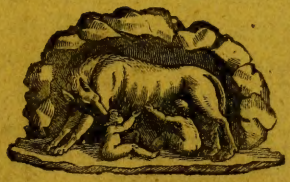
GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 409 410 411



ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1854

Piazza Poli num. 91.

S.1194.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CXXXVII

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1854

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1854

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Del gruppo di Cristo con san Tommaso, lavoro di Andrea del Verrocchio. Illustrazione di Alfredo Reumont, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia.

Nell'anno 1463 l'università dei mercatanti di Firenze volendo al pari delle altre arti soddisfare all' impegno di ornare una delle nicchie, ovvero uno dei tabernacoli nelle parti esterne della chiera di Or San Michele, le fu assegnato il tabernacolo principale, già da Donatello ordinato, della facciata che riguarda verso levante, dirimpetto alla chiesa minore che di s. Michele tramutò il nome in s. Carlo. Due pilastri scanalati d'ordine corintio stanno ai fianchi di questo tabernacolo, che riposa sopra base su di cui trovansi scolpiti due geni volanti con in mezzo un medaglione, mentre lo termina un pinacolo triangolare, il quale ha nel centro, rinchiuso da un cerchio, quelle tre teste riunite con cui sino alla metà del cinquecento troviamo espressa la ss. Trinità. La parte interna del tabernacolo mostra una vaga nicchia rinchiusa tra due colonne ionie, ed entro la medesima un gruppo, grande quanto il naturale, composto di due figure di bronzo. Esse rappresentano Cristo, il quale all'apostolo incredulo fa toccare la ferita nel fianco, pronunziando, con destra alzata, le parole scolpite anche nel lembo della veste: *Quia vidisti me, Thoma, credidisti; beati qui non viderunt et*

crediderunt. Al di sopra del tabernacolo si vede, infissa nel muro, l'arme dell'università che lo fece erigere, cioè il giglio rosso sovrapposto a balla di drappo.

Nella vita di Arnolfo detto di Lapo, Giorgio Vasari brevemente accenna alla fabbrica di Or san Michele detta così, ossia s. Michele in orto, per esservi stata prima una chiesa all'arcangelo dedicata. « Fecero, secondo il disegno di lui, di mattoni e con un semplice tetto di sopra, la loggia e i pilastri d'Or san Michele dove si vendeva il grano » (1). Secondo la cronaca di Giovanni Villani ciò sarebbe accaduto nel 1284, dicendo egli che « in questi tempi si fece per lo comune di Firenze la loggia sopra la piazza d'Orto san Michele, ove si vende il grano, e lastricossi e amattonossi intorno, la quale allora fu molto ricca e bella opera e utile » (2). In uno dei pilastri di detta loggia Ugolino sanese dipinse quella Madonna, per la quale, a dire del Villani, « a dì 3 del mese di luglio (1292) si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli » (3); immagine che comumente, ma con scarso fondamento, si reputa quella del tabernacolo or ora da nominarsi dell'Orcagna (4). Il più antico documento che si conosca, in cui vien fatta menzione della loggia, è del 1297, e parla e della loggia, e del mercato del grano, e della « tavola di messer santo Michele » e dell'altra « figura di no-

(1) *Vasari*, Vita di Arnolfo (Ediz. Lemonnier. I. 250).
(2) *Gio. Villani*, Cronaca lib. VII, cap. XCIX.
(3) Ib., l. VII, cap. CLV.
(4) *Vasari*, Vita di Stefano e d'Ugolino (L. c. II, 22, e Commentario aggiunto.

stra Donna » da non mostrarsi se non a torcie accese (1).

Nell'incendio del 10 agosto 1304, in mezzo alle tremende discordie dei cittadini cagionato da ser Neri Abati, la loggia rimase molto danneggiata (2), dimodochè nel gennaio del 1308 si assegnarono lire 800 per la costruzione e pel ristauro della medesima « (*lodie et portici*) » (3). Il ristauro pare che sia stato incompiuto, giacchè nel 1321 si permise d' impiegare « *in reparactione dicte logie* » 60 fiorini d'oro (4), e nel 1332 si creò una balìa per provvedere « *ad reparationem et refectianem - logie platee s. Michaelis* » (5). Nel dì 25 settembre 1336 si ordinò una fabbrica nuova, il cui disegno dal Vasari viene attribuito a Taddeo Gaddi (6). Il decreto, dopo di aver detto che l'antica loggia era « *minus quam deerat ornata, potius in obproprium comunis flor. quam honorem* », prescrive « *quod super platea predicta pro ipso comuni hedificetur et construatur et fiat quoddam palatim pro conservando, tenendo, recondendo et reponendo granum et bladum comunis floren.* » (7).

Si diede principio a fondare i pilastri nel 18 luglio 1337, e si coniò una medaglia dimostrante l'ideata fabbrica nuova, apparendo dall'iscrizione la vo-

(1) *Gaye* nel carteggio inedito d'artisti, I, 49.

(2) *Gio. Villani*, l. VIII, c. LXXI.

(3) *Gaye* nelle *Regesta florentina internam reipublicae historiam spectantia*, in Carteggio inedito d'artisti, I, 448.

(4) L. c. 462.

(5) L. c. 478.

(6) Vita di T. Gaddi, Loc. II, 113; *Baldinucci*, Vita di T. G. Ediz. Manni, II, 74.

(7) *Gaye*, Cart. ined. I, 48.

lontà del comune di renderla degna della magnificenza del popolo, delle arti e degli artefici fiorentini, « *ut magnificentia populi flor., artium et artificum ostendatur* » (1). Nel dì 12 aprile 1339 i consoli dell'arte della seta, operai della fabbrica, diressero una supplica al magistrato supremo dei priori, onde si provvedesse all'ornamento dei pilastri allora in costruzione mediante le statue dei santi protettori delle arti maggiori, e dei capitani di parte guelfa, a spese di quelle arti e di quel magistrato (2). Essendo stato nel 1343 espulso il duca d'Atene, che bramava farsi signore di Firenze, dal male occupato seggio, si deliberò nel 1349 di costruire « *iuxta plateam sci Michaelis in orto* » una cappella di sant'Anna (3), nel cui giorno erasi principiata la famosa cacciata, la quale in oggi ancora viene ricordata dalle bandiere delle arti spiegate intorno alla chiesa. Per terminare detta cappella nuove somme furono erogate nell'anno seguente, mentre nel 1351 se ne interruppe la costruzione, per essere i maestri impiegati nella guerra che il comune faceva agli Ubaldini (4). Al tempo medesimo erasi ordinato di costruire sotto la loggia un tabernacolo alla Madonna,

(1) *Del Migliore*, Firenze illustrata, 530.

(2) *Gaye*, L. c. I, 46.

(3) *Gaye* nelle *Regesta*, l. c. I, 499, 500, 511. Si correva in quel giorno il palio « *pro honore reipublicae et ad perpetuam memoriam libertatis civ. flor., et ut civibus mentibus sit infixum, qualiter die s. Annae - populus flor. per Dei gratiam, et virtutem bonorum exitus, a tirannide Athenarum ducis liberatus* ». (*Del Migliore*, l. c. 536). Il gruppo ora sull'altare posto di sant'Anna colla Madonna, è di Francesco da san Gallo.

(4) L. c. I, 503

per riporvi l'immagine di essa, quasi un ex voto dopo la peste micidiale del 1348. Di questo tabernacolo si diede carico ad Andrea di Cione detto l'Orcagna, il quale eseguì quel meraviglioso lavoro, in cui meglio forse che non in altro lavoro trovasi reso vivo il concetto dell'arte cristiana del medio-evo, e sul quale egli segnò il suo nome come « *oratorii archimagister huius* » nel 1359 (1). L'aver continuato la fabbrica a servire, nelle parti sue superiori, ad uso di magazzino, si rileva dall'essersi rifatto presso la medesima negli anni 1354-1361 il palazzo del magistrato della grascia (2). Di fatti non prima che dopo cessato il governo della repubblica quel locale fu destinato a conservare l'archivio degli atti notariali, mentre poi Cosimo II granduca fece costruire, per le contrattazioni delle granaglie, quella loggia che ancora del grano si dice. S'ignora l'anno preciso in cui venne tramutata in chiesa l' antica loggia, ma nel 1360 la mutazione deve presumersi eseguita (3). La via, che dalla vicina piazza dei Signori conduce a questa chiesa, venne allargata nell'anno 1390 (4).

(1) Vedi l'opera non ancora condotta a termine : *Il tabernacolo della Madonna d'Orsanmichele*, incis. di G. P. *Lasinio*, dichiaraz. di G. *Masselli*; Fir. 1851 segg. — Del bellissimo concetto del tabernacolo ragiona G. G. *Müller*, architetto svizzero, nella dissertazione sua sulla facciata da darsi a Sta Maria del fiore. Ne scrisse anche D. *Ramée* in *Gailhabaud, Monuments anciens et modernes*, vol. III, dove se ne danno tre belle incisioni.

(2) *Gaye* nelle *Regesta*, l. c. I, 506, 509, 510, 513.

(3) Ciò si deve presumere da una lettera dei priori al comune di Orvieto, dell'agosto 1360 (*Gaye*, L. c. I, 512; *Vasari*, II, 113), se pure si tratta della *loggia*, e non già del tabernacolo, ovvero oratorio.

(4) *Gaye*, L. c. 533.

Dalla storia posteriore della chiesa di Or san Michele appare l'essersi alquanto soprastato all'esecuzione dell'intento di dare ai pilastri quell'ornamento delle statue nel 1336 ideate. Non prima del dì 4 agosto 1399, secondo l'iscrizione ancora rimastavi, si collocò per l' arte dei medici e speziali una Madonna, di cui si terrà discorso in seguito. Nel 20 aprile 1406 venne finalmente concesso ai corpi d'arti di abbellire nel predetto modo le parti estreme dell'edifizio, a cui la forma d'ingente torrre quadrangolare di pietra serena con cornicione nello stile detto gotico dà carattere serio e robustissimo, mentre le finestre ricche quanto bello del pianterreno, cioè della chiesa, temperano quel serio coll' ornato più vago e più delicato dell'arte. « *Pro perfectione ornamentorum oratorii s. Michaelis in orto* (così la provvisione) (1) *delibraverunt quod quelibet ars ex artibus civitat. florent., que in muris sive columnis oratorii sive palatii orti s. Michaelis habet ex lateri exteriori locum, teneatur et debeat saltem infra X annos proxime secuturos fecisse fieri , et hoc in loco sibi assignato, unam figuram sive ymaginem scultam, magnam et honorabilem illius sancti cuius festum anno quolibet celebratur.* » Non adempiendo all'obbligo , il posto si sarebbe conceduto ad altra arte.

Dieci delle arti nella prima metà del quattrocento soddisfecero a quanto dal comune si era ordinato. Il Ghiberti, Donatello, il Michelozzi e Nanni d'Antonio di Banco o scolpirono di marmo o fusero di bronzo le statue. Il s. Marco fu scolpito da Do-

(1) *Gaye*, L. c. I, 542. - Vedi *Del Migliore*, l. c. 531.

natello per l'arte dei linaroli negli anni 1409-1412(1); il s, Matteo di Michelozzo è segnato col millesimo 1420. Fra tutte la più bella, e per spontaenità dell'attitudine e per libertà del moto uno dei capidopera della scultura, è il s. Giorgio di Donatello, di cui Giorgio Vasari dice con ogni ragione che « nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in marmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donato in questa » (2). Il s. Giorgio da principio collocato in uno dei tabernacoli dal lato di tramontana, dove poco spazio gli era conceduto, nel 1700 venne rimosso in mezzo alla facciata meridionale, sotto baldachino gotico all' infuori sporgente, sin allora occupato da una Madonna nel 1399 da maestro Simone per l' arte dei medici e speziali lavorata, che ora vedesi nell'interno dell'oratorio (3).

(2) Ricordi estratti dal libro dei debitori e creditori dall'arte dei linaroli (per cura di G. *Masselli*) nelle Memorie originali italiane (di M. A. *Gualandi*) 8erie IV (Bologna 1843) 104—108.

(2) *Vasari*, Vita di Donatello, l. c. III, 150.

(3) *Vasari*, Vita di F. Brunelleschi, l. c. III, 241. — Le statue poste nei tabernacoli d'Or s. Michele prima del gruppo del Verrocchio sono le seguenti:

S. Matteo — Arte del Cambio — Michelozzi.
S. Stefano — Lana — Ghiberti.
S. Lo — Maniscalchi — Nanni d'Antonio.
S. Marco — Linaroli — Donatello.
S. Iacopo — Vaiai — Nanni d'Antonio.
S. Giorgio — Corazzai — Donatello.
S. Gio. Bat. — Calimara — Ghiberti.
S. Piero — Beccai — Donatello.
S. Filippo — Calzolai — Nanni d'Antonio.
Quattro santi — Fabbri — Id.

Nel 1500 si aggiunsero:

S. Gio. Evang. — Seta — Baccio da Montelupo.

Il tabernacolo per la mercatanzia, siccome già si disse, venne lavorato da Donatello « con l'ordine antico detto corintio fuori d'ogni maniera tedesca », cioè quantunque bello, estraneo al carattere architettonico della fabbrica, per riporvi due statue che poi non si fecero, perchè non si fu d'accordo pel prezzo. L'intenzione di dare compimento all'opera non venne recata ad effetto prima di quell'anno medesimo in cui morì Donatello, che era il 1466. Tre anni prima si era risoluto di cambiare l' arme di parte guelfa (l'aquila col dragone) in quella dell'arte sopradetta (1), ma non anteriormente al gennaio del 1467 si fece il primo pagamento di lire 300 picc. ad Andrea del Verrocchio (2). Nel marzo dell'anno susseguente gli si assegnò un soldo mensile di 25 lire per detto lavoro (« *ad faciendum figuras heneas* »); nell'agosto del 1470 si comprò bronzo e si continuò coi pagamenti. Dalle successive deliberazioni risulta, quanto l' opera di Andrea sia riuscita a soddisfazione dei commettitori, e quanto sia stato grande, del pari che l'amore, l' intendimento dell' arte presso quei cittadini. Nel dì 26 marzo 1481 si confermò la spesa di 40 fiorini d'oro e 200 lire picc. » per dar perfezione a una figura di s. Tommaso in bella statua di bronzo, per non lasciar guastarsi e perire la bozza e principio di sì bella cosa, conoscendo essere sì utilmente spesi tali denari e do-

S. Luca — Giudici e Notai — Gian Bologna.

Un altro s. Luca, di mano sconosciuta, trovasi nel tabernacolo originariamente all'arte dei vaiai conceduto.

(1) *Gaye*, l. c. I, 390.

(2) *Gaye*, L. c. I, 370.

verne conseguire grande ornamento la corte di mercatanzia, e l'oratorio di san Michele, e reverenza e diletto negli animi dei vedenti tale opera » (1). Nell' aprile del 484, le statue essendo prossime ad esser terminate, si fece con Andrea un accordo intorno al prezzo, accordo il quale al tempo medesime, e malgrado delle forme un po'mercantili, palesa nobiltà d'animo nei cittadini e modestia singolare nell'artefice, il quale, mentre aveva fornita opera delle più insigni di cui si gloria la scultura moderna, pure considerando i tempi « e la maggior copia di tali scultori » si chiama soddisfatto di un prezzo minore in confronto di altre sculture pel medesimo oratorio « le quali non sono di tanta perfezione. » Avendo avuto Andrea sin a quel giorno 306 fiorini, si deliberò di completare debito tal somma sino a fiorini 400, metà del prezzo che venne stabilito, mentre esso dall' altra metà sarebbe soddisfatto a rate (2). Si ordinò poi che per la festa di san Giovanni di quell'anno il gruppo si sarebbe collocato al posto al medesimo assegnato.

Dobbiamo suppore che ciò sia stato eseguito nel tempo prefisso. Non pertanto era compiuto l'intero tabernacolo. Nel dicembre del 1487 si deliberà d'impiegare sino a 30 fiorini larghi di dar compimento al medesimo, il quale si scorge non essere stato condotto a perfezione da Donabello, mancandovi « intra l'altre capitelli, mensola e l'arme della casa. » Così si ordinava ad onore di Dio, ad ornamento

(1) Vedi *Documento I* in appendice.
(2) V. *Documento II* in appendice.

» della città e al contento universale» (1). Nel tempo istesso si deliberò di soddisfare maestro Andrea del sesto del prezzo convenuto e non ancora pagatogli, cioè di fiorini 200 in tutto, somma che s'impiegherebbe in doti per due nipoti sue, figlie del di lui fratello Tommaso di Michele, tessitore di drappi, povero e carico di famiglia (2). Dal testamento di Andrea del Verrocchio, in data di Venezia 25 giugno 1488, risulta essersi ancora soprastato a siffatto pagamento, leggendosi nel medesimo: « *Relinquo ipsi Thome omnes pecunias, quas habere et exigere debeo ab officio mercantie florentine quacunque ratione et causa, de quibus pecuniis ordino quod faciat dotes filiabus suis* (3). »

Il gruppo di Cristo con s. Tommaso senza contrasto è uno dei più insigni lavori della scultura del quattrocento. Per naturalezza unita a proprietà e dignità del moto e delle attitudini, per abilità nell'aggruppare le due figure, per castigatezza del disegno, il quale, se nelle membra e specialmente nelle estremità sa un po' di quell'esagerato di cui anche nella pittura si risente l'arte fiorentina di quel tempo, trionfa poi nelle teste e nell'insieme della composizione, quest'opera è degna delle maggiori lodi. La diversità della natura e del carattere non si sarebbe potuto esprimere più felicemente, tanto nei volti quanto nelle mosse. Nell'apostolo, ancora giovane, tutto è moto vivace. Si scorge in lui il passaggio dal

(1) V. *documento III*, in appendice.

(2) V. *documento IV*, in appendice.

(3) Testamento di Andrea Verrocchio. Dai mss. riccardiani. *Gaye*, l. c. I, 367.

dubbio alla certezza, all' ammirazione, alla venerazione: la sinistra è estesa, avendo in quel momento toccata la ferita, mentre la destra raccoglie l'ampio manto. Nel Salvatore va unita l'affezione di padre alla gravità di maestro; il volto è composto tra l'amorevole, il mesto, il solenne; la mano sinistra ha scoperto al fianco dalla lancia perforato, la destra alzata accompagna col gesto le parole: « Perciocchè tu hai veduto, Toma, tu hai creduto: beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto! » Non i soli volti, non le mosse, non le proporzioni sole delle figure sono belle: le vesti, nel modo con cui sono acconciate, dimostrano artifizio non minore. Nelle pieghe, già tendenti all'ampio e ricco, cogli angoli però ancora alquanti acuti e forse troppo moltiplicati, si ritrova la scuola del disegno degli ultimi decenni del quattrocento, scuola alla perfezione sua portata dal Perugino e nella gioventù seguita da Raffaello. Così, e nei nudi e nei vestimenti, Andrea si dimostra esimio maestro. Perlopiù all'età susseguente si attribuisce il vanto di aver resa piena giustizia al corpo umano, e specialmente nella scultura. La via progressiva però, che dalla scuola dei pisani conduce a quella del Buonarroti, è chiaramente segnata. Non per sbalzi si giunse all'apice, ma con regolare andamento. I rilievi del Ghiberti e di Luca della Robbia, le statue di Donatello e del Verrocchio, indicano i passi precisi di quel progresso. Di Donatello, il Davidde di bronzo fatto per Cosimo il vecchio, e il san Giorgio già nominato; del Verrocchio parimenti una statua del giovane vincitore di Golìa, e il gruppo di s. Tommaso, e quel leggiadrissimo put-

tino stringente un giovine delfino, che serve ad ornamento della vasca della fontana posta nel cortile del palazzo dei Signori, servono a confermare luminosamente tale verità. Il puttino or nominato da se solo basta a dimostrare fin dove, in quella età, sia giunta l'arte dello statuario in ciò che riguarda naturalezza, moto, vivacità, felicissima imitazione del vero. Il Davidde e il Cristo morto del Buonarroti non stanno isolati. Nell'esecuzione finalmente, e nell'arte del getto del metallo, i lavori del Verrocchio dimostrano somma perizia, la quale finanche sorpassa quella di Donatello.

Non si può accennare all'insigne perizia da Andrea del Verrocchio nella parte meccanica ancora dell'arte sua palesata, senza far menzione dell'ultimo dei suoi lavori, cioè della statua equestre di Bartolomeo Colleoni che si ammira accanto alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo a Venezia, e a cui è anteriore di data un solo gran lavoro di questo genere, la statua di Erasmo Gattamelata a Padova, fatta da Donatello. Tralasciando i vari modi con cui viene narrata la storia di questa famosa opera *decretata* nel 1479, storia che si può rileggere presso il Vasari, e in parecchi libri moderni (1), conviene fissare quale e quanta parte del monumento al condottiere bergamasco eretto appartenesse al Verrocchio, quale ad Alessandro Leopardi abilissimo fonditore in bronzo. Facendo, come già si disse, il suo testamento a

(1) *Vasari*, L. c. V, 147, 148. - E. *Cicogna*, Delle iscrizioni veneziane, II (chiesa di s. Maria dell'Orto) 297, segg. - P. E. *Selvatico*, Sulla architettura e sulla scultura in Venezia, 214, segg. - F. *Zanotto* in Venezia e le sue lagune, II, parte 2, 385 segg.

Venezia nel 1488, lo scultore fiorentino pregò il senato « *ut dignetur permittere dictum Laurentium* (Lorenzo di Credi, suo esecutore testamentario) *perficere dictum opus* (cioè la statua equestre), *quia est sufficiens ad id perficiendum* (1). Il senato però affidò l'opera al Leopardi, il quale nel 1496, come si ha dai diari di Marin Sanudo, la condusse a termine. Se di lui è l'esecuzione in bronzo, non così fu del modello. Il sopracitato documento dice espressamente: « *opus equi per me principiati.* » Il salvocondotto nel 1490 concesso al Leopardi, condannato e bandito nel 1487 per aver falsificato un chirografo, gli permette il ritorno, « *ut tali modo possit perficere equum et statuam ill. Bartholomaei de Collionibus iam cum multa laude ceptam,* » ciò che può riferirsi al lavoro già dal Verrocchio lasciato. Fra Luca Paciolo, parlandone nella lettera a Guidubaldo duca d'Urbino, a proposito della statua equestre dice solo che « con la sua lima a perfezione (la) condusse. » L'espressione « *perfecit* » ritrovasi anche nei registri del consiglio dei dieci. Non importa che nella cinghia del cavallo si legga: *Alexander Leopardus V. F. opus*, e che esso s'interpreti o per *fudit* o per *fecit*. Non importa nemmeno il nome che il Leopardi ebbe presso il popolo di *Alessandro del Cavallo*, essendo naturalmente più noto ai veneziani l'artefice veneziano vivo, che il fiorentino morto. Se veramente il Leopardi fosse stato autore del monumento, in vece di averlo solamente terminato e fuso, o in parte o in intero, lo avrebbe senza dubbio citato nella sua

(1) *Gaye*, L. c. I, 369.

iscrizione sepolcrale, invece di nominare la sola base, la quale, quantunque bellissima e di elegante architettura, contuttociò non è nè può essere se non parte secondaria (1). Dal complesso di queste varie testimonianze sembra risultare chiaramente che, se la fusione in bronzo era fatica del Leopardi, il quale meritamente venne lodato per la bella esecuzione, di Andrea del Verrocchio era il modello. In ciò si concorre ancora col sentimento del Selvatico, il quale, con quel fino criterio che egli ha, nel monumento Colleoni ravvisa palese lo stile fiorentino.

(1) Iscrizione già in s. Maria dell' orto (presso il *Cicogna*, L. c.): *Erg. vos domum maternam Alexander Leopardus suis q. pos. an. XV post ill. Bartholamei Colei statuae basis iden opife MDX.* L' iscrizione è guasta o scura. Probabilmente trattasi di sepolcro proveniente dalla famiglia materna, dal Leopardi riattato nel 1510, cioè quindici anni dopo terminata la base del monumento, *cuius basis idem est opifex.*

APPENDICE

DOCUMENTI TRATTI DAL R. ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI FIRENZE.

I.

In Dei nomine. Amen. Anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo octuagesimo primo, Indictione decimaquarta, die vero vigesima sexta mensis martii, in consilio populi civitatis Florentie, mandato magnificorum et excelsorum dominorum dominorum Priorum libertatis et Vexilliferi iustitie populi florentini precona convocatione campaneque sonitu in palatio populi florentini more solito congregato. Quorum etc. . . . .

. . . . . .

, ...

Secundo provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis examinatum et firmatam secundum ordinamenta, et deliberatam et factam primo per dictos dominos priores et vexilliferum iustitie populi florentini, Et postea per dictos dominos et gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros comunis Florentie, secundum formam ordinamentorum dicti comunis; que talis est videlicet etc. Inteso i magnifici et excelsi signori sigg. Priori di libertà et Gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino, come per dar perfectione a una figura di sancto Thommaso in bella statua di bronzo, per porla in orto san Michele pel conto della casa

Merchantie quod pro statua s. Thome perficienda potuerint ependi florenos quadraginta e libras ducentas et solvi possint.

et università della mercatantia, et per non lasciare guastarsi et perire laboza et principio di sì bella cosa, s' è facta una spesa di fiorini quaranta larghi, et lire dugento piccioli de'danari della mercatantia, e' quali per aventura non si potrebbono lecitamente mectere auscita o fornire di pagare et acconciarne senza le dispensatione de consigli, che e successo contra l'openione degli operai di decta casa et di chi la havuto a fare. Et conoscendo esser si utilmente spesi tali danari et doverne conseguire grande ornamento a decta chasa et corte della mercatantia et all'oratorio d'orto san Michele, et reverentia et dilecto negli animi de'vedenti tale opera : pertanto. Habita primo super infrascriptis omnibus et singulis die vigesima tertia mensis martii anni domini millesimi quadrigentesimi octuagesimi primi, indictione decimaquarta, inter se ipsos dominos priores et vexilliferum, in sufficienti numero congregatos in palatio populi Florentini, deliberatione , et inter eosdem facto solenni et secreto scrutinio et misso partito ad fabas nigras et albas, et obtento secundum ordinamenta dicti comunis, et postea successive ipso eodem die sequente et facta deliberatione inter eosdem dominos priores et vexilliferum iustitie et gonfalonerios societatum populi et duodecim bonos viros dicti comunis solemniter insuffientibus numeris, et in palatio antedicto congregatos, facta prius proposita super predictis et infrascriptis omnibus , et celebrato inter ipsos omnes solemni et secreto scrutinio, missoque partito ad fabas nigras et albas, et obtento secundum ordinamenta comunis predicti ; ipsis tamen omnibus et singulis infrascriptis dili-

(insuffientibus pro in sufficientibus.)

genter prius examinatis ac firmis per spectabiles viros duodecim procuratores comunis et septuaginta cives. Ac ctiam per spectabiles auditores Silvestrum Ioannis Gentili de Albizis, Zenobium Thomasi ginori, Iulianum pauli Ant. parigi de numero collegiorum predictorum; et Nicolaum Ugolini Nicolai de Martellis, Franciscum ioannis de Nesis. Franciscum caroli de bartolis de officio conservatorum legum dicti comunis, ad hec examinandum deputatos secundum ordinamenta comunis predicti, eorum proprio motu pro utilitate comunis eiusdem, et omni modo via, iure et forma quibus magis ac melius potuerunt, ordinaverunt et deliberaverunt.

Che la decta spesa per decta statua et opera di sancto Thomaso si sia potuta fare lecitamente, et che il camarlingo della università et corte della mercatantia della città di Firenze possa et debbi mettere auscita dicta quantità di Fiorini quaranta larghi, et lire dugento piccioli sendo interamente pagate o restandosene a pagare di qualunche danari alle sue mani pervenuti, o che perverranno per cagioue del suo ufficio, insino all'ontero di decta somma di fiorini quaranta larghi, et lire dugento, necti et senza ritentione o partita aqualunche per decta opera restasse havere, precedente nondimeno lostantiamento deliberato da sei di mercatantia o le due parti di loro, et di tutte acconciarne le scripture in buona forma. Et così fare si sia potuto et possa et debbi per qualunche a chi appartenessi, stantiando, pagando et le scripture acconciando lecitamente et senza alchuna pena. Solo veduta la presente, et quello

che in essa si contiene, ogni oppositione contradictione et exceptione rimossa.

Qua provisione etc.

II.

In Dei nomine. Amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo octuagesimoquarto. Indictione prima die vero vigesimasecunda mensis aprilis. In consilio populi civitatis Florentie etc.

. . . . . .

. . . . . .

Informati i magnifici et excellentissimi signori, signori Priori di libertà et Gonfaloniere di giustizia del pepulo fiorentino per ricordo de' sei consiglieri della mercatantia et operai creati per le figure di Cristo et di san Tommaso lavorate, et che si lavorano per Andrea del Verochio degno scultore, per locharle et mecterle nel tabernacolo dell'oratorio d' orto san Michele, existente dirinpecto a sancta Anna, a honore didio et per ornamento della nostra città; et lequali col parere di savi cittadini si principiarono, et quasi sono condocte alla loro intera perfectione. Ma restasi a farne el dovere al detto Andrea pel suo magisterio; el quale, benchè potesse chiedere a similitudine dell'altre figure poste in decto oratorio, le quali non sono di tanta perfectione, nientedimeno ateso a temporali, e maggior copia di tali scultori si puo stimare caleranno assai distimatione et pregio a comparatione dellaltre prodocte; et digia chi na voluto intendere qualche opinione non lo truova molto discosto dalonesto, perchè ha-

vendone insino a oggi pel suo magisterio et parte di sua faticha havuti fiorini trecentosei larghi: Offera che, havendone quello mancha insino in fiorini quatrocento larghi di contanti et al presente darle fornite et perfecte di qualunche chosa et poste in decto tabernacolo innanzi alla festa di san Giovanni Baptista proximo futuro. Et per ogni resto vorrebbe per sua faticha passare altri fiorini quatrocento larghi, ma farne qualche dilatione et tempo. Et conoscendo i prefati magistrati la dificultà di provedere al danaio oportuno, et non volendo dinuovo gravare elmonte. Et desiderando, chome zelosi della religione cristiana, che tale degna opera non rimangha più oculta, anzichè oltre allornamento publico, et honore ne risulta adecta università sene satisfacci agli ochi, et volere delluniversale, et stimando che pigliando lo infrascripto modo, ne seguirà decto effecto. Id circho, habita primo super infrascriptis omnibus et singulis, die vigesima prima mensis aprilis anni Domini millesimo quadringentesimo octuagesimotertio, indictione prima, inter se ipsos dominos priores et vexilliferum, in sufficienti numero congregatos in palatio populi florentini, deliberatione solemni, etc. providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt

Che i decti sei consiglieri, insieme codecti operai, et le dua parti di loro in sufficienti numeri di quegli che sono al presente in magistrato insieme ragunati, gli altri absenti etc. Possino examinare con decto Andrea, et chi parrà loro el prezo congruo per magisterio di decte figure, et quello taxare et determinare, non passando in modo alcuno pro

Imago Christi et sancti Thome perficiatur et ponatur in pariete orti sancti Michaelis et quantum expendi possit.

tale magisterio fiorini octocento larghi in tutto, computali e'decti trecentosei già pagati, et non gli potendo pagare quello montassino oltre a detti quatrocento disopra nominati tragli havuti et quello ha avere al presente in minore tempe danni quattro proximi futuri, et ognanno la quarta parte di tale resto. Et intorno acciò possino tractare con decto Andrea et comporsi a'decti effecti, come alloro et le due parti di loro liberamente parrà et piacerà o vorranno in alcuno modo, et possasi pagare tal resto di qualunche entrate di decta università, et per vigore di stantiamento che si debba fare per l'ufficio de'sei decti insieme condetti operai, che sono al presente in sufficienti numeri secondochè sono al presente insieme ragunati. Et e'quali intorno acciò et ciòche dipendesse, habbino et havere s'intendino tutta quella auctorità et potestà, che in alchuno modo fusse o, è necessaria a fare decti effecti; et che ciò che per loro si farà vaglia et tenga et habbia pienissima fermeza et vigore, et debbisi observare per ciascuno in tutto et per tutto, come se expressamente nella presente provisione si fussino dichiarate, decte, apposte et repetite, havendo nientedimeno riguardo di non impedire gli altri stantiamenti et pagamenti, che secondo el consueto et ordini di decta università si fanno et soglionsi fare pe salarii et altre spese, che occorrono o occorressino in decta università.

Qua provisione etc.

III.

In Dei nomine Amen. Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo. Indictione sexta. Die vero vigesima-quarta mensis decembris in consilio populi civitatis Florentie etc.

Examinato i presenti sei di mercatanthia le chose, che riguardano l'honore Didio, et etiamdio publico. Et dichè allufficio loro, è dato spetiale cura. Et trovando che a perfectione del tabernaculo dorto sancto Michele, dove sono collocate le figure di bronzo del nostro signor iesu christo, et di sancto Thomaso mancano più cose, et intra l'altre capitelli, Mensola, et Arme della casa, et farsi di marmo: Et allo horivolo dimercato nuovo, nella loro casa del saggio, posto dinanzi agliocchi di ciascuno, mancha raconciare le figure et segni et lectere, et rifarle per più evidentia, di stuccho et dimarmo et daltri colori. Et desiderosi che a tali mancamenti si provegha, ad honore didio et della città et contento di ciaschuno; Hanno deliberato ricorrere alla. V. Ex. S. Magnifici et Excelsi Signori, et a quella fare noto tucto. Et ricordano et suplicano conogni debita reverentia che acciò si provegha perchè dalloro non possono. Et ricorderebbono che non parendo altrimenti alla V. Excellentissima Signoria che solemnemente si provegha. Ideo

Habita primo super infrascriptis omnibus et singulis, etc. et facta deliberatione etc. providerunt, ordinaverunt ac deliberaverunt.

Che e'presenti sei durante illoro magistrato, sieno tenuti et debbino conogni diligentia et cura, intendere tali mancamenti et a quelli proveghino in quel modo et forma che liberamente vorranno et giudicheranno essere di bisogno, ad honore didio, et ornamento della Città et contento universale. Et però di qualunche entrate di detta università, che perverrano alle mani del camarlingo di decta università, possino spendere nelle cose et cagioni expedienti et oportune a detti effecti insino in fiorini trenta larghi, et farne qualunche stantiamento distinctamente et chiaramente cosa per cosa etc. Qua provisione etc.

E più sotto:

Tertio decimo provisionem infrascriptam super infrascripta petitione et omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta, etc. Que talis est videlicet.

Informati i presenti sei Consiglieri della mercatanthia. Come Andrea del verocchio cittadino fiorentino et egregio sculptore, per conto delle figure di bronzo, già più anni passati per lui lavorate, et perfecte secondo l'ordinatione et commissione delli operarij accio deputati: et ad imagine del nostro Signore et Salvatore Misser Iesu Cristo: et del beatissimo Apostolo misser Sancto Thomaso: et collocate et poste ad honor didio, et della nostra città et inspecie della loro università, in uno de tabernaculi di fuori nella faccia della Chiesa di sancta Anna, dirimpetto alla chiesa di sancto Michele, in luogo eminente et evidente agl'occhi di ciascuno, Non è stato interamente pagato di sua fisica et premio, et àgli facti richiedere da' sui fratelli, nonci essendo

lui, piu volte della satisfactione, allegando peso di gran famiglia et assai povertà, maxime di molte fanciulle femine, et senza dota di Thomasso di Michele texitore di drappi, suo fratello constituto in extrema miseria: et cognoscendo non sigli potere iustamente negare tale satisfactione, nè ritenergli sua fatica et premio. Et acciò che tale ornamento sia più accepto et grato allo onnipotente dio; non havendo dalloro mezo, o facultà da satisfargli, deliberorno ricorrere alla V: Excellentissima S. Et supplicano che per debito della iustitia vi piaccia solemnemente provedere et ordinare. Ideo habita etc

Andree del verocchio satisfiata sex mercantie de reliquo quod habere debet ex factis Imaginibus christi et sancti Thome ad ortum sancti michaelis positis extra.

E presenti sei della mercatanthia, o le due parti di loro sieno tenuti et bebbino fraltermine che dura illoro magistrato: et comezi et modi giudicheranno expedienti et convenirsi examinare et intendere quello che insino a qui decto Andrea et suoi lavorante nanno auto per loro fatica et premio: Et etiandio quello sigli convengha iustamente per resto di suo fatica. Et per loro partito dichiarare quanto sia tal resto. Non potendo passare la somma di fiorini dugento di sugello per ogni tal resto perchè di già nanno facta qualche investigatione. Et che di tucto quello che per loro cosi sarà dichiarato, si possi et debbi satisfare adecto Andrea, o suo mandatario solo per fare dote, o dare in dote a qualchuna delle dette sue nipote et chome disotto si dirà. Et fra quel tempo et in quello modo che a prefati sei, o le due parti di loro liberamente parrà. Ma non in minore tempo danni dua, dal di della loro dichiaratione di tal resto. Et debbasi paghare da camarlinghi di decta università, veduto lo stantiamento loro deliberato

da sei soli che sono o saranno et pagati prima glaltri stantiamenti et spese che si debbono et sogliono fare per tali camarlingbi durante illoro officio. Et de danari che non fussino legati, ne condictionati in altre, o per altre singulari persone. Et di che et come si sogliono pagare gli stantiamenti che si fanno in decta casa della Mercatanthia et secondo glordine di quella. Et che detti camarlinghi presente et futuri in chi si faranno tali stantiamenti, sieno tenuti et debbino quelli pagare et mettere auscita chome è decto. Et aepsi camarlinghi sieno acceptati et messi in conto da qualunche ragionieri, o sindichi deputati, o che si deputassino in qualunche luogo arrivedere, o saldare loro conti, o in qualunche modo, come iustamente et iuridicamente pagati. Et che tucto sintenda et observi a sano et puro intellecto et buona fede. Et sempre riferendo a ciascuno quello che debitamente et aptamente si confà, richiede et appartiene.

Dedictis pecuniis fiant dotes duabus nepotibus suis.

Decti danari (paghato prima a decto Tomaso quanto monterà la taxa della presente provisione) si paghino aglufficiali del monte: quando chi harà legittimo mandato harà facto fine sufficiente in nome di decto Andrea, o di suoi heredi, quando lui non vivessi di tucto quello che per tali opere potessi domandare. Et decti officiali debbino convertire tali danari in doti delle figliuole del decto Thomaso al meno in tre, o con farle in sul monte per lo ordinario, o col comperarne crediti de septe per cento, o dando contanti in quello modo et in quella forma che giudicheranno esser più utile per le decte fanciulle. Procurando anchora che chi per dote ne riceverà alcuna quantità

sodi per quella sufficientemente, acciò che venendo caso della restitutione tali fanciulle non perdino questo pocho di subsidio alloro conceduto. et pe sopradecti effetti le scripture sene aconcino al monte in buona forma secondo la deliberatione deglufficiali del monte, equali per obligo delloro officio procurino con diligentia che questa opera pia sortisca conveniente et buono fine.

Qua provisione etc.

Saggio di traduzioni in versi di monsignor Andrea de la Ville.

PROEMIO

Lettore,

Una buona traduzione di Teocrito l' Italia non l'ha: e quando questo saggio, che io le presento in questo idillio VIII, non le dispiacesse, volentieri io mi porrei alla fatica di darle una intera traduzione di Teocrito; lavoro di lungo tempo e frequente di passi *erti ed arti.* Teocrito è il più caro poeta pastorale che ci venga dall'antichità. Meno studiato di Mosco e Bione, rappresenta a meraviglia una ineffabile e sospirata semplicità primitiva campestre: il suo verso poi è sparso d'un'armonia stupenda. Fu contemporaneo di Mosco, che lo nomina nell'idillio in morte di Bione; fu siracusano di patria, cioè sommo poeta greco italiano, ed è però vergogna che l'Italia non ne abbia una buona traduzione, che si possa

leggere con piacere e con lode del traduttore. Dico ciò per muovere alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia, affinchè le vogliano acquistare un tesoro già suo, ma a lei nascosto sotto il velo della parola greca. A questo lavoro difficile molti posero le mani, ma senza frutto; e il solo Lamberti volle tradurre un idillio, nel quale mostrò quanto fosse egregio ellenista, e di quali care note italiane poteva il suo ingegno rivestire la greca armonia di Teocrito: ma non tradusse che un solo e breve idillio. Regolotti, Pagnini (fra gli arcadi Eretisco Pileneio) Moro, Rossi, Lanzi, Villa, Torelli, Pompei, Salvini, Gargiulli, Roverella, Venini, Vicini, Cesarotti, tradussero chi qualche idillio e chi tutto Teocrito; però tutti ci diedero piombo per oro puro, terso, lucidissimo. Ma Cesarotti, che avea uno stile interamente oppositissimo a quello di Teocrito, con quale animo poteva porre mano a tradurre un autore tutto semplicità ed armonia delicatissima? Bisogna dire che fu veramente audace. Se alcuni domandassero quale stile io reputo conveniente a un Teocrito italiano, risponderò franco quello d'Annibal Caro, il quale meno impropriamente di qualunque altro corrisponde alla schiettezza del poeta italogreco. Il metro più opportuno mi parrebbe lo sciolto endecasillabo, escludendo qualunque rima, la quale non può non far sospettare di una violenza, quanto si voglia celata, che si porta alla ingenuità del pensiero e della parola che lo racchiude; la quale in Teocrito è semplicissima, e basta un alito leggiero ad appannarla. La rima era ignota agli antichi poeti greci e latini, ed era molto meglio; solo talvolta i prosatori l'adoperavano come cosa che

aggiungeva non solo una certa magnificenza alla prosa, ma vigore al pensiero, ed impeto all'affetto: e di questo che dico potrei recare in mezzo pomposi esempi tolti dalle più eloquenti orazioni d'Isocrate, il Fidia della greca eloquenza, precursore d'Alessandro il grande, o per meglio dire quel gran cittadino che preparò e accelerò con la parola la grande spedizione greca nell' Asia. Ma tornando al proposito, questo verso sciolto endecasillabo per potere nobilmente corrispondere al verso del poeta greco siracusano, quant'arte, quanto studio, quanta eccellente composizione di parole esigerebbe dal suo autore!

Della mia traduziane non ho che dire: solo mi credo in dovere di renderti lettore di una parola greca da me interpetrata in modo diverso da tutti gli altri traduttori che mi hanno preceduto, affinchè se io abbia errato ne sia corretto. Il verso 76 del idillio da me tradotto finisce con le parole ἀδὺ τὸ πνεῦμα, che Errico Stefano tradusse, *dulcis spiritus*; e Anton Maria Salvini così:

Dolce è la voce di vitella, e *dolce*
Il fiato; dolce suona in vitelletto,
E dolcemente ancor la vacca suona.

Allo stesso modo interpetrò Giuseppe Torelli:

Dolce è il suon di giuvenca, e *dolce il fiato*,
Dolce mugghia il torel, dolce la vacca,

Lnigi Rossi tradusse così:

Voce soave in vero - ha la vitella,
Soave è il fiato d'ella, – anco soave
Muggito il vitello ave, – e il bove ancora.

Giuseppe Moro tradusse allo stesso modo :

E' dolce di vitella
La voce, *e il fiato dolce*, e dolce mugghia
Il vitellino, e pur dolce la vacca.

Pagnini tradusse egualmente così :

Dolce è la voce e *il fiato* di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca;
Dolce è dormir l'estate a cielo aperto
Presso un ruscello.

Vicini non si allontanò dagli altri :

Dolce è la voce di vitella, e dolce
Il fiato, e dolce mugge anco il vitello;
Dolce muggendo ancor la vacca molce;
Dolce la state a star presso un ruscello.

Questi soli traduttori ho potuto avere , e dico candidemente che interpretar πνεῦμα *fiato* in questo passo di Teocrito non mi piace proprio niente. E che differenza può correre tra il fiato della vitella e quello d'un somaraccio vecchio fetido , da poter chiamare il primo soave ? Non posso credere che

Teocritc abbia voluto intendere una cosa che non sa di sale, e tanto poco conveniente alla sua delicata fantasia. Io mi persuado, per varie ragioni, che Teocrito abbia voluto parlare di quel tal senso di muschio ch'esala dai bovi, il quale, idoleggiato dalla sua vaghissima fantasia, chiama grato; odore di cui i civilissimi inglesi vanno quasi sempre profumati: sicchè questo secolo tanto odoroso e orgoglioso *de sa civilisation renouvelée*, bisogna pure che dica di buon naso il mio bifolchetto Dafini, per avere di tanti secoli precorso il buon gusto olfattorio anglicano. Io dunque ho creduto tradurre meno male questo passo di Teocrito, traducendolo così:

In dolcissimo suon mugge il vitello,
In dolcissimo suon mugge la vacca,
Ed *alito* amendue spiran *fragrante*.
Bello d'estate al margine d'un rio
Sotto limpido ciel seder su l'erbe.

Essendo così breve questo mio proemio, non sarà indiscretezza se mi fo lecito annunziarti, caro lettore, una novità letteraria, che non mi pare indegna di essere porta ai dotti, e specialmente a quei che si sono consacrati o si consacreranno pei secoli avvenire alle belle lettere. Intendo parlare di un nuovo metro.

Gl'ingegni italiani nel secolo XV sentivano la necessità che il verso sciolto, per trattare i grandi soggetti, divenisse di una misura più ampia che l'endecasillabo, e tentarono imitare l'esametro e pentametro latino: ma la prova non poteva riuscire, per-

chè il verso italiano non avea un suono suo proprio. L'indole della nostra lingua consente che il verso si possa produrre fino a quindici sillabe, e il verso riesce più svariato che l'endecasillabo medesimo. I greci moderni hanno questo metro che essi chiamano il decapentasillabo (*). Martelli si provò a prolungare il verso italiano sino a quattordici sillabe, ma il suo verso, essendo un composto di due settenarii, riesce monotono. Ma si premetta una considerazione che farà meglio chiaro quello che ho detto. Il verso endecasillabo non è originalmente un verso semplice, ma è un composto di un quinario e di un settenario. Tutti i versi di Dante, eccetto pochissimi, confermano questa regola; anzi in questo fatto sta la

(*) Ecco quattro versi greci moderni. Rifletta il lettore che questi versi, perchè facciano armonia, vanno letti come leggono i greci moderni, e non alla maniera di Erasmo. Questi versi sono rimati a due a due, e sono il principio di una favola che ha per titolo ἡ κυνοφιλία *l'amicizia dei cani*, il loro autore è il signor Pitzipios, Bey (Principe) dell'impero ottomano, nativo di Chio, ed ornamento raro della moderna Grecia.

Δύο κύνες ξαπλωμένοι 'ς τὰς ἀκτίνας τοῦ ἡλίου,
Ανεπάυοντο πλησί'ον εἰς τὴν θύραν μαγειρίου·
Καὶ ἀντὶ νὰ ὑλακτῶςι κατὰ τῶν διαβαινόντων,
Διελέ'γοντο ἡσύχως περὶ φύσεως τῶν ὄντων.

Eccone la traduzione: « Due cani sdraiati ai raggi del sole si ri-
» posavano innanzi la porta di una cucina, e invece di abbaiare
» contro i passeggieri, discorrevano quietamente su la natura del-
» le cose. » Ma questo pentedecasillabo greco moderno sembra composto di due ottonarii, e non ha manco per ombra il suono dell'esametro antico, al quale tanto sensibilmente somiglia il pentedecasillabo italiano. Se non che il verso che si dà per prova vuolsi avere come un'occasione, perchè altri ingegni possano mettersi per la medesima via, affin di ritrovare un verso di più lunga misura dell'endecassillabo, secondo il desiderato di parecchi valentissimi cinquecentisti.

verissima ragione perchè Dante parecchie volte non elide per l'armonia le vocali e non computa per una sillaba i dittonghi raccolti, come :

Che la diritta via (*settenario*) era smarrita (*quinario*).

e nei versi che Dante accentua su la settima fa vedere che ha traslocato l'accento al verso settenario, accentuandolo su la terza sillaba, invece di accentuarlo su la seconda, come:

Perchè ardire (*quinario*) e franchezza non hai (*settenario*).

Quando il verso settenario comincia con una parola sdrucciola allora è l' unico caso che invece del quinario si suol congiungere il quaternario al settenario, come :

Onorate (*quaternario*) l'altissimo poeta (*settenario*).

Quando poi non accade elisione in mezzo al verso, l'endecasillabo suol'essere composto da un quinario e da un senario, come :

Parrebbe fronda (*quinario*) che tuono scoscende (*senario*).

ovvero d'un settenario e d'un quadrisillabo, come :

Qual sapesse (*quaternario*) qual'era la postura (*settenario*).

Da questa composizione del verso endecasillabo nasce quella difficoltà, che tutti i maestri di musica

sentono e non sanno definire, per cui il verso della musica non possa abbracciare tutto il verso endecasillabo; sicchè quando accade che devono trovare l'armonia per cantare l'endecasillabo sogliono avere una tal misura di note, come se il verso endecasillabo fosse composto di due settenarii.

Ciò posto il verso pentedecasillabo ha un suono tutto suo, ma come nell' endecasillabo si ode il quinario e il settenario, così nel pentedecasillabo si ode il quinario il settenario e l'endecasillabo medesimo; ma non suole cadere nella monotonia come il verso martelliano, anzi la varietà è maggiore che nell'endecasillabo e per la maestà tiene quasi tutto l'andare dell'esametro latino o greco, come:

« Di conversar come fra due si suole anime care »

e ques'altro,

« Guardando i prati ed i contigui colli e il mar da lunge ».

Dite ora,

« Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris »

non somiglia assai l'esametro al decapentesillabo ? In questo metro è composto un poemetto veramente caro, intitolato *Il Rodoaldo*, di cui in fine si porge un frammento come saggio di questo nuovo metro.

Sappi, caro lettore, che l' invenzione di questo nuovo metro non si deve a me ; e chi ha voluto usarlo come per saggio una volta sola fu mia guida in quegli studii che compongono la meno fugace illusione fra le poche che alleviano l'affannato tedio della vita.

Egli avea questo trovato come cosa di nessuna importanza: a me poi, al quale erano notissime le sue produzioni, è paruto farne qualchc conto, per il fine che ho detto, cioè che un trovato di tal genere può essere agli altri occasione di fare quel trovato che nell'italiana letteratura si desidera tanto.

IDILLIO VIII DI TEOCRITO.

Dafni, Menalca, Capraio.

Mentre Dafni bellissimo pascea
Per gli alti monti i bovi, a lui per caso,
Come narra la fama, il pastorello
Di pecore Menalca incontro venne;
Ambedue di capelli erano biondi,
Ambo fanciulli d'una stessa etade,
Ambo del suon della campagna istrutti,
Ambo del canto. A Dafni volto il gnardo,
Così primiero favellò Menalca.

Menalca.

Dafni, guardiano di mugghianti bovi,
Vogliam provarci al canto? Vincitore
Di te sarò quanto vogl'io cantando.
E a Menalca così Dafni soggiunse.

Dafni.

Pastorello di pecore lanose,
Alla sampogna sol atto, Menalca,
Non vincerai quando anche tu col canto
T'uccidessi.

Menalca.

Vuoi tu farne la prova ?
Vuoi tu mettere un premio per chi vince ?

Dafni.

Voglio provarmi e voglio porre un premio.

Menalca.

E che premio porrem che ne convenga ?

Dafni.

Io bel giuvenco, e tu quanto la madre
Un grosso agnello.

Menalca.

Non porrò giammai
L'agnello : chè tornando a sera, il mio
Padre e la mamma noverando vanno
Tutte le pecorelle della greggia.

Dafni.

E qual cosa porrai ? che avrà chi vince ?

Menalca.

Una bella sampogna da me fatta,
Di nove suoni, dentro e fuori adorna
Di bianchissima cera : Questo premio
Io pongo, chè del mio padre giammai
Non toccherò la greggia o cosa alcuna.

Dafni.

Ed io puranco una sampogna tengo
Di nove suoni, dentro e fuori adorna
Di bianca cera : dianzi la composi;
Ancor men duole il dito, in cui s'infisse

Una scheggia di canna : Ma di noi
Chi giudice sarà nella contesa ?
Chi fia che n'oda ?

Menalca.

Forse quel capraio
A cui laggiù presso i capretti abbaia
Quel cane bianco ... Lo chiamaro e tosto
Venne presso i fanciulli il buon capraio....
Primo Menalca la canora voce
Mosse a cantare, perchè d'esser primo
In sorte a lui toccò, Dafni secondo.

Menalca.

Valli e fiumi, stupende opre divine,
Se mai col suon della sampogna accorda
Una canzone amabile Menalca,
In voi fresca pastura in voi riposo
Trovi il suo gregge ; e se tra voi per caso
Guida errando pur Dafni i suoi vitelli,
A lui date pastura e ugual riposo.

Dafni.

Liquide fonti ed erbe, immortal prole
D'inarate vallee, se pari a quella
Che modula nei boschi l'usignuolo,
Una grata armonia Dafni pur desta;
Fate lucidi e pingui i suoi vitelli;
E qual che armento condurrà Menalca
Avidamente e lieto in voi si pasca.

Menalca.

Primavera odorata intorno spira,
Rinverde il prato, alle materne poppe

Il latte abbonda, crescono gli agnelli,
Quando viene la mia bella fanciulla;
E quando parte, ohimè! langue il pastore
E languiscono l'erbe e i fior dei campi.

Dafni.

Ivi le pecorelle, ivi le capre
Danno gemini parti, e l'api industri
L'alveare ricolmono di mele,
Ivi la quercia grandeggiar si vede,
Ove il bello Milon calcò coi piedi;
E donde li ritragge altrove, ivi alto
Gemono i bovi, e il lor bifolco è mesto.

Menalca.

O becco, o delle capre atto marito,
Dalle profonde selve, voi capretti
Quì venitene all'onde, e tu di corna
Scemo, vanne a Milone, e a lui ridici,
Che Proteo, benchè fosse un nume, ai paschi
Pur conduceva le marine foche.

Dafni.

Non il regger dei Pelopi la terra,
Non avaro desio d'aurei talenti,
A cor mi sta, non desiderio alcuno
Di superar nel corso i venti. Bramo
Sol di sedere all'ombra d'esta rupe
Armonizzando un cantico silvestre,
Ora mirando pascolar le agnelle,
E or sul siculo mar stendendo il guardo.

Menalca.

Fier nemico degli alberi è l'inverno,

Dell'acque la seccura, degli uccelli
L'apparecchiato laccio, e delle agresti
Fiere la ben tessuta rete. È bianco
Dei campi il giglio, è candida la neve;
Pur tristamente l'un muore corrotto,
Quando infranto lo stel, cade sul suolo;
L'altra tosto dileguasi dai monti.
I capretti, le pecore feconde
Risparmia, o lupo, nè perchè io fanciullo
A pascere moltissime ne guido,
M'offenderai. Sù, Làmpure, (*) ti sveglia,
Che sonno profondissimo tu dormi!
Tu insiem con un fanciullo pascolando
Le pecore, non déi dormir cotanto.
Delle tenere erbette, o greggia mia,
Avidissimamente ti satolla,
Che a faticar non hai quando pei campi
Nuovamente rinascere dovranno:
Su pasci pasci, gonfiati le poppe
Di latte, e parte agli agnellini danne,
Che l'altro il riporrò nelle mie secchie.

Dafni.

Dalla bocca d'un antro una fanciulla
Di sottil sopracciglia e neri lumi
Ieri fisa mirommi allor che i bovi
Menavo al pasco, ed esultando, bello
Bello mi disse: a lei rozze parole
Già non risposi; il mio cammin seguii,
Nè per vederla rivoltaimi indietro.
In dolcissimo suon mugge il vitello,

(*) Nome del cane delle pecore di Menalca.

In dolcissimo suon mugge la vacca,
E l'alito amendue spiran fragrante.
Bello d'estate al margine d'un rio
Sotto limpido ciel seder su l'erba.
Delle quercie ornamento son le ghiande,
Dei meli i bianchi e rubicondi pomi,
Il giuvenco dei bovi; e del bifolco
Spettacolo e decoro i bovi stessi.

Capraio.

È dolce il labbro tuo, dolce la voce,
Che da te modulata, o amabil Dafni,
Più soave del mel scende nell'alma.
Le sampogne son tue; la prova hai vinta.
Che se del metro pastoral mostrarmi
L'arte vuoi tu, pascendo insiem gli armenti,
Ti darò quella capra senza corna,
Che di latte la secchia mi ricolma
Sino all'estremo labbro ogni mattina.
Il fanciul s'allegrò, saltò, fe'plauso
Del vinto premio, come suol saltare
Il puledrello alla sua madre intorno;
L'altro mesto restò, tal quale resta
La vergine poichè sposa divenne.

PARAFRASI DI UN EPIGRAMMA GRECO D' AUTORE INCERTO.

Ecco la primavera,
Al cui leggiadro aspetto
Il suol rinverde, e chiaro nella valle
Appare il ruscelletto.

O per ameni boschi, o sotto il raggio
Della bianca Diana, o presso i fonti
Arcane danze intrecciano
Le Grazie ignude. Amore
Ripiglia l'arco, la faretra e i dardi.
Stagion soave! oh quanto a te somiglia
La nostra prima età! nasciamo, e dolce
Scorre la vita finchè giunge il vero:
Allor di negre cure, allor di morbi
Volgo diverso e fiero
Noi miseri mortali agita e preme;
Alle nere ombre allora
Della plutonia sede
Misero! chi per ferro
Se non tragge d'affanno e stende il piede (*).

TRADUZIONE DELL'ODE IV DEL 1 LIBRO D' ORAZIO (**).

Si scioglie il crudo verno al desiato
Tornar di primavera,
L'aride navi spinte
Risolcano l'oceano,
E fuor del chiuso ovile il gregge esulta:

(*) Il traduttore non approva il sentimento pagano col quale finisce quest'epigramma. Adesso, nel Cristianesimo, chi si uccide, è creduto folle.

(**) Orazio compose quest'ode in occasione della ricorrenza di una festa religiosa che si facea pei morti. Da ciò si può comprendere l'unità di quest'ode, perchè il poeta segna il tempo di primamavera, quando si celebrava quella solennità, e i sacrifizii che solevano farsi, e infine conchiude con un pensiero che riguarda la morte.

Lasciano il focolar gli agricoltori,
Nè la candida neve i prati imbianca.
Venere allo splendor d'integra luna
Move danzando, e con alterni cori
Alle ninfe le care Grazie avvinte
Scuotono i campi, mentre nella bruna
Officina, gravissima
Ai suoi ciclopi, manda
L'indefesso Vulcano il tutto a foco.
Ora convien di fiori,
Che la tepita zolla all'aura gitta,
O di mirto recingere le tempia:
Ora convien che appiè di Fauno cada,
In fondo al suo boschetto,
Qual vittima più aggrada,
D'agnello o di capretto.
Chè la pallida morte,
O allegrissimo Sesto,
Con ugual piè delle capanne calca
L'umile soglia, e delle regie porte.
La nostra corta vita
Ne interdice crear lunghe speranze:
Nè te l'ultima notte,
L'ombra dei mani, e la plutonia sede
Da lungi incalza e preme;
Nè disceso laggiù sortir coi dati
Il vin ti si concede,
O su le guance roride
Di Licida gentil, di cui già ferve
La gioventù, nè tardi
S'accenderan le vergini,
Posar teneri sguardi.

FRAMMENTO

Di un poemetto inedito intitolato

IL RODOALDO.

Racconterò quanto mi avvenne udire e quanto io vidi
Intorno a un uom la cui bontà, celata agli altrui sguardi
Ed a lui stesso , ad ischivar non volse invidi colpi.
Quest'uom, chiamato Rodoaldo, avea sopra di un poggio
La sua dimora in umil casa. Un tempio era vicino:
Quì nella prima ora dell' alba, e dopo il sol caduto,
E nel mereggio in ciascun dì soleva alla preghiera
Accoglier l'alma. Il quarantesim' anno avea varcato.
Io passeggiando per quei luoghi un giorno entrai nel tempio :
Egli pregava ancora , ed in cotale atto pietoso,
Che amor mi spinse ad appressarmi a lui, solo dicendo,
Prega per me. Di poi fuori all'aperto io me ne givo
Guardando i prati ed i contigui colli e il mar da lunge.
Ei mi raggiunse e salutò col dir : grazie al Signore.
Grazie al Signor, anch'io risposi, e al suo sinistro fianco
N'andai con lui. Da tal principio venne il bel costume
Di conversar come fra due si suole anime care,
Temprate a pari affetti ; e durò poi quanto la vita.
E un giorno ch'io richiesi a lui quai fosser suoi parenti,
Quale il paese dove nacque ; io m'ebbi, egli rispose,
A padre un tal che si appellava Algìso, e tale a madre
A cui dier nome Eleucotèra; altro non cal che sappi.
E se mia lingua, e se mio volto al suono o alle fattezze
Non palesasser dove noto io fossi, io celerei
Non pur la cerchia delle mura, dove il sacerdote
Mi battezzò, ma celerei qual fu parte di terra

Che circoscrisse il mio natal; vorrei celare ancora
Ch'italo io sono. A tal parlar s'accese in me desio
Di udir perchè foss'ei ritroso a far palese agli altri
I suoi parenti e il natal suolo e quanto parche accresca
Pregio ed onore ai proprii merti. Ei sospirò, poi disse;
Cagion primiera d'ogni mal che soffra uomo nel mondo
È perchè l'uomo è sottomesso al falso ed al crudele
Discernimento dell'orgoglio. Questi usa dar pregio
A doni esterni e dei maggior non cura impressi dentro
Al nostro spirto; e sì gl'interni doni e sì gli esterni
Non tien da Dio. Cristo nel nascer suo si scelse a culla
Picciolo borgo, e servi suoi si dissero gli eletti
Da lui mandati a predicar la sua diva parola.
Ma fra i seguaci di Gesù prevalse anche nel core
Il gentilesco superbir pei suoi, non che pel suolo
Dove si è nato. Al parzial concetto altro si aggiunse;
Si tenne in core esser da più del povero l'uom ricco;
E più del rozzo il dotto, e del deforme il bel formato
Nella esterna sembianza. Ecco oscurarsi il gran concetto
Che Cristo a noi chiarì dicendo: È l'uom figlio di Dio.

Lagrime alla tomba del Card. Angelo Mai.

IL MARCHESE GIROLAMO D'ANDREA
AL CARDINALE GIROLAMO SUO FRATELLO

Salute

Angelo Mai è gloria somma delle lettere europee; e, dirò assai meglio, di tutto il mondo letterario: ma, ottimo ed onorevolissimo fratello, possiamo anche noi dirlo, almeno in un certo senso, nostra gloria domestica. In vero, compreso da intima e profonda devozione a nostro padre, di fausta ricordanza, egli pose a voi un'affezione sincera, e voi ne lo ricompensaste con assidua riconoscenza; la qual cosa torna in lode sua, in vostro onore. In lode sua, essendo egli di animo dispostissimo a favoreggiare la gioventù: in vostro onore, avendo egli ingegno perspicacissimo a non profondere sollecitudini se non in menti valevoli ad appagare belle speranze (1).

Queste sono le ragioni, per le quali, or che morte acerbissima lo ci ha rapito (*Mihi autem*, è Plinio il giovine, *videtur acerba et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant*): voi, persuaso

(1) Girolamo d'Andrea tenne l'uffizio di segretario nella congregazione del concilio, essendone prefetto il Mai; e, fatto il Mai bibliotecario della chiesa, gli succedette, tuttochè non guari ornato della porpora, nella prefettura della congregazione dell'indice.

che le amicizie nate nella virtù, ed alimentate dalla virtù, non cadono nella tomba con le spoglie umane, spendeste tutto voi stesso in lodarlo, ed in farlo lodare, quegli uffizi rendendo all'inclita memoria di lui, che al suo amatissimo padre un figliuolo desolato; e queste ragioni spingono me a partecipare ad un merito vostro, ossia ad imitare un esempio, che voi offeriste di eccellenza senza dubbio sovrana, e spezialmente in un secolo insigne per obblivioni ingiuriose alle più dolci, alle più giuste, alle più sante reminisceaze, facendovi il primo a piagnere la gran perdita , ed a celebrare il primo la gran virtù, la gran sapienza d' un personaggio, il qual vittorioso di baldanze, di calunnie e d'invidie, meritossi il titolo di principe degli eruditi dell'età sua, e forse di principe altresì degli eruditissimi porporati della beata sua compagnia gesuitica.

Ma come senza esserne rimprocciato avrò io temerità a propormi, e, senza rimanerne ingannato, lusinga a conseguire quell' arduo scopo ? Uditemi: manifesterò due voti ; e sono questi. Immaginando ch'egli non siasi ancora allontanato da noi, esprimerò il voto, quasi che venga avvicinandosi un giorno anniversario di suo nascimento, che lunga vita e lunga egli godasi, e che non lasci di essere presente della persona agli ammiratori suoi se non nella estrema delle umane decrepitezze. E, ricordando che già non possediamo più margarita rarissima , d'inestinabile valore, unica in suo genere, m'inchinerò al sepolcro di lui; e non oppresso dagli splendori, che tramanda, vi scolpirò con mano modestissima un elogio , non

perchè il nudo nome di lui non contenga in se tutti gli elogi più alti, che nelle più dotte stagioni tutte, se le avrà la posterità nostra, gli si faranno; ma, perchè sappiasi da'presenti, e sappiasi da'posteri, che il maggiore de'figliuoli del marchese Giovanni d'Andrea volle pubblicare negli ultimi confini del globo la gratitudine sua, e de'suoi, ad un uomo di religione, il quale, splendendo in grado altissimo per la dottrina, si pregiò di amicizia e di venerazione per un uomo di dottrina, il quale splendette in altissimo grado per la religione (1): nè queste ultime parole, di poi che il tempo, potente a distruggere le grandezze materiali, ma potente vie meglio a conservare le morali, a nutrirle, a crescerle, ad illustrarle (le piramidi di Egitto perirono, non le opere di Omero) ha fatta giustizia alla verità, m'ingenerano il sospetto di arroganza e di millanteria.

E quì, se altri m'interroghi, e non dubito che non saranno pochi ad interrogarmene : Ma chi era Angelo Mai ? Ei lo conosca in gran parte nelle meraviglie, che intorno alle fatiche da lui costantemente durate, e intorno alle opere felicemente scoperte da lui, ne viene rapidamente narrando il diario romano; e ne veranno diffusamente celebrando le penne migliori d'ogni popolo, che non voglia di stolida freddezza ai progressi scientifici, e forse di volontaria opposizione, essere con grande ignominia e duratura incolpato: imperciocchè, conoscerlo in

(1) *Della vita del marchese Giovanni d'Andrea memorie di Paolo Spada. Napoli* 1842.

sua interrezza, è di quei pochi, ai quali il cielo impartisce un intelletto lontano non gran fatto dall'intelletto di lui (1).

Adunque ecco sei mie composizieni, in due delle quali ho adoperata la lingua d'un Mai, che trasse fuori delle tenebre sepolcrali un Tullio; e nelle altre la lingua d'un Tullio, che deve riconoscersi debitore ad un Mai d'immensa gloria racquistata.

(1) Pietro Giordani scriveva così d'un Mai giovine:

» Oh fate che si possa da tutti vedere quel volto, pieno di ardore e di pazienza, necessari e rarissimi strumenti a tutte le grandi imprese: e fate che ai nostri e agli stranieri si accresca la meraviglia, considerando ch'egli tanto abbia saputo fare si giovine! »

E si vide il volto d'un Mai, vecchio per sapienza e per celebrità: e si vide per merito, che doveva coglierne di amicizia candidissima un Girolamo d'Andrea; e ne cinsero la gloria questi aurei versi di Angelo Ciampi:

Si debent libi litterae, quod ante
Quovis iudice debuere nulli,
Nam res publica iamdiu sepulta
Per te denique Tullii resurgit:
Est tuum genus omne litterarum.

Aurei, perchè vincono in verità ed in bellezza le stesse verissime e bellissime parole, con le quali Giacomo Leopardi chiamava il Mai *un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica*; e la tutta nuova ed unica fortuna era la scoperta classica, cui egli solo il Mai aveva fatta, d'un tesoro di letteratura; e fatta solo in tanta luce di erudizione e di critica, ed in tanta opportunità di investigazioni e di esami sopra codici giacenti da secoli in librerie aperte a dotti d'ogni indole e d'ogni nazione; e fatta in unione di moltissime opere di utilità non minore, perchè stette egli fedelissimo al consiglio di Seneca: *Nusquam enim invenietur, si contenti fuerimus inventis: propterea qui alium sequitur, nihil invenit, immo nec quaerit.*

A chi poi si facesse a chiedermi: Perchè sei, e non due? Risponderei, perchè ho voluto farne tre più lunghe, tre più brevi: quelle in ossequiosa testimonianza ad un merito di sapere fra gli straordinari straordinario; queste in osservanza religiosa ad uno stile di scrivere, che nello epitaffio, *elogium tumulo inscriptum*, vuole compendiato il molto in poco: *Studet enim ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat*: giusta le leggi che di questo stile furono date con senno immenso, e praticate con arte immensa, dall'inclito scopritore dell'Affrica cristiana, Stefano Antonio Morcelli, decoro della famiglia d'Ignazio Loyola.

Angelo Mai, e conchiudo, ci ricorda che un Guglielmo Sirleto da Stilo, un Cesare Baronio da Sora, un Lorenzo Brancati da Lauria, un Girolamo Casanate da Napoli, uomini dottissimi, non pure la romana porpora, vestendola, ma la prefettura eziandio della vaticana biblioteca, amministrandola, illustrarono. E ci ricorda ancora che Carlo Maiello da Napoli tanto nome si acquistò nella stessa prefettura, quanto con la modestia ad allontanare da se e l'onoranza dell'ostro, che gli si avvicinava, e la gloria della dottrina, che l'ornava:

Et sancte vixit sophus hic, et vixit in aula:
Non modo sprevit opes, sprevit et ingenium.

È il panegirico scritto in lode di Carlo Maiello da Nicolò Capasso.

Vi baeio le mani.

Di Napoli, ai 10 *di ottobre dell'anno* 1854.

Sorge l'alba
E ne ricorda il natale
Di
Angelo Mai
Il quale
Le tenebre dell'antichità dotta
Scoprendo con la luce delle scienze
E diradando con la forza delle lettere
Tesoro inesausto
Di peregrine meraviglie di arcane utilità
Generoso diffuse
In seno alla società umana
Dunque mandate voi
Inni mandate al cielo
O cultori di sue dottrine
Che lampana chiarissima
Di erudizione saluberrima
Più risplenda e più
E non si spenga se non tardissima
E non si spenga se non trasmessa
Allo intelletto de'superstiti
Una favilla di luce sua

Angelo Maio
Cuius doctrinarum luce
Omuia doctorum lumina
Aetatis nostrae
Obscurari et offundi visa sunt
Omnia eruditorum conlegia
Lacrimas ob interitum eius
Laboriosa in senectute immaturum
Elogia ob sapientiam omnigenam

Ab eo animo semper vegeto amplexam
Saepiusque e tenebris crassioribus erutam
Patrono et vindici eruditionis universae
Consecrant dedicantque
Romanae etiam purpurae eximiae dignitatis
Restitutori amplificatori
Societatis egnatianae utilitatis perpetuae
Testi et in praesens et in posterum vivo
Operibus editis
Notissimo in toto orbe terrarum
Immortali et virtutibus
Ortu suo
Gloriosos reddidit bergomates
AN. M. DCC. LXXXI.
Morte sua
Romanos reliquit moestissimos
AN. M. DCCC. LIV.

Ad
Angelo Mai
Trecento elogi non daranno quell'onore
Che in tre secoli
Gli darà un uomo
Prossimo alla erudizione di lui

Angelo Maio
Sapientissimo mortalium temporis sui
Cultores sapientiae posuerunt
Vt quum aequalibus
Humanam sapientiam ministraverit universam
Nepotibus ministret etiam angelicam

Qual fra i dotti morì più vecchio
Di Angelo Mai
Se tante opere e tante
Scoperse ed illustrò
Quante non poterono vecchi
Molti dotti e molti?

Angelo Maïo
Miraculo eruditionis singulari
Aevi suì
Coetus sophus omnes
Splendido sideri
Ut nunquam aberrent ut semper eniteant

Cure, Operazioni e riflessioni chirurgiche fatte dal dottor Lorenzo Bartoli chirurgo primario della città di Tivoli.

OFTALMIE SCROFOLOSE.

Medicus si sufficerit ad conoscendum, sufficet et ad curandum, prima namque remediorum inventio est cognitio morbi.

GALENUS

Immessomi appena all'esercizio di chìrurgo primario nel giugno del decorso 1853 in questa città di Tivoli, i primi malati che facevano a me ricorso di qualche considerazione erano vari individui afflitti di antiche oftalmìe scrofolose che tutte contavano l'epoca da sei a dieci mesi, già medicate e reputate incurabili. Frattanto gli acuti continui dolori, la rilevante enfiagione, la fotofobìa invincibile, l'incomoda lagrimazione, in modo più o meno intenso associati, martoriavano i miseri di guisa che vedeva la madre per la famiglia inetta, dei giovanetti dell'uno e l'altro sesso giacenti in qualche oscura cameretta ed abborrenti la luce, i genitori tapìni all'inapprezzabil disgrazia.

In onta all' opinione erronea e pur troppo comune nella cura di queste malattìe, incominciai a combatterle con proporzionati antiflogistici, facendo applicar sanguisughe nelle adiacenze oculari,

usando ogni due giorni purgantini di solfato di magnesia, e lavande emollienti nell'affetta località.

Dopo un mezzo mese alquanto ammansita la locale ed universale irritazione, procedetti ai vescicantini nelle tempie, da cui decorsa una settimana ebbi quell'effetto che io desiderava. Allora quando la luce potea non con tanta pena sostenersi, mi rivolsi alla specificità della malattìa, o a dir meglio alla diatesi scrofolosa, che non può a mio avviso non ammettersi: da che i malati in discorso, oltre all'averne nel costituto i caratteri, avevano in pari tempo strumosi ingorghi in amendue i lati del collo, senza che quì rammenti tant' altri casi consimili con caratteri del tutto specifici, ben diverse dalle genuine oftalmìe idiopatiche.

Per lo che opportunamente mi valsi del roob di bacche di ginepro all'interno, e dell'olio di questo legno per esterna frizione nella regione orbitaria. Tale medicatura e lunghissima soluzione di nitrato d'argento fuso a grani aumentata ed istillata per entro gli occhi, protratta giorni trenta, producevami la guarigione perfetta.

L' olio di legno di ginepro fu già da Alibert commendato qual'antiscrofoloso internamente adoperato: ma prima anche di lui comune erane l'uso in Francia e in Alemagna per esterno uso nella rammentata specie d'oftalmie.

Qualche anno indietro faceane esperimento il professor Alessi chirurgo oculista in Roma; però, che io mi sappia, non se ne è fra noi estesa l'applicazione, sebbene quegli ne ottenesse felicissime guarigioni.

La mia pratica ponemi in grado di poter affermare, che usato nei debiti modi, purchè l' oftalmia sia alimentata dalla condizione strumosa, l'olio di legno di ginepro non può mancare d'effetto: il perchè ai miei colleghi il consiglio, onde viemmeglio constatare l'utilità d'un tal farmaco.

Il disgustoso malore verificasi spesso nella parte bassa della città tendente verso l'Aniene: mantenuto poi ed aumentato nella classe inferiore dalla poca o niuna nettezza delle abitazioni, e dall'esser queste situate in strade anguste, umide ordinariamente, e fangose.

FRATTURA COMPLICATA DELL'ESTREMITA' INFERIORE DEL FEMORE DESTRO

> Quandiu anima in corpore remanet, semper aliquid ex admirabili arte nostra sperandum.
>
> BAGLIVIUS

Trovavami intento nelle importanti e delicate cure testè enunciate e quando il dì 26 luglio veniva premurosamente ricercato nella casa del muratore Luciani.

Accedutovi, l'infelice Lodovico di anni 19, di temperamento sanguigno, giaceva nel letto per la più lagrimevole sventura.

Precipitato da alta fabbrica su d'una macerie di sassi, pesantissima trave venendole appresso, perpendicolarmente il colpiva nella destra coscia.

Aveane la parte inferiore sovra il ginocchio pesta e schiacciata con ferita lacero-contusa irregolare,

un pollice estesa all'interno del tendine del muscolo bicipite della gamba, per ove protrudevan le ossa, ed emettevasi imponente quantità di sangue; non che contusioni escoriate di varia intensità ed estensione nella circonferenza dell'arto stesso e del corpo.

L'esplorazione fatta per l'esterna ferita attraverso le masse moscolari, irregolarmente troncate, rendea sensibilissima la frattura comminuta del femore fra molto sangue coagulato ed ancor fluido che incessante dava la vena crurale lacerata.

L'infelice muratore dagli acuti dolori e perdita sanguigna sopraffatto, vivea nella mia assistenza speranzoso e fidente.

In caso deplorabil cotanto a qual partito appigliarsi? forse al più spedito e sicuro, l' amputazione?

Non avrei tardato ad eseguirla, quando meno fidato avessi nella forza mediatrice della natura in giovin soggetto, e non tanto apprezzato i mezzi di soccorso in mio potere. Fui adunque da vedute opposte guidato.

Il sintoma che non ammetteva dilazione era la emorragia, ed a questo fu prima diretto il mio studio. Menomai quindi la massa sanguigna con profuso salasso, ne diminuii l'impulso circolatorio nell'arto con fasciatura espulsiva dal piede fino al ginocchio; otturava la lacerazione venosa riempieudo la ferita, dai grumi votata, con sfila; adagiai per ultimo il membro, cosperso continuamente da freddo aceto, su di lungo cuscino che formava dal calcagno allo ischio un piano assai declive, ove immobile il mantenevano due stecche laterali, ed opportune legature.

Ripetevasi il salasso di 12 in 12 oro fino al quinto giorno; limonea minerale, solo brodo di manzo ingeriva in questo tempo.

Dopo 48 ore, l' emorragia arrestata, viene in campo la febbre che assume il carattere di suppurativa. Al termine di fatti suespresso del giorno quinto ebbi copiose marce dalla ferita, che d'allora dovette due volte al dì medicarsi con iniezioni astersive: medicatura a dir vero incomoda, e che riescir poteva anche funesta, dovendosi nell'eseguirla imprimere continui moti alla coscia, per la situazion sua nella region poplitea.

Così regolarmente si andava fino al decimo, e la febbre presso che nulla, la calma più lusinghiera che lo infermo godeva, ponevami nella fondata speranza di salvarlo; se non che l'undecimo, le contusioni della coscia nell'esterno, interno lato, e faccia posteriore, apparivano bluastre dolenti.

L' infermo inquieto con polso febbrile, lingua sordida-asciutta, sempre avuto avea regolari le funzioni ventrali, nè mai fatto erasi ricorso ai purgativi; uno amministrossene d' olio di ricini, da cui avevansi alcune scarse evacuazioni biliose.

Sospesa la limonea minerale per la vegetale, feci sostituire i bagnuoli risolutivi acidi da quelli di decozione di radice d' arnica in tutta la gamba, che denudata dalle fasce tosto faceasi edematosa in onta alla posizione elevata. Fu in questo momento anche che iocominciai a propinare l'infuso dei fiori di quella pianta che trascurato avea, dacchè i copiosi salassi pel caso particolare risparmiar non potevansi, nè la suppurazione evitare.

Dico tutto ciò, onde non sembri così di leggieri aver abbandonato l' uso d' una pianta , di cui ero un de' primi fautori, come dal mio opuscolo di cure ed operazioni chirurgiche. Ferentino 1851 e Racc. med. chir. di Fano n. 2, 31 luglio 1851.

La ferita ognor suppurante con buone e bene elaborate marce rassicuravami il 12, in cui crebbe intensa la febbre con sete ardente, lingua netta e secca, e le macchie della coscia più oscure marcate da linea rossastra nel margine, singolarmente nelle due molto ampie ai lati del ginocchio.

Alla limonea vegetale, buon brodo, infuso di fiori d'arnica per bocca, e decotto della radice nella località; aggiunsi una medicatura refrigerante consistente nell'involgere l'intera coscia di fresche foglie di lattuga sativa di sei in sei ore.

Simil medela, mentre per un lato producevami incontrovertibile vantaggio, obbligavami dall' altro a moti d'elevazione e d' abbassamento che frastornavano la riunion della frattura; ma poichè necessari, faceva mestieri una posizione che resi li avesse più limitati.

A tanto scopo feci costruire un cassettone di legno, lungo e largo quanto la gamba dal polplite al calcagno, ove rimaner dovea in un piano orizzontale imbottito, ed elevato oltre un palmo da quello del letto.

Un altro pur di legno dell'estension della coscia, avente appena i lati un poco salienti, che con una estremità appoggiato sul piano elevato del primo nel punto corrispondente alla ragion poplitea ; con l'altra riposava nel letto fin sotto la tuberosità ischia-

tica: cosicchè per poco che fossesi l'affetta coscia sorretta, poteva ad ogni istante togliersi per la rinnovazione della medicatura con limitatissimi movimenti: formando infine questo superficiale ed ampio canale, ove riposava la coscia, un piano inclinato verso l'ischio, connesso all'orizzontale nella piegatura del ginocchio.

Tal semplice mezzo fu più che mai necessario quando nel 14° dopo che i descritti sintomi in parte svanivano, ammansivano altri; l'accennate macchie apparivano mortificate, astringendomi a sorvegliare il male sovente.

Il 20° incominciava la separazione, riscontrandole profonde fino ai tessuti sotto-cutanei; la ferita cicatrizzata.

Il 30° non rimaser vestigie di cangrena, ma piaghe suppuranti benissimo deterse.

In altri dieci giorni e gli ordinari aiuti in tali casi, condussersi a cicatrice perfetta, e la frattura pur essa era già tanto solida, quanto il sarebbe stato in quella affatto scevra da complicazione ed immobile sempre restata.

Ritornato l'infermo a salute, rimase nell' apparecchio fino al 60°, in cui lo abbandonava, potendo discretamente articolare la gamba e coscia, cui forza ed agilità ridonava un breve esercizio.

Nol vedeste voi difatti riassumere il proprio mestiere contro ogni vostra aspettazione?

La malattia per sè stessa e per la cura che la riguarda offre alcune osservazioni pratiche, delle quali piacemi tenere breve proposito.

1° Se istituita si fosse l'amputazione, che a priori esser potea ammissibile, ora il paziente rimasto sarebbe mutilato, unicamente per non aver saputo temporeggiare, e prendere a maturo esame e calcolare l'età, il temperamento, le forze, i nostri soccorsi in relazione col male.

2° Il modo di cura da me adoperato convenire nella maggior parte delle fratture complicate dalle estremità inferiori, tutte le volte almeno che accadono in persone ragionevoli: tanto per l'incalcolabile utilità della semi-flessione, tanto per la facilità delle medicature, come altresì per l'estension permanente che operasi in forza solo della situazione; ed in questo lato inclino a reputare il metodo indispensabile, con l'aggiunta di qualche legatura nelle fratture oblique del femore, semplici o complicate, nelle quali la più lieve causa fa scomporre e sovrapporsi l'estremità fratturate.

E che sia così a prima vista si scorge sol che riflettasi per un momento, che la gamba fissata nel piano orizzontale un palmo dal letto elevato rappresenta l'estension permanente; mentre il corpo, e più particolarmente le natiche, la contro-estensione continua pel proprio peso unito a quel della coscia malata posta nel piano declive.

3° Nelle fratture complicate della gamba essere il medesimo apparecchio vantaggiosissimo appena con qualche modificazione: l'aggiunta, cioè a dire, di semplice scarpa con dei lacci laterali per fissare il piede: e ne offre luminoso esempio il caso che son per riferire.

FRATTURA COMPLICATA DELLA GAMBA DESTRA

A voi tutti è ben noto il misero lavoratore di strade D'Ottavi Ascenzo del regno di Napoli, cui il 23 ottobre 1853 la ruota di pesantissimo carro passandogli sovra la destra gamba, rendevagliela stritolata ed infranta. Il visitai nel vostro spedale, ove fu semivivo condotto.

La tibia e fibula, minutamente spezzate nel loro terzo inferiore, escivano in vari sensi da ampia ed irregolare ferita della parte anteriore e posteriore della gamba, del pari che lacere fibre muscolari e tendinose. Producevano imponente emorragia le arterie tibiali troncate.

Chi non avrebbe al misero la mutilazione predetta? Eppure, sebben d'anni 63, affidato alla di lui bonissima costituzione e temperamento nervoso-sanguigno imprendeva a curarlo.

Legate le arterie, e arrestata l'emorragia venosa, lavate e ben deterse le vaste lesioni d'ogni immondizia con posca ; rimosse alcune porzioni di ossa, facevasene con facilità la coattazione situando l'intera gamba nel testè riferito apparecchio , e si ritenne bene in assetto, involvendola di soffici sfila mantenute da lunghette ; il tutto poi da cuscinetti più o men serrati posteriormente ed in ambo i lati: adatta scarpa riteneva il piede nella natural direzione.

Grave essendo stata la perdita sanguigna, credei non doversi trarne nel momento: avvalorare sibbene

le troppo depresse forze con ristorativo cordiale. Il facea però fare dopo dieci ore, poichè suscitavasi la febbre, che persistendo in aumento, altro salasso di mezza libbra ripetevasi nel dì seguente: intanto prescrissi l'arnica topicamente e all'interno. L' infermo sostenevasi con solo brodo.

Il 5° giorno stabilita conveniente suppurazione, sicuro dall' emorragia, incominciai la mia consueta medicatura refrigerante di lattuga sativa, che por faceva in abbondanza nella gamba intera, e spesso rinnovare.

Passati cinquanta giorni procedevano le ferite a stabile cicatrice, e le ossa esfoliate in alcun punto sanavano solidificandosi.

La gamba a perfezione guarita, lieto l'Ottaviani faceavi qualche passo, dopo due mesi e mezzo partendo per la patria sanato.

Non avrà egli, o signori, il motivo di frequenmente ricordar la città vostra per due troppo opposti sentimenti, di dolore e di riconoscenza?

FRATTURA DEL FEMORE SINISTRO

A comprovare viemeglio la felicità de' risultati in breve tempo ottenuti nelle fratture con il mio modo di cura, potentemente ne soccorre il caso non men funesto del carrettiere Rinaldi avvenuto la notte del 13 agosto 1853.

Anche a quello la ruota d'un carro frantumava la coscia sinistra fra i condìli e terzo inferiore, non mancando comminuzione di ossa, enorme gonfiezza, vasta contusione, lacerazione di masse muscolari; ma pure con gli stessi mezzi curato, appena in qual-

che parte modificati; giacchè variazione esser sempre vi dee, non dandosi casi assolutamente simili. Due mesi di letto furon bastanti perchè incominciasse il Rinaldi a servirsi della propria gamba; chè se per del tempo claudicante il vedeste, funne unicamente cagione ostinatissima rigidità di tutte le membra, che mal prestandosi ai liberi e facili moti, l'obbligaron più mesi all'uso delle grucce e bastone. È lunga pezza però da che è egli allo esercizio di suo mestiere senza traccia della sofferta malattia.

FRATTURA DEL TERZO SUPERIORE DEL FEMORE

Non fu la cura dissimile in Antonia Giocondi, fanciulla di anni 4, che il 14 aprile 1854 fratturavasi il femore sinistro nel terzo superiore, in cui deve rimarcarsi la facilità di riunione scevra affatto d'inconvenienti, essendosene la piccola malata potuta rimaner tranquilla nell' agiata posizione che le feci abbandonare in men di quaranta giorni, quando la solidità e la regolar direzione il permise. E questa frattura lascerebbe ancor essa un vasto campo a riflettere in ordine maisempre al metodo curativo, avvegnachè semplicissimo.

FRATTURA DEL COLLO DEL FEMORE SINISTRO

> Eorum aliquid quae nondum inventa sunt invenire, imperfecta ad finem deducere, id mihi videtur illius esse munus qui intelligens existimari expetit. — HIPPOCRATES.

La posizione semiflessa ed i relativi apparecchi nelle fratture, altra fiata il diceva, non è ella ritrovato moderno; il celebre Pott l'applicava ai suoi tempi, meno nelle fratture del collo del femore.

Ai nostri unicamente il prof. Dupuytren la riponeva in vigore, promulgandone l'applicazione anche in siffatte lesioni, e che io a di lui imitazione adotto in tutte le fratture dell' estremità inferiori, eccettuate particolarissime circostanze.

Per lo addietro i poveri fratturati nel collo del femore rimaner doveano dagli ottanta fin oltre i cento giorni, e più forse ancora, nei variati apparecchi ad estension continua, che ben possono assimigliarsi all' orrido letto di Procuste: e là vivi dolori, contusioni escoriate, piaghe cangrenose; e sempre immobili quali automi, e per concluder che mai? guarigione non già, ma visibilissima claudicazione per notabile accorciamento dell'arto. Nè riandare a remote epoche intendo, che io sostituto chirurgo all' arciospedale di santo Spirito in Sassia del fu prof. Bucci dal 1844 al 1847 non altrimenti operavasi.

Ora mercè del metodo di semi-flessione esattamente applicato contansi non poche guarigioni perfette, ed altre molte che le si ravvicinano; fra le quali enumerar si devono le da me pubblicate nelle mie cure ed operazioni chirurgiche (Ferentino 1851), ed aggiunger la seguente in persona del tiburtino calzolaio Ignazio Benedetti di anni 57, temperamento sanguigno nervoso.

Il giorno 1 gennaio 1854 cavalcava egli un somaro per la via chiamata de' Reali, da cui cadendo a terra sul lato sinistro, percosse con violenza il gran troncantere.

Se mano amica e caritatevole nel punto non giungeva a soccorrerlo, nel luogo della caduta sen doveva rimanere, inabilitato a rialzarsi, più muover non potendo la gamba sinistra, e perchè lo cruciava il dolore acutissimo nell'articolazione cosso-femorale. A stento adagiatolo in opportuno trasporto, alla di lui casa condotto, il visitai.

Fattolo collocare nel letto, l'ispezione della parte mostrommi il gran trocantere depresso e ravvicinato oltre l'ordinario alla cresta iliaca; la gamba raccorciata per tre dita trasverse, ma che leggera estensione riportava alla normale lunghezza; il piede stabilmente rivolto all'infuori; la region trocanterica contusa e livida, ove applicata una mano facendo eseguir moti di rotazione alla gamba, sensibilissimo risentivasi il crepitio unito al dolore,

Dall'assieme degli esposti sintomi indubitata essendo la specie della lesione, non tardai ad applicare quel mezzo che tanto mi giovava altre volte, ed ha in se l'incontrastabil vantaggio dell'economia,

della facilità d'applicazione, d'esser coronato da più felici risultati, e del potersi eziandio in ogni dove improntare; col quale si ottengono guarigioni libere da gravi accidenti durante l' applicazione: poco o nullo accorciamento, cui d'altronde sovviensi di leggieri avendo il tallone della scarpa dell'altro alquanto più rialzato.

Ordinato adunque ciò che esser potea necessario, feci adagiare la gamba e la coscia in un doppio piano inclinato costituito da guanciali sovrapposti l'un'all'altro, formando una piramide di larga base; un de' piani obliqui s' allungava dal garretto verso la tuberosità ischiatica, l'altro dal garretto verso il tallone: il vertice dei due piani era all'angolo d'unione della coscia colla gamba; e per viemeglio ritener questa e quella nella comoda posizione, nella faccia anteriore dell' una e dell'altra posi il centro di lunga e larga fascia con i capi ben tesi e raccomandati, quei della coscia all'estremità del letto inferiori; alle superiori quei della gamba.

Era la descritta posizione sì conveniente ed adatta, che sull'istante liberavasi l'infermo dal dolore, e si riproduceva allora solo che alzata veniva e distesa la coscia; il che operai giornalmente il primo mese, per trarre in basso il frammento inferiore, e mantenerlo col superiore in relazione.

La dieta austera ne' primi giorni, le bevande minorative rinfrescanti, il bagnuolo di decozione di radice d'arnica nell'articolazione, fintantochè non ne venne risoluta l'ecchimosi, furono gli altri necessari estremi.

Passati i giorni cinquanta, considerando solida

la riunione della frattura, rimossi in ogni dì un guanciale: nel sessantesimo la gamba libera giaceva nel letto, lassa bensì ed inerte, equiparando la compagna in lunghezza meno qualche linea; senza alcuna molestia eranle permessi limitati movimenti.

Rimase ancora una settimana nel letto, e ne scendea a mia insaputa a due grucce affidato; in breve con una sola incedeva, e prima dello spirar di tre mesi la città intera avea ripetutamente percorso, avente l'affetta gamba regolare e ben diretta con appena riconoscibile accorciamento da non far mai supporre aver il Benetti subìto la frattura del collo del femore.

Da ciò voi vedete quanto il nominato apparecchio eguale sia ed uniforme a quel da me usato nelle complicate descritte fratture della gamba e del femore. In questo come in quello la coscia é ripiegata sul ventre, la gamba sulla coscia, intendendo sempre al fondamentale principio della semiflessione; principio che costantemente riprodotto ed applicato vedrete tutte le volte che standomi fra voi avverranno siffatte disavventure, nella certezza che a sortir avrebbero quell'effetto che con vostra e mia soddisfazione fin qui osservammo.

Averei ben altre fratture a contarvi di braccia, gambe, coste, non che lussazioni più o meno felicemente ridotte; ma perchè ovvie troppo e comuni, pass'oltre ricordando alcun serio fatto che pure alla traumatologia appartiene.

FERITE LACERO-CONTUSE DEL CAPO E COMMOZIONE CEREBRALE

Risovvengavi di quel Vincenzo Pierallini ferito la sera del 4 settembre 1853.

Riportava quegli due ferite lacero-contuse, di cui la prima di figura stellata circa due pollici estesa nel centro della regione parietale sinistra; la seconda irregolare di mezzo pollice nella gobba parietale destra; prodotta da pesante bastone con tutta violenza vibrato; perlocchè semivivo stramazzava nella pubblica via affatto privo de'sensi da esser reputato cadavere; ed era quasi cadavere, ricondotto che si fu all'abitazione ; era quasi cadavere quando imprendeva a curarlo.

La più profonda commozione cerebrale univasi alle ferite; che stante la causa produttrice, la robusta costituzione ed il temperamento sanguigno pletorico del soggetto , poteva a ragione dubitarsi insanabile.

Medicate intanto le esterne lesioni, l'unica ancora di salvezza era nel salasso riposta: ed a questo feci in sulle prime ricorso, producendo un vuoto di due libbre con ogni sollecitudine la sera stessa.

Le fomentazioni assai stimolanti all' estremità inferiori fu l'altra mia prescrizione da doversi sempre continuare; venti sanguisughe all'apofisi mastoidee colla ingiunzione di lasciarne liberi i risultanti fori finchè sangue fluisse.

La mattina del 5 proseguiva il letargo, l'escre-

zioni tutte erano involontarie: niente ingeriva: i polsi pieni, frequenti, vibrati.

Nuovo profuso salasso, rinnovato il sanguisugio, continuate le irritanti fomenta.

Nel mezzo giorno, non essendovi miglioramento, un terzo salasso di dodici once; dalle regioni mastoidee proseguiva il flusso sanguigno; incominciando ad inghiottire, dieci ottave di solfato di magnesia gli furono amministrate.

La sera ancor letargico, continui movimenti automatici delle braccia verso il capo: ebbersi schariche di ventre abbondanti: un'altra sanguigna di una libera: tartaro stibiato e cremor di tartaro in lunga ed unica bevanda, e brodo interpolatamente: mai le fomenta sospese.

La mattina del sesto, secondo dall'accaduto, incominciava ad intendere, e si tornava a levar sangue dal braccio e regioni mastoidee, non recedendo dall'altre prescrizioni.

La pozione tartaro-stibiata, sovrana in malattie siffatte, producendo flusso presso che continuo di ventre, in un'al derivativo delle inferiori estremità, i salassi generali e locali, il ridestarono perfettamente nella sera, inconsapevole di quanto fosse fino a quel punto avvenuto,

Non è perciò che desistessi dall'adoperata energia: e proseguendo ognora con i ripetuti soccorsi, ritornai anche una volta a levar sangue dal braccio nella quantità non minore di once dieci.

Assicurato così dall' estravaso per entro il cranio, che tanto facevami in sulle prime temere, e conseguente possibilissima encefalite; con altri miti

aiuti e metodo regolare di vita, in circa trenta giorni voi salvo il sapeste, e capace di proseguire il laborioso mestiere di fabbro.

Serio non meno ed imbarazzante si fu il ferimento del 18 novembre 1853 nella persona di Antonio Marziale: ed avvegnachè sulle prime ragionevolmente riguardar doveasi tale da non compromettere la vita, e l'annunziava al tribunale di niun pericolo; in realtà nel procedimento faceane forte dubitare; il vedrete nella brevissima tracciata istoria.

Al Marziale inflitte venivano cinque ferite muscolari, di cui quattro trasversalmente dirette nel centro della natica sinistra mezzo pollice estese; la quinta più ampia, in senso obliquo nella regione iliaca destra posteriore media, ledeva nella superficie l'osso di quel nome, emettendo sangue arterioso e venoso in copia, che lavande detersive astringenti facevano tosto e stabilmente cessare. Medicate di prima intenzione; non omesso qualche salasso dal braccio, qualche drastico, la dieta rigorosa; nel terzo giorno, mentre le quattro prime eran guarite, somministrava la quinta abbondante suppurazione bene elaborata e di buona natura.

L'infermo, sartore di ottima costituzione, di temperamento linfatico-nervoso, di anni 30, sebbendedito all'ebrezza, sospettar neppure facea quanto di funesto doveva in seguito accadere.

Frequenti eseguironsi le medicature, variate dal variare del male che nell' alternativa del miglioramento e viceversa, protraevasi persistendo ad ogni mezzo curativo.

In tal tempo la ferita mostrato sempre avea ten-

denza a restringersi all'esterno e dilatarsi nel fondo, estendendosi sempre l' area dell' osso iliaco leso e scoperto. Quest' osso non più come per l' addietro levigato ed uguale, ma molle e scabroso con nel centro un forame corrispondente alla sua faccia anteriore sotto il muscolo iliaco interno. Le marce quasi all'intutto soppresse; la regione iliaca interna invece la sede di prominente ed esteso tumore che sempre diveniva maggiore, accompagnato da dolore estendentesi a tutto il ventre, la parte interna della coscia, con febbre, sete ardente.

All'esplorazione, fluttuante con leggerezza e ripetutamente pigiato, rifluiva per la ferita molta materia biancastra fetida.

L'infermo emaciatissimo per due mesi e mezzo di continua suppurazione, divenuto quasi tabico, sembrava per lui inevitabile l'ultimo fine.

Ma un mezzo ancor rimaneavi, ardito se volete, però ragionevole: e intender voglio, dar esito alle marce per larga strada all'esterno, dilatando la ferita e lesione dell'osso sottoposto.

Consultatone all' uopo l' ottimo collega signor dottor Rossi, e convenendo nel mio pensiero, in di lui presenza la mattina del 1 febbraio vi detti esecuzione.

Le masse muscolari de'glutei in alto ed in basso a tutta profondità furon tagliate nell' estensione di mezzo palmo, seguendo la direzione delle fibre del muscolo grande: discreta ne fu la conseguente emorragia; la lesione ossea, rimanendo nel mezzo della ferita scoperta, consisteva in un foro nel centro ovale dell' iliaco, là dove le due lamine son più tra lor

ravvicinate, cinque o sei linee esteso, verticalmente diretto; qual sebbene all'intorno almen per un pollice in circonferenza non avesse periostio, le carni nondimeno muscolari sovrastanti con vegetazione abnormale andavano ad otturarlo, impedendo l'egresso libero alle materie; ma allontanate, ed alquanto sforzato l'osseo pertugio, abbondanti fluirono sull'istante e nelle medicature successive. Non fu l'operazione indifferente al malato tanto estenuato; che se mal risentivane nel momento, eragli in seguito di rimarcabile utilità, poichè e febbre e tumore e dolore in soli giorni dieci affatto cessavano.

Poco stante incominciossi ad eliminare qualche porzioncella di osso, ed in meno di altri quindici giorni nel fondo della piaga osso piu non appariva; tutta ne aveano la morbasa superficie ricoperta i bottoni carnosi che di dì in dì all'esterno avanzando, e di pari passo restringendosi la procurata ferita, negli ultimi di marzo, due mesi da quanto ho accennato, restava la sola cicatrice, ed il Marziale guarito.

Il niun pericolo esternato nella relazione al fisco subì per mia parte cambiamento, e con altro referto annunziai versare il Marziale in qualche pericolo di vita.

Assuefatti fin qui a sentire pericolosi prognostici in ogni ferimento, vi sorprenderà forse il niuno e qualche pericolo testè pronunciato. Oso invece affermarvi, assai pochi esser quelli da giudicarsi pericolosi, niuno assolutamente mortale, se non dopo la morte e l'autopsia cadaverica; e meravigliato restarmi nel vedere e sentir tutto giorno inconsiderate relazioni chirurgiche, ed avventurati prognostici con

i quali tradisconsi i tribunali, feriti, feritori, e tradiscono sè stessi non pochi chirurgi, cui ripeterò le parole del sommo Puccinotti parlando delle ferite del capo: « Non solo nella prognosi, ma nella stessa » diagnosi ch'essi dovrebbero più presto tremare di » dare un giudizio, anzi che scoccarlo con quella » imprudenza che loro è propria. » E tutto ciò io credo pel mal fondato timore di pregiudicarsi nella opinione, e non incorrere nella critica spesso insulsa e sempre passeggera.

Il ferimento adunque del Marziale, ad onta che presso a morte il condusse, non doveva diversamente giudicarsi.

L' altro ferimento, di cui son per dire, all' evidenza dimostra quanto aver si debbe fiducia nella forza medicatrice della natura da prudenti aiuti soccorsa: come rende altresì manifesto quanto doversi in conto tenere il metodo di aspettazione in taluni casi, ne' quali a prima giunta sembri per avventura meglio indicata l'amputazione degli arti.

Eran le otto della sera del 23 dicembre 1853, allorchè invitato veniva all'ospedale, ove trovai Francesco Menchi di anni 22, fabro-ferraio di Ronciglione, domiciliato qui in Tivoli, quasi in perfetta anemìa e presso a morte.

Una ferita trasversa nella faccia palmare dell'articolazione radio-cubito-carpiena sinistra, con recisione de' tegumenti, tendini tutti flessori della mano e dita, nervi, arterie radiale e cubitale, di quanto infine vi ha in quella regione; intaccava in parte il primo rango delle ossa del carpo; separava l'estremità del radio dall'osso scafoide e semilunare; troncava i ten-

dini dell'estensore ed adduttore del pollice, e rimaner faceva la mano adesa all' antibraccio mediante la cute, tendini estensori, e legamenti ed altro che esiste nella region dorsale nei suoi due terzi esterni. Eguali lesioni interessavano pur nella faccia palmare le articolazioni metacarpo-falangiene del pollice e mignolo. Cotal ferimento eragli stato prodotto da due ore.

Il sangue mal rattenuto incessante fluiva dall'arterie recise, ed in tale un'abbondanza, che tantosto raggiunto avrebbe l'esaurimento totale, ove non vi si fosse speditamente riparato.

Non vi par egli questo il caso, in cui bene convenuto saria completare la disarticolazion della mano, posto che già seguìta in gran parte, e le arterie principali più non vi avrebbero sangue condotto?

Eppure, granchè! considerando una mano avvegnachè immobile e stupida, rinunziar non volli alla possibilità di conservarla.

Legate le arterie, rese le ferite nettissime (diligenza, che trascurata le tante volte, impedisce la pronta riunione di quelle che più sono disposte a simil processo) le medicai di prima intenzione, tenendo obbligata la mano semiflessa verso l'antibraccio dal lato palmare.

Vivi dolori sulle prime assalirono l'infermo, posti in calma da pozioni oppiate, ed aspersioni rinfrescanti nell' arto, che proseguite ne' primi 4 giorni risolvettero grado grado l'enorme edèma apparso alla mano dopo le ore 24 dalla medicatura, accompagnato da febbre intensa di reazione, che solamente

obbligavami alla propinazione di ripetuti drastici salini, troppo essendo stato il sangue primitivamente effuso.

Volli il sesto visitar le ferite e vedeane regolare il procedimento; discreta la suppurazione alla superficie, poichè già chiusa nel fondo: nel bordo anteriore di quella nell'articolazione della mano tutte le estremità de' tendini recisi apparivano; le opposte retratte dai muscoli relativi.

Le medicature furon sempre le stesse della massima semplicità, ed una in ogni giorno, consistente nella nettezza, liste di cerotto adesivo lunghissime, che in vari sensi comprendevan la mano e quasi tutto l'antibraccio per coadiuvare la riunion più sollecita e la flession della mano; sfila, lunghette, ed apposita fascia contentiva i vari pezzi d' apparecchio, ed al replicato uopo della posizione.

Tutto si fu in cinquanta giorni sanato: la mano resta nell' estension permanente, mancando i recisi antagonisti ai muscoli estensori; torpida ed affatto indolente; le dita, perduti i moti di flessione, han validissimi quei d' adduzione ed abduzione, che al certo molto varranno col diuturno esercizio, d'unita ad un grado di mobilità, che in progresso di tempo tornerà la mano stessa ad avere, ponendo il Menchi nella certezza di lucrare con qualche lavoro conveniente quel pane, che d'altronde stato sarebbe dell'accattone e mendico.

SENI FISTOLOSI DELL' INTESTINO RETTO

Da che mi sono fra voi non avvennemi eseguire molte grandi operazioni chirurgiche, nelle quali veramente la parte brillante comprendesi di mia nobile arte; tranne due seni fistolosi dell'intestino retto, ed alcune operazioni ostetriche, di cui sebben notorie, farne vorrò breve menzione.

Del primo seno fistoloso forma il soggetto la giovane donna A. M., temperamento linfatico e madre d' un sol figlio.

Facevami chiamare perchè le osservassi un tumoretto, che da molti giorni gli gemea materia fluida biancastra, situato al lato sinistro fra l'intestino retto e la vagina.

Indicarne non sapea l'origine, giacchè comparso ed aumentato senza dolore, facilmente anche rompevasi.

Il dubitava conseguenza di parto laborioso avuto circa due anni indietro.

L'esplorazione additommi una completa sinuosità dell' intestino retto all' altezza d' un buon pollice e mezzo.

La docile inferma, convinta non potersi dall'operazione esentare per liberarsi da tanto fastidio, dopo alcuni mezzi di prevenzione, il giorno 4 gennaio 1854 fu da me operata col metodo dell'incisione.

Non farò l'inutile racconto della cura, nè degli occorsivi incidenti; troppo verrebbene tedioso il dettaglio; dirò solamente che medicata per un mese e mezzo, tenne il malore più o meno normale il suo corso, risanando di stabile cicatrice.

Il secondo della massima importanza cade in persona d'Ignazio Palmieri di anni 27, temperamento linfatico.

Consultavami il giorno 3 gennaio 1854, per un tumore sviluppatosi nella parte media del perineo, da ove emettevansi da quindici giorni materie sanguinolenti; fino a quel punto affidato all'improvvida applicazione di alcuni cerotti; tale il racconto. Esso in realtà aveva profonda esulcerazione nell'indicato luogo corrispondente ad un seno sottocutaneo, che l'intero lato interno percorrea della natica sinistra.

Il giorno quattro lo apersi interamente, nè rinvenir potei deviazione di sorta verso il retto intestino.

La semplicissima medicatura di fila asciutte e lavande astersive non sodisfaceva molto al bisogno, in quanto che la vasta ferita in istato di lassezza, lentamente avanzava per la cicatrice; il perchè adottai bagnoli tonici d'intensità graduata, che producevano il buono effetto di ridurre l'incomodo ad una semplice piaga di due pollici in circonferenza. Se non che la mattina del 21 marzo nel rinnovar la consueta medicatura manifestavasi nel centro un' ulcere rotonda poco estesa. Portatevi le opportune indagini, per essa il mio specillo inoltravasi direttamente su per l'intestino, deviando dal sinistro lato alla parte anteriore, ove all'altezza di 2 pollici e mezzo erane sensibile l'estremità attraverso la mucosa non ancora esulcerata.

Immediata ne fu l'operazione, avendo meco a caso lunga tantola scanalata ed altri essenziali istromenti che servir doveanmi per altro malato.

Niuna molestía, niun dolore, niun esito di marce, insomma verun sintoma non che appalesare, dubitar nemmen fece della esistenza di avanzata fistola, che pure esser tale doveva fin dalla prima operazione; convien credere che allo esterno la secrezione purulenta gemesse da qualche forellino non osservabile per la sua picciolezza, o sivvero anche per una decisa exosmosi, non avendosi in precedenza avuto nè gonfiezza, nè dolore: sebbene indubitatamente è a ritenersi, che un seno tanto profondo somministrare al certo dovea quantità di materie non tenue; non avendo d'altronde nemmen comunicazione col lume dell'intestino retto, mancandovi tuttora l'erosione della interna membrana.

Trascorso mezzo mese, la suppurazione piuttosto abbondante sembrommi superiore d'assai alla superficie malata. In quest'avviso ad ogni medela tentava nuove vie d'esplorazione, finchè la mattina dell'otto aprile mi si appalesava un terzo seno alquanto dell'altro meno esteso, che dal disotto del lembo posteriore dello sfintère reciso la seconda volta, ascendeva a sinistra dell'intestino, e neppur questo corrispondente nel suo interno.

Una terza operazione fu dunque necessaria, cui dettesi esecuzione il susseguente giorno, rimanendone l' infermo vivamente eccitato, per essere riuscita molto più sensibile, a causa che le parti riscotevansi appena da altro recente atto operativo; secondo, perchè quest'ultimo prolungai degli altri a preferenza, comechè costretto ad asportare la parte più superficiale dell'intestino compresa fra la seconda e terza incisione; devenir quindi nell'atto a quelle determi-

nazioni, che ovviare avesser potuto al pericolo di dover la quarta volta operare.

L'intestino spaccato in due lati ed a considerevole altezza, venne altresì menomato d' una tenue porzione nella parte più superficiale.

Medicato cogli ordinari stuelli di semplice manteca spalmati; furon le cose dalla normalità deviate correndo il 20° giorno da un flusso di ventre per disordine dietetico, che irritando eccedentemente la località mal affetta, tumida erasi resa e dolente.

Fattane però cessare la causa, a questa tenner dietro gli effetti, e la parti ben ridotte riprendevano il lodevole andamento per la non lontana guarigione.

Difatti il giorno 18 maggio, in cui vergo queste linee, la malattia è sì vantaggiosamente incamminata, che fra pochissimi dì avrà con sicurezza quel fine raggiunto, che tanto fastidio e desiderio costava.

OPERAZIONI OSTETRICHE

Curando fieri quaedem maiora videmus
vulnera, quae melius non tetigisse fuit.
VATES.

In ordine a cose ostetriche ho un tal fuscello negli occhi che vo togliermi ad ogni costo. So che per lo addietro ogni dì quasi parlavasi di operazioni eseguite in questa e quella partoriente, fino ad esserne invalsa opinione tra voi falsissima, credendosi alla fatale realtà di simili millanterie.

Ne' miei non pochi mesi di esercizio nella città vostra, ebbi molte indubitatamente a vederne d'infe-

lici, che palpitanti nel loro travaglio di parto per la troppo enunciata generale prevenzione, eran persuase di dover sottostare a manualità dolorose.

Nè di poco le tante volte mi fu d'uopo dissuadernele, essendo convinto poter bastare le sole forze naturali, come sempre l'esito corrispose.

Ma ben poche però furon quelle cui la placenta estrar dovetti o per accessi convulsivi, o per metrorragie, o prolungata dannosa stazione nella cavità uterina.

Fu altresì limitatissimo il numero di quelle cui eseguiva operazioni solamente manuali sul feto, o perchè facile tornava il ridurne l'irregolar posizione della testa, o perchè il procedimento del travaglio, impedito da cause agevolmente removibili con la mano, e va dicendo.

Le operazioni istrumentali eziandio, che meritar potrebbero di vero speciale menzione, oh! sì che esse ancor sono poche, a non dire niuna, se eccettuisi per un momento quella subìta da C. A.

Questa donna di anni 30, madre di altri figli, pervenuta alla fine di sua ultima gravidanza, consumava l'intero giorno 14 dicembre 1853 nel più laborioso travaglio di parto, non ottenendo che l'evacuazione delle acque. Impegnato il capo del feto nello stretto superiore; abbenchè nella giusta prima posizione diagonale *occipito-cotiloidea sinistra*; tutti i possibili sforzi nol facevano d' un punto avanzare. Esso eccedeva le dimensioni del bacino.

La sera dello stesso giorno alle ore 7, cessate le doglie, la donna languida e sfinita, contro il volere

del proprio marito, imperiosamente reclamava quell'aiuto che volonteroso le apprestai.

Il caso è quel d'esso, in cui con somma mia pena e fatica estrassi, mercè il forcipe un bambino vivente di straordinaria grossezza, e mi fu quindi forza estrar la secondina al fondo dell'utero adesa.

Il bambino dopo dieci giorni cessò di vivere. La madre compiva appena nel letto il consueto puerperio, che ritornava qual pria alle domestiche incombenze.

Nemmeno merita considerazione veruua (toltosi lo scopo raggiunto) l'eseguita operazion cesarea in altra donna decessa di medica malattia, da cui ottenevasi un feto vivente di circa i quattro mesi, e che potè battezzarsi; poichè qui non si ha altro merito l'operatore che d' un poco di sollecitudine e molta destrezza, dovendone l'esecuzione esser tale quale farebbesi a corpo vivente.

Mi si dica ora: Non è la popolazione quella stessa di qualche anno indietro, o cessaron quelle cause che con lor malefica influenza, comunque, ripeter facevano sì spesso inconvenienti sittali?

MALATTIE DELLE MAMMELLE

Trovandomi in argomento ostetrico, cade in acconcio intrattenermi un poco su d' un pregiudizio che troppo universalmente propalato, non lascia di partorire tristissime conseguenze, comechè affettando tante misere nutrici, arreca grave e permanente nocumento al fisico sviluppo de' respettivi neonati.

Pregiudizio più in questa che in altre popolazioni invalso, forse o perchè trascurato o favorito, e che mi vado adoperando a ridurre.

Alluder voglio all'infiammazione delle mammelle per lattea congestione, che vedendo sì frequentemente ripetersi, nel rintracciarne le cause, le verificai come appresso nella maggior parte dei casi.

1°. Nel presentarsi troppo tardi al seno il bambino; con ciò oltre che lo si priva del prodotto della secrezione che precede quella del latte puro, e che sul bambino medesimo esercitar dee l'effetto d'un salutare purgante; lo stato di pienezza, in che rimane la mammella della madre, divien per quest' organo causa non sempre frenabile d'eccitamento.

Di quella secrezione di color giallognolo, detta comunemente colostro, ho più volte ascoltato ripetermisi esserne l'ingestione ai bambini dannosa.

Mai no, nol crediate; è d'essa il primo alimento che prender denno i vostri figliuoli; dalla natura per essi unicamente somministrata.

2°. Nell'allontanare dal seno il bambino, riuscendo la suzione dolente, quantunque il latte prosegua a separarsi, allora si opina che lo stiramento del capezzuolo tende ad aumentare l'irritazione; intanto la mammella cresce nel volume e dolore, e dopo una non interrotta serie di patimenti, incomincian quelli della suppurazione, dei seni fistolosi e d'altri non men seri sconcerti; ed il figlio privar si deve del nutrimento della mammella malata, e spesso accontentarsi di quel solo che nell'altra sotto l'influenza di cause morbose si separa. E si arrestassero ognor qui le triste risultanze!

Mi sono soventi volte incontrato a curar nutrici, cui per gli enunciati malori svolsersi non lievi malattie dell'utero, ed allarmanti isteriche convulsioni.

Nè è a meravigliarsene, nella duplice considerazione della immediata corrispondenza e simpatia delle mammelle con questo viscere, e del tempo più o men lontano dello sgravamento, siccome Duret chiaro cel dice: «Mammae et uterus iure societatis se mutuo » afficiunt, mutuasque tradunt operas mulierum, re» bus tam bonis quam malis.»

Vi ha delle circostanze, nelle quali l'accennata molestia dell'allattamento dipende, singolarmente nelle primipare, dalla soverchia secrezion di latte, che producendo una subita distenzion dei vasi galattoferi, e mal sopportabile attività dell'organo mamillare, diventano allo stiramento del capezzuolo dolenti. Ma ben altri mezzi vi son da opporre, anzi che slontanarne il bambino, e dar luogo ad irresolubili congestioni, con che per lunga pezza più non vel potrete avvicinare; ben altri mezzi, dissi, e generali e locali, mercè di cui possono consimili dolori guarire, e porre a salvo le madri ed i figliuoli da sì spiacevoli conseguenze.

3°. Quando nel corso dell'allattamento avvengono le così dette fessure o ragadi, od anco vere esulcerazioni nel capezzuolo, tutte a questo rivolgendo le cure, trasandasi altresì la suzione del latte perchè dolorosa; ed il latte seguita frattanto a segregarsi nella glandola mammaria, che non estratto, la diuturna stazione d'una quantità progressiva di questo fluido, irritando la mammella per il conseguente di-

stendimento, e forse per le cangiate qualità, dà luogo eziandio a congestioni ed ascessi, che facilmente tengonsi lontani con alcune avvertenze contrarie a quelle che vedo praticare, e per le quali sto anche adoperando ogni sollecitudine, che stante la docilità singolare di questa popolazione, spero con felici risultamenti.

Intorno ad alcune esperienze fatte in Roma nell' ultima epidemia colerica del 1854. Osservazioni del dott. Gregorio Riccardi in appoggio alle altre due memorie pubblicate nell'agosto e settembre del medesimo anno.

PREFAZIONE

Quando mi risolvetti ad annunziare al pubblico la mia idea sulla decomposizione del sangue nel morbo coléra: quando affermai che tal morbo non era che uno svenamento, causato dalla perdita di due dei materiali principii del sangue medesimo (linfa e fibrina): quando dissi, che tale svenamento si affettuava mediante la formazione di filtri morbosi nel tubo intestinale: quando feci osservare che nel circolo sanguigno non restava che il solo cruore, per cui si credette dare spiegazione soddisfacente di tutti e singoli i fenomeni morbosi costituenti sì arcana malattia: quando dichiarai che il principio del coléra non era contagioso, ma miasmatico: e quando in fine conclusi che a curare siffatto morbo non si doveva ricorrere, come per l'innanzi si fece, a potenze dinamiche, ossiano di generale e diffusibile azione nell'eccitamento vitale, ma a specifiche e modali, cioè neutralizzanti ed espellenti il principio produttore del morbo, non ebbi altra mira, fuori che invitare tutti i dotti ad esaminare tali mie nuove vedute, e darsi in pari tempo alla ricerca di quel rimedio, che fosse

atto a specificamente guarirlo. L'assentimento di molte università e commissioni speciali sanitarie, di molti giornali medici e di distinti scrittori, non che di alcuni monarchi, mi fecero supporre che io realmente, quantunque da poco o nullo, pure avessi potuto annunziare utili verità, e che per essere queste di mondiale interesse, avessero dato luogo ad un movimento da me inaspettato. Ma tali utili verità, se tali si giudicarono, senza il positivo rimedio, che guarisca il male che minaccia di distruzione il genere umano, non erano che un puro dottrinale, e non quello che dal mondo richiedevasi.

Sviluppatasi appena l'influenza colerica in Roma, e stando a quanto di sopra dissi, cioè che per curare il morbo altra strada non vi fosse, che quella di neutralizzare od eliminare il principio insidiatore, mi posi tosto a trattarlo coll' amministrazione dell'olio d'olivo, come mezzo involvente ed espellente. I primi casi riportati nella seconda memoria furono coronati del più brillante successo. Proseguii nel mio proponimento, e fui reso certo dalla esperienza di altri molti fatti consecutivi, che l'olio non era, come io credeva, il solo mezzo involvente ed espellente, ma il rimedio specifico neutralizzante il principio produttore del morbo, per cui ottenni le più portentose guarigioni, come risulta dalle due memorie da me colla stampa pubblicate. Ma ciò non basta. L'olio è anche il mezzo preservativo dal coléra: per cui, preso in tempo di epidemia, fa l'ufficio di colerica vaccinazione.

Se il fine di questo scritto è sommo, perchè tratta di un argomento, che interessa tutto il genere

umano, il merito suo intrinseco è assai poco, per la pochezza di chi lo dettò. Ma siccome le utili verità, al dire del sommo Ippocrate, possono venire anche da chi in medicina ha appena fior di senno e di sapienza, così di me dicendosi, non mi reputerò più di quello che da Ippocrate volevasi qualificare. Il pubblico prenderà ciò che io poteva dargli, cioè il frutto di quelle poche esperienze ed osservazioni, che in queste tre separate memorie ho insieme riunite.

Sull' etiologia, diagnosi essenziale e condizione morbosa del coléra.

L' odierno coléra, come già altre volte dissi, è uno svenamento causato dalla decomposizione del sangue, e nulla avente che fare coll'antico, descritto da Galeno e da Sydenham. È una nuova malattia, incognita agli antichi, tanto per la sua etiologia, che per la diagnosi essenziale e morbosa condizione, e che derivata da un nuovo principio (miasma) che giammai nelle nostre contrade esistette, forma al presente, coll' invadere l'universo, la disgrazia e lo spavento di tutto il genere umano (1). Il coléra cognito agli antichi e che dai moderni fu appellato sporadico, per distinguerlo da quello d' oggidì, non era che il prodotto delle predilette gastriche sabur-

(1) Non avendo l'odierno coléra nulla di comune coll' antico, crederei che a questo non convenisse la denominazione di coléra. Stando al fenomeno il più interessante del morbo, che è lo scomponimento del sangue, sarebbe più giusto appellarlo *ettarisiema*.

re, nello stomaco e negli intestini raccolte, e di particolari affezioni epatiche o spleniche con guasto ed alteramento dei tanto loro accarezzati succhi pancreatici ed intestinali umori. E di tante e svariate forme essi l'ammisero, che se ne potrebbe fare un intero trattato colle sole differenze. Per esempio lo dissero: – cholera nigra, - cholera fulva, - cholera autumnalis, - cholera pleumatica, - cholera rubea, - cholera aestiva, - cholera in dextero latere, - cholera in sinistro, – cholera e plenitudine, – cholera laborantium, - cholera pneumatica ecc. - Ma fra tutte queste forme, nature e differenze, niuna si avvicina a quella, di cui presentemente ragioniamo. L'odierno coléra è di nuova data, di nuovo conio e stampo, di nuova origine, di nuova natura. È un prodotto di un nuovo principio, e che ha una nuova e specifica maniera d' agire, e che produce effetti tutti nuovi, e dei quali nella storia di tutti i morbi non vi ha esempio eguale. Esaminiamolo nella sua morbosa maniera d' agire, per vedere di determinare, se sia possibile, le conseguenze che ne derivano, e di dare plausibile e soddisfacente spiegazione dei singoli morbosi fenomeni, che da esso direttamente dipendono.

Ammesso dunque per principio produttore del morbo un peculiare miasma, diffuso nell'atmosfera, ed introdotto nel tubo gastro-enterico, ove una causa determinante qualunque vi si frapponga, e senza la quale esso miasma è impotente per sè stesso ad agire, si ha per primo ed immediato prodotto di sua azione una tormentosa irritazione nelle pareti del tubo intestinale medesimo, colle quali viene esso

all'immediato contatto. Risultato primo primissimo di tale irritazione è l'*angiodesi*, coll'istantanea formazione dei processi secretorii morbosi, dai quali, mercè della decomposizione del miscuglio sanguigno (1), tutta o quasi tutta la linfa e fibrina esce dal circolo, non restando in esso che il solo cruore (2).

Conseguenza di tale irritazione, e della successiva formazione dei morbosi processi secretorii (3), sono i dolori atrocissimi addominali, che per i primi si appalesano fra l'apparato sintomatico, e che dipendono dall'alteramento delle fibre nervose. A questi immediatamente succedono il vomito e la diarrea,

(1) Il valentissimo signor dottore Desiderio di Venezia, uno dei migliori autori odierni, in una sua compitissima lettera non ha guari indirittami, così mi scriveva: « Rispetto al coléra ho veduto che ella non lo vuole contagioso, ed in ciò siamo d'accordo pienamente. Ma ella poi ammette un miasma, cioè un'ipotesi, generatore di tutti quanti i fenomeni morbosi. E sarà anche, ma fin qui non è provato, a quanto mi pare. Supponiamo che vi sia il miasma, che ha le proprietà di decomporre e separare il sangue nei suoi materiali principii; rimarrà sempre a provarsi la genesi dei fenomeni per singolo, la cagione del farsi così e così, a fine d'intendere per evidenza. Ad ogni modo il fatto della separazione dei materiali sanguigni è chiaro, certo, indubitato. Ed è su questa aggregazione maggiore del misto, che rimane entro i vasi, ossia, secondo me, sulla ingagliardita attrazione e serramento de' sistemi attrattivi del liquido circolante, che io fondo la condizione morbosa del periodo dell'algore. Ella vede, che a conti fatti non siamo troppo lontani nel nostro divisamento. La differenza consiste nello spiegare con ordine e filosofia i sintomi, ed in questa specificata dichiarazione il lettore può solo acquietarsi. »

(2) La sezione cadaverica fatta in Genova, e riportata nella seconda mia memoria, prova quanto da me si asserì in proposito.

(3) Tai processi, risultanti anche dalla medesima autopsia, nota 3, sono spesso di forme papillari, spesso miliari, ed anche a modo di flitteni.

prima di materie proteiformi, quindi di pura linfa e fibrina, che, secondo il mio modo di vedere, costituiscono il vero sintoma patognomonico dell'odierno epidemico coléra. La susseguente perdita della linfa e fibrina, rendendo i vasi sanguigni arteriosi poco reattivi sul fluido circolante, altera la circolazione, ed è cagione della depressione, imbecillità ed impercettibilità dei polsi. L' alito si gela, ed il corpo diviene glaciale, perchè, mancando il sangue delle sue fisiologiche condizioni, s'impedisce la sua ossigenazione (causa dello sviluppo principale del calorico, che col sangue medesimo si diffonde nel corpo intero). Non essendo accaduta l'ossigenazione sanguigna, da alcuni chiamata anche polmonale combustione, il sangue perde il suo colore vermiglio, divenendo atro-nerastro. Quindi la cianosi, fenomeno che accade, anche quando per organiche alterazioni precordiali, e particolarmente del cuore, per l'apertura del foro ovale, il sangue passa inossigenato dall'uno all'altro ventricolo, senza il circolo polmonale. Tale infermità fu dai moderni appellata *morbo ceruleo*, che corrisponde alla cianosi colerica. Dalla straordinaria perdita della parte acquosa, o linfatico-fibrinosa del sangue, dipende ed ha origine la sete inestinguibile, da cui sono fieramente tormentati i colerici, e l'intera soppressione delle orine, non avendo più i reni materiali per separarle. Il sangue non potendo più circolare che difficilmente, perchè ridotto al solo cruore, accade che di tratto in tratto s'arresti, ed è cagione delle macchie nerastre sulla pelle e dell'annerimento delle orbiti. Privo l'uomo di una gran quantità di fluidi deietti per vomito e per se-

cesso, perde nelle forme la sua naturale conformazione, come per l'incavamento degli occhi e la deformità della sua fisonomia negli ultimi momenti di vita suole osservarsi. Non potendo i solidi più essere dai fluidi irrigati, per impotenza del circolo sanguigno, nascono gli spasimi delle estremità, che altro non sono, che dolorose contrazioni e distrazioni delle fibre nervee muscolari, rese prive della sostanza vivificatrice e riparatrice.

La voce fioca, la smania ed ansietà indescrivibili sono anch'esse gli ultimi effetti del sempre progressivo svenamento, che col distruggere il *robur vitae*, avviano il corpo alla morte. Ma come accadrà, che il principio miasmatico produca la separazione del miscuglio sanguigno, facendo uscire dal corpo la maggior parte dei due essenziali suoi elementi? Nel modo appunto che opera il processo infiammatorio, e nel modo inverso che opera il veleno viperino, separando il primo, congelando il secondo il miscuglio medesimo. Che dal coleroso esca tutta o quasi tutta la linfa e fibrina, contenuta nel sangue, è un fatto positivo. Che questa linfa e fibrina siano dal cruore separate, perchè escono dal corpo del cruore prive, è anche questo un altro fatto positivo. Come ed in qual modo ciò accada, io lo lascio altre altrui investigazioni e sapienza. Quello che a noi interessa di sapere e conoscere si è, se a si spaventevoli morbosi fenomeni siavi rimedio. Se siavi farmaco capace a prevenirli. Se vi abbia mezzo a debellarli. Vediamolo.

Esperienze ed osservazioni fatte sull'olio comune come mezzo curativo e preservativo del coléra.

Accaduto appena il primo caso di coléra nell'ospedale di s. Spirito in Sassia, che fu ai 22 dell'ultimo luglio, Roma intera fu presa da non piccola agitazione. Intanto che, secondo il solito, da' medici discutevasi se fosse o no l' accaduto caso un vero coléra, e mentre altri simili se ne andavano successivamente sviluppando e nell' ospedale medesimo e nella regione di Borgo, una gran parte della più agiata popolazione romana si disponeva ad emigrare dalla capitale. A poco a poco si generalizzò lo spavento ed il terrore, non solo perchè dall' estero pervenivano continuamente allarmanti notizie, ma perchè ritornava alla mente di ognuno la luttuosa ricordanza dell'epidemia spaventevole del 1837, che grande strage fece in questa nostra città. Chi per altro doveva fra di noi restare, non mancava di prender consiglio dal proprio medico, onde aver norme per preservarsi dal temuto morbo. Non mai videsi tanta confidenza riposta nei medici, quanta Roma ne addimostrò in tale circostanza. Parlando di me solo, posso assicurare, che un mezzo mese, senza avere un' ora di posa, non fummi sufficiente per correre da' miei clienti, e fu appunto in questa circostanza medesima, che mi venne in pensiero di mandare in atto alcune mie idee, preconcepite già fin dall'altra epidemia, e che per la morte in quella circostanza avvenuta dell' infelice mia moglie, non potei effettuare: coll'istituire cioè esperienze di confronto sull'amministrazione dell'olio, e come mezzo

preservativo e curativo in pari tempo del morbo coléra; e profittando della posizione, in cui mi era, di potere presso alcune corporazioni e particolari famiglie, alla mia cura affidate, contare e quasi imperiosamente comandare sulla maniera da condursi, mi riuscì di persuadere molti individui a far uso mattina e sera dell'olio, come mezzo preservativo. Ad altri molti prescrissi solo un sanitario regime, inculcando loro di allontanare tutto ciò, che potesse essere atto a disordinare la loro salute, e a determinare lo sviluppo del morbo.

Era io nella persuasione positiva, come di già affermai nelle due mie antecedenti memorie colle stampe pubblicate, che il principio produttore del coléra, nel tempo dell'epidemia, perchè diffuso nell'atmosfera, invadesse tutti i corpi che vivevano, ove la malattia erasi sviluppata. Che tale principio assorbito e stanziante nel tubo intestinale, fosse per sè solo impotente ad agire sulla nostra vitale economia. Che avesse bisogno di cause determinanti, per isviluppare la sua deleteria azione. Che tali cause furono da me giudicate ed appellate evitabili ed inevitabili. Che infine tali determinanti cagioni si potevano tener lontane in modo da far passare l'epidemia colerica, senza coléra.

Or dalle esperienze ed osservazioni fatte risulta, che gl'individui compresi nella prima categoria, a cui prescrissi mattina e sera l'olio, durante l'epidemia, come preservativo, non solo furono salvi dal morbo, ma non ebbero a lagnarsi di alcun patimento addominale di quelli che furono comuni a tutti gli abitanti di roma, ed in ispecie ad un

certo numero d' individuì compresi nella seconda categoria, cioè di quelli sottoposti al solo sanitario sistema. Appena l'epidemia incominciò a diffondersi nelle diverse contrade della nostra città, tali patimenti dal più al meno si fecero generalmente sentire. Chi lagnavasi infatti d'inappetenza o svogliatezza de'cibi; chi di senso di amarezza di bocca o volontà di vomitare; chi di ripienezza, tensione o borborigmi addominali; chi di flatulenze o tormini; chi di dolori o tenesmo; e chi finalmente di una non ordinaria stitichezza di ventre, che mai non ebbero a soffrire in tempo di loro vita. Ed è cosa rimarchevole che tali sofferenze e patimenti al cessare dell'epidemia, quasi per incantesimo, in tutti cessarono. Gl' individui, che mattina e sera scrupolosamente fecero uso dell'olio, nessun patimento, nessuna angustia di ventre ebbero a provare: ancorchè per ben tre volte accadessero, durante l'epidemia, sensibilissime variazioni atmosferiche, che produssero negli abitanti di Roma un aumento di malati di quasi una metà. Gl'individui al contrario osservanti il solo sanitario regime, come il maggior numero degli abitanti di Roma, se non furono formalmente dal morbo attaccati, non mancarono però di risentire gli effetti poc'anzi discorsi. Fra quelli osservanti le sole regole sanitarie ve ne furono alcuni, che in tempo particolarmente delle atmosferiche vicissitudini, e soprattutto dal caldo al freddo e dal secco all'umido, furono colpiti da *miti* coléra, che col sollecito ed istantaneo uso dell'olio poterono arrestare il pieno sviluppo del morbo (1). E tali attacchi furono di

(1) Fra questi la moglie di mio figlio medico, la sig. France-

sole donne, le quali ebbero in generale a soffrire, dal piu al meno, sciolta, vomito, dolori, alcune passate di granchi alle estremità, freddo del corpo con abbassamento de' polsi: e, ciò che più monta e significa, le materie deiette erano tutte delle qualità coleriche. Coll'olio, entro lo spazio di circa dodici ore, tutte furono guarite. Ed è degno di particolare attenzione il vedere che l'olio nella terza o quarta amministrazione frena il vomito e la diarrea; come rimarcabile è ancora l'osservazione, che quattro delle anzidette inferme, temendo di potere recidivare nel morbo, non vollero più abbandonare l'uso dell'olio nel seguito dell'epidemia, e non soffersero più patimenti addominali di sorta alcuna. Al contrario le altre non furono esenti dai patimenti primitivi.

Da quanto dunque si è osservato, chiaro risulta che l'olio è un mezzo preservativo del colera; che è un rimedio sicuro a vincerlo ed a debellarlo, ove sollecita ed istantanea ne sia l'amministrazione, come risulta dalle quattro storie riportate nella seconda mia memoria, e dalle altre che fra poco narrerò. E portando attenzione su tutto ciò che è accaduto nel tempo dell'epidemia medesima, principiando dai più lievi patimenti al più alto grado del morbo, si viene a riconoscere, che nel cholera, come in molte altre malattie, evvi la medesima gradazione dal meno al più. Dal più mite raffreddore si passa alla più imponente polmonite, se il primo incomodo si trascuri, o altra cagione si frapponga per aumen-

schetti, la sig. Brocchi, la sig. Gagliardi, la sig. Romellini, la sig. Timotei, la mia figlia Adelaide e tante altre, che per brevità tralascio di nominare, le quali tutte furono dal solo olio sanate.

tarne l'intensità. Così dicasi p. es., di una semplice terzana. Se questa sia trascurata, un accesso pernìcioso e di natura mortale può esserne la conseguenza. Il più lieve patimento intestinale, come dalle storie n. 11 e 14 rilevasi, in tempo dell'epidemia colerica può essere il principio del piú tremendo e spaventevole attacco, il primo passo a si orrenda malattia, che a giusto titolo agita e sconcerta il mondo intero. La guarigione di tutti i casi riportati nel presente scritto si deve ad un tale persuasione: e l'olio, ove subito sia amministrato, cioè nel primo primissimo sviluppo del morbo, sana infallantemente e positivamente l'infermo. Oh quanti e quanti ne muoiono per non avere un sollecito aiuto nell'amministrazione di si semplice ed innocente farmaco! Oh quanti se ne sarebbero potuti salvare, se un tale salutare rimedio fosse stato dai medici generalmente apprezzato quanto esso merita, senza essersi perduti in cose che l'esperienza di 37 anni ha dimostrato nulle ed inefficaci! Faccia il cielo, che tutti i medici del mondo possono essere penetrati da una tale verità, e che' abbandonando o disprezzando le ignobili gare, che disonorano l'arte nostra nobilissima, pel solo bene della misera umanità s'inducano una volta ad usare il progettato rimedio anche in considerazione della novità del morbo, e dell'oscurità, in cui siamo, per scientemente trattarlo (1). Col provare e sperimentate si può pervenire al

(1) Sia però a lode del vero, molti e distinti medici hanno accolto il rimedio proposto con molta confidenza. Il pubblico ha quasi esclusivamente in esso riposta la sua fiducia, facendone uso e come preservativo e come curativo del morbo coléra.

discoprimento di quel vero, che il mondo tutto reclama dalla medica sapienza.

Riepiloghiamo quanto abbiamo detto. Che l'olio sia il farmaco per preservarsi dal coléra, e che preso in tempo dell' epidemia abbia agito quasi a modo di *colerica vaccinazione*, ce ne fa certi con tutto fondamento l'osservazione del non essere stato attaccato alcuno di quegli individui che ne fecero uso, non solo dal coléra, ma nè anche dal più lieve disordine addominale, di quel disordine in ispecie, che fu generalizzato a Roma tutta. Che l'olio abbia dissipato ogni principio di colerico attacco, viene provato dal dissiparsi d'ogni addominale patimento appena si ebbe all' olio ricorso. Che l' olio abbia operato prodigi nella guarigione dei più spaventevoli casi colerici, egli è un fatto, che non può più essere revocato in dubbio da alcuno, dopo le quattro gaarigioni riportate nella seconda mia memoria, e di quelle che or ora narrerò: non intendendo di considerare come casi pienamente colerici quelli segnati ai numeri 1, 2, 3, 4, 9, 10, e che io chiamo e distingo coll' aggiunto di *miti* (1), ma che tali sarebbero finiti, ove l'olio non li avesse nel loro primo sviluppo troncati. Prova ne siano le storie n. 11, 14, che per aver gl' infermi trascurato una blanda diarrea ebbero a soffrire il più spaventevole coléra. Ma ciò ancora non basta. L' ultima storia segnata n. 14 pone il suggello a quanto fino ad ora asserii: e quantunque l'infermo sia infaustamente

(1) Non mi piace di usare il vocabolo di colerina per esprimere un mite attacco colerico, sembrandomi che al più tremendo dei mali non possa convenire un'espressione quasi vezzeggiativa.

perito, ciò non ostante sarà sempre vero, che l'olio ebbe il pieno suo effetto di arrestare vomito e sciolta nel coléra il più avanzate; e se la morte sopravvenne, questa dipendè dall'essere stato il rimedio amministrato troppo tardi, onde non aver potuto impedire, che la perdita dei due sanguigni elementi fosse giunta a tale, da non conciliare più la vita colla sanguigna circolazione, e coll'esercizio di tutte le altre vitali funzioni: dipendendo assolutamente il pericolo del coléra della perdìta maggiore o minore dei due principii medesimi. L'olio è dunque il positivo ed unico rimedio del coléra. Osserviamolo ed esaminiamolo ancora nei suoi principii, nelle sue combinazioni e nei suoi salutari effetti sull' umana economia, onde il giudizio che ne emerge sia sempre più dall'esperienza provato e corroborato.

L'olio considerato come rimedio dagli antichi e dai moderni, tanto nel coléra quanto in altre malattie.

Soleva dire un gran medico pratico, che egli stimava più un rimedio certo, che un intero trattato di patologia. L' olio d'olivo fin dalla più remota antichità ebbe credito per la cura del morbo coléra, quantunque se ne fosse ai nostri giorni dimenticato l'uso, non avendolo più alcun medico nè progettato nè praticato. E difatti Teodoro Prisciano trattando di un tal morbo, cosi si esprime: — Oleo calido omne eorum corpus infundimus, articulos fasciolis adstringimus, nervos omnes et loca contrahentia, lanis infusis eodem oleo calidissimis mu-

nimus. Lib. 2. cap. 13. pag. 301. — E Plinio faceva per la cura del coléra un certo curioso preparato, in cui entravano e le olive secche e l'olio unito ad altre sostanze: — Olivae quae veterrimae sint aquà luuntur, ita ut saporem salis amittant, et enucleatae cum pipere teruntur, quibus admiscentur coriamoli in aceto decocto, oleo acetum acerrimum adiicitur — De re med. lib. I. pag 182.

I moderni poi, per i maggiori lumi che la chimica ha somministrati, vedono nell'olio un medicamento validissimo per la cura di copiose malattie. Dirò in genere qualche cosa per la storia dell'olio riguardato come medicamento non nuovo, ed in tutti i tempi giudicato di valevole utilità. Lord Bacon nella sua grand'opera scrisse: — Ante omnia igitur usum olei vel olivarum vel amygdalis dulcis ad cutem ab extra unguendum ad longaevitatem conducere existimamus. — I moderni riguardano gli oli in medicina sotto tre punti di vista: 1. Come esclusivamente attivi nell' economia animale *semplicemente* come corpi oleosi , olio d' olivo , olio di mandole dolci, 2. Come agenti per un particolare principio, olio di ricino, olio di fegato di merluzzo; 3. Come per un'azione essenziale, olio di noce moscata , di bacche di lauro-ceraso. Gli olii si riguardano sotto quattro aspetti ed azioni: 1. Come materie grasse, nelle quali gli alcali non hanno veruna azione, cioè colesterina, ceraina, etalo , miricina , ambreina. 2. Come grassi che gli alcali cambiano in glicerina, in acidi grassi, cioè stearina , margarina , oleina , riciarina; 3. Come corpi grassi che vengono cambiati per mezzo degli alcali in acido oelico, margarico

o in materie grasse insaporificabili, cioè cetina, cerina, 4. Come corpi grassi che vengono cambiati per la azione degli alcali in glicerina in acidi grassi solubili, ed in acidi oelico o margarico, cioè facerina, butirina, ircina (1).

Gli olii ed i grassi in genere costituiscono una parte degli alimenti nell'animale economia. La chimica organica ha fissato, che gli olii ed i grassi possono riguardarsi come alimento da respirare, perchè essi forniscono all'economia vivente il carbonio ed anche l' ossigeno spesse volte (2), onde provvedre alla respirazione, e per conseguenza al calore animale (3). Nella digestione le sostanze grasse ed oleose, giunte che siano nello stomaco, vengono trasformate in emulsione dal muco pancreatico, quindi poste nel torrente della circolazione, dopo altre trasformazioni (4).

Gli olii sono eminentemente nutritivi: usati in dosi abbondanti sono lassativi: senza produrre dolori (5). Convengono nelle infiammazioni ed irrita-

(1) L'olio potendo combinarsi con altri principii può formare nuovi corpi d'ibrida natura. Se nella sua semplicità di puro olio non avesse un'azione anticolerica, la potrebbe acquistare col connubio di altre sostanze nel corpo umano esistenti, e colle quali esso avesse delle chimiche affinità.

(2) Mancando nel sangue dei colerosi l'ossigeno, l'olio potrebbe somministrarglielo, forse anche per questa ragione cooperare alla guarigione del coléra.

(3) Ciò posto, l'olio nella cura del coléra può essere un mezzo di calorificazione, per distruggere quel freddo glaciale, che opprime i colerosi.

(4) Non potrebbe con tali trasformazioni l'olio essere causa dell'impedimento della decomposizione del sangue, neutralizzato il principio colerico ?

(5) Nel morbo colèra agiscono in modo positivamente contrario, cioè arrestano vomito e diarrea.

zioni intestinali, ed in quelle delle vie orinarie e genitali. Quali emollienti ed emulsivi vengono usati ad involvere le sostanze acri e corrosive, e più a tutelare e proteggere la mucosa dello stomaco e del tubo intestinale da alcune sostanze venefiche irritanti (1). Suole l'olio usarsi anche in emulsione unendolo a gomma, ed in molte malattie di petto, di gola e di basso ventre i medici ne fanno continuo uso (2). Quale antidoto viene usato l'olio d'olivo nei veneficii per sostanze minerali, vegetali, animali (3). La sua azioone si è creduta meccanica per opporsi all'assorbimento coll'ostruire i meati assorbenti delle membrane intestinali e gastriche (4).

L'olio si è creduto artidoto dall'arsenico (5). Paris afferma, che i lavoranti delle fornaci di rame e di stagno nella Cornovaglia ne usano continuamente, onde neutralizzare gli effetti delle emanazioni arsenicali dei forni fusori (6). Esternamente applicato alla cute sembra aumentare, anzi che diminuire, la traspirazione, ostruendo i vasi esalanti. Nella peste

(1) Sarà per tale tutela, che chi prende l'olio come preservativo in tempo dell'epidemia colerica è immune da ogni patimento addominale. Terrà a sè legato il principio produttore del coléra, onde non sviluppi la sua irritante azione? Agirà come mezzo neutralizzante?

(2) Nel coléra fu da me proposto l'uso dei gommosi, come mezzo coadiuvante l'azione dell'olio.

(3) Il coléra ha grande analogia coll' avvelenamento di tali potenze.

(4) Ragione valevole per ritenere l'olio preservativo rimedio contro il coléra.

(5) Anche l'avvelenamento dell'arsenico ha grande analogia col coléra.

(6) Se neutralizza l' emanazioni asesnicali, può anche neutralizzare il principio colerico.

contagiosa fu per questa ragione praticato e con ottimo risultato nel primo periodo, facendo delle brusche frizioni in tutto il corpo con una spugna imbevuta d'olio di olivo tiepito, seguendone una copiosa generale traspirazione.

Il D. Tonkson rifesisce che gli operai occupati nei magazzini d'olivo in Tunisi, essendo il loro corpo spalmato ed unto dall'olio, sono raramente attaccati da peste, allorchè questa fa strage in quella città: effetto, che si deve allo strato stesso della cute, che così trovasi difesa dal contatto del principio pestilenziale. Ved. Pereira, Elem. off. mat. med. London. 1850, 2, vol. pag. 1508. Thomson, London. disp. mat med. pag. 518.

Alessandro Moreau e De Ioannes usarono l'olio d'olivo nella cura del coléra con felici risultati. Iulius ci racconta prodigi su di un tal farmaco. Presentemente in Londra non si usa che l'olio di ricino e d' olivo per la cura di si spaventosa malattia. In Sardegna un medico riporta molte guarigioni avvenute coll'olio: ed in Roma in questa medesima epidemia tanto da alcuni distinti medici, quanto dal popolo stesso, si sono operate portentose guarigioni. L'olio è e sarà l'unico rimedio del coléra.

STORIE DI CASI COLERICI GUARITI COLL'OLIO.

N. 1. *Mite attacco di coléra.*

Anna Pazzetti di anni 30, nubile, di sanguigno temperamento, nella notte del di 19 agosto p. p.

fu improvvisamente attaccata da forti dolori addominali, seguiti da vomito e diarrea, stiramenti spasmodici delle estremità inferiori, raffreddamento del corpo, ed abbassamento de' polsi. Essendo una di quelle da me prevenute sul da farsi in caso fosse attaccata dalla dominante malattia, prima che io giungessi a visitarla, di già aveva preso l'olio. Di buon mattino fui a vederla; la rinvenni ancor depressa nell' eccitamento vitale con polsi celeri e bassi, continuando il vomito e la diarrea di materie linfatico-fibrinose. Aggiunsi all' olio i preparati di gomma: e dopo la quinta amministrazione tutto l'apparato morboso cessò, lasciando solo all'inferma una grande debolezza, che le durò per più di una settimana.

N. 2. *Mite attacco di coléra.*

Clementina Olivieri di anni 45, coiugata, e madre di molti figli, di sanguigno temperamento ed estremamente paurosa del coléra, fu anch'essa di notte sorpresa da dolori, vomiti, diarrea, con istantaneo raffreddamento delle estremità inferiori, seguito da qualche lieve attacco di granchi. Subito ebbe ricorso all'olio, secondo il mio precedente avviso, che prese per tre volte nella notte. Alle cinque del mattino, essendo decorse due ore dall'attacco, fu da me visitata, e la rinvenni di già alterata nella sua fisonomia con polsi appena sensibili. Le materie deiette erano choleriche. Aggiunsi all'olio il lattato di gomma. Dopo la quinta dose dell'olio il vomito cessò e la diarrea. I polsi si rialzarono, ed il calore a

poco a poco dissipò il molesto freddo del corpo. Nella sera tutto finito, meno la debolezza, che fu estrema.

N. 3. *Mite attacco di coléra.*

Carlotta Zoppelli di anni 45, di ottima costituzione, fu anch'essa di notte sorpresa da forte dolore di stomaco con istantaneo raffreddamento delle estremità. Comparve la diarrea dopo un'ora. All'istante rese l'olio. Sul far del giorno si fecero sentire i granchi alle estremità. Al mio arrivo comparve il vomito. Le materie erano linfatico-albuminose. Si continua nell'uso dell'olio e dei preparati di gomma. I polsi erano molto depressi e la temperatura di molto abbassata. Alla sera tutto scomparve, restandole un certo malessere allo stomaco, che finì nel terzo giorno.

N. 4. *Mite attacco di coléra.*

F. S. vedova (1), dell'età di anni 50, infermiccia da vari anni, circa il far del giorno venne assalita da dolori addominali, diarrea e vomito di materie fibrinoso-linfatiche. Convivendo essa con un suo fratello farmacista, all' istante le venne amministrata buona dose d' olio, seguita da lattato di gomma. Nella mattina fu da me visitata, e la rinvenni con polsi depressi, ma con discreta temperatura, tendente

(1) Ove sono le sole lettere iniziali significa che i malati non permisero di far conoscere al pubblico i loro nomi.

però al freddo. Continuando la diarrea ed il vomito si continuò a somministrarle l'olio ed i gommosi. Tutta l'intera giornata passò senza miglioramento. Il vomito finì dopo la seconda amministrazione dell'olio: ma la diarrea continuò fino al giorno appresso, in cui cessò interamente. Peraltro l'abbattimento fu estremo, per cui ebbe a restare in letto, come vi resta tuttora, essendole sopravvenuta una spaventevole anasarca , della quale ancora non è guarita e della quale forse morrà.

N. 5. *Coléra fulminante non curato.*

Giacoma Ghetti di anni 50, di atletica costituzione, paurosa oltremodo del coléra, all' incominciare della epidemia pregò una sua amica se voleva tenerla con una sua figlia in casa. Di buon grado l'accolse, e per tre mesi con quella convisse. Sentendo cessato affatto il morbo , credè di poter far ritorno nella propria sua abitazione , come difatti fece alle 9 della sera del dì 29 settembre. Giuntavi appena, fu sorpresa da atrocissimi dolori di stomaco, seguiti all' istante da impetuoso vomito. Il vomito dissipò i dolori ; ma non tardarono a ricomparire più feroci di prima. Le materie erano positivamente coleriche, e in tanta copia, che empì il pavimento della sua camera. Allora fu che incominciò a gridare, essere il suo male coléra. Ai pianti della figlia, ai gemiti della madre, accorrono i pigionanti. Si pensa a chiamarmi. Intanto i dolori sempre più infieriscono. Il vomito si aumenta. Al mio arrivo già vedo che l'inferma è prossima a spirare. Le sento

il polso e non lo rinvengo. Il corpo si gela. Mi spira fra le mani. Essa non vive nella propria sua casa che soli tre quarti d' ora. Di già la sua fisonomia era cambiata a segno, che chi la conosceva, disse non più ravvisarla.

N. 6. *Coléra senza vomito e senza diarrea non curato.*

Costanzo Possi campagnuolo, domiciliato fuori di Roma, di anni 36, di forte e robusta costituzione, avendo perduta la propria madre, forse di coléra, nel giorno appresso alla morte di questa fu sorpreso da forte dolore di stomaco. Immantinente decise di venirsene in Roma; ma appena postosi a cavallo, si avvide di non potervi restare. Si pensò di adattarlo sopra una barrozza, accomodata alla meglio col fieno. Intanto il dolore dello stomaco si aumentava, e le estremità si contraevano spasmodicamente. Non vomito, non diarrea. Giunse in Roma alle 5 pomeridiane, dopo quattr'ore di viaggio: e sulla medesima barrozza fu da me visitato. Lo rinvenni spirante, che appena il sacerdote potè vederlo. Morì dopo pochi minuti. Era livido nel volto, le orbite incavate e nere. Le dita contratte, ed a stento potei distendergli il braccio per sentirgli il polso. Ciò che di rimarchevole presenterebbe un tal caso, sarebbe la mancanza del vomito e della diarrea. Ma tale mancanza non costituisce la prova, che il morbo non fosse coléra. Avrei amato la cadaverica autopsia, per conoscere se nel suo addome, da me veduto assai turgido, fosse raccolta quantità di linfa e fibrina.

Ma non essendovi comodo, dovetti abbandonare un tal pensiero. Nell'altra epidemia colerica del 1837, mi accadde un caso simile nella persona di un giovanetto di 15 anni, che morì senza vomito e senza diarrea. Fatta la sezione dal signor Trasmondo, si rinvenne l'intera cavità addominale ripiena di linfa e fibrina. All'esterno degli intestini, e precisamente nel colon, si osservarono delle pustule simili ad un vaiuolo depresso e non suppurato. Forse tali pustule saranno stati i filtri, per i quali effettuossi lo stravaso della linfa e fibrina (1).

(1) Da notizie avute posteriormente la madre di detto infelice sarebbe realmente morta di coléra. Il giorno appresso finì di vivere anche il suo fratello dal medesimo morbo attaccato. Il luogo ove questi disgraziati dimoravano era il tenimento di Pallavicini, in cui dalle limitrofe terre erano venuti moltissimi campagnuoli per lavorare. Dopo questi tre primi fatti ne seguirono altri molti. Per buona sorta, trovandosi non lungi da quel luogo un mio amico, che non permise di essere qui nominato, per nascondere un fatto che gli fa onore, avendo avuto sentore di quanto disgraziatamente colà accadeva, spedì nei circonvicini villaggi, per avere e sacerdoti e gendarmi, onde accorressero a quell'infortunio. Raccomandò a quelli che vi si condussero, l'uso dell'olio di olivo. Si amministrò a larga mano; e così quanti erano da vomito e diarrea attaccati furono salvati. I contagionisti da un tal fatto trarrebbero argomento di contagione. Io ne argomento tutto il contrario: e dico che il miasma colerico, essendosi in questo momento dilatato per le nostre campagne, appena vi giungono gl'infelici campagnuoli, provenienti da luoghi sani, stanchi dal viaggio, mal vestiti, mal nutriti e pessimamente alloggiati, perchè costretti a dormire sulla nuda terra, sono dalla micidiale potenza fieramente aggrediti, facendoli all'istante sue vittime. Come il miasma può un individuo colpire, così due, dieci, cento ne può e nel medesimo tempo e nel medesimo modo attaccare, senza che esso sia di contagiosa natura.

N. 7. *Caso straordinario di coléra per tale non curato.*

Maria Anna Gentili, robusta di costituzione, e di temperamento sanguigno, gravida di 7 mesi, dopo lieve indisposizione di stomaco e qualche dolore addominale, ebbe di notte a soffrire un poco di vomito. Sul fare del giorno comparve anche blanda diarrea, che durò per l'intera giornata. La notte susseguente fu tranquilla. Nella mattina fu improvvisamente sorpresa da forte dolor di petto laterale. Chiamato il medico, che fu l'ottimo dott. De Mauro, credè conveniente farla salassare. Nella sera le fece applicare sulla parte 24 sanguisughe. Produssero ottimo effetto, essendo scomparso il dolore. Nel terzo giorno, lagnandosi ancora l'inferma di certa indisposizione di stomaco, il medico le fece prendere mezz' oncia di olio di ricino. Dopo un' ora la inferma si gela tutto ad un tratto. Il volto si fa cadaverico. I polsi appena sensibili. Smania ed ansietà estrema. Spaventati, ed a giusta ragione, i suoi parenti volano a chiamare il medico. Non lo rinvengono. Si dirigono da me. Vado all'istante, e trovo l' infelice inferma in sì spaventevole e deplorabile stato, che niente dava a sperare di sua salvezza. Dagli antecedenti non poteva veder chiaro, onde formarmi una giusta diagnosi del male; perchè e il vomito e la diarrea del primo giorno mi avrebbero fatto dubitare di coléra; ma questi fenomeni erano spariti. Il dolore laterale del secondo giorno mi poneva in sospetto di una flogosi passata a gangrena;

ma la notte susseguente fu tranquilla. Non restava che pensare ad un accesso pernicioso; ma primitivamente era difficile il supporlo. Era dunque necessario, per concludere qualche cosa di probabile e ragionevole, che il medico curante venisse a consulta. Nulla però di persuadente potè stabilirsi. Nell'ambiguità in cui si era, si disse di provare nella notte il preparato di china. Così si fece. Nel far del nuovo giorno l'infelice spirò. Essendo incinta, si venne alla operazione cesarea, che fu eseguita dal valente chirurgo Sani. Ma qual sorpresa! Il feto estratto aveva tutti i caratteri esterni del coléra. Avrà la madre comunicato al feto la malattia, o il feto alla madre? Decida chi può.

N. 8. *Coléra improvvisamente sviluppato.*

Una conversa di anni 21, straniera, che da più anni convive in un nostro monastero, essendo, secondo il solito, andata di buon mattino a mungere il latte da una vacca, che le monache ritenevano racchiusa in un recinto annesso al monastero, fu improvvisamente colpita dal coléra ed atterrata. La superiora, non vedendola ritornare, si affacciò alla fenestra corrispondente al recinto medesimo, per farne ricerca. La conversa stava sdraiata sul suolo. Spaventata la superiora, volò ove quell'infelice giaceva. Vide con dolore che vomitava a tutta possa, gemeva dai dolori, ed i granchi le avevano afferrate le estremità. Chiamato aiuto, tutte le compagne vi accorsero. Fu condotta nella sua camera. La superiora, per buona ventura, conosceva che l'olio era il

rimedio del coléra. Le si appresta senza perder tempo, ed in buona dose. Si ripete ogni ora. Comparisce la diarrea. Si praticano altre cure. Alla quinta dose dell'olio l'inferma era sanata.

N. 8. *Mite attacco di coléra.*

Una monaca di 45 anni, malsana, affetta da lenta angioite, fu anch' essa di notte sorpresa da dolori vivissimi addominali con vomito e diarrea di materie risacee flocculenti. All'istante, come dal precedente avviso lasciato al monastero, le fu amministrato l'olio. Appena giorno fui a visitarla. I polsi da metallici, che aveva, divennero esilissimi, fredda la temperatura. Dolori all'estremità. La sua fisonomia alquanto alterata. Si continua di ora in ora nell'uso dell'olio. Si aggiunge il lattato di gomma. Alla quinta dose dell'olio cessa il vomito, ma continua la diarrea fino al secondo giorno, in cui finì colla piena guarigione dell'inferma.

N. 10. *Colica colerica.*

Io stesso nell'ultima variazione atmosferica, durante l'epidemia, ritrovandomi nel più perfetto stato di salute, quantunque affaticatissimo pel continuo camminare, un'ora dopo la mezza notte fui improvvisamente sorpreso da insopportabili dolori addominali. Resto all'istante gelato. A stento, per non ispaventare la mia famiglia, scendo da letto, onde potermi provvedere altrove dell' olio; ma poco mancò che non vi restassi, essendomi in quel mentre soprav-

venuti i granchi all' estremità. Per buona ventura, potei ricondurmi in camera: ed appena giuntovi, presi mezzo bicchiere d'olio. I polsi intanto mi si abbassano. Principiano conati al vomito, ma senza poter vomitare. Dopo quattro dosi d'olio preso in quattr'ore, sopravvenendo il giorno, incominciai a calmarmi: cessano i dolori ed i granchi, la temperatura si addolcisce, ed esausto di forze mi riuscì di prendere sonno, col quale fui un poco ristorato. Restai debole per due o tre giorni, e quindi interamente ristabilito.

N. 11. *Forte attacco coléra.*

Niccola Stanzieri, stallino del signor Massimiliano Lezzani, non avendo curata una blanda diarrea per due giorni, dopo di essersi nel giorno terzo nutrito di legumi, fu nella sera del detto giorno colpito da formale coléra. Ebbe nella notte più di quaranta scarichi di ventre, senza contare quelli cagionati dal vomito. Circa la mezza notte incominciò a sentire i granchi nell'estremità, ed i dolori nell' addome e nei reni. Le orine si soppressero. Appena giorno fui a visitarlo. Vomitava al mio arrivo materie fibrinoso-linfatiche. La diarrea sempre più infieriva. Fredde erano le sole estremità inferiori. Alterata la sua fisonomia. Le orbite e gote incavate, e di già scorgevasi un principio di anneramento di esse. I polsi piccoli e contratti. Subito s'incominciò a somministrargli l'olio ed i preparati di gomma. Così fu continuato di ora in ora per tutta la giornata. Circa la sera credei di perderlo; perchè si era di

molto aggravato. I polsi si rendono impercettibili, la sua fisonomia è maggiormente alterata. Fu d'uopo far venire il sacerdote per assisterlo; ma prima della mezza notte principia a riscaldarsi, il vomito e lo scioglimento di ventre si arrestano, i dolori cessano, ed un dolce madore comparisce su tutto il corpo. Resta per due giorni estremamente abbattuto, ma nel terzo è perfettamente guarito.

N. 12. *Diarrea di cinque anni guarita coll' uso dell'olio in pochi giorni.*

N. N. di 74 anni, madre di due affettuosissimi figli, da cinque anni soffriva ostinatissima diarrea. Era l'inferma, dopo un tanto lungo patire e perdere, ridotta un vero scheletro ambulante. Sviluppatosi appena il coléra in Roma, si ebbe molto a temere di perderla. Essendo io il medico di casa, fui chiamato dai suoi figli, onde aver regole da condursi durante l'epidemia. Raccomandai l'uso dell'olio come preservativo. La buona vecchia, dopo di aver fatta una qualche resistenza, cedè alle mie istanze ed a quelle dell'intera famiglia. Per tre giorni prese l'olio. Chi il crederebbe? Quella diarrea, che per cinque anni si rese ribelle a tutti i medici tentativi, finì coll'uso dell'olio nello spazio di giorni tre.

N. 13. *Principio grave di attacco colerico.*

R. S. dopo di aver cenato in compagnia della sua famiglia, appena postosi in letto, s' intese un alteramento addominale, che egli non avrebbe saputo

convenientemente qualificare. Restò in tal modo per circa una mezz' ora. Era già mezza notte. Voleva darsi coraggio senza dir nulla alla sua moglie. Ma il disordine nel basso ventre cresceva. Fu d' uopo alzarsi. Ebbe all'istante sciolta di ventre ed abbondantissima. Ritornato in letto, principiano a raffreddarsi i piedi. Un gran movimento convulsivo s'impossessa dell'estremità inferiori, che a stento il proprio suo padre poteva contenere. Nasce il sospetto della temuta malattia. Tutti sono spaventati. Si ricorre subito all'olio. Intanto il servo vola a chiamarmi. Vi accorro. Procuro di calmar tutti. Era però cosa difficile il riuscirvi. I moti convulsivi continuano; continua l'oppressione e la smania addominale. I polsi erano celeri, ma la temperatura non cattiva. Riprende di nuovo l'olio con il lattato di gomma da me ordinato. La smania non cessa. Dopo un'ora principia il vomito, ma con tale violenza che m'impose. Sembrava la bocca di un cannone che esplodesse. Tale era la violenza delle materie vomitate. In due minuti secondi empì un grande bacino di materie linfatiche miste ad un poco di alimenti. Mi ricordò il vomito che mi rapì in poche ore l'infelice mia moglie nell'altra colerica epidemia, per la sua violenza. Verso le ore quattro del mattino il nostro infermo si mette in calma. Si amministra l'olio di ricino. Cessano i tremori dell' estremità; l'oppressione di stomaco finisce, i polsi si rialzano, ed un calore quasi febbrile sviluppasi, accompagnato da dolce madore. Prima del mezzodì è perfettamente sanato.

N. 14. *Blanda diarrea finita col più spaventevole attacco colerico.*

Cosimo Arcangeli, di forte e robusta costituzione, veniva attaccato sul finir di settembre da diarrea blandissima, che per 11 giorni trascurò senza voler consultare alcun medico. Nella notte del 12° giorno la diarrea si cambiò in formale attacco colerico, mentre e vomito e dolori e freddo marmoreo di tutto il corpo, con granchi all'estremità, si manifestarono in modo positivamente imponente. Per sua disgrazia fino alle dieci del mattino non gli fu possibile di rinvenire un medico. Intanto il morbo imperversava, e perdevasi il tempo il più prezioso a sanarlo. Finalmente fu rinvenuto l'ottimo mio amico dott. Ottani, il quale veduto l'infermo in stato sì deplorabile, volle chiamarmi a consulta. Ma tardi erano gli aiuti; e quantunque si giudicasse da ambedue il caso per disperato, pur tuttavia si volle sperimentare l'uso dell'olio e dei preparati gommosi. Era troppo grande la quantità della linfa e fibrina perduta in tutta la notte e nel dì susseguente, avendone rinvenuto quasi un bacile pieno, oltre quella caduta in terra ed in letto. Eppure alla quarta dose dell'olio, quel vomito incorreggibile e quella diarrea interminabile cessarono interamente. L'infermo però era simile ad un uomo semi-svenato, non avendo più forza da vivere. Ciò nulla ostante, in tale stato durò per altri quattro giorni. Nel quinto morì, dopo di aver reso per secesso due scarichi di sangue nerissimo aggrumato.

Ora dalle storie anzidette si può con tutta franchezza concludere, che l'olio è il positivo rimedio del coléra. E quantunque nel maggior numero di esse non vi fosse l'indrome dei fenomeni morbosi colerici, si può per altro con ogni ragione arguire, che ove non si fosse un tale rimedio in tempo opportuno amministrato, la pienezza di tutto l'apparato sintomatico si sarebbe senz' altro sviluppato, come disgraziatamente avvenne all'infelice Arcangeli, il quale, per aver trascurata una blanda diarrea, finì colla morte. Il caso dell'Arcangeli serve ancora a stabilire due importanti verità. La prima, che l'olio, anche a malattia avanzata e trascurata, arresta e vomito e diarrea. La seconda, che lo stato che conseguita all'attacco colerico, non è nè tifoide nè nervoso, come dalla maggior parte de' medici si crede. Il tifo è una malattia *sui generis*, che vuole pel suo sviluppo un peculiare contagio, e che ha un particolare processo flogistico irritativo. La nervosa è anch' essa malattia flogistica, di subdolo andamento nel sistema nervoso o cerebrale. Lo stato consecutivo al coléra è un puro svenamento: è l'effetto della mancanza degli elementi ed alimenti della vita: della cessata armonica relazione tra fluidi e solidi: è quello in una parola, che sarebbe un uomo quasi svenato, che, quantunque prossimo a morire, non è attaccato da morbosa speciale condizione. Se vi fosse in tale stato rimedio, quello sarebbe di restituire all'infermo ciò che ha perduto; ed ove la vita si protraesse, l'unica indicazione a salvarlo, quella sarebbe di procurare con ogni modo e mezzo di restituire o ricomporre i materiali della vita perduti, con un adatto e con-

veniente metodo nutritivo, purchè però lo stato dei fluidi e dei solidi del coleroso non sia a tale ridotto, da rendere impossibile la continuazione della vita.

La conclusione dunque del qui fin detto è, che il coléra è una malattia guaribile, e che l'olio è il rimedio atto a sanarla. Cosa dunque resterebbe di più a desiderarsi? Resta a desiderarsi che i medici si persuadano di sì importanti verità, e che il mondo intero l'accolga: e che non accada quello che accadde alla china, che senza l'aiuto di mezzi straordinari, compreso quello della parola dei sacerdoti, forse resterebbe ancora nell'oblìo sepolta. Ma per persuadersi conviene sperimentare: e faccia il cielo, che questo mio scritto, lungi dal produrre un effetto contrario allo scopo, a cui è diretto, non sia, per quel fatal destino proprio di ogni salutare verità, cagione di un odio eterno al rimedio, e a chi cercò di proporlo ed accreditarlo (1)!

Dirò in ultimo, ma brevemente. E quale sarà l'azione dell'olio nella cura del coléra? Sarà dinamica, chimica o meccanica? Agirà l'ossigeno, l'idrogeno o il carbonio, di cui l'olio è composto (2)? Neutra-

(1) Contro il mio presentimento fu per me d'inaspettato conforto e sorpresa il vedere l'assenso ai principii stabiliti nelle due mie memorie di università, accademie, commissioni speciali sanitarie, e perfino di sovrani. Ciò significa, che il mondo intero ritrovasi nella più grande ansietà di rinvenire un rimedio, che valga a sanare un male minacciante la distruzione di tutto il genere umano.

(2) Gay-Lussac e Thenard, analizzando l'olio d'olivo, ebbero i qui appresso risultati: Carbonio 77, 20. Idrogeno 13, 36. Ossigeno 9, 43.

lizzerà esso direttamente il miasma, o formerà nuove combinazioni, nuovi principii per impedire al sangue il suo decomponimento? Distruggerà l'irritazione per il non effettuamento dei filtri secretorii? Chiuderà, otturerà i filtri medesimi, onde arrestar l'esito della linfa e fibrina separata dal sangue? Si opporrà alla ingagliardita attrazione o serramento de' sistemi attrattivi del liquido circolante? Rispondo: L'olio è la china del coléra. Guarisce un sì formidabile morbo: e tanto basta.

RISULTANZE FINALI TRATTE DALLE OSSERVAZIONI ED ESPERIENZE FATTE IN TEMPO DELL' ATTUALE EPIDEMIA COLERICA IN ROMA ED ESPOSTE NELLE TRE PRECEDENTI MEMORIE COME TERMINE DEL PRESENTE ARGOMENTO.

1°. Il principio produttore il morbo coléra non è di natura contagioso, perchè si oppone a tutte le leggi cognite dei contagi, sia per la sua origine, per la sua diffusione, per il suo modo di agire sull'umana economia, sia per la sua incoercibilità, avendo rese nulle tutte le sanitarie misure onde impedirnela propagazione mondiale.

2°. Il principio produttore del morbo è di natura miasmatico, di nuova origine e produzione. Forse vomitato dalla terra o dai mari o anche formato dalla combinazione di sconoscinti elementi: diffuso però nell'atmosfera ed invadente l'universo.

3°. Il principio colerico, sviluppato che sia e nell'aria diffuso, prende tutti, tutti colpisce indistintamente. E però impotente ad agire di per sè solo. Ha bisogno di una causa che determini lo sviluppo

della sua micidiale azione. Tali cause furono da me dette determinanti.

4°. L'azione di detto principio nel nostro corpo è tormentosamente irritante nel senso del vocabolo italiano, con produzione d'angiodesi e di filtri secretorii, dai quali, mercè della decomposizione del sangue, operata dal miasma, esce tutta o quasi tutta la linfa e fibrina contenuta nel fluido circolante, non restando in esso che il solo cruore.

5°. Dalla perdita maggiore o minore dei detti due principii dipende il maggiore o minor pericolo del morbo coléra, considerando tale perdita come un vero svenamento.

6°. Lo stato che conseguita all'attacco colerico, ove non termini colla morte, non è nè tifoide nè nervoso, ma è uno stato paragonabile ad un uomo semi-svenato, a cui manca l'elemento e l'alimento della vita.

7°. Essendo l'attacco colerico il prodotto di causa modale, non può essere curato, secondo le leggi del dinamismo, cioè con mezzi di generale e diffusiva azione sull'eccitamento vitale, ma con specifiche vedute, neutralizzanti od espellenti il miasma.

8°. L'olio è il solo ed unico mezzo per neutralizzare ed eliminare il principio produttore il morbo, come risulta da portentose guarigioni effettuate con un tal farmaco. Agisca per i suoi chimici principii, da cui è composto e costituito: agisca per nuove combinazioni formatesi entro il corpo umano; il fatto è positivo, che esso mirabilmente guarisce il morbo coléra. I felici risultati delle guarigioni effettuate con l'olio, come risulta dalle storie riportate in questa

operetta, stando in una proporzione non paragonabile a quelli che si dissero ottenuti con altri metodi curativi, provano fino all'ultima evidenza, che l'olio è il rimedio positivo del coléra.

9°. Oltre che l'olio è rimedio positivo per la guarigione del coléra, è egualmente positivo per preservarsi dal suo attacco in tempo della epidemia, ove sia giornalmente amministrato. Sembra che anche le cause determinanti a contatto di un tal farmaco siano impotenti ad agire per dare sviluppo alla miasmatica potenza: per cui potrebbe avvenire, che, ove se ne generalizzasse l'uso, si avesse l'epidemia senza coléra.

PROPOSTA DI PUBBLICA E PRIVATA IGIENE PER ARRESTARE E CIRCOSCRIVERE LA DIFFUSIONE DEL MORBO COLÉRA.

Egli è fatto dall' esperienza di trentasette anni comprovato, che le misure sanitarie fino ad ora praticate sono state incapaci ad arrestare il cammino del coléra, ed impedire che s' introducesse ne'luoghi, da dove volevasi tener lontano. Il mondo intero è testimonio di sì dolorosa verità. Ed infatti a che sono serviti tanti milioni di scudi dall'Europa prodigati per un tal fine? Niente. Il coléra si è dovunque diffuso. Non vi fu angolo della terra in cui non penetrasse. Sa Berlino quanto mai fece per tenerlo lontano dalle sue mura. Il sa Messina, che ad onta della volontà nazionale e governativa, poco mancò che non fosse dal flaggello distrutta. Eppure si vuole restare ancora nella persuasione della contagione!

Il coléra non è contagioso (1). Dunque non è

(1) Se il coléra fosse realmente contagioso, io domanderei ai contagionionisti colerici: « Come spieghereste voi che con quarantamila persone emigrate dalla capitale e ricovrate nei circonvicini paesi, e con tutta la possibile loro giornaliera comunicazione, non siasi portato a questi il contagio? » Una lettera, un plico, una balla di stracci, come si disse di monte s. Giovanni, fu capace di condurre colà il colèra: e *l'andirivieni* di quaranta mila individui della capitale non è stato al caso di trasportarlo e diffonderlo a più di trenta o quaranta città e villaggi, posti a contatto della capitale medesima? E siano una volta coerenti con loro medesimi, ed abbandonino un'idea che in oggi ad altro non serve che a rendere più sventurata una popolazione di già troppo infelice per la presenza di un tanto male. Ma che dirò ancora dei medici che curarono in questa capitale il coléra? Quali misuse sanitarie essi adoperarono per non comunicarlo a quelli, coi quali erano in continuo contratto? E non uscivano dai colerosi, per condursi a visitare altri infermi non colerosi alla loro cura affidati? Ed i parenti dei malati colerici non comunicavano con quanti essi s' incontravano e replicatissime volte al giorno? Da qualunque lato si voglia riguardare il contagio del coléra, non v' ha ragione di poterlo in alcun modo sostenere. Il sig. Giuseppe Calcagno di Mele in Piemonte, membro della commissione sanitaria, così pubblicava ai 30 settembre prossimo passato: « Per fornire alla scienza un fatto ad esaminare, e nelle persone di buon senso un mezzo da cembattere il pregiudizio della contagione del colera, presento i seguenti cenni intorno allo sviluppo ed andamento del caléra nel comune di Mele. Un casolare di campagna affatto isolato, posto in luogo eminente, non lontano dalla creste dell'apennino, fu il sito ove il 29 luglio p. p. manifestossi il primo caso di questo morbo, senza che vi fosse sospetto che chi ne fu colto comunicasse con persona o luoghi infetti. A chi si potrebbe imputare di essersi recato colassù ad ammazzare di coléra un povero ed onesto campagnuolo? Dopo alcuni giorni calò il morbo sulle molte cartiere, poste in riva a diversi torrenti, che scorrono nel comune, ed ivi pure colpì persone, sulle quali non cadeva sospetto alcuno per la maggior parte di comunicazione con luoghi o gente infette. Dall' 8 settembre in poi non si ebbero più casi. Mele conta 2700 abitanti. Sopra questa popolazione si ebbero 120 casi, 54 morti. » Un tale fatto prova chiaro che il coléra non è contagioso, e che il miasma cammina

coercibile per essere limitato e racchiuso nel luogo, ove ebbe il suo primo sviluppo. È un prodotto di un particolare principio, sprigionato o non so se dalla terra o dai mari, o d'accidentali combinazioni d'incogniti elementi formato, ma nell'aria senza dubbio diffuso, che cammina per là dove arcane ed incomprensibili atmosferiche variazioni lo chiamano, lo attirano, lo attraggono. Strano nel suo procedere, trascorre città, provincie, regni. Fa stragi: scomparisce: ritorna: dura epidemico un tempo determinato: s'incronichisce in un altro (1) e non sa finire. Ora percorre regioni regolarmente: ora a salti ed in lontane parti traslocasi: non ha leggi che la fisica conosca: cessa con pioggia; con pioggia infierisce: il freddo l'annienta: dal freddo prende vigore: in una parola, tante sono le sue stranezze ed anomalie, quante tutte le malattie epidemiche insiememente riunite ne possono presentare.

Ma se il colera non è coercibile da certe misure sanitarie: se non si puo, per i suoi stravaganti modi di procedere, impedirlo nel suo sviluppo; arrestarlo nel suo cammino; si potrà per altro da altre igieniche precauzioni frenarlo e ridurlo a tele impotenza di azione da non essere più cagione dello spavento del mondo intero. Ed è su queste igieniche misure

con le acque, mentre dal casolare, dove sviluppò il coléra, parte un torrente che si porta a Mele.

(1) Dissi nell'altre mie memorie, che il tempo determinato dell'epidemia colerica era approssimativamente di due mesi; ove però questa proceda regolare. Se fosse il contrario, e che non serbasse i suoi quattro stadi progressivi di 15 in 15 giorni potrebbe accadere, che lentamente continuasse, come è accaduto a Parigi. che dal passato febbraio dura tuttora.

che io fondo l'attuale mio ragionamento, sperando colla scorta dell'esperienza ed osservazione di poter persuadere non solo il lettore di questo mio scritto, ma i medici i più appassionati del contagio.

Il miasma colerico, sviluppato che sia e diffuso nell'aria, invade tutti i corpi umani, che in questa vivono, è dalla quale sono circondati. Prova ne siano i patimenti intestinali nel tempo dell'epidemia in tutti generalizzati. Non v'ha individuo, che in tempo dell'epidemia non abbia in sè racchiuso il germe insidiatore. Ma questo germe è per sè stesso impotente a sviluppare la sua malefica azione. Ha bisogno di cause determinati, che lo sviluppino, che gli diano vigore e forza, e che senza delle quali esso resterebbe inoperoso e senza effetto. Ed è alla ricerca di tali cause, che noi ci dobbiamo preoccupare, e dalla cognizione e discoprimento delle quali deve dipendere lo stabilimento di quelle sanitarie misure, atte a preservarci dall'insidiatore elemento.

Osservando attentamente ciò che accade in tempo di epidemia, si vede a chiare note, che gli attacchi del morbo sono, a preferenza di tutti, per gli uomini mal nutriti, mal vestiti, male alloggiati. Sono per qnelli che vivono in cattive igieniche condizioni. Il cattivo vitto, il cattivo vestito, il cattivo alloggio sono dunque le cause determinanti lo sviluppo del morbo per tale classe di persone. Il rimedio è dunque certo. Migliorare, nel tempo particolarmente dell'epidemia, la condizione infelice di questa parte della società. Ma come ciò otterrasi ? Con quali mezzi ? Con quelli stessi che si sono impiegati inutilmente in altre sanitarie misure, e che sono costati

tanti millioni di scudi all'Europa. Posto rimedio ad una tale partita, che è la massima nell' epidemia colerica, si sarebbe fatto un immenso passo, per ridurre la cifra degli sventurati ad un minimo, da non esser più di quello spavento, che presentemente è. La strage colerica in gran parte, come abbiamo detto, è del mal nutrito, male vestito, male alloggiato: e la carità cristiana dovrebbe fare qualche sforzo, onde venire in loro soccorso. Render sani gli umili loro abituri: provvedere alla meglio al loro vestito: migliorare di un poco il loro nutrimento, come il nostro paterno governo ha fatto nelle due epoche disgraziate; ecco cosa occorre, per allontanare una strage inevitabile di persone, dalle quali dipende in gran parte il benessere della società. Ecco tutto il sacrificio, che i ricchi, e quelle persone poste a discreta agiatezza si devono spontaneamente imporre, che poi non è della natura da farli rovinare. Trattasi di un aiuto precario di cinquanta o sessanta giorni al più.

Le cause determinanti in secondo luogo lo sviluppo del coléra, in opposizione a quelle dei poveri, sono per i ricchi i disordini nella dieta, l' intemperanza ed i vizi d'ogni genere. Se ad essi è cara la vita, sta in loro il conservarsela: mentre la moderazione in tutti e la fuga dalla viziose costumanze sono i mezzi preservativi i piu sicuri ad impedire che il veleno colerico, stanziante nei loro corpi, si renda operoso, ed acquisti forza di agire, durante l'epidemia.

Resta in terzo luogo la partita dei paurosi. La paura e lo spavento entrano senza dubbio fra le

cause determinanti lo sviluppo del colera. Se si arriverà a distruggere l'idea del contagio, io son sicuro che scomparirà con esso l'immediata conseguenza. Ma fino a che una tale idea non si cancelli affatto dalla mente degli uomini, il rìmedio per i paurosi quello si è di allontanarsi dal luogo infetto dall'epidemia. Se ne vadano pure in santa pace: chè con la loro partenza si andrà sempre più a restringere il numero degli sventurati.

Non rimane in ultimo luogo, che il dir qualche cosa sulle vicissitudini atmosferiche. I cambiamenti d'aria sono fra le cause ultime determinanti il coléra. Se all' aria non si può comandare , si può comandare agli uomini , che in essa vivono , col mettersi in somma guardia in tali variazioni , non esponendosi imprudentemente alle sue pericolose influenze. Queste sono le vere misure sanitarie per preservarsi da un tanto male ; e se si porranno in atto, il colera diverrà tanto raro , quanto sono tutte le altre malattie, che affliggono l'umana famiglia.

Intorno alla relazione delle rocche della Romagna pontificia fatto nel 1526 *da Antonio Picconi da San Gallo e da Michele Sanmicheli.*

« Fu però dal sommo pontefice Clemen-
» te VII mandato (*il Sanmicheli*) in
» compagnia d'*Antonio San Gallo* a ri-
» vedere e riordinare le fortezze dello
» stato ecclesiastico, singolarmente Par-
» ma e Piacenza ecc. »

SCIPIONE MAFFEI—*Verona illustrata, part. III, cap.* 5.

Il nome di un Antonio San Gallo e di un Michele Sanmicheli è così caro all'Italia ed illustre nel mondo civile, che a commendarlo ogni parola è vana: imperocchè le opere da essi erette attestano a traverso tre secoli la prepotenza del loro peregrino ingegno. La grata e studiosa posterità non cessa d'inspirarsi sopra gli edifici sacri e profani dal lor senno innalzati, resi di pubblica utilità da chi seppe misurarli, raccoglierli e per le stampe illustrarli. Sempre però un vuoto immenso restava: per noi furono essi finora sommi artefici, ma non scrittori dell'arte, che in sì sublime grado professarono. Dirò ancor più: entro Alpe e fuori ebber venerazione, siccome grandi architettori civili; ma quali ingegneri militari, se non ignorati, poco al certo celebrati essi furono. La viva voce dell'artista, negli scritti conservata, è più accetta all' universale che non lo è l' esempio muto; forse perchè è men utile. Una prova ne ab-

biamo nelle moltiplici edizioni di un Vitruvio, di un Leonardo da Vinci e di un Barozzi da Vignola ; e nelle scarse ed incomplete appunto del San Gallo e del Sanmicheli.

Era riserbato al secol nostro, che rivendicò per mezzo di splendida ristampa le invenzioni di un Francesco De Marchi, principe degli architetti militari, il ritrovamento di uno scritto del San Gallo e del Sanmicheli, ov'essi apparissero maestri e ordinatori dell'arte del fortificare in Italia, primachè quel grande s'accingesse a disegnare i suoi concetti sulla carta, e quando essi stessi negavano di andare a servire gli stranieri (1): i quali larghe provvisioni davano ai nostri, perchè munissero le lor terre, secondo i dettati della nuova fortificazione; arte nella penisola esclusivamente nata e da lei per tutta Europa diffusa e propagata.

Non credasi però che si mettesse in dubbio mai l'esistenza degli scritti di questi due sommi artefici. Venezia conserva varie opere mss. del Sanmicheli; ma esse riguardano cose d'architettura idraulica (2). Firenze possiede alcuni lavori del San Gallo; e quantunque essi appartengano all' architettura militare, pur tuttavia non sono che piante e disegni. Da ciò consegue, che dobbiamo deplorare la perdita della

(1) Parole del Vasari nella vita del Sanmicheli.

(2) Niuna scrittura del Sanmicheli è stata veduta in pubblico. In Venezia dal magistrato delle acque conservansi due suoi utili trattati: uno sul modo di restringere il porto di Malamocco, per dargli un fondo, che allora non avea, e che ha acquistato dopo; e l'altro concerne il Colmettone di Limena, trattando in questo dello stato antico della Brenta. (*Milizia, vita di Michele Sanmicheli*).

più parte de' loro scritti, non tanto dal lato civile dell'arte, la qual cosa è lontana dal nostro assunto, quanto dal lato militare: imperocchè noi appunto ora li riguardiamo soltanto ambedue quali ingegneri fortificatori. E come tale, a mo'd' esempio, è certo che il Sanmicheli, ispezionando unitamente al duca di Urbino, celebre generale, le province venete, *diede in iscritto minutamente notizia* ai signori veneziani della visita da esso fatta alla Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, in tutti i luoghi del Friuli, a Bergamo, a Vicenza, a Peschiera e altrove (1); ed è pur certo che s'ignora ove esista ora tale scrittura.

Riguardo a quel che si conosce del San Gallo, noi useremo le stesse parole del benemerito architetto Carlo Promis, il quale così grandemente si adoperò in investigare e raccogliere notizie per tutta Italia intorno alle origini della nuova architettura militare; e poi tanta luce diffuse sulla storia dell'arte fortificatoria fra noi, per mezzo delle sue dotte e preziose memorie in appendice all'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, antesignano della nuova fortificazione. Egli dice: « Di » quest' ingegnere devono esistere scritture circa le » opere che condusse: sono anzi apertamente indi» cate nelle citate lettere dell'Unghero e di Giovanni » delle Decime: però non trovo chi ne faccia men» zione. A questa mancanza supplisce in tal qual modo » la nota de' suoi disegni e memorie da un altro » Antonio da San Gallo donati nel 1574 al granduca

(1) Vasari, vita del Sanmicheli.

» Francesco (presso Gaye vol. III, 391): sono fogli
» di piante topografiche, e specialmente delle città
» e fortezze da lui disegnate e costrutte: cinque ve-
» dute prospettiche di luoghi montuosi parimenti da
» lui muniti: sei memoriali dichiarativi per la for-
» tificazione dei castelli di Empoli, Imola, Ravenna,
» Ascoli, per la marina di Fermo, e l'emissario del
» lago di Piè di Luco. Esiste nella magliabecchiana
» una raccolta di piante di fortificazioni del capitan
» Francesco De Marchi, soventi da me citata: e poi-
» chè que' disegni del San Gallo sono smarriti, a
» questa si può ricorrere per averne conoscenza in
» gran parte, poichè non meno di una trentina vi
» fu dal Marchi inserita, avvegnachè non ve ne sia
» accusata la provenienza. E ciò valga anche per
» coloro che pensassero col Gaye, che questi disegni
» siano andati perduti (1). »

Da tutto ciò risulta che tanto il San Gallo, quanto il Sanmicheli per le incombenze onorevoli sostenute e per la varietà delle terre da loro ispezionate o munite o risarcite, adattandole alla nuova maniera di fortire, devono avere scritto e disegnato molto; ma poco dell'uno, nulla dell'altro in fatto di cose militari conservasi in luogo accertato. Ed ora non è lieve fortuna il conoscere come esista una raccolta, oltre quanto è stato detto, nella quale, fra le altre cose preziose di architettura militare, si contenga appunto la *Relazione* da noi manifestata: mentre il fortunato suo scoprimento si debbe ad una di quelle accidentali circostanze, che nella con-

(1) Memoria storica I--XXIX Antonio da San Gallo.

catenazione hanno, a modo di espressione, del provvidenziale più ch' altro.

Non ha guari, per mezzo di una memoria inserita nel Giornale Arcadico di Roma (1), si veniva a provare che Giuseppe Leoncini, cittadin fiorentino, era stato nel XVII secolo autore di un *Trattato di fortificazione*; opera buona, inedita e sconosciuta. S. E. il signor principe D. Cosimo Conti, uomo singolare per le preclare doti dell'animo e per le sue cognizioni, non meno che per l'affetto alla patria, appena ebbe conosciuto la rivendicazione di tale opera e di tale cittadino toscano, ricordò di possedere nella sua biblioteca una raccolta di disegni architettonici, inediti la più parte ed autografi, cui nel secolo scorso si appose il titolo: *Raccolta dei disegni autografi di architettura idraulica meccanica, derivati dalla celebre raccolta di casa Gaddi, ed in essa per antica tradizione ritenuti per il portafoglio di Antonio e Giuliano da San Gallo*. E rimembrò ancora che in essa erano molte cose che riguardavano l'architettura militare. Per lo che non indugiò a comunicare al Ravioli tali preziosi documenti dell'arte; perchè esso vedesse se vi era cosa, che il divulgarla tornasse ad onore non tanto dei San Gallo, il cui nome è già abbastanza celebre, quanto dell'Italia, che niuna pagina scritta ha mostrato mai per le stampe del grande ingegno di costoro all'Europa civile; mentre questa famiglia tanto si distinse nelle arti del dise-

(1) Sopra un ms. inedito ed anonimo, intitolato *Trattato delle fortificazioni*, che si attribuisce a Giuseppe Leoncini, cittadin fiorentino, matematico ed architetto del secolo XVII, lettera del cav. Camillo Ravioli — Roma 1854. Tomo CXXXIV.

gno e conta Giuliano ed Antonio il nepote primi fra i fondatori dell'architettura militare moderna.

Nè tardò il Ravioli a trovar fra la molta e variata materia il documento importantissimo all'arte, del quale veniam parlando. Esso è la *Relazione delle rocche della Romagna pontificia*, scritto originale ed autografo di Antonio San Gallo il giovane, nipote a Giuliano e ad Antonio da San Gallo, fatto in compagnia di Michele Sanmicheli nei primi mesi dell'anno 1526, disteso in parte per mano di Battista Gobbo suo fratello, corredato di preziose piante di rocche che quasi più non esistono, con i respettivi restauri da adattarsi alla nuova maniera di fortificare le terre contro l'impeto delle artiglierie. Il quale scritto forse in copia deve essere stato presentato a papa Clemente VII, il quale disegnando servirsi del Sanmicheli *nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con buonissima provvisione per compagno ad Antonio San Gallo, acciocchè insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello stato ecclesiastico, e dove fosse bisogno, dessero ordine di fortificare; ma soprattutto Parma e Piacenza...* (1); e altrove... *Dopo volendo sua santità* (Clemente VII) *fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi e seco Giulian Leno sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati essendo con Antonio Labacco suo creato, Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo, e Michele da S. Michele, architetto veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che*

(1) Vasari, vita di Michele Sanmicheli.

fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma (1526), *dove ec...* (1).

Quindi l'esistenza di una tale relazione era una certezza logica non solo, ma storica eziandio; ove riflettasi che chiunque vuol corrispondere degnamente ad una incombenza affidata, deve per mezzo di analogo scritto manifestare al committente l'esito della sua ispezione; come già fatto aveva in quei giorni medesimi Nicolò Machiavelli con la sua *Relazione di una visita fatta per fortificar Firenze* (2). Nè deve poi far maraviglia che in essa si parli soltanto delle rocche di Romagna, le quali sono Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Cervia e Ravenna; e nulla vi si trovi intorno le fortificazioni di Parma e Piacenza. Imperocchè i lavori fortificatorii in queste due piazze datavano fin dal marzo 1525 sul disegno di Pietro Francesco da Viterbo, e proseguirono nel 1528 sotto l'ispezione e cura degl'ingegneri piacentini Bartolomeo Pandola e Vincenzo Vitale: nè avevano altra commissione il San Gallo e il Sanmicheli, che quella di dare per le rocche di Romagna il piano di restauro e l'ordine di por mano ai lavori, e per le città di Parma e Piacenza di dar sopra i disegni, trovati idonei alla località, il loro parere, che dovettero comunicare in relazione separata; la quale, se si giungesse a rinvenire, renderebbe completa la storia degli apparati di guerra, che fecero Firenze, la Romagna, e Parma e Piacenza, quando l'Italia, temendo la scesa delle armi impe-

(1) Vasari, vita di Antonio San Gallo.

(2) Fu stampata la prima volta dal Cambiagi, Firenze 1782.

riali condotte dal duca di Borbone, per mezzo dei Medici e di Clemente VII, si armava a difesa, che nulla però le valse; imperocchè nell' anno seguente, tra i funesti avvenimenti, vi fu anche il sacco di Roma, della cui storia, scritta dal De Rossi, e di recente pubblicata, si debbe il ritrovamento al benemerito avvocato Carlo Guzzoni degli Ancarani (1). E saviamente a proposito di questa visita fatta a Parma e Piacenza, il Promis dice: *Ecco dunque chiamato il Sanmicheli a far relazione circa baluardi moderni prima che si accingesse a quelli di Verona: l'incarico che ebbe dal pontefice, e i compagni datigli, abbastanza lo indicano già a quel tempo* (1526) *versato nella nuova militare architettura, vale a dire che già per lui qualche opera di conto era stata fornita* (2). Le quali espressioni si devono intender dette anche per il San Gallo che gli era compagno; poichè in queste ispezioni non possono dividersi le onorevoli

(1) Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia, seguiti durante il pontificato di Clemente VII, opera di Patrizio De Rossi fiorentino. Roma 1837 in 8vo. E in essa si ha: « Con » questi aiuti (il Borbone) si spinse a Castel s. Giovanni dieci mi- » glia distante da Bologna. Il qual movimento osservatosi dal Guic- » ciardini luogotenente del papa, lasciate ben munite Parma e Pia- » cenza, e posti in Modena molti fanti e cavalleggeri, a Bologna » subito si trasferì... Borbone coll'esercito mosse da Castel s. Gio- » vanni dirigendosi verso Romagna. E marciando lentamente ed a » piccole giornate, i tedeschi per la strada di sopra, e gli spagnuoli » per la strada di sotto, quante case e villaggi si paravano loro » innanzi, tutti li guastavano ed incenerivano, SCHIVANDO PERÒ SEM- » PRE LE CITTA' E TERRE CHE ERANO STATE MUNITE DAL LUOGOTE- » NENTE DEL PAPA. »

(2) Memoria IV-V. Baluardi edificati in varie città d'Italia dal 1509 al 1526, prima di quello del Sanmicheli in Verona creduto il più antico.

fatiche dell'uno da quelle dell'altro, senza contraddire alla storia.

Questa relazione adunque è preziosa sopra ogni altro scritto che tratti di fortificazione, per triplice ragione. Primieramente perchè per essa tanto il San Gallo che il Sanmicheli divengono scrittori di architettura militare moderna; in ordine di data non avendo innanzi a sè che Francesco di Giorgio Martini (1470), Giuliano da San Gallo (1509), Nicolò Machiavelli (1509-1526) (1).

Secondariamente per la rarità in genere degli scritti del Sanmicheli e del San Gallo (2), e per la singolarità in ispecie di questo documento d'architettura militare, il quale per acquistar pregio mag-

(1) Giuliano propriamente poco lasciò scritto; ma qui figura per i suoi disegni; poichè per sentenza del Promis, detta appunto a proposito di questo grande ingegno: *Nell'architettura militare moltissime cose si possono esporre per sola via di disegno, senza dichiarazioni, onde ne segue che una serie di figure possa ben sovente equivalere ad un trattato scritto.* Abbiamo poi lasciato di nominare in questo luogo Giambattista della Valle (1521), non essendo egli architetto, ma soldato pratico, il quale non può sostenere il paragone con i cinque grandi uomini, che qui sopra ponemmo; e poichè il far bastioni, com'egli c'insegna, è cosa diversa dal fortificare e recingere secondo la nuova maniera le terre con mura terrapienate, cortine, puntoni, cavalieri ec. Si prende questa circostanza per palesare una edizione del libro di quest' autore non conosciuta e non registrata dal Promis; essa sarebbe la quarta — *Vallo* ec. Venetia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1529 in 8vo.

(2) È tale questa rarità, che il benemerito Scipione Maffei così si esprime: *Il non essersi dal* SANMICHELI, *sempre occupato nell'operare, dato opera allo scrivere (come nulla parimente scrisse Michel Angelo, nè Bramante o il* SAN GALLO) *ha fatto rimaner nelle tenebre il nome suo. I suoi libri furono Verona e Candia; muti veramente, ma che però insegnaron tutto.* (Verona illustrata ec. Milano 1826, vol. IV, part. 3, cap. 5, pag. 186).

giore, sotto il dettato di ambedue, è disteso in gran parte da Battista Sangallo, *persona ingegnosa.... che intendeva molto bene le cose dell'arte, fece un libro di osservazioni sopra Vitruvio* (1), *ed era d'ottimo giudizio e sincero e dabbene*, tantochè serviva d' aiuto al suo fratello, *dov' egli alcuna volta non poteva così tosto essere* (2). Nè poteva andar altrimenti: un uomo di vaglia anch' esso doveva prestar l'opera sua ad un Antonio e ad un Michele, architetti di virtù superiore a tutti gli artefici che resero grande il secolo XVI.

In terzo luogo è preziosa la relazione del San Gallo e del Sanmicheli; imperocchè fa seguito all'altra non meno preziosa del Machiavelli di sopra notata, la quale anch' essa è conseguenza degli ordini dati dallo stesso Clemente VII: tantochè mentre Antonio San Gallo e il Sanmicheli visitavano i luoghi forti di Romagna e di Lombardia, il Machiavelli e il conte Pietro Navarro esaminavano il terreno e le mura di Firenze. Nè questa era operazione diversa dall'altra, mentre il valore del San Gallo e l'essere cittadino fiorentino faceva sì ch'egli era aspettato in patria per la stessa bisogna, al medesimo scopo diretta. Lo stesso Machiavelli ci avvisa di ciò nella sua lettera

(1) Queste osservazioni o commenti, fregiati da molti ed interessanti disegni a penna marginali o intertesti, si trovano in una copia della edizione principe di Vitruvio, fatta dal Sulpizio, e cui il Poleni pone la data del 1486. Inoltre egli tradusse Vitruvio, componendone un libro in *folio*. Ambedue queste opere si conservano nella corsiniana di Roma: e confrontata la nostra relazione sopra di esse, fu agevolmente riconosciuto il carattere di Battista, alla nitidezza, alla forma e all'ortografia.

(2) Vasari, vita di Antonio San Gallo.

all'ambasciator di Firenze presso il papa, scritta ai primi di aprile 1526, ove dice: « Vero è che noi » non possiamo dargli altro principio, che ordinare » la materia insino a tanto che noi non siamo riso- » luti della forma, che hanno ad avere questi ba- » luardi, e del modo di collocarli: il che non ci pare » poter fare, se prima non ci sono tutti questi in- » gegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; » e benchè il signor Vitello venisse ieri in Firenze, » e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che » viene, e che venga ancora ANTONIO DA SAN GALLO, » del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, per- » chè poichè per commissione di nostro signore egli » è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, » giudichiamo l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci » arrechi qualche utilità; però con riverenza ricor- » derete a nostro signore che lo solleciti, e noi ab- » biamo ricordato qui al reverendissimo legato che » scriva a Bologna a quel governatore, che inten- » dendo dove si trovi lo solleciti allo spedirsi...» (1).

La relazione suddetta però non è la sola memoria militare che si conservi dei San Gallo nella biblioteca del signor principe D. Cosimo Conti. Dello stesso Antonio evvi delineato il progetto di fortificare secondo la nuova maniera: *Lo Castello di Patricha* (oggi Pratica) *nellatio di mes. Lucha de Maximi Romano*; ed alcuni schizzi a penna, dimostranti uno studio di topografia, formato dentro un parallelogrammo, di cui gli angoli toccano Fuligno, Montefalco, Trevi e Bevagna, con lati che non eccedono le 5 miglia,

(1) Lettere familiari n. LXVI.

nè sono minori di quattro; fatto al certo con qualche fine, che andò a vuoto, nella circostanza che egli fece la fortezza di Perugia, *nelle discordie che furono tra i perugini ed il papa* (1).

Di Francesco, figlio a Giuliano, vi è il voluminoso portafoglio o taccuino, ove si rinvengono, fra le molte cose civili, un dodici schizzi a penna di piante di fortezze, ma forse di poco conto. Interessanti però sono alcuni fogli staccati di disegni, che riguardano le fortificazioni di Firenze: dal che può presumersi ancora che Francesco era nella città all'epoca dell'assedio.

Di mano ignota, ma del principio del sec. XVI, vi sono tre facce di disegni, prima toccati a lapis, e poi schizzati a penna, dimostranti i vecchi torroni, torri maestre, rivellini, fossi, capannati o case matte, ponti levatoi, ec. i quali somiglian molto ai disegni di Francesco di Giorgio Martini, anzi corrispondono alle figure delle tavole V, VI, VII di quell'opera, illustrata dal ch. architetto Carlo Promis.

Finalmente vi sono molti fogli volanti e due taccuini riguardanti sempre architettura militare di mano diversa da quella dei San Gallo, ma avuti, qual sono, per autografi ed interessanti. Or noi per ora non andiamo ad esaminarli foglio per foglio: chè troppo lunga impresa sarebbe ed estranea al soggetto: ma per molti dati possiamo accertare che appartengono essi ad Alessandro Capobianco vicentino, capitano dei bombardieri di Crema, al servizio della repub-

(1) Vasari, vita di Antonio San Gallo.

blica di Venezia (1), passato ad ingegnere di Carlo V, architetto del castello di Milano, morto in Roma nel 1570 (2); autore di un'opera postuma, intitolata: *Corona e palma militare di artiglieria*: Venetia 1598 (3) in fol., ove si trova un *Breve ragionamento sopra la fortificatione moderna, e delle imperfettioni delle antiche, scoperte a giorni nostri*. Questo titolo stesso dà a divedere che l'opera fu un parto giovanile dell'autore: mentre nella fine del secolo XVI mal suona quel *a giorni nostri*. Quindi ragionevolmente il Marini disse non contenere essa cosa alcuna d'importanza: ma riportando l'opera all' epoca in cui fu scritta, acquista quel pregio relativo, e corrispondente ai due taccuini, che mostrano un uomo molto versato nella pratica dell' arte, e che abbia molti luoghi munito nell'Italia superiore, a Vienna e nelle Fiandre, benchè egli non sia, secondo i disegni, di stile molto purgato nella parte civile. Finora non ci fu dato trovar questa sua opera stampata, per poter più oltre estendere i nostri giudizi.

Questo adunque è il frutto delle nostre investigazioni circa la *Relazione delle rocche della Romagna pontificia*; e siamo nella fiducia che i cultori dell'arte prenderanno vivissimo amore alla scoperta. E se all' annunzio del ritrovamento dell' opera del Leoncini alcun interesse dimostrarono i più grandi

(1) Marini, biblioteca di fortificazioue, premessa all'opera del capitano Francesco De Marchi.

(2) D'Ayala, dell' arte militare in Italia dopo il risorgimento. Firenze 1851.

(3) Si noverano altre tre edizioni migliori, parimenti di Venezia in folio, cioè, del 1602, 1618, 1647.

ingegni, di cui l'Italia si onori, quali sono un Ottavio Gigli, un D. Baldassare Boncompagni, un Carlo Guzzoni degli Ancarani, un Promis, un Ricotti, un D'Ayala, un Betti, un Canina: quand' essi apprenderanno che un nuovo trofeo, rivestito dei nomi di un San Gallo e di un Sanmicheli, fu rapito all'oblio per le cure dell'ottimo principe, che seppe far tesoro di questa preziosa raccolta, la quale senza lui poteva esser distratta e perduta, e generosamente poi volle se ne annunziasse per le stampe la fortunata esistenza; per certo, giusti estimatori dell'ottimo, quali essi sono e teneri della gloria italiana, godranno fuor di misura che il nostro esame sia stato coronato da un risultamento così grande e cotanto inaspettato: considerando anche la bizzarrìa del caso, che mentre fu posta per istrane circostanze fra le mani del Marini l'opera di Francesco De Marchi, perchè fosse rivendicato l'onor d'Italia con l'illustrazione di tanto raro e prezioso capolavoro, si concedeva dopo alcun tempo la soddisfazione al nipote di gettar lo sguardo sopra di un manoscritto non conosciuto e formato da un Antonio San Gallo e da un Michele Sanmicheli, i più grandi ingegni dell'epoca, sublimi rigeneratori degli studi e del gusto dell'architettura greco-romana, ed illustri fondatori ed inventori dell'arte moderna di fortificar le terre contro l'offesa delle artiglierie.

Roma li 21 *gennaio* 1855.

L'unità rende la chiesa di Cristo veramente grande; in cui si ammira la grandezza mirabilissima, alla quale , mercè della fondazione ed operazione di Gesù Cristo , la potenza della verità conduce ed innalza l' umano consorzio. Discorso del P. Antonio Maria da Rignano M. O.

Apud te laus mea in ecclesia magna.
Il salmista.

Comincio, o signori, il mio discorso dalle parole inspirate del salmista , che una a tutti i profeti e patriarchi dell' umanità nell' eccelsa estasi del suo spirito vide e lodò chiamando *grande* la chiesa del Signore; la congregazione in un sol corpo di tutt'i fedeli che il Cristo delle nazioni sotto il suo nome raccoglierebbe da tutta la terra. Mi vien dato un argomento grande a trattare alla vostra presenza per conforto della nostra allegrezza , a confusione salutare de'nostri nemici, in laude vera di colui che dal seno dell' eterno suo padre venne in terra a mettere i principii, a dar forma, a statuire l'organismo, a infondere la vita a quella società di credenti, prezzo del suo sangue , nel quale risplenderebbero le sembianze della città di Dio , che è ne' cieli , donde egli discese. Io non dissimulo la grandezza dell'argomento, sì grande quanto è maestosa e terribile la grandezza misteriosa di questa chiesa di Dio : la quale grandezza tutta si conchiude nella sublime unità, dall'unità nasce, e dall'unità si ali-

menta e procede; come un regal fiume, che discorre e si diffonde per tutta la terra, e tutta la terra rallegra, avviva, e feconda, con la virtù medesima e i caratteri della sua divina sorgente. Ma non però, o signori, me ne sgomento; chè nell'arringo difficile non solo mi affida e mi dà animo la vostra benevolenza, ma ancora mi accresce ardimento quella fede che rende forte i pusillanimi: la quale solo si trova, e solo è mirabile e potente in quella unità, di cui imprendo a ragionare; fondamento ed origine di tutte le grandezze onde è magnifica la chiesa di Gesù Cristo. *L'unità è quella che rende la chiesa di Gesù Cristo veramente grande.* Non vi aspettate, o signori, e non temete che io mi vi faccia innanzi con tal subbietto, da volerne qui distendere un piccolo trattato: nè che mi avvisi di mettervi dentro a'laberinti delle distinzioni e sottigliezze della scuola, né che io venga alle prese con gli eretici e scismatici, disputando per sottile, e combattendo, o schermendomi da'loro assalti: ché ciò non consente, non che altro, la maestà stessa dell'argomento: la quale or vuole che senza più a'cattolici, in vanto della loro fede, e ad eretici e scismatici, io presenti per richiamo all' unità, come in uno specchio, l' idea della vera chiesa che fondò Gesù Cristo, dalla quale essi si allontanarono, e ne'loro errori e miseri divagamenti le somministrano in loro medesimi nuovo genere e novella prova di singolare grandezza.

Non debbo, distrettamente parlando, intrattenervi, o signori, della prerogativa singolare teologica, onde la chiesa è e dee essere *una*; ma sì per diretto dobbiamo considerare la grandezza di questa unità,

val quanto dire quella rigorosa e feconda natura d' una tale unità, onde si deriva alla chiesa ogni sua grandezza. Se non che è indispensabile il parlare propriamente dell'unità, parlando delle sue grandezze, per le quali la chiesa, e appunto per questa sua stretta ed indivisibile unità, alta, misteriosa, ed universale, è grande; ma io sì discorrerò i pregi dell'essere una questa chiesa, che ad un tempo dal seno dell'unità vedrete sorgere ed ampliarsi i raggi della sua grandezza. Nel tratteggiare i quali *per summa capita*, indicandone brevemente il concetto, mi ingegnerò di non essere molto lungo : ma in quel che dirò mi confido di non solo non abusare della vostra pazienza, ma per la stessa natura del giocondo e sublime argomento trattenere piacevolmente la vostra attenzione che invoco.

La chiesa è la congregazione de'fedeli credenti la medesima dottrina, viventi nella comunione del medesimo spirito coi vincoli della pace e dell'amore sotto un reggimento d'un medesimo pastore; pastori e fedeli, uniti fra loro; tutti negli ordini d'una dipendenza suprema uniti al supremo capo di tutta la chiesa; che è il romano pontefice successore di s. Pietro, che Gesù Gristo prepose agli stcssi apostoli ed a tutta la congregazione de credenti in lui, in sul primo assembrarli e comporli che fece in corpo di vivente società; la quale e' destinava a spargersi per tutta la terra, e comprenderebbe in un solo consorzio tutto l' uman genere. La vita, l'anima, l'essere, l'ogni cosa di questa grande, o piuttosto immensa società, che creava Gesù Cristo,

è la verità: *il conoscere Dio, e adorarlo in spirito e verità; il conoscere Gesú Cristo, figliuolo di Dio, redentore e legislatore del genere umano. Un Dio, una fede, un battesimo*; una vita sola in Cristo, un solo spirito, un solo ordine di culto e di disciplina, un solo reggimento. Capo e vita interiore Gesù Cristo, capo e centro visibile s. Pietro principe degli apostoli, e per lui, nella successione de'secoli, i romani pontefici successori nella sua cattedra conferitagli da Cristo. Consorzio grande, mirabile; sì immenso nella estensione, e nell'armonia degli ordini della scienza e della vita, e sì uno, quanto e come è una la verità. L'unità è l'indeclinabile rettitudine, l'indivisibile ordine ideale e reale della verità. La verità è semplice: perciò da essa per poco che si diverga si balza fuori, si vaga lungi senza modo e senza scopo. E in questa rettitudine consiste l'ordine della unità: rettitudine immensa, infinita, universale, alla quale ogni cosa si dee conformare. E quì dunque vediamo l'intrinseca grandezza, la sublime semplicità, e l'essere sommo, in sè stesso mirabilissimo di questa stupenda unitá, onde la chiesa nel suo supremo elemento, o piuttosto forma costitutiva, si riduce alla verità: a quella verità una in idea come é in mente a Dio: donde si deriva, e si fa armonicamente moltiplice nelle opere, negli effetti, e negli ordinamenti che sono fuori di Dio nello spazio e nel tempo. L'unità suddetta, maravigliosa sintesi di tutto l'immenso ordinamento dell'umana famiglia in un solo popolo, che uno in sè per l' amore si fa uno con Dio per la fede, questa unità si concentra nell'essere, onde ogni eresia è dell'essere fuori non è:è negazione, non affermazione di essere.

Onde agli eretici diciamo: *Non è vero quel che voi tenete; non è tra le cose o verità od ordini d'intelligenza e di azione da Dio rivelati e posti; siete fuori delle ordinazioni delle divine rivelazioni; vi disgustate, e gite lungi dal sole delle rivelazioni divine, che splende in seno alla sua chiesa; vi ponete contro a quel che è, contro al vero, contro a Dio; deviate dalla linea della divina rettitudine con le vostre sentenze, perciò eretiche, perchè contrarie a quell'unica fede che Iddio vi ha data.* E il simile diciam pure delle scisme: le quali non consentono, e al dire s. Tommaso, è impossibile che, lasciate alla furiosa ed astiosa logica della loro ribellione, non si fabbrichino in fine la eresia: chè l'errore di fatto, di semplice peccato, per finto o vero zelo che fosse, eziandio di fuggire da ciò che ingannati possiamo credere un errore della legittima potestà, facilmente ci trascina a vagare fuori della verità, e impigliarci in peggiori errori. « . . . . . *Ne quis*, scrivea Lattanzio (De vera sap: et rel: lib. 4) *errorem fugere cupiens, maiori implicetur errore, dum penetrale veritatis ignorat.* » Gesù Cristo ha fondata una sola chiesa, un sol corpo, una sola società, un sol consorzio di fedeli, che credono in lui, e vivono di lui, e dai nemici si difendono per lui. Questa società è la chiesa, corpo di fedeli visibile, di cui è capo visibile s. Pietro in tutti i suoi successori nella maggior chiesa che fondò in Roma. Unità di consorzio tale, che vaga fuori di esso chiunque non sol di fede, ma di carità e di obbedienza non è unito al suo capo visibile, rimanendo dentro da'recinti della chiesa, della quale questi è anima e vita, e quegli car-

dine e centro dell'unità: tal capo, in luogo di Gesù Cristo, vicario di Dio, che qualunque con lui *non colligit*, miseramente *spargit*. Or il sentimento, o la fede, e sì l'ordinamento, di tutte le idee, e delle opinioni, de'costumi, delle leggi, della vitalità interiore ed esteriore, e in somma della verità di principii e di costituzione di questa chiesa, è tale e sì profondato negli animi e nella coscienza universale de'fedeli, che al solo apparire d'una eresia, al solo rompere primamente una divisione, una scisma, se ne turba e commuove, anzi inorridisce e si spaventa la coscienza della cristianità: quest'ordine, questa sintesi di vita intellettuale e morale, che ha posta Iddio nel cuore de'cristiani, è sì indeclinabile che al sorgere d'una diversità, od opposizione d'intelligenza o di azione, tutti gli occhi e tutt'i voti si volgono a cui ha in bocca, per così dire, l' esterior filo, onde sì mantiene il freno della uniformità e della concordia in tutta la chiesa: e tutti gridano: *Anatema: anatema. Dic ecclesiae.*

Ma prima di ficcar più addentro l' occhio nel congegno della misteriosa sintesi, od unità della chiesa, che si appunta in un solo vertice, donde comanda a tutta la terra, non ci sia grave, anzi è pensiero grande e dilettoso, il considerare questa società, la vera unità ed armonia delle umane intelligenze, insin da' primordii del mondo; unità che abbraccia tuti'i secoli, grandezza che discorre per tutte le generazioni. Onde si vede l' unità grande del concetto: unità, che Gesù Cristo poi strinse vieppiù, conchiudendola in una gerarchia, che da ultimo è un solo: perchè tutte le forze in lui unite fossero

pronte, onnipotenti, sempre le stesse, sempre uniformi al principio, sempre costanti nelle sollecitudini, e senza possibilità di anomalie o contraddizioni, sempre efficaci nelle opere della universale, continua, e perpetua economia di tutta la chiesa cattolica, alla cui vita, allo spirito, a' principii, ed alla forma partecipassero le chiese particolari. *Catholicam facit*, al dire di Ottato, (lib. I°), *simplex et verus intellectus, intelligere singulare ac verissimum sacramentium, et unitas animorum.* La gerarchia così stretta e unita al suo principio, come l'ha costituita Gesù Cristo, è proprio il mezzo in sua alta sapienza *scelto* da Cristo medesimo affin di rappresentare qui in terra il principio di unità, d'intelligenza, di verità, di azione e di amore che è tra le divine persone nel cielo, e quindi per virtù di sì alta intrinseca e misteriosa efficacia, dentro la cerchia dell' ordine e dell' armonia, distendere, ampliare e perennare nel tempo e nello spazio sino alla fine dei secoli, l'unità di fede e di vita spiritale tra gli uomini; società d' intelligenze (benchè coperte di carne e servite da organi, come la chiama il Bonald), le quali Iddio cavò fuori dal nulla, e fece, come volle che fossero, nell' universo, immagini e somiglianze di lui, ed a mo' di lui divenissero perfette. Egli di tal forma creò l'umanità, e quindi pose *ex uno humanum genus*, al dire di Agostino; e così dispose che vivesse in unità: il quale dipoi per colpa dicaduto da sì sublime seggio di unità e di giustizia, in cui l'ebbe collocato, però venne Cristo (come sapientemente dice un degl' illustri teologi viventi, del quale Roma e tutta la chiesa cattolica si onorano)

venne Cristo a ricostruire tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutte le tribù e lingue una sola famiglia, non che solo un popolo, restituendo colla grazia della redenzione alla sua grande unità i figliuoli dispersi, e infra loro disgregati di Adamo: e perciò *volle* (*e sì fece*), *che la chiesa sua* (*in cui l'uman genere dee tutto restaurarsi*) *non avesse altri confini che l'ampiezza della terra quanto allo spazio, nè altri termini, che la intera serie dei secoli quanto al tempo* (1). Società tale, a cui meglio che all' impero romano stesse bene, e neppur tutta esprimesse la sua mirabile universalità in un solo governo quell' *imperium oceano, famam qui terminat astris*, di Virgilio. Imperocchè questa chiesa comincia co' secoli; e nell'ultimo de' secoli, quando il gran lavoro della universale restaurazione e perfezione della umanità sarà compita, nel dì che *unum ovile et unus pastor fiet*, si accomunerà oltre il vortice de' secoli, col consorzio de' beati nella celeste Gerusalemme, di cui qui in terra ne imita l'ordine, l'armonia di principio e di dipendenza, e la solenne unità di intelligenza, di amore e di laude. E perciò questa chiesa lavora con incessante sollecitudine questa grande idea; onde *alios invitat, alios excludit, alios relinquit, alios antecedit: omnibus tamen gratiae participandae dat potestatem, sive illi informandi sint, sive reformandi, sive recolligendi, sive remittendi* (s. Agostino de v. reb. c. 6). Sublime e singolare grandezza di missione, di operazione, di avviamento, di direzione; sempre il medesimo spirito, perchè sempre da un medesimo

(1) Perrone, Il protestantismo o la regola di fede.

principio! Soli sino all'ultimo dispersi i giudei; che, accennanti da per tutto con i loro libri (ora nostri), e con i loro odi (lor perenne virtù), da perpetuamente indicar noi nel trionfal corso di nostra fede, alla chiesa furono dati *testes* di ciò che essi sconobbero, e noi adoriamo *in omnibus gentibus*, come dice il testè citato Agostino: nuovo genere di grandezza della nostra unità, l'avere per l'universo mondo testimoni, e come quasi banditori di quella medesima fede, di cui esse conservano le sole speranze, e per cui anch'essi un dì saranno nostri fratelli! Imperocchè il lavoro della verità e della chiesa è tale, che ed essi nella consumazione de' secoli, compita lor funesta, che pure si convertirà in gloriosa missione, saranno dell' ovile; confessando la medesima fede, e rientrando nell'antica unità d'una stessa chiesa di credenti e viventi in Gesù Cristo. Potenza ineffabile della verità e dell'amore nell'unità, che operanti dal centro di azione dell' unità vinceranno il mondo: *Fides nostra, quae vicit mundum.* Dal giro della quale unità, immensa orbita di grazia in azione, erranti lungi ed attorno, eretici, scismatici e infedeli d'ogni maniera, e le accrescono onore e splendore di esercizio della sua vita di fede immutabile, e da lungi le vengono preparando fama di potenza incrollabile, e corone sempre più splendide della sua virtù e de' suoi trionfi. Imperocchè quelle società erranti nel corso de' secoli spariscono, e la chiesa di Gesù Cristo si rimane immobile circondata d'aureola immortale, che della sua forza, della sua costanza, della sua purità, dell' invincibile sua unità mirabilissima le conservano, anzi a tutte le genti,

terribile esempio a' vinti e disfatti, le prédicano le storie veritiere dell'umanità. Questo lavoro pieno di vita e di pericoli, questa dinamica della forza e fecondità dell'unità cattolica cominciò sin da Adamo per virtù del Verbo, che è la verità; onde sempre furono giusti, e in mezzo a miserie, sopra la terra; essi erano della città di Dio; e la chiesa stava nella fede e speranza dei patriarchi, credenti in colui, che verrebbe *desideratus gentium. Prima fundamenta congregationis ecclesiae statim ab initio sunt posita*, dice Origene (hom. 2 in Cant. Cant.). Ma spesso ravvolta nelle sacre sue bende; e ciò non ostante cresce sempre, discorrendo come a dire invisibile, attraverso i tenebrosi secoli di morte, che pur vinse rischiarando: e 'l lume le si deriva sempre dall' unico ed immutabile principio della sua verità e giustizia; sempre combattendo, ma sempre in sua rocca, dell'unità della fede e delle speranze, peregrinando si mantenne, e si venne chiarendo insuperabile; vittime gli uomini, ma con spettacoli sempre nuovi di grandezza e di magnanimità; salvo il principio. E per tali virtù e trionfi, onde il vero, la giustizia, la fede si propaga e deve crescere, s. Agostino afferma che *ab ipso Abel, quem primum iustum impius frater occidit, et deinceps usque ad huius saeculi finem, inter persecutiones mundi, et consolationes Dei, peregrinando procurrit ecclesia.* (Civ. Dei lib. 18). Vivere, e sì crescere e restaurare o salvare il mondo; procedendo fra scisme di fede e di governo, per mezzo alla città di Satana sempre in combattimenti: che sono posti da Dio come strumenti da sempre isvolgere e far risplendere l'operosità, l'intelletto della

fede, le sollecitudini della carità e suo zelo; e insomma la potenza e la grandezza della chiesa, che come un esercito schierato a battaglia vuol portare, e, seguendo sua missione, porta insino agli ultimi confini della terra la fede, la speranza, la carità, la santità, e la forma di vita perfetta unica, onde di tutto l'uman genere deve comporre al suo unico Dio una società unica di perfetti.

Ma io insisterò viemaggiormente in queste energie vitali che si nascondono, si maturono e si fanno operosissime dentro l' unità, per le quali la chiesa ed è in sè stessa e nella sua azione secondo le origini, si manifesta in mezzo a' popoli sempre più grande. Questa potenza è virtù trasformatrice della umanità, cui la chiesa è destinata ad abbracciare e in sè accogliere e santificare tutta quanta. Tolgo a considerare quel generoso, *faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum*, di s. Pietro; di quel s. Pietro che nelle cose grandi e fondamentali della prima istituzione del cristianesimo, cioè della chiesa, è sempre primo a credere, primo a proporre, primo ad essere chiamato e mandato da Gesù Cristo. *Faciamus hic tria tabernacula*, diceva s. Pietro a Gesù Cristo in su quel monte della trasfigurazione; qui è la cura e qui sono i segni della missione e dell'ordine dell'unità della chiesa: *tria*; ecco il moltiplice e i molti nell' unità: Cristo sopra tutti e in tutti; e tutti un solo in Cristo. Ma dove? nel monte della trasfigurazione, che è la chiesa; società umana trasfigurata in Cristo, a cui per tale opera servirono la legge e la profezia, e serve la grazia. Imperocchè nella chiesa per la virtù dello

Spirito Santo, la cui carità è per Cristo *diffusa nei nostri cuori*, nello spazio e nel tempo, negli splendori della verità, e nella rettitudine delle giustizie, l'uman genere *fortiter et suaviter* si viene trasfigurando; il quale diverrà, ed è di fede, ad un solo ovile con un solo pastore: è di fede, e la storia di diciannove secoli di questa unica, costante e perenne azione della chiesa ce ne narra i prodigi stupendi del continuo e solenne avveramento: e continueranno *sino a che il mondo non si dissolve*. Chè in Cristo la chiesa è la visibile provvidenza dell'umana famiglia. In questa chiesa *Unum patrem habemus Deum*: in questa chiesa tutti *filios Dei qui erant* (e che saranno) *dispersi*, il Cristo stesso continuamente *congregaret in unum* per opera della parola evangelica, che la chiesa non ristarà mai dal bandire *in omnem terram*; perpetuo e sempre uno e vivente apostolato. In questa chiesa si effettuerà l'imitazione dell'unità stessa, che è ne' cieli: *Imitatio principii, quod est unum*, al dire di s. Clemente Alessandrino (Hom. lib. 7): stupenda e veramente divina grandezza della chiesa, che rende immagine dell' unità onde Gesù Cristo diceva che in quanto Dio era una medesima cosa col Padre: *Ego et Pater unum sumus*; e sì egli fondò e pregava il Padre suo che fosse la sua chiesa, *ut sint unum, sicut et nos*: che tutti *unum sint* (ma come?) *sicut tu, Pater, in me*, nella fede unica che ci dette, nella speranza unica che c' infuse, nell'unica carità, *consumati in unum*. E tutto ciò, o signori (ed oh! l'intendano una volta gli erranti), tutto ciò riposa in questo principio, tanto vero e tanto semplice: cioè, *Unus Deus, una fides, unum baptisma*; come

Iddio è uno; una e medesima in ogni clima la natura umana ragionevole; uno e medesimo il filo di relazione intrinseca e di dipendenza delle creature razionali dal Creatore e dal loro Conservatore e Redentore: una ed una volta fatta la rivelazione dei divini misteri, da Gesù Cristo agli apostoli, e dagli apostoli alla chiesa, e dalla chiesa a noi: ed una infine e semplicissima la verità, per cui conoscere ed adorare furono creati e redenti gli uomini, ed a cui conseguire e godere in vita eternale, qui in terra aspirano ed amano credendo. Il consorzio adunque degli uomini qui in terra nella chiesa e nel Cristo delle nazioni è per sua origine ordinato a divenire come quasi una copia, una imitazione del consorzio de' celesti; consorzio che ha il supremo suo tipo, e quindi ritrae vita e potenza, nella società delle stesse tre divine Persone, ove la potenza, la sapienza e l'amore sono una medesima sostanza, ed una infinita concordia d'una medesima vita. Per la qual cosa Gesù Cristo ritraendo da quel divino modello, con la sua fede, che è la verità, con la speranza, ch'è il lancio e l'anelito de' cuori alla gloria della vita immortale, e con l'amore, segnale che e' fece del popolo di Dio, e *vinculum perfectionis*, sempre col principio e gli ordini o congegni dell'unità, sintesi miracolosa di sentimenti, di forze e di azioni; venne a distruggere, e con la lenta opera della chiesa del continuo scema, sinchè al tutto avrà cessata fra gli uomini la orribile confusione, onde come attestano le storie, innanzi che e' venisse su la terra, pur nelle verità essenziali della vita, nonchè della salvezza dell'uman genere, erano i figliuoli di Adamo *quot ca-*

pita, totidem studiorum millia; e la loro vita, come raggi l'un dall' altro divergenti, e tutti divergenti dal vero loro principio e dal vero lor fine. Per cui (ed ecco la grandezza nella sua instituzione e nel suo essere sempre uno ed immobile della chiesa) Gesù Cristo fondò sopra di sè il nuovo edifizio; fondamento che pose perpetuamente (per sua medesima virtù) incrollabile, ed a tutte le genti autorevole e visibile nella persona di Pietro, e in lui tutt' i suoi successori nella cattedra, ove si posa *la colonna e 'l sostegno della verità*. E poichè, miei ottimi signori, a s. Pietro, a Roma, si appunta il vertice della grande piramide della chiesa, e 'l centro a cui tutti si riferiscono, e da cui si partono i raggi dell'unità del corpo mistico di Cristo, vediamo più da presso l'essere, l'instituzione, la natura, come è fatta, come è nata, come Gesù Cristo l'ha posta questa *Unità regolatrice* e della credenza e della vita di fede di tutti i cristiani di sincero nome. La qual natura, per superbia e livore disconoscendo gli eretici e gli scismatici, però appunto essi errano fuori e lungi dalla *Unità*, senza verità, senza Spirito Santo, senza carità, poichè al dire sì vero e sì profondo di s. Ireneo (lib. 3, cap. 24 contra haer.): *Ubi ecclesia, ibi et spiritus Dei, et ubi spiritus Dei, illic ecclesia, et omnis gratia; spiritus autem veritas*. Essi appartenevano a questa chiesa, ma se ne separarono, o rompendo la carità, o conculcando l' obbedienza a' legittimi pastori, di cui sconobbero l'autorità; e se ne ribellarono sorgendo a tenere dottrine che la chiesa non conosce, e condanna come contrarie al deposito, che ella custodisce delle vere dottrine degli apostoli e di Cristo.

Ei si rifuggono ad una chiesa, ad una società di uomini invisibile! al certo per iscansare il giudizio della vera chiesa, che Gesù Cristo fece visibile. Ei si avvolgono ne' sutterfugi degli articoli fondamentali; e non pensano che fede non può essere, se non rivelata da Dio, e tutta e non in parte ci è permesso di tenere questa fede; però grande, però terribile, perchè una ed indivisibile: quale in petto alla chiesa si custodisce con infinita gelosia, e quale per bocca della chiesa, una anch'essa indivisibile in Pietro, si annunzia con inflessibile e maestosa autorità. Da ultimo si richiamano all'unità moltiplice disgregata, e sol una per consenso di tutte le chiese, non per dipendenza di tutte da una sola, in cui tutte vivano e si conchiudano, com' è la romana. Ma ei fanno sembiante di non sapere quello che non possono ignorare. Ascoltiamo chi, non ha molti secoli, con la sua dotta e mirabile eloquenza salvò la Francia cristianissima dal precipizio dello scisma in cui era sul rovinare, vo' dire il gran Bossuet. *Noi troveremo*, dice, *nel vangelo, che volendo Gesù Cristo cominciare il mistero della unità nella sua chiesa, di tutt' i suoi discepoli ne scelse dodici; poi volendo compire questo stesso mistero nella stessa chiesa, di tutti i dodici ne scelse un solo. — Egli chiamò a sè i suoi discepoli*, dice il vangelo, *ed eccoli tutti innanzi a lui, e di loro ne scelse dodici.* Voi vedete così la prima separazione, e gli apostoli eletti. *Ecco poi descritti i nomi de' dodici; il primo è Simeone detto Pietro.* Vedete in una seconda separazione, s. Pietro esserne fatto capo, e perciò esser chiamato col nome di *Pietro*, nome che Gesù Cristo, *dice s. Marco*, impose a lui

per apparecchiare.... il fondamento, meditando d'innalzare sopra quella pietra tutto il suo edifizio. Vedete, o signori, grandezza e maestà della chiesa, benchè sul nascere al cospetto di Cristo stesso suo fondatore; chè, egli proprio fondandola, la fa una in lui; dipendendo dal cenno di lui che la imprime del marchio dell'unità eziandio visibile; stringendola e concentrandola in dodici, de' quali un solo chiama e pone *pietra* singolarmente fondamentale, che li unisce tutti in un solo; in cui tutti i dodici, e in essi e con essi, tutti i discepoli, cioè la chiesa universale, si unifica, e dal suo supremo cenno, come già da quello di Cristo, per divina istituzione dipende. E senza ciò veramente il corpo della chiesa o sarebbe venuto al mondo senza capo, o con dodici teste: e quindi, se non altro, almeno le chiese apostoliche, cioè le fondate dagli apostoli, comporrebbero come dodici elementi, o piuttosto fondamenti o colonne, alle quali si riferirebbero le vegnenti di mano in mano, siccome nuove diffusioni della chiesa universale, alla quale facilmente concederemmo l'unità di fede, e la scambievole rispondenza di amore, per miracolo senza organismo; benchè una di esse mancando in fede o in carità, a nessuna sarebbe consentito di costringerla con autorità alla medesimezza del credere e dell'operare. Ed oltre a ciò una tal forma di chiesa sarebbe sfornita di quella grandezza e maestà di ordine, mercè del quale l'oracolo della prima sede con diretto ed immanchevole effetto tuona dal sommo, e si ripete ed echeggia necessariamente insino all'ultima circonferenza della immensa sfera del mondo

cattolico, in che consiste l'essere e l'apparato e la potenza della vera grandezza, e l'efficacia come la direzione della sua grande azione. Non posso negare, anzi con incessante incantesimo del mio spirito ammiro il mistero, per cui è grande e solenne, benchè sì diffusa e sparsa per tutta la terra, la chiesa; l'unità di lei, e la costante uniformità pur in mezzo e sotto l'urto di tante varietà ed anomalie del mondo; stupendo miracolo della provvidenza, della grazia e della informazione dello Spirito Santo: *Tot et tantae ecclesiae* (come scrive Tertull. nel cap. 20 delle prescrizioni) *tot et tantae ecclesiae, una est illa ab apostolis prima, ex qua omnes primae, et omnes apostolicae, dum unam omnes probant unitatem.* Che solennità, che grandezza, che meraviglia, quale mistero, onde è sigillato l'orto chiuso del Signore! Da per tutto la stessa stampa, lo stesso simbolo, le stesse speranze, la stessa fede, il medesimo amore: da per tutto i cattolici essere e riconoscersi il medesimo popolo di Dio con la medesima impronta di figliuoli di Dio. Come la vediamo ed intendiamo noi nel secolo XIX, così e non altrimenti intendeva la chiesa sè stessa ne'suoi primi secoli: e tale è, e sarà sempre il sentimento che le infuse il suo divino sposo Gesù Cristo; vita piú divina che umana; grandezza di società spirìtuale, che a sè piega e vien conformando ogni ordine di umanità, da essere come e'appunto la chiesa, un perenne inno di onore e di laude in sua costante e divina unità di fede e di preghiera. *Ecclesia catholica plantatio Dei est, et vinea eius electa*, perchè ha *certissimam Dei religionem*, perchè spera, unico sospiro di tutti, *sempiternum*

eius regnum per fidem, perchè è forte della stessa *virtutem Dei, et Spiritus Sancti participationem*, che possiede; perchè infine essa, e tutti i fedeli, e sopra tutti i suoi pastori, *Iesum armati*, ed *aspersionem pretiosi et innocentis sanguinis Christi communicantes*, hanno soli (privilegio grande dell'unità, terribilissimo a tutti gli erranti da essa), hanno soli *fiduciam ut nomine patris Deum omnipotentem appellarent*, ed altri non può. E questa è una delle principali grandezze della chiesa, che eccita tante ire inutili ne'suoi nemici; la terribilità dell'essere in sè d'ogni parte sì salutarmente chiusa in sua tranquilla ed immobile unità, che qualunque se ne diparta, *ille ac si ex gente iniqua esset, a Deo reputabitur*. Così, uditori, in sè stessa questa chiesa ora si vagheggia e si esalta; così sempre si esalterà, vagheggiandosi; e così, come ammirammo nelle teste citate costituzioni apostoliche (lib: 1), in quei felici tempi da noi rimotissimi si vagheggiava ed esaltava, lieta e beata in tanta dignità e grandezza unicamente sua. Ma dopo tutto ciò la cosa è per sè chiarissima; voglio dire che all' unità interiore e vitale dello spirito vuole a punto corrispondere l' unità di ordine esterna, l'unità di gerarchia, l'unità di governo con un capo solo: nè quella però essere senza questa; e perchè talmente l'ha Gesù Cristo costituita, datosi ad essere visibilmente sostituito da s. Pietro; e perchè è siffatta la vita morale interna degli uomini, che si sostiene ed alimenta dalle esterne instituzioni e dai legamenti visibili e dagl' influssi sì della vita del tutto, e sì della direzione del capo. Ma io credo che anche più dentro possiamo, e ci gioverà con-

siderare questa grandezza dell' unità della chiesa; vitale e piena di prodigi della sua propria missione, la dipendenza di tutti da un solo per tutta la terra.

L'unità in quanto ordine e gerarchia, come in suo centro, d'intelligenza, di azione, e di maestà d'insegnamento, e dì fede, sì conchiude nel solo s. Pietro, e per tutto il corso de'secoli ne' suoi successori. Imperocchè egli è posto da Dio stesso, da Gesù Cristo, a condurre e dirigere, come primo piloto, la navicella della sua chiesa per mezzo ai marosi delle eresie, delle scisme, e delle persecuzioni onde navigherebbe nel mare della vita: e tal navicella (ne fan fede insin le dipinture dell'antica pietà) s'intitolerebbe da Pietro; tanto la chiesa, cui modera e governa il principe degli apostoli non è l'angusta diocesì di Roma, ma in tal diocesì o chiesa, o cattedra di Roma, s'identificherebbe, non altrimenti che nel suo principal seggio, o sublime vertice, la chiesa universale di Dio sparsa per tutta la terra, la cattedra di verità, fuori e separata dalla quale è cattedra di pestilenza: d'onde in somma Cristo in persona di Pietro (e quì ammirate, o signori, altezza di società divina, ma in forme ed ordini, e con persone umane!), d'onde, dicevo, Cristo medesimo in persona di Pietro e suoi successori terrebbe perpetuamente in mano il freno di tutta la società de' credenti; universalità ed unità nello spazio di tutta la terra, e nella serie di tutti i secoli, sì mirabili a considerare, che toccano la cima della grandezza e del sublime, e sono la prova la più inconcussa che non mai la maggiore della divinità della chiesa. L'ordine della unità del reg-

gimanto sì stringe in questi modi sì naturali e sì semplici in tutte le chiese; laici, diaconi, presbiteri, e vescovo; e Roma sopra tutti: anzi Roma, il romano pontefice, è la chiesa; nel quale la chiesa si concentra: senza il quale la chiesa nè sparsa nè assembrata in tutti i suoi pastori e dottori, non è vera chiesa: una chiesa acefala, non chiesa. In ciascuna chiesa particolare il vescovo è perno dell'unità di sua chiesa, ove egli capo dispensa a tutti l'intelletto della legge, c'l moto della vita di grazia a mezzo del suo clero, gente anch'essa a ciò eletta da Dio *tamquam Aaron*, e al vescovo consegnati cooperatori con lui nella economia de'divini misteri. Tali chiese o congregazioni di fedeli hanno in sè tutte le medesime partecipazioni dello Spirito Santo, vivono nella comunione della medesima fede in una stessa speranza, informati della stessa carità. Un di Roma in tal società si ammira cittadino con tutti i suoi diritti e doveri in America, un d'America in Roma: chiese tutte cattoliche a cagione del principio a cui partecipano, e col quale comunicano; ma non sono già esse la chiesa cattolica, della quale sono non tanto veramente parti, quanto piuttosto partecipanti alla sua gloria, alla sua grandezza, alla sua vita. *Tot ac tantae ecclesiae, una est illa ab apostolis prima, ex qua omnes.* Or questa chiesa madre, questa chiesa *ab apostolis prima, ex qua omnes*, la chiesa cattolica, tipo e forma, come è centro e vertice a tutte le altre, le quali, come espone eloquentemente s. Cipriano, da lei si spiccano come raggi da unico sole, o come rami da un solo albero, o come ruscelli dallo stesso fonte; questa chiesa, dicevo, non essendo un assere ideale, ma reale, visibile, e *posta*

sopra un monte, perchè tutt'i credenti da ogni luogo e in tutti i tempi facilmente la riconoscessero, *e da lei che è maestra si ammaestrassero,e di lei che è colonna e sostegno di verità si appoggiassero, ne circumferamur omni vento doctrinae*: questa chiesa bisognerà che sia in concreto, esistente , sempre vegghiante in *soltecitudinem omnium ecclesiarum*, sempre insegnante e dirigente, sempre ne'dubbi o controversie tranquillante : da sempre avverarsi anche circa ai capi delle chiese minori, non solo la potestà delle chiavi del *prosciogliere o ligare* , non del pascere *agnos et oves*, non solo del *confermare* i fratelli che vacillassero, ma quella al tutto grandissima e sopraumana missione, fondata nell'unità, che ebbe Pietro, perciò d'esser *pietra* fondamentale dì questa chiesa, perchè contro di essa sempre *immobile* alla base del grande edifizio *non mai prevarrebbero le porte del inferno*. E di fatto (e sarei infinito se volessi narrare tutti i casi avvenuti in XIX secoli) la storia ci dimostra che tutte le eresie, e tutte le scisme , Simoniani , Cerintiani, Ebioniti, Gnostici, Montanisti, Sabelliani, Manichei, Monoteliti, Nestoriani . . . . e in ultimo Calviniani, Luterani con tutta la immonda mistura degli errantì del secolo XVI, e di recente i Delammeniani, gli Ermesiani, e Giansenisti politicanti di ogni colore , e razionalisti piu o meno filosofanti *secundum inanem philosopiam*. . . . ruppero in questo eterno scoglio di Roma, in questa pietra dell'unità cattolica: vi urtarono (e permettetemi, o signori , uno slancio d'immagine poetica, che essa pure dipinge al vero che maniera di stupenda grandezza sorge dall'unità cattolica della chiesa di Dio): ur-

tarono quelle sette contro l'eterno scoglio di Roma, rimbalzando furono sbalestrate a girarsi fuori dell'orbita della chiesa; e sì roteando nel puro vacuo senza vita, in sé medesime consumarsi, come già tante perirono, d'altre non rimane che un' ombra che presto dileguerà, e tutte spariranno; sola e sempre viva ed immortale la chiesa universale, che mette capo all'eterna Roma. *Facilius est solem extingui, quam ecclesiam deleri*, come ben disse il Crisostomo, che sì ben s' intendeva, e pur tanto giovossi e si affidò dell'unità romana, per tenere stretta nell'unità della vita cattolica la sempre vacillante e voltabile chiesa costantinopolitana sin da' suoi tempi (hom: 4 in illud Vidi dominum). E questa chiesa romana, al dire di s. Ireneo (lib: 3 contra haer:), è la *massima ed antichissima, e a tutti nota* (*subito ed immediate sin dalla sua fondazione, famosa*) *fondata e costituita da due apostoli Pietro e Paolo*. Ove è notabile che più forse di Pietro adoperò nel santo ministero Paolo apostolo; ma la chiesa s'intitolò da Pietro: da quel Pietro a cui già Paolo dianzi era ito a Gerusalemme per conferire il suo vangelo, affinchè invano, *ne in vacuum*, senza unità con Pietro si adoperasse nel suo divino apostolato. E non è senza alto mistero di provvidenza, che vivente s. Paolo fosse per avventura il maggiore operatore dei prodigi della fede in Roma, apostolo che egli era e *dottore delle genti*; e di Pietro, tacendone gli atti degli apostoli, a mala pena si conosce il nome in quelle origini di Roma cristiana: ma ciò nostante vinse l'autorità della sede; e non può essere senza gran fondamento di verità storica dell' episcopato

di Pietro in Roma , che dopo morte , e per tutta la serie de'secoli, non di Paolo ma di Pietro si vanti Roma d'aver avuto a suo vescovo, vescovo di tutta la chiesa. Pietro vi tenne e vi lasciò la cattedra, e da Pietro si fece autorevole e regolatrice di tutto l'orbe cattolico: *eam, quam habet ab apostolis traditionem, et annuntiatam homnibus fidem* , come la definisce s. Ireneo, la quale *per successionem episcoporum*, sempre in sè medesima una, e non mai interrotta per diciannove secoli, *pervenne sino a noi.* E questa appunto, continua il s. dottore, *questa indichiamo*, a questa tutte le chiese si volgono, e, testimonio la storia, si volsero sempre (che sguardo maraviglioso e sublime di tutte le chiesa a Roma!), ed a lei si aderiscono, e sempre si aderirono, per servare, come debbesi, unità (quanto è grande e solenne quest'armonia nell'unità !); e per questa *confundimus omnes eos, qui quoquo modo vel per sui placentiam malam, vel vanam gloriam, vel per coecitatem et malam sententiam, praeterquam oportet colligunt.* E sì appunto si adempie il divino mandato di Pietro: *Pasce agnos meos, pasce oves meas*: tutti, da per tutto, pastori e pecorelle, chiesa *principale* ; ma non basta; che la sua *principalità* è *la più potente* di tutte le altre, posto pure che fossero, come questa, *apostoliche.* La quale vive e vivrà in tutti i secoli *magistra ét firmamentum veritatis*; quando già tutte le altre primitive apostoliche non si rimasero che una storia ed un nome. Ed a questa che è ormai unica apostolica vivente, ed a tutte le altre superstite, e non poteva nè morire, ne'offuscarsi, perchè in essa, seggio di Pietro, era il principio vitale e direttore di

tutta la chiesa indefettibile di Cristo, radice e centro dell'unità cattolica; a questa *necesse est omnem convenire ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles; in qua semper ab his qui sunt undique conservata est ea, quae est ab apostolis traditio . . . . . plenissima ostensio, unam et eamdem vivificatricem fidem*. Adunque l'universalità di tempo, e di luoghi, or giovi ripetere, già sì storica, sempre sì continuata e sì magnifica e crescente dal principio immobile e fecondo dell'unità; la sollecitudine della custodia o dichiarazione del domma; la sapienza in determinarlo nelle varie occorrenze secondo le applicazioni che consigliano le eresie e gli scismi, e i vizi, o i dubbi, o le ignoranze degli uomini, che tentano turbarne la serenità; e la verità, la forza vitale, la disciplina, la potenza, dirò così, di attrazione con cui tiene e vuole a sè unite tutte le chiese, tutti i fedeli per Pietro, per la chiesa di Roma ove siede il *maggior Piero* dalle somme chiavi; tutto ciò, dico, non è un'idea vaga, un generale concetto, o come un'aura indeterminata sparsa senza individualità di corpo e capo e lingua viventi; ma è un corpo, una vita determinata, vivente e visibile, credente ed insegnante, che per uno, per un solo, che signoreggia nella universale società, principalmente opera, conserva, parla, comanda, sensibilmente, visibilmente, in concreto: e in uno, in un solo, affidato della preghiera di Gesù Cristo al padre, *ut non deficiat fides sua*: in uno solo, circondato di consigli, ove dimora la sapienza: *Ego sapientia habito in consilio*; in lui solo, che è il visibile e vero Cristo fondatore, sposo, e governatore della sua chiesa. Onde tutti quanti

sono e saranno credenti dall'oriente all' occidente, e dall'aquilone all'austro; e'l vecchio e'l nuovo mondo: tutto l'uman genere, ora *in potenza*, poi, quando che sia, *in atto*, dee in quest'uno vivere in fede, e credendo perfezionarsi in scienza della vita, in costumi puri, in dirette giustizie, in santità; e in lui solo, nell'unità dello spirito e dell'obbedienza in lui, tutti sublimarsi templi dello Spirito Santo, rendersi la gente santa, il regale sacerdozio, il genere eletto, i partecipi per la grazia della divina natura, santi e perfetti, com'è perfetto l'eterno Padre, che è nei cieli: tutti una fede quì in terra; tutti in fine una gloria nel cielo nel trionfo dell'intelligenza e dell'amore, e in lui, in lui solo, e con lui rifiorirsi la terrestre Gerusalemme, che si tramuta e trasforma in Gerusalemme celeste, ove finalmente più che mai per opera di partecipazione della Divinità che si possiede si ha da poter dire quel che per operazione della grazia pur si dice e si è detto quì in terra: *Vos dii estis, et filii Excelsi omnes.* Oh veramente eccelsa, e divina grandezza della chiesa; nella cui unità, nella integrità e purezza della fede, ne'santi costumi secondo la forma evangelica, in congiunzione di riverenza e di soggezione all'unico suo capo e reggitore, si consumano sì profondi misteri, si compiono sì splendide opere di perfezione, s'inaugurano sì alti trionfi di gloria! Imperrocchè é veramente così, che di tali sublimità ed eccellenze, alle quali l'umana dignità per le operazioni interna del Cristo e della grazia, deve essere nell'opera esterna della chiesa, e nella chiesa, innalzata, è autore Gesù Cristo e lo Spirito Santo, che vi comunica i suoi doni,

e vi aumenta ed accresce la vitalità della sua grazia: nella chiesa di Pietro, e non di altri; perchè *super unum Petrum aedificat ecclesiam suam*; e dove è Pietro, quivi è la chiesa, e non altrimenti, sì di certo che *quamvis apostolis omnibus post resurrectinem suam parem potestatem tribuat, et dicat: Sicut misit me Pater, ego mitta vos: et tamen ut unitatem manifestaret*, fuori della quale chi vive o insegna *spargit et non colligit; unam cathedram constituit, et unitatem eiusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit*: così s. Cipriano. E in questa unità, dalla quale esce e dura perpetuo quel suono, che odesi, di fede, di carità, e di laude, in tutta la terra; in questa sola chiesa, in cui siede principe Pietro, pe'cui oracoli si compone in pace di sante leggi e di soavi costumi l'universo; in questo stretto ordine, e ricisa e tanto indeclinabile, quanto giusta e santa autorità, al cui spettacolo s'insinua e sì consolida in tutto eziandio quella ragione d'ordine di autorità, onde solo è possibile pur ogni maniera di umano e civile consorzio; qui dove è Pietro, e quindi tutta la terra e per tutt'i secoli da Pietro uniti i credenti, qui, in questa chiesa, germogliano le virtù tutte quante, onde è miracolosa opera di Dio il cristianesimo, e la sua *fede* continuamente *vivificatrice* di ogni sublime concetto d'intelligenza, e d'ogni benefica istituzione e pratica di amore; *ibi metus in Deum . . . . ibi gravitas honesta, et diligentia attonita, et cura sollicita, et promotio emerita, et subiectio religiosa, et apparitio devota, et processio modesta, et ecclesia unita, et Dei omnia*, conchiuderò con Tertulliano: il quale egli stesso fu grande, anzi mira-

bile e santo e dottore, in fino a tanto che tra le grettezze non so se mi dica furibonde o melanconiche, al certo misere e pazze, non si appiccolì dei montanisti. E così tutte le virtù, e tutti gl'ingegni, e tutt'i regni, e tutte le nazioni, e tutte le operosità che volano e crescono sublimi dentro la sacra cerchia di questa immensa sintesi di verità e di obbedienza, che è l'unità cattolica in Roma, si ecclissano, perturbano le loro orbite, vagano senza modo e senza scopo, finché spariscano e si dileguano dal cielo della vera gloria e grandezza, appena si discostano dal centro d'ogni vita, e d'ogni moto, e di ogni forza e valore, dalle facili fecondità, onde nella sua unità, e mercé di essa in Pietro, è al mondo e al cielo spettacolo grande la chiesa di Gesù Cristo. La quale sempre una e diritta nell'intelletto e possesso della carità, nell' unica e sublime sua azione, che si parte da Roma, è non solo, come testè dicevamo, spettacol grande al cielo ed alla terra, ma benefizio mirabile, secondo sua missione, e continuo al mondo: nell'azione della dottrina, in tutte le menti, per tutti i casi, onde si deriva da per tutto lo spirito di lei nella scienza, nelle leggi, nelle instituzioni, nelle opinioni, e negli usi della vita; nell'azione delle leggi ecclesìastiche, per le quali lentamente, ma efficacemente si viene operando la forma vera e santa, cioè cristiana, della vita civile delle nazioni, e la riformazione del genere umano: nell'azione della parola viva, sempre e da per tutto fecondatrice della virtù, e della verità di Dio, *usque ad extremum terrae*, insino all'ultimo de' secoli; perpetuo apostolato: e in fine nell' azione della

gerarchia, cardìne, e sicurtà , ed esempio o forma del principio divino di autorità e di ordine in un solo, onde sì *in divinis* e sì *in humanis* si costituisce la società e lo stato : perpetuo scandalo, o piuttosto disperazione d'ogni maniera di ribelli , e perpetuo vanto, gloria immortale della grandezza della chiesa, sempre e in tutt'i modi, e in tutti i tempi, salvatrice della vera giustizia sociale e della libertà ragionevole de'popoli.

INTORNO AD UN TRATTATO D'ARITMETICA CHE TROVASI MANOSCRITTO NELLA I. E R. BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA DI FIRENZE.

LETTERA PRIMA

DEL PROFESSOR VINCENZO NANNUCCI

A

D. BALDASSARRE BONCOMPAGNI

Ho esaminato per sodisfare al suo desiderio il Codice Magliabechiano 1136. B. 3. Angeli. È cartaceo in 4.° del secolo XV., di carattere ben formato, assai chiaro, e di corretta lezione; se non che è difettoso, mancandovi or qua or là dove una e dove più carte, che si vedono manifestamente strappate, ed alcune restando in bianco. Contiene un Trattato d'aritmetica, che è quello stesso, il quale si legge con poca varietà di lezione nel Codice Riccardiano 2358 da me accennato nell'ultima lettera ch'ebbi l'onore d'indirizzare a V. E. La diversità che passa tra l'uno e l'altro si è questa, che il primo contiene molte operazioni aritmetiche intorno al misurare e al modo di dar merito del merito, il Trattato dell'Algebra *mocabile* o *amicabile*, come quivi è scritto, ma che dee dire *almucabala*, e finalmente alcune ragioni che s' appartengono alle Librettine

che precedono al Trattato generale dell'aritmetica: nel secondo manca tutta questa materia, ed è di più difettoso in qualche parte nel mezzo, e specialmente nel fine, dove si desiderano delle carte, le quali probabilmente avranno contenuto le operazioni sopraccitate. A chi appartenesse il Codice, e come poi passasse in altri, è dichiarato nell'ultima pagina del medesimo ove si legge in carattere diverso da quello di chi lo copiò, o lo scrisse di propria mano: *MS.° di Philippo d' antonio Bonizij.* E sotto di esso: *Questo libro è di Geri di Antonio Risaliti*; e così è scritto ancora in fondo alla prima pagina in margine. E dopo di questi: *Il presente libro fu donato dal S.re Orazio Risaliti a me Antonfran.co di Raffaello Guidotti.* Ma non abbiamo nè dato alcuno nè prova sicura per istabilire con certezza se il Codice sia autografo, e per indovinare il nome dell'autore del suddetto Trattato. Non dubiterei però d'affermare esser egli un toscano, e dirò ancora fiorentino, avendovi incontrato, scorrendolo, parecchie forme di dire e desinenze di voci, che me lo manifestano per tale, ed avendovi trovato di più al principio del Trattato del meritare scritte queste parole: *io none scrivo el modo del meritare perchè v'attendi, imperò che chi presta a usura è dannato e vanne a casa del diavolo, e chi accatta ne va nelle Istinche* ec. Ora, Stinche non si appellano che in Firenze, perchè qui esistenti con questo nome, e non altrove, le carceri, nelle quali si cacciano i prigioni per debiti; e perciò colui, che così scrisse, non poteva essere che un fiorentino. Intorno alla natura del Trattato in generale non occorre che io

spenda alcuna parola, avendole già fatto osservare nella mia illustrazione del sopraddetto Codice Riccardiano 2358 esser esso diverso da quello scritto in latino da Leonardo Pisano, e che da questo l'autore di esso ha ricavato solamente, insieme ad alcune regole, il Trattato del modo di consolare. Più estese e più ragionate notizie avrei potuto dare a V. E. sul Codice in questione se avessi potuto svolgerlo ed esaminarlo comodamente; ma non avendo potuto averlo sott'occhio che per poche ore, m'è convenuto restringermi a quanto ho detto di sopra, pregandola di accettarlo con l'usata benignità dell'animo suo.

Cenni sulla storia antica di Este città della Venezia.

I.

Tutte le reliquie di antichità, che si raccolgono intorno alle venete lagune, provanci che la più grande città di quell'angolo, come lo chiamava Livio, fu Padova; ma oggidì, se queste reliquie si separino secondo il nome diverso della patria loro, la maggior parte di esse sono proprietà del territorio di Este. Queste ultime solo raccogliendo l'ab. Furlanetto, di benedetta memoria, ha composto un libro eccellente (1), guastandolo poi col rifonderlo in altro più vasto, in cui si sforzò di chiudere tutte le iscrizioni antiche che sanno di patavinoo per esservi cittadine, ovver provinciali: allargando perciò la giurisdizione di Padova ai suoi più vasti confini nei tempi in cui non era Venezia per anche comparsa a tarparle il littorale, ovvero a questi in cui Este ecclissatasi, gonfia col suo il territorio di Antenore. Quasi sapesse quel chiarissimo archeologo, la morte essergli a tergo, diedesi fretta di stampare il secondo suddetto suo zibaldone, il quale riescì opera mal digerita, benchè preziosa, per la difficoltà in cui viviamo di vederla rifare da un dotto a lui pari (2).

Se questo nuovo lavoro avvenisse, molte iscri-

(1) Le antiche lapidi del museo d'Este illustrate. Padova 1837 coi tipi della Minerva.

(2) Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova. 1847 tip. Penada

zioni dal secondo suo libro ne andrebbero espulse perchè non patavine, nè per diritto di origine, nè per quello di ospitalità: ma molte più appunto per queste ragioni ve ne sarebbero accolte. Io vidi, ed i dotti ne avranno altrove vedute altre assai, non poche pietre scritte e no , presso un mercante di antichaglie, da lui rubricate ne' suoi registri come provenientegli da Este, e nell'opera del Furlanetto desiderate. Della fede del mercante io non oso farmi mallevadore: ma certo è che le sue parole trovarono in me una prova veggendo alcuni di cotesti monumenti scolpiti su trachite euganea, pietra nera, scabra, poco amica della levigatura, e della quale la necessità ha condannato a servirsi soltanto gli abitanti del luogo circonvicino ov' essa ritrovasi. Io voglio regalare gli amici di questi studi, raccoglitori topografici, riferendone alcune, ch'io reputo estensi per le ragioni suddette.

1.

LVCRIONI
CANI

L. TVRTILIO. L. F. CAESONIO
PATRI

Sull'acroterio di un'edicola scolpito un cane dormiente con la prima parte dell' iscrizione , e più sotto la seconda. Trachite euganea.

2.

BARBIA . NV . F . MAXVMA
V . F . SIBI . ET
C . BARBIO . L . F . NIGRO
ET . C . BARBIO . C . F . TERTIO

Questa iscrizione, sulla medesima materia della pietra precedente, è scritta sotto a tre nicchie, le quali mostrano di contenere i tre ritratti delle persone in essa nominate.

3.

VI SERVIAM

Fra le pietre perdutesi, notate dal Furlanetto al N. LVII delle patavine, parlasi di un satiro legato, veduto dal celebre storico d'Este, l'Alessi, sotto cui eravi scritto SILENE. Meno questa voce, il monumento or ora esisteva, qual fu descritto da quel valentuomo, presso il mercante di antichità, da me accennato più sopra. Sospetto (e di queste negligenze abbiamo esempio anche tra i dettati di sommi scrittori) che quel grande Alessi scrivesse invece del motto sotto posto alla statua, di cui qui parlo, il nome del personaggio ivi rappresentato, che gli correva al pensiero. Nessuna meraviglia è però a farsi se i monumenti fossero due rappresentanti lo stesso argomento con due diverse iscrizioni. Dempstero (alla Tav. IX *Etrur. Regal.*) ce ne diede un terzo con so-

prappostavi iscrizione etrusca. Mi aggrava però il sospetto che l'Alessi parlasse del nostro, leggendo alla sua asserita iscrizione affisso un commento, che mi sembra più conveniente a questa ch'io vidi, che a quella riferita nella storia d'Este. Narraci l'Alessi che quando Sileno abitava la terra, gli uomini solevano legarlo per costringerlo a servir loro d'oracolo. E così è che dietro la giusta storiella dell'Alessi si comprende com'egli intendeva a spiegarci il *vi serviam*, non quel troppo laconico vocativo *Silene*, il quale altro non ci ricorda se non il nome del personaggio che l'Alessi non vedea scritto, ma gli era suggerito all'idèa dall'atto in cui stavano quei manigoldi che lo legavano.

Este, fertile d'iscrizioni, dopo le due opere del Furlanetto, altre ne aggiunse al patrio museo, tra le quali conosco le tre che qui trascrivo.

Trovata a Ponso

CATVLLA Q. F
MAXIMA
ANNORVM
XVII

Al Canevedo

C . PLOTIVS . C . F
VETIA . C . F . SECVNDA

Presso ad Este.

Q . LICINIVS . L . F
ROM . ATESTE . VEL
LEG . XV . APOLINa
RIS . NYMPHIS
V . S . L . M

Ara piccolissima. Oltre alle iscrizioni da togliersi, ed oltre a quelle da aggiungersi, vi sarebbero eziandio quelle da correggersi con le loro erudizioni annesse. La più marchiana tra queste parmi quella ove l'illustre autore lesse Corelio, invece di Cornelio: per cui mal a proposito, ed a lungo, ci diede la storia di quel famoso cavaliere Corelio che innestava castagni (1).

Mi sembra che non avrebbero nulla perduto del loro merito le iscrizioni di Este, se il Furlanetto avesse aggiunto alla lapide CLXXVII gli accidenti che accompagnarono il suo ritrovamento. Questi accidenti sono tali che se il Nuvolato recente ed amoroso storico d'Este (2) li avesse conosciuti, non avrebbe omesso dall'opera sua questo insigne monumento di M. Propetio pretoriano, ma si sarebbe valso di esso, e di esse, per aggiungere delle non improbabili induzioni sulla condizione di Este nell'impero romano. Questa stela sepolcrale era in

(1) Al N. CCCCLIV delle Patavine. L'errore fu corretto dal valoroso Ab. ferit nel suo libro delle antiche lapide romane del Polesine. venezia 1853 tip. Perini

(2) Storia d'Este e del suo territorio, di Gaetano Nuvolate dottor di legge. Este, tip. Longo. 1851.

un cimiterietto della via salaria in Roma, composto di dieci sole lapidi, ognuna delle quali rammentava al passaggiero un soldato pretoriano diverso di patria dai suoi nove compagni. Queste dieci patrie erano Este, Pisa, Arezzo, Verona, Attino, Modena, Lodi in Italia: Herculea nella Pannonia, Heracolea sentica nella Macedonia, Numanzia in Affirica (1). Parmi importante, diceva, l'aggiungere questa erudizione, perchè quei commilitoni potrebbero aver voluto indirettamente significare nella loro funebre consorteria il posto politico od economico delle loro patrie nella società dell'imperio: ed io non mi avventuro a chiarirlo perchè forse sgarrerei quel cappio, il quale gli storici di esse città rispettivi hanno, non dubito, tra le mani.

A questo periodo romano della più fresca data vanno congiunti i monumenti greci ritrovatisi in Este, posti invece da quelli storici a testimonianza del di lei piu rimoto, e ciò con errore perdonabile appena all'Alessi che scriveva l'archeologia cent'anni or fanno. In tutte le colonie militari, ed Este di queste era l'una, fondate dai romani lungo tempo dopo la soggezione della Grecia ad essi, si trovano greche iscrizioni, perchè quel popolo fu il solo che non abbandonò la propria lingua fra i molti vinti, per far certesia alla trionfante latina. Prima della soggezione dell' alta Italia ai romani non si hanno esempi d'iscrizioni greche in essa regione (2).

(1) Miscellanea filosofica critica ed antiquaria dell' avvocato Carlo Fea. Roma. Puccinelli 1836.

(2) Il Boeck fu più severo di me nel sentenziare l'origine di queste iscrizioni. V. il N. 194 del suo *Corpus inscriptionum grae*

II.

Questi pochi cenni, ch'io non dubitai di stendere sull'ultimo periodo romano in Este, saranno meglio ordinati da chi più addentro di me in quelle istorie si dedicherà a rinvangarle. Este non fu certo una delle prime città dell'impero dei cesari, ma oggidì ha conservato tale un'abbondanza di monumenti in ogni maniera di tempo, ch' ella è meritevole di essere assai considerata da chi desidera portar luce a quelle città che un dì furono più di essa.

Questa luce sfavillerebbe subito a chi sapesse registrare con ordine cronologico le accennate reliquie. E parlando qui delle sole iscrizioni, dopo ciò che è facile a dire dell'ultimo tempo di esse, dico che molto gioverebbe all'istoria separare nella moltitudine quelle, le quali distinguono il primo dominare deì romani in Este dall'ultimo. Senza parlare delle due celebri pietre che vanta Este, una delle quali possiede eziandio, scrittevi nel seicento e tredici, e seicento e diciannove di Roma, con tutta la venustà dell'idoma latino, segnano pure questo primordio le altre, che gossamente dettate in questa lingua indicano gli stenti fatti dagl'indigeni per tramandare la loro memoria ai posteri nella nobile favella dei dominatori, provandosi invano di spogliarsi

carum. Egli cionullostante è cita*to* in favore dell'opinione diametralmente opposta nella storia ultima di Este, fenomeno ch'egli ha comune con altri autori ch'ebbero l'onore di essere ricordati in quel rispettabile libro.

dei propri modi di scrivere, di pronunziare, ed eziandio di pensare.

Questo primo periodo estense-romano deve abbracciare senza fallo il tempo che corse da poco prima degli anni suddetti, fino alla battaglia d'Azio, ossia 723 di Roma. Dopo quell'ultimo anno l'introduzione in Este di una numerosa colonia di militi deve aver forbito gli spiriti da quella ruggine che Roma stessa dimetteva; ond'è che memori gli estensi delle loro antiche divinità non può farsi le meraviglie dal Furlanetto se fra le iscrizioni che dettarono latinamente trovasi l'epiteto ignoto a quella [illegible] di *Fulminaris* dato a Giove (1). Forse gli euganei che avranno distinto, come gli etruschi, dodici dei con l'attributo del fulmine, vollero qui ricordarne uno dicendolo col loro dialetto *Fulminario*.

L'iscrizione CCCCLXIX delle Patavine è la prima che risponde a questo mio modo d'interrogarle. Fu trovata nei colli euganei. Posteriore al 714, ossia alla legge giulia municipale, io lo reputo anteriore al 723. A chi tien conto della naturale tenacità degli euganei nel pronunziare i loro cognomi, alla loro inesperienza delle formole epigrafiche, difetti che ben si addicono al tempo in cui viveva il dittongo AI per AE, non troverà in questa iscrizione l'oscurità che vi rinvenne il Furlanetto. L'F abbreviatura di Fabia, tribù di Padova, ha esempio in altra lapide oggidì vicentina, trovata però in territorio che fu pure una volta estense.

(1) V. P. 514 delle patavine.

T . INIATIVS	Titus Iniatius
Q . VASVNAI	Quinto Vasunai
M . F . F	Marci filio Fabia
MARIO	Mario

Tempo già fu, in altro scritto, mi provai spiegare (1) le tre aste di seguito, che si trovano frequentemente nei caratteri euganei, con la sillaba *tri*. Questa espressione è a un di presso riconosciuta dagli archeologhi quando l'occasione li mena nelle tre aste a rilevare il significato di trireme. Un'iscrizione del museo d'Este, che il Furlanetto condanna come enigmatica (forse eziandio perchè gli fu mal riferita), diviene con questa traduzione delle aste assai chiara (2).

Eccola com'è stampata nel Furlanetto:

VEHIATI . M
T . NERIO . MACRO
NERIO III ERAIII
PETRONIA . ENT

Ecco invece come l' ho letta io , supplita , ed intesa. Retriata figlia di Marco, fece sepolcro a suo padre, ed a Tito Nerio Macro, ed a . . . . . Nerio marinaio della trireme cognominata Eratria , ed a Petronia figlia di Marco , forse sua sorella , detta Terza.

(1) Iscrizioni ed altri monumenti Reto Euganei, dissertazione di Giuda Schio. Padova Sicca. 1813. p. 29.

(2) V. N. DCLII delle Patavine.

VEIIIATI . M . f
paIII et
T . NERIO . MACRO
. . . . . NERIO III ERAIII
PETRONAI . M . f
terTIAe

Oltre all' arcaismo del *tri*, ed al solito dell' Ai per *ae*, abbiamo qui quello del nominativo uscente in I. Lanzi (1) avvertì che in questa lettera finivano i nomi maschili presso molti popoli anteriori ai latini. Nelle iscrizioni latine questo vezzo non venne sempre dimesso. Io pretendo (2) che nelle terre cotte sia rimasto più spesso che nol si crede. Lanza, nelle lapidi salonitane, trovò in un'*Anulia Tecuvini* esempio che l' i si era conservato nei nomi anche femminili (3) ; ed il celebre abate Cavedoni crede così frequente l'uso di questa uscita dei nomi prima dei latini , che anzi il loro *ius* altro non lo vuole se non un'aggiunta appiccata alle suddette terminazioni (4).

Oltre a queste , altre testimonianze dell'idioma euganeo, con somma pena dimesso dagli estensi per volgere la loro lingua al latino, restano in quell'in-

(1) V. T. I del Saggio p. 192, ediz. di Firenze 1824.

(2) V. Antiche iscrizioni trovate in Firenze 1850. Bassano tip. Baseggio. p. 93.

(3) Antiche lapidi salonitane inedite illustrate da Francesco Lanza, seconda edizione. Zara tip. Battara 1850.

(4) Memorie di Modena T. I. p. 129. che certo bene m'insegna questa citazione monsignor Devit, Lapidi polesane p. 27.

signe museo, il quale dopo l'illustrazione del Furlanetto sente ancor d' uopo di chi lo ripassi. Io vi notai sopra pietre rotte e dislocate (che studiare non ho potuto per non abusare della pazienza di chi mi accompagnava) le voci FROTANO . S, e a ritroso ƧV. ꓘꓶƎTꓘV scritte in caratteri incerti tra l'euganeo, ed il latino, ed il greco. Soprattutto dimostravano queste voci il loro arcaismo in quel punto anteriore all'ultima lettera, o sillaba : vezzo che ignoto è per anche a qual significato ferisca.

III.

L'uso di ridurre in cenere i cadaveri io lo reputo pure romano venuto ad introdursi nella Venezia, non so se con l'invasione di quel popolo, ma certo allorquando la somma preponderanza di esso in Italia piegava all' imitazione degli usi suoi tutti i vicini che lo temevano ed ammiravano. Egli parmi indubitato che i veneti, tra cui sono gli estensi, prima si seppellissero intatti nelle viscere della terra. Le agugliette euganee , come vedremo più sopra salendo in questa storia, lo indicano , gl'ipogei del vicentino lo provano, la scarsezza del combustibile in questi paesì dominati dal mare e dai fiumi lo rendono ragionevole. Cionullostante un tempo avvenne in cui gli estensi fatti cadaveri si abbruciavano: e questo ricevette una esimia illustrazione del sullodato ab. Cavedoni (1) che rinvenne i recipienti le

(1) Indicazione dei principali monumenti antichi del reale museo estense del Cataio. Modena, 1842.

ceneri nel museo del Cataio, ricco di essi, scavati ad Este. Anche questo tempo si divide in due periodi l'uno più alto dell'altro. I vasi recipienti le ceneri sono di due specie: di rame i più antichi, di terra cotta i più moderni. Questi non sono così eleganti come quelli di Adria: segno che li fa supporre anteriori a quelli, e segno che gli estensi in vece di perfezionarsi in cotesta manifattura, l'abbandonarono, adattandosi alle diote comuni. Giovami a stabilire l'età di questi vasi l'opinione ricevuta dagli archeologhi che i vasi etruschi di Adria sieno frutto di un tempo di soggezione ai romani, non di quello della loro storica indipendenza. Sui vasi di terra cotta estensi vi sono delle iscrizioni in un barbaro latino che l' ab. Cavedoni non dubita di abbassare fino al regno di Vespasiano.

Questo chiarisimo archeologo trovò pure le ceneri nei vasi di rame del Cataio : e se queste ci presuadono dell' uso rimoto introdottosi in Este di abbruciare i cadaveri, non ci bastano a provare che i vasi di rame fossero fatti per esse. La forma che questi hanno di secchie manubriate non è conveniente all'uso in cui furono adoperati, imperocchè contraddice alla tranquillità delle ceneri. L'essere cotesti vasi rappezzati indica un uso anteriore, a cui quello funebre non fu che succedaneo e di opportunità. Così è che il Filiasi osservò che questi vasi contenevano chiocciole (1); il Giovanelli ne trovò in Tivolo, sepolti con semi di biade (2); ed (3) il canonico Guerra in

(1) V. memorie storiche dei veneti. T. I. p. 271.

(2) V. sui Rezi p. 134. Trento, Monanni, 1841.

(3) Descrizione diun vaso trovato a Cassanego presso Asolo, 1809, Vicenza.

Asolo con arnesi militari. L'iscrizioni su questi vasi sono di un pretto carattere euganeo (1).

IV.

Con questo gradato ascendere nelle storie estensi io mi trovo giunto al tempo, in cui gli euganei alla loro foggia adoravano la divinità, come suppongo dai loro sassi rotondi inscritti; godevano dei loro giuochi, come lo indicano le bighe scolpite; si seppellivano coi loro riti, come lo dimostra l'uso d'essi ch'io riconosco nelle agugliette rimasteci. Tutta l'antichità in questa forma piramidale trovò l'espressione del pensiero funebre. Lucano c' insegnò il processo d'idee che ad essa condusse (2). I popoli, al dir suo, si sparsero sulla terra scendendo dai monti. I loro padri si seppellivano nelle caverne della loro prima patria: ma i figli, che non le trovarono nelle pianure ove emigrarono, si fabbricarono ivi dei monti per iscavarvele in essi, ossia per mettervi le loro tombe. Quelli tra essi che non furono possenti da erigersi questi monti (monti denominati piramidi) foggiarono un sasso a quel-

(1) Aveva io appena scritto questi miei cenni sui vasi di rame manubriati di Este, che mi giunse in dono prezioso il libro intitolato: Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna, descrizione del conte Gio: Gozzadini: Bologna tip. Sassi 1855.

Non è a dire s'io m'inorgoglio nel vedere in esso libro non ismentite le mie supposizioni, non é a dire la molta invidia con cui ammirai l'eradizione di quel coltissimo signore che lo dettò. V. ciò che egli dice a p. 24 sull'argomento di vasi simili, e sarò confermato.

(2) Lucano lib. 8 verso 692, citazione suggeritami dall'Orsato, Marmi eruditi p. 258.

l'immagine, con una idea ch'era nipote alla prima dei monti cavernosi, e morti se la posarono sul capo. Per non dilungarmi in cercando tutte le parti del mondo in cui le agugliette sono state ricevute come simbolo sepolcrale, basterà osservare l' Italia che l'ebbe per tale al tempo delle sue prime istorie: onde sotto questa forma ci vennero tramandati i sepolcri del re Porsenna, e degli Orazi e Curiazi.

Ciò che si va conghietturando sui simboli figurati della scultura euganea, non è così difficile a vedersi spiegato, come ciò che s'immagina di concepire leggendo (sa Iddio se si legge a dovere) la scrittura da quel popolo lasciataci. Ognuno che vi figge su gli occhi legge, e v' intende, a modo suo. Qui la istoria perde alcun poco della sua dignitosa andatura, e non più passeggia, ma saltella col garbo della commedia. Per darne un saggio indicherò le torture che fecero provare a tre voci euganee la bizzaria degli studiosi di questa lingua.

È da sapersi che principiano tutte le piramidi scritte dalla voce ◇ΨIƎ, e che ad un dipresso questa trovasi anche espressa in mezzo alla lastra veronese ◇ΨƎ. La mia conghiettura si fu di leggere Eiquo sulle piramidi, traducendo *hic*, o *qui*, solito principio dei nostri sepolcri; e sulla lastra veronese, perchè mancante della seconda lettera, lessi Equo, ed intesi volesse dire cavallo, o cavalli, vedendoveli sotto scolpiti: tanto più che una lingua contemporanea, per quella voce, letta a mio modo, così intendeva. In queste mie lezioni e traduzioni ho cercato invano alcuno fra i dotti, che con l'autorità sua mi sorreggesse.

L'ab. Cavedoni, che nella mia venerazione per lui io cerco sempre pel primo, lesse Epso, tanto nelle piramidi, che nella lastra, e tradusse Meta (1).

L'ab. Venturi, che non diresse gli studi suoi se non sulla lastra veronese, lesse pur egli *Epso*, ma la derivò dal futuro del verbo ΕΠΩ, *seguitare*. (2),

Il signor Gabriele Rosa lesse *Exo*, ed intese *morto* (3).

Il professor Kollar, sempre il più nuovo di tutti, lesse *Seco*, e spiegò *battaglia* (4).

Così tra le molte interpretazioni di qui, meta, cavallo, morto, battaglia, seguito etc. restano confuse le due voci, ed indeciso il loro significato, nè giovanmi più a spiegarne altre col sistema di analogia perchè nemmeno accertata è la lezione di esse. Quest'analogia accostavasi principalmente alla voce *Eique* che mostrava rispondere alla mia traduzione in un significato femminino, ed alla parola *Eice* che, come nelle piramidi, principia l'iscrizione del discobolo in un bronzo fiorentino (5).

Spiegazione ancor più strana ebbe la voce che *io leggo* Reiqueno (◇7ΥΨΙΞꟻ) della lastra euganea di Verona.

Più d'uno tra i dotti la tradusse per vincitore. L'ab. Venturi, diversamente da me leggendo, rilevò in essa il nome di *Vipsanio*, antenato di un imperatore. Il professor Kollar, lepidamente adattandosi

(1) P. 82 dell'Indicazione.
(2) P. 80 della Guida al museo lapidario.
(3) V. Crepuscolo, giornale per l'anno 1854, n. 18.
(4) V. Staroitalia Slawianscka. Vienna, 1853, p. 149.
(5) Dempstero, tavola XXIV.

alla nostra volgare intelligenza, smascherò in essa un tal sior *Vincenzo*.

Ma a scusare gli errori di tutti viene la lingua stessa con le sue anfibologie a farci comprendere che il velo è fitto per anche, e che siamo condannati a vagare lunga pezza nel buio dove ella stessa si gode intrometterci.

Chi più sicuro di me nel vedere i ciottoloni euganei impressi della voce ƎTƧOV nel credere che questa significasse voto, ossia ostia, ossia sacrificio? Gli stessi ciottoloni pareano adattarsi alla mia intelligenza in alcun luogo scrivendo allo stesso luogo di *roste*, *ruto*? Eppure non è così, ROSTE significa Ulisse. E chi nol crede, vegga lo specchio etrusco (1) che rappresenta Circe seduta tra due che vogliono sacrificarla. Tutti e tre i personaggi hanno una voce sul capo, che si conghiettura significare il loro nome: e di fatti per due voci esso rispose chiamandolo con la lettura. L'uno dice AƆ◁ƎƆ ossia Circe, l'altro ИV◁A1⅃ƎƆ ossia Elpenore, e la terza ƎTƧOV ossia .... Ulisse, dicono tutti quelli che hanno letto l'Odissea, e non pongono nemmen dubbio che Circe, Elpenore ed Ulisse non sieno su quello specchio disegnati e nominati. Io però sostengo che, ove non si voglia anche nei ciottoloni euganei leggere il nome di Ulisse, in quello specchio Ulisse vi è soltanto figurato, ed ivi *roste* significa sacrificio, ed il nome dell'eroe vi è sott'inteso; onde lo specchio significa,

(1) V. Annali dell'istituto archeologico. Roma 1852, p. 210.

trascritto e disegnato, sacrificio di Circe fatto da Ulisse e dal suo compagno Elpenore (1).

Queste ciarle dinotano ch'io, malgrado le contraddizioni che soffre il mio sistema dalle diverse strade che battono i dotti, e da qualche apparenza di fatto, non perdo coraggio, e seguo in esso, e n'ho ben donde il vantarmene: imperciocchè non sono state malaugurate le avventure che m'incontrano.

Tra le mie più arrischiate ipotesi havvi quella, che gli euganei avessero stabilito un numero di versi rituale alle iscrizioni, secondo l'argomento di esse che trattavano: e di più, che ove fossero di quattro linee, rimassero eziandio i quattro versi tra loro. Il mio sistema si fondava su tre forme diverse di pietre, a cui attribuiva rappresentare tre argomenti. Due forme mi davano tre esempi all'una corrispondenti al mio proposto: la terza, cioè quella delle quattro, non me ne dava che due. Ecco a Lugano apparire un'altra iscrizione di questa ultima classe, in cui la rima, o la cacofonia delle quattro linee corrispondenti, è impossibile non riconoscersi:

	Slamai	= Lercalai	=	Pala
	Tisin	= Ulotialai	=	Pala
	Siama	Leucalai	=	Pala
(2)	Tisin	Ruoltialui	=	Pala

(1) E ciò concedendo che Relpanu significhi Elpenore.
(2) V. il Crepuscolo sopra citato.

V.

Accennata la storia di Este dopo e prima che una colonia romana in essa fu, o fosse, ospitata; osservato il tempo in cui ella agognava di essere romana per aver impetrato, o subìto, le leggi della formidabile città; salito a quel punto anteriore in cui Este apparteneva a se stessa, ovvero ad un centro di dominazione che dal suo medesimo popolo si governava: altro non mi resta a dire se non dell'origine sua.

Questo gradino della scala storica è sempre il più arduo a salire nelle città italiane che sprofondano le loro radici nelle tenebre della favola. In Este però l'origine ha conservato una tal quale tradizione costante e ragionata, da creder noi vicini alla sua vera conoscenza. Il suo nome Atheste proviene dall'Athesis (Adige), fiume che, tempo già fu, le passava vicino. Il punto più difficile della lite si è il conoscere qual fu il popolo che la fondò e nominò, e se questo si chiamasse euganeo, eneto, troiano, o greco. La tradizione nel presente caso (se tradizione può dirsi la rivelazione, probabilmente immaginaria, fattaci da scrittori incolti, rapidi, boriosi) infilza al proposito tali filastrocche, da disperar degli studi chiunque cerca in essi la verità. Gli euganei, dicono quegli storici nella somma, la fondarono: i troiani, o gli eneti, la invasero: i greci l'abitarono: e a provar tutto ciò altro non recano, se non le lapidi greche ivi ritrovate. Di questa erronea prova ho fatto cenno più sopra,

ma la causa del grecismo non è vinta per anche. Lo stesso nome Atheste sa di greco, osserva il più fresco storico di Este: come Oreste, e Tieste, ed i nomi greci formicolano, al dire degli etimologisti, ivi d'intorno. I più notabili tra questi sono Cero, Cinto, Tallandria, e soprattutti Calaone, perchè si vuole Marziale stesso, parlando di Sabina, ch' ivi abitava, dicesselo Elicaone, per ricondurre l'Eugania alla sua nobile origine greca. - Si prior euganeas, Clemens, Helicaonis oras = videris.

Qui dunque ne viene un dilemma per conseguenza: o i greci fondarono Este, o se furono i troiani che lo denominarono, unitamente agli altri suoi paesi, questi parlavano il greco alla barba degli archeologhi che disputano tra loro qual fosse la lingua di Priamo. Io che non credo all' influenza arcaica dei greci nell'alta Italia, mi persuado che l'affinità delle lingue abbia questa volta illuso gli scrutatori del vero storico più che d'uopo non fosse. La storia non parla che di qualche incursione di greci fatta sul veneto littorale, vicino ai monti più d'oggidì certamente, ma non tanto però da persuaderci che la marina greca abbia potuto giungere fino ad Este, ed instituirvi un popolo, senza che a noi giungessero precise memorie di un fatto così preclaro. Avverta bene il lettore ch' io non contraddico l'ellenismo dei nomi suddetti, se non supponendo ch' essi si vogliano coniati ad un tempo arcaico: che se si contenta di abbassarli fino al secolo di Augusto, non havvi meraviglia alcuna che i coloni greci abbiano nominato i paesi da essi posseduti con nomi della lingua loro, accidente che

si trova avvenuto, per opera di simili ospiti, eziandio sul lago di Como.

E questo lago diceasi anticamente Lario: nella qual voce alcuni uomini dotti voleano grecizzare anch'essi (1): ma oggidì è provato che questa preesisteva alla venuta colá dei coloni greci, onde altro non é se non un documento di una lingua tutt'al più della stessa famiglia della greca, usata nell'alta Italia tanto a Como, che ad Este.

Se la prova delle uscite delle voci, quando si somigliano, valesse a provare l' identità dell'origine loro, anzichè dire che Atheste è greco perchè somiglia ad Oreste e Tieste, io direi ch' gli eneto è, perchè Atheste, nome di paese, somiglia a Trieste, Peste, Bucareste, seguendo i quali luoghi geograficamente si rifà il viaggio degli eneti, e si giunge in Paflagonia, di dove uscirono quando vennero a denominare questa regione Venezia. Ma chi non sente la vanità di queste conghietture? Marziale, è vero, ci ha un poco imbrogliata l'etimologia di Calaone, e l'antichità della sua testimonianza è un grave documento in favore dei greci; ma sapea egli Marziale, se vero è che volesse nobilitato Calaone in Elicaone, ch'egli contraddiceva alla lingua etrusca nata, in Italia almeno, prima della greca, la cui radice *Cat* è frequente nei nomi che da essa provengono, o dai suoi dialetti? *Calcerania* luogo della Rezia, celebre oggidì per un monumento etrusco ivi ritrovato, *Caleno* municipio etrusco; *Calumbla*, nome inciso sopra un arcaico monumento

(1) Reluschin, Storia del lago di Como lib. I. pag. 18 edizione di Milano 1822 tip. Ferrario.

di bronzo; *Calvene*, nome di luoghi e d'uomini veneti, inscritto sopra antichissimi monumenti, vivo ancora in alcuni paesi, come vivacissimo è in Este *Calderico*, voce etrusca dal capo alla coda. No, Marziale più che Tacito non lo sapea: e valga ad esempio ciò che dice questo celebre storico, cioè trovarsi tra i confini della Rezia e della Germania (nella Svizzera d'oggidì presso Berna) un luogo notabile per monumenti inscritti di lettere greche. Questo luogo, conosciuto oggidì col nome di *Graekvill*, forse per divozione di quei popoli all' asserto del grande scrittore, è ferace di monumenti che i dotti riconoscono etruschi, non greci (1). Nei secoli belli della lingua latina, la storia dei popoli italiani e le loro favelle furono dispregiate, ed invano l' imperator Claudio si fece schermo ad esse. Seneca certo alludeva a questo suo studio, quando fingeva che a Giove si annunziasse l'arrivo di Claudio in cielo, come quello di un uomo che parlava una lingua nè greca, nè romana. Claudio, che si accorse il nunzio averlo distinto nel linguaggio dai greci e dai romani, inorgoglivasene persuadendosi perciò che le sue storie fossero conosciute in cielo (2). Nota bene; Claudio avea scritto la storia degli etruschi in ventidue libri. Non è chiaro da questa ironia di Seneca, come dalla negligenza di Tacito, che i dotti in quel secolo, tra i quali Marziale, non teneano che vi fosse al mondo parola nobile se non derivava dal latino e dal greco?

(1) v. Crepuscolo N. 18 anno, 1854, commento al Nord-Etruscissen Alphabetten di Mommsen fatto da Gabriele Rosa.

(2) v. L. A. Senecae de morte Claudii Caesaris ludus.

Claudio, che affettava di etruschizzare parlando, era un barbaro, al dire di Seneca, che nessuno comprendeva: e un villaggio il cui nome non era latino, ed un' un iscrizione i cui caratteri non erano rotondi, divenivano greci al giudizio di Tacito e di Marziale.

Checchè sia dell' ignoranza di questi uomini illustri nelle lingue antiche d' Italia, certo è facile, parmi, l' escludere dalla storia e dal favellare dei veneti l' influenza dei greci; ma invece difficile io vedo assai il nominare quel popolo che la civiltà della Venezia, la quale nella romana sussiste tal quale fu instituita, ha incominciato. Nè io lo farò. Solamente, senza dire chi ch'egli si fosse, osserverò il tempo in cui egli ha lasciato traccia di se.

I popoli fondatori hanno tutti il loro sistema di nominare i luoghi nel paese in cui si stabilirono. Chi viaggia al di là dell'Atlantico trova la voce *Nuova* affissa dagli europei ad ogni città o casolare da essi stabilito, in memoria rinnovata di alcun' altra città o casolare dell' antico continente: chi di qua, distingue dalla voce *Au*, o *poli* che accompagna un nome, il popolo slavo, o greco, che innalzò il luogo che lo porta. E così nell'antichità, i romani nominarono le città dai loro principi, gli etruschi dai loro dei etc. Un caso simile avvenne nella Venezia: e parmi di veder chiaro il sistema del popolo che la instituì, il quale richiamò nelle sue fondazioni gli accidenti del suolo, e più spesso delle acque che lo innondavano.

Padova dal Po, Este dall'Adige, Malamoco dal Medraco, Fossa Clodia o Filistina, da Chioggia e

Palestrina, Fiesso da Flessum, piegatura del fiume, Atria dall'Atriano etc. etc. Questo popolo, grande sistematore de'fluidi, certo fu popolo posteriore al troiano. Imperocchè Antenore nominò Padova, Troia. Ammettendo questo sistema, Este può vantarsi nominata al tempo stesso in cui lo fu Padova; ma non perciò ha memorie di essere antica com'essa, se non ci dice il nome ch' ella portava prima di essere stata detta Este, ovvero qual nome aveva quando Padova diceasi Troia. Padova, dopo il nome di Troia, portò eziandio il nome di Botigos. Lo dice Annio da Viterbo. Io credo a tutti quando mi givovano, ed anche in questo nome ella sostenea le sue ragioni sul Po, che si chiamava pure Bodinco. Aunio è tanto più credibile, quanto è chiaro ch' egli ignorava come il nome si Bottanigo è pur oggi prossimo a Padova, ed è forse un resto di quel suo secondo appellativo. Padova non potea dirsi Padova, prima che il Po si dicesse Pado, fiume ch'ebbe pure tre nomi, Eridano, Bdinco, e Pado, ossia Po. Da questo ragionamento ne inferisco, che il nome di Padova segna la terza età di questa patria, al cui tempo Este solo può vantarsi coetanea.

Per me qui è finita la storia di Este, ma forse non è finita pei dotti. Havvi chi vola più alto, e trova nelle cime dei monti suoi (1), reminiscenze delisole Elettridi. Ma siccome quel volo è storia che spetta all'aria, al fuoco, all'acqua, ai numi, ed appunto in forza delle sue deduzioni il loco ove Este

(1) Fortis, Dissertazione sulle isole Elettridi.

oggi posa, si dimostra che giaceva sepolto nell'onde, così lascio al mio lettore, se n'ebbi uno, cercare l' istoria del suolo estense sopra di ali , o sotto di piume più robuste delle mie , e gli auguro buon viaggio.

Giovanni da Schio

Seguita il Florilegio Viterbese.
Tomo precedente p. 120-206.

7

Seconde cure allo stampato su cose Viterbesi nel t. CXXVIII del giornale Arcadico. A. 1852

Queste risguarderanno in primo luogo il Prospetto dello stato delle Chiese Arcivescovili e vescovili nel regno delle due Sicilie dopo la morte di Corradino.

Ivi la pergamena pubblicata non è di 16 carte, ma una sola membrana, dove il n. 16 non esprime il numero delle carte, ma il numero d' ordine segnato dietro nel fascicolo relativo al secolo XIII.

Ivi ugualmente, nel tratto spettante all' Arcivescovato Capuano si legga *Aquinas*, non *Aquinat*. In quello dell' Arcivescovato Napolitano *Acerrar.*, e non *Aurunt*.

Al vescovato di S. Angelo di Lombardia, *Laquedonen* non *Loquendonen*, e dopo il *Montismorani*, quel che seguita, prima è scritto e poi cancellato.

Sotto l'Arcivescovato Acerentino nel Venosino *dicitur consensisse*, non *consensit*, poi *de se facte non de se facere*..

Sotto l' Arcivescovato Barense dopo *juraverunt*, s'aggiunge *Manfredo*.

Sotto l'Arcivescovato Sipontino, verso la fine, dice così: *excommunicati pro focariis, et favore Conradini*, cioè, *scomunicati per concnbinarii, e pel favore prestato a Corradino*, e spiego *per concubinarii* giacchè dicevansi essi appunto nel latino di que tempi *focarii*, come il Ducange fa saperci.

Sotto l' Arcivescovato palermitano, e nel Vescovato Agrigentino, nella terza linea, è veramente scritto *ellectio* non *ellectione*. Indi si riformi il periodo *segnato* così: *Et sicut facta est, facta est ab excommunicatis et interdictis quoniam adheserunt etc.*

Di più nel vescovato *Malten* si ha *h. m.* cioè *hoc modo*, non *hen* chè sarebbe Henrico, e pag. seg. lin. 4 *Iacobus de Malta et quidam* etc., e non *Iacobo de Malta, et quidem.*

Sotto l'Arcivescovato Regino, nel vescovato *Cutacen*, in fine, *citati e non citatus* e nell' Oppiden *q^{m}*. cioè *quoniam, non quam.*

Finalmente sotto l'Arcivescovato Beneventano. *Montismorani* non *Montismarani* ... *Arianen* non *Ariacen, abbatem apisii* (sic) non abbatem .... *ospicii.*

Debbo ancora qualche cosa emendare nel Ritmo del Notaio Cornetano ch' io denominai *Qualisqnalis*, e può stare. Ma può anch'essere che *qnalisqnalis* non sia il nome, ma solo un vocabolo addiettivale, usato qui ad esprimere ch' egli si confessava d' essere un *qnal che si fosse* notaio di Corneto.

Ma non meno ho bisogno di far qualche giunta a ciò che pubblicai del duello giudiziario. Perchè oltre alla Bolla di Urbano IV. sotto il n. 196 del Secolo XIII, lasciai di pubblicare la seguente sotto il n. 201 la qual così dice.

Urbanus Episcopus Servus Servorum dei dilecto filio Priori Sancti Mathei Viterbien, salutem et Apostolicam benedictionem. Sua nobis dilecti filii Prior et Capitulum secularis ecclesiae sancti Angeli de Spata Viterbien conquestione monstrarunt (il Ms. ha *monstrarent*),quod cum olim ipsi nomine ipsius ecclesiae Gratianum Pisani Civem Viterbien super quibusdam possessionibus et rebus aliis coram .... potestate et iudice Viterbien. (*sic*), non ex delegatione apostolica,tranxissent(*sic*)in causam, et ad fundandam intentionem eorum quoddam instrumentum pubblicum produxissent, idem civis instrumentum ipsum malitiose de falso redarguens, et id per duellum se obtulit probaturum , sicque dicti potestas et judex ipsum ad hoc, pretextu cujusdam statuti Communis Viterbien et iuramento firmati, contra actiones canonicas in ipsorum praejudicium admisserunt. Cum itaque monomachia sit sacris canonibus interdicta, eisdem potestati et judici, nostris damus litteris in mandatis, ut si est ita, statuto hujusmodi non obstante, aliis legittimis probationibus dumtaxat admissis, duelli probatione penitus reprobata, causam ipsam fine debito terminare procurent. Ideoque discreretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus si dictus potestas et judex super hoc mandatum nostrum neglexerint adimplere, tu eorum super hoc legittimo servato processu, in eadem causa, appellatione remota, previa ratione procedas, faciens quod decernis per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati sive gratia, odio, vel timore subtraxerint, censura simili, appellatione cessante , compellas veritati testimonium perhibere.

Datum apud Urbem veterem X Kal. Septembris Pontificatus nostri anno secundo.-Il piombo è strappato.

Or si vede che presso a poco questo documento *anutatis mutandis* è la copia dell' altro già da me edito.

Ma esiste il rotolo intero in pergamena degli atti giudiziali a ciò relativi, che a cagione della lor lunghezza non trascriveremo.

Se ne impara però che il Podestà di Viterbo era allora Ospinello de'Carbonesi, non notato dal, Bussi e il Giudice Martino d'Arezzo; che i beni controversi eran certe pertinenze pervenute alla Chiesa per donazione di un Oblato di nome Tedesco o Tedescutio; che la carta d' oblazione da Graziano Pisani si pretendeva falsa, e si voleva, come si vide già, provar ciò col duello giudiziario; che Ospinello sentenziò a tenore della proibizione esplicita di Papa Urbano IV; che l'istanza di Graziano relativamente alla prova per mezzo della pugna fu rigettata; che Graziano presente alla sentenza interpose appellazione; che passata poi la causa innanzi a Giacomo di Matteo giudice e a Monaldo di Pietro Fortiguerra Podestà, s'andò fino al 1265, e finalmente la Chiesa vinse.

Quanto al resto, merita d'essere consultato nella sua ultima edizione il Glossario del Ducange, s. v. *Duellum* 3.

Da ultimo aggiungerò alcune osservazioni istoriche al *iactus lapillorum* intorno al quale io dimenticava di rimandare al sopracitato Ducange s. v. *Nuntiatio novi operis*, sebbene non citi egli che

esempi del 1307 del 1374 e 1377; e s. *v. Denuntiatio novi operis per jactum lapilli*, dove rimanda a *Grimm*. Antiq. Jur. Germ. pag. 181 e a Medem in Zeitschrift Archiv. Wissenschaft. t. I. p. 318, 599, che parla di questo antico rito *etiam mediis temporibus usitato*.

Ma gli archivi Viterbesi altri documenti hanno relativi alla stessa costumanza giuridica, tra' quali non sarà forse inutile trascriver questo dell' Archiv. di S. Angelo.

In Nomine Domini Amen - Anno Domini mill. CC. LXIII Temporibus domini Urbani IIII pape mens. Ianuarii (*inc*) die VII Indictione VII.

In presentia mei Notarii et testium subscriptorum, dnus Vegnente prior ecclesiae Sancti Angeli de Spata, nomine et vice Ecclesiae, denuntiavit Glorio Domni Scagni Glorii, et opificibus suis, novum opus per *jactum lapillorum* q. q. (f. *quoad quantnm*) ipse Glorius faciebat, seu fieri faciebat quamdam criptam,et in platea que erat ante ipsam criptam, que cripta et platea posite sunt sub castro Sancti Angeli juxta rem quam tenet dnus Clarimbaldus a dicta Ecclesia in libellum juxta rem quam tenet Iacobus Guerri a dicta Ecclesia in libellum, et juxta viam publicam qua itur ad portam de capite plaie (*credo che sia la porta oggi chiusa di S. Francesco*), et si qui alii sunt confines, quas res dicit dictus dnus prior ad dictam Ecclesiam pertinere. Actum Viterbii. In dicta platea ante dictam criptam coram hiis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Fidantia Scandrini. Magistro Verardo olim magistri Ranerii. Guillelmo Cappane, et Scagno olim

Leonardi priore, et aliis pluribus Et ego Benevenutus Rubeus lateranensis notarius predictis omnibus interfui rogatus scripsi et publicavi.

8

Formola del giuramento che a' Romani prestar dovevano i Viterbesi. Pergamena della Comunità mutilata in principio, segnata in testa, 1200, *ciochè sembra indicare che si riferisce a quest'anno.*

Ego N ..... civis Viterbien ab hac hora in antea fidelis ero Senatu ..... (nella lacuna generata da lacerazione antica doveva essere Romano) Nec ero in consilio, neque in facto ut vitam perdant, aut membrum, aut capiant mala .....,.. (Supplisci aliqui cives romani). Consilium quod mihi credent per se, vel per litteras, aut per nuntium, ad eorum damna, me scient ..... (*Poni* nemini, *ovvero* illis *cioè* senatui, secondochè intendi il consiglio, o dato da altri contro Roma, o dato da Roma per non rivelarlo ad altri) revelabo. Eorum certum malum si scivero, pro posse meo illud impediam. Quod si per me non potero impedire, significabo eis illud per me ipsum, vel per nuntium, aut per litteras. Guerram et pacem faciam ad mandatum eorum. Terram quam habent, adiutor ero pro posse meo ad retinendum, quam non habent ad recuperandum et defendendum contra omnes homines qne (*inc.*)...(*f.salv.*)a voluntate domni pape et ecclesie romane. Praeterea mandata qne domnus papa Innocentius (III) fecit ..... (*pro?*) firmatione pacis inter

Romanos et Viterbienses, tam (*de*) Biturclano (Vitorchiano) quam de Ferento et de muris de plano de Scarlano (*da distruggere secondo patti de'quali sarà da dire altrove*), de rebus Romanorum et pecunia , de pavonibus et porcis (*tributo imposto*), de Nicola et Guitto, de strata, de patarenis, et de his qui iuverunt contra nos in guerra , firmiter servabo, et fideliter adimplebo; sicut exprimunt .....(*leggi* pacta *o simile*) scripto ejusdem domni papae. Hec omnia que superius inscripta sunt iuro me servaturum iuxta posse meum secundum sanum intellectum. Salva fidelitate Romani Pontificis et Ecclesie Romane. Sic me deus adiuvet, et hec sancta evangelia.-

Sul qual proposito si legga quel che stampa il Bussi alla pag. 106.

Ma di questi giuraménti e trattati di sudditanza a'Romani, pro e contra, parecchi documenti se ne hanno negli archivi nostri. Eccone per es. un altro di tempo posteriore, esistente in copia in uno de'volumi detti Margherita, nella Comunità.

In Nomine Domini Amen. Anno nativitatis ejusdem mill. CCLXXXXI. Pontificatus Dmni Nicolai p. p. quarti anno quinto. Mense Maii die tertio. Quo in (*f inclito*) populo Romano pubblice et magnifice ad sonum campane et vocem preconum de mandato magnifici viri dmni Ioannis de Columpna Alme Urbis Senatoris illustris in Capitolio more solito congregato, presente ipso dmno Senatore, praesentibus quoque ambasciatoribus civitatum Pruscii, Urbis veteris, Spoleti, Nargne, Reate et Anagnie, aliarumque civitatum atque comitatum districtus urbis. In presentia mei notarii et testium infrascri-

ptorum, specialiter ad hoc rogatorum, domnus Petrus olim Ranerii judex civis viterbiensis, syndicus et specialis nuntius Comunis Civitatis Viterbii specialiter constitutus et ordinatus ad omnia et singula infrascripta faciendum, inurandum, et promittendum, et alia faciendum, prout patet publico instrumento supradicto a me Notario viso et lecto pluries, scripto et pubblicato per Petrum Iacobi auctoritate Sancte Romanae Ecclesie notarium civem Viterbii, nomine ipsius Communis Viterbii, et pro ipso Communi, et nobilis vir domnus Ubaldus de Interminellis Civis Lucanus, potestas Civitatis Viterbi (*il Bussi lo fa Podestà solo nell'anno seguente*); nec non omnes infrascripti et singuli nobiles Cives Viterbienses, et quilibet ipsorum, tacto libro continente sancta Dei evangelia, ad sanum et purum intellectum sine aliqua fraude, singulariter iuraverunt ad sancta dei evangelia vassallagium et fidelitatem senatui populoque romano. Salvo vassallagio et fidelitate sancte romane ecclesie, secundum formam et tenorem antiquorum privilegiorum et instrumentorum. Qui quidem nobiles Viterbienses qui juraverunt in forma predicta, ut supra scriptum est, sunt: Dominus Germinus dni Bonihominis judex-Iacobus d. Ranucii - domnus Petrus dni Sinibaldi judex -Domnus Andreas de Sancto Thoma judex - Fredericus Conradi-Franciscus d. Iohannis, Ser Iohannes d. Francisci-Mutius d. Alamanni-Iacobus d.Ranerii-Henricus d. Andree Fresci-Stephanus d. Petri Nucii-Magister Petrus Iacobi notarius-Magister Ioannes-Rollandus Falconis notarius-Nicolaus d. Burgundionis--Magister Raynerius Iohannis notarius - Ioseppus Alberti

Ioseppi-Geppo Petri Ioseppi - Tucius Raynerii Rugeri - Iuda de valle mercator - Petrus Capocius - Nuzzarellus Egidii d. Ioannis - Marsilioctus Manno - Pepo Angeli – Iacobus Bonihominis – Spada Davinus - Octavianus Farulfi – Catalanus Angeli - Iannucius Iohannis Bovis-Nerius Rogeri, - Angelus Mag. Macci-Angelus Landulfi-Laurentius Ranaldi-Petrus Benecasa-Vandi Petri Angeli-Magister Bartholomeus Leonardi notarii-Angelus Girardi - Lucius Nicole - Nucius Iude - Magister Niger Deomcodi (Dio m'odi)-Rubertus Landulfi Musti – Geminus Gentilis - Iacobutius Roberti-Lucius Angeli – Guiducius Petrucii - Mutius Petri - Angelus Iohannis - Iutius Pasqualis - Fredericus Petri - Symarellus Symonis Luca Plenerii - Mutius Iacobi - Berardus Nicole – Cristofanus Blascii - Tucius Laurentii - Barthus Bomenini–Franciscus Ferrantis - Loctus Martini - Petrus Bonifatii - Angelus Iacobi - Andreas Bonacussi Amigoccius Facii - Actum in Capitolio praesentibus testibus infrascriptis ad hec rogatis. Videlicet domno Thoma de Esio, d. Iacobino de Spoleto, d. Oddone de Canali , d. Alberto de Bononia , et d, Ioanne de Balmeoregio. Et ego Iacobinus Leonis auctoritate sedis apostolice publicus notarius quia praedictis omnibus praesens fui presens instrumentum scripsi et publicavi.-

Non è però, com'io diceva il solo, e siane prova quest'altro segnato nell'Archivio Comunale n. 6 , a 1236 tuttor munito del suo suggello plumbeo.

Gregorius (IX) episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis Potestati et populo Viterbiensi salutem et apostolicam benedictionem. Cum Romani a nobis petierint vassallagium renovari, et nullum vas-

sallagium, sed sola fidelitas hactenus praestita sit a vobis, ne super hoc valeat dubitari, per vassallagium fidelitatem intelligi declaramus, et licet utrumque in juramento quod vos praestare praccipimus exprimatur, ideo tamen intelligimus repetitum (*credo voglia dire , che la parola vessallaggio si ha da intendere una semplice ripetizione della parola fedeltà, e niente di più*); decernentes, ut per hoc nichil ecclesiae subtrahatur et nihil juris de novo acquiratur romanis, nisi quod juramentis praestitis temporibus felicis recordationis Innocentii(*il giuramento del quale abbiamo date le parole*) , et Honorii romanorum Pontificum predecessorum nostrorum venit acquisitum. Interpretatione vero predicta coram Senatore et romanis pacis mediatoribus usi sumus. Datum Lateran V Kal. Iulii. Pontificatus nostri anno VII.-

E questa bolla dee premettersi all' altra edita dal citato Bussi nell'appendice n. XIII f. 404 dove però nel testo Bussiano, è da correggere linea 6, *eis* in luogo di *eius*. E più antica ancora è da registrarsi la seguente dell'anno 1208 ugualmente conservata nell'archivio della Comunità.-

Innocentius (*III*), episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Potestati el Consilio Viterbiensi salutem et apostolicam benedictionem. Responsione, quam fecistis Senatori urbis super hiis que ipse contra libertatem vestram et honorem ecclesie petebat a vobis plenius intellecta , gratum gerimus et acceptum quod vos in hac parte senatori eidem, tamquam veri, et naturales ecclesie filii, respondistis , universitatem vestram rogantes et hortantes actente, ac per apostolica vobis scripta mandantes quatinus

virtute costanter roborati in hoc fidelitatis vestre proposito, sicut bene cepistis, et aliis que ad honorem ecclesie matris vestrae pertinere noscuntur, immobiliter persistatis. Datum Asisii 11 Kal. Augusti. Pontificatus Nostri anno undecimo.-

A che annettiamo anche quest'una dell' a. 1267 Secolo XIII n. 36 sempre del medesimo archivio, relativa a certe disorbitanze di Enrico fratello del re di Castiglia, e Senatore di Roma. Così.

Clemens IV episcopus servus servorum Dei. Universis Baronibus et Nobilibus praesentibus Rectoribus, Capitaneis, Consiliis, Comunitatibus, Universitatibus Civitatum, Castrorum, et Villarum per patrimonium beati Petri in Tuscia constitutis, nostris et ecclesie romane fidelibus salutem et apostolicam benedictionem. Ad nostrum pervenit auditum quod nobilis vir Henricus Senator urbis ad nos, seu nonnullos nostrum direxerint litteras et nuntios speciales sub certis penis multa precipiens que in grave prejudicium ecclesie romane, vestrumque dispendium redundare noscuntur. Unde cum nos honorem et iura ejusdem ecclesiae, ac prosperum statum vestrum, manutenere ac protegere, sicut opportunum extiterit, intendamus, nec aliquatenus tolerare velimus quod enervationis in aliqua sui parte dispendia sentiant, vel in aliquibus collidantur, vobis universis et singulis sub debito fidelitatis quo ipsi ecclesie tenemini, et penis juxta nostrum vobis arbitrium inferendis, presentium tenore districte precipiendo, mandamus, quatinus hujusmodi mandatis dicti Senatoris, cui super his mentem per apostolicas litteras aperimus, vel quibus cumque aliis in posterum fa-

ciendis, nullatenus pareatis. Nos enim illos qui secus attemptare presumpserint sic spiritualiter et corporaliter auctore domino procedemus, quod reatum suum pena decente (f. docente) deflebunt, et a gratria nostra et ejusdem ecclesie se merito percipient alienos. Datum Viterbii VI Non. Iulii. Pontificatus nostri anno tertio.

9

Lettere di Raynerio 2.° Vescovo di Viterbo.

Parla di esso l'Ughelli nel Tomo I. dell' Italia Sacra Ed. Ven. p. 1408, e il Turiozzi nelle Mem. Istoriche di Toscanella parte 2, oltre agli Storici Viterbesi. Io credo d'aver dimostrato sufficientemente nel n. 4. di questo Florilegio ch'egli è veramente il 2 e non il. 3, come scrittori Viterbesi pretendono sul fondamento d' una pergamena che dà a pensare esservi stato un primo Ranieri, a cui successe Giovanni, per venir poscia al Ranieri del quale quì tratto.

Nell'Archivio della Cattedrale si conservano relativi a lui parecchi documenti, nel cui numero meritano particolare attenzione rotoli membranacei una volta forse facenti un solo, oggi, rotte le cuciture di pergamena con pergamena, partitamente divisi in tre principali, contenenti un registro delle sue lettere, o piuttosto delle minute delle medesime, perchè di prima mano hanno parecchie emendazioni.

Sembra aver governato la Chiesa Viterbese dall'A. 1199 al 1222. Nel presente loro disordina-

mento, giovandomi dell'indizio dato da rotoli, e da altro, così or le dispongo, salve le emendazioni di collocazione che potranno o dovranno farvisi. —

Magnifico viro domno Iohanni (*è Giovanni Colonna, ricordato anche sopra*) alme urbis senatori, et prudentibus qui sibi assistunt Rainerius Tuscanensis episcopus salutem et cum justitia in conspectu domini apparere. Licet audiverim quod Romani voluerint quemdam cardinalem obruere lapidibus quia loquebatur eis de pace cum Viterbiensibus facienda , et vos dixeritis, quod si Angelus de celo descenderet , non retardaret vos a proposito vestro , tamen venissem ad vos collaturus vobiscum, nisi temporis asperitas et defectus equorum ab itinere me retardassent. Nec homo debet dedignari cum homine disputare, cum nullus sit magis homo quam alter , quamquam quibusdam interdum accidentibus decoretur , quoniam deus cum Iob cupiente disputare secum humiliter, fuit conferendo locutus. Oppono ergo sic vobis: cum deus universorum conditor, cujus ire nemo resistere potest, nec ei dicere cur ita facis, propter ydolatriam, quam populus israeliticus commisit, ei graviter indignatus fuisset, pro ipso intercedens, dixit ad eum: Cur, domine, irascitur furor tuus contra populum tuum ? Ne queso dicant egyptii callidi: Eduxit eos de terra egypti, ut interficeret in montibus, et deleret de terra. Quiescat ira tua, et esto placabilis super nequitia populi tui. Recordare Abraham, Isaac, Iacob servorum tuorum , quibus jurasti per temet ipsum dicens: Multiplicabo semen vestrum sicut stellas celi et universam terram dabo semini vestro. Pla-

catusque est dominus ne faceret malum quod locutus fuerat adversus populum suum. Si ergo deus vitavit hominum blasphemiam, ne vituperaretur ab egyptiis de calliditate, sicut Moyses dixit, quanto magis purus homo idem facere debet, et maxime qui praesidet urbi, quae propter sapientiam suam quondam orbi preerat? Et recordari debet, cum universo populo sibi commisso, quod quum Viterbienses ab Octone imperatore propter eos devastati fuerant (1), dicebant; Viterbienses sunt fratres, et amicissimi nostri; et postquam dominum papam devote receperunt, sicut debebant cum principaliter sint vassalli eius, quum ab urbe privatim recessit (2), occasiones calvissimas invenerunt, dicentes: Viterbienses cathari sunt et patareni, et taliter et aliter nos offenderunt. O quam cito secundum eorum sententiam Viterbienses de agnis effecti sunt lupi et de catholicis manichei! Tempore Ottonis sancti erant, et modo facti sunt peccatores. Recordentur itaque priorum temporum et non reddant mala pro bonis, et hodium, ut dicam verius, pro timore, nec enim secure dicere possum quod romanos diligant, cum non diligantur ab eis, sed confundantur (contundantur?) et valide conturbentur. Que oro fuit offensio, si de licentia domini pape Centumcellas emerunt cuius ipsa terra est et plenitudo eiusdem,

(1) V. Giornale Arcadico T. CXX p. 69, dal Mss. Vaticano che ivi pubblicai *Cum Viterbiensis civitas quae hactenus pro ecclesia, fidelitate probanda, grandia vastilatis dapna pertulerat, duobus Cesaribus Henrico (VI) et Oddoni (IV) viriliter et diutius resistendo* etc. V. Bussi p. 114. È un fatto del 1210

(2) Parla d'Innocenzo III.

que, non dico a Cornetanis, sed a quibusdam usurariis eorum erat absorta (1) ? An non requisiverunt Romanos Cornetani etiam sepissime, sicut optime novi, et alios, ut redimerent eos, et nemo repertus est, neque in celo, neque in terra, neque sub terra qui misereretur eorum ? Ego autem secundum debitum officium meum eos redimere non potui de manibus impiorum , quoniam aurum vel argentum aut es in zona mihi non erat. Quid autem si quidam Viterbienses, ut eis imponitur, latraverunt contra Romam ? Numquid canes qui non latrant in aliquem portabunt latrantium penam, et justi sunt pro impiis condepnandi? Dissonat alme et venerande urbis judicium a judicio dei qui est sanctus sanctorum. Dominus quinque civitatibus parcebat pro decem justis, si fuissent in ipsis inventi, et almitas urbis decemmilia hominum (*credo sia un numero indeterminato per un determinato. Viterbo allora conteneva molto più numeroso popolo, e l'ho provato altrove*) pro decem stultis condempnat. Ait enim ! Videamus si sermones Viterbiensim veri sunt, qui dixerunt , quod si romani super eos auderent venire, nec (f. et) ducerent secum aliam gentem , nos procedentes obviam

(3) V. Bussi p. 60 e 117, e Tuccia all'A. 1221, il quale scrive. *Romani posero hoste ad Viterbo, et alloggiaro alli Palazzi de fore* (cioè *in contrata Palatiarum*, ossia alla *Villa Calvisiana* presso *Castrum Luci ed Aquae Passeris*). *Poi vennero a combatter la porta di S. Lucia, et Fabule* (l. Faulle *presso la porta di S. Maria Maddalena* dentro il castello d'Ercole e torre di Bove (*Giunta del Ms. Barberiniano*) *e furno cacciati, e tornorno a Roma* con loro vituperio (*Giunta dello stesso*). *Questa guerra fu perchè Viterbesi havevano compro Cincelle per dispetto de'romani. Nel detto anno andorno Viterbesi in assedio a Corneto e li diedero il guasto di fora.*

eis et ipsis confligeremus. Et quidem, si romani sapientes essent, ut fama est, super ceteras nationes, sic ad hujusmodi verba moveri debuerunt, si etiam omnes Viterbienses istud dixissent, velut decem leones, si discretionem haberent, ad ignominiam illatam sibi a tribus (è *inc. se non dica* triginta) pecudibus moverentur. Puerilia ergo sunt hec et mimorum ludo similia, qui sicut inveniunt (forse ciò vale *secondo che portano le invenzioni delle favole rappresentate*) vituperant vel commendant. Ad aliud quod audio romanos dicere, quia viterbienses degeraverunt (*peieraverunt*) reficiendo propugnacula murorum plani scarlani (!), dico falsissimum esse, quoniam dominus Innocentius omnia capitula reformande pacis inter Romanos et Viterbienses, in sua potestate posuit, sicut ego ad pedes ipsius in ecclesia lateranensi ea legi coram Romanis; unde ipse postmodum a Viterbiensibus cum honore magno receptus et bene tractatus reficiendi merlos (Ms. *ha* megglos) dictorum murorum eis licentiam dedit. Audiant preterea Romani quid eis apostolus inter cetera dicat. Tu quis es qui judicas alienum servum (*forse manca* qui) tuo domino stat ant cadit? Nollent ipsi sua specialia in casu aliquo ab aliis judicari. Ergo si aliqui, de patrimonio Sancti Petri, peccarent in eos, non essent ab eis aliquatenus judicandi, sed ab illo qui residet in Catbedra Petri: alioquin faciunt aliis quod sibi fieri nolunt. Ideo discernat dicretio romanorum an Luciferum sequantur

(1) Del *piano scarlano*, o *squarrano* se ne parlò, e se ne parlerà altrove.

vel Deum; et si verum est quod ego a tempore juventutis et ignorantie mee audivi, quod Romani sapientiores erant omnibus hominibus mnndi. Sed juxta sententiam Sapientis: sapiens non est omnis qui nocet. Videtur ergo quod mortuus sit Titus Livius, de quo Jeronimus dicit: Ad Titum Livium, lac (f. lactis) eloquentiae fontem manantem , de ultimis hispanie galliarumque finibus , quosdam venisse nobiles legimus, et quos ad contemplationem sui Roma non traxit, uuius hominis fama perduxit. Et (l. At) loco ejus multi Titi lividi, et invidi . . . rexisse (l. surrexisse) videntur, qui sapientes ad se non trahunt, sed tamquam insipientes et stultos repellunt. Episcopum suum et fratres ipsius, quos tota Christianitas ..... (f. *colit*), ducunt sicut per infima mundi, et eos qui tempore paganorum liberi erant tempore Christianitatis servos fecerunt. Quanto enim civitates remotiores sunt ab urbe, tanto pauperiores et magis dolentes. Quomodo ergo ignis diligendus sit quoniam calefacit, sed urit, qui non novit, si pateretur, disceret, qui non est expertus, si pateretur, sentiret. Quod si urbanitas urbis eos castigaret qui ad ipsam pro suarum animarum salute , vel aliis negotiis suis, accedentes expoliant et occidunt, et in tuscanensi et sutrino episcopatibus precipue boves et oves furantur , et alia insuper pecora campi, cum per alios non corrigantur, pararet, sicut mihi videtur, obsequendo , et sibi exinde ac quireret, famam et gloriam sempiternam.

In testa a. 1200. (sic) —

Rainerius, tuscanensis episcopus dilectis filiis, Priori Sancte Marie de Castello et Rectoribus cleri Cor-

netani salutem et benedictionem. Christus dicit Iudeis qui gloriabantur Habraham se patrem habere. Si filii Habrahe estis, opera Habrahe facite. Igitur, qui se catholicum fatetur, opera catholici facere debet, alioquin portat vanum nomen heredis. Quid de plerisque hominibus terre vestre sine dubitationis scrupulo sentire valeamus, nescimus. Videntur enim catholici ex hiis quod nunquam adhuc inter eos aliquis hereticus diaconus, vel episcopus, vel alterius ordinis habitavit, licet quidam credentes eorum reperti sint apud ipsos, et forte commorentur adhuc cum eisdem divinis sic intendunt (*o* qui divinis officiis sic intendunt, *altrimenti par mancare il senso*) orationes, diebus dominicis et festivis, et aliis pro vivis et mortuis offerentes, quod (l. quo) tanto meliores sunt cecis homnibus nostri episcopatus, quanto panis ordeaceus est melior medicino (*del pan di melica*). Et quidem de quinque panibus ordeaceis quinque milia hominum dominus satiavit. Triticeum autem panem eos nominare non possumus, quoniam decimas quas etiam sperabantur soluturi . . . (f. *manca* ut) promiserunt, sicut apparet per publicum instrumentum, solvere nolunt, et illas miseras primitias quas dare consueverant minuerunt in maxima parte. Preterea, si aliqui eorum in articulo mortis, cognoscentes se in solutione decimarum graviter deliquisse, pro ipsarum reconpensatione tollerabilia judicia faciant, fidecommissarii eorum ipsa ecclesiis solvere nolunt canonice dividenda (f. *manca* et) iudices et tabeliones ipsorum testamentorum instrumenta condentes ea supprimunt, ut nos et pauperes fraudemur canonica portione. Cum itaque tam novi quam veteris testamenti au-

ctoritatibus comprobetur decimas deo et sacerdotibus ex debito reddendas, que tributa (*quì* tributa *è sostantivo*) sunt egentium animarum, et non minus peccent detractores earum, quam usurarii, magis autem quam illi peccant in proximos, ipsi autem in deum , et proximos, et patres: spirituali unde digni sunt morte; quoniam deus dicit. Qui maledixit patri aut matri morte moriatur. Sed cum maledictio, nichil aliud sit quam pene addicere (cum plus sit addicere pene aliquem facto quam dicto, et si non ab homine maledicantur, maledicti sunt tamen a deo, et eternaliter, nisi resipiscunt dampnati) nolentes eorum peccatis communicare, ne sanguis eorum requiratur de manibus nostris, devotioni vestre in virtute dei precipientes mandamus, quatinus auctoritate nostra clericis cornetanis districte precipiatis , ut nnlli parochianorum suorum penam (*dee dire* veniam) tribuant in vita vel in morte, nisi det sufficientem cautionem, quod satiffaciat, vel ab heredibus suis faciet satisffieri, decimis non solutis , exceptis pauperibus , qui ad hec non tenentur, sed nos tenemur eis ipsarum decimarum exsolvere canonicam portionem. Quia vera jam est annus elapsus, quod nos publico anathematis vinculo innodavimus judices et tabeliones, qui supprimunt instrumenta judiciorum, districte precipimus, quatinus, si aliquando contigerit aliquem praedictorum in hec labi, eum illico faciatis, pulsatis campanis, per totam terram denuntiari excommunicationis vinculo subiacere. Si qui clerici vobis in hiis et aliis que juri et ecclesiastice honestati consonant, duxerint subtrahendum, ipsos auctoritate vestra excommunicatonis vinculo innodetis , nec permittatis ulterius eosdem

clericos prohibita indumenta portare Simili modo precipimus, ut fidejussores Fanii qui condepnatus est in CCC libris propter hereticam pravitatem , infra VII dies post harum receptionem pignoretis, alioquin vel maneatis ab officio divino suspesni, vel nobis responsuri ad sedem apostolicam accedatis. Datum in mense madio, die octavo intrante pontificatus domni Honorii III. pape anno V. —

È la prima lettera d'un piccolo rotolo. Dietro è scritto acta episcopi rainerii contra romanos. Tuttavia un tal titolo convien meglio alla lettera precedente che a questa.

Rainerius Tuscanensis episcopus dilectis filiis clero et populo cornetano salutem et benedictionem. Quantumcumque vos vel alium quem libet vereamur, non possumus (sicut credimus vos non latere qui mores nostros novistis) nobis vim inferre, ut preferamus mendacium veritati: eam profecto veritatem sequentes, quidquid emuli ejus latrare presumant, que ait: Nolite timere eos qui occidunt corpus, et post hoc , non habent ultra quod faciant. Sed potius eum timete qui postquam occiderit, habet potestatem perdere in gehennam. Quod apostolus exequens ait: Neque mors , neque vita, et cetera . . poterit nos separare a caritate Dei que est in Christo Ihesu. Et iterum: Quamdiu gentium Apostolus sum, ministerium meum honorificabo. Audacter igitur, et tamen quod verum est, repetimus: quoniam cum B. prior Sancti Lituardi , nature debitum exolvisset , Petrus Clavellus illico prefatam ecclesiam, excommunicatus, sicut postea patuit, a domino Armanno tunc Castellano Montisflasconis , rapuit; et licet ex

hoc a nobis excommunicatus fuisset, nichilominus tamen se a quibusdam eligi fecit, qui vocem in electione non habebant, quam ipsam nobis concesserunt, quamvis privilegium episcopi Tuscanensis innuat ecclesias cornetanas pleno iure spectare ad ipsum spectare (*ripetuto per isbaglio*), quod multorum assertio confirmabat, dicentium se vidisse felicis recordationis Centum (è *Cencium V. Bussi p.* 360) et Iohannem episcopos predecessores nostros auctoritate propria in memorata ecclesia eligisse et confirmasse priores. Nos itaque ipsius electione cassata presbiterum Bartholomeum S. Pancratii eligimus in priorem. Cumque dictus Petrus contra eum ad sedem Apostolicam accessisset, proposuit quod fuerat a Saturnino episcopo (*di questo Saturnino vescovo ignoto all'Ughelli, é molte altre volte detto nelle lettere qui date*) postulatus, et a clericis S. Lituardi electus, ac postmodum ab eodem episcopo confirmatus: sicque inter duo verba unum mendacium fixit, tanquam Iudei Christum inter duos latrones medium affixerunt patibulo crucis, adiciens quod electio dicti prosbiteri nulla erat quia facta fuerat a nobis qui nichil preter ipsum qui datus fuerat nobis necessarius condiutor, *quum revera super nece nobis nece induxi* (f. quem revera super necessitatem nobis necessitas induxit) facere poteramus (*si capisce chiaramente che si lagna del vescovo Saturnino datogli par ignota cagione a condiatore e sostituto, a suo detto non necessario*); nec instrumentum publicum per quod probatur electionem fuisse nobis a prefatis clericis datam (*cioé ceduta V. poco sopra*), valebat, quia in eo non nativitatis annus, sed incarnationis, continebatur,

nec nostre sententie debebat fides haberi cum manum publicam non haberet. Sed hac ratione possent omnia instrumenta cornetana repelli, et nullis ex episcoporum scriptis credendum esset, que par manum publicam edita non apparent. Oportet igitur episcopos . . . . . (*f. nella lacuna era* semper notarium) secum habere, sicut credentes hereticorum, si volunt salvari, necesse habent juxta sententiam . . . . (*f. nella lacuna era* ut coram habeant . . . e s'aggiunga *un altra voce che significhi un graduato nella setta*, nec) minus pathareni semper secum sint, etiam in lecto cum uxoribus suis, quia potest *mors* (inc.) pervenire. Quomodo ergo faciant qui propter mendacitatem et *ferrum* (f. fraudem , *perchè non possono fidarsi d'altri*) propria manu omnes suas litteras scribere compelluntur ? Quamvis enim nec fatuus sapienti, nec dives pauperi, nec satius jejuno, nec sanus egroto, credere velit, nichilominus tamen jejunus exurit (*sic*), pauper a divite querit, egrotus murmurat , et sapiens loquitur sapienter (*cioè: o glî si creda o non gli si creda, quel che è, è*). Quid autem ad predicta praefatus presbiter responderit ignoramus. Scimus autem quod utriusque fuit electio reprobata: nam acutius videt unus quam alter; et veritatis lumen tanto amplius emicat, quanto studiosius fuerit sepissime illorum concertationibus discussa, in quorum vultibus sapientia fulget , et quos eloquentie candor illustrat. Cum autem prescripti clerici litteras apostolicas recepissent, ut infra mensem eligerent sibi canonice personam idoneam in priorem, vos unanimiter ipsos clericos, sicut a vestris nuntiis audivimus , induxistis , ut non aliunde

Priorem assumerent, quam de collegio cornetano. Quod ipsi facere procurantes dilectum filium presbiterum Girardum S. Marie de Castello, virum providum et discretum, invocata Spiritus Sancti gratia, eligerunt, et ipsum nobis representantes confirmationem eius cum instantia postularunt. Nos itaque, pensatis laboribus et expensis quibus prefata ecclesia nimis gravata est, per sepe dictum Petrum Clavellum, et habito cum canonicis *nostris* (credo abbia a leggersi *vestris*) diligenti tractatu, dictam electionem sic duximus confirmandam, ut nobis et successoribus nostris nullum preiudicium in posterum generetur.

Datum Tuscane III. Kal. Martii Pontificatus domni Honorii pape III anno quinto » —

È la seconda dello stesso rotolo. Forse gli precede la seguente sciolta e lacunosa in principio.

. . . . . .

et falsitatis obducta quod etiam . . . . . cum patrantur et dicant pro beneplacito suo . . . . oblatrantibus michi. Quod si est, ergo nec canes poss.

. . . . . .

An creditur infamatoribus aliquorum, nisi legitimis approba . . . . . proponuntur. Scio tamen quod sic possit quis in lecto suffocari sicut constat jam multos suffocatos in aquis. Candori enim lucis veritas non immerito comparatur. Cenosa vero nigredo falsitatem competenter designat. Sane positus in ranarum palude, quarum contactus infuscat, nullum erigentem habere videor: multos autem quia levis et tenuis est mihi substantia, sentio comprimentes. Subtilia enim et levia in celum sursum sed gravia na-

turaliter descendunt in infernum deorsum. Quod ergo michi ex natura non inest, ut accidentaliter insit, pro viribus moliuntur. Sed dominus erigit elisos nichilominus per falsitatem compressos. Cum enim volo, in eos, qui patenter iniquitatem operari non timent, oculos aperire (nec leporis naturam habeo qui apertis oculi dormit) irrugiunt vehementi clamore, candoremque innocentie mee denigrant. Inter quos Petrus dictus, magis autem maledictus, Prior S. Marie Tuscanensis, (*si comprende che parla di Pietro Clavello*) qui tot liberos genuit quot Moyses condidit libros, ut suam iniquitatem contegat, me cum quibusdam aliis leccatoribus olim in multis *me* (*era superfluo, e perciò é cancellato*) graviter imfamavit, et nuper mendaciter domno pape retulit et quibusdam cardinalibus, quod hereticos, quos ipse mihi custodiendos misit, sponte dimisi; ac veniens contra juramentum, quod mihi praestitit, vendendo et impignorando, preter licentiam meam, possessiones ecclesie sibi commisse, eam usque ad exinanitiouem extreme *virtutis* (*vacuitatis* ?) deduxit. Atque cum secundum tenorem privilegii sui, tam ipse, quam fratres eius (*i confratelli della stessa Chiesa*) debeant tenere habitum regularem, eum sumere penitus contradicunt, et uno solo excepto, inter eos omnes turpiter vivunt, habentes publice concumbinas propter que ipsum et dictos fratres ejus anathematis vinculo iustissime innodavi. Sed ipsi excommunicationem pro nichilo reputantes celebrant et immolant demonibus et non deo. Perinde prudentiam vestram genuflexim exoro, ut propter Deum, et bonitatem vestram, solummodo me non patiamini ulterius con-

culcari, sicut sum hactenus conculcatus; cum optimam materiam habeatis in faciem resistendi omnibus qui de me male locuntur: nam conditionem mei episcopatus in valentiam mille marcarum ultra melioravi ; hereticis pravis et perversis viriliter restiti, nec unqnam timor, amor, vel pecunia meum judicium subuerterunt. Et quicquid hemuli mei conati sint contra me dicere, nihil inuentum est quod me rationabiliter ledere possit. Num impossibile est quod clerici qui seminant in carnali gaudio, non in tribulatione spirituali et lacrimis metant. —

Prudentia et morum honestate preclaro, domno S. Tituli Sanctorum XII Apostolorum (*è Stefano Cardinal di Fossa Nuova*) presbitero Cardinali Rainerius Tuscanensis episcopus commendationem. Quum abbas S. Iusti sic stricte intellexit litteras vestras, quas sibi de mandato domini pape misistis , ut nichil alind vobis de facto meo intimare voluerit, quam dicte littere continebant, ideo ego cohactus (*sic*) sum ea que ipse cum honestate sua facere poterat, ut pote qui novit totam condictionem (*sic*) meam, supplere. Pia igitur mansuendo vestra cognoscat, quod episcopus tuscanensis nicbil aliud manuale habet Tuscane, quam vineam unam non magnam ; molendinum unum de quo percipiuntur singulis annis tres modii grani; duos ortos quorum pensio est IIII librarum senensium. Vindemiam hujus anni optulit Ugus clericus S. Petri tuscanensis et omnia mortuaria duorum fere annorum a presbiteris tuscanensibus, preter meam auctoritatem recepit, (*manca forse* non) qui asserunt quod in nullo michi tenentur , cum domnus papa, viva voce, eis preceperit, ut tan-

tum Saturnino episcopo (*È il Saturnino Vescovo cuí pocofà dicevamo sconosciuto, datogli per supplente dal papa, a cagione di malattia, od altro più grave motivo*) debeant in temporalibus et spiritualibus respondere. Unum dictorum ortorum invaserunt filii Guidocii Borazani ab uno anno retro, dicentes quod ego teneor eis reddere L. libras quas michi mutuavit pater eorum iam sunt XV anni, quamvis dicta pecunia ipsis soluta fuerit pro me a duobus debitoribus meis quorum unus sibi X, alius XL libras persolvit. Sed judicem habere non possum sub quo experire debeam contra ipsos. Nam quotiens per yconomum meum, in hoc et aliis, coram judicibus tuscanensibus agere volo, litteras Magistri Raineri cardinalis (*suppongo si parli di Rainerio de Castro Veteri, o secondo altri Urbe vetanus Arcicancelliere e poi cancelliere di Onorio III, e non Raniero Capocci Diacono Cardinale, non ancor molto cresciuto in importanza*) ad clericos et laicos tuscanensis episcopatus, in quibus inter alia cetera sic continetur — (Venerabilem patrem Saturninum episcopum coadiutorem in spiritualibus et temporalibus episcopo vestro duximus deputandum, ita quod episcopus vester, in spiritualibus et temporalibus nichil statuere vel ordinare valeat sine ipso) — statim opponunt, et sic judices hac calva occasione auditum a petitionibus meis avertunt. Molendinum vero, ab eo tempore quo eger fui (*vedremo di questa sua imfermità toccar egli anche altrove*), Beniaminus Rom (*con linea sopra la m*) tuscanensis invasit pro XXVIII libris, jam sibi cum XXVIII aliis, sicut legitime probari potest, solutis. Set nec dictus Saturninus episcopus, nec alius, in

hoc michi vel aliis negotiis meis adiutorium prestat. Magis autem episcopus ipse, tamquam terribilem inimicum me pro viribus ledit. Et episcopatus non regitur, sed detrimentatur per eum, quia nec ipse (*inc.*) agit pro eo; et ego quae agere possem impedior exequi propter ipsum. In verbo veritatis dico vobis, quod in valentia CC librarum senensium deterioravit me quantum ad temporalia, sicut legitimis testibus, si haberem judicem, comprobarem. *In spiritualibus non est finis* (Il corsivo e cancellato) . . . . Cum igitur nedum episcopum (*cum ce* (f. certe) *perpauci ramanserint qui graviter scandalizentur propter rapacitates ipsius toti ordini ecclesiastico* cancellato), sed episcopos, (f. non) habere possim qui gratis ea michi faciant, que facere ipse non possum, nullam rationem video quare super affectione aegritudinis (*torna al discorso della sua malattia*), debeam eius et aliorum malignantium tot afflictionibus angi. Quocirca providentiam et bonitatem vestram exoro, ut, propter Dei memoriam, in hiis michi auxilium praebeatis, pro certo tenentes, quod supradictus episcopus, cum quibusdam clericis episcopatus mei, contra me conspiravit « —

Verso gli stessi tempi debb'essere stata scritta pur questa (legata ad una) che darem poi la quale è diretta a Gregorio – Teodulo Prete Cardinale di S. Anastasia, piutostochè a Gregorio Galgano di Sant' Apostolo. —

Prudenti et plurimum contuendo (*inc.*) domno G. tituli S. Anastasie Presb. Card. Rainerius Tuscanensis episcopus cum commendatione salutem. Audiveram quod bonitas vestra volens parcere labo-

ribus et expensis meis et partis adverse . . e (f. quae) suis adversitatibus *magi* . . . *Clar. vo* (l. magistro Claro vero) Christi philosopho, qui statuum ecclesiarum et eius diocesis datus inquisitor fuerat a domno papa, receptiones probationum hinc inde commiserat. Sed postmodum, sicut ab ipso magistro percepi, nichil inde sibi dixistis: immo quod deterius fuit, littere sibi facte bis subrepte fuerunt; unde non magis exultant sancti in gloria, quam multi prelati dicti episcopatus, qui pro timore jam emiserunt feces, letantur in cubilibus suis; et utinam letarentur, sicut alacriter seminant in carnali gaudio . . : (f. ita) det Omnipotens Deus, ut letaliter in presenti vita metant, in spirituali mestitia et dolore. Verum postquam non est consilium, non est sapientia, non est scientia, nec prudentia contra malitiam, que sapientiam cum ceteris vincit, ego post reditum (*scritto sopra è* supplico vos ut ad) meum a balneis si datum fuerit desuper, ad presentiam vestram accedam, visurus quomodo Petrus Margantius, sacrilegus adulter atque periurus, dicat quod ego verberaverim IIII presbiteros, qui nunquam adhuc servientem . . . pium (l. proprium) verberari, licet verberari fecerim, et communicaverim (l. excommunicaverim) hereticis, quorum extiti expugnator fortissimus, et invictissimus disputator, sicut omnes qui sunt in episcopatu meo norunt: contra quos ipse propter turpissimam vitam suam non audet mutire, nec sciret in aliquo resistere illis, magis quam unus de aliis infirmis (f. infimis) clericis michi commissis, nisi forte quibusdam auctoritatibus, quas quidam magister Georgius compilavit in quodam suo libello. Certe cum

hereticis et scismaticis ipse suam semper posuit portionem; maiores enim hereticorum credentes, qui Tuscane sunt, eum . . . gnt (l. protegunt) et defendunt, ac etiam illi qui se fatentur catholicos, quia pro vili pretio vendidit caras possessiones, et quibusdam dedit in feudo. Si factus sum insipiens vos me coegistis (*Allude alla sua malattia ? Questa malattia consisteva forse in una insania che avevagli fatto dare un sostituto* ?), qui exceptiones frivolas admitt . . . (l. admittentes), furentes hyrcos michi facitis insultare, et ab hominibus nullius momenti pro nichilo duci, et . . . . ssis (*lacuna non grande*), quod Tuscani manifestissime dicunt: Non potest episcopus noster excommunicare aliquem . . (f. qui) ducat aliam mulierem, sive relicta propria suscipiat aliam, vel committat quod . . . . . clericis et laicis peccata luxurie sunt aperta; et heretici in (f. interim) manibus plaudent. » —

Dietro questa pergamena è poi, a modo di un primo abbozzo di scritto, così : . . . . memoriam *reducentes quod jam est anni dimidium.* (Il corsivo è cancellato. Sopra in luogo di ciò è solamente *reducentes*) ante annum et dimidium, *causa coram vobis fuit et accepta* (Il corsivo è cancellato) quomodo causa, sive questio est, coram vobis fuit incepta. Nempe judicium fuit ex eo quod querebam que mihi iustissime debebantur, nec erat quomodo tunc (*Il MS.* ha solo *quo tu* con segni d'abbreviatura), nec vos, nec alius querere debuerit quare debitum michi exhiberi petenti ab ecclesia mea, cui sum *spiritualiter jugo copulatus* (Il corsivo è incerto) *pronuntietis arephato ma* (segno d'abbreviatura sulle due ultime

parole) eorum que proposuit p. *procedere debeat d pbat* (*frasi oscurissime* , *e incomplete* , *massime le stampate in corsivo*) exceptionum partis adverse . . . *au* quod nullus sit magis homo quam alter,,
licet decretum. —

Havvi un nuovo rotolo in cui succedono l'una all'altra cucite insieme le qui soggiunte membrane. —

Rainerius Tuscanensis episcopus dilectis filiis Priori et presbitero beate Marie de Castello ceterisque clericis Cornetanis salutem et benedictionem. Iam sunt plusquam tres anni quod Magister Robectus fuit de heresi publice infamatus quod nos minime credidimus, cum famam eorum qui nichil de christiana lege observant infamiam reputemus , et infamiam famam, quousque nos coram aliis ex ore ipsius audivimus blasphemias de quibus fuerat impetitus. Nos autem in spiritu lenitatis et mansuetudinis ipsum convenimus et prohibuimus, et precepimus ei firmiter, ut ulterius talia dicere non auderet: ipse tamen , sicut homo proprii sensus , a dictis malignis verbis cessare contempsit, unde multorum relatione et clamore pulsati eum ad presentiam nostram vocavimus super predictis verbis hereticis responsurum. Ipse autem postulavit a nobis, ut ea que sibi obiiciebantur ei daremus in scriptis. Nos autem adhuc expectare volentes an clamor contra ipsum et infamia quiesceret, hoc facere distulimus; cumque infamia ipsa crevisset, nos capitula hereseos ejus in litteris nostris ei missimus , precipientes , ut infra octavum diem ad presentiam nostram veniret dictis capitulis responsurus, que talia sunt, sicut a nobis missa fuerunt. Magister Robectus publice in ecclesiis

predicat , quod nemo baptizatus , quantumcumque mortaliter peccet, dampnabitur. Item dogmatizat , quod sol et luna sunt animata corpora. Item quod anima est ignis. Item quod nullus qui feneratur peccat, sed ille qui mutuo accipit peccat. Item pervertit auctoritatem apostoli, ubi dicit : raptus fui usque ad tertium celum et audivi tria arcana verba que non licet homini loqui. Primum celum dicit quod est ordo coniugatorum, secundum continentium, tertium virginum. In primo dicit quod cum vir et uxor reiacent in lecto, et contingit quod uxor faciat maximum bombum a latere viri, ita quod ab aliis non audiatur , hoc est unum de arcanis que non licet homini loqui. In secundo . . . . . (*seguitano interpetrazioni sì sconcie , che il meglio che si possa fare è tacerle*) . . , . . et hoc est arcanum quod non licet homini loqui, et ab hac infestatione voluerat apostolus liberari , dicens datus est stimulus carni mee. Cum autem venire contempserit , discretioni vestre precipendo mandamus, quatinus ipsum , tamquam hereticum et publicanum habentes, excommunicatum publice nuncietis , quousque ad presentiam nostram accedat. —

La seguente fu già da noi pubblicata alla pag. 44 dell'opuscolo, la *Massa Palentiana di Cassiodoro* ecc. inserito nel tomo CXXXIII del Giornale Arcadico, dove dubitavamo se fosse diretta al Mosca di Firenze (potestà secondo il Bussi dell'a. 1218), o al Malabraca , o finalmente a Milanzuolo , due podestà , secondo il medesimo Bussi, dell'a. 1225. Ma siccome nel 1225 Ranieri era già morto , bisogna ben dire che la lettera fosse scritta appunto al Mosca, e

giova riprodurla con qualche maggiore illustrazione.

R. Viterbensis Ep. dil. fil. M. (sic) Viterbiensi Potestati S. et B.

Si laici Viterbienses saltem Deo redderent que sunt Dei, nam forte a tributo Cesaris sunt immunes ex eo quod ad patrimonium beati Petri spectare dicuntur, et ecclesia mitius agere consuevit cum suis subditis, quam principes seculares (*scriveva dunque il vescovo in un tempo, in cui l'imperatore Federico II lasciava pacificamente al papa la signoria di Viterbo*), non esset mirum si ad episcopum et clericos suos, interdum pro suis necessitatibus, recursum haberent, licet redditus ecclesiastici ad captivorum redemptionem, et pauperum alimoniam,preter victum clericorum, sint solummodo deputati. Sed qua fronte subsidium ab eis , et eorum servientibus postulent ignoramus. Servientes eorum intelligimus proximiores consanguineos, cum quibus morantur, cum eorum ecclesie de quibus loqu (loquuntur, *ovvero* loquimur) nullas posessiones habeant (*Pare che allora molti vescovi, tra'quali esso Ranieri, dimorassero co'parenti loro che godessero de'beni delle chiese con essi vescovi, il qual godimento qui lo scrivente nega*), sicut ecclesie multarum civitatum que in numerositate populi et temporalibus divitiis a Viterbio magnopere superantur (*Si noti l'importanza della città nostra ne'principii del secolo XIII. Ciò aggiunge fede a quel che scrive, all'a.* 1224 *de la Tuccia* (*testo di Francesco d'Andrea*). Erano in Viterbo circa LX milia persone intra grandi e piccoli, tra li quali erano XVIII milia: *altri testi dicon* XX milia da difender loro persone), Ecce si requiras inter

ceteras terram nostre nativitatis , qua bis , immo ter-tantum, Viterbium est maior (*Par dal tutto insieme che questa sua patria fosse Toscanella*), invenies in episcopali ecclesia ipsius XLII canonicos sufficienter habentes necessaria vite. In episcopatu autem Viterbiensi sunt tres vel quatuor (*credo parli della sola cattedrale*) , qui nec homines sunt , nec oves , vel boves, possunt vero recte dici bubones, qui cucumbis succinunt, et cucube (*intendi co'glossarii le civette o coccoveggie*) organant eis. Et dicunt Viterbienses: ecce episcopatus et episcopus noster, qui nec boves habet, nec oves, nec alia pecora campi, sicut Pilatus judex de Christo dicebat. Ecce rex noster. Novit enim ille quem nullum latet secretum, quod totum frumentum a Viterbiensibus hoc anno pro decimis datum, venditum fuit pro XXVII libris, quas solvimus quibusdam debitoribus nostris (*doveva dir* creditoribus), nec ob aliud absentes sumus a dicta terra (*Dunque non vi risiedeva e aveva stanza in alcuna delle concattedrali ; probabilmente Toscanella*), nisi quia nichil inde habemus unde vivamus. Erubescimus inde nimium et miramur plurimum , quod Biterbienses magis ex hoc non erubescunt , cum promiserint predecessori nostro (a *quel Giovanni che fu in verità il primo vescovo di Viterbo , creato da Celestino III, ciocchè male a proposito fin qui impugnarono i Viterbesi*) , quod ita ditarent eum et successores ipsius , quatenus quolibet festo pascali XII milites facere posset (*Nota uso*). Quid ei fecerunt, ignoramus, set ab homnibus, qui eorum malitiam non cognoscunt, pro nichilo reputamur, quoniam pauper quantumcumque sciens, despicitur etiam a proxi-

mis suis. O utinam, ex quo in nullo episcopum verbo recognoscunt, unde totus alius episcopatus nos vilissimos habet, illam miseram ecclesiam de Palentiana (V. *l'opuscolo nostro, la Massa Palentiana* ecc. *p.* 43 *e Bussi p.* 40 *e* 403) non amplius desolarent, sed restituerent ei possessiones, quas nequiter abstulerunt! Verum cum tam nos, quam dicti clerici, desideraverimus quod fueris et sis potestas, nedum Viterbiensium, sed in toto episcopatu, et fide cum laboremus ad augmentum tui honoris, discretionem tuam rogamus quatinus memoratis clericis tales nos exhibere curetis, satisfaciendum (*forse manca* ad *o dee scriversi* satisfaciendo), votis ipsorum, ut exinde tibi gratias referamus, et eorum dilectio erga tuam benivolentiam crescat.-

E all' argomento di questa lettera si riferisce il documento membranaceo benchè non intero, qui appresso, dell'archivio di s. Angelo.

In nomine domini amen. Henricus Passagerius I. (*interrogatus*) dixit suo sacramento quod domnus episcopus Ranerius dedit et concessit fratri Guilielmo ermite (l. heremitae) Montis Santi Petri, ecclesiam sancti Valentini de Bangnaria, et sic habuit et tenuit ipsam ecclesiam cum suis possessionibus per tres annos et plus, set nescit quantum, et ipsem et testis recollegit pro dicto Guilielmo fratre suo vindemiam et alios fructus possessionum dicte ecclesie, et deportavit ad domum ipsius testis, et dicit quod Guilielmus habuit instrumentum investiture ab ipso domno episcopo. Aliut nescit. Interrogatus si odio, precio, precibus, perhibet testimonium, et si instructus, doctus, vel meditatus, et si dapnum vel emolumentum spectat ad eum, dixit quod non.

Bartholomeus Virziere de contrata sancte Marie Podii juratus dixit suo sacramento, quod vidit tenere ecclesiam sancti Valentini de Bagnaria fratri Ildibrandino, fratri Guilielmo ermite sancti Petri de Monte, et Romane oblate sancte Marie de Palentiana pro domno episcopo Ranerio, et predicti habebant et percipiebant fructus possessionum dicte ecclesie. Interrogatus si interfuit quando domnus episcopus dedit et concessit ecclesiam predictis personis, dixit quod nesciebat, nisi auditu. Interrogatus quantum habet in bonis, dixit quod bene C. solidos. Interrogatus si odio (*era come sopra*) dixit quod non.

Et ego Benevenutus lateranensis notarius hos testes recepi, et de mandato domni Prioris sei Angeli de Spata scripsi et in publicam formam redegi. —

Ripiglio adesso l' ordine del rotolo, nel quale succede alla lettera al Mosca l'altra al priore appunto di Palanzana, ch' io già stampava ugualmente nella testè citata operetta sotto il n°. 18, ma che qui più corretta riproduco, e che quivi dissi scritta ad *Andrea* priore, mosso dal documento n°. 19 (*Opuscolo suddetto*), ed è di questo dettato.

Rainerius V. episcopus dilecto filio Priori de palenzana salutem et benedictionem. Solus Christus in judicio erit accusator et judex sicut ipse testatur: Cum sederit filius hominis in sede majestatis sue etc. Et alibi: Pater non judicat quemquam, sed omne judicium dedit filio. — Nec sibi contradicit, cum subquenter abiungit (*sic*): Vos secundum carnem judicatis, ego non judico quenquam, et si judico ego, judicium meum verum est. Ergo negat se nequiter sicut homines faciunt judicare. Nequam igitur est illud

judicium ubi aliquis judicatur non confessus neque convinctus, ad nudum testimonium aemulorum, et aufertur judicium filio sibi datum a patre, juribus et non juribus judicando. Licet enim potentia naturaliter sapientiam precedat in judiciis, tamen debet sapientia potentiam prevenire, subsequi autem potentia in contumaciam juste sententie parere nolentis. Vix credere possum quod homo magne literature, qui Christum gratis suis auditoribus predicavit, et docuit eos veritatem evangelice et apostolice lucis, obscuritatem dilucidans veteris testamenti, de me vel aliquo alio male loquatur. Certum est enim quod omnes clerici et laici episcopatus (è incerto, e potrebbe leggersi *compatres*, cioè compatrioti. Con che verrebbe a confessarsi toscanese di patria) me bene noverunt, et ipsimet profitentur me, non mea culpa, sed sua, temporalium rerum egenum et pauperem esse, ac a Saturnino episc. quatuor annis meis redditibus spoliatum (*torna a lagnarsi del suo coadiutore, il Vescovo Saturnino*). Quomodo igitur simulo egritudinem cum paupertate, cum hec, stultitiam amorem, proritum, et tussim nemo possit, quantuncunque callidus, occultare? An ego non credidi quod dominus Alebrandus (*Sarebbe il* Mag". Adelardus P. C. S. Marcelli?) iverit ad balnea puteolana propter infirmitatem quam patiebatur? An similiter non credidi quod esset rectus timens deum et recedens a malo? Aut (*f. At*) ipse omnibus viribus suis nititur me inducere, ut dicam que nunquam dixi, et contraria bonis que dicere de ipso solebam. Nolui et nolo adhuc prevenire tempus quousqne revelentur abscondita tenebrarum, et tunc sciam quod

dicere debeam vel silere, scriptum mente tenens quod octava sinodus dicit: Non solum ille reus est qui falsum de aliquo profert, set etiam is qui aurem cito criminibus prebet. Ego vero causam non habeo maledicendi de domino papa, vel aliquibus cardinalibus; immo semper benedxi de eis pro posse, sicut etiam scripta mea declarant propter que forte, vel ut multi asserunt, sine forte, me quidam hoderunt. Certe si in multis gravissimis culpabilis essem, lingue tantum plurium coherceri non possunt, quin dicant hoc mihi ex maxime invidia provenire. Deterius ergo faciunt qui taliter de me intonant quam sibi; doctores enim ecclesie debent corruscare miraculis, doctrinis pluere, ac minis talibus intonare, que premissis concordent. Non bene consonat ei quidam cappellanus suus qui probabat in faciem Rainerii Canonici S. Laurentii, quod recideram in fortiorem egritudinem quam quondam habebam, sicut per duos nuntios se dixerat explorasse. De XL vero libris unde alius cardinalis est, sicut placuit sibi, locutus, andacter dicas quod nec a diabolo, nec ab homine fuit unquam majus mendacium dictum. Negare tamen non debeo, quoniam receperim XL libras et dimidiam a quibusdam clericis tuscanensibus, antequam viderem faciem domini pape. Alios clericos qui noluerunt solvere percuniam impositam sibi, excommunicavi, sed dictus dominus Alebrandus ipsos absolvit; ego postmodum ab inecpta collectione quievi. Tu autem sic facias, ut si bonum auditorem habere potes qui me non hoderit, sed diligat equitatem, accipe ipsum. Sin autem facias aliquibus discretis viris, puta dominis peruscino vel tudertino episcopis, di-

ctam causam committi; non enim tutum est sub hominibus *bi* litigare, qui sicut vides, me sine causa hoderunt tamquam serpentem, et questionem in meum gravamen faciunt ubi nulla questio est, nodum in scirpo querentes, qui non sic me devorabunt, ut putant. Tu ergo non timeas a facie ipsorum, quia dominus erit nobiscum, si deus justitiam diligit, sicut ego cum ceteris fidelibus credo.

Dietro é scritto

Nec huic concordavit archipresbiter suus de Vico dominus meus (*manca* qui *o* nam) dixit quod ipse fortiter restiterat la faciem Guidocti archipresbiteri S. Laurentii coram domno papa; increpuerat etiam eum nimis quod erat inhobediens mihi —

Alle precedenti si connette questa pergamena ancora —

Rainerius Viterbiensis episcopus dilecto filio R. Archipresbitero et Vicedomino nostro salutem et benedictionem. — Meminimus nos in allegationibus quas fecimus contra dominum episcopum castrensem (*sarebbe mai questi il Saturnino vescovo del quale sì spesso si lagna, non ricordato dall'Ughelli, o da'suoi continuatori*?) dixisse quod valde melius esset, si domnus papa et fratres ejus, omnes circumadiacentes sibi miseros episcopos super omnes miseros qui sunt in mundo ad tres dietas ad minus, cum quidam episcopi sint, quorum dioceses extenduntur per decem dietas, mitterentur in Babiloniam, vel demergerentur in fundum abyssi, (*sopra* è inferni), quoniam in excelsum sursum (*il* Ms. *ha s con un segno sopra*) conscendere non possunt, sic tamen, ut in civitatibus eorum episcopi ulterius

nullatenus ponerentur; sed essent dioceses urbis *cum pugnet contra eos plenitudo et fecunditas eius urbis* (*il Ms. ha* cum pugne contra eos plenitudo et fecundi eis orb'), quam sic miserabiliter esse. Ecce prevalidas tempestates ospitaliorum monachorum diversi coloris, et secundo diversorum cordium clerici, qui sacramenti religione suis episcopis tenentur astricti qui salvent eum (f. eos) in vita rebus, canonicis, justitiis vivorum et mortuorum, contra proprium juramentum temere venientes, conspirant in eos. Unus dicit non timeo episcopum meum quoniam fecimus Paulum patronum. Alius Cephas suum reputat defensorem. Alius vero Apollinis calore fovetur: et sic est Christus inter ipsos divisus et ipsi divisi ab eo. Cum enim quasdam litteras presbitero sci Blasii fecissemus, principes sacerdotum viterbiensium cum certis sacerdotibus et clericis convenerunt in unum adversus dominum, et adversus Xpum Xpi ejus — Nolite, inquit, tangere Christos meos, etc. — (et) dictum presbiterum per excommunicationis sententiàm sibi exhibere dictas litteras compulerunt, quas accipientes presumpserunt confringere minutatim. Littere autem ipse fuerunt hujus tenoris (era scritto e cassato *tenor autem ipsarum*): Rainerius Viterbiensis episcopus dilectis filii presbitero, ejusque fratribus sancti Blasii salutem et benedictionem. Cum sec. canonica jura ea que fidelium oblatione altaribus offeruntur, cum ceteris ecclesie redditibus dividenda sint in quatuor partes, quarum una est episcopi, alia pauperum, tertia clericorum, quarta vero est reparandis fabricis deputata, que, licet homines episcopatus nostri valde ditiores sint,

quam fuerint maiores eorum, sic tamen cum aliis est annullata ut dicte quatuor partes in cappellis viterbiensibus, vix sufficiant uni presbitero cum suo scolari, et ecclesia vestra reparatione indigeat, quam potius furnum, sive fornacem, ad vituperium parrochianorum vestrorum, dicimus, quam ecclesiam merito judicamus, per quod quales sint manifestissime omnibus patet (*intendi quali siano i parrocchiani*), quartam nobis debitam ipsius ecclesie fabrice, quousque perfecta sit, liberaliter assignamus, statuentes, ut nulli nostre jurisditioni subiepto liceat contra presentem paginam nostre concessionis venire, vel presumptione aliqua violare. Quod si quisquam attentare presumpserit, in indignationem Dei omnipotentis et beate Virginis, sanctorum Laurentii et Blasii martirum, iram incurrat. Non enim credimus quod beatus Laurentius velit ecclesiam suam ex rapina ditari, vel quod minores ecclesie Viterbienses propter ipsam, vel etiam modicam patiantur jacturam: alioquin esset prelium in celis, sicut peccatis exigentibus est in terris, filioque sibi judicium datum a patre, sicut hic ab hominibus, ex toto sublatum. *Datum Viterbii X. Kal. Aprilis, Pontificatus dni Honori III. pp. anno IIII.* (*il corsivo è cancellato*). Sententia nostra est, quidquid alii opinentur, quod episcopi positi sunt ad corrigendos suorum subditorum excessus; archiepiscopi, ut malefacta episcoporum emendent; patriarche, ut de archiepiscopis faciant idem; ecclesia vero romana super omnes constituta est, ut corripiat eos principaliter, qui ad ipsam ullo modo spectant. Dicti vero principes sacerdotum cum ceteris complicibus suis, in contrarium sen-

tientes thronum apostolicum conscenderunt, et vendicaverunt sibi ipsius romane ecclesie potestatem. Clerici autem Cornetani sua similiter in nos cornua erigentes, restiterunt nobis in faciem, ne justa lata etiam in decretalium Alexandri (III), et Innocenti (III) actis, ordinaremus ecclesiam sci Lituardi, quam Petrus Clavellus Tiniosus sicut tinea demolitur, prout melius eam secundum Deum videmus ordinandam, aut yconomum in ea poneremus, qui deberet ipsius ecclesie fructus percipere, et eos, *aut ipsarum* (f. ad ipsius) ecclesie utilitatem expendere, aut fnturis pensis fideliter reservare, quousque causa dicti Tiniosi quam contra Priorem ejusdem ecclesie iniustissime movit, finem debitum sortiretur: propter quod excommunicati fuerunt, et in excommunicatione positi non timent ymolare demonibus et non Deo. Contra tales igitur periuros adulteros, invasores, et dilapidatores esset nobis adiutorium necessarium suvvenire presentibus; set scimus et certi sumus, quod vix aut nunquam poterimus propitios judices optinere, cum vacuus redeat a foro qui non habet quod *portet ad forum* (*il corsivo è cancellato*), deferat ad forenses. Quod etiam auditores nostri nobis fecerunt, tua prudentia non ignorat. Quid ergo vobis faciendum sit penitus ignoramus. Placet tamen nobis, si tue non displicet bonitati, ut faciatis vocari ad presens archipresbiterum S. Laurentii, et sic istis (f. instetis ?) adversus (*cioè* presso) *ipsum istetis* (il corsivo è cancellato) dominum *Guì* (*parola incerta*) auditorem nostrum, vel potius domnum papam, et ceteros de quibus confidis, ut sententiam proferant, studens etiam litteras ad predictos clericos et laicos

cornetanos invenire, qualiter ad aplicam sedem accedant intra octavum diem post litterarum receptionem, responsuri nobis de contumelia quam nobis fecerunt, vel dimittant nos memoratam ecclesiam ordinare ; quod si horum alterum facere contempserint, sententia nostra auctoritate apostolica confirmetur. Si enim hec duo expedita per tuam sollicitudinem fuerint , alia levia reputamus. Pro certo teneas , quod factum archipresbiteri sci Laurentii cetera nostra facta destruit et confundit, et facit pro nichilo reputari. Cum enim tam ipse, quam ceteri complices sui, litteras tui sigilli vidissent mutuis aspectibus riserunt, et deriserunt utrumque nostrum in illis (*finisce colle seguenti parole cancellate*, litteras ipsas que sic habebant). —

Succede una minuta a questa modo scritta, e in un pezzo cucito cogli altri.

Raynerius Tuscanensis episcopus dilecto filio presbitero Gerardo Sancte Marie de Castello salutem et benedictionem. Cum vera et pura dilectionis te sinceritate merito diligamus, cuius sagitta non est retrorsum conversa, nec cujuslibet aste clypeus ictu aversus, facere non possumus quin, licet nos consolari non possis, et consulere nobis quid exinde faciamus, tue devotioni dolorem nostrum et animi amaritudinem intimemus. Novit enim ille cui omne cor loquitur, et quem nullum latet secretum, quod tantum dolorem, et mentis indignationem concepimus ex eo quod clerici et laici cornetani sicut homines indiscretissimi et infidelissimi , quibus duo corporis sensus penitus desunt , videlicet odoratus, et visus , ad locum interdictum et excomunicatum

precipites accesserunt , et ymmolaverunt demoniis et non deo , maiora solito munera ylariter et velociter offerentes. Nec mirum cum pedes eorum veloces sint ad currendum in malum, manus ad effundendum innoxium sanguinem, os ad loquendum ingentia et iniqua, quoniam magni sunt et nobiles ex parte uxorum. De iniquitate constat , quoniam omnis dives aut iniquùs, aut heres iniqui, nam ex usuris et iniquitate congesserunt divitias suas. Aures patulas (f. habent) ad vanitates et fabulas audiendas, surdas autem ad obediendum dei mandata; et tamen dicunt non sumus heretici, nec hereticorum credentes, quod intelligi debet vel exponi, sicut exponitur: Propheta es tu ? et respondit: Non, quia Iohannes erat plusquam propheta. Ubi unquam major heresis quam contempnere precepta sui pastoris? An habent duos episcopos, et ita ecclesia eorum duos viros? quod a saeculo non est auditum, licet auditum sit quod unus vir habuerit plures uxores, ut Abraham et ceteri patres veteris testamenti. (Ne forte nobis obiciatur quod pluribus sumus episcopatibus matrimonialiter copulati , et ideo non est mirum si plures coepiscopos habeamus.) Verum licet episcopi successores apostolorum sint, quorum singulis sunt singule provincie vel civitates distribute, (sicut apostolis provincie distribute fuerunt, quoniam non tot apostoli erant quot civitates), nihilominus tamen successores sunt patrum veteris testamenti; nec uxor tua potest esse uxor patris tui , vel fratris ; vel si tu es alicujus servus, sequitur quod uxor tua sit ejus ancilla. Ubi etiam major heresis , quam ut laici clericos excommunicent et jurare compellant

parrochianos eorum, ne ad ecclesias suas accedant et offerant munera in lege divina precepta? Inquit enim Christus: Si offers munus tuum ad altare etc. Accepimus enim quod Grappaldus et Berandus latrunculi, vix quidem aut numquam mala nomina bona omina vel ominia facere possunt. Grappaldus enim et latro equis passibus gradiuntur, quos vidimus sequentes (*inc.*) quia dubius in fide est infidelis. Hoc totum factum est, ut impleatur scriptura, que dicit: qui manducat meum panem levabit contra me calcaneum suum. Item alia scriptura dicit. Iuda osculo filium hominis tradis? Certe qui vult ab alio diligi et honorari, debet alium diligere et non honerare, nec quis debet sibi suum oculum eruere ut duo inimici sui oculi eruantur, quia dictum est nobis, quod in consensum iniquitatis eorum, quod nunquam credere possumus, devenerunt anima sua (*inc*). Quo circa discretioni tue, et presbitero Cornetano, de quo plene confidimus, precipiendo mandamus, quatenus dictos parrochianos a juramenti vinculo nostra auctoritate absolutos denuntietis, et sub pena excommunicationis eis precipiatis, ut ad dictas ecclesias revertantur, et offerant deo munera oblationum primitiarum et decimarum, sicut de jure tenentur ad ecclesiam santi Antonii pro visis litteris personaliter accedentes. Quod si dicti grappaces vel alii contravenire presumpserint, faciatis eos excommunicatos singulis diebus dominicis pulsatis campanis sollemniter nuntiari. Ad hec precipimus tibi quatinus omnium instrumentorum, quibus tu et prior tuus usi estis contra presbiterum dicte ecclesie, sibi transcribendi

copiam faciatis, et postmodum veniatis simul ad presentiam nostram ut causa vestra debitum sortiatur effectum.–

A tutte le antecedenti s'aggiunga una minuta volante di sì fatta forma a Federico II imperatore, la quale certo non manca d'importanza.

Clarissimo et piissimo domino Frederico Romanorum imperatori semper Augusto Rainerius Tusc. ep. de hostibus triumphare atque post longam et quietam vitam gloriam sempiternam. Gloria in excelsis Deo qui donat excelsis et trasfert regna, et quibus voluerit ipse dat illa, et in terra sit pax per ipsum; et potentia maiestatis vestre ab eo vobis concessa (*il Ms. ha* potentiam *e* concessam) hominibus qui catholicam unitatem, tam verbo, quam facto sequuntur, reddentes que sunt Cesaris Cesari, et que sunt Dei Deo; ceteris autem timor et tremor tribulatio et angustia que per defectum imperatorie maiestatis ecclesie et viris ecclesiasticis intulerint. Licet enim antiquus hostis timeat signaculum crucis, ipsi qui regnum et sacerdotium damnant, vocantes sacerdotes scribas et phariseos, imperatorem et reges atque alios orbis principes, omicidas, ipsum nequaquam formidant, cum se genus electum et regale sacerdotium asseverent. Certe quidquid alii sentiant, ego sine aliqua formidine assevero, quod mille monasteria, et innumerabiles ecclesie destructe sunt, et omnes clerici romani imperii a suis civitatibus et dominis castrorum atque villarum in quibus degunt, a tempore quo felicissime recordationis pater vester decessit, sicut alii populares tractati (*manca* sunt) juxta vaticinium Isaie. Et

erit, inquit, sicut populus sacerdos. - De hoc homines mei episcopatus inculpare non possum ; sic tamen ipsos commendo, quod licet duas magnas civitates habeamus, et duo talia, exceptis aliis, castra, quod multe civitates sunt, habentes episcopos, que ipsa in divitiis et numerositate populi nequaquam excedunt (*penso che parli di Viterbo e Toscanella, e di Centocelle e Corneto*), nec aurum, nec argentum, vel equus aut etiam asinus est mihi cum quibus potuerim, ad presentiam maiestatis vestre, venire, vel alias vestram magnificentiam honorare. Novit autem ille cui omne cor patet, quod non ob aliam causam hoc dico, nisi ut ostendam excellentie vestre quantum detrimentum passus sum et cottidie patior per dictos sacerdotii et imperii hostes (*qui tunc gloriantur et gaudent, sicut hactenus sunt gavisi, quando imperium vacat, vel inter ecclesiam romanam et ipsum est scissura.* Cancellato), atque raptores. (q. *h. tota, quam ortum beati Petri et Pauli.* Cancellato), q' hac tota terra, quam ortum beati Petri vocant est *p...tia* (*inc. f.* quibus, hec tota terra quam ortum P. B. vocant est patria qui), gloriantur et gaudent, sicut hactenus sunt gavisi, quando vel imperium vacat, vel inter ecclesiam romanam et ipsum est scisma. Romani etiam ex hoc insurgunt adversus episcopos et dominum suum, et eum de urbe repellunt. Circum adiacentes Civitates, de hoc exemplum sumentes idem faciunt episcopis et clericis suis, et sic non valent sibi adiutoria ad invicem dare; sed quod multi non possunt, posset unus cum multis, si unitas esset in eis. Det ergo vobis Omnipotens Deus cum Summo Pontifice

et romana ecclesia pacem, ut sitis quantum ad laicos principale membrum ipsius, sicut ipse (*domnus Pontif.* cancellato) quantum ad clericos est principale. Fecit enim Deus duo magna luminaria, luminare majus, ut preesset diei, et luminare minus ut nocti preesset. Dominus Innocentius pp. III hunc locum exposuit ita. Luminare, inquit, majus est papa; luminare vero minus est imperator, quoniam sicut luna illuminatur a sole, sic imperator lumen sue potestatis sumit a papa, et sicut ipse preest animabus, sic et imperator corporibus preest. Sublatis quidem corporibus, tenebre non sunt et nec nox, cum nox et tenebre sint effectus corporalium rerum. Sicut ergo umbra non potest a corpore separari, sic regnum a sacerdotio disiungi non debet, alioquin male habuimus, et deterius expectamus. (*O si maiestas imperialis nosset que ego novi, profecto.* Cancellato). E così finisce; benché la pergamena è intera, e non lacunosa, ed è attaccata, e precede a quella che è diretta al Card. Gregorio Teodulo. — Non vuol finalmente esser dimenticata quest'ultima.

Smo. Patri et Dmno Honorio summo et unli. Pontifici Rainerius Tuscanensis episcopus commendationem. Quidam clerici Viterbienses nuper a sede apostolica redeuntes dixerunt quod cum vobis ex parte nostra obtulissent cum commendatione salutem, responsum acceperint quod ipsi vos salutabant ex parte arboris sicce. Vere, domine, cum sitis Pontifex uturam multorum annorum prophetastis, (sta qui *utura* per *usura*, in senso di *logoramento*, o vuol dire *quelche ho guadagnato in molti anni*, ?) quoniam ut in meliorem partem, sicut debeo

interpreter verbum, nullus humor gule, avaritie, aut vane glorie me fceit aliquando ponderosum, nec aro in primogenito bovis; quia plura forte sunt in me reprehensione digna, quam laude. Nec enim Catilina patiens inedie algoris et vigilie supra quod cuiquam credibile sit, fortis erat, cum plurimis corruptelis, preter coniurationem patrie, fedaretur. Sunt equidem in quibusdam suis gratuitis quasi naturales virtutes que in habentibus caritatem gratuite dicerentur. Quod si aliquis eo sensu hoc intelligere velit quia non refero fructum aliquibus substantie mundialis, *et hoc perficere* (f. at hoc perficitur) quoniam flumina non intrant in mare, si eorum rivuli exicentur, et rivuli fluere desinunt, cum fontes arescunt. Verum spiritus prophetie non semper tangit corda prophetarum, alioquin . . . . Gregorius de Florentia Archidiaconus Anconitanus, qui dicebatur nullum amicum ad caritatem aliquando suscepisse, nequaquam visitatori ecclesie ipsius scripsisset, ut inquireret, si ex necessitate aut ex tenacitate ipsius hoc proveniret. Attendebat enim quod dicit propheta. Gustate et videte, quia quidquid auditur absorberi non debet, sed gustari, et cujuslibet rei veritas sepe diligenter inquiri ejus orrigo (sic) vel causa. Sobrie inquit Apostolus, et pie vivamus, alioquin sicut ebriosus propter aviditatem bibendi prius absorbet substantiam vini, quam sentiat odorem vel saporem ipsius, ita qui verbum auditnm degluttit auribus mentis, ante examinatum judicium sententiam profert. Hoc modo quidam aut me sine omni avaritia fatentur avarum, nec de pontifice major ea esse infamia potest que in omnibus est servitus idolorum, aut negligentem et in rebus temporalibus absque

omni earum ignorantia minus instructum. Alio (f. *adeoque*, ovvero nel cartafaccio sta come variante dell'*absque omni earum ignorantia*, e perciò vi è premesso *alio* sottinteso *modo*) preter omnem fisicalis scientie gustum, hominem in quo melanconicus humor habundat, quoniam aliquando propter infinitas iniurias quas pattior, certe non immoderate conturbor, cum scriptum legatur de Christo in Marco. Et venerunt ad domum, et convenit iterum turba ita ut non posset neque panem manducare. Et cum audissent, sui exierunt eum tenere. Dicebant enim quod in furorem versus est. — Si ergo deus et homo propter imminentem turbam turbatum se ipsum (aliter enim dicere non audemus) ut eum etiam dicerent in furorem conversum qui superat iram, (domine, inquid, ne in ira tua arguas me, nec in furore tuo corripias me) (f. manca *sensit*), quanto magis purus homo irritatur et furit cum patitur super id quod sustinere non potest? (*E questa è forse una tacita confessione della propria malattia della quale più volte favella*). Qualem patientiam habebit qui tempestatem de celo desuper, et de terra deorsum, (f. manca *patitur*) et impellitur quatuor ventis terre ? Unus ventus sunt patareni, alius lugdoniste quos vulgariter melius leonistas appellant, quia eorum colera accenditur in Silvestrum et alios eeclesiarum prelatos, et adversus eosdem rugiunt ut leones. Tertius draconiste. Quartus herodiani, nec quocumque simplicitas mea se vertat potest cornua paralogistice disputationis eorum vitare. Nempe eorum paralencus super meum elencum, et malitia sapientiam vincit. Sic enim contra dictas quatuor hereses sufficiunt quatuor principales virtutes, ut fortitudo he-

rodianos devincat, prudentia superet draconistas, leoniste a justitia repellantur, temperantia vero patarenos expellat; sicut sola fortitudo validissime tempestatis episcoporum, qui auctoritate propria altare erigunt contra altare saracenos expugnat, alioquin frustra tota charistianitas ei est censualis. Sunt ergo duo, et tertium quod requiro set invenire non possum, mihi necessaria, sicut aliis prelatis, potentia scilicet contra superbos, sapientia quam deus dat affluenter, et non in perpetuum, in astutos, et benignitas que humilibus est exhibenda. Nec unum sine duobus, nec duo sine tertio valent, cum sicut aspides surde prescripte, magis autem prescripte hereses, a veritate obcurat (sic), ad fabulas autem ipsas convertantur, et vix inveniatur super quem spiritus domini requiescat. Si ad rivos pro aqua refectionis contra hostiles incursus recurro, domine, fontes nostros absorbuit qui absorbebit fluvium et non mirabitur, et habet fiduciam quod inflat Iordanem et rivos ejus. Si ad fontes ut videam an sint, ita respondent: Nos aquam salientem in mortem eternam ministrabimus rivulis suis quum ipsi perniciosum poculum nobis propinant. Quod si recurret ad mare posset rationabiliter respondere: De fluminibus legitur: Tu Iordanes quare con . as . . re: de se autem quod sugit et non redundat et sufficit, quod sal ab ipso sumatur cibos condiens, vermes arcens, et carnes exicans. —

Sin qui son presso a poco gli avanzi de'documenti del nostro Raniero superstiti nell'Archivio del duomo, e da me trascritti, e riveduti coll'aiuto del più volte da me lodato nobile giovane Sig. Girolamo Zelli Iacobuzi, assiduo mio compagno nelle trascrizioni di questo genere.

A completare la serie de' medesimi, giova aggiungere il N. 19 delle pergamene edite nell' opuscolo spesso citato Massa Palentiana, ed oltre ad esso numero, por qui sotto, le seguenti qua e là raccolte.

Nello spesso mentovato Archivio del Duomo - In un fascicolo spettante alla Chiesa di S. Giacomo di Rianese, oggi soppressa, esistente lungo la nuova Cassia per la via di Montefiascone, oggi detta di S. Lazzaro.

In nomine domini Ihsu Xsti. Anno a nativitate ejus M, CC. XVIII. temporibus domni Honori III. pp. mense decembris die XIII. exeunte. Indictione VI.

Ego frater Stephanus prior et rector ecclesie Sancte Marie et hospitalis de Citignano cum consensu et voluntate meorum fratrum et oblatorum ejusdem ecclesie et hospitalis, scilicet fratris Iohannis Rufi, fratris Locterii yconomi Cintignani, fratris Rainaldi, Iacobi oblati et aliorum omnium fratrum et oblatorum (bianco), considerans fidem ac devotionem quam hactenus priores et clerici Sancti Angeli de Spata Viterbiensis habuerunt dictis ecclesie et hospitali de Cintignano, et nunc habent; considerans etiam servitia et obsequia non modica exhibita et oblata nobis et antecessoribus nostris et prefatis ecclesie et hospitali de Cintignano ab ecclesia Sancti Angeli, mera et pura liberalitate, inter vivos dono et cedo et inrevocabiliter trado Deo et supradicte ecclesie Sancti Angeli omne jus omnemque actionem quod quamque dicta ecclesia et hospitalis de Cintignano habent vel habere videntur in ecclesia et hospitali Sancti Iacobi et ejus circuitu sita seu hedificata in territorio Viterbiensi *in contrada Rianese*, que omnia

ad dictum hospitale et ecclesiam de Cintignano pertinebant ex acquisitione facta a fratre Petro de Bassanello oblato dicti hospitalis et ecclesie de Cintignano ecc.

Acta suat hec in camera prioris Sancti Angeli coram testibus rogatis ad hoc specialiter vocatis, presbitero Pepone Prioris (*sic*) Santi Martini, Vigilante Priore Sancti Angeli, Riccardo Machabei, Iohanne Marchisane, Presbitero Nicolao et Presbitero Veritate.

Ego Nicolaus Sancte Romane ecclesie Notarius hanc cartam scripsi et complevi. —

Segue l' atto d' approvazione del Vescovo così: Anno MCCXX dominus Rainerius Viterbiensis episcopus confirmat donationem Luci et hospitalis S. Iacobi Rianensis facte ecclesie S. Angeli de Spata p. p. (*forse* per predictos). —

Nello stesso archivio, in altra membrana.

In nomine Sancte et individue Trinitatis. Anno M. CC.XX Temporibus domni Honorii III. pp. mense Martio, die 11 intrante, indictione octava. Rainerius Viterbiensis episcopus dilectis filiis Iacobo, priori et clericis ss. Stephani et Bonifatii in perpetuum. Dum operarii non debent esse multi ubi messis est pauca, nec in ecclesia plures institui quam ejus expostulant facultates, Nos, diligenter consideratis una vobiscum ecclesie vestre facultatibus, et previsis quam tenues, maxime in ortis, vineis, et molendinis esse percepimus, consentientibus vobis duximus statuendum ut ecclesia ipsa quatuor tantum clericorum numero, computato priore, de cetero sit contenta, nisi forsan in tantum excreverint facultates, quantum plures ex his sine gravamine congrue substentari (possint). Siquis vero contra fe-

cerit, seu receperit in eadem ecclesia beneficium per penitentiam laycalem, tam ipse, quam illi qui eidem in tali pravitate consenserint, se noverint auctoritate nostra excommunicationis sententia subiacere. Ut autem hec omnia robur maioris obtineant firmitatis, etiam per presentes litteras per pubblicam manum fecimus scribi. Acta sunt hec et publicata in palatio Scarlani, in domo Bartholomei Pontii, de mandato dicti Episcopi, coram presbitero Guidone, presbitero Ianni, Blasio, Matheo, et Petro, clericis Sancti Iacobi ad hec specialiter vocatis testibus.

Et ego Trasmundus S. Romane Ecclesie Notarius, de mandato dicti episcopi supradicto, in publicam formam redegi.-

Pare che il Vescovo, e i suoi uffizi, fossero allora nel palazzo suddetto di Pian Scarlano, prima che si fabbricasse la *domus pontificalis*, della quale altre volte favellammo.-

Finalmente. *Nello stesso Archivio* - In nomine domini Amen. Rainerius dei gratia Viterbiensis episcopus dilecto filio Iacobo priori Sancti Stefani de platea Flaianorum (*Così si chiamava allora la piazza detta dell'erba*) Viterbiensi. In perpetuum iustis petentium desideriis animo nos convenit concurrere, et ea que a rationis tramite non discordant op prosequendo explere. Ea propter, dilecte in domino fili, tuis justis (f. petitionibus) et clericorum Viterbiensium clementer annuimus, et ecclesiam Sancti Stephani, cui presides, prioratus nomine decoramus, procurationes eiusdem ecclesie, sicut aliis maioribus ecclesiis Viterbiensibus, propter devotionem tuam, et honorem civitatis Viterbiensis, pro nobis

et successoribus nostris, in perpetuum relaxantes. Nec si contingat nos, vel successores nostros, etiam frequentissime a te et successoribus tuis fortuitu exhiberi, ullum tibi hoc prejudicium generetur. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, secularisve persona, contra huius nostre remissionis, et prioratus decorationis, paginam temere venire tentaverit, anathematis vinculum se noverit incursurum. Datum Viterbii, Pontificatus domini Honorii III pp. anno VI mense Iunii, die tertia intrante. Archipresbiter S. Laurentii, S. Marie Nove Canonicus, Petrus Alexandri, Egidius scriptor episcopi, Mauro et Angelus frater eius, filii Gualfredi, Maleguverna clamati sunt testes.

Ego Guarnerius Camere Palatii Lateranensis Notarius, et ecclesie Sancte Marie in palumpa prior, de mandato domni Rainerii, et notarius Viterbiensis hanc cartam remissionis et prioratus decorationis scripsi, et in publicam formam redegi.-

Una ricerca più diligente farebbe forse trovare altri documenti, che or quì non sono. Le illustrazioni, e il riordinamento che bisognerebbe, lascio a un più padrone del suo tempo; e passo oltre.—

Dal tutto insieme si raccoglie, che il nostro vescovo, avuto riguardo alla ragione del secolo, era uomo dotto, e convenientemente nutrito negli studi biblici, e teologici. Non sappiam troppo le vicende di sua vita, ma si capisce ch'ebbe molte peripezie, comechè sul proprio capo più vescovadi riunisse. A Onorio, III pp. non fu sempre in grazia, che gli surrogò per qualche tempo, lui vivente, un Saturnino vescovo, credo di Castro, col quale ebbe brighe. Fu malato pure

a lungo. Era spirito ardente. Lagnossi spesso di povertà, d' inobbedienza de'suoi, di decime negategli. Par che in fine ricuperasse la pace. Lo stato allora delle sue chiese era deplorabile; i costumi del suo popolo, anche ecclesiastico, infetti di paterinismo, il vincolo religioso necessariamente rilasciato. S'adoprò per la pace tra romani e viterbesi. Ebbe relazione perciò, e per altro, col Papa, coll'Imperatore Federico II, col Senatore Giovanni Colonna, con parecchi Cardinali. Le sue lettere, da ultimo, sono evidentemente abbozzi, con varianti, con sensi imperfetti, con frasi perplesse, con parentesi che turbano l' intelligenza, cosicchè è da credere, che nel trascriverle, non le mandasse come noi le abbiamo trascritte. L intero lor testo avrebbe bisogno d'esser meglio osservato. Noi lasceremo questa fatica a qualunque, dopo di noi, del clero viterbese, o altri, che vorrà e potrà prenderla sopra di se a miglior agio.

Aggiunta — Manca per errore alla pag. 222, lin. 2 dopo *adversitatibus* — Magis autem perversitatibus, ecclesiam Ste Marie Tuscanensis ad solum deduxit.

10

Ritmi del XIII secolo, relativi a Viterbo e al suo Statuto, tratti dal Codice membranaceo di esso Statuto dell'a. 1251 —— *nell'archivio Comunale.*

Viterbo

. . . Nunc quoque (inc). miratur speciosam Tuscia terram,
Quae mala, quae pestes, largam tulit undique guerram.
Ecclesiae vires cognovit, et imperialis
Culminis, ac verbis concussa frequenter ab alis
(*cioè* aliis).

Sed deus, atque situs, sensus non posse perire,
(l'opinione della sua immortalità)
Haec tria fecerunt populum de morte redire.
Consita planities, sed gaudet colle propinquo,
Fertilis et dulcis, nec cetera dona relinquo.
Illic bullit aqua vario cum fonte salutis,
Qui curas adhibet diversa peste solutis.
Intus et in giro dat amenos terra Viterbum
Fontes et rivos. Hoc verax noscite verbum.

Avviso a'giudici

Tu qui jus reddis, si non a jure recedis,
Non animam laedis, nec corpus laedere credis.
Ut via sit tuta, serva jurata statuta,
Moribus imbuta, *recta sint sorde* (inc.) soluta.
Nec te persona moveat, nec turpia dona,
Nec cito causa bona, nec mens tua sit male prona.
(*cioè*. Nec cito sit tibi causa bona. *Non pronunziare giudizio precipitoso*.)
Nec sexus fragilis, quia sic reputabere vilis,
Sed animo stabilis, judex, et corde virilis.
Si serus dites, sermones dirige mites,
(f. *Si serus dites*: cioè *si servus*, *si dites*, dirigi loro ec).
Nec vigiles vites, dirimes cum pondere lites.
(Cioè *non iscansare le noie di chi viene innanzi dì*)

11

Carte di servitù, emancipazione, o simili

A. 1044 dali'archivio della Comune. Antiquorum Registrorum T. IV ——

In nomine domini nostri Ihu Xpi Temporibus domno Benedictu Summo pontifice et universali no-

no papa, in sacratissima sede beati Petri Apostoli in anno duodecimo (*sic*) in mese septembri. Indictione duodecima, feliciter.

Manifestu sum ego Bernardu filiu bn. Guido qui est natione de Castellu de Petrugnanu (*a poco più d'un miglio da Viterbo, verso Vetralla, oggi distrutto*), nullus mihi penitus cogente, neque suadente, neque per vim faciente, set propria et spontanea mea bona voluntate, promitto et repromitto, ego dictu Bernardu, tibi Landulfu, filio Litolfu, de castro Biterbii, vobiscum stare et servire diebus vite vestre, cum fide et puritate et obedientia, in quitquit me imperaberiti vel iuxeritis, sine dolo et fraude et malum ingenium, et repromitto ego dictu Bernardu tibi a (f. antedictu) Landolfu dominum meu, si diebus vite vestre, si de vestro servitio exiero, aut me extraxero, aut si fuga lapso inventum fuero, aut in romana (f. Romania), aut in Longobardorum partibus, aut apo (l. apud) qualevis civitatem, magna vel parvaque personam, tunc licentiam et potestatem haheatis, vos dictu Landulfu dominum meu, aut misso vestro, post me venire, et in personam mea manum mittere, et comprehendere me, ligare, et disciplinare et in vestro servitio replicare diebus vite vestre et an (l. hanc) cartulam premissionis (l. promissionis), firma et stabile permaneat. Actum in Biterbu ✠ Signum manu dictu Bernardu promittere qui unc promissu scribere rogabit ✠ Signum manu Fusco filium Dimitria, quam et Guido filiu Guesqusco et Raneri filiu Guido, toti rogati es testis - Ego Segnoritu scabinus et notarius rogatus an cartula promissionis scripsi et complevi et rededit.-

A. 1085 - Originale assai guasto del duomo ✠

In nomine domini Amen. Temporibus domino Clemente (*antipapa*) summo Pontifice et universali tersu pape. Pontificatus anno primo mense junius, indictio octaba. - Manifesta su ego Bertula que es abitatrice intu castello de Munganu, territorio Polimargiensis, et vadit ..... que que mea bona bolutate a (f. antedicta) Bertula stare et serbire me ita cum filiis meis et fllie; stare a bobis euge filio Guido, et a Bona, vel a tuis, et e nostre secunda nostra qualit exinde promitto bobis domino meo bita mea meis, et si de vestro serbitio me sup (f. suptraxero) ro et di eredibus tuis, aut tu salariu enta (f. inventa) fuero, sibe, (l. sive) in territorio po (*limarsiensi*) noru, sibe in campanea, sibe in quacumque cibitate, sibe in qualcuque magna parbaque persone ominibus, tunc ubicunque me coniungere potueritis vos, vel missos vestros, licentia in me abeatis comprendere, et disciplinare et in bestro serbitio rebocare cutdi (l. cunctis) diebus bite bestre a serbigendo (*ad serviendum*) vite vestre - Actu in Castello di Mungnano, qua promissio fecit ipsa Bertula in perpetuum bite illorum

Signa di Radolfo judice, Guaringetu, et Crescio Bibaaqua. Et recissa de adupterium unde illa fuit demissio, et obligatione fecit (*Par che sia una Chiamata, cioè una Nota aggiunta, relativa a Bertula, che sia stata ripudiata per adulterio, e perciò siasi così data in servitù*), Testes

Iohannes di Rollando, et Tibrandu, et Canta Sanuto, totis rogati sunt testes.-

Anno stesso; dal duomo. Originale n. 1 - In nomine domini Dei Salvatoris nostri Ihu Xpi. Temporibus domni Clementis (*lo stesso antipapa*), summi Pontificis, et universali pape, in sacratissima sede beati Petri Apostoli, (*die*) undecimo, mense februario, Indictione octava.

Constat me donna Rogata inclita Comitissa atq Matronissa de ecclesia Sancti Marcelliani, cessitrice et refutatrice, de die presenti refutasse, atque refutavi, et cessi de p.... (presenti, *ovvero*, proprio), nostro indultu, plenaria cessio, refutati (l. refutatio), manu missio tarius tibi Criscensio, filius fuisti Iudice (*par che debba esser nome*), abitatore in castelliono de Mungnano, territorio Polimarsi, si modo detur, pro Dei Omnipotentis amore, et anima de Rainerio inclito comes, qui fuit viro meo, emetti (f. emitto *ovvero*, emisi), liberum et absolutum absque omnc jugo, servitute, et aldionatu (*V. Ducange, Ediz. ultima S. V. Aldius etc-*), et insuper refutavimu te cum omni tua facultate et hereditate, et cum omnibus bonis tuis, et cum filiis et filiabus tuis quas queve tu modo abes, et possides et in antea, domino deo aiubante, conqdare (*sic* conquirere) poteris, quod tu modo abes, et possides (ripetuto), quod ego litem non mitto de tua persona vel da per me filiis vel filiabus tuis, vel de tuis rebus et proprietatibus, per nullum instrumentum cartarum, neque per nullum ingenium vel argumentum, litem vobis non mittemus, neque in servitute de te et filiis vel filiabus tuis non re-

vocavimus (l. revocabimus) per me, neque pro filio meo, neque per nulla personam a me summissam, sed davimus tibi civitatem romanam, idest perfectam libertatem cum filiom tuom et fllias quem, queve tu modo abes, et in antea ex te nati et procreati fuerint, sic fiant liberi et absoluti ab omni jugo servitutis et aldionatus, quod neque da me, neque da nulli de meis heredibus abeatis questionem, aut litis calumniam in nullo tempore, et ubi ubi eundi vel ambolandi volueritis liberam abeatis licenziam abitandi (*non erano più addetti alla gleba*).Et si enim, quod absit, et quoquo tempore de quibus ego itta (*in queste carte ha spesso valor di* dicta) cessitrice et refutatrice, aut aliquis de heredibus meis, aut qualevis persona contra te, vel contra heredes tuo , aut contra hanc cartam libertatis agere aut causare vel litigare aut disrumpere quesierit, tunc promitto me stare et defendere cum una heredibus meis tibi tuisque heredibus; et si eadem defensione minime fecerimus, tunc promitto me componere, una cum heredibus meis, tibi tuisque heredibus , de argentum libras decem , et hanc carta libertatis sit firma et stabile.

† Signum manus domna Rogata que hanc carta libertatis fieri rogavit.

† Signum Rainaldus et Tiniosus de Benedictu de Iohannes presbitero, et Riginolfus filius fuit de Oderisci rogati testes.

† Ego Leo presbitero domini gratia, judex et tabellio omnia optum (f. opportuna) scripsi et complevi.-

Molto poi diverse sono le condizioni del 1285, nel qual anno dall'archivio di S. Angelo trascrivo,

sul proposito nostro, il seguente frammento - In nomine domini Amen. Anno eiusdem nativitatis M. CC. LXXXV, temporibus domini Honorii IIII pp. mense Augusti, die XVIIII intrante. Indictione XIII. In presentia mei notarii et testium subscriptorum. Henricus Anglicus, promisit et convenit fratri Iacobo Rocconi, ecclesie S. Iacobi de Rianese, servire eide (*sic*) fratri Iacobo legaliter bona fide et sine fraude, ad usum et consuetudinem boni et legalis servientis, hinc ad Kalendas mensis maii proxime venturas, et personam, res, et bona de fratris Iacobi eiusque familie salvare et custodire promittit, et salva facere justa suum posse, toto dicto tempore, pro quo dictus frater Iacob promittit et convenit dictu Henrico *pau* (f. pariter ?) dare comedere et bibere et calziamenta sibi necessaria, et pro suo salario et mercede XX solidos de paparenis: in mense etc.

12

Uno de' più antichi reggimenti municipali in Viterbo del quale si serbi ricordanza scritta.

Se ne ha memoria nella seguente pergamena della Comunità dell' a. 1148 — In nomine domini dei aeterni. Anno a nativitate ejusdem sunt Millessimo Centessimo quadragesimo octavo. Mense Madii. Indictione nona feliciter. Nos populus Viterbiensis, et consules Guido scilicet de Rollando de Ogerio, et Aldrobandino de Iohannes de Rainerio, nec non Petrus de Gondardo, et Iohanne de Gregorio, atque Tafurus. Isti prenominati consules fuerant tum de communi populo; et nos similiter consules de mi-

litia. Falco de Aldibrando di Falco, et Farulfo de Clarinbalda, et Bernardinu de Aczo Roffo, et Polus de Iohanne Cavalerio. Et de capudece Farulfus de Iohanne Manganerio. Niricune don Zaccaria, atque Rubertus de Rusticello, et Tiniosus d' Alvisea*, et Rainerius Vulpe, Et Gualterune de Benencasa da Leo, Ioannes de Orsello, et Amideu, atque Villanus, et Anestasi de Valle, et omnes alii. Quia manifesta causa est nobis, nos accepisse terram jure locationis de Ecclesia Sancte Marie de la Cella de Castro Viterbo, que terra posita in loco qui dicitur *Plano di Scarlanu* territorio biterbenses, et que tunc temporis erat jure pignoris Ioanni de Gregolitio; quoniam certum est quod lex principaliter in omnibus, et bona ecclesie de jure minime possint alienari, vel ne aliquod obstaculum nobis in aliquo tempore de jam dicta terra obici possit, ideo prefacti consules nos nominati, et capudece, cum consensu (*de jam dicta terra magna magis nobis*), (*il corsivo sta fuori di luogo e perciò è da cancellare*) populi Viterbiensium, mera liberalitate, et ut ista eadem jam dicta terra magis nobis, populo, et jam dicte ecclesie valeat communiter, et nos consules supradicti, damus, concedimus tibi preposito ecclesie Sancte Marie de Cella possessionem (*il Ms. ha* ppm *con* n *in alto*) — idest decimationes mortuorum atque vivorum hominibus habitantium in prenominata terra et loca, et concedimus vobis tuisque posteris similiter ecclesias in tuo precepto et nostro adiutorio, et de hominibus, vel de mulieribus habitantibus in illo loco construere, et si aliquis de hominibus vel de mulieribus habitantibus in jam prenominato loco ibi mori contigerit, corpora eorum

postquam jam dictam terram habitatam fuerint (*sic*), deveniant, et sepelliant illa corpora ad jam dictam ecclesiam Sancte Marie de la Cella, vel sepelliantur in ecclesiis subposite et constructe a preposito de jam dicta ecclesia Sancta Maria; et hoc totum, ut supra legitur, promittimus observare, et attendere facere si deus jam dictam terram constructam atque habitatam ab hominibus nobis concesserit: quod si aliquo casu evenerit fortasse quod prefata terra non hedificaretur ab aliquo, idest homine in prefata terra Sancte Marie non habitaverint, omnes denarios quos consules prefati et nominati dedimus ad recolligendum jam dictam terram Iohanni Gregorii, que erat ei obligata jure pignoris, et jam dictam terram a prefato populo, et a nobis suprascriptis consulibus et capudecem jam nominatis, nullo tempore requiri possit. Et in super addimus, si in jam dicta terra ecclesie hedificate fuerint, prepositus Petrus et suos successores de eeclesia Sancta Maria de la Cella potestatem habeant ibi, scilicet in jam dictis ecclesiis, clericos suos ordinare mictere et detrahere, quos et quantos ipsi voluerint. Et si in hoc tempore, vel in alio fortasse videamus terra non fuerit hedificata, prefata terra a jam dicta ecclesia, scilicet a prefato Petro eiusque successoribus da jam dicta ecclesia, fruetur et teneatur usque dum hedificata fuerit; et postquam hedificata et habitata fuerit maneat jam dictam terram in supradicta conditione, ut superius legitur. Quod si nos populus Viterbiensis et consules et capudece et ceteri alii de tota condictione que superius legitur, voluerimus agere aut causare vel litigare voluerimus per nos, vel per sub-

missam nostram personam tentaverimus, et ab omni homine defendere non potuerimus aut noluerimus, et facere totam conditionem suprascriptam habitantibus in jam dicta terra actendere, tunc componere promittimus nos et nostri heredes et homines habitantes in f. (f. infra) prefato loco, heredesque eorum, vobis jam dicto Petro, tuisque successoribus prefate ecclesie Sancte Marie, omnem predictam rem, ut superius legitur induplare, ut fuerit jam dictam terram ama . . stata (*sic*), et valuerit atque meliorata sub justa extimatione in consimili loco, quoniam sic inter nos bono animo conveneramus.

Actum hoc in castro Viterbo feliciter, in curia de jam prenominata ecclesia Sancta Maria.

Supradicti consules, et alii prenominati, et jam dicti capudece pro eis et pro universo populo Viterbiensi qui hanc cartam scribere, ut supra legitur, rogaverunt. Hoc totum actum est coram testibus Aczo de Guinizo daczo, et Tulumeo filio quondam de Kizzo. Isti quatuor rogati sunt testes.

Ego quidem Rainerius judex rogatus anc cartam de supradicta condictione scripsi et complevi. —

Di qui s'apprende che, poco innanzi al sopravvenire del Barbarossa, Viterbo era retto di fatto a forma repubblicana, come in quello scompiglio della lotta tra la Chiesa e l'Impero lo erano le principali città nostre; ma era governo misto di tutti gli ordini del popolo. Aveva a principali capi i consoli, metà (?) de' popolani, metà del patriziato, che tanto par vaglia *consules de communi populo, consules de militia*. La forma però popolare par che prevalesse, perchè i consoli del comun popolo

son nominati primi, e sembrano inoltre 5, mentre que' della nobiltà (*de militia*) paion quattro. Ma forse eran dieci, cinque per ceto. V'erano inoltre i *capodieci*, che pare avessero soprastanza al popolo armato, e dividessero tra loro l'ufficio che poi fu del Capitano, e che si direbbono ugualmente dieci, oltre al popolo, il quale, negli atti importanti, s'univa a consiglio generale.

L'argomento, o l'occasione di questo atto, fu, come si vede, il vestir di case il *piano scarlano*, di che è già memoria nel Regestum Farfanese, fin da' tempi di Carlo Magno, n^{i}. 226, 258, 289. Allora era un suburbio sotto il nome di *squarranus*, *vicus squaranus*, *casalis squaranus*; e non vi mancava qualche casa di coltivatori.

È dunque lecito conghietturare che prendesse il suo nome dalla voce longabarda *squara*, cioè *scara* e *scarra* (V. Ducange), che vale *schiera*, perchè, essendo suburbano al *castrum Viterbi*, serviva a' longobardi di piazza d'arme o spianata per gli esercizi militari (V. l'Opuscolo mio Viterbo e il suo territo- p. 28).

Esso nome fu alterato più tardi. I Cronisti nostri all'a. 1187 scrivono — *Fu cresciuto Viterbo, e fatto piano de scarlano, che a quello tempo si chiamava Piano de Ascarano*, cioé di scherano (f. per gli assassinii che vi succedevano); si vede però che s'ingannano, perchè li smentisce, oltre ad altri documenti rispetto al nome, l'atto solenne da noi citato qui sopra. Certo il nome d'ascarano non suole incontrarsi negli altri documenti anteriori, oltre al qui citato. Ma possono bensì aver ragione essi cronisti

quando scrivono che l'edificazione del sobborgo, di fatto, appartiene non all'anno 1148, ma a mezzo secolo appresso; avvegnachè verso il mentovato a. 1187 o non molto appresso, fu completato il giro della città; colle giunte di che si favellò altrove.

Ben è vero che nelle guerre contro a'romani fu presto ordinato che si demolissero i muri, e, come i cronisti dicono, il pettorale delle qui dette mura, e lo abbiamo imparato poco fa dalla lettera di Ranieri Vescovo; ma la demolizione effettiva secondo i cronisti medesimi non ebbe luogo che nel 1237,

Un istrumento del 1396 dell'archivio di S. Angelo n. 500 c'insegna che oltre alla denominazione di *Planum scarlani* aveva anche quella di *Planum salae*, ma il *Poggio della sala* è esteriore al luogo di cui qui parliamo.

La porta così detta di valle in che si termina esso muro, è del 1196 presso S Maria in Columba ora chiusa, e reca in fronte la iscrizione di Gherardo di Braca Eugubino podestà che la fe fare col reddito del castel di Montalto.

Dirò per ultimo che prima del costruire questo sobborgo la città era cinta e difesa dalla parte del *Borgo lungo*, così chiamato, dal rio Paradosso, il cui nome sembra dedotto appunto dalla difesa ch' era destinato a fare alla città da quel lato, ciocchè io già indicava nell' Opuscolo sopra Viterbo pag. ultima.

11

Processi contro Patarini, e altre carte analoghe.

Nel Tab di S. Angelo, secolo XIII. n. 234 leggesi

a. 1266. In nomine dni Am. Nos frater Benevenuto de Urbe Veteri, Ordinis fratrum Minorum Inquisitorum heretice pravitatis, Universis in Xpo fidelibus declaramus quod cum plene constaret nobis per depositionem fide dignorum testium in inquisitione contra hereticos et eorum credentes, fautores , et receptatores, quod dnus Petrus filius domni Petri Riccardi de Blancis multotiens in domo sua receptaverat per multa tempora diversis anni mensibns et diebus , et receptari fecerat hereticos, erroribus eorum credentibus , et predicationibus interfucrat eorumdem, et ipsis hereticis multotiens necessaria ministraverat et ministrari fecerat, et vitam eorum et doctrinam multipliciter coadiuvaverat (*inc.*) assertive , dando eis auxilium et favorem ; nec non quod ab antiquitate domus eius et progenies fuerunt heretica labe respersa , et dapnati erroris nefariam contraxerant disciplinam, sicut publicis terre clamoribus, viventium memoria attestatur: ideo eum anno dni M. N. CC. LXVI, mense Ianuarii, die VII, citari fecimus diligenter, ut in termino sibi perentorie adsignato, coram nobis deberet personaliter comparere , et super eodem crimine hereseos super quo inventus erat per inquisitionem culpabilis , mandatis Romane eeclesie atque nostris in omnibus et per omnia pariturus . . A quo licet contumace, et (f. at) post terminum eidem peremptorie adsignatum veniente, et personaliter comparente, corporaliter, recepimus juramentum de stando precise mandatis sacrosancte romane ecclesie , domni pape Clementis quarti romani Pontificis, et domni Ioannis in carcere Tulliano Venerabilis diaconi cardinalis (Giovan-

ni Gaetano Orsino *qui pluries Inquisitoris munus exercuit* , scrive il Ciacconio) et nostri qui vicem domini pape gerimus in hac parte, per nos vel par alios semel vel pluries faciendis, et cetera jurando, promisit, que in juramento ipsius scripto manu Petri Rainonis notarii nostri plenius continentur. Ad hec renuntiato ab eodem domno Petro per prius juramentum omni heresi se adversus sacrosanctam Romanam Ecclesiam extollenti, ipsum interrogavimus si credens fuerat hereticorum erroribus, si receptaverat in domo sua vel receptari fecerat cujuscumque secte hereticos , aut predicationibus interfuerat eorumdem, sive aliquo tempore cum eis participaverat, dando eisdem hereticis quodlibet auxilium vel favorem aut saltem si aliquo tempore hereticum vel hereticam viderat vel cognoverat. Dixit quod non, singulos negans articulos, de quibus sub vinculo prestiti juramenti extitit requisitus. Unde ut sibi dapnabilis iniquitas sit mentita et penam debitam mendacium non evadat, volentes ut salubriter defleat quantum errando commisit, habito super premissis consilio plurium sapientum, et nobiscum plena deliberatione prehabita post ea que vidimus et cognovimus Xpi nomine invocato eundum dnum Petrum fuisse credentem fautorem et receptatorem hereticorum, auctoritate sacrosancte Romane Eeclesie qua fungimur in hac parte eum sententialiter iudicamus et excommunicamus in scriptis. Pro pena autem bona ejus mobilia et immobilia, ubicumque sunt, seu reperta fuerint illustri Regi Sicilie domno H (Henrico) senatori alme urbis judicamus, et sententialiter confiscamus , ita quod

hec per donationem, vel commutationem, vel per recompensationem, seu aliquo alio modo ad eum ulterius (non) revertantur. Irritamus sententialiter eadem, dni pape freti auctoritate. Cassamus et revocamus, et nullius decernimus esse momenti omnes contractus venditionis, donationis, impignorationis, sive obligationis cuicumque persone vel loco; domum quoque ipsius positam in regione Sancti Angeli, que vocatur Vascla, cum omnibus appenditiis suis, cui ab uno latere domnus Guido de Galera, ab aliis duobus lateribus sunt vie vie (*sic*) vel si qui alii sunt confines, sine spe rehedificationis, judicamus funditus diruendas, ut sit de cetero receptaculum sordium quod multis temporibus fuit latibulum perfidorum. Duas cruces crocei coloris, una scilicet ante pectus longitudinis duorum palmorum, et latitudinis quatuor digitorum, et aliam per scapulas damnationis ejusdem (f. testem, *o* signum) superioribus vestibus supersutas decernimus eum in aperto de cetero baiulare, ita quod extra domum non compareat sine ipsis, donec per romanam ecclesiam, aut per nos fuerit misericorditer dispensatum. Interdicimus ei in morte ecclesiasticam sepulturam, et omni actu legitimo, honoribus cunctis temporalibus, et publicis, auctoritate domni pape, privamus officiis, et eum perpetua dapnamus infamia. Sit etiam intestabilis, ut nec testamenti liberam habeat factionem, nec ad testimonium admictatur, nec filii eius ad hereditatis successionem accedant. Nullus ei super quocumque negotio, set ipse aliis respondere cogatur. Privamus quoque ejusdem filios et nepotes ex filiis cunctis publicis officiis et dignitatibus tam ecclesiasticis,

quam civilibus, donec cum ipsis per romanam ecclesiam , aut per nos , vel alios inquisitores fuerit dispensatum. Domnum quoque Petrum Riccardi, et domnam Caremam eius uxorem , licet defunctos , fuisse credentes , fautores et receptatores hereticorum sententialiter judicamus, et ossa eorum, si inveniri poterint, decernimus exhumari et ignibus concremari. Testamenta eorum, et legata, et quocumque modo suam ultimam voluntatem , auctoritate domni pape pariter cassamus, revocamus, et nullius volumus esse valoris, reservata semper Romane Ecclesie et nobis adimendi, minuendi, mutandi, corrigendi, ea, et aliter sanandi plenaria potestate. Rogamus autem, requirimus, et ortamur attente, nobiles virosdomnum Bonifacium Vicarium illustris Regis Sicilie in Urbe, et domnum Guillelmum ejusdem domni Regis senatoris urbis Manescalcum, cum omnes (*sic*) Iudices et officiales palatii capitolii , et sub pena excommunicationis eiusdem hanc nostram sententiam executioni mandare ; alioquin ex nunc (*inc.*) contra eos auctoritate domni pape excommunicationis sententia (*sic*) promulgamus, et eos excommunicamus in scriptis, sententias si quas ex tunc (*inc.*) tulerint revocantes ac decernentes irritas, et inanes, et nullius esse momenti. Lecta et publicata fuit hec sententia per dictum fratrem Benevenutum, Inquisitorem in Urbe, in scalis Capitolii, absente ipso domno Petro filio domni Petri Riccardi, citato tamen per Iohannem Brentii Mandatarii dicti Inquisitoris ; coram domno Bonifatio Vicario urbis, domno Guillelmo Manescalco, et pluribus aliis ad hoc specialiter vocatis; specialiter toto clero romano; religiosis urbis

scilicet, fratre Iacob priore fratrum predicatorum cum tribus sociis eiusdem ordinis; lectore heremitarum cum pluribus sociis ordinis Sancti Augustini, et fratribus sancti Iacobi Septiniani, et priore Sancte Marie Nove, et pluribus aliis canonicis ejusdem Ecclesie, et pluribus canonicis de laterano, et specialiter testibus infrascriptis — Fratre Oddone de Palombaria Test. Fratre Bartho de sco Gemino Teste, Fratre Matthie de Palliano Test. Fratre Stabile de Reate Test. Andream domni Pandulfi Test. Marco de Toscanella Test. Rogerutio de Toscanella Test.

Segno Notarile. Anthemius sce Romane Ecclesie scr (*con i sopra f.* scriniarius, *o* scriptor), et nomine dicti Inquisitoris, quia predictis interfui, de mandato ipsius inquisitoris, hanc cartam scripsi et publicavi, sub anno domini Clementis IIII pape. Indictione VIIII, mense Ianuarii de XXII. —

Le pene soprascritte per quanto terribili pajano e siano, è osservabile che assai lontane sono da quel che spacciano alcuni della loro immanità propria forse d'altri luoghi.

Allo stesso genere appartiene il seguente foglio volante d'un intero processo, nell'archivio del duomo in cui si contiene l' originale d'un esame di questo tenore, segnato da capo nel mezzo. N. XVII

. . . . et eos . . . . de verent,.....cum cartaiolam (f. devenerunt secum Carnaiolam *piccola terra presso Orvieto*) ad domum Massei Collatoris fratris ipsius .....
ef quia nolebat benire (l. venire)
mitti . . . inquisitoris et sic ipsi Zannus et Nerius duxerunt eidem, et . . . . vellent venire ad domum eius, et duxit postremo in domo Zanni et postea

ad domum Massei, et sicut dictus Zannus tenuit, et (*fin qui poco intelligibile*) in dicta sua domo, posita in Cattericola per unam diem, et unam noctem, et in mane sequenti dictus Zannus venit ad Urbem veterem, et equitavit mulam ipsius testis. Dixit quod Nerius Alesandri adsociavit prefatum . . nescientem aliquid de predicto negotio. Item dixit interrog. quod quando ipse Nerius testis stabat in domo prefati Zanni, misit dictum Zannum pro Masseo Collatoris, scilicet ut veniret ad eidem (f. eundem), ac cum venisset, rogavit eidem (f. eundem), ut deberet eum receptare in domo sua, quousque nuntius rediret ab Urbe vetere, et sciret voluntatem inquisitoris, et dictus Masseus noluit eum receptare, sed postmodum ipse testis die sabbati, *in quo* (inc.) proxime preterito fuit solus ad domum dicti Massei, et intravit porticum prius, quod est continuum cum domo, nesciente ipso Masseo . . . . . cuius Masse(i) exutus cito est (*inc*). (*f. così per* exivit cito) interogatus ad eid. (f. interea rogatus), et noluit expellere, tamen ipse testem stetit postea in dicta domo de conscientia ipsius Massei per quatuor dies, et fratre dicti Massei, et dixit quod *Francesca* (*sotto segnato di rosso*) famula ipsius Massei per . . . . . et alia necessaria (f. per id tempus prebuit .....)

Et facta est hec despositio in domo filiorum Pennelli de Urbe veteri, ubi moratur familia inquisitoris, presente fratre Angelo de Alba, Fratre Guidone de Urbeveteri Ordinis minorum, Magistro Leonardo a me requis(ito).

Altra pagina dalla parte opposta e più intera,

et interogatus sub vinculo prestiti iuramenti, dixit quod circa VIII vel VIIII annos vidit et cognovit Benecasam Selovelle de Tuscanella cum socio cuius nominis non recordatur, Iacobum Florum, et Guidoctium domne Uderose de Gradulis patarenos, et Riccam hereticam, quos hereticos ipse testis pluries receptavit in domo sua dirupta propter peccatum hereseos, per dies et noctes, et aliquando interfuit domna *Aldruda* (*segnato rosso*), uxor dicti testis, et una cum eodem teste receperunt dictos Iacobum Florum, et Guidoctutium patarenos; audivit item ibi monita et predicationes dictorum hereticorum multotiens de erroribus patarenorum predicantium, et docentium testi (*il testo oscuro* ha dm. ts. *ma potrebbe essere* et dantium testimonium) quod ipsi erant boni et sancti homines, et quod solum in eis erat salvatio, et nemo poterat salvari nisi per impositionem manuum eorundem; et alios audivit errores de quibus non recordatur. Credidit eis et dictis eorum erroribus, et credebat ipsos esse bonos et sanctos homines, et credebat habere mercedem de bono quod faciebat eis, et stetit in tali credulitate, immo perfidia, spatio X annorum; fecit eis R. pluriens adhorando eos juxta hereticorum rituum abusum; comedit et bibit cum eis, et dedit eis manducare et bibere, et necessaria fecit eis ministrari de bonis suis; et de pane, quem ipsi heretici benedictum appellant recepit et comedit; et duxit dictum Benencasam, Trencaloliu, et eius socium patarenos a domo Stradigocti Pelliparii

usque ad Gradulam. Item dixit, quod circa XII annos recepit in dicta sua domo Andream Castellane, et Bonamicum patarenos, quorum monitiones et predicationes audivit inibi de erroribus eorumdem. Et dixit interrogatus quod tunc venit ad eosdem hereticos duabus vicibus *Monalducius* (*segnato rosso*) Rayneri Xhristophani, et fuit eis amicabiliter locutus, et audivit inibi, una cum eodem teste, predicationes dictorum hereticorum.

Item dixit interrogatus, *q dca.* (f. quoad dicta, quod) VIII annos vidit et cognovit Gualdmum (f. Gualdelmum) de Viterbio, et socium eius patarenos, stantes et morantes in Colle sereno, et ostendit ei Guidoctus Guidonis Ronconis, et inibi fuit eis locutus. Tamen dixit quod non recordatur si fecit eis. R. vel non, et ceterum dixit interrogatus, quod occasione dicti
et fuit citatus per fratrem. -

Qui finisce il frammento. È un testimonio evidentemente ricreduto che parla, e non un inquisito. Se ne raccolgono alcune delle particolarità relative al falso credere de'paterini e le cure che si mettevano nel ricercarne. Ma di sì fatti documenti da' Tabulari Viterbesi altri sarebbe facile dissotterrarne con più diligente ricerca. Mi contenterò di publicare la minuta originale del seguente dettato.—

Archivio della Cattedrale n. 370 Pergamena corrosa.– (1)

..... *Ego Io. Gra. Card.* (*d'altra scrittura*) *g.ssetur* (*f. glossetur*) *in mittendo nobis* (f. a nobis) *priusquam bulletur*). La prima mezza linea è corrosa .....

(1) La prima parte si supplisca nelle lacune coll'aiuto dell'ultima, che è quasi la stessa, e più completa.

Dilectis flliis fratribus Ord. Min. inquisitoribus heretice pravitatis, *deputatis ancioritate apostolica et in posternm* deputandis (il corsivo è aggiunto sopra nell'interlineo) in Provincia et Forcalarii Comitatibus et quibuscumque civitatibus et locis, sive terris imperio ..... *fra* (*f. infra*) Arelaten, Aquen, et Ebreduen provinciarum terminos constitutis, Kmo in Xpo filio nostro R. (Roberto ?) illustri regi Sicilie *et comite provinciarum* (il corsivo è ab raso) mediate vel immediate subiect. ei, et in Civitate Avenion. *deputatis auctoritate apostolica et in postesterum deputandis* (il corsivo è abraso). Pre cunctis nostre mentis desiderabilibus catholicae incrementum fidei affectantes, nimio utique dolore replemur, cum audimus reliquos vel sentimus in illius depressionem qualicumque malignitate satagere, vel dapnabilibus, quam dapnandis machinationibus ..... derogando, seu commentis eandem mendacibus pervertendo *ad quorum* sternenda molimina, eo animosius aspiramus, quo in animorum stragem *percipimus* con *aspirare*. Sane ut accepimus in aliquibus partibus comitatuum Provincie et Forcale(rii). *et quibusdam* civitatibus, et locis, sive terris imperii que infra *Arelaten Aquen et Ebroduen* provincias

Km. in Xpo filio nostro R. illustri regi Sicilie, et comiti Provincie (il corsivo è cancellato) *mediate vel immediate* (il corsivo è abraso)

ac etiam in civitate Avenion, adeo infidelitatis error invaluit, quod ibi quam plurimi a via veritatis prorsus per devium falsitatis pestiferas ad concutiendum orthodoxe murum fidei machinas construant, molientes, fallacium argumentationum impulsibus, demoliri: verum licet ubilibet sedis apostoli-

cae diligentia contra illam dolosam astuciam, ne diffusius huiusmodi serpat morbus, remedium adhibere opor (oport unum in)
predictis tamen comitatibus, civitatibus, locis, sive terris cupientes anxie, ut negotium fidei, perfecte, elisis omnino quibuslibet erroribus, forcius (l. fortius) convalescat, vigilare, ad hoc per nos et alios eo studemus attentius quo *prefatum regem* (raso) . . .
predictorum comitatuum, civitatum, et locorum, sive terrarum dnum, ferventissimum utique *ipsius* (aggiunto sopra) fidei zelatorem promptiorem sentimus ad idem negotium efficaciter promovendum: providimus igitur ibidem ad presens personas aliquas circumspectas pro tanto negotio deputari, quarum honesta conversatio exemplum tribuat puritatis et
diant labia salutarem . . . ut sacro ipsorum ministerio prefati comitatus , civitates et loci contigui expurgentur. Ut autem Inquisitionis officium contra hereticos et hereseos
ac locis, sive terris possit efficacius adimpleri, discretioni vestre per apostolica scripta
vobis peccaminum , iniungentes quatinus in caritate dei, hominum timore postposito
ex alto predictum officium (segue abraso) ubique infra prefatos limites simul vel separatim, aut si
utilitas suadebit ad extirpandam *exinde* (abraso) hereticam pravitatem sub spe mercedis eterne sic efficaciter prosequi et exequi studeatis, ut presens prudentiam de comitatibus ipsis civitatibus , et locis sive terris , radix iniquitatis heretice succi (f. succisa)
vinea domini, exterminatis vulpeculis que perversis

morsibus demoliuntur eandem fructuose (catho)
lice puritatis. Si quos autem de pravitate predicta
culpabiles inveneritis vel infectos, *conspectos*
etiam infamatos (*inc*), contra ipsos,
*nec non et contra receptatores benefactores defen-
sores, et fautores eorumque* (*...plices*) (*f. compli-
ces*) *quoquomodo* (il cors. canc.), nisi examinati, *seu
excommunicati* (canc.). absolute, *nec non contra
receptatores, defensores, et fautores eorum* (interca-
lato sopra) velint (f. manca non) mandatis eccle-
sie obedire, juxta sanctiones canonicas, auctoritate
apostolica, hominum metu divino timori posposito,
procedatis, non obstantibus aliquibus litteris ad
quoscumque alios de comitatibus ipsis, seu civita-
tibus et locis sive terris, exceptis locorum dyoce-
sanis super huiusmodi negotio ab ipsa sede dire-
ctis, quarum deinceps huiusmo-
di faciendas nolumus auctoritate procedi, quin imo
ne procedatur per illas
pre (f.precedentis) pretextu commissionis specialiter
eisdem dyocesanis super hoc facte, nostros processus
civitatibus et dyoecesibus volumus impe-
diri, nec per hoc quod fidei negotium generaliter
in bus, et locis, sive terris, vobis com-
mittimus commissiones a prefata sede dyocesanis
eisdem factas, seu etiam ordinaria velint auctorita-
te procedere, intendimus revocare. Verumtamen si-
ve auctoritate sive ex delegatione pre-
dicte sedis iidem dyocesani in hujusmodi negotio
processerint neqq. (f. nequaquam volumus), in cur-
sum processuum, vel alias quomodolibet vestros im-
pediri processus, quin dyocesanorum ipsorum pro-

cessibus in eodem negotio procedere libere valeatis. Si vero aliqui ex predictis heretica labe penitus redire voluerint ad ecclesiasticam veritatem, eis juxta formam ecclesie absolutionis beneficium impertiatis *et pro pena seu penitentia* (cassato) et iniungatis eisdem, quod iniungi talibus consuevit, proviso soll (f. proviso solum o solemniter) ne simulata conversione redeant fraudolenter, et vos, imo potius se ipsos fallentes sub agnis, (f. abscondant, *o simile*) lupum. Quod si aliqui fuerint judicandi heretici, vel incarcerationis pene perpetue alicui ne fuerit infligenda; *ad id* (cassato.), quod vos ad id de dyocesanorum vel vicariorum suorum, si ipsis ces fuerint, consilio procedatur, ut in tante animadversionis judicio non po tus intercedat. Verum quia in tam gravi crimine cum multa oportet . . . sine ullo proferatur errore dure ac digne severitas ultionis, volumus et mandamus, ut illos ad hoc duxeritis deputandos in examinatione testium, quos recipi super crimine predictorum tibus oportuerit, adhibeatis *duas religiosas et discretas personas*....(abraso) in quarum publicam, si commode potest haberi, personam, aut per duos viros ydoneos, fideliter eorumdem depositiones conscribantur. Ad conscribendas quoque hujusmodi depositiones testium, et ad faciendum omnia que in *vobis officio* (abbonda) ad scriniarii seu tabellionis officium pertinent, teneri districte precipimus, cum pro iis, per deputatos ad hoc a vobis, requisiti fuerint, omnes et singulos vestri ordinis fratres, qui dum essent in seculo huiusmodi tabellionatus offi-

cium habuisse, et exercuisse noscuntur, et illos, et quibus idem tabellionatus cum ratione prefati negotii fidei fuit a dicta sede commissum ac in posterum committetur, conc. (f. concedimus)
huiusmodi fratribus, nec non et aliis religiosis quibuslibet qui similiter dum essent in seculo, dictum officium habuerunt et exercuerunt, quibuscumque et clericis secularibus, officium ipsum (dummodo) fratres religiosi et clerici, sint in sacris ordinibus constituti, exercendi libere offi
non obstante aliquo contrario statuto, canonis vel ordinis quocumque vallato munimine (faculta)
tem. Quod si testibus quos a vobis recipi, vel ab alio vice vestra, super eodem crimine (*parola rasa*) contigerit ex publicatione nominum eorundem videritis periculum imminere, ipsorum nomina non publi(centur sed se)crete coram aliquibus personis religiosis, vel aliis ad hoc vocatis (*segno di cancellatura*) de quorum ad sententiam vel condepnationem procedi volumus, exprimantur, et sic, non obstante quod illis con(tra quos) huiusmodi testes deposuerint, eorum nomina non fuerint publicata, ad cognitionem iudices instruendam
adhibeatur plena fides testium depositionibus eorumdem. Ut ergo commissi vobis officii debitum
et liberius exequamini (*parola abrasa*) ... committendi citationes testium, *receptiones* (abraso),examinationes, cum de hiis crimine, ac ipsius circumstantiis, duxeritis inquirendum, et denunciationes sententiarum quas in quoslibet hac de causa tuleritis, accersiendi (*sic*) quoque prout expedierit (*parola rasa*) pitos (*con segno a traverso del* p.) quoslibet

ut vobis in ..(huius)modi sententiis prebeant consilium opportunum, ac vobis assistant, convocandi eorum e lo (f. e loco) civitatum castrorum, aliorumque locorum, prout dicto negotio fidei videritis expedire. Insuper res plano et absque iudiciorum et advocatorum strepitu , ac contra illos qui in predictis comitatibus ac locis sive terris in hereseos crimine , *vel ipsum crimen contingentibus* (cancellato) quoquomodo commisisse licet ad alias partes se transferendos duxerint, procedendi, nec non faciendi vobis libros nos, et alia scriptà, in quibus inquisitiones facte et processus per quoscumque, auctoritate sedis apostolice legatorum ejusdem habiti contra hereticos continentur, a quibuslibet assignari, et observari omi tam per sedem apostolicam , quam in conciliis legatorum ejusdem sedis, *seu.....rum.* (*cancellato*) provide edicet qu cium fidei tangere dinoscuntur, *interpretanda esse vel declaranda una cum diocesano vel ips* (*cancellato; ma invece sostituito sopra*) sicut promotioni negotii et augmentationi fidei fuerit opportunum . . *vicario statuta ipsa sicut promotioni negotii, et augmentationi fidei fuerit opportunum* (cancellato) privandi de diocesanorum, vel, eis absentibus, vicariorum suorum consilio, hereticos eosdem crederitis, fautores, et defensores, eorumque filios et nepotes, proventibus, personatibus, dignitatibus, ac beneficiis ecclesiasticis publicis, ac honoribus quibuscumque, nec non et largiendi viginti vel quadraginta ncians opportunum videritis omnibus vere penitentibus et confessis qui ad vestram . . . . faciendam accesserint , plena sit vobis et singulis

vestrum, presentium tenore, facultas. *Vobis* pro hujusmodi negotio laborantibus, illam peccatorum veniam indulgemus, que . . . in generali concilio est concessa. Sociis vero fratribus vestri ordinis, et notariis (qui) vobiscum in prosecutione huiusmodi negotii laboraverint, ... et omnibns qui *personaliter* (cancellato) vobis astiterint in hoc negotio et qui ad impugnandum hereticos, fautores, et receptatores, *beneficatores* (cancellato), et defensores eorumque ces (f. complices) quoquomodo vobis ex animo prestiterint consilium, auxilium id (f. in id et) favorem, de omnipotentis dei misericordiam (*sic*), beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, auctoritate confisi, tres annos de inuinctis sibi penitentiis relaxamus. Et si qui ex hiis in prosecutione hujusmodi negotii forte decesserint, eis peccatorum omnium de quibus corde contriti, et ore confessi fuerint, plenam veniam indulgemus. Compescendo (?) niconem premissa per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, predicatores, quo . . . . officio, quod ad ipsos nullatenus pertinet, quorum interest tantum latitantium ac indulgentiam, siquam forte habent, exponere, liberam vobis et singulis vestrum concedimus, vigore presentium, facultatem. Ceterum, si forte, quod non credimus, aliqui cujuscunque condicionis *prefatos limites sint extra* (cancellato) huic negotio vobis commisso se opponere, seu illud presumpserint aliquo (f. aliquo modo) impedire, ut non possit procedi libere in eodem, immo nisi requisiti, illud faverint, et juxta posse suum singuli juverint studiose, contra eos tamquam contra hereticorum fautores, et defensores procedatis. Denique ut circa pre-

missa ne vobiset *singulis vestrum* cohertionis (*sic*) expedita et inviolabilis adsit auctoritas, volumus,

ut viriliter exequamini, invocato, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, contradict ecclesiasticam appellatione postposita compescendo; non obstantibus aliquibus privilegiis, (quibus) cunque personis cujusvis conditionis, dignitatis, vel gradus, religionis, vel ordinis predicatorum, minorum seu heremitarum, sive communitatibus, vel universitatibus, civi(tatibus) generaliter sub quacumque verborum expressione vel forma a memorata sede concessis, vel

(f. con)cedendis; etiam si dicatur in illis, quod eis per aliquas litteras totum de verbo ad verbum continentes privilegiorum, vel indulgentiarum ipsarum, nequeat derogari, et illis maxime privilegiis (vel indul) gentiis, quibus ab ipsa sede concessum est aliquibus, seu concedetur deinceps, quod excommunicari (vel) supponi non possint ecclesiastico interdicto, aut predictorum, vel aliorum quorumlibet ordinum fratres ad executiones aut ad citationes quorum libet, sive denunciationes sententiarum excommunicationis, suspensionis, vel interdicti, auctoritate litterarum apostolicarum minime cogi possint, nisi de ipsorum ordinibus et privilegiis vel indulgentiis eis super hoc a sede concessis eadem habentibus (inc.) litteris mentio specialis; cum ex hujusmodi vel aliis privilegiis et indulgentiis *quibus cumque* (cancellato) nullum vobis *in tante* (gravi)tatis negotio velimus obstaculum interponi, etiam constitutione de duabus dictis edita in concilio.

Data huiusmodi littere debet precedere datam littere superioris. *Altra pergamena aggiunta con cucitura*

Sopra Ego Io. Gra. Card. g°ssert (sic) in mittendo nobis priusquam bulletur (*alia manu*). (*in bianco*) (*abraso*) dilecto filio . . . . . ministro provinciali ordinis minorum in administratione provincie (*in bianco*). Pre cunctis nostre mentis desiderabilibus catholice incrementum fidei aflectantes, nimio utique dolore replemur cum audimus aliquos, vel sentimus ad illius depressionem qualicumque malignitate satagere, vel dapnabilibus ipsam depravando reprehensionibus aut detractionibus, et abrogabilibus derogando, seu commentis eamdem mendacibus pervertendo, ad quorum iniqua consternenda molimina eo animosius aspiramus, quo in animarum stragem perniciosius eos agnoscimus conspirare. Sane, ut accepimus, in aliquibus partibus comitatuum, provinciarum Forcalcarii, et quibusdam civitatibus et locis, sive terris imperii que infra Arelaten. Aquen. et Eboduen. terminos constitutis, *Kmo in Xpo filio R. illustri Regi Sicilie* (abraso) (pro) vincie mediate vel immediate *subiectis* (abraso), et etiam (piccola abrasione) in civitate Avenione, adeo infidelitatis (error) invaluit, quod ibi plurimi a via veritatis prorsus aversi, euntes per devium falsitatis, pestiferas ad concutiendum orthodoxe murum fidei machinas construant, molientes ipsam fallacium argumentationum impulsibus demoliri. Verum licet ubilibet sedis apostolice diligentia contra talium dolosam astuciam (ne) diffusius hujusmodi ser-

pat morbus, remedium libenter adhibeat opportunum, in predictis tamen comitatibus, civitatibus, locis, sive terris cupientes anxie ut negocium fidei jugi profectu, elisis omnino quibuslibet erroribus, forcius convalescat, vigilare ad hoc per nos et alios studemus attentius, quo *prefatum regem* (abraso) predictorum comitatuum, civitatum, et locorum sive terrarum dominum, ferventissimum utique ipsius fidei zelatorem *ferventiorem* (*abraso, e scritto sopra* promptiorem) sentimus, ad idem negocium, effica(citer) promovendum. Providimus igitur ibidem ad presens personas aliquas circumspectas pro tanto negocio deputari, quarum honesta conversatio exemplum tribuat puritatis, et doctrinam funditus erudiant labia salutarem, ut sacro ipsorum ministerio prefati comitatus, civitates, et loca sive terre ab hujusmodi (f. sordibus) (mali)gnis expurgentur. Verum quia de prudenti tua industria firmam in domino fiduciam obtinemus (f. ideo) discretioni tue per apostolica scripta firmiter precipiendo mandamus, quatinus de consilio aliquorum fratrum tui ordinis eligas duos de fratribus eiusdem ordinis tue administrationis, idoneos ad hujusmodi opus dominicum exequendum, eisque in virtute obdientie districte apostolica precipere auctoritate procures, ut inquisitionis officium in ipsis comitatibus, civitatibus, et locis, sive terris, contra hereticos, credentes, fautores, defensores, *benefactores* (cancellato) et receptatores eorum *que complices* (cancellato) quosque (*inc.*), juxta formam in aliis nostris litteris expressam, quas fratribus predicti ordinis inquisitoribus hujusmodi pravitatis in eisdem comitatibus

civitatibus, et locis, seu terris, deputatis auctoritate apostolica, et in posterum deputandis, non expressis aliquorum nominibus, super exequendo dicto inquisitionis officio, destinamus, exequi studeant diligenter. Nos enim predictos duos fratres quos ad hoc elegeris, et utrumque ipsorum prefatum officium exequi juxta formam in litteris ipsis expressam, ac ipsos illam potestatem et auctoritatem plenarie habere, volumus, que in eisdem litteris continetur. Si vero tu, vel vicarius tuus te absente, aliquem inquisitorum hujusmodi, ex aliqua forte causa, nonnunquam fore videritis amovendum, ipsum amoveatis et si deliberatione cum aliquibus discretis fratribus dicti ordinis prehabita, hoc fore videbitur faciendum. Et si aliquem, vel aliquos, inquisitorum ipsorum decedere forte contigerit, vos substituendi, de consilio aliquorum discretorum fratrum eiusdem ordinis, alium vel alios, loco illius vel illorum qui decesserint, ita quod hujusmodi substituti iisdem omnino auctoritate et potestate fungantur, tibi dictorumque vicaria, si tu absens fueris, plenam et liberam concedimus tenore presentium, facultatem.

Data hujus littere debet preponi date littere superioris (*eadem manu, qua alie notulae litteris praefixae aut subiectae*); e son in tutto tre pergamene cucite, una appresso l'altra. Qui han fine le minute, per fermo assai perturbate qua e là nel dettato. Illustrarle richiederebbe più studi storici ch'io non posso destinarvi. La stessa epoca non oso determinare. M'è sembrato vedere indicato in un frammento l'a. 1321. È egli vero? Altri vi guardino meglio, e lo stabiliscano.

(*Continua.*)

Due Orazioni di s. Giovanni Grisostomo di greco recate in italiano da Giuseppe Spezi Professore di lingua greca nell'Archiginnasio romano, scrittore nella Vaticana, uno de'trenta della pontificia Accademia di archeologia.

AI DOTTI E CORTESI LEGGITORI

GIUSEPPE SPEZI.

Queste orazioni di san Giovanni Grisostomo, l'una *Ad Eutropio*, l'altra *Su l'avarizia*, e da lui dette ne' tumulti civili di Costantinopoli, tenendo Arcadio l'impero, ho io tradotto dal testo greco dell'edizione de'padri Maurini, che l'anno 1721 fecesi in Parigi. E della prima solamente mi è venuto fatto di legger quella di Gian Antonio De Luca veneziano, della seconda poi niuna italiana traduzione. Ora il De Luca ho per molto elegante più che fedele scrittore volgarizzando. La quale sua poca fedeltà mi ha posto nell'animo qualche dubbio, non egli forse abbia di greco in italiano messa quell'orazione: tanto ivi si trovano pensieri dove mutati, dove aggiunti, che nel greco testo non sono: ovvero che siasi incontrato a leggere alcun codice del santo dottore in parecchi luoghi da'codici dissomigliante, cui ebber davanti agli occhi e seguirono i padri Maurini. Laonde questo mio giudicio non dee punto allo scrittor veneziano togliere la lode di aver fatte italiane alcune orazioni de' santi padri greci, e di esser entrato

anch'egli in questo aringo bellissimo di tradurre i sacri dottori della chiesa. Il quale aringo piace ora a me di correre un poco ; affine di risvegliare in Italia col suono chiarissimo delle antiche e sante trombe l'amore e lo studio addormentato dell' eloquenza sacra. Alla cui impresa con tanto maggior piacere io mi conduco, quanto più intendo anche l'importanza di dare oggi alle stampe libri e dottrine migliori, che , colpa e vergogna di questa età, non si danno. Ed in un secolo come questo , che ora volge, troppo inteso alle fuggevoli e materiali cose di quaggiù, e niente, o pochissimo, dal pensiero delle spirituali ed eterne occupato: in un secolo come questo, in che l'uomo grandemente affaticasi in accostarsi tutto alla terra, e partirsi dal cielo; qual mai voce più amica può alle nostre orecche risonare di quella, che dalla materia ci ritorni allo spirito , dalla terra al cielo ne richiami ? E quando cotal voce adoperi ciò con una quasi onnipotenza di suono, che pro di questo maggiore può oggimai essere nel mondo ? Ora o sono al tutto smemorato, e perdo il senno, o con savio giudicio stimo, che quel bene possano tra gli uomini mirabilmente fare le sacre e stupendissime orazioni del grande Basilio , del Nazianzeno e del Grisostomo. Adunque io mando innanzi due orazioni di questo voltate in italiano, siccome saggio del mio proponimento. Che s'elleno verranno bene accolte non pur dai dotti, ma dagli studiosi della sacra eloquenza, e mi procacceranno favore di alto e generoso uomo , il quale , portando io questo non lieve peso , mi conforti, e diami un po' di spalla; assai

altre orazioni e parecchie altre opere de'padri greci ho in animo di far tener dietro a queste due: altrimenti dubito non dovere mio malgrado nel mezzo del cammino volgermi indietro, e porre giù l'incarco, non il desiderio, di condurre molto più in là, che sin qui non è, l'opera del tradurre gli eloquentissimi e santi padri. Poichè già molti illustri italiani, tra'quali il Passavanti, il Caro, il Florimonte, il Gozzi, il Bianchini, il Zorzi, il Marioni, il Ricci, il Fantoni, con pubblica lor lode e universale utilità volsero, ma in una parte di quella solamente, l'ingegno, gli studi e le fatiche.

PRIMA ORAZIONE DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO
AD EUTROPIO EUNUCO PATRIZIO E CONSOLE

ARGOMENTO

Eutropio era sommamente venuto nella grazia dell' imperatore Arcadio, intanto che col consiglio e coll'autorità governava i più importanti affari dell' impero. Egli anche fu cagione, che venisse promosso alla sedia di Costantinopoli il Grisostomo; di cui da prima poneva l' animo a udire e ricevere i consigli. Ma riprendendolo spesso ed amichevolmente di avarizia e di ambizione il santo dottore, questi dipoi gli venne in odio. E tra le cose, che contro al voler del Grisostomo ebbe quegli ritrovato, fu di porre una legge, la qual privava del diritto dello asilo e della immunità le chiese. Ma Eutropio con questo ebbe il suo danno procurato: poichè avendogli Arcadio dato onore di console, si tirò addosso lo sdegno del popolo. Laonde un tribuno per nome Tribigildo, radunata di consiglio, benchè occulto, di Gaina una schiera di soldati, ottenne dal timoroso principe, che si togliesse del consolato Eutropio. Il quale non avendo ove più sicuramente cessare il furore del popolo e de'soldati, trasse in chiesa: e quivi in quello asilo medesimo, ch'egli si sforzò di annientare, supplichevole fu co-

stretto di porre il piede. Allora e l'asilo della chiesa, e la persona di Eutropio, solo il Grisostomo si levò a difendere; e fortemente si oppose all'impeto del popolo e de'soldati. Adunque il dì seguente che si era in chiesa riparato Eutropio, disse il Grisostomo questa eloquentissima orazione: dove discorre mirabilmente sopra il caduco e lieve stato delle umane cose; chiama Eutropio, a cui dimostra come senza consiglio e fuor di ragione aveva osato di violare quella immunità delle chiese, la quale primo di ogni altro ei fu da necessità mosso di chiedere, e in essa ricoverare: e sì potentemente indusse a pietà di Eutropio la già sdegnata moltitudine del popolo, ch'ella per compassione di lui le lagrime non tenne. Questa orazione fu detta l'anno 399 *di Gesù Cristo.*

ORAZIONE

Sempre, ma ora singolarmente, si vuol dire: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (*Eccles.* 1. 1.). Or dov'è la pompa del consolato? dove le luminose lampane? dove gli applausi, e le danze, e i banchetti, e tutto il popolo raunato? dove le corone e gli arazzi? dove lo strepito della città, e i viva de'giuochi equestri, e le adulazioni degli spettatori? Elle passaron tutte: un forte vento gittò a terra le foglie, ha reso ignudo, e sin dalle radici l' albero scrollato. Cotale impeto venne da quel soffio di vento, che poco andò non facesse tremare essi medesimi nervi dell'albero, e questo non diradicasse. Or dove sono fuggiti gl'infinti amici? dove i desinari e le cene? dove lo sciame de'parassiti, e lo schietto vino per tutto il

dì tracannato, e le diverse arti de'cuochi, e que'che servono al podere; i quali di fare e dir tutto a grazia han per costume? Eran siccome notte e sogno eglino tutti, e appressatosi il dì svanirono: erano fiori di primavera, e passata questa inaridiron tutti: eran'ombra, e disparve: eran fumo, e dissipossi: eran bolle di acqua, e scoppiarono: ragnateli erano, e si guastarono. Laonde questa spirituale sentenza cantiamo ognora, dicendo: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Tali parole son da scrivere continuamente nelle pareti, nelle vesti, nel foro, nella casa, nelle vie, negli usci, nell'entrate, ma sopra tutto nel cuor di ciascuno; e di ogni tempo rivolgerle nel pensiero. E poichè la frode nei negozi, gl'infingimenti, la ipocrisìa paiono a molti essere verità, quella sentenza dee ciascun'uomo ogni dì e desinando, e cenando, e insieme gli uomini conversando recare al vicino per la memoria, e dal vicino udire: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

Non diceva io di continuo, che ricchezza è fugace? ma le mie parole non comportavi, ch'ella è servo ingrato? ma nol credevi. Or ecco ti addimostra co'fatti l'esperienza, che non pure fugace, non pure ingrata, ma omicida ella è anche: perchè a tale ti ha condotto, che sbigottisci e tremi. E quando mi rampognavi, perchè il vero ti parlava, non diceati forse: Io ti porto amore più che i tuoi adulatori? Io, perchè ti riprenda, non ho men cura di te, che quale fa le tue voglie? e questo anche non diceva: Hassi a por fede nelle percosse degli amici, anzi che ne' facili baci de'nemici? (Prov. 27. 6.) Se le mie percosse avessi tu portate, i costoro baci or non ti avrebbe-

ro partorito morte: quelle arrecavano sanità, questi han generata insanabile malattia. Or dove sono i coppieri? dove quegl'insolenti, che costringevano il popolo a darti il passo nel foro, e colle spesse lor lodi ti metteano in cielo? Volser le spalle; ebber negata l'amicizia; e ne' tuoi mortali pericoli a sè procacciano scampo. Ma tenghiam noi diverso modo: chè dal misero tuo stato non volgiamo indietro la faccia; e te caduto a terra proteggiamo e curiamo. La chiesa, cui facevi guerra, ti apre il suo grembo, e t'accoglie: i teatri, in cui tanto studio ponevi, e che spesso ti eran cagione di sdegno contra noi, ti abbandonarono, e misero a morte. Nondimeno mai non restammo di dirti: Perchè ciò? tu infuri contro alla chiesa: tu hai nel precipizio i piedi: ma gittavi dopo te ogni savio consiglio. E il popolo, che traeva a' giuochi equestri, consumato innanzi il tuo avere, ora per ucciderti aguzza il coltello: la chiesa dall'importuno tuo sdegno danneggiata, d'ogni parte soccorre, studiosa di tirarti fuor delle reti, in che se'caduto.

Non fo io queste parole per insultare a chi ora giacesi a terra, ma per meglio rassicurare di non cadere coloro, che stanno in piedi: non per riaprire le altrui ferite, ma per tenere in maggior sanità i non feriti: non per affondare chi da'flutti è portato, ma per istruire di non rompere in mare chi felicemente vada navigando. E per qual modo? Pensando i mutamenti delle umane cose. Perciocchè questi se avesse temute le mutabili fortune, or non porterebbe il loro rivolgimento: ma poichè non da'domestici, non dagli altrui consigli, prese materia di

venir saggio; voi almeno che siete chiari per ricchezza, traete pro dalla sua disavventura. Conciossiachè niente ci ha più lieve delle umane cose, tanto che qualunque nome al loro nulla tu ponga, mai non aggiungi al vero: o le dica fumo, o fieno, o sogno, o fiori che appaiono in primavera, od altro: per questo modo sono fuggevoli e niente, e anche di là dal niente. E che non pure sien tali, ma ognora presso a cadere, quinci puossi imparare. Chi più di questo fu da terra levato? chi nel mondo vincevalo in ricchezze? non era egli salito in grandissimi onori? non l'aveano in riverenza, e avanti a lui non tremavano tutti? Or'ecco è precipitato in più miseria di chi è posto in catene; è caduto in più rea fortuna che i servi, in più povertà che i paltoni consumati da fame: e tutto il dì gli stanno dinanzi agli occhi spade affilate, e baratri, e carnefici, e vie, le quali a morte conducono. Non lo ricrea memoria de'passati diletti: ma egli nè anche del comun sole si gode; e a mezzo il giorno, a guisa d'uomo che in oscurissima notte dimori, e sia ristretto in poche mura, è anche privato del vedere. Ma perchè io mi studio di ciò narrare, se non basto per niuna guisa a spiegar con parole l'infelice stato di lui, al quale ogni momento par d'essere menato a morte? o perchè ci adopero la lingua, se vivi vivi questi suoi mali ei con immagine ci dipinge? Imperocchè mandati ieri per lui l'imperatore chi lo avessero a menare a forza; egli corre al sacro tempio: era di morto pur mo la sua faccia: e lo sbattere de'denti, il percuotersi, il tremito della persona, la interrotta voce, la incerta lingua lo somigliavano a viva statua.

Non dico io questo per fargli onta, o ridere del suo danno; ma per ammollire il vostro cuore, e indurlo a pietà, ed a stimare che tal martirio siagli castigo sufficiente. Poichè tra noi essendo alquanti sì disumani, che ci accusano pur di averlo in chiesa ricevuto; io volendo rompere col mio discorso il duro animo loro, vi ho ad una ad una le sue dolorose angosce recate dinanzi agli occhi. E onde, carissimo, oggimai ti adiri? Perchè, risponde, al tempio si ha ritratto chi di fare al tempio un' aspra guerra non si rimase. E perciò stesso vuol darsi lode a Dio, il qual permise che questi fosse in così dura necessità precipitato, da imparar la potenza e la bontà della chiesa: la potenza, sostenendo or'egli tanta mutazione di cose, colpa dell'odio, nel quale ebbe la chiesa: la bontà, ricoprendolo sotto quello scudo medesimo, ond' egli la combatteva, la chiesa; e raccogliendol sotto le sue ali sicuramente, non si riduce a memoria le passate ingiurie di lui, ma con grande benevolenza apregli incontro per riceverlo il seno. Trionfo di questo maggiore non fu mai: vittoria grande come questa non si portò: e questo i gentili commuove; questo gli ebrei fa vergognare; questo il sereno aspetto di lei mostra palese: perocchè a vinto e preso nemico ella perdona; e lui abbandonato e in dispetto avuto da tutti, solo la chiesa a modo di tenera madre nasconde sotto le sue ali, e cessa l' ire imperiali e l'odio e il furor popolare. Questo in verità è gloria somma dell'altare. Quale gloria, dirà forse altri, che uomo di empietà, di avarizia e di rapina tocchi l'altare? Guardati, o uomo, di

così favellare: chè toccò i piedi di Cristo una impurissima anche e pubblica meretrice: e Gesù non l'ebbe in delitto, ma in lode e grande ammirazione: poichè non la immonda femmina sozzò l' uom mondo e netto: ma il mondo e vuoto di colpa col suo purissimo tocco l'empia e meretrice donna purificò. Guardati, o uomo, di tenere a mente le offese altrui: chè noi serviamo a quello, che fu messo in croce, e che disse: *Dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt* (*Luc.* 23, 34). Ma questi, tu dirai, con leggi da ciò allo asilo chiuse le porte del tempio. Ed ora egli appreso ha col fatto quel che operò: e col fatto medesimo ha primo di ogni altro rotta la legge, di sè porto spettacolo al mondo: e poniamo che taccia, pure di qua manda fuori una voce, che ammaestra tutti, dicendo: Restate di operar similmilmente, per non sostenere quello che io. Egli è sorto maestro a cagione di sua presente sventura: e dello altare esce lume più splendido e più terrore; perchè lo altare tiene un leone incatenato. E anche ad una regale immagine tanta gloria non viene, se il re sedendo su di alto trono sia di porpora vestito, e abbia il crine ornato di diadema solamente; quanta se sotto i regii suoi piedi giacciano i barbari eziandio con mani legate dopo le spalle, e con volti giù a terra inchinati. E ch'egli non profferisca parole di persuasione, ne fate anche voi coll'affrettarvi, e concorrere a questo luogo testimonianza. Perocchè a noi oggi accade mirare nuovo spettacolo, e così grande ragunanza: e veggio qui raccolta la città, non altrimenti che nella sacra festa di Pasqua suol congregarsi. Tanto questi, comechè

taccia, vi ha tutti a sè chiamato, mettendo fuori colle sue opere una voce chiara più che tromba. E le vergini avendo le loro stanze lasciato, le donne le abitazioni, gli uomini il foro, qua tutti traeste, per veder quasi in giudicio menata la natura umana, e nudato il dubbio e instabile mutamento de' beni di quaggiù; e per mirare quella faccia di meretrice, la quale essendo ieri e l'altro dì sopra tutte bellissima, ha or deposto per forza di spugna il belletto e non suo colore. Tale prosperità segue lo smisurato amore dei ben del mondo, la qual si mostra poscia più deforme di rugosa e pallida vecchia. Ha cotale sventura sì grande forza, che uomo già felice e chiarissimo in tanta abbiezione oggimai travolge.

Qua rechi il piede chiunque abbonda in ricchezza; e faccia frutto: conciossiachè egli vedendo di sì alto scanno caduto chi pure accennando era uso di scuotere il mondo, e preso di paura, e fatto più timoroso che qualunque rana o lepre non è, avvegnachè sciolto di catene, e non da ferri, ma di timore stretto, pure abbraccia or questa colonna timido e tremante; egli, dico, calchi la superbia, si spogli del fasto, e posta mente alle cose umane, che meglio son da considerare, parta quinci più ammaestrato di quelle parole, che le sante scritture dicocono: *Omnis caro foenum, et omnis gloria hominis ut flos foeni, aruit foenum, et flos eius decidit* (*Isai.* 40, 7): e anche di quelle: *Sicut foenum velociter arescent, et sicut olera herbarum cito decident* (*Psal.* 36 2): *quoniam sicut fumus dies eius sunt* (*Psal.* 101. 4): e parole altre somiglianti. Per contrario l' uom povero qua entrando, e affissati gli

occhi a questo spettacolo, non rincresca a sè medesimo, e di suo stato più non si dolga: ma renda grazie a povertà, la quale gli è come sicuro asilo, come porto tranquillo, e quasi rocca in alto monte. E queste cose egli considerando, se in sue mani sia messo l' eleggere, ami piuttosto lo suo essere presente, che per picciol tempo stando in molti tesori, venire a un tratto in pericolo del proprio sangue. Vedi guadagno a ricchi e poveri, ad alti ed umili, a servi ed ingenui uomini proposto dall'aver quegli ricoverato in chiesa: vedi medicina, che sana chiunque vedute siffatte cose, quinci ritragga il piede.

Or v'ho io forse intenerito? ho del cuor vostro cacciato lo sdegno? ho spenta la crudeltà? a benevolenza vi ho mosso? Bene io lo credo: e questo assai mi dicono i mesti volti e le lagrime, che giù vi piovono dal viso. Poichè dunque si son mutati in pingue e fertile campo i cuori di pietra, or via generando anche frutto di misericordia, e portando piene spighe di compassione, gettiamci dinanzi all' imperatore ginocchioni; o meglio supplichiamo al benignissimo Dio, che rompa l' ira del principe, e gli metta in core pietà, sì che faccia a noi di questo misero uomo grazia perfetta. Chè dal dì che questi ha riparato in chiesa, molto è tornato in meglio. Conciossiachè quando l' imperatore ebbe contezza lui essersi raccolto a questo asilo, essendo allora l' esercito presente e pieno d' ira contro al mal fare di lui, e gridando « alla croce alla croce »; tenne il principe assai lungo ragionamento, coll'animo inteso a rimuovere lo sdegno militare; fermando che

non solamente il male di questo infelice, ma eziandio il suo passato bene si dovesse recare a memoria: perchè al bene si avesse grazia, ed al male come ad uomo si perdonasse. Ma di nuovo stringendo queglino l' imperatore a vendicar sopra il reo l'offesa maestà, levando la voce al cielo, gridando morte, scotendo le aste, e con furore saltando; allora uscirono fuor de' pietosi occhi del principe due fiumi di lagrime: e il principe tornando loro in memoria la religione del luogo, a cui si ritrasse il reo, finalmente a pena pose freno alla baldanza militare.

Moviam dunque ancor noi a far quello, che si appartiene. Imperocchè come di perdono sarete voi degni, se perdonata il principe, e lasciatasi andar della memoria una propria offesa, voi a' quali costui non apportò danno, voi mostrerete di fuori cotanta ira? o come disciolta sì grande radunanza a' sacramenti vi accosterete? come a Dio volgerete quella preghiera, in cui ne s' impone di pregare: *Dimitte nobis, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* (*Matt.* 6, 12): se di vostre ragioni il debitore chiedete? Oh! vi ha egli fatta onta. E neppur noi ciò negheremo. Ma or non è tempo di giudizio, sì di misericordia; non di ragioni, sì di clemenza; non di esame, sì di perdono; non di voti e di sentenze, sì di pietà e di grazia. Niuno di voi adunque si adiri; niuno di mal cuore ciò porti: ma piuttosto preghiamo il clementissimo Dio, che di molti più dì faccia grazia al reo, e lo ritragga del presente strazio; acciocchè egli da'suoi peccati si forba: e facciamo insieme preghiera per esso all' imperatore, supplicandolo per la chiesa, per l'altare, di rendere un uomo alla santa

mensa. Per tal modo verremo in grazia al principe; e Iddio innanzi che il principe accetterà il nostro fatto, e ci renderà buon cambio di questa umanità. Tanto Iddio da sè ributta, ed ha in odio l'uom crudele e senza misericordia; quanto chi è pietoso ed umano ama, ed abbraccia. Ed a lui Iddio, s'è giusto uomo, apparecchia assai più bella corona; se peccatore, si pone dopo le spalle il suo peccare; di pari misericordia un conservo rimeritando: *Misericordiam volo, et non sacrificium* (*Ose.* 6, 6). E dovunque nelle sante scritture abbia tu a volgere lo sguardo, scorgerai, che Dio sempre vuol questo; e dice esser questo, che lava i peccati. Laonde anche noi per questa guisa ci faremo Iddio più benigno; per questa sciorremo i peccati nostri; per questa saremo alla chiesa di ornamento; per questa l'ottimo principe, come ho testè detto, si loderà di noi; per questa ci applaudirà ogni popolo, anzi andrà la fama dell'umanità e clemenza nostra ai confini del mondo; e questo ivi saputosi, di nostre lodi sarà piena ogni terra. E per meritar veramente cosiffatti beni, gettiamci ora ginocchioni, preghiamo, supplichiamo: leviamo di pericolo uno, e schiavo, e fuggitivo, e supplichevole, affinchè entriamo ancor noi ne' beni eterni bontà e mercè di Gesù Cristo signor nostro: il quale ora, e sempre, e in tutti secoli abbia gloria ed impero. Così sia.

SECONDA ORAZIONE DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO DETTA POICHÈ SATURNINO ED AURELIANO FURONO CACCIATI IN ESILIO, E GAINA ERA USCITO DI CITTÀ; E SOPRA L'AVARIZIA.

ARGOMENTO

Poichè certo Gaina dopo di avere, quando a forza, quando per inganno, la ruina di Eutropio procurata, ogni dì più saliva in arroganza; e' venne a tanto che con armi ed uomini di sua parte, chiedeva la testa di Saturnino ed Aureliano, i quali erano de'maggiori e più ricchi uomini dell' impero: nè con altro patto, dalla morte in fuori di quelli, minacciava di porre giù le impugnate armi. Onde Arcadio imperatore, che colla inerzia e viltà dell'animo aiutava qualunque ingiurioso uomo, non ebbe core di negar cosa, quantunque sì indegna: ed era in sul dare a morte uomini tanto illustri, se il Grisostomo a modo che un comune padre di tutti, *siccome dice egli stesso, non si faceva innanzi a Gaina; e* andando attorno, *sono sue parole,* esortando, pregando, supplicando, che da' signori quella procella si allontanasse, *non avesse impetrato, che assai fosse il mandare ad esilio Saturnino ed Aureliano. Il che seguì intorno al principio dell'anno* 400 *di Gesù Cristo. Adunque il Grisostomo, condotta a fine tale impresa, disse questa bellissima*

orazione : dove da prima discorre dei tumulti civili di Costantinopoli, della fallace sorte delle umane cose e della vanità somma delle ricchezze: loda i beni della povertà : ricorda e pone dinanzi agli occhi i pericoli, a' quali sono i ricchi uomini sottomessi: da ultimo coll'esempio di Giobbe induce a sostener fortemente le disavventure di questa vita mortale.

ORAZIONE

Ho io tenuto lungo silenzio; e dopo assai tempo qui ritorno, tirato dall'amore, che a voi porto. E da voi non m'ebbe niuna viltà di animo, o infingardaggine di mia persona dilungato; ma desiderio di comporre un civile tumulto, e mettere in pace uno sdegnato e tempestoso mare, traendo di pericolo i naviganti; e prendendo per mano chi presso era ad annegare, studiandomi con ogn'ingegno di ridurlo a tranquillo porto. Imperocchè son padre comune di tutti; e si vuol prendere pensiero non pure di chi sta fermo e sicuro, ma di chi è a terra caduto; non pur di quelli, cui felice vento meni soavemente, ma di coloro, che qua e là sono da tempesta gittati; non pur di quelli, che in quieta e tranquilla stanza riposano, ma di chiunque in pericolo dimori. Queste cagioni mi spinsero a lasciarvi per alcun tempo, andando io attorno, pregando, esortando, supplicando, affinchè da alquanti signori una procella si allontanasse. E poichè ora a così ingrato uffizio ho posto fine, a voi ritorno, che sicuri e tranquilli in questo mar della vita navigate. Io mossi a quelli per cessare una tempesta; a voi mi riconduco, perchè tra voi non levisi tempesta: andai a quelli per ritrarli di angoscia; mi sono a voi recato novamente, perchè in angoscia non cadiate. E siccome si dee aver cura non solo di chi sta in piedi, ma di chi giacesi in terra; per tal modo non debbesi por cura

solamente in questo, ma in quello eziandio: acciocchè quegli si rilevi, questi non cada: perchè l'uno esca di affanno, l'altro non vi entri. Conciossiachè niente è saldo tra le umane cose; niente di loro, che non si muti in contrario: ma elle bene si agguagliano a mare in fortuna, dove ogni dì si rompe, e fassi naufragio. Or'ogni cosa è di tumulti e turbamenti ripiena: in ogni luogo si trovano scogli, e precipizi, e rupi sotto l'onde nascoste: niuna parte oggimai è di paure, di pericoli, di sospetti, di agonìe e di tremiti vuota. Niuno all'altro dà fede: tutti assale timore del suo vicino. Ah! che forse l'età si appressa, cui già dipinse il profeta con tai parole, dicendo: *Ne fiduciam habeatis in amicis, et in principibus nolite spem ponere: a suo quisque proximo cavete; a coniuge tua cave, ne quid illi credas* (*Mich.* 7. 5). E perchè questo? Perchè reo tempo ora volge: *Quia omnis frater insidiatur calcaneo, et omnis amicus dolose incedit* (*Ierem.* 9. 4). Non l'amicizia è sicura: non è fermo il comun sangue: più non sono i beneficii dell'amore: la civil guerra tiene ogni cosa; e guerra non palese, ma coperta. Da per tutto vedi simulati visi. Quante pelli di pecore cuoprono senza numero lupi! onde ora si farebbe la vita più sicura tra nemici, che non tra coloro, i quali si paiono amici. Tale oggi levasi d'improvviso contro a te, e gittata la maschera dal volto, ti accusa più crudelmente di chi piatisce ai tribunali; che ieri ti stava intorno, faceati carezze, e le tue mani baciava. Tale oggi ti trae in giudicio, e calunnia, che ieri tante grazie rendeva. E chi ha questi scandali generato? Amore di ricchezze, e desiderio stolto di avere. Oh! insana-

bile infermità: oh! fuoco inestinguibile: oh! tirannìa per tutto il mondo distesa, ch'è l'avarizia.

Il perchè io, il quale anche prima diceva questo, non cesserò di gridare: se ne accendano pur molti contra me, dicendo: E quando porrai tu fine ad armar la tua lingua contro a'ricchi uomini? perchè di far loro sì lunga guerra non ti rimani? Ma sono io forse in guerra con essi? impugno contro a loro le armi? o piuttosto non dico, e procuro loro ogni bene? non sono eglino forse, che contra sè aguzzano le coltella? non ha ciò mostro l'esperienza, che io gridando, io rampognando di continuo, adoperava in lor bene: e ch' eglino, i quali m'incolpano di così favellare, eglino in verità sono di sè stessi nemici? Voi certamente avete i fatti dalle mie parole non discordare veduto. Che altro quelle sonavano da questo in fuori, cioè: Ricchezza è fuggevole, e delle tue passa in altrui mani? Oh! foss'ella fuggita senza più, e non avesse anche posto a morte: avess'ella mutata stanza solamente, e non tolti anche di mezzo i loro posseditori. Vedi siccom'ella non pure abbandona, non pure dell'uomo è mala protettrice; ma pone anche il collo di lui sotto la spada; lo precipita in profondo, come traditora pericolosa; ed a' suoi amatori sopra tutto porta guerra. Oh! umane ricchezze veramente fallaci, ingrate, omicide, implacabili belve, dirupi alpestri, scogli pieni di marosi, mare in podere di tutti venti, tiranne crudeli, signore di qual vuoi più barbaro più spietate, e nemiche sì di pace, che gli sdegni contro a coloro, in cui mani elle stanno, mai non depongono.

Ma di altra forma è, ed altri beni adopera povertà. Poichè ella è sicuro stallo; porto tranquillo; continua pace; delizie lungi da pericolo; puro e soavissimo diletto; vivere non turbato, nè da sollevati flutti percosso; copia fermissima di bene; madre di sapienza; freno di orgoglio; discacciatrice di gastighi, e fonte di modestia. Or perchè voi fuggendo da questa, seguite quella inimica e omicida, e che più di una belva incrudelisce, ricchezza? Perocchè tale è amore di danaro; tale è avarizia. Perchè a casa ti meni a vivere con teco sì perpetuo nemico? Perchè aizzi una fiera, che si volea ammansare? Ma e per che modo, tu dici, si farà ella domestica? Se ora almeno le mie parole voi riceverete: ora che morte è in ogni luogo: ora che rea fortuna sormonta: ora che tutti in confusione ed in pianto si ritrovano. Come adunque esser può che qual'è belva, lasci di essere? Ma posso ben'io cangiare sua natura, se vorrete: sì grande forza è nel dire. Or come si partirà ella dal suo antico stato? Se apprenderemo come venga feroce. E in qual modo può esser questo? A guisa di leoni, di pardi, e di orsi, i quali in tenebroso luogo chiusi e ristretti, vie più crescono, e accendono la lor fierezza. Non altrimenti le dovizie chiuse e sepolte ruggiscono più che leoni; e d' ogni intorno spargono terrore. Che se le trai di tenebre, e ne'poveri ventri le semini, elleno di belve torneranno in agnelle, d' insidiatrici in aiuto, di scogli in sicuro porto, di naufragii in tranquillo mare. Il che si può anche vedere in una nave; in cui se il carico delle mercatanzie è più grande che quella non comporta,

giù l' affonda; ma se il peso quivi è discretamente posto, corre ella, e fa prospero viaggio. Similmente accade nelle nostre case: dove se tu raduni più ricchezza che il bisogno non chiede, anche un leggiero venticello, anche un insolito e qualsivoglia incontro, insieme con gli uomini dentro sommergerà quella nave. Per contrario se tanto vi riponi, quanto vuole necessità, comechè sopravvenga terribile procella, pure agevolmente l'onde solcherai. Non voler dunque bramare più là che il bisogno, per non perdere ogni cosa: non voler congregare sopra la necessità, perchè non ti esca di mano anche il bisognevole: non passare i termini posti, per non essere di ogni avere spogliato: ma risega il troppo, affinchè tu possa delle necessarie cose far tesoro. Non vedi come gli agricoltori potino la vite, acciocchè tutto il vigore della pianta non si sparga ne' pampani e ne' tralci, ma stia nelle radici? E tu fa similmente: leva le foglie; e solo in questo ti affatica, che cioè l'albero ti porti di molto frutto. Se a ciò non provvederai nella prosperità, contrarie cose ne seguiranno. Mentre il mare è in bonaccia, abbi l'occhio alla tempesta: mentre se'in salute, fa ragione che tu ammali: mentre se'in richezze, la povertà e mendicità temi. *Memento*, dice, *temporis famis* in *tempore abundantiae*; *mendicitatis et egestatis* in *diebus opulentiae* (*Eccles.* 18, 25). Se ordinerai te stesso per cotal modo, e le ricchezze governerai con temperanza, e povertà, quando tu v'incorra, fortemente sopporterai. Male che non si teme, nè si aspetta, sgomenta e turba venendo: ma temuto innanzi, e'non affligge sopra modo. E questa è via di guadagnare due volte tanto: l'una è che

prosperità non ti fa ebbro ed insolente: l'altra che mai per mutarsi di cose il cuore non ti cadrà, singolarmente essendo tu in continuo pensiero del loro mutamento. Cosiffatto timore adopera esperienza: il che torna a dir questo: Se'ricco? aspetta ogni dì d'impoverire. E perche ciò? Perchè tale aspettare fa grandissima utilità. Chè quale aspetta povertà, tale non s' innalza sopra gli altri, non infemminisce, non trascorre, non desidera l' altrui. Perciocchè questo aspettare fa siccome maestro, che la mente del discepolo guida, e ritorna al senno; nè permette che vi nascano rei germi di malizia: poichè quelli col timore del castigo a guisa di falce egli impedisce, che mai crescano, o taglia.

L'uno è questo de'sommi beni, che guadagnerai: l'altro, cioè di non isbigottire sopravvenendo povertà, non è da meno di quello. Ti occupi adunque innanzi timore di rincresciosi avvenimenti, affinchè te non apparecchiato e fornito, non prenda mai la loro esperienza. E pertanto viene all'uomo sperienza delle cose, perch' egli non si aveva messo dinanzi alla mente il lor timore. Chè se questo avesselo già corretto, non ci era di quella punto mestieri. E n' è testimone sopra Ninive il profeta Giona. Imperrocchè Ninive temendo avesse a venire sopra lei il grande giudicio predettole dal profeta; ella mercè dell'aspettare e del temere la sua futura calamità, potè dal suo capo rimuovere l' ira del cielo. Ma i giudei non avendo fede al profeta, che la ruina di Gerusalemme prediceva, ne portarono estremo danno. *Sapiens enim metuens declinavit malum, insipiens fiducia sua confunditur* (*Prov.* 14, 16). Cui prende ti-

more d' impoverire stando in ricchezza , raro egli cade in povertà. Ma il guadagno che dal timore non volesti ricevere, piglierai tu bene dall' esperienza. Adunque tu menando la vita in molti tesori , tien l'occhio a povertà: stando nell' abbondanza, aspetta la fame: essendo in gloria, temi ignominia: vivendo sano, volgi il pensiero a infermità. Pensa di continuo l' essere delle umane cose , pari al correre delle acque, e più fuggevole del fumo che nell'aere si sfoga , più vano dell' ombra che passa. Queste cose tu considerando, non le felici t' inebrieranno, non le tristi venture ti abbatteranno: e quando non ti darai con eccesso ai presenti beni, nè anche del loro fuggire ti vincerà mai dolore. Fa di accostumarti al timore delle avversità; e spesso queste non seguiranno, ovvero fuor di misura non ti percoteranno.

E perchè voi intendiate, che io non ragiono per conghiettura , voglio narrarvi un' antica storia. Fu già grande e maraviglioso uomo e per tutta la terra celebrato il santo Giobbe; quello specchio di pietà, quel vincitore del mondo, e che sostenne mille battaglie, e portò mille vittorie del demonio. Or' egli fu in ricchezza e povertà; in gloria ed in dispetto; fu padre di molti, e poi orbato di tutti figliuoli. Questi menò sua vita nella reggia e appresso nel letame: vestì assai nobilmente, e poscia il suo corpo solcarono e cavarono i vermi. A lui già servìa turba di fanti : dipoi egli portò grandissime villanìe ; sì da'domestici, che mossero contro lui, sì dagli amici, che l'ebbero svillaneggiato, e dalla consorte, la quale

gli pose insidie. Ogni cosa da prima felicemente come da fonte ricca di acque gli scorreva, cioè molti tesori e molte possessioni, grandezza di stato con gloria, con quiete, con sicurezza, con onori, con riverenza, con sanità, con assai figliuoli intorno: e tutto gli era in pace; perocchè sicure le richezze, ferma e legittima la prosperità: intanto che esso Dio medesimo avealo dattorno tutto murato. Ma dappoi si partiron da lui tutti questi beni; e in quella vece si levarono in sua casa mille tempeste, piene di naufragii, continue, maravigliose. Conciossiachè gli vennero insieme tolti gli averi: da morte gli furono innanzi tempo rapiti i figli tutti e' domestici, sedendo a mensa e desinando; morti non di coltello, non di spada, ma di reo e maligno spirito scotitore dell'intera sua casa. Quindi la moglie a tormentare quel giusto pose mano: i domestici, gli amici, quali di loro sputavagli in viso, siccome ne fa egli lamento, *Non pepercerunt faciem meam conspuere* (*Iob.* 30 10): quali di loro gli uscirono addosso, e l' ebber di casa tutta cacciato: ond'egli dipoi si giacque nel letamaio. Quivi fontane di vermi scaturirono dal suo corpo: quivi di sangue e marcia pieno quello adamante, si forbì a con un coccio; di sè stesso fatto micidiale. Un dolore seguiva dopo un altro, sì che in terra non furono simili tormenti: e la notte più rincrescevole del dì; questo era di quella più doloroso: com'egli dice: *Cum obdormiero, dico, quando erit dies? cum surgo, rursum dico, quando erit vespera? Plenus dolore sum a vespera usque ad diluculum* (*Iob* 7. 4). Tutto intorno a lui era scogli, e dirupi alpestri: niuno

mai per consolarlo se gli appressava: ma schernitori insolenti erano assai. Nulla di meno avanti a sì grande oste, e sì nuova battaglia, stette forte e valente combattitore. Di che fu cagione quello che or' io diceva: cioè perchè nelle ricchezze egli affissava gli occhi a povertà, nella salute era intento a infermità: e padre di numerosi figliuoli, aspettava di essere al tutto privo di loro. Cotal timore Giobbe avea sempre nell'animo, e sempre nutricò questa paura; bene conoscendo la qualità delle cose umane, e pensando la momentanea lor leggerezza. Perciò disse: *Timor, quem timebam, evenit mihi: et periculum, quod metuebam, occurrit mihi* (*Iob* 3, 25). Poichè sempre Giobbe co' suoi pensieri andava per quei timori, provvedendosi, tremando, aspettando, per guisa che quella mutazione di fortuna non lo atterrì. *Neque pacem habui*, dice, *neque quievi, sed mihi venit ira* (*Iob*. 3,26). Non dice: Non ho pace; non riposo. Ma, pace non ebbi; non riposai. E avvegnachè prosperità incitassemi a superbia, non ostante timore di futura noia poneva in fuga da me ogni riposo: quantunque abbondanza dei ben del mondo m' invitasse a delizia, pure asprezza de'vicini avvenimenti cacciava ogni baldanza: comechè i presenti beni mi traessero al loro godimento, tuttavia il pensiero dell'avvenire uccideva ogni godere. E poichè ne'suoi felici dì aveva il santo Giobbe ragguardate da lungi queste battaglie, fortemente poi le sostenne, come già in quelle co' pensieri affaticato: e perchè aspettandole aveale come assaggiate, non ispaventò l'animo suo, quando elle cominciarono ad essere. E che Giobbe, neppure allora che stava in delizie, non si accostò loro senza modo, ascoltiamo ciò che dice: *Si dele-*

ctatus sum cum mihi multae affluerunt divitiae, si reposui aurum fortitudinem meam, si fiduciam habui in lapidibus preciosis, si ad innumerabilia posui manum meam (*Iob*.31,24). Che dici, o santo uomo ? or non ti se'dilettato delle tue grandi ricchezze tu?No, risponde. E perchè?Perchè io intendea la voltabile natura loro, e come non durevoli beni le rimirava. *At video*, dice, *solem orientem ac deficientem, lunam vero intereuntem* (*Iob*. 25, 5): e ciò non è appo loro. E quel che dice suona questo: cioè: Se gli astri del cielo, che di continuo lassù risplendono, sono anch'essi a qualche mutamento sottoposti, come il sole che declina, la luna che manca; or non è follìa senza pari lo stimar ferme e costanti queste terrene cose ? Sicchè Giobbe non pigliava diletto dei presenti beni salvo che con modo ; e partitisi da lui non ne venne in troppo rammarico: perocchè era di lor condizione già bene ammaestrato.

Noi adunque, o carissimi, udendo queste cose, ed a noi recandole, non inviliamo per povertà, nè per ricchezza leviamo il capo: ma nel variare delle fortune umane serbando un medesimo animo costantemente, raccogliamo il frutto della sapienza: acciocchè ora viviamo lieti, e meritiamo dipoi i futuri beni; cui di godere venga a noi tutti fatto, adoperandovisi la grazia di Gesù Cristo signor nostro. Così sia.

Raccolta degli scritti editi ed inediti del cav. Domenico Morichini.

(*Continuazione.*)

Mancava al dott. Morichini la seconda esperienza sul raggio rosso solare, e l'altra sulla luce de' corpi terrestri in combustione, eseguite posteriormente, e riportate nella tavola 2 delle sperienze. Il risultato della nuova sperienza sul raggio rosso è stato concorde a quanto l'A. avea stabilito sopra la nullità della sua forza magnetizzante; l'altra sulla luce dei corpi combustibili, benchè abbia offerto un risultato negativo, pure obbligò l'A. ad aggiungere una sola innovazione.

Si presentano a stampa due quadri sinottici delle esperienze. Le prime tre colonne destinate ad esibire lo stato termometrico, barometrico ed igrometrico dell' atmosfera, sono state redatte prendendo la media di due osservazioni fatte all' osservatorio del collegio romano alle 7 del mattino, ed alle 2. pom. Una media presa fra questi due ultimi termini riuscì più esatta. La temperatura iniziale nelle due sperienze dei 28 e 29 dicembre 1812 fu a zero nel gabinetto dove si operava, e dal termine delle sperienze non si era neppure elevata alla media espressa nella tavola. In quelle fatte sopra i raggi lunari le modificazioni dell'atmosfera sono espresse secondo il risultato unico dell'osservazione meteorologica fatta nell'osservatorio alle ore 9 della sera.

La modificazione la più influente sopra le sue esperienze fu l'igrometrica: e per questa era necessario, non solo di prender di mira una media più vicina al principio ed al fine di ogni sperienza, ma di tener conto anche dei bruschi salti, che sovente si osservano nell'igrometricità atmosferica, in specie nella primavera. L'A. confessa che le tavole ch'esibisce sono imperfette: ma ha procurato di supplirvi colle osservazioni poste nell'ultima colonna.

L'artista Luswergh fabbricò 48 aghi, e ad eccezzione di tre, che hanno servito ad altri tentativi sopra l'elettricità della colonna voltaica, tutti gli altri furono impiegati in questi raggi, in specie sul raggio violetto.

Compagni nelle sperienze dell'A., come nelle prime, furono i signori Barlocci e Carpi: e senza lo zelo infaticabile di quest'ultimo, e l'amichevole assistenza del primo, sarebbe stato impossibile di soddisfare a tutti gli oggetti proposti per rendere meno incompleta la ricerca del professore.

Il professore Settele non cessò anch' esso di cooperarvi con ardore, mostrandone l'A. ad esso la più sincera gratitudine.

Le esperienze furono eseguite nell'estate del 1812 alla temperatura fra i 18 e 22 gradi Reaumur, anche per consiglio del distinto fisicochimico della Francia Gay-Lussac. Nel rigidissimo inverno del 28 e 29 dicembre, essendo stato il tempo secco e sereno, e l'atmosfera al zero R., nel principio della sperienza furono messi in prova due aghi, i quali si magnetizzarono nel momento progettando il rag-

gio violetto sulla loro metà verso la punta solamente, il primo in 30 minuti, il secondo in 45. Fu veduto non esser necessario di portar l'ago con l'altra estremità nell'altro lato dello spettro per progettare il raggio in senso opposto sopra la coda. Nella stessa guisa fu operato sopra altri aghi nel febbraio e nel marzo di quell'anno, ed ebbe sempre fatti pronti e della più grande intensità. La temperatura in tempo delle esperienze fu sempre al disotto dei 12 gr. R. Dal zero ai 22 gr. di R., che sono nel nostro clima i limiti delle variazioni di temperatura, la forza magnetizzante del raggio violetto si matenne nell'istesso grado, e la differenza di temperatura non manifestò alcuna influenza sopra i suoi effetti.

Il dott. Morichini dunque dopo queste laboriosissime esperienze vide colla semplice proiezione del fuoco dei raggi violetti magnetizzarsi gli aghi completamente in 15, 25, 30 minuti, e secondo lo stato dell'atmosfera in una o due ore al più, legittimando così gli esperimenti, che il raggio violetto, verso il suo lembo estremo, gode di un potere magnetizzante, il quale non la cede a quello della magnete comune, salvochè nel tempo maggiore che il primo impiega per compiere il suo effetto. Dichiara l'A. che per ago completamente magnetizzato intende di riconoscere un ago che goda costantemente della declinazione magnetica del luogo, della proprietà di ripellere i poli omologhi, e di attirare i contrari di un altro ago magnetizzato, e finalmente di attirare in fiocco la limatura di ferro in ambedue, o almeno in uno

de'suoi poli. Queste proprietà si trovano in grado ben deciso negli aghi che furono magnetizzati al lembo del raggio violetto.

Non tutt'i fisici in Italia ottennero felici risultati come li ottenne il cav. Morichini sotto le favorevoli condizioni dell'atmosfera: ebbe però delle istruzioni dal celebre Volta per mezzo dell'illustre presidente dell'istituto italiano Paradisi, e del notissimo cav. Tambroni: facendogli questi conoscere che l'A. non aveva omessa alcune delle precauzioni necessarie per garantire dall'influenza del magnetismo terrestre gli aghi sottoposti all'azione del raggio violetto.

Si conchiude dunque, che le nuove esperienze esposte in questa memoria confermano sempre più l'esistenza di un potere magnetizzante nella luce principalmente nel lembo estremo del raggio violetto, e la probabilità che questo potere appartenga piuttosto ai raggi chimici, o disossidanti, che allo stesso raggio violetto.

Se questa nuova proprietà della luce verrà confermata dalle altrui esperienze, non però converrà rinunziare al magnetismo terrestre. I corpi terrestri assorbirebbero dai raggi solari il fluido magnetico, come assorbono la luce ed il calorico, e lo svolgerebbero come questi due fluidi nelle perpetue vicende delle loro decomposizioni e ricomposizioni. Il ferro sarebbe poi, rapporto al fluido magnetico, ciò che sono i pirofori rapporto al calorico, ed i fosfori naturali rapporto alla luce.

La memoria terza è sul magnetismo della luce.

Il cav. Morichini, incessante nell'occupazione di

ripetere e perfezionare questo genere di ricerche, si compacque d' informare l' accademia dei Lincei degli ulteriori risultati sopra lo stesso oggetto. L'A. ebbe notizia che le sue esperienze erano state ripetute all'estero. Il sig. Moscati comunicò una lettera al sig. Odier di Ginevra, ove si rilevava che a Milano lo stesso cav. Moscati ed il celebre Volta aveano inutilmente ripetute le esperienze del professore Configliachi in Pavia. Tutti questo è inserito uella Bibliot. britt. del giugno 1813. I due celebri professori Volta e Moscati non riuscirono in questi sperimenti del Morichini, avendo impiegato nelle loro esperienze l'eliostato, e avevano solamente tenuti gli aghi immersi nel fuoco del raggio violetto senza far scorrere questo fuoco sugli aghi con una manovra simile a quella, che si adopera quando si magnetizza con la magnete comune. È facile dunque a spiegare perchè i due celebri fisici non riuscirono che due volte nell'osservare il fatto dal prof. Morichini annunziato. In primo luogo, perchè la semplice immersione nel raggio anche condensato da una lente convesso-convessa è un mezzo lento e debole di magnetizzazione in confronto dell'altro di far scorrere il fuoco sugli aghi. In secondo luogo, perchè gli specchi di riflessione, siano di metallo, o di cristallo rivestito di uno strato metallico riflettente, come si adopera nell' eliostato, fanno perdere al lembo estremo del raggio violetto tutte le proprietà chimiche, che Wollaston vi ha scoperte, e probabilmente anche quella già indicata dall'A., e ciò per l'azione dei metalli sulla luce.

Il Babbini, prof. di fisica in Firenze, nell'agosto 1813 ripetè le sperienze del Morichini, ed ebbe gli stessi risultati, annunziando ciò al pubblico nella sessione solenne delle lezioni annuali al museo.

Nel settembre 1813 si lesse nel giornale di fisica del sig. La-Metherie una lunga memoria del prof. Configliachi di Pavia, nella quale cercava di stabilire con esperienze che il magnetismo terrestre può essere stato cagione del fenomeno dal nostro A. osservato, indipendentemente dalla luce e dal raggio violetto. Quì l' A. espone un'analisi fedele della memoria del Configliachi, passa in rivista le sue esperienze, le confuta tutte con energia, enumerando parimente le circostanze, i fenomeni, e tutto quello in cui è potuto felicemente riuscire. Parla del suo dotto collega dott. Poggioli, il quale provò ad evidenza l' identità degli effetti che producono sopra la vegetazione il magnetismo ed il raggio violetto: quindi Moscati, Odier, Gay-Lussac, il prof. Marcellini, Tillaye, Arago, Cuvier e Davy esaltarono a cielo le scoperte, cioè il magnetismo sulla luce operato dal nostro professore. Cuvier venuto a Roma fu due volte testimonio della riuscita delle esperienze. Questo illustre chimico era in compagnia nel 1813, 1814, con l'altro chimico celeberrimo Gay-Lussac, profittando ancor questo delle ispezioni oculari sull'apparato, e sul modo di sperimentare del Morichini. Davy ed altri distinti inglesi di gran dottrina sono stati testimoni anch' essi, e soddisfatti dei menzionati esperimenti.

Ora passerò ad esporre i risultati che ottenne l'A. coi professori Carpi e Barlocci nell' esaminare

il fatto osservato dal prof. Babbini. Scriveva questi nel settembre 1813, *che si era imbattuto ad osservare una piccola tendenza dell'ago verso il raggio violetto. Vidi una punta di esso innalzarsi per un poco per andare ad immergersi nel detto raggio: e se gli poneva accanto la detta punta, notai che dessa si movea, dopo alquanti giri si fermava nella direzione del raggio violetto: locché non ottenni col raggio rosso.* — Fin quì l' illustre prof. fiorentino.

Ecco ciò che descrive il nostro prof. unitamente ai sopraccitati Carpi e Barlocci.

Disposti gli aghi sopra un perno in guisachè fossero mobilissimi, e ricevuto lo spettro del raggio violetto, ovvero il fuoco del medesimo raggio rifratto dalla nostra lente convesso-convessa sopra un quadro di carta posto dirimpetto, ed in vicinanza dello stesso ago, osservarono qualche volta, ma non costantemente, che se l'ago era in riposo, esso si accostava allo spettro, o al fuoco del raggio violetto: e che s'esso era in movimento, lo accelerava sensibilmente tutte le volte che vi si avvicinava. Questi movimenti e queste accelerazioni erano però sempre nella direzione laterale, e non è loro mai accaduto di vedere l'estremità degli aghi innalzarsi sensibilmente verso il fuoco, o lo spettro del raggio violetto. Sebbene nell'eseguire queste esperienze avessero posta gran cura nel tenere il sopporto dell'ago ben fermo, e nell' evitare che le correnti di aria, e le oscillazioni del pavimento non turbassero l'esperienza, pure venne loro in pensiero di rinchiudere il sopporto con gli aghi in una cassa di cristallo, per evitare così ogni sospetto di qualsivoglia

perturbazione di simil genere. Le esperienze ripetute più volte con questo apparato non lasciarono loro più scorgere alcuno dei movimenti sopra indicati, in guisa che sembrava potersi conchiudere, che questi dipendevano realmente da quelle cause che aveano avuto in vista di allontanare. Temendo che gli aghi, sebbene mobilissimi sopra il perno, non lo fossero abbastanza in questa sorta di sperienze per poterne indicare qualsivoglia anche debolissima azione per parte del raggio violetto, adottarono anche la sospensione ad un capello, ma dentro la cassa di cristallo: gli aghi a questo modo sospesi si tennero tranquilli, come quelli sul perno.

Per meglio convincersi sulla vera cagione della diversità dei risultati, rinchiusero l'ago in una cassa di carta, sopprimendo in questa la sola parete, per la quale doveva passare lo spettro o il fuoco del raggio violetto. I movimenti ricomparvero come prima, ma in una vaga maniera, ch'era ben facile a scorgersi per essi l'effetto delle cagioni indicate che in questo apparato non erano escluse per la mancanza della parete anteriore della cassa.

La ricerca fatta alla terza ed ultima parte di questa memoria, che comprende i risultati dei tentativi per iscoprire se i diversi raggi dello spettro solare avessero dato qualche segno di elettricità: questa ricerca, avuta in vista dall' A. fin da che incominciò l'altra sul magnetismo della luce, era importante, non solo per iscoprire se il fluido elettrico ci veniva dal sole, ma per schiarire l'antica questione e vigente fra i fisici sopra l' identità o la diversità dei due fluidi magnetico ed elettrico.

Il prof. colle belle osservazioni di Franklin, e con quelle di Alibard, colle esperienze di Wilche e del P. Beccaria, ha somministrato degli argomenti più validi ai sostenitori dell' identità dei due fluidi.

L' A. tentò le esperienze colla grandiosa macchina dell' insigne Scarpellini, le quali dettero risultati univoci e decisivi, non solo in rapporto alla comunicazione delle forze magnetiche per mezzo dell'elettricità, ma sibbene per determinare quale specie di elettricità dia la polarità nord, e quale la polarità sud. In tre sperienze che il cav. Scarpellini tentò sopra due aghi, ed una striscia di molla di acciaio, la catena conduttrice della elettricità positiva della batteria dette la polarità nord, e la catena conduttrice dell' elettricità negativa la polarità sud.

Il prof. Morichini sperimentò di dare la carica magnetica ai quadri magici, ed alle bottiglie di Leyda, per determinare se contemporaneamente si otteneva una carica elettrica. Fece costruire un quadro armato d'acciaio, ed armò una bottiglia di Leyda internamente di limatura di ferro col conduttore dello stesso metallo, magnetizzò il quadro con la gran magnete armata del gabinetto fisico della Sapienza, facendo comunicare con un elettrometro la faccia opposta, ed osservò coi professori Carpi e Barlocci, che le pagliette dell' istromento non dettero alcun segno di carica elettrica: e messe in comunicazione le due facce del quadro con un filo di metallo, non si ottenne alcuna scarica, nè alcuna scossa si sentiva applicandovi le dita.

Il chiarissimo prof. successivamente e ripetute volte diresse il fuoco dei raggi violetti e dei raggi chimici coincidenti sul disco collettore di un etettrometro di Volta munito del suo condensatore. Si conobbe che non si è ottenuto giammai alcun segno elettrico. Lo stesso sperimento più volte tentato col raggio rosso ha fatto una sola volta leggermente divergere le pagliette dell' elettrometro, che sonosi riunite all' approssimarsi di un bastone stropicciato di cera lacca: locchè darebbe indizio di elettricità vitrea nel raggio rosso, se il fenomeno, in vece di esser così isolato, fosse stato costante. La stessa prova fu fatta sul raggio verde, ch'è il medio fra i raggi colorati dello spettro solare.

Rivolsero il pensiero il prof. Morichini co' i due altri professori Carpi e Barlocci sopra i raggi solari riflessi sia dagli specchi, sia dalle lenti concave di cristallo. Incominciarono dai raggi solari riflessi senza aver sofferta alcuna rifrazione e che possono riguardarsi come raggi solari indecomposti. Se in questi esistesse il fluido elettrico, e fosse combinato con gli altri, luminosi cioè, calorifici e magnetici, forse potrebbe dare qualche indizio di sua esistenza, come gli accadde quando ritrovò il potere magnetizzante, benchè debole, nei raggi solari indecomposti.

In un gran numero di sperienze non osservarono il più leggiero indizio d'elettricità.

Abbandonati allora gli specchi, ricorsero alle lenti concave di cristallo, che rifrangendo una gran parte de'raggi solari incidenti per la proprietà iso-

lante del cristallo avrebbero dovuto riflettere per l'intiero i raggi elettrici, se ve ne fossero stati insieme con quella porzione di luce, che viene riflessa, e che si raccoglie in un fuoco che può dirigersi sul disco dell'elettrometro.

Dolenti furono di lasciare questo argomento indeciso : ma non lo abbandonarono , essendo un genere di ricerche così delicato e proteiforme, avendo bisogno di molti elettrometri , e sensibilissimi, onde impiegare alcuni a determinare in tempo delle sperienze lo stato e la natura dell'elettricità atmosferica, e dei corpi circostanti, eliminando così una causa di errore , e d'incertezza nei risultati.

Le sperienze elettrometriche sopra la luce solare formano la XXII.ª memoria.

Le sperienze tentate dal cav. Morichini nel 1815 fanno seguito a quelle, di cui ha già parlato. Era di scoprire , se nei raggi solari rifratti dal prisma esistesse qualche traccia di forza elettrica: e non essendosene trovata alcuna nel violetto, nel rosso e nel verde , la ricerca fu rivolta verso i raggi solari indecomposti, e riflessi ora da specchi, ed ora da semplici lenti concave di cristallo, in guisa che il fuoco cadesse sul piattello condensatore di un elettrometro di Volta: ma neppure da queste sperienze ebbero buoni risultati che indicassero qualche virtù elettrizzante nella luce solare.

Il suo collega prof. Barlocci , che prese tanta parte in questa come nell'altra ricerca sulla forza magnetizzante del raggio violetto , si procurò un

completo aseparato elettrometrico dal prof. cav. Bellani, che lo eseguì sotto la direzione del celebre Volta. Si è unito con questi due il loro collega prof. Carpi, che con quella precisione e perseveranza che lo distinguono, si è consecrato alla esecuzione delle nuove esperienze.

Questi professori, fondati sopra i risultati negativi delle sperienze altra volta istituite con i differenti raggi rifratti dal prisma, credettero di operare sulla luce riflessa. La grave difficoltà era di trovare il modo di riflettere la luce colorata imitante separatamente i colori primitivi dello spettro prismatico. Credettero necessario ancora di escludere dalle superficie riflettenti qualunque sostanza metallica, per la facilità che i metalli hanno più o meno di condurre l' elettricità, piuttostochè di rifletterla.

Si servirono dunque di cristalli colorati ad imitazione dei sette colori dello spettro prismatico: si servirono di cristalli semplici armati in una superficie di carte colorate, e finalmente di legni rivestiti di vernice lucidissima, e similmente colorata. Fu loro impossibile di avere un assortimento di cristalli colorati della forma e grandezza necessaria all'apparato.

Non era nemmeno sicuro l' apparato di legno verniciato: giacchè le resine essendo la base delle vernici, ed esposte ai raggi solari, potevano, nel riscaldarsi, contrarre l'elettricità resinosa, o la mescolanza di questa, sia con la elettricità omologa, sin con la contraria che fossesi trovata nei raggi del sole.

Abbandonato il primo, e per deliberazione il terzo modo di sperimentare sul tema della disamina, non rimaneva che di abbracciare il secondo, cioè di far uso di cristalli armati di carte colorate nella superficie opposta a quella che riceveva il fascetto dei raggi solari. Questi cristalli furono incassati in quadri di legno mobili, onde dirigere ovunque i raggi riflessi dai cristalli, e quelli emessi per raggiamento dalle carte colorate.

L' apparato era disposto in questo modo. Una lastra di cristallo piana, armata della carta colorata, era posta orizzontalmente sul suo montante sotto una finestra per ricevervi un fascetto di raggi solari traversanti un così detto occhio di bove. Uno specchio concavo, armato di carta colorata come lo specchio riflettente, riceveva il fascetto riflesso da questo specchio, egualmente che i raggi colorati del medesimo, e riuniva gli uni e gli altri nel suo fuoco insieme con quelli che raggiavano dalla carta colorata che formava la sua armatura. Questo fuoco era negli specchi concavi alla distanza di due palmi romani nel loro asse.

La quantità della luce colorata raggiante dai due specchi piano e concavo non era tale, che desse al fuoco, in cui si riunivano, alcun colore sensibile, stantechè la luce bianca, o indecomposta, rimaneva sempre dominante. Però la radiazione colorata faceva sì che il fuoco fosse meno brillante ed avesse una tinta diversa, secondo la diversità delle carte colorate che guarnivano gli specchi. Inoltre lo specchio concavo, ricevendo obliquamente tutta la luce raggiante e riflessa dallo specchio piano,

obliquamente pure progettava il suo fuoco verso il sud.

A questo fuoco tenevano esposte alcune punte di metallo che sorgevano da una pallina metallica, che per un filo della stessa natura comunicavano l'elettricità che avessero potuta attirare alle pagliette di un sensibilissimo elettrometro. Queste punte erano quattro, tutte inserite a vite nella pallina indicata: e nelle esperienze, ora si tenevano convergenti, ora divergenti, ed ora s'impiegavano tutte, ora dùe, ed ora una. Dopo vari tentativi, conobbero che quattro erano troppe: si limitarono ad armare la pallina con due sole punte distanti tra loro oltre un pollice. Prima di mettere in uso l' elettrometro, lo tenevano esposto al sole, lo scaricavano di ogni elettricità straniera, e non lo lo esponevano al fuoco dell'apparato, che quando le sue pagliette erano esattamente parallelle. Quando si eseguivano le esperienze, un altro simile elettrometro armato di egual numero di punte tenevano nella stessa stanza, o in altra camera contingua posta alla medesima esposizione, ora all'aria libera, ora al sole, ed ora alla luce diffusa, per tener conto dell'elettricità atmosferica, e non confondere gl' indizi di questi con quelli della luce, sulla quale sperimentavano.

Le sperienze erano eseguite nei giorni indicati nel quadro, ossia dalle 8 $\frac{1}{2}$ alle 11 del mattino. I segni più forti di elettricità si ottennero sempre verso le nove e mezza.

Il di 26 agosto incominciarono sulla mattina a sperimentare con un cielo sereno sopra la luce ri-

flessa e radiata dagli specchi armati di carta violetta, cui esposero l'elettrometro di Volta a pagliette.

Videro dopo mezz' ora le pagliette divergenti per due gradi e mezzo, ed altrettante volte l' avvicinarsi della cera lacca stropicciata avendo aumentata la divergenza, indicandogli la carica essere stata sempre resinosa.

Le stesse esperienze alla luce violetta furono riprese con un tempo meno opportuno; però alla riserva del dì 6, nel quale il sole fu sempre coverto da nuvoli, e scoperto per brevi intervalli, negli altri giorni dopo una più lunga esposizione dell'elettrometro osservarono più volte le divergenze da uno fino a tre gradi; e quante volte si avvicinava all'elettrometro un bastone di cera lacca stropicciato, si aumentavano, e svanivano per lo contrario avvicinando un bastone di vetro similmente stropicciato, fino a riunirsi le pagliette tenacemente fra loro.

Il 27 agosto col vento del sud, e con un cielo poco sereno, sperimentarono sulla luce rossa, continuando il 28 e 29 agosto, e i giorni 3, 4, 5, settembre.

Nel dì 10 sperimentarono di caricar colla bottiglia di Leyda, esposta alla radiazione rossa, il disco superiore di un condensatore, e ne ottennero due volte una piccola carica di elettricità vitrea: e conchiusero che dalle prove istituite sopra il raggiamento rosso esso conteneva l'elettricità vitrea, o positiva.

I giorni 30 e 31 agosto favorevoli alle sperienze elettriche per la loro serenità, in specie nelle ore

mattutine, posero a cimento la radizione arancia, gialla, turchina, e celeste, consagrando alle sperienze sopra ciascun colore due ore per giorno. I risultati furono:

Debole indizio di elettricità vitrea nell'arancio = Debole di elettricità resinosa nel turchino = Mancanza totale di ogni segno elettrico nel giallo e nel celeste.

Questi, e non altri risultati, ottennero dalle esperienze ne' sedici giorni che v'impiegarono.

Il prof. Morichini scrive, che l'imperfezione dell'apparato composto di due soli specchi, l'uno piano e l'altro concavo, e questo neppure arrotato e terso nella sua superficie riflettente, non potè somministrare un dimostrazione costante: inguisachè, perfezionando l'apparato, e moltiplicando il numero degli specchi riflettenti e raggianti, potevano ottenere risultati più decisivi.

Deve anche valutarsi l'assoluta novità della ricerca, per la quale niun soccorso gli dettero i famosi scrittori di elettricità, e tutto quello che in essi leggevano era diverso dall' oggetto delle loro esperienze : talchè furono costretti di aprirsi la strada con le loro risorse. Il celebre Muschembroek parlando sull'elettricità osservò, che alcune volte la luce elettrica prendeva il colore delle sostanze d' onde l'elettricità era svolta, e per le quali era condotta. Ma quello che interessava all'A. era il vedere che luce violetta accompagna l' elettricità positiva, o vitrea, mentre trovarono in questa luce l'elettricità resinosa. Questa considerazione è d' interesse, in quanto che la elettricità proveniente dalle macchine

di zolfo, e resinose, splende con una luce rossastra, cioè con quella luce che nelle loro esperienze dette sempre indizi di elettricità vitrea. Potrebbe darsene una giusta spiegazione, ammettendo la ipotesi di due fluidi.

Le ipotesi di quei fisici che sostennero essere identico il fluido elettrico ed il calorico, come Dessaignes fra i moderni, e di altri che opirarono essere lo stesso il fluido magnetico e l' elettrico, non sono già sostenibili.

Se riflettesi al modo con cui queste differenti forze, o fluidi, sono distribuite nella luce solare, un' altra seria considerazione si presenta allo spirito che fa contemplare l'infinita sapienza di chi architettò l' universo. Il calorico, una delle più attive forze della natura, condensato al lembo del raggio rosso viene a perdersi verso il verde ed il blù. La virtù magnetica, raccolta verso il lembo dell'opposto raggio violetto, viene ad estinguersi anch' essa nel verde. I risultati accusano, che i colori occupanti il centro dello spettro sono neutri, o quasi neutri, per rapporto alle due elettricità residenti nella luce solare. E non è ammirabile contemplazione, che il verde ed il ceruleo sieno i colori, dei quali si è ammantata la natura nel firmamento e sulla terra? Ed è quello stesso onnipotente disegno, in forza del quale il principio vitale dell'atmosfera si trova diluito in un altro che è affatto straniero alle funzioni che mantengano la vita: e tal disposizione non è dello stesso conio della perpetua vicenda di giorno e di notte, che modera l' azione dell'astro vivificante sopra tutti gli esseri creati?

Finalmente se la luce, causa della infinita varietà de' colori coi quali brillano i differenti corpi della natura: se il calorico, potentissimo istromento di azione fra le sostanze inorganiche, e mezzo essenziale di vita per i corpi organizzati: se l' agente che magnetizza il ferro, ed ha fornito all' uomo una guida infallibile nella immensità de'mari: e se finalmente l'elettricità, questa forza sorprendente della natura, ora tremenda nel tuono e nel fulmine, ora benefica nella pioggia, ora dilettevole nei gabinetti dei fisici: se queste quattro proprietà di una stessa sostanza ci vengono tutte dal sole, si può dire che la terra per se stessa non è altro che un inerme corpaccio senza l' influenza di questo astro benefico, e che quando fu creata la luce dalla mano dell'Onnipotente, sparse sopra la terra movimento e vita.

Le nuove esperienze sopra la forza magnetizzante della luce violetta, che formano la XXIII memoria del nostro professore.

I più dotti fisici d' Europa ripetendo le medesime esperienze dell'A., o variandole con nuovi ed ingegnosi metodi, riconobbero e confermarono questa influenza della luce violetta.

Il prof. Babbini di Firenze nell' agosto 1813 annunciò all'A. di aver ripetuto con successo le sue esperienze; alcun tempo dopo il Marchese Cosimo Ridolfi, chimico ed agronomo di Firenze, pubblicò una memoria esponendo i felici risultati dei suoi tentativi sullo stesso oggetto. Nell'anno 1829 il

prof. Zantedeschi di Pavia annunziò avere egli ottenuto la magnetizzazione del ferro e dell' acciaio col raggio violetto, e fece notare che l'acciaio proveniente dalle miniere di ferro piritiche ricusava di magnetizzarsi in questo genere di prove.

In Napoli Cassola verificò anch' esso il potere magnetizzante del raggio violetto con esperienze decise.

Il prof. Telin di Monaco ottenne analoghi risultamenti: e con nuovo processo elegante e facile nell'eseguirsi madama Sommerville inglese. Quando questa dama faceva le esperienze osservava, che conduceva a buon successo la cautela di sottrarre al raggio magnetizzante la metà degli aghi ad esso esposti. Il D. Baumgartner in Vienna ripetè felicemente la magnetizzazione del raggio violetto, osservando inoltre che sottoponendo alla luce indecomposta dei fili di acciaio, in guisa che alcune parti di essi fossero più illuminate, o esposte al raggio violetto, queste divenivano il polo nord del pezzo di acciaio che si magnetizzava con una serie di punti conseguenti.

Una nuova serie di fatti fu scoperta e pubblicata da Christie diretta a provare, che i raggi solari hanno il potere di rendere più energiche le proprietà magnetiche degli aghi calamitati.

L'illustre fisico provò con esatte sperienze, che sotto l' influenza della luce solare gli aghi calamitati oscillano in archi che diminuiscono di ampiezza più rapidamente che all'ombra, e ciò indipendentemente dal calore comunicato dal sole agli aghi stessi, o al mezzo nel quale oscillano. A questa me-

desima conseguenza conducono le belle osservazioni di Watt, che dettero origine all'invenzione dell'Eliostato, o Bussola solare: nella qual macchinetta le relazioni fra la luce solare: e gli aghi magnetizzati sono così manifeste, che ne risultano movimenti analoghi a quelli del fiore di un eliotropio.

Il suo collega prof. Barlocci in Sapienza con una serie di accurate esperienze provò, che le magnete armate, esposte ai raggi solari, acquistano un aumento nel loro potere attrattivo sopra le masse di ferro: notò ancora che il calore solo, ma oscuro, non produce sulle magneti l'effetto accennato: onde apparisce che alla luce, non al calore, si debbe il medesimo attribuire.

Dopo queste del Barlocci, un' altra ne apparve del prof. Zantedeschi di Pavia, annunziando di aver ripetuto con successo le esperienze di Christie; ed altre ne espose sopra le megneti armate, e sopra gli aghi da Bussola, che confermano le esperienze del prof. romano, e stabiliscono che la luce solare indecomposta, come cresce l'energia del polo nord, così diminuisce quella del polo sud, tanto nelle magneti armate, quanto negli aghi magnetizzati: e viceversa che un cielo nuvoloso infievolisce la polarità nord, ed aumenta la polarità sud.

È da ricordarsi che molti anni prima l'aumento di forza delle magneti armate era stata osservata dal colonnello Gibbs, il quale avea osservato in una miniera di ferro magnetico a Succassuny, che la parte superiore del filone esposta alla luce era magnetica, ed aveva una polarità, e che la parte inferiore guadagnava questa proprietà dopo qualche gior-

no di esposizione ai raggi solari. Meritano in fine gran peso le osservazioni del cel. prof. Hansteen sopra i periodi diurni ed annuali dei massimi e minimi d' intensità magnetica in un medesimo luogo, osservazioni che depongono in favore dei raggi solari sopra la produzione, sviluppo, ed aumento delle proprietà magnetiche nel ferro e nell'acciaio.

Le cautele che riguardano la natura degli aghi sono state meglio riconosciute dal prof. Zantedeschi. Egli osservò che i fili di ferro provenienti da una miniera piritica, e quelli d'acciaio ben temperati, ricusano di magnetizzarsi al raggio violetto: ed osservò pure che i fili, o aghi di ferro, o di acciaio, che abbiano un diametro un poco considerabile, non acquistano che difficilmente un magnetismo sensibile. Questa osservazione era già stata fatta nelle due memorie dell' A. citate e ripetute da madama Sommerville.

Babbini, Ridolfi, ed il nostro Morichini progettarono il fuoco del raggio violetto rifratto da una lente sopra gli aghi messi in esperienza. Madama Sommerville immaginò di esporre alla luce indecomposta gli aghi e fili di acciaio che voleva magnetizzare fra due lamine di vetro colorate in violetto, indaco, bleù, o verde, ovvero coperti di nastri degli indicati colori. Cassola disponeva i suoi aghi sopra stoffe di cotone colorate. Zantedeschi immergeva semplicemente gli aghi nello spettro violetto dei raggi rifratti da un prisma, sia che provenissero direttamente dal sole, o fossero riflessi da un Eliostato. Il prof. Beaumgartner operava nella maniera del cav. Morichini. Tutti poi in questo genere di

esperienza hanno avuto cura di operare colla luce violetta, o indecomposta, sopra una sola parte degli aghi, mettendo fuori dell'azione della luce l'altra parte dei medesimi. Quanto poi alla direzione degli aghi da magnetizzarsi, tutti osservarono che quella del meridiano magnetico, e del piano d'inclinazione, erano le più favorevoli alla riuscita delle sperienze, ma che magnetizzazione poteva ottenersi in qualsivoglia altra direzione.

Le ore, nelle quali le esperienze sono di un successo più sollecito, sono quelle nelle quali le variazioni diurne degli aghi magnetici vanno verso il massimo, e propriamente dalle nove della mattina fino all'una, o al più alle due della sera.

È da osservarsi che i tempi delle oscillazioni delle esperienze sugli aghi, che non subiscono l'azione del raggio violetto si trovano compresi in una latitudine di 27, a 3, troppo grande al certo per non dover sospettare qualche errore, o nelle esperienze, o nello stato degli aghi medesimi che ne furono il soggetto.

Il prof., guidato dalla intelligenza ed attiva cooperazione de' suoi illustri colleghi prof. Carpi e Barlocci, volle cominciare le esperienze colla macchinetta di Hanstéen. Già l'A. possedeva gli aghi magnetizzati al raggio violetto fin dal 1812, 1813, nei quali si scorgeva dalla maggiore o minore energia delle proprietà comuni ai corpi magnetizzati, che non tutti erano allo stesso grado d' intensità. Applicò dunque a questi il metodo delle oscillazioni, esprimendo in colonne separate formanti una tavola le condizioni atmosferiche, nella quali si fecero

oscillare, le dimensioni dei medesimi, l' intensità magnetica risultante, e lo stato magnetico di ciascuno di essi alle prove ordinarie. Si rileva da questa tavola, che gli aghi, i quali possedeveno proprietà magnetiche più deboli, compievano un certo numero di oscillazioni in un tempo più lungo di quelli che mostravano segni di una magnetizzazione più energica. Onde sotto questo rapporto il sistema delle oscillazioni non forniva che una prova, di più dell'acquisto delle proprietà magnetiche, e solo poteva servire a paragonare fra loro le intensità magnetiche degli aghi a parità di volume, massa, e forma dei medesimi.

Esaminando l'A. sotto questo punto di vista le intensità magnetiche degli aghi compresi nella tavola, si scorge che gli aghi magnetizzati più fortemente di un ago simile, magnetizzato col metodo del doppio contatto come gli aghi 4, 7, tale altra volta egualmente come è accaduto negli aghi 1, 6, talvolta meno come si vede negli aghi 2,3,5, tutti paragonati all'A. magnetizzato col metodo del doppio contatto: e siccome queste gradazioni si osservano sovente negli aghi magnetizzati con i metodi comuni, così non recherà meraviglia, se più spesso accadono nella magnetizzazione col raggio violetto, sulla quale assai influiscono, ora in favore, ed ora in contrario, tante condizioni estranee che abbiamo già accennato.

I progressi della magnetizzazione si sono manifestati coll'ordine annunciato nella prima memoria dell'A., cioè prima coll' acquisto della direzione al meridiano solare, quindi al magnetico, poi colle

attrazioni e ripulsioni coi poli di un ago debolmente magnetizzato alla luce, come quello del n. 2, e per ultimo coll' apparizione del fiocco magnetico ai due poli.

Il dott. Morichini conclude dunque, che dai fatti esposti risulta chiaramente che le oscillazioni degli aghi magnetici per l'azione del raggio violetto non sono mai in contraddizione colle altre prove di magnetismo acquistato; ma che il computo di queste oscillazioni, benchè opportunissimo a misurare l'intensità magnetica, non è però mezzo, nè esclusivo, nè sicuro, e neppur comodo, per iscoprire l' influenza magnetica di una causa qualunque, ed anche della luce violetta, come hanno preteso di dimostrare Rieff e Moser.

Relazione sopra la fabbrica di vetriolo verde di Viterbo, detto in commercio vetriolo romano.

È la XXIV memoria del cav. Morichini, ossia una relazione. L'oggetto è, 1. d'indicar le cause per le quali questa fabbrica, già altre volte si celebre, e superiore a tutte le altre di Europa, sia oggi decaduta dall'antico suo lustro: e 2. di esporre i mezzi co' quali potrebbe ricondursi alla prima sua celebrità.

Il professore fa una relazione del processo della fabbricazione come si pratica, espone i risultati dell'analisi chimica tanto della miniera, che di tutt'i prodotti della stessa fabbricazione, facendo conoscere con quali cangiamenti nel processo ora praticato si può ottenere un vetriolo della massima

purezza e bontà: risultato che solo può rialzare il credito languente di una sì interessante manifattura.

Processo usato per la fabbricazione del vetriolo.

La miniera è una pirite terrosa di color nerognolo, che si trova disperso in grandi masse nel pendio di alcune colline vulcaniche fra il nord-est di Viterbo alla distanza di sei miglia circa dalla città.

Questa operazione si fa con mazze, picconi, ed altri stromenti di ferro, progredendo sempre orizzontalmente con gli scavi fino all'esaurimento totele dell'ammasso.

Il minerale estratto (nei mesi di maggio e giugno) si ammucchia in un aia vicina, e quivi si lascia esposto all'influenza dell'atmosfera e delle sue meteore fino ai mesi di agosto e settembre.

A quest'epoca si trasporta il minerale in un capannone coperto, ma ben contiguo alla fabbrica del vetriolo, e quivi per qualche tempo si frange e si trapala.

Il minerale dal capannone si trasporta con carrette a mano in una serie al vasche fatte di muro lastricato, e mediocremente profonde, disposte in modo che fra gli strati del medesimo rimangano dei solchi parallelli. Quando le vasche sono riempite all'altezza di due palmi circa, allora si fa passare nella prima dell'acqua, fintantochè il minerale ne resti interamente coperto. L'acqua vi si lascia per un giorno: ed in questo tempo si va rimovendo e rimescolando colla sottoposta miniera per mezzo di lunghe pale di legno con manico simile, chiamate

foliche. La stessa acqua si fa passare e soggiornare sopra il minerale delle due o tre vasche successive, nelle quali si pratica la stessa manovra, acciocchè si carichi a saturazione di tutto ciò che può sciogliere: e questo diccsi *lisciviar la miniera*.

Per mezzo di un canale la lisciva saturata si fa passare dall'ultima vasca in un grande recipiente di figura rettangolare, fabbricato di muro, e lastricato, che chiamasi *paramento*. Quivi si lascia per quindici giorni, finchè abbia deposto tutto quello che teneva sospeso meccanicamente nella sua massa; quindi si apre un canale che si trova al livello del piano del paramento, e da questo canale la lisciva si lascia passare in un altro simile recipiente detto *secondo paramento*. In questo si ripete l'operazione del primo, la quale si rinnova in un terzo, colla differenza che in ciascuno di essi la lisciva si ritiene per soli sei giorni: finalmente questa si fa passare in un quarto paramento, che è come un serbatoio della medesima, perchè da quest'ultimo per un tubo si fa passare nelle caldaie di evaporazione.

La lisciva si fa concentrare in due caldaie di piombo, di figura rettangolare, separate fra loro, e riscaldate ciascuna da un fornello particolare alimentato da legna di bosco vicino. L'evaporazione si spinge fino al punto, che alla superficie del liquido apparisca una pellicola chiamata *panno*.

Dalle caldaie di concentrazione la lisciva bollente per mezzo di un canale si porta in un grande ricettacolo detto *botte*. Da questa, dopo 24 ore, passa in una serie di piccole concamerazioni in pietra di peperino dette *piletti*, che sono altrettanti cristal-

lizzatoi, perchè raffreddandosi la lisciva depone alle loro pareti i cristalli di vetriolo.

L'acqua madre residua per il declivio del suolo dei piletti, la cristallizzazione si va a raccogliere in un pozzetto, dal quale per mezzo di una burbera munita di due secchi si riconduce nell' alto della fabbrica in un recipiente detto *vasca del ricotto*, ove viene sottoposta ad una nuova e particolare cottura.

Il vetriolo confusamente cristallizzato nei piletti si raccoglie con pale, e versato in grandi secchi di legno, per mezzo di una burbera è portato in una sala superiore, che ha le finestre a levante ed a mezzo giorno.

Entro la sala sono disposte delle tavole, ove è disposto a strati il vetriolo, scolando così tutta la sua umidità: e quando è asciutto, s'incassa pel trasporto.

Analisi della miniera, e dei prodotti della sua lavorazione

La miniera — è composta dei principii seguenti:

Zolfo	0, 14
Solfato di ferro	0, 06, 5
di alumina	0, 03, 5
Ferro ossidato, e alumina impura .	0, 70
Silice	» 0, 04
Calce	» 0, 02
Totale	100

Deposito del primo paramento sotto il peso di un oncia:

Solfato di ferro . . . , . . .	gr.	144
di alumina	»	70
Alumina pura	»	360
Ossido di ferro giallo	»	02
Totale		576

I grassumi (così detti) del vetriolo sono composti per ogni oncia di 576 grani come segue:

Solfato di alumina	gr.	402
di ferro	»	75
Alumina pura	»	07
Ossido grasso di ferro	»	02
Totale		576

Deposito del 3 paramento:

Alumina con piccola parte di ossido giallo di ferro	»	456
Solfato di ferro	»	71
di alumina	»	48
Perdita	»	01
Totale		576

Vetriolo cristallizzato nel boccolare della vasca, o botte, contiene in ogni oncia:

Solfato di ferro . . . . . ,	gr.	478
di alumina	»	096
Ossido di ferro	»	02
Totale		576

Vetriolo cristallizzato nei piletti. È composto dei seguenti principii calcolati in ogni oncia:

Solfato di ferro	gr.	504
di alumina	»	068
Ossido giallo di ferro	»	03
Perdita	»	1
Totale		576

Dai prodotti di queste analisi si rileva, che l'allume si forma contemporaneamente col vettriolo, e che dal mescuglio del primo sale col secondo, durante la cristallizzazione della lisciva vetriolica, dipende l'impurità del vetriolo che si ottiene: impurità che si conosce all'efflorescenza bianchiccia, che tapezza ordinariamente i cristalli di vetriolo, e dal color verde slavato e biancastro che affettano questi cristalli anche allorchè non hanno alla loro superficie l'incrostamento bianco dell'allume.

Il prof. Morichini propone dei cangiamenti da farsi nel processo della fabbricazione del vetriolo romano.

1. Si usi la maggior economia nell'annua escavazione del minerale, avendo cura di non scavarne più di quello che abbisogna per la fabbrica nel tempo della lavorazione. Tutto ciò che è scavato oltre il bisogno si vetriolizzerà, che trasportato dalle piogge sarà perduto.

2. Il minerale scavato, e destinato al contatto dell'aria, nel mese di giugno a quello di settembre si dovrà disporre sopra una o più aie in mucchi divisi fra loro da qualchè distanza, acciò possa rimuoversi colla pala, e più pienamente aereato.

3. L'aia, o le aie, nelle quali si abbandona il minerale alla vetriolizzazione, debbono essere lastricate, e munite intorno di un solco terminante in un canale che conduce ad un pozzetto coperto.

4. Durante l'esposizione del minerale sull'aia, ed in caso di siccità, sarà conveniente per affrettarne la vetriolizzazione inaffiare con poca acqua i mucchi, in ispecie se si trovano polverulenti. Questa pratica, fondata sopra la nota azione dell'acqua verso le piriti ferruginose, accelererà la vetriolizzazione della miniera in un modo sorprendente.

5. La stessa pratica si terrà riguardo al minerale trasportato nel capannone: s'inaffierà più di rado, rimovendo più spesso colla pala, non mai però prima di osservare sfiorita la superficie del minerale.

6. Dopo la liscivazione del minerale, il resto non si getterà come inutile: si metta aperte nel capannone, ove se fiorirà, darà segno di non essere esausto, e di subire nel seguente anno una nuova liscivazione.

7. L'uso dei paramenti merita una correzione essenziale per estrarne la lisciva già chiarificata col riposo. Non è da un foro fatto nel fondo, ed al livello col piano dei paramenti che bisogna estrarre la lisciva dei medesimi, ma dai fori che si praticano a varie altezze degli stessi paramenti, si opera la travasazione dai fori superiori, e passando agli inferiori, con questo mezzo si evita l' agitazione del liquido, il miscuglio degli strati superiori più limpidi cogli inferiori più torbidi. Dopo questa correzione il numero dei paramenti può ri-

dursi, e sarebbe più breve il tempo della chiarificazione del liquido.

8. La costruzione dei fornelli esige un totale rinnovamento (secondo Rumford) come è il disegno dell'egregio ingegnere Stern. L'economia del combustibile sarà la più utile riforma del metodo della lavorazione.

9. Essendo a freddo più salubile il vetriolo del solfato neutro di alumina, ne segue che il primo a deporsi nel fondo dei *piletti* è il solfato di alumina, mentre il vetriolo si attacca ai lati dei medesimi.

10. Il vetriolo cristallizzato nel fondo dei piletti, e confuso col solfato neutro di alumina, dovrà raccogliersi a parte, e ridisciolgersi nelle acqne madri, che tenute lungamente nel recipiente, o vasca detta del *ricotto*, deporranno tutto il solfato di alumina, e con una breve concentrazione daranno del vetriolo di buona qualità.

11. Acciò il disseccamento del vetriolo sia perfetto, si darà alla sala superiore una maggior aereazione da tramontana, e minore da mezzo giorno, per evitare l'accesso dei venti australi umidi, che nocerebbero alla perfezione del disseccamento.

12. Risultando dall'analisi dei depositi dei paramenti, che i medesimi tengono delle notabili quantità di vetriolo, esse si raccoglieranno in una vasca, e quivi agitansi e rimescolansi in una quantità d'acqua,

Se tutte le correzioni si adotteranno nella fabbricazione del vetriolo romano, il professore Morichini non deve dubitare del risorgimento di que-

sta manifattura, e della sua primitiva celebrità presso le nazioni straniere.

La XXV memoria è sull' aria malsana della campagna romana, sulle malattie che produce, e de'modi di migliorarla.

Quanto a quel tratto di paese che una volta formava l'antico Lazio, e parte dell'Etruria marittima, ed ora forma la parte occidentale delle due province della Campagna e del Patrimonio fino alle falde dei colli albani, tusculani, e sabini, non si può negare che l'impresa di rendere a questa parte d'Italia l'antica salubrità, sia possibile, facile, e degna delle cure filantropiche di un governo saggio ed illuminato.

La popolazione di Roma non può più sostenersi, se la coltivazione delle sue campagne non viene a risarcire i fondi inariditi che prima l'alimentavano. E questa coltivazione non giungerà mai a quella perfezione di una fertilità di questo territorio, se non si pensa ad incoraggirla, e rimuovere le cagioni che promettono ai coltivatori una morte sicura in vece dell'industria che con tanto sudore si procacciano. L'A. in seguito di questa memoria fa conoscere come la coltivazione e la sanità dell'agro romano dipendono l'una dall'altra.

L'A. si lusinga che se il governo rivolge seriamente le sue cure verso un oggetto sì rilevante, Roma acquisterà dai suoi disastri ricchezze maggiori, e fondate sopra una base più solida, che nè l' invidia degl' esteri nè il cangiar delle opinioni potrà mai distruggere.

La memoria è divisa in tre parti; nella prima tratta delle cagioni che rendono malsana l'aria dell'agro romano; nella seconda delle malattie che quest'aria produce; e nella terza dei rimedi di quella e di queste.

ARTICOLO PRIMO.

Delle cagioni dell'aria malsana dell'agro romano.

L'agro romano, interamente compreso nel 41 grado di latitudine, confina al sud e all' ovest col mediterraneo, al nord ed all' est con i colli sabini, tiburtini, tusculani, ed albani. Il mare, che bagna questa spiaggia aperta, è pieno di bassi fondi, tantochè nelle maree ordinarie, e nelle tempeste prodotte dai venti sud-est, sud-ovest, e nord-ovest vi spinge le sue acque, e vi trasporta e depone de'mucchi d'alga.

Dal mare progredendo verso i suddetti colli, il terreno è pochissimo elevato, ed intersecato di piccoli colli e valli intermedie intralciate, in vari sensi, e tutte disseminate di paludi, pantani, e stagni.

Il Tevere e gli altri piccoli fiumi, fossi, e marrane che traversano l'agro romano, hanno un piccolo declivio: spesso straripano nell'inverno, lasciando delle acque stagnanti. Il paese è nudo, e privo di alberi, a riserva di alcuni boschi lungo il mare. Il terreno è ricoperto da pertutto da un alto strato di terra nera vegetale, sotto la quale si trova l'argilla, della creta, e pozzolana. Da Roma,

ossia da monte Mario fino al mare, sembra essere il terreno di formazione marina; e viceversa da Roma sino ai colli orientali sembra essere di origine vulcanica.

L'esposizione dell'agro romano è tale che lo scirocco, o sud est, l'austro, o sud, ed il libeccio, il maestro, e tutti i venti intermedi vi hanno un facile accesso, senza che niente si opponga al loro tragitto. Tutti gli altri venti poi dall'est, nord-est, nord, e nord-ovest fino al maestro debbono prima tragittare le montagne del Lazio ed i colli sabini.

Questa è la topografia dell'agro romano, la quale determina a far conoscere l' influenza delle cagioni dell'aria malsana che lo infesta.

Dice il professore che la causa principale della malsania dell' aria è la frequenza e l' estensione delle paludi, degli stagni che ne ingombrano da per tutto la bassa e sinuosa superficie. Giacciono queste nella parte meridionale; e le paludi pontine, laurentine, ed ardeatine sono le principali e più estese. Con questo nome di paludi non solo intende un tratto di terra coperto di uno strato d'acqua poco profondo , e disseminato di piante acquatiche , ma tutte quelle porzioni di terreno che restano infiltrate dalle acque ; sia per straripamento di acque correnti alla superficie, sia per disperdimento di sotterranee: e rimangono fangose ed umide nel primo tempo dell'estate: ed infine i tratti ingombrati da arbusti e da alberi che impediscono l' evaporazione delle acque contenute nel terreno sottoposto coperto di foglie e di altre piante che vi si macerano, e v'imputridiscono.

Alla comparsa de'calori estivi reagiscono fra loro e vi decompongono l'acqua e le sostanze vegetabili. L'ossigeno della prima combinato col carbonio delle seconde forma delle quantità grandi di gasacido-carbonico: mentre un' altra porzione del carbonico vegetale sciolto nel gasidrogeno svolto dall' acqua decomposta dà origine a delle masse considerabili di gasidrogeno carbonato.

Arroge a questo che il tepore umido dei luoghi paludosi, e lo sprigionamento dei due gas mefici indicati vi richiama delle immense famiglie d'insetti cha amano un' aria umida e poco respirabile. Tale circostanza aumenta la quantità dei gas micidiali ch'esalano dalle paludi, perchè le spoglie, i cadaveri e gli escrementi degl'insetti reagendo sull' acqua a guisa de' vegetali, non solo aumentano la quantità del gasidrogeno carbonato, ma danno origine ancora ai grasidrogeno, solforato, fosforato, ed azotato, che mentre li porta allo stato di ossidi, li rende micidiali : e non è raro di ritrovare in questa classe di gas nocivi il gas ammoniacale, o solo, o combinato coll'acido carbonico che ne accresce la malignità.

La seconda causa è la poca profondità del mare lungo tutta la costa, la bassa situazione della medesima, e gli ammassi di alga che vi si putrefanno. Avviene che le alghe gettate sulle spiagge infiltrate di acqua marina, e bagnate dalle acque dolci per pioggia, o per rigurgito de'fiumi e de'torrenti, subiscono una putrefazione nociva e ferace di aria malsana.

La terza causa sono i venti australi del sud-ovest

o libeccio, e tutti gli intermediari. Questa causa però si considera meno come l'efficiente, ed eccitante l'aria malsana per se stessa, di quello che come causa ausiliare delle due prime: perchè la posizione dell'agro romano è tale, che i venti australi vi spingono gli effluvi maligni delle paludi pontine, laurentine, ardeatine, ed ostiensi, il libeccio poi l'intiera spiaggia.

Non solo i venti australi influiscono alla malignità dell'aria dell'agro romano come propagatori dei miasmi paludosi, ma benanche vi cooperano come meteora umida e calda, che aumenta la putrefazione dei fanghi delle paludi, e delle sostanze organiche che vi si macerano, sfibra tutti gli animali, in ispecie l'uomo, abbattendo le forze nervose, e sospende la traspirazione: d'onde nascono il torpore, la prostrazione delle forze, ed il senso di peso che i venti australi generano anche nei luoghi esenti dal flagello dell'aria malsana.

I venti australi e lo scirocco contribuiscono alla malsania dell'aria del nostro agro. Secondo l'esperienze di Delve e Sausure l'azione dei venti australi esercita incessantemente sull'acqua un'affinità, la quale segue la ragione della temperatura e della densità dell'aria medesima. L'acqua esiste nell'aria in due stati differenti, in quello di gas invisibile, e nell' altro di vapore sensibile. Nel primo stato l' acqua si trova disciolta nell' aria, quando questa, o per la sua temperatura o per la sua densità, non è interamente saturata d' acqua: quando poi l'acqua apparisce nel secondo stato, allora è indizio che l'aria si é soprassaturata, e l' abbandona

non potendola tener disciolta. Questo vapore forma allora le nebbie, le nuvole, e per l'abbandono del calorico anche le piogge. È finalmente da notarsi che i gas nocivi, i quali si sprigionano dalle paludi e dall'intera spiaggia, sono più o meno tutti solubili nell'acqua, anche nel vapore acqueo. Quando spirano i venti australi e lo scirocco, deve accadere che le masse di aria calda, che questi venti ci spingono dalla zona torrida dopo aver traversato il Mediterraneo, ed i tratti paludosi che percorrono, siano saturate di umidità : venendo a mescolarsi colle colonne d'aria che ci sovrastano, debbe il calorico comunicarsi dalle prime alle seconde, e precipitarsi quindi una porzione dell'acqua, che si trovava disciolta in ambedue: il che produrrà una nebbia, o una pioggia carica di miasmi paludosi-marini che eserciterà una perniciosa influenza sopra tutti coloro che vi si trovano esposti. Il calore dello scirocco e dei venti australi è tale, che non ostante la piena loro saturazione di gas acqueo marino e paludoso rimanga pure tal quantità di calorico libero, da ritenere in soluzione tutto il gas acqueo che ambedue tenevano disciolto : ed in questo caso si aumenta il calore dell'atmosfera, senza che ne seguano umidità, nebbie, o piogge, che la rendano soffocante a guisa di vampa , finchè altri venti non vengano a rinfrescarla.

La quarta ed ultima causa della malsania dell'agro romano è nell'intemperie del suo cielo: giacchè non è raro di vedere nello stesso giorno dei rapidi cambiamenti nell'atmosfera, e si passa dalla

serenitá alla pioggia, dal freddo al caldo, e viceversa.

L' elettricità che accompagna i vapori di due regioni diarmetralmente opposte fra loro, una depressa, piana, calda, ed umida, l'altra montuosa, secca, e fredda, ed il passaggio di questi in varie meteore acquee, rendono ragione della mutabilità del cielo romano.

L'A. rende più chiara la teoria così convincente con esporre: 1.° per qual motivo l'influenza dell'aria malsana si risente dal solstizio fino all' equinozio autunnale, o sinchè le piogge autunnali siano state abbondanti? e 2.° d'onde nasce che gli effetti dell' aria malsana siano più micidiali di notte che di giorno, durante il sonno, piuttostochè nella veglia? Al primo risponde, allegando la necessità de'calori estivi per la produzione dei gas, che rendono malsana l'aria combinandosi col vapore acqueo, e sciogliendosi con esso nell'atmosfera. Il freddo dell'inverno, e le piogge dirotte di questa stagione, non sono favorevoli alla generazione ed allo sviluppo dei gas paludosi. Quanto poi al secondo, deriva dai principii già enunciati applicati al riscaldamento ineguale degli strati d'aria sopra i luoghi infetti. La disposizione sinuosa de'colli, la sua esposizione aperta verso il mezzo giorno, e la sua depressione, dimostrano ad evidenza che gli strati più bassi dell'aria, perchè più densi, e colpiti per tutta la lunghezza dei giorni estivi dai raggi cocenti del sole, non solo diretti, ma anche riflessi, debbono concepire un grado di calore molto maggiore degli strati incombenti a quell'altezza, in cui tutte le accennate cause

cessano di agire. Gli strati inferiori più caldi al contatto dei luoghi paludosi debbono sciogliere più copiosamente il gas acqueo infetto dei miasmi paludosi, e tenerlo in soluzione: finchè cessando col giorno l'azione del sole, e precipitandosi gli strati superiori più freddi dell' atmosfera a sottrarre del calorico ai più bassi e più riscaldati, il gas paludoso colla brina della sera, colla nebbia notturna e colla rugida mattutina deve ricadere sul suolo, e così più concentrato introdursi nei corpi dell'uomo che vi si espone. Oltre queste ragioni della maggiore azione de' miasmi paludosi di notte, che di giorno, ve ne sono delle particolari che rendono più atti a riceverla i corpi umani durante il sonno che nella veglia. Ora l'A. farà la spiegazione di questo fenomeno.

ART. SECONDO.

Delle malattie prodotte dall'aria malsana dell' agro romano.

L'illustre prof. sostiene, non esser improbabile che un gran numero d' insetti microscopici viventi nell'atmosfera delle paludi, introdotti nello stomaco, e forse nel sangue de'polmoni, come era d'opinione Lancisi, quantunque tal causa possa contarsi per poco, o per molto, aver parte nella produzione delle malattie endemiche dell' agro romano: è certo però che la permanenza de' gas nocivi per mezzo del gas acqueo nell' aria è la primaria cagione di queste malattie.

Tre sono le strade, per le quali i miasmi paludiosi s'introducono nella macchina umana, e per questa passano a disorganizzare la economia della medesima, il polmone cioè, lo stomaco, ed il sistema assorbente cutaneo. Fra queste vie, quella del polmone è la meno accessibile ai miasmi paludosi: perchè si osserva, che molti coprendosi il corpo di vesti di lana, e coll'espulsione di tutta la saliva separata durante la dimora nei luoghi di aria melsana, si sono preservati dai funesti effetti della medesima. Si sa che il polmone non è mai attaccato nelle malattie prodotte dai miasmi paludosi: che la funzione polmonale consiste unicamente nella decomposizione dell' aria vitale contenuta in quella atmosferica: ed infine che l'aria delle paludi non manca della dovuta proporzione di quest' aria vitale, com'è dimostrato da tutte le esperienze eudiometriche.

Le vie alimentari e lo stomaco sono la strada regia, per la quale i miasmi paludosi entrano a disorganizzare la macchina umana.

Oltre l'osservazione addotta dell'espulsione della saliva, un' altra se ne può addurre più comune e vera; ed è, che anche allor quando gli effetti morbosi de'miasmi delle paludi hanno incominciato ad esercitare i loro effetti deleteri sopra la macchina umana, l' uso degli emetici ripristina prontamente tutte le funzioni, e tronca il corso ad ogni loro alterazione: locchè non potrebbe avvenire se tutto, o parte dell' introdotto veleno non fosse cacciato per l'azione dell'emetico.

Si aggiunge a questo che l'inappetenza, la nau-

sea, il senso di un sapor putrido in bocca, la luridezza della lingua, l'impaniamento de'denti, e tutt'i segni dello sconcerto delle funzioni dello stomaco sono i primi effetti dell'azione dell'aria malsana.

L'organo cutaneo finalmente è l'altro amminicolo che riceve il veleno dalle paludi. I vasi linfatici che tapezzano quest'organo in tutta la sua superficie, e che adempiono alla funzione dell'inalazione, presentano ai miasmi paludosi un campo vastissimo d'introdursi nella circolazione, e di portare in tutti gli organi ed in tutte le funzioni l'alterazione e lo sconcerto. Prova ne sia nella febbre perniciosa e maligna, negli edemi repentini ed universali che contraggono quegli infelici, che per miseria sono constretti a dormir nudi o mal coperti nei luoghi di aria malsana. Per questa strada ricevono i miasmi delle febbri intermittenti coloro, che intolleranti dei caldi estivi, amano di andar leggermente vestiti, e di prender l'aria fresca della sera col capo e petto scoperto.

Per qualunque di queste strade siensi introdotti nella macchina i miasmi paludosi, i loro primi e più marcati effetti sono una propensione invincibile al sonno, un senso di stanchezza, una prostrazione generale delle forze fisiche, in fine ottusità grande delle facoltà intellettuali.

Il colore prende una tinta giallastra, specialmente nell'albugineo dell'occhio. Il ventre diviene stitico, la pelle arida, si soffre spesso e ad intervalli un senso di brivido doloroso, e dei dolori vaghi nelle braccia e nei femori. Finalmente scoppia la febbre, che appartiene alla classe delle intermittenti, o re-

mittenti, ma con un carattere maligno e nervoso, quando l'azione de'miasmi è stata forte, e lungamente continuata.

È dimostrato che l'aria delle paludi agisce sopprimendo, o in tutto, o in parte, la traspirazione polmonare, e l'eliminazione dell'idrogeno carbonato dal polmone. Quantunque non sia ancora dimostrato che la traspirazione cutanea sia dello stesso genere della traspirazione polmonare, è certo però che in gran parte è formata anch'essa d'acqua, e che perciò dev'essere soppressa o diminuita dall'aria delle paludi, che già è saturata di quella quantità d'acqua che può disciogliere. In secondo luogo s'introduce nel corpo per le vie alimentari, e per i vasi assorbenti della cute il miasma delle paludi consistente in varie specie di gas inespirabili, che sono combinazioni d'idrogeno coll'azoto, carbonio, zolfo, fosforo, tanto in combinazioni binarie e ternarie fra loro, quanto in istato di ossidi ed acidi per la loro unione coll'ossigeno. I primi segni dell'attacco di questi miasmi si manifestano colla diminuzione delle forze fisiche ed intellettuali, e coll'indebolimento nelle funzioni dello stomaco e del fegato, e da ciò è chiaro che l'eccesso dell'idrogeno e del carbonio nel sangue deprime la forza nervosa e muscolare, dalle quali dipende l'esercizio di tutte le funzioni del corpo.

Il professore prescrive due indicazioni per la cura delle febbri prodotte da miasmi paludosi; sono l'eliminazione de' miasmi, e l'erezione della forza nervosa e muscolare. Alla prima indicazione soddisfa la natura con i sudori e con le orine critiche nel

fine di ciascun parosismo: consiglia l'uso degli emetici, i quali hanno il vantaggio di eliminare i miasmi, che ancora non oltrepassarono le vie alimentari, e l'altro non men considerabile di promuovere tutte le escrezieni, in ispecie quella del sudore. La seconda indicazione si adempie coll'uso de'tonici stimolanti ed eccitanti di ogni sorta, fra i quali primeggia la corteccia di alberi appartenenti al genere *ciachona* di Linneo. L'azione di questo farmaco è pronta ed energica, e dà a credere, che oltre all'innalzamento delle forze nervosa e muscolare, eserciti ancora un'azione decomponente sopra i miasmi delle paludi.

L'idea del carattere delle febbri (prosegue l'A.) non esclude le modificazioni ch'esso può ricevere dal temperamento particolare dei soggetti che incorrono in queste malattie, dal modo di agire degli stessi miasmi, non che dalla loro maggiore o minore malignità.

L'A. confessa di non conoscere una ragione aperta, per cui i miasmi paludosi diano alle febbri il tipo dell'intermittenza, riconoscibile in mezzo a tutte le complicazioni che risultano dalla moltiplicità di altre cause, che abbiano seguito prima, dopo, o contemporaneamente ai miasmi paludosi.

L'A. è di opinione co' più distinti pratici, che in que' casi ne' quali i miasmi paludosi sembrano produrre delle febbri continue accompagnate da accessioni più o meno oscure e frequenti, avviene sempre che la febbre intermittente, effetto del miasma paludoso, sia modificata, o per l'allungamento de'suoi parosismi prodotto da una diatesi inflamma-

toria, da saburra gastrica, o per complicazioue con un sinoco putrido, o in fine con una lenta nervosa; d'onde avviene che tolte le cause della prima anomalia, o nel secondo caso cessata, in rigore di opportuna cura, la febbre continua di qualunque carattere essa fosse, rimane poi l'intermittente, nuda e semplice, curabile colla china-china.

Alle ragioni prese dalla qualità de'sintomi per comprovare quell'azione deprimente dei miasmi paludosi, si può aggiungere quella della natura dei rimedi atti a togliere siffatte febbri. I tonici ed i stimolanti di ogni genere, e la corteccia di china-china, servono e sono i mezzi curativi delle febbri di tal genere.

Non però bisogna affidare alla china la cura di tutti i sintomi, e di tutti gli effetti di queste malattie: giacchè non basta distruggere il miasma generatore delle medesime, ma bisogna correggere i vizi dei liquidi e dei solidi, che o preesistevano, o sono stati prodotti da azione di questo miasma. Le cachessie, le idropisie, le itterizie, le ostruzioni prodotte da lunghe ed ostinate intermittenti somministrano un esempio di ciò che si può sperare coll'uso della china.

È dunque provato dall'A. che quanto è vero, che le febbri prodotte dai miasmi paludosi appartengono sempre alla classe delle intermittenti, altrettanto è falsa l'opposta opinione che le febbri intermittenti siano cagionate dai miasmi paludosi.

(*Sarà continuato.*)

B. Chimens.

LA CHIESA ORIENTALE.

Esposizione storica della sua separazione e della sua riunione con quella di Roma. Accordo perpetuo di queste due chiese nei dommi di fede. Continuazione di loro unione. Apostasia del clero di Costantinopoli dalla chiesa di Roma, e sua violazione delle costituzioni della chiesa orientale, e vessazioni su i cristiani del loro rito. Soli mezzi possibili per ristabilire l'ordine nella chiesa orientale, e venire così all' unione e restaurazione sociale di tutti i cristiani. Parte 1 *dell'opera del signor Giacomo G. Pitzipios, fondatore della società cristiana orientale. Roma pei tipi di Propaganda Fide* 1855.

Fa maraviglia che mentre in Germania e in Francia è stata annunziata al pubblico, su vari giornali, la prima parte della dottissima e bellissima opera sulla chiesa orientale scritta dal signor Giacomo Pitzipios, fondatore della società orientale; e ciò molto prima che venisse pubblicata in Roma pei tipi di Propaganda; in Italia poi nessuno dei suoi fogli dica due parole accurate sopra un volume così dotto uscito alla luce già da più giorni. Questa prima parte è tanto interessante, che non merita essere descritta così superficialmente, come ha fatto il Cattolico giornale di Genova; il quale all'annunzio della pubblicazione di quest'opera dice solo ch'essa deve certo svegliare in Costantinopoli molte e in-

tricate quistioni. Noi speriamo in tutta l' Europa civile, ma con ingenuità e lealtà di animo: perchè certamente non v'ha dubbio che dalla riconciliazione di queste due chiese non abbia a derivare nel mondo intero la pace e concordia dei cuori e delle menti con la caduta delle eresie oramai decrepite, che germogliarono dallo scisma d'oriente; e, ridonata al vescovo di Roma la suprema egemonia pacifica sul mondo, dover nascere pei nostri nepoti un' era novella nella letteratura, nelle scienze, e in tutto quello che compone la vita intellettuale e civile dell'uomo. La quale concordia a nessun popolo dev'essere tanto a cuor quanto all'italiano, perchè italiani erano quei vescovi che primi di tutti gli occidentali con la parola predicarono e sostennero, e col dritto sancirono la concordia e l'unione delle due chiese nel gran concilio fiorentino del 1439, ed italiano Eugenio papa IV che chiamò e presiedè quel concilio di gloriosa memoria.

Figlie di questo concilio furono le lettere e le scienze italiane nel secolo XV le quali toccarono il loro colmo, gittando lampi di vivissima luce non solo sull'Italia ma su tutta l'Europa, perchè il sole che in quel secolo le riscaldò e fece crescere era il sole della Grecia, dalle cui ruine fuggendo nel 1453 pochi dottissimi greci ricovrati in Italia, loro seconda patria dopo la Grecia; accesero la face delle scienze e delle lettere all'ombra del nascente trono mediceo: a quella guisa medesima che la Grecia, conquistata dai romani 163 anni avanti l'era volgare, donò loro le scienze e l'eloquenza. Oh! voglia Dio nella sua infinita bontà e misericordia, dopo tante

miserie di tempi infelicissimi per calamità d' ogni sorta, far risplendere una terza volta e con maggior lume la vivezza del sole greco e latino, prima sull'Italia, e poi sull'Europa intera e sul mondo! Voglia Dio che queste belle speranze, risvegliate nel nostro cuore nel leggere l'opera del signor Giacomo Pitzipios, tocchino la desiderata meta!

MONSIGNORE ANDREA DE LA VILLE.

Collezione di leggende inedite.
Vol. 1. *Bologna* 1855.

Non è chi ignori quanto l'italiana letteratura sia debitrice al dotto Francesco Zambrini per gli eleganti suoi scritti e per le molte cose inedite o rare da lui messe alla luce, e non gli sappia grado di tante cure ed amore posto in servigio della nostra dolcissima favella. Niuno adunque piglierà maraviglia ch'egli vada continuando i suoi diletti studi, e del frutto copioso di essi ne porga largo nutrimento, ma sì bene più profonda ne sentirà nell'animo la riconoscenza. Di cosiffatti studi è nobile prodotto la collezione, che ho di sopra annunciata: della quale, non bastandomi il tempo, dirò ora solamente poche parole senza por qui il desiderio di poterne più lungamente parlare, allorquando sarà uscito alla luce anche il secondo volume. Da' codici magliabechiani e da un codice riccardiano sono tratte le quattordici leggende che formano il primo volume di sedici fogli insieme colle brevi note filologiche dello Zambrini, col dottissimo discorso preliminare dell'esimio sig. Bastia, e colle sue osservazioni

che tengono dietro ad ogni leggenda, e la parte istorica con molta erudizione chiariscono e rettificano. Corretta ne è la stampa (nè poteva essere altrimenti avendovi pure posta mano il valente bibliografo sig. Giansante Varrini); la quale cosa reputo di somma rilevanza in opere, che vengono stampate principalmente ad aiuto e pascolo degli studiosi dell' idioma. Ed a ciò in ispezialità mirando il sig. Zambrini, io credo siasi consigliato di non rammodernare l'ortografia, e di tenersi lontano da quei raffazzonamenti, che il più delle volte, quando non venga in soccorso il riscontro di codici, nel volere schiarire il concetto dell'autore, ne trasfigurano la semplice ed originale indole. Intorno a che parmi ben a ragione osservasse il candido ed elegante Colombo nella sua lettera ad Angelo Sicca, che il correggere di fantasìa e per congettura è cosa di troppo pericolo, e non di rado allontana più che mai il testo dalla sua primitiva lezione. Ma di questo altra volta favellerò, se mi fia dato di tornare sopra queste leggende, le quali scritte nei tempi felicissimi della volgare loquela menano tant'oro, quantunque non tutte sieno del medesimo pregio. Fra l'altre a mio avviso quali perle splendidissime rifulgono la leggenda di Sant'Orsola, la vita di Olisa, ed in grande parte la leggenda di S. Giovanni apostolo ed evangelista, dalla quale a saggio io cavo fuori questo semplicissimo, ma veramente aureo racconto. « Avea il beato Giovanni una istarna viva, e « tenendola alcuna volta in mano, e lasciandola, e « facendone festa, uno giovane, ch'andava uccellan- « do, se ne fece grande beffe, e disse a' suoi com-

« pagni: Vedi quel vecchio rimbambito che si tra-
« stulla colla istarna viva ! Allora santo Giovanni lo
« chiamò, e disse: O figliuolo mio, tendi l'arco che
« tu porti. E quegli lo tese, e poi lo stese. Disse
« santo Giovanni: Perchè l'ai isteso ? Disse lo gio-
« vane: Perch'egli istando troppo teso si guastereb-
« be e diventerebbe troppo leno. Allora santo Gio-
« vanni gli disse: Or dunque perchè ripigli me s' io
« alcuna volta mi trastullo con questa criatura di
« Dio ? S' io stessi in continova orazione, io diven-
« terei leno come il tuo arco: e per potervi meglio
« istare, doe un poco di tempo a godermi con que-
« sto uccello di Dio. » Quanta freschezza e grazia spira da queste parole ! Deh invoglino esse moltissimi a leggere e cercare il volume, donde le ho tratte !

Enrico Sassoli

Sul senso d'una rappresentazione mitologica in un pezzo della collezione di Canino.

A SUA ALTEZZA IL PRINCIPE LUIGI LUCIANO BONAPARTE.

Ha più di dieci anni da che osservando io presso l'Altezza Vostra in Firenze le varie rappresentazioni de'vasi di Canino, mi avvenni ad una che parvemi dar ragione del perchè Virgilio (*Aen.* VII v. 178-79) assegnasse al *pater Sabinus* la qualifica di *vitisator*: e così andava lieto di avere indovinata io quell'*antica erudizione*, di cui il perspicace Heyne supponeva che Virgilio avesse dovuto giovarsi per far uso di quell'aggiunto. Allora per mezzo di questo stesso Giornale Arcadico esposi all'Altezza Vostra i motivi dell'una e dell'altra cosa, come parve a me di saperli. Ma oggi mi conviene mutare affatto discorso, e dichiarare che non il padre Sabino, ma sì veramente Bacco forma il soggetto di quella rappresentazione. Nella *Mythologia Natalis Comitis* (*v. Bacchus*) trovasi per disteso la storia analoga, con questa citazione di Omero in un inno che gli si attribuisce:

καταχριμνῶντο δὲ πολλοί
Βοτρες αμφ' ιζον δε μέλας ειλισσετο κισσὸς
Α"νθεσι τηλεθάων.

Hinc illic velo in summo concernitur alte
Vinea, quae multos fudit frondosa racemos
Pendentes. (*Nat. Com. ibi*).

Ma ascoltiamo dal ch. cav. Salvatore Betti prof. di mitologia e storia nella pontificia accademia romana di S. Luca la narrazione del fatto con quella sua eleganza di modi che è tutta acconcia ad innamorare la gioventù della coltura d'ogni bell'arte.« Abbiamo « (egli dice) in un inno attribuito ad Omero un grazio- « so fatto della prima giovinezza di Bacco. Giacevasi « egli addormentato sul lido del mare nell' isola di « Nasso, una delle Cicladi: ed ecco all'improvviso e- « scir di nave una banda di tirreni che andavano « corseggiando per quelle marine. Veduta costoro « la divina bellezza del giovinetto, le delicate sue chio- « me che l' aura mollemente agitava, ed il purpureo « manto che ornavagli la persona, s'avvisarono ch' « egli fosse il figliuolo di alcun re, pel cui riscatto « il padre avrebbe pagato loro un gran prezzo. Per- « ciò lo presero, e allegri della ricca preda lo col- « locarono sulla nave, stringendogli villanamente con « vimini i piedi e le mani. Ma , cosa prodigio- « sa a narrarsi ! niun legame fu sì forte a tenerlo; « ed i vimini da se stessi scioglievansi e cadeva- « no dalle mani e dai piè del nume. Allora il noc- « chiero Medete gridò:«Oh che abbiamo noi fatto , « o compagni ! Questi è certo un iddio ! Egli è for- « se Giove, ovvero Apollo, o Nettuno, o alcun al- « tro de'più potenti!Su via, diamo de'remi indietro, « e ripongasi il bel garzone sul lido, d'onde ardi- « tamente l'abbiamo tolto.»Così Medete: ma d' un « mal guardo rimirollo il capitan della nave, e mi- « nacciando gl' impose di seguir oltre a correre il « mare finchè approdasse o in Cipro o in Egitto. Nuo- « vi prodigi intanto accadevano: chè un vino a bersi

« soavissimo incominciò a gorgogliar per la nave;
« una verde vite si distese su per l'albero della ve-
« la, e mise pampini e grappoli: ed esso albero e
« il timone ed i remi coronaronsi d'edera e d'ogni
« beltà di fiori. Nè tanto bastò: ma poco stante git-
« tossi sulla nave un leone, che sbranato il capita-
« no, e tratti a spavento quanti v' erano marinai,
« tutti li sospinse a traboccarsi in mare, dove il
« nume trasmutolli in delfini. Medete però non solo
« fu salvo, ma avendogli palesato Bacco com' egli
« era un iddio, lo fe' ricco e felice. – Così nell'in-
« no attribuito ad Omero, poesia certo antichissi-
« ma, narrasi quest'avventura: dal quale inno dis-
« cordano in poche cose Ovidio nel terzo delle Tra-
« sformazioni, Seneca nel coro dell'atto secondo dell'
« Edipo, e Nonno nel decimoquarto dei Dionisiaci.
« Senonchè in Apollodoro, in Igino (che nell'*Astro-*
« *nomico Poetico* reca l'autorità di Aglaostene) e nel
« primo de' mìtografi pubblicati dal cardinal Mai
« (num. 122), è raccontata alquanto diversamente;
« ed anche in Filostrato, il quale nel secondo delle
« *Immagini* (num. 19) dice che i tirreni colla loro
« nave insidiavano la sacra ove Bacco era condot-
« to insieme co' suoi seguaci: e che il nume, em-
« piendoli subito del suo furore, li trasse a precipi-
« tarsi in mare, e mutolli in delfini. Può vedersi
« uno di questi tirreni, nell' atto stesso che fra le
« onde marine trasmutasi in pesce, rappresentato
« in un greco bassorilievo datoci prima dallo Stuart,
« poi dal Millin nella *Galleria Mitologica* tomo I
« tav. 50 num. 236.»

Que'delfini intorno alla nave, che io prendeva per segnale di luogo prossimo a porto, e che riscon-

transi in quasi tutte le medaglie di città marittime, sono dunque altrettanti corsari in metamorfosi, irriverenti verso il dio del vino.

Auguro all'Altezza Vostra tanto agio, quanto le è necessario, per condurre a termine l' incominciato colossale lavoro VOCABULARIUM *Omnium Linguarum Europearum* (*) con tanta gloria, quanta le vie-

(*) Se ciò che questo benemerito principe ha intrapreso di fare sulle lingue d'Europa, fosse fatto dal giudizio e dalla pazienza di qualche dotto sulle antiche lingue di cui restano, o vanno scoprendosi monumenti, quella che si chiama *filosofia delle lingue* (su cui P. Giordani promise indarno un lavoro) potrebbe avvantaggiarsene d'assai : e certamente poi l' erudizione linguistica ne salirebbe a grande incremento. Vi sono degli elementi radicali, come *ale*, *arna*, *usa* , *enna ec.* , che ponderati e raffrontati tra loro servirebbero a spargere qualche lume sull'indole delle lingue sorelle , ma non per tanto disparate , chi sa di quanto tratto di paese. Io mi fermai una fiata a considerare il desinente *enna*. E prima avendo richiesto un siciliano, se quell'*Enna*, celebrata per le ricerche che ivi fece Cerere della rapita Proserpina, fosse in pianura o in colle: *in colle*, esso mi rispose : e m'aggiunse che anche oggidì un pio rito sembra ivi ricordare le fiaccole di Cerere, e cose altre de'suoi misteri. Allora *io* corsi colla mente a'nomi geografici *Tabenna*, *Morienna*, *Ardenna* ec., ma sopra tutto mi fermai a quello di *Ravenna*, e all'altro della non lontana *Cesena*, sognando che qualche navigante siculo o d'altra origine, veduto dal mare il colle che cuopre Cesena , lo trovasse di color *cesio*, e però desse al luogo il nome di *Caesia-enna*. E così guardando Ravenna più al ponente , colla massa de'suoi pineti, la vedesse del colore *ravus*, e quindi la chiamasse *Rava-enna* Nella descrizione poi che Ticone Brahe fa del suo Uraniburgo trovai, che egli lo ebbe fondato *in insula Venusia, vulgo* HUENNA *dicta*: ed aggiunge il medesimo Ticone: *Estque insula per se admodum alta*. Argomentava dunque che questo elemento di *enna* fosse proprio a significare *montuosità* , e movesse da lingua settentrionale. Tanto amo' d'esempio, e sempre in maniera affatto dubitativa: ma con intendimento di aguzzare gli studi di que'curiosi che vanno ficcando gli occhi nelle nebbie de' tempi che furono, per trovarne ragioni e analogie di parlari.

ne dagli studi della chimica; per riunire in se due corone, che hanno una ragion comune di meriti nel metodo analitico, in cui Vostra Altezza può dirsi veramente una *potenza*.

Roma, Vaticano, 5 maggio 1855.

Affmo Servitore Obbmo
LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

Opere teatrali del marchese Gioacchino Napoleone Pepoli. Bologna, società tipografica bolognese e ditta Sassi, 1855. *Volumi* 2 (*per ora*).

L' illustre autore ha in questi due primi volumetti riunito nove favole teatrali, alle quali altre promette aggiugnere quando che sia; e sono i titoli delle stampate sia qui - *l'Espiazione* - *Stravaganza, e rassegnazione*. - *Povertà ed orgoglio* - *Elisabetta Sirani* - *Nessuno dei due* (nel 1.° volumetto). - *Insidia e disperazione* - *Ines de Castro* - *La rassegnazione materna* - *Il mazzo di carte* (nel secondo). Furono sottoposte (credo) tutte alla difficile prova della pubblica recitazione, e, nel generale non hanno a lagnarsi di men che felice successo: commedie, o drammi in tre, quattro, e cinque atti, che a me paion meritare l' onore d' un più prolisso esame, nel quale mi studierò d'entrare a miglior agio. Per fermo, senza qui dar luogo a qualche discreta e timida eccezione, e senza entrare in particolari ed in minuzie, il dettato è buono, l' economia intera della favola è savia e regolare, la curiosità dell'udi-

tore tenuto sino alla fine in sospeso. V' è movimento d' affetti solenni. V' è opportuna vivacità. Cosicchè si vede anche a un primo e superficiale esame che lo scrittore è di buona scuola, e merita d' esser computato con i migliori, i quali in Italia oggi ci vivono. Seguiti il nobilissimo drammaturgo. Prenda coraggio dagli applausi del pubblico. Non curi qualche voce malevola che qua e là sorga rara. Guadagni esperienza sempre maggiore della scena. Si consigli co'dotti un poco, e col buon senso della platea molto: nè dubiti che tra i seguaci di Talia manterrà seggio convenientemente pregiato.

Francesco Orioli.

VARIETA'

Ellogium Angeli Mai S. R. E. cardinalis. 4°. Bononiae ad signum anchorae a. 1855.

Monsignor Arcangelo Gamberini fiorisce d'assai bella fama in Italia quanto a latina epigrafia: e ci è carissimo ch' egli abbia usato il suo tanto valore nel tesser le lodi di quell' Angelo Mai, che fu in questo secolo un vanto altissimo delle nazione, ed uno dei più splendidi ornamenti della romana porpora. Il presente elogio per dignità ed eleganza di dettato è veramente degno sì del lodato e sì del lodatore : e rende anch' esso testimonianza come la patria nostra è sempre la vera sede della pura e nobile latinità. Infatti non possiamo, noi ammaestrati alle grandi scuole del Morcelli, dello Schiassi e del Boucheron, non nauseare tanti e barbarismi e neologismi, che in certo preteso latino ci si sfoggiano di la da' monti: soprattutto da' francesi, i quali (già è ben noto) *tutto fanno e sanno* !

Con piacer sommo abbiamo poi veduto essersi dato il titolo di questo elogio ad un porporato, che fu de'preclarissimi amici del Mai, a cui anche succedette meritamente nella prefettura della sacra congregazione dell'indice. Intendiamo parlare dell'eminentissimo Girolamo d' Andrea, il quale non sappiamo qual sia più fra dotto e cortese: certo a lui principalmente si volgono, come ad amorevolissimo

mecenate, quanti sono in Roma cultori delle lettere e delle arti.

Ellogium Ioannis Rosinii pergamena charta inscriptum, tuboque vitreo inclusum, et repositum ad corpus quod Pisis in coemeterio urbano rite conditum est sub noctem diei XVI kal. iun. a. MDCCCLV, maxima civium omnium ordinum honoris pietatisque ergo adstante frequentia. 4.° Pisis et officina nistriana an. 1855.

Ecco ricordo di altra gran perdita fatta or ora dalla letteratura italiana: perciocchè il cav. Giovanni Rosini fiorì fra'primi a'nostri anni e come oratore, e come poeta, e come filologo: ed insieme come intendentissimo storico della pittura. E, quel ch'è più, non ebbe forse l'Italia propugnatore più caldo dell'unica scuola, che l'ha fatta sì famosa fra le nazioni, cioè della classica.

Quest'elogio latino si deve al valentissimo, che tutti unanimemente salutano pel maggior epigrafista vivente, cioè al prof. Michele Ferrucci: e noi non sappiamo se alcuno de'più celebrati maestri antichi potesse far cosa più nobile ed elegante. Nè altro diremo: bastando ad ogni gran lode il solo nome di Michele Ferrucci.

Il Rosini era nato a Liciano, in quel d'Arezzo, il 24 di giugno 1776: insegnò letteratura italiana nell'università di Pisa fin dal 1804: spirò nel bacio del Signore il 16 di maggio del presente anno 1855.

Nuova centuria di correzioni al Convito di Dante Allighieri. Omaggio per il felice ritorno del giorno natalizio del più illustre e più profondo fra i cultori di Dante S. M. il re Giovanni di Sassonia. 4.° Lipsia T. O. Weigel 1854. (*Sono pag.* 48.)

È lavoro di singolar giudizio e pratica nelle cose di Dante: nè fa meraviglia, considerando ch'è del prof. Carlo Witte, accademico corrispondente della crusca, di cui non è oltremonti nè il più caldo amatore, nè il più dotto illustratore delle opere dantesche. Di che godiamo poter qui rendere all'uomo sì benemerito ed illustre le debite lodi. Certo sono dal Witte restituiti nel Convito molti passi alla vera loro lezione: e benchè non in tutti possiamo pienamente convenire con lui (com'egli deve aver più saputo per una nostra lettera), non perciò vogliono diminuire nè la nostra grande stima verso di lui, nè le somme obbligazioni che gli professerà sempre l'Italia.

Il libro dell'Ecclesiaste, volgarizzamento del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicato dal P. Francesco Frediani M. O. - 8. Napoli, dalla stamperia del Vaglio 1854. (Un vol. di pag. 114.)

È un altro gioiello dell'aurea lingua del nostro trecento: e, quel che più vale, il solo che ci rechi volgarizzato il divino Ecclesiaste. Non vuolsi poi dire con qual diligenza e perizia sia

pubblicato, e con qual'ottima correzione tipografica. E ne sia lode all'esimio P. Frediani, già sì noto per altri insigni lavori, oltrechè scrittore de' più puri e gentili che ci fioriscono. La prefazione è cosa del tutto degna di quel maestro ch'egli è. Daremo qui un piccol saggio del volgarizzamento.

CAPO VIII.

» 1. La sapienzia dell' uomo sì gli traluce nel
» volto; ma il potentissimo gli farà cambiare
» la faccia.

» 2. Io guardo e veggo la bocca del re, e' co-
» mandamenti de'giuramenti di Dio.

» 3. Non t'affrettare di partirti da la faccia sua,
» e non perseverare ne le ree opere: imperciò che
» Dio farà quello ch'egli si piacerae.

» 4. Però che le parole sue son piene di grande
» podestade: or chi è quegli che gli ardisca di dire:
» Perchè fa'tu così ?

» 5. Chi adempie il comandamento suo non
» proverae nessuna cosa di male. Il cuor savio s'av-
» vede bene come si dee rispondere et in qual
» tempo.

» 6. Ogni vicenda ae il suo tempo e la sua
» stagione: ma molta è l'angoscia e l'afflizione de-
» gli uomini.

» 7. Imperciò che non sanno le cose che son
» passate a dietro, e quelle che debbor (1) venire
» per nullo messaggio il posson dapere. »

(1) Così in vece di *debbon* ha scritto spesso non so se il traduttore o il copista. Nota del G. A.

Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna, descrizione del conte Giovanni Gozzadini. 4. *Bologna società tipografica bolognese e ditta Sassi* 1854. (Un vol. di pag. 51 con 8 litografie.)

Speriamo di poter a lungo parlare di questo prezioso scoprimento, e della dotta illustrazione del Gozzadini, nel venturo tomo del nostro giornale.

Description du musée lapidaire de la ville de Lyon. Èpigraphie antique du département du Rhone, par le doct. A. Comarmond conservateur des musées archéologiques de la ville de Lyon ec. 4. *Lyon, imprimerie de F. Dumoulin libraire*, 1846 - 1854. (Un vol. di pag. LXXII e 512 con 19 tavole in rame.)

È opera di non lieve importanza all'archeologia tanto sacra, quanto profana, per molti monumenti inediti che vi sono e recati e illustrati, non solo della città di Lione, ma di tutto il dipartimento del Rodano. Ne abbiamo veduto in Roma un esemplare nella libreria della pontificia accademia di san Luca.

Leggi sui maestri comacini promulgate dal re Liutprando, con altri documenti tratti dal quarto volume del codice longobardo di Carlo Troya. - 8. *Napoli dalla stamperia reale* 1854. (Un vol. di pag. 79.)

I maestri comacini erano un collegio d'architetti, o d'operai di costruzioni murarie, nel nostro

regno longobardo. Da che sia derivato il loro nome, è questione fra gli eruditi. Parve a Scipione Volpicella, che provenisse da *macina* o *machina*: e che perciò la parola *comacini* sia un compendio delle due voci *collegae - macinae*. Ed anche il celebre conte Troya concorda in siffatto parere: egli che nella preziosa operetta, che qui annunziamo, illustra non solo il famoso *Memoratorio* del re Liutprando *de mercedes commacinorum*, ma tutte le cose spettanti all'architettura longobarda, colla dottrina degna di chi dopo il Muratori vuolsi reputare il maggior maestro ch'abbia avuto l'Italia nelle antichità del medio evo.

Sui dipinti di Raffaello Sanzio da Urbino, ragionamento di monsignor Stefano Rossi letto agli accademici tiberini li 24 *aprile* 1854. - 8. *Roma, tipografia della Rev. Cam. Apostolica* 1854. (Sono pag. 45.)

Con assai piacere si leggerà questo scritto, pieno tutto di filosofia e di belle dottrine, non solo dai letterati, una sì dagli artisti. Certo non potea Raffaello trovare interprete più intelligente de'suoi sublimi pensieri: ne crediamo soprattutto che siasi mai scritto meglio, che ha fatto monsig. Rossi, intorno all'incomparabil dipinto della Trasfigurazione, che oggetto di maraviglia a tutti i secoli e a tutti i grandi maestri, qual vero capolavoro dell'arte, avvi ora chi crede e pubblica essere anzi il primo passo che diè l'urbinate verso la decadenza. Gran bestemmia d'un secolo, che ne ha udite pur tante

altre, non solo in arti ed in lettere, ma in cose d'altissima riverenza!

Serie cronologica degli antichi signori, de'podestà e rettori di Fermo, dal secolo VIII all'anno 1550, *e dei governatori e delegati dal* 1550 *al* 1855, *raccolta ed ordinata dall'avv. Raffaele De Minicis con annotazioni storiche.* - 8. *Fermo dalla tipografia Paccasassi.* (Un vol. di pag. 79.)

Quest'operetta non tanto appartiene alla storia di Fermo, che non illustri pure alcuna parte di quella d'Italia. Così sono erudite e diligenti le cose, che vi ha discorse qua e là l'egregio signor De Minicis, con cui ce ne rallegriamo. Oltredichè non pochi di quei rettori furono chiarissimi personaggi storici dell'età loro: nè forse di tutti sapevasi il nobile ufficio tenuto in Fermo: come, per esempio, non pare che si sapesse, che il celebre e sì sventurato Pandolfo Collenuccio fu nel 1478 capitano del popolo di Fermo, leggendosi nel catalogo di essi a carte 40: *Pandulphus de Columnitiis de Pisauro.* Certo il Perticari mostrò d'ignorarlo nel famoso suo comentario intorno alla morte del Collenuccio.

Morte di Tristano e della reina Isota, descritta per Ventura de Cerutis, pubblicata e annotata per cura di Giovanni Cassini. 8. *Parigi, stamperia della dama Lacombe* 1854. (Sono pag. 66.)

È uno di que'racconti pieni di affetto, di semplicità, di grazia, come tanti ne dà il bel trecento: talchè di esso vuol crescersi il numero de'testi di lingua. Della qual cosa sieno rese grazie al valente signor ab. Giovanni Cassini, il cui amore per queste gentilezze letterarie è tanto, quanto si conviene a chi gloriasi d'aver avuto maestro il sommo Basilio Puoti. Difficilissimo a leggersi, com'egli ci scrive, era il vecchio manoscritto: sicchè ha dovuto durarvi sopra una gran fatica. E noi lo crediamo: e, a dir vero, di alcune lezioni non siamo appieno contenti.

L'operetta è divisa in tre parti. La prima è intitolata *Morte di Tristano e della reina Isota*: la seconda, *Vendetta della morte di Tristano*: la terza, *Blasone di alcuni cavalieri erranti*. Chi poi sia il Ventura de Cerutis, che n'è autore (o forse traduttore), noi nol sappiamo, e nulla ce ne dice il Cassini.

Chi desiderasse un saggio dello scrivere del De Cerutis, abbiasi il seguente a carte 11: » E can-
» tando e giocando li due amanti, Andret passava
» per lì: e udendo il canto, conobbe la voce di
» Tristano: incontanente andò allo re Marco, e con-
» togli come Tristano era con la reina Isota. Lo
» re Marco, siccome uomo irato, senza altro prov-
» vedimento prese in mano il lanciotto, il quale la
» fata Morgana gli avea mandato, e andossene alla
» camera. E guardando per la finestra ferrata, vide
» Tristano che era chinato al giuoco in giubba di
» seta: subito gli trasse il lanciotto, e ferillo nel
» fianco sinistro: e, per paura che ebbe, tantosto

» fuggì. E questo si può ben dire: « O colpo do-
» loroso senza pietade! » E sentendosi Tristano fe-
» rito, tantosto conobbe che sua ferita era mor-
» tale: e con grande duolo prese commiato dalla
» dolente reina Isota, la quale era la più trista
» donna del mondo. E Tristano se n'andò al ca-
» stello di Dinas, e si mise nel letto, ed assai
» medici sì trassero da ogni parte: ma niuno gli
» seppe donare conforto: tanto fu la ferita peri-
» colosa, e quel colpo che donò lo re Marco a
» Tristano fu mortale e dannoso. E questo si pruo-
» va per varie ragioni: la prima fu, perchè Tri-
» stano morì giovane cavaliere: chè il dì che fu
» ferito compieva trentatrè anni e due mesi: e
» di sua ferita visse diciotto giorni. E pongono
» li maestri delle istorie, che se Tristano fosse vi-
» vuto più anni, che non averia per suo grande
» conoscimento portato più arme. Chè se l'avesse
» portate, li cavalieri per sua temenza non si sa-
» rieno messi più in venture. Ed anche Tristano
» fu fiore di tutti li altri belli di bellezza, onore,
» cortesia, pregio di cavalleria. »

Due carmi di C. Claudiano tradotti da Agostino Gallo e pubblicati da Domenico Ventimiglia per faustissime nozze ec. - 8. *Palermo tipografia del giornale officiale* 1854. (Sono pag. 18.)

Sono quelli *Sulle statue de'pii fratelli catanesi Anfinomo ed Anapi*, e *Sulla sfera di Archimede*. Il ch. traduttore ha loro premesso una prefazione assai erudita. Dotte ne sono altresì le note.

Sui bagni pubblici stabiliti in Sicilia negli antichi tempi. 8. *Palermo* 1854. (Sono pag. 12.)

N'è autore il lodato sig. Agostino Gallo: e ci é sembrato cosa assai erudita, e piena soprattutto d'importantissime notizie rispetto alla Sicilia.

Vita di S. Tommaso d'Aquino scritta dal professore Gaetano Gibelli. 8. *Bologna, tipografia all'ancora* 1855. (Un vol. di pag. 178.)

Se alcuno ci chiedesse: Qual é il più bel libretto divoto, sapiente, elegantissimo, che sia escito tra noi in questi anni? Noi risponderemmo senza più: La vita di S. Tommaso d'Aquino scritta dal professore Gibelli. E quanti ha intendenti di siffatte cose in Italia converrebbero nel nostro giudizio: bastando a ciò aver solo alcun sentimento del bello. Perciò raccomandiamo assai quest' operetta, veramente aurea, principalmente alla gioventù ed ai maestri che debbono indirizzarla per la via della religione, delle buone dottrine, e dello scrivere con leggiadra semplicità e proprietà: cosa pur tanto essenziale, non che degna, ad insegnarsi e inculcarsi nelle scuole d'una nazione gentile.

Dell'origine de'metalli, poemetto del P. Ilario Casarotti chierico regolare somasco. 8. *Roma, dalla tipografia di B. Morini* 1855. (Sono pag. 15.)

Fra gli scritti lasciati inediti dal celebre P. Casarotti ve n'ha molti di squisita bellezza: principalmente poetici. Uno dei quali è il poemetto che annunciamo: di cui non è a dire quanta sia l'italiana eleganza, e quanta insieme la facilità onde l'autore ha detto nobilmente tante cose difficilissime ad esprimersi con vera lingua poetica. Valga questo esempio.

Metallico filon con lunga traccia
Di lucide lamette il masso impronta,
Che diramato poi con cento braccia,
Per obliquo sentiero or cala, or monta:
Qui una vena minor la grande abbraccia,
Qui torna indietro, e se medesma affronta;
Qui restringe la mole, e poi la ingrossa,
Or fitta al monte, or separata, or mossa.
Tale il sangue dal cor fonte di vita
Nell'altre membra si dilata e scorre,
E dell'arterie va per via spedita
In più stretti canali i gorghi a porre;
Or questa vena a quella si marita,
Or s'allontana, ed ogni nodo abborre;
Così l'umor in laghi e tubi accolto
Fomenta il seno, e dà colore al volto.
Giro stupido il guardo, e nuovo ognora
S'appresenta spettacolo a vedersi:
Del petroso macigno escono fuora
Tratti dal peso vivi argenti e tersi.
Qui nereggia la terra, e là s'indora,
Qui appar fregiata di color diversi,
E fin dappresso ai ruvidi metalli
Ridono gemme e splendono cristalli.

Elogio funebre del conte Domenico Paoli di Pesaro, per Alessandro Serpieri delle scuole pie, prof. di fisica in Urbino. 8 *Pesaro tipografia di Annesio Nobili* 1855. (*Sono pag.* 56.)-

Grave perdita è stata quella che hanno fatto ultimamente le scienze nel conte Domenico Paoli, il quale era certo uno de'più provetti ed illustri che le professavano, sicchè il suo nome sonava chiarissimo anche di là da' monti. Può affermarsi ch'egli, oltrechè sommo fisico, fosse specialmente uno dei maggiori geologi del nostro tempo, secondo che ben dimostra il magistero delle tante sue opere. Cortese poi, candido, religioso, quanto non sapremmo qui dire. Bene ha preso il valentissimo P. Serpieri ad encomiare il suo preclaro amico: tanto più che a far ciò non avea mestieri che di dire il semplice vero della virtù e della scienza del Paoli. Noi, amici fin da giovani del celebre pesarese, abbiamo letto con piacer sommo questo suo elogio: come leggeremo pur l'altro, che ci è noto essergli già preparato per la stampa dal suo chiarissimo concittadino sig. marchese Francesco Baldassini, che qui nominiamo a titol d'onore.

Era nato il conte Paoli in Pesaro il 13 di luglio 1783, ed ivi morì il 16 di novembre 1853.

La vita del Marchese prof. cavaliere Massimiliano Angelelli scritta da A. Pizzoli. 4. *Firenze* 1854. (Sono pag. 19 col ritratto dell'Angelelli).

E tu pure, venerando Angelelli, tu pure avrai qui le sincerissime nostre lodi, non meno che il nostro

rammarico per la tua perdita, benchè fossi più grave d'anni. Ma chi non avrebbe desiderata lunghissima, per onore italiano, la decrepitezza di un Angelelli ? Chè rifulgesti all'età nostra come una luce di cortesia, di nobiltà, di sapienza, di relìgione: educasti nelle lettere soprattutto greche, e al buon sapere antico, tanta gioventù nostrale e straniera: e volesti costantemente mostrarti della tua nazione non solo per dignità di pensieri, ma per purità ed eleganza di scrivere. Di che fanno fede tutte le opere tue, e principalmente il classico volgarizzamento di Sofocle, e di alcune cose di Plutarco, di Sinesio, e di san Basilio. Perciò lodiamo assai il signor Pizzoli, che con tanto amore ha voluto tramandare elegantemente a'posteri le notizie della tua vita, delle tue virtù private e pubbliche, e del tuo sapere.

Nacque in Bologna quest'uomo dottissimo il 28 di agosto 1775: fu presidente del collegio filologico dell'università patria, e professore di lingua greca e di storia: e fra la riverenza e l'universale compianto si riposò nel Signore il 31 di maggio 1853.

Monumenta vaticana versibus descripta aliaque diversa prosa et poetica Francisci Massii bibliothecae vatìcanae scriptoris, in romano archigymnasio eloquentiae doctoris decurialis. 8. *Romae ex typographeo salviucciano* 1854. (Un vol.di pag. 113)

Il signor prof. Massi è assai reputato non solo nelle cose italiane, ma sì nelle latine: come dee essere chi degnamente voglia professare eloquenza in

una grande università, e com' egli ha mostrato in tanti suoi scritti. Noi poniamo questi *Monumenta vaticana* fra le cose che più fanno fede in qual fiore sia fra noi la lingua di Tullio e di Virgilio, checchè ne vadano cianciando i perpetui vituperatori di Roma e d' Italia. Sì, in Italia, e non altrove, sono anche oggi i primi scrittori latini d'Europa. Or ecco esempi assai nobili del descrivere che fa l' autore alcune delle più celebri opere dell'arte antica e moderna, che onorano la reggia de' nostri pontefici.

LAOCOON.

Verus es, et natos inter religata draconum
Nexibus intorques brachia, Laocoon.
Ut patrius micat ore dolor! Spirare supremum
Pectore anhelanti sentio te gemitum.
Corpora parva tremunt horrendo saucia morsu:
Heu frustra palmas tendit uterque puer!
At mi animus refugit; variis ego sensibus anceps
Differor: hinc terror me premit, hinc pietas.
Nec tamen avelli possum: mens omnis in uno
Stat visu, et lacrymis lumina fixa madent.

HERCULES *truncus* ad JUNONEM.

Hic iaceo quod me raptis, dea saeva, lacertis
Et capite et trunco poplite stare iubes.
Surgentem Alciden et fortia facta videbis,
Membra, quibus careo, si mihi restituas.

DEMOSTENES
et
POETA

P. Cur eadem est lapidi quae vivum accenderat ira,
Quum plebs obstreperet garrula cecropidum?
D. Quod patriam oblita est, nec graium neve latinum,
Sed loquitur pubes itala barbaricum.

P. SYLLA

Cives, hunc lapidem cavete: Sylla est,
Qui tantum patriae cruoris hausit.
Vultum si bene cernitis, videtur
Ira turbidus, incitus furore
Adhuc purpureis micare guttis.

HELIODORUS

TEMPLO DEPULSUS

Ecce volat divinus eques: tu, barbare, praedam
Redde: procul sancto limine carpe fugam.
Dic regi, qui te scelera haec admittere iussit:
Est Deus, est vindex: laedere templa cave.

Ad Caelestinum Cavedonium epistola. 8. *Bononiae ex typographeo vulpiano* 1855. (Sono pag. 29).

Dal lodare il professore di eloquenza nell' università romana passiamo a lodar quello dell'universitá bolognese. Il sig. ab. Giuseppe Canali è valen-

tissimo anch'egli nelle cose latine, ed oggi onora e la sua patria e la sua cattedra, ambedue tanto illustri. Fra le diverse poesie ch'egli ha messo in luce (soprattutto un volumetto intitolato: *I. C. Carmina*, 8 *Bononiae* 1852 *e typographeo vulpiano*) ci piace scegliere questo bel carme, in cui egli con penna veramente maestra descrive al celebre Cavedoni tutte le cose più notabili che ha potuto ammirare nel suo soggiorno a Modena. Eccone un saggio.

O totam inde tuam ut potui metirier urbem
  Et relegens digitis singula dicere, ibi est!
Cernin'? Quae immensa tollit fastigia fronte,
  Cuius et ornatas excubiae ante fores,
Est domini attalico iam pridem condita luxu
  Regia, et usque novi laude nitens operis;
Ut queat ausonio vix par esse altera caelo
  Et pretii, et molis nomine, et ingenii,
Pone, tibi aeratis prostant viridaria clathris:
  Sol alit hic quantum est seminum ubique satum,
Hicque refert celebrem musarum voce Caystrum
  Caerula discurrens per vada lentus olor.
Mox sequitur statio centum, locus unus, equorum,
  Et quae monstrat adhuc culmen ab arte recens
Magna palestra equitum, tectis cui rite ferendis
  Trabs obiegna ingens nectit utrumque latus.
Contra, agitant scenis choreas: non serica et aurum
  Plura alibi, species non magis ulla placens;
Et totum hoc, quantumcumque est, sibi patria iure
  Vindicat: externas abnuit illa manus.

Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo, pubblicate da D. Diamillo Muller. 8. *Torino, Cugini Pomba e comp. editori* 1853. (*Un vol. di pag.* 407.)

Ci capita ora alle mani questo libro, il quale non sarà certo senza gran pro per la storia delle lettere e delle arti italiane. Ecco il catalogo delle biografie:

Albertolli Giocondo: Anguillesi Giovanni Domenico: Antinori Giuseppe: Arici Cesare: Avellino Francesco Maria: Azzocchi Tommaso: Bagnoli Pietro: Bandini Giuseppe: Barlocci Saverio: Barzellotti Giacomo: Barzoni Vittorio: Bellenghi Albertino: Betti Salvatore: Bini Vincenzo: Bombardini Giuseppe: Borghesi Bartolomeo: Borghi Giuseppe: Borson Stefano: Botta Carlo: Boucheron Carlo: Bufalini Maurizio: Cacciatore Nicolò: Cagnazzi Samuele: Cantù Cesare: Campagna Giuseppe: Campanari Secondiano: Cappelli Emilio: Carnevali Eutimio: Casarotti Ilario: Castiglioni Carlo Ottavio: Catullo Tommaso Antonio; Cavalli Atanasio: Cavriani Federico: Cicogna Emanuele: Cicognara Leopoldo: Compagnoni Giuseppe: Configliachi Pietro: Coppi Antonio: D'Altemps Serafino: Dall'Ongaro Francesco: Fantastici Massimina: Farini Pellegrino: Ferrara Francesco: Franceschinis Francesco Maria: Franchini Pietro: Galluppi Pasquale: Gamba Bartolomeo: Gambara Francesco: Gazzoletti Antonio: Geronimi Felice Giuseppe: Grassi Giuseppe: Grottanelli Eugenio: Guacci Maria Giuseppa: Guadagnoli Antonio: Guattani Giuseppe Antonio: Lampredi Urbano: Lancetti Vincenzo:

Litta Pompeo: Lombardi Antonio: Malvezzi Carniani Teresa: Marchetti Giovanni: Marsuzi Giambattista: Mazzoni Toselli Antonio: Meli Domenico: Monti Vincenzo: Monticelli Teodoro: Mordani Filippo: Morichini Domenico : Moscheni Costanza: Paoli Domenico: Papi Lazzaro: Parenti Marc'Antonio: Pasquali Luigi: Peyron Amadeo: Pezzana Angelo : Podesti Francesco: Pungileoni Francesco: Rambelli Gio. Francesco: Ricci Angelo Maria: Rocco Emanuele: Rossini Luigi: Santini Giovanni: Speranza Carlo: Spotorno Giambattista: Strocchi Dionigi: Tarantini Leopoldo: Taverna Giuseppè : Tedaldi Fores Carlo : Tenore Michele : Torti Francesco : Tramontini Giuseppe : Valorani Vincenzo: Viale Salvatore : Villardi Francesco.

INDICE

Reumont, Del gruppo di Cristo con S. Tommaso, lavoro del Verrocchio. . . . . pag. 3
De la Ville, Saggio di traduzioni in versi . . » 28
D'Andrea, Lagrime alla tomba del card. Mai . . « 46
Bartoli, Cure ed operazioni chirurgiche . . . « 54
Riccardi, Alcune esperienze sul cholera, fatte in in Roma nel 1854 86
Ravioli, Intorno alla relazione delle rocche della Romagna pontificia fatta nel 1852 dal Sangallo e dal Sammicheli . . . . . « 126
F. Antonio da Rignano, Sull' unità della Chiesa . . . . . « 140
Nannucci, Intorno un trattato di aritmetica che trovasi manoscritto nella magliabechiana di Firenze . . . . . « 168
Da Schio, Cenni sulla storia antica di Este. . « 171
Orioli, Seguito del Florilegio Viterbese . . . « 155
Spezi, Traduzione di due orazioni di S. Giovanni Grisostomo . . . . . « 280
Morichini, Scritti editi ed inediti (continuazione). « 307
Pitzipios, La chiesa orientale. . . . . « 351
Zambrini, Collezione di leggende inedite. . . « 353
Ferrucci, Sul senso d'una rappresentazione mitologica in un pezzo della collezione di Canino « 356
Pepoli, Opere teatrali . . . . . « 360
Varietà. . . . . « 362

ERRATA—CORRIGE

Nel precedente tomo CXXXVII , nell' Informazione del sig. Cav. Cappello sul cholera indiano, a pag. 341 lin. 24, dove dice *erano collocati*, deve dirsi *erano stati collocati.*

Nel presente tomo, Dissertazione del sig. barone Reumont intorno al Verrocchio, sono occorsi i seguenti errori:

			ERRATA		CORIGE
Pag.	3.	lin. 18.	quanto	——	oltre
»	5.	lin. 12.	deerat	——	deceat
		— 20.	palatim	——	palatium
»	8.	lin. 9.	estreme	——	esterne
		— 13.	bello	——	belle
»	11.	lin. 4.	484	——	1484
		— 6.	medesime	——	medesimo
		— 24.	deliberà	——	deliberò
		— 27.	Donabello	——	Donatello
»	13	lin 7.	al	——	il

» 24. lin. 13. manca il num. IV del documento.

Parimente, nel Discorso del p. Antonio Maria da Rignano, voglionsi reputare notabili i seguenti:

Pag. 148. lin. 5. alla chiesa furono dati — alla chiesa , come dice il testè citato Agostino, *in omnibus gentibus* furono dati.

163. lin. 31: che è il visibile e vero Cristo — visibile Pietro, anzi il visibile Cristo del Signore in luogo dell' invisibile e vero Cristo fondatore ec.

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco O. P, S. P. A. M. Socius.

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Bussi Ord. Min. Conv. Episc. Icon. Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 412 413 414

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1855

Piazza Poli num. 91.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXXXVIII

GENNAIO, FEBBRAIO E MARZO

1855

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1855

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. IL SIG. PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI, CONSIGLIERE DI STATO, PRESIDENTE DELLE PONTIFICIE ACCADEMIE DI ARCHEOLOGIA E DE' NUOVI LINCEI, MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELL' UNIVERSITA' ROMANA

COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, membro del collegio filologico dell' università romana, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell'instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO cav. AGOSTINO, consigliere emerito del supremo magistrato romano di sanità, già medico consulente della sa : mem : di Leone XII, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de'nuovi lincei.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei.

POLETTI com. LUIGI, ex-presidente e professore di architettura teorica nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell'ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedifi-

cazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, addetto al collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

VISCONTI commendatore PIETRO ERCOLE, commissario delle antiche romane, presidente onorario del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana, della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, e della commissione di archeologia sacra.

ONORARI

CARPI cav. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei.

DE-CROLLIS cav. DOMENICO, presidente del consiglio sanitario militare, professore di medicina clinica nell' università romana.

GERARDI dott. FILIPPO.

COLLABORATORI

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.

BARTOLINI monsignor Domenico, ponente della sacra consulta, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e delle sacre indulgenze e reliquie, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BIANCHINI Antonio, in Roma.
BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.
BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, onorario di quella di archeologia, in Roma.
BRIGHENTI cav. Maurizio, ingegnere ispettore emerito, a Bologna.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Toscanella.
CAPOZZI Francesco, a Firenze.
CATALANI dott. Vincenzo, medico, in Roma.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore nell'università, a Bologna.
CHIMENS dott. Baldassare, chirurgo, in Roma.
CIALDI commendatore Alessandro, socio onorario dell'accademia de'nuovi lincei, in Roma.
CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.
COPPI ab. Antonio, segretario del pontificio istituto agrario, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de'nuovi lincei, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.
DA RIGNANO padre Antonio, ex-procuratore generale de'minori osservanti, consultore delle sacre congregazioni del sant' uffizio e dell' indice, socio onorario della pontificia accademia d'archeologia, in Roma.
DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell' ordine de'predicatori, commissario generale del sant'uffizio, consultore delle sacre congregazioni dell'indice, dei vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-MINICIS avv. Gaetano, corrispondente della pontificia accademia di archeologia, a Fermo.

DE-ROSSI cav. Giambattista, membro del collegio filologico dell'università, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, membro della commissione di archeologia sacra, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de'conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto di Sua Santità, canonico della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e di propaganda fide, in Roma.

FERRUCCI cav. Luigi Grisostomo, scrittore di lingua latina nella biblioteca vaticana, in Roma.

FERRUCCI Michele, professore, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.

FOLCHI commendatore Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d'arte, addetto al collegio filosofico della università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, in Roma.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Pisa.

GIACOLÈTTI padre Giuseppe, delle scuole pie, in Piemonte.

GIULIANI padre don Giambattista, somasco, professore di eloquenza sacra nell'università, a Genova.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell'archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

LOPEZ commendatore Michele, consigliere di stato onorario, perfetto del ducal museo, vice-presi-

dente della reale accademia delle belle arti, a Parma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, consultore della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, membro del collegio filologico dell'università e della commissione di archeologia sacra, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI monsignor Celestino, professore, a Fano.

MERCURI Filippo, in Roma.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo

ORIOLI Francesco, consigliere di stato, membro del collegio filosofico e professore di storia antica ed archeologia nell'università, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, socio ordinario dell'altra pontificia de'nuovi lincei, in Roma.

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia nell'università, in Roma.

PIANCIANI padre Giambattista, della compagnia di Gesù, membro del collegio filosofico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nella università, accademico della crusca, a Pisa.

RAMBELLI Gio: Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.

BAMELLI Camillo, professore, a Fabriano.

RANGHIASCI-BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RAVIOLI cav. Camillo, in Roma.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità, protonotario apostolico, consultore di stato per le finanze, in Roma.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, consultore della sacra congregazione di propaganda fide, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SPEZI Giuseppe, professore di lingua greca nella università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nella università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI Paolo, membro del collegio filosofico e professore di fisica sperimentale nella università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia de'nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI canonico Domenico, in Roma.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso. Memoria del comm. Alessandro Cialdi socio onorario della pontificia accademia de'nuovi Lincei; dell'ateneo di Venezia e di quello I. e R. italiano; corrispondente della R. accademia economico-agraria de' georgofili e di quella di Pesaro; socio residente e già segretario della Tiberina ec.

Dobbiamo cominciare dall' esperienza; e per mezzo di questa scoprirne la ragione. Questo è il metodo da osservarsi nella ricerca dei fenomeni della natura.

LEONARDO DA VINCI.

INTRODUZIONE

PREMESSA — TEORIE INTORNO AL MOTO ONDOSO DEL MARE ED ALLE CORRENTI DI ESSO — SCUOLA FRANCESE — INGLESE — SPAGNUOLA — GERMANICA — ITALIANA — RISULTAMENTO.

Nella parte idrodinamica de' miei studi relativi al porto di Livorno (*) prometteva di tornare sul moto ondoso del mare e sugli effetti da esso prodotti: ebbi in animo di paragonare questi con l'azione delle correnti e di dedurre dai risultati del confronto norme e regole apportune alla conformazione, alla costru-

(*) *Risultati di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno, e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo.* Firenze 1853.

zione ed alla conservazione de'porti. Promessa superiore alle mie forze, ma che, fatta, bisogna mantenere a costo di rendere vie più manifesta la propria insufficienza. Ed in vero fra molti ostacoli, che in me si oppongono alla esecuzione di un lavoro pregevole in questo tema, contrasta anco lo stato della scienza, il quale da Ferd. De Luca è nei seguenti termini compreso: *La conoscenza delle correnti, delle maree, delle onde, del terribile affastellamento de'flutti; la notizia della resistenza de'materiali, che s'impiegano nelle costrutture idrauliche*, sono *studi appena abbozzati.*

Ciò premesso, entro in materia, cominciando dall'abbozzare un quadro sul concetto che mi sono io formato del modo altrui d'intendere la costituzione delle onde, gli effetti di esse, e quelli delle correnti. Nell'estratto delle opere prese ad esame, che rappresenta il componimento del quadro, ho avuto in mira di riportare le opinioni manifestate sugli argomenti medesimi dagli autori meritevoli che mi precedettero, senza punto emettere in esso la mia opinione. In questa guisa credo che il lettore potrà in seguito più facilmente giudicare le mie proposizioni.

Alcuni de'più illustri scienziati hanno procurato di sottoporre i fenomeni delle onde all'analisi matematica: Newton, Bouguer, Juan, Laplace, Lagrangia, Cauchy, Poisson, Bidone, e Plana vi hanno diretto il loro profondo sapere; ma le teorie loro sono fondate sopra *des suppositions sans les quelles* (come dice lo stesso Poisson) *le problême deviendrait si compliqué*

qu'on n'en pourrait espérer aucune solution. E Bidone, se ha voluto veder confermata la teorìa di Poisson dalle esperienze, ha dovuto artificialmente sottoporre queste a quella; e per chi volesse farne delle altre avverte di non obbliare alcuna delle condizioni che essa esige, altrimenti troverà dalle sue esperienze risultati differentissimi da quelli che realmente hanno luogo, quando le prescritte condizioni sono adempiute. « La natura, nota Emy, ha però smentito quelle supposizioni»: nulladimeno gli sforzi di questi sommi han servito ad estendere il dominio dell'analisi trascendente, come osserva il Plana, ed a mostrare la gran difficoltà di sottomettere al calcolo il moto ondoso del mare siccome ogni altro moto de'fluidi.

Non sono molti anni che tutti i trattatisti del moto delle onde marine ritenevano, ch' esso fosse sempre ed in ogni luogo interamente apparente: solo *Leonardo da Vinci* faceva eccezione a questa dottrina assoluta, perchè aveva riconosciuto che l'*impeto*, ossia la propagazione del moto ondoso, *è molto più veloce che l'acqua.* Ma nell'ammettere una velocità nell'acqua anche nel senso della propagazione, cioè un reale trasporto di massa liquida, avverte però che ciò non sempre esiste, anzi stabilisce, che *molte sono le volte che l'onda fugge il luogo della sua creazione, e l'acqua non si muove dal sito.* Oggi da un certo numero si ammette moto di trasporto nell'onda; ma chi lo crede sempre esistente e in tutta la massa che compone l'onda, chi lo vuole nello strato superiore

soltanto, e chi lo assicura nello strato inferiore e solamente in alcune configurazioni del fondo.

Sul giuoco delle molecole dell'acqua nella formazione dell'onda vi è non minore discordanza di pareri. Taluni con de La Coudray e Bremontier ammettono *le mouvement vertical.* Il primo osserva, che le molecole delle onde non fanno che abbassarsi ed elevarsi *à peuprès verticalement*; il secondo, in modo esplicito assicura, che tutte le molecole, di cui si compone l'onda, montano e scendono *verticalement, et absolument en masse, sans éprouver aucune espèce de dérangement par rapport à la surface, ni par rapport à la verticale.* E questo moto si comunica *á de très-grandes profondeurs.* — Altri con Emy lo credono *orbitaire* coll'asse maggiore verticale. Il moto di un satellite attorno al suo pianeta, combinato con quello di questo pianeta attorno al sole, rappresenterebbe abbastanza bene il moto orbitale di ciascuna molecola liquida in una doppia ondulazione; ma Virla non sa concepire il moto di una molecola attorno a de'centri, i quali non sono nè fissi, nè materiali; ed Emy risponde, che si possono citare altri casi di moto epicicloidale dello stesso genere: per esempio quello del balocco chiamato girello (*pirouette*) il quale descrive sopra una tavola delle orbite, anche molto diverse fra loro, attorno a de'centri che non sono nè fissi, nè materiali. Emy e Virla sono poi d'accordo nel credere soltanto apparente il moto ondoso, *de façon*, dice il primo, *que c'est par l'effet de l'ordre de la succession de leurs oscillations que les ondes sont formées et paraissent se mouvoir.* Il moto orbi-

tale di Emy fu già scorto, ma non seguito da Newton, il quale lo espresse per *circulum*; venne descritto in un sistema particolare di onde dal Gerstner, ed è conseguente al *mouvement d'oscillation horizontal* riconosciuto da Laplace. Esso mi sembra inoltre appoggiato dalle esperienze de' fratelli Weber, e da quelle, dentro certi limiti, di S. Russell, di Aimé, di A. De Caligny e di Laurent. Emy oltre a ciò ha fondato una teorìa circostanziata sopra il fenomeno ch'egli chiama *flutti del fondo* (*flots de fond*) il quale prende origine quando la base dell'onda trova risalti (*ressauts*). — Virla per combattere la teorìa delle onde e de'flutti del fondo di Emy, e per sostenere quella di Bremontier, ha preso dalle leggi del moto dell'acqua nei sifoni quanto a parer suo presentano d'identico fra essi questi due fenomeni. Egli osserva che la sola considerazione del principio generale della trasmissione delle pressioni, combinandosi coll'inerzia e viscosità, basta a rendere ragione dell'analogìa del moto delle onde con quello *dû au syphonnement*. Ammette con ciò la contraddetta supposizione di Newton, e di più la generalizza, e passa a credere, che le molecole oscillano nelle onde come nei sifoni, ossia in un modo più o meno analogo. Emy censura la teorìa di Virla, e cita due prove contro di essa; la prima è, che *si le syphonnement existait*, si sentirebbe il suo movimento di va - e - viene orizzontale bagnandosi e tuffandosi nel mare; ma è costante che nulla sentesi di simile. La seconda è, che si scorgerebbe una deviazione rapida nel cammino che segue un corpo un poco più grave dell'acqua, allorquando lentamente discende in un mare profondo e limpido

nel tempo che in esso si formano delle onde, e Bremontier c'insegna che questa deviazione non ha luogo. — Fèvre ha presentato alcune spiegazioni de'moti che imitano quelli delle onde. Come *Leonardo*, così egli assomiglia le onde marine a quelle che si formano in un campo di grano per l'azione del vento; e trova la spiegazione di questo moto nell'elasticità e nella compressibilità dell'acqua, considerando l'acqua come elastica, e per conseguenza compressibile fino ad un certo punto. — Bouniceau tende più per questa teorìa che per le altre. — Aimé ha fatto delle esperienze dirette sul moto delle onde nella rada di Algeri; il suo lavoro ha per iscopo conoscere a qual profondità cotesto moto cessa di essere sensibile, e quale sia la natura di esso al fondo del mare. Egli comincia col dire, che il moto delle molecole dell'acqua in un mare agitato non è stato ancora *dèterminé expérimentalement par personne*. Le sue esperienze gli provano, *d'une manière évidente*, che le molecole d'acqua, in mare agitato, hanno un movimento *d' oscillation horizontale*; ma esse non gli mostrano se l'oscillazione ha luogo dal fondo fino alla superficie, nè in qual modo la sua amplitudine varia con la profondità. Secondo lui « le conseguenze, alle quali giunge Bremontier, *sont fausses* ». Nella suddetta rada *le mouvement oscillatoire* prodotto dai venti diviene insensibile alla profondità di 40 metri . . . . Ogni volta che il vento soffia, comunica alle molecole liquide due specie di moto; l'uno, ch'è ondulatorio, *c'est celui des vagues*; l'altro, ch'è di trasporto, *c'est celui des courants*, il quale si fa sentire ad una profondità più grande del primo. Questa corrente spiega come si

muovono i banchi di sabbia, e in qual direzione *ils se déplacent*. Il De Caligny, parlando delle esperienze di Aimé, non conviene sulla conclusione di lui, cioè *que le mouvement était oscillatoire sur le fond. Ce genre d'observations*, cito il testo, *ne me parait pas entièrement suffisant pour établir cette consequence*: e ne dice il perchè. — Secondo il citato A. De Caligny, le opinioni di Emy e quelle di Bremontier si possono conciliare col mezzo del fenomeno già osservato da Russell, e conosciuto sotto il nome di *onda solitaria*: la grande onda di equilibrio del fluido. Il De Caligny avverte, in conferma di quanto asserisce, che dalle sue esperienze ha dedotto, essere la traslazione delle onde non apparente soltanto, ma puranche reale, quantunque questa per verità, ei soggiunge, è molto meno dell'altra. Questo autore appoggia un doppio movimento nelle molecole dell'onda, cioè *oscillatoire et orbitaire*, già notato, ma poi abbandonato, dallo Aimé; e pone il moto orbitale *dans les régions supérieures*. Se mal non mi appongo, questo doppio moto ei lo deduce quando l'onda, *dans un canal factice* da esso lui usato per le esperienze, toccava il fondo, ossia quando imprimeva *un mouvement de va-et-vient horizontal dans le sable*. Egli si occupa ancora di alcuni fenomeni dell' onda *solitaire* e dell' onda *courante oú*, in questa, *il n'y aurait pas de mouvement orbitaire bien sensible*: e quel movimento orbitale, che vi si è *présenté*, ei lo crede una conseguenza della specie particolare *de siphonnement occasioné par la réaction du fond du canal*. Se ho ben inteso, trova de'punti di *ressemblance* fra queste due specie di onde: la curva di una sembra *parfaitement analogue* a l'al-

tra in una sufficiente profondità di acqua; si vedono *souvent mêlées* fra esse; ma, com'egli avverte, ciò che avvi di più caratteristico, nell'aspetto generale del sistema, è la specie di rapporto che si presenta fra *les orbites* percorse dalle molecole nel genere particolare delle onde correnti da lui studiate, *et les chemins demi-orbitaires*, se così può dirsi, studiati direttamente da Russell nell'onda *solitaria*. Così, se non prendo abbaglio, dalle stesse esperienze sue e dal suo ragionamento si scorge, che in altri punti le dette onde disaccordano: l'onda solitaria è più veloce dell'altra; essa non si può *présenter dans le mers très-profondes*, l'altra ha luogo ovunque; la prima *a un mouvement de trasport réel*, la seconda no, *sauf le petit mouvement de translation réelle admis par les marins*; quella agisce *contre le fond d'un parement vertical*, come una specie *de coup de bélier*, questa non pare; entrambe danno *un mouvement de recul au fond du canal* più forte che il movimento *de progression dans le sens du mouvement de translation apparente* di queste onde, *même sur un ressaut*; ma quest'effetto nell' onda solitaria sarebbe *sensiblement double* di quello prodotto dall' onda corrente. Sembra che di due specie siano le onde solitarie : in *un ressaut brusque*, disposto lungi dalle estremità del canale, e la cui superficie orizzontale elevasi dal fondo circa la mezza altezza della profondità dell'acqua, una tale onda solitaria spinge *en avant* i piccoli corpi sparsi sopra la superficie del risalto, *sans revenir sur leurs pas*, come accade in un'onda solitaria qualunque. — Laurent ancora ammette *un movimento di trasporto* nella direzione della propagazione. Riconosce che le

onde liquide *irregolari*, così da lui chiamate per distinguerle da quelle dovute alla caduta di un corpo grave, sono prodotte dalle concorrenze, interferenze, (*interférences*) di una infinità di ondulazioni provenienti da centri di scotimenti parziali creati dall'azione del vento alla superficie del mare.

In Francia, meno poche eccezioni, la scuola degli ingegneri de' ponti e strade segue la dottrina di Bremontier e Virla; quella degli ingegneri idrografici e l' altra del genio militare preferiscono la teorìa di Emy; e questa stessa teorìa è quella adottata dai geografi e dai geologi della scuola di Huot. Questi asserisce, che la dottrina di Emy *rend compte de toutes les phénomèns dûs à l'action des ondes.* D' Archiac analizza soltanto la teorìa delle onde di S. Russell *parce qu'elle a été invoqué, par plusieurs géologues, à l'appui de leurs idées sur le transport des blocs erratiques, et pour l'explication de quelques autres phénomènes géologiques.*

Anche in Inghilterra scorgo disparità di opinione. Newton, nel trattare del moto delle onde, non si è direttamente occupato della natura del moto, e della linea descritta dalle molecole nella massa ondeggiante: egli ha avuto solo per oggetto *invenire velocitatem undarum.* In questa ricerca suppone che l'ascensione delle onde, e la discensione alternativa di esse, sono analoghe a quelle dell'acqua nei rami di un sifone, e che osservano la stessa legge rapporto al tempo: tiene conto del moto verticale, e punto di quello orizzontale il quale, come osserva Lagrangia, necessariamente vi si deve unire, perchè l' acqua è

supposta libera di muoversi in tutti i sensi. In fine l'analogia che suppone, e che non dimostra, è confutata non solo dal Lagrangia, ma benanche dall'Juan, dal Laplace e dal Poisson. — Il De la Bèche nel solo caso delle onde senza vento conviene, che si possono applicare ad esse le teorie di Bremontier, di Emy, ed altri autori, i quali ammettono nelle molecole dell' acqua una successione di moti verticali o ellitici. Ma quando regna il vento, e specialmente violento, ei ritiene che i flutti si compongono di ondulazioni o vibrazioni, e d'impulsione nell' acqua superficiale spinta in avanti dall'attrito della massa dell'aria, che si muove al di sopra. Egli crede, che le correnti abbiano un'efficacia di trasporto molto inferiore a quella de'flutti. — Lyell riconosce moto di trasporto nelle onde e dà ad esse azione capace di muovere e spostare grandi banchi : crede non ostante prevalente all'azione de'flutti l'azione di trasporto delle correnti, e ciò anche presso i lidi. Alla nota corrente littorale del Mediterraneo egli appropria la *rapida distruzione di più luoghi della costa d' Affrica*; le dà potenza di *usurpare nel delta del Nilo*, e ad essa *attribuisce la causa del rapido accrescimento della terra ferma sopra i diversi punti della costa della Siria, ove verun fiume si scarica.*—S. Russell dice: «Ogni moto ondulatorio è composto di due cose distinte; cioè la figura dell'onda che si avanza, ed un movimento di molecole. Il moto di ciascuna particella si sviluppa in una ellisse giacente totalmente nel piano verticale, cosicchè dopo il momentaneo disturbo durante il passaggio dell'onda, essa ritorna al suo posto ». Egli, pare a me, che ammetta quattro specie di onde ; cioè

quella di *traslazione di prim'ordine*, la quale sarebbe creata dall'istantaneo sollevamento di una estesa superficie solida del fondo del mare; questa è quella adottata dai geologi, a cui allude D'Archiac: l'altra di *trasmissione*: la terza di *traslazione*, ed in fine l'*onda ordinaria*. Egli dice inoltre che i corpi mossi nel fondo non sono rotolati in avanti ed in dietro, come lo sarebbero da un'onda ordinaria della superficie, ma ch'essi hanno moto continuo in avanti durante tutto il passaggio della lunghezza dell' onda. Quest' autore deduce la sua teorìa da molte esperienze; ma G. Rennie parlando di esse così si esprime: « Io non ho potuto intendere gli esperimenti di S. Russell (*I have not been able to understand the experiments of Mr. Scott Russell*); essi sono così numerosi ch'è difficile dedurne una conclusione ». Murchison e i suoi collaboratori, Hopkins e W. Whewell sono col Russell per spiegare le idee loro sopra il trasporto de'massi erratici, o trovanti. — W. I. Denison esclude sempre moto orizzontale di massa nelle onde intere. Secondo lui « l'onda si muove con una certa velocità, ma l'acqua no (*the wave is moving with a certain velocity, but the water is not*); le molecole della superficie si muovono nel verso in che il vento le spinge (*are moving where the wind is acting upon them*), ma l'onda per se stessa è una mera ondulazione: è un puro moto di sù e giù delle molecole. Una molecola pochi piedi sotto la superficie dell'acqua conserva la sua posizione (*might keep its position*) per ciò che concerne il moto impartitole dall'onda, sino alla fine. Con vento molto forte (*in a gale*) l'onda solleva il bastimento, e segue innanzi

senza trasportarlo seco: il bastimento ha un piccolo moto di decaduta a sottovento (*a diristing to leeward*), ma questo è prodotto dall'azione del vento sullo scafo e sull'alberatura ». Rispetto alla natura della linea descritta dal moto delle molecole dell'acqua nel formare l'onda, crede più probabile degli altri il moto circolare od ellitico. Non conviene nei flutti del fondo di Emy, e dice che con gran giustizia (*with great justice*) è stata contraddetta questa teorìa. Asserisce non sapersi sino a qual profondità (*we are ignorant to what depth*) si estenda l'azione delle onde: nulladimeno ammette in esse una qualche azione meccanica sul fondo; « ma se un masso (cito il testo) se un masso è posto sul fondo del mare, si avrà la stessa forza in ambi i lati (*the same force on both sides*); non vi sarà nulla che possa creare corrente. » Di tutti gli effetti distruttori del moto ondoso, ne accagiona l'onda franta. Questa agisce con forza enorme (*enormous power*) dovuta al peso della massa dell'acqua moltiplicato per la velocità con cui essa si muove. Poco o nulla fa conto dell'azione delle correnti maree sul fondo del mare, anche quando alla superficie hanno una velocità di 4 miglia l'ora. — I. Washington tende a credere, che le onde in alto mare non hanno verun moto progressivo, nè producono alcun urto: le sole onde frante, ch'ei chiama di traslazione, hanno moto progressivo e percussivo. Il movimento ai materiali lungo i lidi è interamente impresso da queste: la corrente di marea, anche nella sua massima forza (*even in its greatest strength*), non esercita influenza sopra di essi. — Il citato G. Rennie pone per massima, *che ogni cosa viene al lido*: egli ac-

cenna essere stato paragonato il moto e gli effetti dell'onda a quelli di una corda o catena tenuta nelle estremità da due persone; se una agita la corda, si forma lunghesso una serie di ondulazioni, e queste danno all'altra persona un urto nel braccio che sarà più fortemente sentito quanto è maggiore la causa del moto. Si accorda con Emy sulla formazione e sugli effetti de'flutti del fondo nell'Oceano, ma per circostanze locali (*local circumstances*) crede che nel Mediterraneo non esistano flutti del fondo. — G. B. Airy non ammette moto in avanti di massa nelle onde (*there is no onward motion in the whole mass*); e per lui, solo quando si frangono, agiscono con percussione a similitudine dell'ariete idraulico, e non per l'ordinaria pressione idrostatica (*not by the ordinary hydrostatic pressure*). Egli afferma che nelle acque profonde i moti delle molecole sono oscillatori, che l'elevarsi e l'abbassarsi della superficie del mare dipende da moti orizzontali, che hanno luogo alternativamente in direzioni uguali e contrarie, e che questi spostamenti sono rappresentati da una funzione periodica dal seno o coseno di un angolo dipendente dal tempo. Relativamente al punto, ove giunge l'agitazione delle onde sotto il pelo ordinario del mare, così si esprime: « Nelle onde di non molta lunghezza, il moto diminuisce a misura che queste discendono con un grado di rapidità che nessuno immaginerebbe a prima giunta. Eccone la legge matematica: supponete un' onda di dieci piedi (3,^{m}04) di lunghezza da culmine a culmine (e lo stesso può dirsi di qualunque onda, tranne quelle di lunghezza enorme siccome un' onda marea (*exept one of very great length*,

like a tidal wave); se si discende dieci piedi sotto la superficie, l'agitazione dell'acqua è minore di $^1/_{500}$ parti di quello sia alla superficie; e se si discende altri dieci piedi, cotesta agitazione trovasi diminuita cinquecento volte di più, e ciò procede con progressione geometrica ». Ammette che le onde lunghissime (*the waves are very long*) producono sensibile agitazione nelle ghiaie e nelle arene del fondo, anche alla profondità di 500 piedi (152,^{m}39), e passando sopra un banco ove siavi quest'altezza di acqua, si frangono. Trovo che il ripetuto Rennie accenna credere, che la teorìa di Airy appartenga a quelle di gabinetto (*the theory of a closet*): quindi la censura e preferisce di seguire « le teorie e le opinioni di uomini pratici, i quali hanno osservato la natura da per se stessi ». — Alan Stevenson sostiene, colla più intima convinzione, che le onde non hanno moto puramente verticale od oscillatorio, e non agiscono per sola pressione statica; ma ritiene per fermo ch'esse o col vento o senza, o grandi o piccole, o intere o frante, o in alto mare o presso il lido, *tutte*, eccettuata la grande onda marea, hanno moto in avanti, cioè di reale trasporto (*all waves, except the great tide - wave, have an onward motion*). Nell'azione delle onde non ammette differenza essenziale (*material difference*) fra le onde frante o che sono per frangersi, e l' onda intera; e se avvi differenza di forza percussiva in questi due casi, afferma più potente l'onda intera, perchè non ha incontrato ostacolo (*which has not encountered an obstacle*), e quindi più di quelle questa agisce a similitudine dell' ariete (*ram - like power*). Inoltre si dichiara persuasissimo, che un ba-

stimento (senza altra causa di moto) è sempre trasportato dalle onde, e solo per deficienza di attrito (*for want of friction*), non essendo abbastanza rattenuto (*sufficiently bound*) alla superficie delle onde, non è trasportato colla stessa velocità di esse. Esclude che questo moto di trasporto possa essere l'effetto dell'urto delle onde per lo elevarsi ed abbassarsi del mare: non potendosi persuadere che, se ciascuna molecola dell' acqua si movesse soltanto in un piano verticale, un corpo galleggiante alla superficie possa muoversi in direzione orizzontale. « Se il vento, egli conclude, se il vento agisce, come spesso avviene, obliquamente al piano dell'acqua, deve, come a me pare, produrre un movimento in avanti nell'acqua stessa, appunto come produce un moto in avanti in un mucchio di fieno (*haystack*), in un bastimento, in un pallone: tutto a gradi differenti a seconda della resistenza che incontrerà (*all in different degrees, according to the resistance to be encountered*) ».

Della scuola spagnuola ho G. Juan e F. Ciscàr. La teoria delle onde del primo tende soltanto ad assegnare le velocità e le grandezze di esse per servire di norma nella costruzione de' bastimenti. In questa ricerca premette che « la potenza, che agisce nelle onde, è la gravità dell'onda stessa. Se una parte della superficie del fluido si solleva per qualsivoglia cagione, dopo ch'essa ha acquistata la sua massima elevazione, la sua gravità la obbliga a discendere, e le fa prendere una disposizione e figura all' ingiù, eguale a quella che aveva presa all'insù, poichè l'azione e la reazione sono eguali, cioè essa forma sotto

la superficie del fluido uno sfondato, la cui figura è assolutamente la stessa di quella dell'elevazione... la quale figura è una specie di cicloide... » Esprimasi per c la ragione della semicirconferenza al raggio; sia a l'altezza dell'onda dal livello dello sfondato o cavo al suo culmine, e b la metà dell'ampiezza di essa. Secondo lui $\frac{1}{2}(a+b)\frac{1}{2}c$ sarà l'espressione di tutto il tempo in cui il culmine si abbassa al livello del cavo, si sollevi alla primitiva altezza, e percorra lo spazio b: questo tempo è eguale a quello, in cui un pendolo della lunghezza $\frac{a+b}{2}$ compie una oscillazione. Lo stesso tempo $\frac{1}{2}(a+b)\frac{1}{2}c$, è a un secondo, come la lunghezza o lo spazio b, che l'onda percorre nel detto tempo, è a $\frac{8b}{(a+b)\frac{1}{2}c}$; spazio che l'onda percorrerà in un secondo, e che indica per conseguenza la sua vera velocità... La ragione di a a b è varia nelle onde, secondo che vanno aumentando o diminuendo. Le prime sono le burrascose e crescenti, e quelle che la forza del vento fa continuamente aumentare; ed in queste la ragione $\frac{a}{b}$ è maggiore che nelle seconde, le quali sono distese, lunghe e regolari, e continuano dopo che il vento si è diminuito, o è cessato interamente. In queste ultime onde, la quantità b può essere molte volte maggiore di a, perchè conservandosi costante b, si diminuisce continuamente a, sino a diventare eguale al zero ». Parlando della teoria di Newton dice che questi « trascura il valore a: ed in questo caso la

velocità dell'onda è $= \frac{8b^{\frac{1}{2}}}{c}$, e segue la ragione delle radici quadrate delle sue ampiezze, come afferma quell'illustre autore ». Egli, per l'esperienza che ha degli effetti prodotti dai marosi sopra il corpo di un bastimento, nell'applicare la sua teoria alla pratica della navigazione, cioè ai movimenti di barcollamento e di beccheggio del bastimento, sente la necessità di avvertire, che si devono avere a calcolo le diverse velocità delle onde, e dimostra che « la velocità del colpo di mare può essere tale, che la sua forza sia molto maggiore di quella che può risultare dal suo semplice peso, o dalla semplice pressione, ch'è il solo principio di azione precedentemente considerato ». Ed a questo proposito accennando alla teoria dei sommi geometri che lo precedettero, come, per citarne i più grandi, i Bernoulli, i Bouguer, gli Euleri, così si esprime: « Grande e giusta meraviglia dee fare, che per sì lungo tempo, e così generalmente siansi ammessi siffatti errori nello spiegare il barcollare ed il beccheggiare de'bastimenti. Non si sono considerati in questi moti gli effetti delle onde, o de' colpi di mare, e sembra che i calcoli siano stati istituiti per de'mari incantati, e non per quelli che passano per di sopra alle navi, le inondano, e le fanno perire ». — De Poterat adotta la dottrina di G. Juan, ma lo Stratico osserva che « la teoria delle onde proposta dall'Juan non è abbastanza fondata, ancorchè l'applicazione ch'egli ne fece sia molto ingegnosa e sottile ». — F. Circàr, dopo aver descritto l'effetto alternativo *de una presion qualquiera* nell'acqua racchiusa in due tubi riuniti nella base, soggiunge *esto*

mismo se puede aplicar para la formacion de las olas. Avverte però che nei tubi l'acqua non può aver altro movimento che quello verticale, mentre *en la mar no debe suceder así.* Liberi di se stessi *los fluidos dilatan sus esfuerzos en todas direcciones.* Crede molto facile la creazione delle correnti alla superficie del mare: *por floxo que sea el viento levanta alguna marejada que sigue la direccion del viento, y comunica su movimiento á la restante superficie de las aguas.*

E di Germania, che abbia trattato con deliberato proposito de'moti del mare, non conosco che il Kant. Questi dice: « Il movimento delle onde è un'agitazione oscillante dell'acqua, un innalzarsi ed abbassarsi scambievole di due colonne d'acqua, in cui, se le onde non si rompono e per mezzo di questo si rovesciano, l' acqua non corre più innanzi, talchè puossi con qualche esattezza misurare col solcometro (*lok*) la celerità di una nave veleggiante ». Egli dà alle correnti un'azione immensa di erosione e di distruzione; quindi attribuisce all'azione di esse la *forma e la fisonomia che hanno le coste*, e giunge a credere *molto probabile che l'istmo di Panamà finalmente si romperà in causa della corrente generale* (l'atlantica equinoziale). Vengo all'Italia.

Nota il Fossombroni che gl'italiani, già da gran tempo in possesso di trattare la scienza ed il govérno delle acque torbide, *ne conservano ancora la superiorità* a confronto degli oltramontani; ma questi per *le chiare, e specialmente del mare, hanno mostrato spesso un genio trascendente.* Questa sentenza non

esclude che in Italia molto prima che altrove siasi trattato ex professo anche del moto ondoso del mare. Di fatto *Leonardo* è stato il primo a stabilire le basi della teorica delle onde dell'acqua: egli ci ha lasciato un particolareggiato libro su questa interessante parte dell'idrodinamica. Dopo lui in vero non conosco altro autore italiano che abbia scritto un'opera speciale sul moto in discorso; ma nondimeno la maggior parte di quelli che hanno trattato delle acque correnti hanno più o meno toccato il moto ondoso del mare nel senso pratico de'suoi effetti: solo Lagrangia e Plana han tenuto la via dell'analisi algebrica. — Galileo accenna al moto di trasporto nelle onde. — Castelli in modo esplicito dichiara che le onde « sollevano dal profondo del mare moli immense di arene, e le trasportano col loro impeto ». — Montanari non riconosce moto di trasporto nei flutti; ammette in essi la sola potenza di sollevare le arene ed intorbidare le acque. Crede l'azione loro « sensibile a circa due metri di fondo, e ne restano esenti quelle arene che sono nei fondi di tre o quattro metri ». In questi fondi nelle tempeste più *gagliarde ed impetuose può giungere qualche commozione*. Per lui il *moto radente* è l' unico e rilevante veicolo di trasporto. — Viviani riconosce che l'*onda marina spinge al lido le arene del mare*, ed obbliga le correnti, ed *anche quelle de'fiumi, a voltare or da una parte or dall' altra secondo la direzione del vento che domina*. — Guglielmini si accorda col Viviani. Trovo rimarchevole, per la questione che tratto, il seguente corollario del Guglielmini: « L'ingresso de'fiumi nel mare si fa a mezz'onda, che vale a dire che la su-

perficie dell'acqua non viene regolata, nè dalla parte superiore dell'onda, spinta contro lo sbocco (sia ella o di moto ordinario o pure burrascoso) nè dal basso dell'onda medesima; ma bensì dal punto di mezzo, tra il maggiore alzamento e l' abbassamento dell'acqua ondeggiante; e la ragione è fondata sulla velocità del bilanciamento dell'acqua, la quale non permette che il pelo del fiume si elevi alla sommità dell'onda, nè si abbassi alla di lei maggiore concavità; e perciò viene ad equilibrarsi con questi contrari conati in un sito di mezzo ». — Credo che anche il Poleni professi la dottrina del Viviani in quanto si riferisce ai flutti. Egli inoltre attribuisce al moto radente maggiori effetti di quelli attribuitigli dallo stesso Montanari. — Zendrini trova nei flutti potenza di *sconvolgere e tirare le sabbie dai cupi fondi del mare, e spingerne al lido immensa quantità.* Dimostra ch'essi, quando battono la spiaggia in angolo di 45.° hanno azione massima per *zappare il lido ed esportare le sabbie.* Dà nulla ostante prevalenza di trasporto al moto radente. — Manfredi e Frisi sono con lui. — Boscovich riconosce nei flutti la potenza di smuovere i detriti del fondo del mare; ammette che i banchi mutano sito secondo la varia forza delle diverse tempeste, che formano diverse correnti di acqua marina, le quali crede che *prevalgono all'ordinaria corrente generale* (la radente). A questa poco o nulla dà valore. Egli stabilisce in fine che i detti banchi saranno disposti secondo l'azione di quel *vento che ha forza maggiore sopra ogni altro.* — Borelli dice che « l'altezza delle onde del mare non ha forza di spingere le acque verso terra con impeto conti-

nuato, ma solamente a guisa di pendolo con serie interrotta spingere e poi ricevere l'acqua che di mano in mano dalle cime delle onde vanno cadendo ec.ec. ». Secondo lui le correnti non ricevono dai flutti « altro impedimento se non questo, che il corso loro non potrà continuarsi con la stessa uniforme velocità, per le spinte che di tanto in tanto le onde del mare gli danno ». — S. Stratico segue la dottrina di Newton, ma si fa ad avvertire, che la *discesa ed ascesa delle parti dell' acqua si fa piuttosto per archi circolari.* — Zanotti confessa di non aver avuto « nè comodo nè occasione di attentamente osservare gli effetti maravigliosi che produce il mare nei porti e lungo le spiagge »; quindi non emette giudizio sulla costituzione delle onde. — Lagrangia riguarda la supposizione di Newton come *assolutamente insufficiente* a rendere ragione del fenomeno dell'onda. Egli, per giungere a stabilire le sue equazioni, suppone che nella *formazione delle onde l' acqua non è scossa ed agitata che a piccolissima profondità.* Ed in vero se a è la profondità alla quale l'acqua è agitata, e n la velocità delle onde, espressa in metri per secondi, si ha con la formola di lui $a = \frac{n^2}{9,81}$; dimodochè per le onde che hanno 2 metri di velocità e 4 di cavo o altezza totale, si avrà $a = \frac{4}{9,81}\ 0,^m40$. Questa profondità di agitazione è soltanto la decima parte dell'altezza dell'onda. Per analogia alle onde sonore ritiene, che la velocità di propagazione delle onde marine diminuisce col diminuire del fondo del mare, e stabilisce che la detta velocità sarà la stessa

di quella che un corpo grave acquista cadendo da un' altezza eguale alla metà della profondità dell'acqua, dove però questa profondità non sia molto grande. — Mari si mostra convinto che i flutti abbiano moto di trasporto, e crede *che le arene sono a portata di essere prese a collo dalle onde nei venti più discreti*. Per gli effetti del moto radente è col Poleni. — Zuliani ancora si dichiara convinto, che l'acqua del mare in tempo di burrasca viene sollevata e « spinta gagliardamente dalla furia del vento verso la spiaggia ». Quindi assicura, che le sabbie incorporate colle stesse acque del mare burrascoso sono dalle onde trasportate verso i lidi. Egli tende a credere prevalenti gli effetti di trasporto dovuti al moto radente, in confronto a quelli dovuti ai flutti anche del *vento dominante*. — Mengotti ritiene, che le acque torbide *delle fiumane sono respinte in dietro dai venti e dai marosi*, e questi *disperdono e riproducono le barre*. — Bidone dalle sue esperienze ha dedotto, che il moto ondoso si trasmette a delle *grandi profondità*. Egli più d'ogni altro si è occupato di spiegare il modo e di scoprire la causa del successivo frangersi delle onde nel lido, e specialmente di rendere ragione del fenomeno conosciuto sotto il nome di *mascaret*. Avverte che quando il mare è agitato i frangenti s'innalzano più delle onde per causa dell'urto della corrente ascendente sulla spiaggia prodotta da ogni onda, colla corrente discendente dell'onda antecedente. — De Fazio pel moto di trasporto nei flutti segue la scuola del Castelli: ai fatti da questo registrati ne aggiunge degli altri e conclude: « Tutti i cennati fatti provano abbastanza che i venti,

spingendo le onde, regolano i depositi delle materie che sollevano e trasportano ». Per il punto fin dove si comunica l'azione di essi si mostra convinto che non giunga *al di là di circa* 7,^{m}80 ; *le sabbie per qualunque tempesta non sono mai sollevate* più sotto di questa profondità di acqua: « l'agitazione superficiale, per quanto forte si voglia, diventa debolissima, anche prima di giungere a circa due metri sott'acqua ». — Tadini dice « che le onde sollevano e vagliano le materie, scernendo le sabbie dalle terre fine, quelle gettando verso terra, queste trasportando all'alto ». Non conviene nella dottrina del Montanari, e dà al moto radente più azione di trasporto di quella ammessa dal Montanari stesso. — Marmocchi, seguendo la dottrina del Kant, conviene sul moto di trasporto nelle onde, ma nel solo caso ch' esse si frangano; e quando ciò avviene in alto mare, *la superficie dell'Oceano allora corre rapida come un torrente impetuosissimo.* — Brighenti ammette moto di trasporto nei flutti. Basandosi sulle esperienze, che di persona ha fatto, è indotto a « pensare che la direzione del moto ondoso delle burrasche valga a guidarci con maggiore sicurezza nell'intendere i fenomeni degli interrimenti, e nell'applicarvi i rimedi ». Quindi non conviene nella legge del Montanari, nè in quella modificata del Tadini. — A. Cocconcelli si attiene al Zuliani. — E. Lombardini dice « Mentre le acque de'fiumi continuano a portare al largo mare le torbide che depongono in vicinanza della foce, questo agitato dai venti esercita un'azione contraria in tutta la lunghezza della spiaggia, tendendo a respingere le materie medesime verso di essa. Com-

binando questi movimenti con quello continuo del mare da sinistra a destra, che chiamasi *moto radente*, distendono tali materie lungo il littorale, anche a notevoli distanze dalle foci de'fiumi. La violenza delle onde del mare si ritiene essere in certa proporzione colla profondità del medesimo, e cresce con essa; ma la loro propagazione sotto la superficie delle acque ha un limite, oltre il quale il fondo del mare non viene smosso per qualunque tempesta ». — Venturoli non ammette mai moto di trasporto nei flutti. Egli ritiene che il movimento impresso dai venti alle acque del mare è tale, che queste si alzano bensì alternativamente e si abbassano, ma non si veggono già concepire determinatamente alcun moto progressivo. Il moto radente, o quello di altra corrente, è il solo veicolo di trasporto: e di ciò si dichiara convinto *qualunque sia la forza della burrasca e la direzione del vento*. — C. Afan de Rivera segue la scuola del De Fazio; quindi difende il sistema de'moli arcuati. Convinto che l'azione del moto ondoso tende ad ostruire le foci, ha cavato profitto dalla potenza di esso, e col suo semplicissimo *trovato delle palificate sommerse a traforo facenti l'ufficio di sponde*, conserva e migliora gli sbocchi. — G. Collegno dice che « i moti regolari del mare, le correnti cioè e le maree, non bastano a produrre gran cambiamenti nella parte solida del globo... La vera azione distruttiva del mare si è quella de'fiotti che, battendo incessantemente le esterne falde de' continenti e delle isole, cagionano guasti incomparabilmente maggiori a quelli de' fiumi... Nei mari profondi l' azione de'flutti non si fa sentire sul fondo, se non laddove le spiagge sono

esposte a venti impetuosi; ma quell'azione produce in allora effetti più importanti... L'acqua che copre banchi di sabbie o di fanghiglie, profondi anche 25 metri, diviene torbida nelle burrasche, e ciò avviene solo perchè l' agitazione del mare si stende sino a quella profondità e ne smuove il fondo... Per quanto si può giudicare nella costruzione de' moli e delle dighe di vari porti, alla profondità di 7 metri le onde non esercitano più effetto alcuno sui materiali alquanto voluminosi ». — Pilla conclude poter ritenere « che i movimenti del mare operano in due sorte di maniere, cioè modificando le terre, e trasportando materie diverse a molta distanza. I movimenti della superficie (quelli delle ondulazioni prodotte dall'urto del vento) producono lievi effetti dell'uno e dell'altro genere. Quelli delle maree e delle correnti operano nel modo medesimo, ma le loro azioni sono molto più energiche ». — C. Conti così ne parla: « Le onde del mare agitato e commosso sono enormi sollevamenti ed avvallamenti di acqua. La distanza da culmine a culmine, nel medesimo istante, dà la lunghezza dell'onda. Che poi questo movimento appartenga alla classe degli ondulatori, si riconosce da corpi leggieri galleggianti che rimangono presso che nel medesimo sito. L'onda che si vede da lungi, e che mano mano si avanza, non è costituita dalla medesima acqua; l'acqua frapposta successivamente si commove fino a che si alza e si abbassa quella ch'è sottoposta alla nave, con quel movimento di più orizzontale che corrisponde alla vibrazione di ogni particella combinata con la forza di gravità che in quegli alzamenti e abbassamenti grandissimi diventa

possente ». — D. Paoli dice: « Accordasi ai venti la facoltà di far gonfiare le acque, ma niegasi loro quella di comunicare ad esse alcun moto progressivo in massa... Ma i venti imprimono non già un solo movimento ondulatorio, non un semplice innalzamento di livello, ma valgono bensì a comunicare alle acque un moto progressivo e in massa, moto che si estende anche alle parti meno superficiali ». Niun dubbio egli lascia, anzi si mostra *irrefragabilmente convinto*, che nel moto ondulatorio i venti imprimono alle acque del mare anche moto di *traslazione e di massa*. Così pure ei ritiene per certo, che i trasporti di sabbia, di ghiaia, di ciottoli siano dovuti, *anzichè alle correnti* del nostro mare, *all'azione de'venti e delle tempeste*. Non così esplicito si mostra nell'assegnare fino a qual profondità si comunica sensibile l'azione de'marosi, ma non vi è dubbio che nel Mediterraneo ei la creda ben al disotto di 40 metri. — Meneghini mi pare che ammetta sempre moto di trasporto nelle onde. Egli parla diffusamente di un'*onda di fondo* prodotta dalla continuazione di forte vento: questa, secondo lui « è interamente diversa dalle onde consuete, che sogliono essere superficiali e confinate all'area vessata dal vento ». Il movimento di detta onda, « che interessa tutta la profondità dell'acqua, si propaga con una velocità che sta in ragione inversa della radice quadrata della profondità stessa... essa è rapidamente trasmessa a traverso all'Oceano a regioni lontanissime, anche molto dopo che cessarono venti e flutti... Se si aggiunga l'impulso del vento al movimento suo proprio, la forza dei cavalloni diviene prodigiosa...

L'azione del vento si esercita sulla massa liquida sottostante; raramente per altro arriva a grandi profondità, non oltrepassando d'ordinario i 60 o tutto al più i 90 metri ». — C. Acton così si esprime: « Ella è volgar credenza, che l'acqua essa medesima si avanza con la velocità dell'onda; ma in fatti la forma soltanto si avanza, mentre la massa rimane elevandosi e discendendo nello stesso luogo, con la regolarità di un pendolo... Ma quando l'onda giunge in un basso fondo o spiaggia, essa diventa realmente progressiva: poichè allora non potendo affondarsi direttamente in giù, essa si rovescia d'innanzi rotolando e cercando il suo livello... Egli è cosa dubbia molto, a qual profondità il mare fosse agitato da'venti ». — S. Di Amico, e D. Cappetta, secondo che riferisce e sembra adottare il De Ritis, dicono « che nei grossi temporali quando il movimento arbitrario delle onde sino al letto del mare propagasi, purchè non sia grandemente profondo, vengono i sedimenti smossi e assoggettati all'azione delle correnti o delle onde del mare dalla forza de'venti commosse e sollecitate, e vanno a depositarsi ove la calma regna ed il riposo. — F. De Luca riconosce moto di trasporto nei flutti: *essi solcano il fondo del mare, ne tirano le sabbie dai cupi fondi, e ne zappano le sponde, trasportando quanto han potuto distaccarvi.* Si estende inoltre sopra i tristi effetti delle risacche.

Ai sopraccitati avrei voluto unire il Paleocopa, il Casoni, il Nobili, il Cavalieri, il Bertolini, il Sereni, il Manetti, il Savi, il Turazza ed altri ancora; ma di questi non ho sottocchio tantò che basti a formarmi

un concetto del modo loro d'intendere la costituzione e gli effetti delle onde marine.

Dallo studio delle opere che mi han servito ad abbozzare il precedente quadro, e di altre che ho taciuto per brevità, ho ricavato che il maggior numero de'trattatisti della materia, e fra loro i più distinti, non ammettono mai moto di trasporto nella propagazione dell'onda. Un piccolo numero sostiene che questo moto esiste, e sempre nella superficie quando soffia qualunque vento: avvi pure chi lo ammette anche senza vento: alcuni altri vogliono che il moto in discorso si sviluppi soltanto nello strato inferiore dell'onda, quando questa incontra uno o più risalti: altri in fine credono, che il moto stesso abbia effetto nei luoghi di molto poco fondo e molto prossimi al lido, o per meglio dire, quando l'onda è franta. Io invece ritengo che moto di trasporto esista in alcuni casi, vale a dire, sempre nelle tempeste, qualunque sia la profondità del mare; e nei tempi ordinari solamente dove lo sviluppo inferiore, o laterale o di fronte del flutto trova inciampo, qualunque sia la profondità dell'acqua e la distanza dal lido. Ritengo ch'esso si comunichi a tutta la massa che costituisce il flutto; e che i suoi effetti siano più o meno apprezzabili in ragione della natura e forma dell'ostacolo incontrato, e della pressione esercitata dalla massa ondeggiante e dalla velocità di propagazione di essa. Questi effetti debbono inoltre divenire molto complicati, e produrre tutta quella serie di fenomeni, e potentissimi, che vediamo verificarsi nelle coste di mare profondo e nei moli: come, a ca-

gion di esempio, i fenomeni di riflessione, di accorciamento, di risacca, e di onde titubanti, come le chiama *Leonardo* (il *clapotage* de'francesi); quelli di azione diretta e di alto in basso, e quelli in fine prodotti dalle disuguaglianze de'massi, nelle quali, come in angoli rientranti, l'azione del mare si concentra e può acquistar moltissima violenza. Dunque io mi trovo in qualche parte d'accordo con tutti; ma col solo *Leonardo* posso credermi in accordo perfetto.

Veggo bene quanto sia grave il dissentire in tutto o in parte da uomini di tanto valore, di sì alta riputazione, e tanto benemeriti delle scienze, quali sono i Laplace, Cauchy, Poisson, Bremontier, Emy, Virla, Fèvre; i Newton, Lyell, Denison, Rennie, Airy, Stevenson; i Juan; i Kant; i Montanari, Zendrini, Lagrangia, Tadini, Venturoli, Paoli, ed altri anche recentissimi. Ma trattandosi di cosa relativa all'arte mia, mi credo in obbligo di esporre francamente il mio pensiero, sostentandolo di quelle ragioni, che dedotte dalla considerazione di alcune cause, e dalla osservazione di alcuni effetti, mi conducono ad opinare diversamente. Se si troverà del vero nelle mie idee, avrò il piacere di avere arrecato la mia pietra all'edificio della scienza in cosa tanto studiata teoreticamente e tanto controversa; se poi mi sarò ingannato, e l'inganno somministrerà ad alcuno occasione di correggermi, dalla discussione stessa almeno sorgerà una qualche luce a rischiarare l'oscurità in cui la materia trovasi peranco ravvolta.

ARTICOLO I.

MOVIMENTI DELLE MOLECOLE NELLA MASSA CHE COMPONE L'ONDA. — ERRONEO PRINCIPIO DA CUI SONO DEDOTTI I FENOMENI DELLE ONDE. — DEFINIZIONE DELL' ONDA IN ALTO MARE. — DUE DISTINTI CASI INTORNO ALLA COSTITUZIONE E MOTO DI ESSA. — CASO PRIMO — PROVE. — CASO SECONDO — PROVE. — L'ONDA PRESSO IL LIDO. — REAZIONE DEL FONDO DEL MARE. — ALTRO FENOMENO NELLA MASSA ONDEGGIANTE. — ORIGINE E FINE DELL'ONDA. — SUOI DIVERSI EFFETTI. — ESEMPI PER CIASCUNO DI ESSI. — PROFONDITA' CUI SI COMUNICA L'AZIONE DELL'ONDA — FATTI IN PROPOSITO. — POTENZA DI ESSA — ESPERIENZE.

Comincerò dal dire, che nel moto delle molecole nella massa ondeggiante, o sia esso rigorosamente verticale in guisa, che un' asta immersa verticalmente nel mare e libera di se non abbia altro sforzo a sostenere che la pressione prodotta dal contatto e l'attrito dell'acqua quando questa si abbassa e s'inalza; o sia oscillante a similitudine di quello de'pendoli; o sia di va-e-viene in analogia all' altro nei rami verticali ed orizzontali de'sifoni; o sia orbitale come il moto di un satellite attorno al suo pianeta e di questo attorno al sole; o in fine sia oscillatorio nelle regioni inferiori ed orbitale in quelle superiori, dovranno tenersi a calcolo due cause, la cui influenza non è stata fin qui avvertita, per quanto io sappia. La prima è il giuoco di quel numero infinito di molecole di acqua che, raffreddate a cagione della evaporazione e nelle notti per via di irradiazione, si precipitano in ragione del loro eccesso di gravità specifica. In fatti atteso la poca conducibilità de'liquidi,

l'equilibrio idrostatico non si stabilisce, che col prodursi delle correnti discendenti ed ascendenti derivanti dalla dilatazione maggiore che conservasi nelle molecole degli strati inferiori a confronto di quelle raffreddate alla superficie, segnatamente se il cielo è sereno, se l'aria è calma, e, regnando vento, se questa si propaga per *aspirazione*; quindi diventando le molecole superiori più dense, si precipitano e vengono surrogate da quelle inferiori meno dense. Vero è che durante l'agitazione delle onde mantenendosi le molecole in continua mescolanza fra loro, il raffreddamento dev'essere meno sensibile che a mare calmo; nulladimeno io porto opinione che questo fenomeno non debba trascurarsi, seguendo esso una legge di moto prodotto da causa ben diversa da quella che muove le molecole costituenti l' onda. La seconda causa è un altro fenomeno, il quale deve avere ben più importante influenza nel moto delle molecole nell'onda. Nei luoghi ove esistono correnti, ed in quelli ove esse si generano per l'azione di quel vento istesso che ha formato le onde, si ha un moto di massa nel senso orizzontale, di profondità diverse proporzionate alla causa da cui derivano. Ora questo moto deve alterar quello qualunque delle molecole che costituiscono l'onda. Secondo quanto ne dice C. Conti in caso di *acqua che regolarmente trascorre*, le onde si propagono *come in tranquillo stagno*, e camminano colla corrente che le porta. « Lochè significa che ogni particella, nel mentre soddisfa al moto ondulatorio derivante dallo scotimento, continua poi la sua uniforme velocità ». Ma le onde, di cui parla il Conti, sono prodotte dalla caduta di un *sassolino*, e non già

create da vento prolungato e forte, la cui azione sopra le molecole dell'acqua si deve comunicare nel verso verticale, e molte volte a profondità molto al disotto dello strato dell'acqua che trascorre orizzontalmente. Dunque tutto ciò dovrà entrare nel calcolo; ma non sentendomi capace di emettere giudizio nella parte teorica di questione sì complicata, mi limiterò ad esporre come io intenda il moto ondoso del mare nella parte che alla pratica si riferisce e nei limiti spettanti all'idraulica ed alla nautica. In oltre in questi Cenni ho meno in mente di persuadere che di far pensare: il mio principale scopo è quello d'impegnare a trattare un soggetto importante, troppo trascurato finora nella parte pratica e veramente utile. Esso degnamente prenderà posto fra le altre osservazioni di meteorologia nautica, che la non mai abbastanza lodata conferenza di Brusselles del 23 agosto 1853 si è proposto di studiare, secondo lo spirito umanitario-scientifico-commerciale del benemerito suo primo promotore Maury (*).

Il maggior numero degli autori, che hanno parlato delle onde, prendono per esempio quelle che si formano circolarmente per effetto della caduta di un corpo in un liquido; ma il flutto prodotto alla su-

(*) È noto il nobile scopo di questa conferenza, cui assistettero i rappresentanti di molte marinerie, come può rilevarsi da una comunicazione di Quetelet inserita nella *Corrispondenza Scientifica in Roma* de'5 gennaro 1854 num. 1. La nostra marineria e stata la prima, fra le italiane, ad essere posta in caso di convenientemente concorrere a quello scopo con le sue osservazioni fisiche in virtù della *Istruzione per compilare il giornale meteorologico indicato all'art. 7 della notificazione dell'8 gennaro* 1855, emanata da sua eccnza. rema. monsignor G. Milesi ministro del commercio e lavori pubblici Io sono sicuro che i capitani si adopreranno con zelo e perspicacia per corrispondere alle provvide viste del governo, e fare onore al paese ed a se stessi.

perficie del mare dall'azione de'venti, i quali la percuotano in un angolo di circa 18.° coll' orizzonte, è di altra natura. Quell'azione verticale del corpo caduto, e quella serie di onde circolari sono poco comparabili all'agitazione del mare che ha sempre per causa prima i venti, e le cui ondulazioni si succedono presso a poco in linee rette, paralelle e sovente estese a più leghe senza interruzione. Io denominerei artificiale quell' azione e quelle onde, e penserei che gli effetti loro possano solo servire a rendere ragione di alcuni fenomeni che mi parrebbero secondari. E quindi reputo che non debbansi confondere e generalizzare coi fenomeni de' flutti propriamente detti, quelli dedotti dalle semplici ondulazioni, o crespe circolari, nelle quali le forze molecolari e l'elasticità esercitano un' influenza molto grande, mentre l'azione esteriore (e quasi sempre continuata) del vento non vi ha parte alcuna. Così non posso neppure convenire interamente con coloro, che stimano legge generale del moto delle onde i fenomeni che si osservano quando esse, provenienti dal largo, si propagano a ridosso del vento, e in un bacino relativamente profondo, ove, in superficie tranquilla, si sviluppano liberamente. Io credo che in ogni luogo ed in ogni tempo il vento, se percuote le onde, debba influire sopra i fenomeni di esse, e credo che molta influenza debba avere in questi il non libero sviluppo della massa ondeggiante. L'azione del vento e la reazione del fondo del mare dovranno dunque essere principalmente studiate da chi vuole render ragione degli effetti delle onde: ed in questi studi non bisogna fidarsi molto de'risultati ottenuti da esperienze fatte

in piccolo, le quali quasi mai non si trovono confermate dalla natura, specialmente quando si tratta dei liquidi e dei fluidi. *Toutes doivent être appliquées en grand, et vérifiées à la mer, avant que leur solution soit considérée comme complète*, ripeteva, in ricerche simili, con molta ragione Thibault.

Per alcuni fenomeni convengo con De Caligny che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, è molto difficile, *pour ne pas dire impossible*, di fare delle osservazioni *directes*; ma credo che si giungerà più facilmente a scoprire ovunque la verità col vedere, raccogliere e studiare lunghe serie di fatti sviluppati dalla natura nel libero esercizio delle sue forze, che coll'attenersi ai fenomeni artificiali. Dopo aver per lungo tempo studiato nel gran libro del mare, dopo aver tranquillamente meditato sulle cose in esso vedute, e dopo aver consultati gli scritti di accreditati osservatori; un' accurata analisi di tutti i fatti che si congiungono ai fenomeni naturali, ed una sapiente sintesi, nella quale i diversi ordini dei fatti siano aggruppati, devono condurre al vero. Per quanto da me potevasi, ho tenuto questa via; ma ben sento di essere rimasto troppo lungi dalla meta; e perciò ho apertamente dichiarato a che precipuamente mirassi nello scrivere.

L'onda in istato normale può virtualmente considerarsi come composta di due piani egualmente inclinati. Quindi, se mal non mi appongo, si può ritenere con Bremontier e Virla, che un galleggiante (io preferisco dire un bastimento) nell'ascendere l' uno e nel discendere l'altro di quei piani si trovi per le leggi di

gravità ritardato ed accelerato in modo che, se altra causa qualunque non lo spinga, si deve trovare nello stesso punto, senza aver partecipato al moto di propagazione dell' onda. Ma dopo ciò mi fo sollecito di avvertire che in pratica non credo indifferente cosa aver l' onda favorevole o contraria alla direzione che il bastimento deve tenere, specialmente quando essa è corta ed alta. La forma curva della carena del medesimo riceve una serie di urti dal moto di ascensione delle onde (ritenuto anche che le molecole non descrivano orbite) le cui componenti orizzontali tendono a spingerlo a seconda della propagazione dell' onda. Ma la potenza risultante dai detti urti è ben lungi dal produrre l'effetto d'imprimere al bastimento quella velocità, colla quale le onde si propagano, ed alla quale l'arte nostra non potrebbe opporsi, come pur troppo ci accade nei casi di violenta tempesta o in quelli di venti anche ordinari: in questi però presso le spiaggie soltanto. Pei primi casi l'esperienza mi fa dire col De la Bèche, « che l'acqua alla sommità de' marosi spinta dall'azione de'venti possiede una terribile forza d'impulsione, forza che si propaga verso la parte inferiore del maroso in ragione della velocità de'venti »: conservando però sempre per principale moto quello di vibrazione. De' secondi casi ne parlerò in seguito: ora mi fermo su i primi.

Il Paoli insiste, e se ne ravvisa il bisogno, in dimostrare, che il vento deve come incarnarsi coll' acqua che prende forma di onda, non solo per l'attrito o fregamento propriamente detto, ma per

l'adesione ancora: dappoichè pur troppo, come abbiamo veduto e come accenna anche Minard, vi ha persone distintissime in scienza, dalle quali si è pensato che non solo in alto mare e in casi di tempesta, ma anche presso il lido i flutti non abbiano punto moto di traslazione progressiva in massa per effetto del vento. De Rossel parlando delle correnti dice: *Toute impulsion prolongée doit comuniquer un mouvement à l'eau de la mer, et déterminer un courant.* Come escludere quindi ogni moto di trasporto nelle onde prodotte dall'impulso di un vento fortissimo e prolungato, ed anche quando la massa ondeggiante non trova più libero sviluppo per difetto di profondità nell'acqua? Eppure si esclude: ed intanto, la fiducia ispirata da quegli scienzati ha forse compromesso la sicurezza di molti bastimenti e la conservazione di alcuni porti! A quanto il Paoli ha detto sull'influenza del vento, mi si permetta che quì unisca alcuni de'fatti a me noti.

Non vi ha dubbio, che in tempo di venti furiosi l'acqua alla superficie de'marosi è sensibilmente spinta in avanti. Spesso si vede la superficie delle grandi onde intaccata da gran numero di piccoli flutti, i quali frangendosi fan biancheggiare il mare: fenomeno da noi indicato col nome di pecorelle. Non così spesso, ma disgraziatamente troppo di frequente, si vede pur anche che i marosi stessi si frangono in alto mare per la resistenza della sottoposta acqua in virtù de'principii medesimi, pei quali si frangono sulla spiaggia e nei cui effetti non avvi che una sola differenza, quella cioè che la resistenza essendo solida sulla spiaggia, i flutti si

aguzzano, e franti si precipitano a molta più distanza di quello ch' essi possano fare in alto mare sopra un corpo liquido, poco resistente ed ondeggiante.

Se col soffiar due venti violenti in direzione opposta si formano due serie di eguali flutti, che una contro l'altra si diriga; e se all'incontrarsi di esse veruno de'due venti ha interamente ceduto il posto all' altro, i flutti si urtano e s' inalzano con violenza tale da assomigliare a quelli, che Malte-Brun chiama *murailles liquides, dont un téméraire navigateur ne saurait s' approcher impunement.* In questo fenomeno deve aver parte l'effetto dello incontro di due correnti, le quali sembrano traversarsi, ma in realtà si riflettono, come rimarcò *Leonardo.* In vece senza vento, *tanto fa a muoversi l' onda contro all' altra, quanto muoversi l'un' onda per se nell' acqua immobile,* come osservò lo stesso *Leonardo,* e come ha confermato Poncelet con più recenti esperienze.

Ritengo inoltre per certo, che in tempo di fortuna, cessato il vento che ha prodotto i marosi e sottentratone all'istante un altro egualmente violento in direzione opposta, se sempre non cessa subito l'ondulazione, cessa però sempre, quasi istantaneamente, alla superficie il trasporto progressivo in massa nella direzione del vento che regnava. Du Guay-Trouin racconta che un gran vento di nord avendolo gettato sulla costa presso San Malò, era per far naufragio, quando il vento tutto in un colpo saltò al sud, e che questo cambiamento placò subito la tempesta e l'agitazione de'flutti. *Comment*, dice Minard che riporta questo fatto, *comment concevoir cet effet, si le vent n'avait pas une action di-*

recte sur les vagues? Nel 1837 io era per perdermi sulla costa orientale dell'America meridionale presso Bahia con vento impetuosissimo e grosso mare di traversia; quando tutto ad un tratto scoppiò una tempesta da terra. Avendo perduto gli alberi di gabbia, reso inservibile il bompresso, e fatte altre avarie, non si potè spiegare al nuovo vento che la sola vela di trinchetto co'terzaruoli presi. Ebbene, questa bastò per allontanare sollecitamente il bastimento da terra, quantunque i marosi seguitassero dalla parte di fuora, ed il bastimento si trovasse sopraccaricato dalla molta acqua entrata nella stiva. Come ciò poteva aver effetto se, come durava l'ondulazione verso terra, avesse anche durato il trasporto progressivo in massa nello stesso verso? Questo dovè esser cessato col cessar del vento, ed anzi incominciato l'altro, superficialmente, nel senso opposto; cioè nella direzione del nuovo furioso vento: il quale altro moto mi era fatto manifesto dal frangere de'piccoli flutti incisi sulla superficie della vecchia onda e spinti contro la propagazione di essa. Il bastimento era di 500 tonnellate; e, secondo gli scandagli del Roussin, la profondità in cui si trovò il bastimento stesso non fu minore di circa 230 metri.

È noto che il vento, come rimarca Huot, caccia le acque dell'Oceano indiano nel mar Rosso, e quivi si trovano, a marea bassa, 8^m, 12 più alte del livello del Mediterraneo; dislivello che, ridotto anche alle recenti misure di Bourdalone, resterà sempre sensibile. Si sa che la celebrata *corrente littorale* del mare Adriatico viene, secondo che ha re-

gistrato il Marieni, « non poco alterata dai venti gagliardi, particolarmente allorchè vanno mancando dopo aver soffiato per due o tre giorni, producendo questi in tal caso o una corrente contraria alla generale, ovvero accrescendone la forza ». Fenomeno che verificasi anche nel Mediterraneo, come si dirà in seguito. È noto che Bayfield ha fatto vedere, che un vento di tempesta rompe per qualche tempo la celebre corrente del golfo del Messico (*Gulf-Stream*) e ne mescola le acque con quelle più fredde e più profonde: e che W. C. Redfield è indotto a concludere che, di buon tempo e di mare tranquillo, la larghezza termometrica di detta corrente può essere molto più grande che nei cattivi tempi, e ch'essa è molto più stretta ne'suoi limiti dopo una gran tempesta. Si sa che il vento è atto a produrre una specie di marea lungo le coste e nel fondo de'golfi: ch'esso ha potenza pur anche di produrre delle sensibili variazioni accidentali nelle vere maree dovute all' attrazione della luna e del sole, in guisa che quelle delle quadrature possono essere tanto alte, e più alte ancora di quelle delle congiunzioni, come per l'Adriatico dedusse Toaldo dal giornale meteorologico tenuto dal Temanza, e come Smèaton osservò per l'Oceano. È noto che per effetto del vento si ha dislivello nelle acque de'laghi, come avvertì il Castelli, e con ripetute osservazioni ha confermato il Lombardini: che per il vento, come riferiscono Franklin e Rennell, le acque di un gran bacino, largo dieci miglia e profondo 90 centimetri, si erano tutte accumulate da una parte, dimodochè in questa vi erano circa 2 metri di profon-

dità, mentre che nella parte opposta, cioè in quella donde veniva il vento, il bacino era a secco: che per esso nel mare di Azof, quando soffia violento da est, l'acqua ritirasi in tal rimarchevole modo che al popolo di Taganrók è permesso di effettuare il passaggio a piede asciutto alla costa opposta (*on dry land to the opposite coast*) situata a circa 14 miglia distante; e cambiando vento, il che accade istantaneamente, le acque ritornano con tal rapidità al loro naturale letto che molte vite si perdono e dei piccoli legni naufragano come racconta il D. Clarke. È noto che il vento è una delle cause precipue delle vaste correnti *costanti* da Colombo per tali classificate, e da A. De Humboldt qualificate *per veri fiumi che solcano i mari* e scorrono isolati fra liquide sponde che pochissimo o nulla partecipano al loro moto, come notano pur anche Maury e A. Secchi: che il vento è la causa unica che produce le correnti *periodiche* e quel numero infinito di *momentanee* generate dai venti forti e prolungati anche nei mari freddi, ove le acque essendo più pesanti tardano più che nei mari caldi ad obbedire all' impulsione. È noto che quantunque il vento non ritardi tanto le acque correnti de' fiumi, quanto voleva il Castelli ed anche Guglielmini (benchè in grado molto minore), è però *certo, che agisce contro il corso di essi, e gli obbliga a maggiori rialzamenti*, come ha dimostrato il Zendrini: che secondo la direzione del vento cambia nel mar Baltico e nel Caspio il peso specifico e la salsezza dell' acqua pel trasporto che imprime alla massa liquida: che il vento forma e trasforma con *étonnante rapidité* delle

onde di 6 a 8 metri di altezza e di 100 a 130^{m} di lunghezza, come ha registrato De Tessan: ch'esso ha potenza di porre in moto ondulatorio masse di acqua anche più enormi, colle quali forma marosi di 10 a 12 metri di altezza, di 300 e 400 metri di lunghezza e di oltre 40 miglia l'ora di velocità di propagazione (*): che sulla curva de' marosi stessi

(*) Dopo la polemica che nel 1837 si accese fra Arago e Dumont-d'Urville, la misura dell'altezza, lunghezza e velocità delle onde accupò più seriamente i navigatori. D'Urville aveva detto di aver veduto al sud dell'Affrica delle onde *formant de vraies montagnes*, le quali misuravano circa 30 metri di altezza: modo di dire già usato da Cook quando scrisse « le onde erano delle vere mantagne, esse erano più alte della nostra alberatura »; ma che bisognava abbandonare misurandone i veri limiti. Secondo Arago le onde dell'Oceano non supererebbero l'altezza di 6 a 8 metri. De Humboldt la porta a 11. Marescot e Gourdin ne han misurate di quelle di 11^{m}, 50. Gervaize e Desgraz di circa 12^{m}. Dumoulin di 8, 10, 11 ed anche 12^{m}. Henry de Missiesy di 13 a 15^{m}. Back circa 9 metri nella baja di Hudson. D'Urville in un tempo *calme* misurò delle onde provenienti da direzioni opposte *qui s'entre-croisaient*; e trovò di 5 metri quelle dell'est, e di 7 a 8 metri quelle del sud-ovest. Vionnois ebbe 13^{m} di velocità di propagazione in un secondo, ed un amplitudine di 300^{m} quando *la mer est houleuse*. Il medesimo in una tempesta trovò la velocità di propagazione di 20 metri, e 400 metri di amplitudine. Gourdin nelle onde di circa 11 metri di altezza stimò la lunghezza loro circa 100 metri, Gli ufficiali della fregata inglese *l'Inconstant*, secondo Acton, misurarono delle onde alte 62 piedi(18^{m}, 89). De Tessan in onde di 2^{m}, 6 a 3^{m}, 3 di altezza trovò 75^{m} di larghezza: in altre di 6^{m}, 3 a 6^{m}, 6 di altezza, più di 100^{m} di larghezza: in alcune di 3^{m}, 150 di larghezza: e in altre di 6 a 8 metri di altezza, 100 a 150 metri di larghezza. Egli misurò con Berard, nel Mediterraneo, 9 metri di velocità di propagazione nelle *grandes ondes*. Frissard per questo mare da 5^{m} d'altezza nei *grands vents*, e soggiunge che questa cifra può essere oltrepassata *dans les tempêtes*. W. H. Smyth ha trovato nel golfo di Leone delle onde, la cui elevatezza e volume sono più grandi di quel che potrebbe attendersi dall'azione del vento e dalle molecole acquose (*than would be considered to result only from the action of the wind on the aqueous particles*). L'altezza loro in un tempo assai procelloso non può essere molto meno di trenta piedi [9^{m}, 14]. Le onde in generale del Mediterraneo, nei cattivi tempi normali, egli le stima dai 14 ai 18 piedi, [4^{m}, 25 a 5^{m}, 48] e spesso, quando ad esse manca libero spazio da svilupparsi, vengono chiamate *chopping* (*onde spezzate*). I. B. A. Babren stima che in alto è libero mare l'altezza delle onde è in generale, come il quarto circa della velocità del vento: *un vent dont la vitesse est* 100 *pieds par seconde élevera les lames à* 24 *pieds de hauteur*. La distanza da culmine a culmine è

incide serie di piccoli flutti di misure diverse e che si muovono in diversi aspetti, come ha rimarcato *Leonardo*: che ne mozza le creste e ne trasporta l'acqua in forma di polvere: che cotesti marosi, com'è noto ai marini, e come Reibell ha notato, sono *bien plus élevées et plus dangereuses*, quando il vento soffia da terra che quando esso è *dans le même sens que l'ondulation*; e tutti sanno che ha possa di abbattere alberi e scorperchiare edifici.

Nè ciò è tutto: perchè, quantunque l'esperienza richiesta dal Van-Beek sulla facoltà dell'olio di sedare le acque del mare agitate dalle burrasche non abbia sortito il pieno effetto che si proponeva, pure per me non vi ha dubbio ch'egli abbia ragione di sostenere, che per quella sorte di membrana, in che gli oli e le sostanze grasse si conformano alla superficie dell'acqua, i venti cessano di esercitare quell'adesione, quella sorte di affinità naturale, che ha effetto fra l'aria e l'acqua; e Pouillet, sulle osservazioni dello Scoresby relative alla formazione dei ghiacci in alto mare, dice: *Dès que les primiers embryons des cristaux deviennent perceptibles, la mer se calme comme si l'on avait repandu de l'huile à sa surface.* Io non citerò inoltre Aristotile, Plinio, Plutarco, Donati, Franklin, Lelyveld, Kant, Weber, La Somerville ed altri in appoggio al Van-Beek: e solo ricorderò, che i pescatori di ogni paese coll'uso dell'olio ottengono la cessazione dell'increspa-

dall'uso e dalla generalità chiamata lunghezza dell'onda; De Tessan la chiama larghezza, e Monnier amplitudine.

In tutta questa Memoria intendo parlare di miglio nautico, il quale è di 1851^{m}, 85. La velocità di un metro per secondo di tempo corrisponde a un miglio e 94 centesimi per ora.

mento prodotto dal vento sulla superficie del mare, e possono così vedere nel fondo e pescarvi.

È noto che al sud–ovest delle Azores esiste una zona di erba marina galleggiante (*Sargassum bacciferum*) di superficie equivalente a quella della Francia , e molto più vasta ancora , secondo il Meneghini. Questo *mare erboso*, questo *prato galleggiante* composto di erba secca e fresca , come notò *Colombo*, dopo essere stato da molti naviganti osservato per lo spazio di oltre 40 anni, il Rennell ha trovato che *non cambia di posto nè in latitudine, nè in longitudine*; e De Humboldt, discutendo le osservazioni di *Colombo* , ha fatto risalire questa rimarchevole circostanza di situazione alla fine del quindicesimo secolo. Arago, parlando di questo *mer de varéc*, si fa a richiedere che si spieghi *à l'aide de quel artifice, sur une aussi grande étendue de mer, les eaux échappent si complément à l'action des vents et des courants*, di modo che più centinaia di anni *n'aient pas suffi à l'entière dispersion des plantes qui s'y trouvaient rassemblées à la fin du* 15me *siècle lorsque les caravelles de Colomb les sillonnèrent pour la prémière fois*. A me sembra poter rispondere in modo soddisfacente, e nel tempo stesso venire per analogia in appoggio all' effetto prodotto dall'olio ed altre sostanze interposte fra l'acqua e l'aria. Lunga esperienza ha provato, che questo immenso radunamento di erba trovasi a ridosso della citata corrente *Gulf-stream* e di ogni altra corrente costante. Eguale esperienza ha pur anche provato, che nei paraggi o zone di mare di superficie eguale, o più o meno estesa di quella del mare

erboso, e come questa privi di correnti costanti, col soffiar i venti si creano le correnti periodiche o momentanee. Ora perchè, essendo tutte le altre condizioni eguali, non si creano eguali correnti nel prato marino? È mio subordinato parere, che questo diverso effetto si verifichi perchè il vasto strato o campo di erba frapposto fra la superficie del mare ed il vento non permette a questo di esercitare quell'adesione, quell'uniforme e prolungato impulso che si verifica fra esso e l'acqua nei mari liberi da quest' ostacolo; e così, non creandosi ivi correnti di sorta alcuna, non ha moto alcuno di traslazione l'erba che vi galleggia; ben inteso che siffatta immobilità ha luogo soltanto nella massa compatta del ripetuto prato marino, in quella parte cioè ove il mare è tanto coagulato di erba, secondo l'espressione usata da *Colombo*, che gl'inesperti compagni di lui ne furono spaventati, perchè in realtà i bastimenti a stento la traversano. I lembi sono al certo lacerati; quivi delle liste di *fucus* sono spostate dai venti e dalle correnti, ed oscillano con questi motori, come ha osservato De Humboldt. Ma l'oscillazione de'lembi non distrugge il mio assunto. Anche la maggior salsezza che verificasi nelle acque sotto il detto prato, conseguenza, secondo lo stesso De Humboldt, della più elevata temperatura che ha l'acqua in cotesta vasta superficie a confronto della temperatura del circostante Oceano, è per me un'altra prova che le molecole di tal massa liquida non hanno moto, quindi della niuna azione del vento sulla medesima (*).

(*) Secondo De Tessan, *cette augmentation, de température ne peut guère être attribuée qu'à une influence du Gulf-stream.* A me sembra che se

A me pare che possa sempre più appoggiare il mio assunto anche un altro fatto di simile natura registrato da P. Monnier. In alcune parti del canale della Manica e del mare del nord, da Brêhat a Dunkerque, si vedono galleggiare a livello del mare de'fucus della specie chiamati *filum*. Le strisce, ch'essi formano, si dispongono nel senso delle correnti principali della marea con larghezze diverse, e più di una di esse ha fino a 5 o 6 leghe di lunghezza. Esse sono stazionarie in quel punto ove il flusso e riflusso forma *une zone de repos* ... e ripetute esperienze hanno provato che *les coups de vent ne les font pas disparaître des lieux ou'elles stationnent habituellement*.

Finirò su questo proposito con una osservazione che traggo dalla Somerville: « Quando l'aria è umida, diminuisce in essa l'attrazione per l'acqua, e per conseguenza la frizione; da ciò proviene che il mare non è tanto arruffatto nel tempo piovoso, quanto lo è nel secco ,,. Io credo adunque che anche questi fatti provino l'azione immediata che il vento esercita sulla massa liquida, giacchè l'azione cessa quando la massa liquida viene sottratta all'influenza del vento.

Dopo la conoscenza di tutti questi effetti, come convincersi che il vento nel solo flutto non debba

questa calda e vegeta corrente vi agisse direttamente, non si potrebbe verificare la immobilità e speciale postura della massa galleggiante: indirettamente poi non credo che possa avere influenza sensibile in una sì vasta massa per la poca conducibilità del liquido; e la più bassa temperatura del circostante Oceano ne è anche una prova. Ammessa l'immobilità dell'acqua, mi pare che sia causa sufficiente a spiegare il maggior calore di essa in confronto della confinante, la quale è sottoposta a moti diversi.

mai produrre sensibile moto di trasporto nelle molecole di cui si compone l'onda, e ciò anche quando la profondità del mare non permette libero sviluppo alla massa di acqua ondeggiante? Io non posso convincermene: perchè dai fatti sopra esposti e dalla pratica che ho della navigazione, mi si fa manifesto, che nei casi di tempo forzato, non solo presso il lido ma anche in alto mare, il moto ondulatorio è animato anche di moto di reale trasporto. Dunque in questi casi si deve far entrare nel conto di stima del bastimento l'elemento di trasporto dovuto ai marosi; il quale sarà più o meno sensibile secondo la forza e durata del vento, ma non di rado superiore a due miglia l'ora. Con questo nuovo studio di trasporto forse si giungerà a diminuire il numero delle correnti che crediamo esistere, perchè sarà determinata la vera causa di alcuni trasporti, i quali, dedotti come d'ordinario dalla differenza del cammino di stima con quello osservato, si ritengono per correnti, mentre in fatto non sono che movimenti parziali e temporanei dovuti alla forza e durata del vento ora in questa ora in quella direzione. Per questa via sarà data una vera spiegazione a quell'*agente occulto*, come lo chiama Macarte, a quelle stravaganze di forza e di direzione che verificansi anche nei paraggi di correnti costanti; stravaganze che sorprendono, inquietano, tal volta compromettono la navigazione, ed hanno fatto dire a Vincendon Dumoulin, nel render conto delle *routes des corvettes* nel *Voyage au pôle sud et dans l'océanie*, che *le lecteur sera peut-etre étonné des différences qu'il poura remarquer soit dans la force, soit*

dans la direction des courants conclus des routes des corvettes; mais nous croyons devoir prévenir d'avance que tous ces calculs ont été revus avec soin, et que ses anomalies doivent nécessairement se rapporter aux erreurs des estimes faites avec le lock et la boussole. Vengo ora ai secondi casi, di cui sopra.

Che il moto in alto mare non sia sensibilmente progressivo in massa nei casi di vento mite o di forza ordinaria, luminosi fatti giornalieri me lo fan credere, e me ne sono pienamente convinto di persona nel non breve esercizio dell'arte mia. I soli casi di vento violento fanno eccezione a questa verità. Se il moto di traslazione dell'onda fosse sempre reale e non apparente, il mare avrebbe la indole de'più sfrenati torrenti; la sua superficie sarebbe un assieme di acque correnti di larghezza, lunghezza, direzione e velocità diverse, quanto sono vaste le zone, le durate, le direzioni e le forze de'vari flutti che si sviluppano sul mare.

Ed in vero l'esperienza ci prova che con vento forte, ma non straordinario, la velocità dell'onda è di 4 metri per secondo di tempo: e sappiamo che Vionnois l' ha misurata giungere nelle tempeste a 20 metri per secondo nella baia di s. Giovanni di Luz. Ma, tenendomi al caso di vento ordinario, ho dunque otto miglia nautiche l' ora di velocità nel moto dell'onda. Così essendo, un bastimento (supposto che non vi siano altre cause di moto), per il solo titolo di traslazione progressiva in massa delle molecole dell'onda, filerebbe otto nodi l'ora. Se così

fosse, cioè se il moto apparente dell'onda fosse sempre reale, il mare non sarebbe utilmente navigabile, e solo nei casi di vento in poppa sarebbe praticabile. Invece si vede tutto giorno che i bastimenti velieri con vento fresco e mare contrario, proporzionale alla forza del vento, possono bordeggiando guadagnar sopravvento; il che non si verifica, anche col mare calmo, quando una corrente sia contraria ed abbia circa due sole miglia di velocità per ogni ora. De Tessan, trovandosi un giorno con una barca corallina nella parte nord del capo Bougaroni, ove la corrente ha 2 miglia l' ora di velocità da ouest ad est, e volendo scandagliare il fondo, aveva solamente fatto imbrogliare la vela senza serrarla; egli notò ch' era *emporté rapidement contre le vent qui était cependant assez frais*. Bérard racconta, nel corso de'lavori idrografici sul littorale dell'Algeria da esso lui diretti, *avoir tenté plusieurs fois, mais inutilement*, di bordeggiare con i venti di ouest presso il suddetto capo per montarlo. Lo stesso Bérard ha registrato inoltre che nel tempo della crociera (dal 1827 al 1830) la divisione navale si teneva nel meridiano di Algeri. Ivi la detta corrente ha una velocità media di circa mezzo miglio l'ora. Ebbene, questa posizione era facile a conservarsi con i venti dalla parte di est, perchè se uno o più de'bastimenti per causa qualunque si trovava sotto vento riprendeva facilmente il suo posto ; invece co' venti da ouest era necessitato a correre delle lunghe bordate al largo per ritornare al suo punto. Nei viaggi noi non facciamo mai entrare nel conto del cammino del bastimento il rilevantissimo moto di propagazione delle onde come moto

di trasporto: noi prendiamo nota dell'urto soltanto facente parte dello scaroccio che dalla scia si stima, e (meno casi straordinari) ci troviamo relativamente bene. Nè ciò può risultare per un tal qual compenso prodotto nei viaggi dalla variabile direzione de'flutti: perchè molti esempi potrei citare fuor del caso della possibilità di questo compenso, specialmente dedotti da ripetuti piccoli viaggi da me fatti con legni a vela, e con piroscafi in acque morte, in quelle agitate dalle onde, e nelle correnti. Di più cogli stessi piroscafi avendo io nel 1842 dall'Oceano sboccato nel Mediterraneo a traverso alla Francia, e giunto da Londra a Roma percorrendo mare, fiumi e canali, ora armato di ruote ed ora senza, colla forza motrice di vapore, di vela, di uomini e di cavalli, ho potuto verificare il fenomeno dell' onda solitaria, e raccogliere dati di confronto che mi somministrano lumi non dubbi anche per la questione che tratto.

Fra coloro che vogliono *sempre* esistente il moto progressivo ed in massa nelle molecole che compongono l'onda, trovo tre nomi distinti che più degli altri in modo esplicito ne trattano; quindi meritano speciale considerazione. Questi sono, un ingegnere inglese (A. Stevenson), un geologo italiano (D. Paoli) ed un ingegnere francese (A. De Caligny). I primi due non potendo non riconoscere che i bastimenti in effetto *non seguono pari passo il cammino delle onde*, si sforzano spiegare questo fatto, l'uno con credere che per *deficienza di attrito il bastimento non è abbastanza rattenuto alla superficie dell'onda*, l'altro coll'asserire che *le onde debbono vincere la resistenza dell'acqua che si para innanzi ad esse*. Ma se in realtà

l'acqua si muove progressivamente in massa, io non so concepire questa deficienza di attrito o questa resistenza dell' acqua. Il bastimento, come in ogni altra corrente, non può non essere trasportato, e per lo meno, colla stessa velocità con cui si muove la massa dell'acqua. Il terzo non pretende che il moto progressivo delle molecole sia eguale a quello di propagazione delle onde: egli lo limita ad un *réel* moto di trasporto *sensible*; asserisce che i marini *en tiennent compte* nel calcolo della loro rotta *comme l'a remarqué M. De Tessan dans son ouvrage sur le voyage de la Vênus*, e crede cotesto moto indubitabile perchè *sans cela il serait assez difficile d' expliquer le mouvement apparent.* Io non mi fermerò su questa sua credenza, ma sibbene su quella sua asserzione, la quale, così assoluta e non sottoposta ad eccezioni, distrugge quanto io ho detto ed ho creduto di provare con fatti.

Non piccola fu la mia sorpresa quando lessi il citato passo di De Caligny: e come poteva non esser tale? Nei trattati di nautica non mai in modo esplicito ho letto, nè dai miei maestri mai mi è stato proposto a regola, tener conto nel cammino del bastimento di sì fatto moto di trasporto; nè mai esso si registrava dai capitani, sotto i quali io ho servito (*). Arago, colla solita sua accuratezza e con

(*) Con ciò non intendo di escludere che in qualche trattato vi possa essere esposto il moto in discorso, cioe di continuato trasporto. Io al certo non ho letto tutti i trattati di nautica: ma quelli che ho avuto ed ho sott'occhio sono senza dubbio fra i più accreditati, e sono sicuro che in essi non si trova stabilito quando le onde hanno moto di trasporto, ne quanto sia questo moto; in una parola, ivi non si danno norme per siffatto moto, mentre, perche i marini ne tenessero conto, si dovrebbe trattar di esso come si fa delle correnti, della

speciale impegno, rendendo conto all'accademia delle scienze di Parigi de'lavori scientifici del citato viaggio intorno al globo su la fregata *la Venere*, facea pur noti gli studi fatti in cotesto viaggio sul moto ondoso del mare; ma nulla disse del moto di trasporto, di cui mi occupo. Eppure esso meritava particolare menzione. Così dai tre professori, Bernard, Minard e Frissard che, dopo pubblicato il suddetto viaggio, si sono succeduti per dettare lezioni nella

deriva ec. Ecco la lista degli autori cui sopra alludo. I. W. Norie: *A complete set of nautical tables* ec. (1810). I. Greenwood: *Rudimentary treatise on navigation.* (1850). – M. Pimentel: *Arte de navegar* (1762). A. G. De Freitas: *Tratado de navegar.* (1823). M. V. Do Couto: *Astronomia spherica e nautica* (1839). A. Lopes de Costa Almeida: *O pilodo instruido* ec. (1839). – I. De Mendoza y Rios: *Tratado de navicacion* (1787). *Coleccion de tablas para varios usos de la navigacion* (1800). Macarte y Dias: *Leccions de navigacion* ec. (1801). G. Ciscàr: *Curso de estudios elementales de marina*: T. IV che contiene il *Tratado de pilotage* (1834). – Bouguer: *Nouveau traté de navigation* (1753). Le Gaigneur: *Le pilote instruit* (1781). Romme: *L'art de la marine* (1787). *La science de l'homme de mer* (1800). Bézout e De Rossel: *Traté de navigation* (1814). Lassale: *Traité élémentaire d' hydrographie* (1817). Dulague (più sotto citato). Guépratte: *Problémes d' astronomie nautique et de navigation* (1822). I. A. Mazure–Duhamel: *Construction et usage de quelques tables particulieres pour abréger les calculs d' Astronomie nautique* ec. (1825). Ducom: *Cours complet d'observations nautiques* (1835). – P. Da Medina: *Arte del navigare* (1609). G. Pagnini: *Trattato della sfera ed introduzione della navigatione* (1750). Pezenas: *Elementi dell'arte nautica* (1754). Brunacci: *Trattato di navigazione* (1819). G. Tonello: *Corso ristretto di navigazione teorico-pratica* (1827). G. A. Mikocz: *Il corso di navigazione teorico–pratico* (1833). Lamberti: *Lezioni di navigazione*; traduzione dal Dulague con aggiunte (1850). V. Gallo: *Trattato di navigazione* (1851). *Guida dei naviganti al lungo corso* (1853).

Di tutti questi autori solo il Mikocz accenna ad un valore di moto prodotto dall'*urto del mare*. In esso si legge: «Alle volte quando la nave corre in poppa con grosso mare il triangolo (solcometro) viene spinto dall'onda verso la nave, e perciò essa dimostra di fare meno cammino, quindi *si accorda per ogni 10 miglia un miglio in favore della nave*» (tom. 1, pag. 150). Ma io credo che debba farsi distinzione fra il moto dell'*urto* delle onde con quello di *trasporto continuato* di esse, del quale intendo parlare: quello dell'urto si può dedurre dalla scia, e con molta facilità e sufficiente esattezza. Inoltre il dieci per cento di valore dato al detto moto non può essere generalizzato per tutti i casi.

scuola degl' ingegneri francesi, e che diffusamente han parlato delle onde marine, non si fa parola del costante moto voluto dal De Tessan e dal De Caligny. Che se Minard *dans les plus grands vents* ammetterebbe nei marosi *une vitesse horizontale notable*, non richiama o stabilisce un canone, ma solo accenna ad una sua idea in quella condizione di tempo. L'ultimo poi, cioè il Frissard, quantunque posteriore anche alla pubblicazione del De Caligny, non manca di ripetere che *au large, le mouvement des vagues n'est qu'apparent . . . . le fluide n'est pas déplacé*, ed immobile lo crede, senza fare eccezione per una forza qualunque del vento; e se presso il lido ammette moto di trasporto, pare che lo creda solo molto in terra, perchè parlando delle correnti di marea asserisce, che *ils sont indépendants des vagues*. In fine osserverò che uno de'più dotti e pratici marini francesi, Duperrey, tre anni dopo la pubblicazione dell'opera di De Tessan diceva all' accademia delle scienze di Parigi, che il moto di traslazione delle onde in alto mare è *simplement apparent*.

Questo unanime silenzio, ed il contrario avviso de'precettori di Francia sull'asserzione di De Tessan e di de Caligny mi consigliavano a non tenerne proposito; ma riflettendo alla fama di questi due nomi, e all'importanza della questione, mi sono creduto in dovere di provvedermi l' opera del primo. In questo solo modo poteva apprendere sopra quali fatti ed argomenti si basava l' asserzione di lui. Eccone il risultato. De Tessan tratta *sur la formation et la propagation des vagues*; ma, a parer mio, lascia molto a desiderare; tanto più ch'egli stesso riconosce es-

sere questa *théorie bien peu avancée et bien digne cependant d'attirer l'attention des géomètres et des ingénieurs*, e de' marini aggiungerò io. Relativamente alla questione che mi occupa, ecco tutto quello che ne dice. *Un petit mouvement de transport horizontal accompagne toujours l'onde*; i marini ne tengono conto nella loro stima, *et le portent a* 0,^{m}3 *ou* 0,^{m}4 *par seconde, quand la lame est encore sous l'influence du vent, et à* 0,^{m}1 *et* 0,^{m}2 *quand il n'y a plus que de la houle, sans vent.* Dunque quanto egli asserisce non ammette dubbio: è una verità stabilita e praticata dai marini. Ma se ciò fosse, come spiegare la dottrina di Bernard, Minard, Frissard, Duperrey, a cui aggiungerò solo due altri distinti ufficiali, l'uno della marineria inglese, John Washington, e l'altro della nostra marineria, C. Acton, e tutti posteriori al De Tessan? Lasciando a questo ingegnere la cura della risposta, io dirò intanto che, secondo lui, esisterebbe sempre sensibile moto di trasporto nelle onde (il che io non posso ammettere); il massimo di questo moto sarebbe di 7 decimi di miglio l' ora (il che per me è molto al disotto del vero nei casi di vento furioso); ed il minimo di 3 decimi *sans vent* (il che credo troppo elevato non solo senza vento, ma quando anche soffia vento di 4 a 6 metri di velocità per secondo di tempo). Io non ho già in mente di sostenere l' immobilità assoluta del liquido: ma non posso convenire che, nelle premesse circostanze, il bastimento, abbenchè non fosse trasportato colla stessa velocità con cui cammina la massa dell'onda, come credono Stevenson e Paoli, abbia nulla di meno

sensibile moto di trasporto, come vuole anche de Caligny.

Che i marini tengano conto di questo moto, sarà, io lo ignoro; ma se ciò è, a me sembra che le norme da seguirsi non possano essere i soli due dati indicati da De Tessan. Esse devono abbracciare più gradi di forza del vento, diverse velocità, altezza e lunghezza delle onde, e diverse profondità del mare; e devono applicarsi secondo la maggiore o minore immersione del bastimento. In attesa di essere meglio istruito sul soggetto, io resto convinto che, in alto mare nei casi di vento mite sino a quello di forza ordinaria per lo meno, non deve esistere nelle onde moto sensibile di trasporto in massa: perchè quando anche esso fosse soltanto di qualche decimo di miglio l' ora, sarebbe stato notato dagli esperti ed attenti naviganti, e tanto più facilmente nei paraggi conosciuti. In questi casi di tempo mite o moderato e di luogo ripetutamente navigato, con sicurezza si può dare dall'occhio marino il vero valore ai diversi elementi di trasporto, ai quali è sottoposto il cammino del bastimento.

Dunque, dovendosi da me ritener per fermo quanto asserisco, se si porrà mente ai sopra esposti fatti, e a mille altri che si hanno della stessa specie, credo si converrà meco che coloro, i quali vogliono ammettere *sempre* moto sensibile di trasporto nelle onde, cadono in eccesso come quelli che non l'ammettono *mai*. Ma mi si potrebbe rispondere, che il citato A. Stevenson riporta anco egli de'fatti, osservati personalmente, e dai quali si è pienamente convinto del reale moto di trasporto che l'onda, anche

senza vento e in alto mare, imprime al bastimento. Anzi dai fatti stessi ei deduce una prova concludente della forza percussiva e del moto progressivo delle onde (*of the percussive force and onward movement of the waves*), poichè in verun caso ammette, che il ripetuto trasporto possa essere il prodotto dell'urto delle onde, cioè del mero elevarsi ed abbassarsi del mare. Io ritengo per veri i fatti riportati dallo Stevenson, come sono tranquillo che nessuno potrà smentir quelli da me riferiti; ma bisogna avvertire di porli al loro posto. Quindi per ispiegare l'apparente contraddizione fra gli uni e gli altri fatti, mi farò lecito osservare che lo Stevenson verificava i suoi fatti di trasporto quando il bastimento si trovava in profondità di acqua non maggiore di 12 a 18 passi (*fathoms*) (metri 22 a 33), e perciò in profondità in cui l'onda, risentendo reazione dal fondo del mare, sviluppa un nuovo fenomeno; il qual fenomeno spiega quel trasporto senza bisogno di ammetter sempre e in ogni luogo l'esistenza del moto di massa nell'onda nel verso orizzontale. Di questo fenomeno passo ora a render ragione.

Esporrò pria di tutto il mio modo di vedere sull' onda presso il littorale, e quindi parlerò dell'altro fenomeno che quivi si deve produrre in essa quando per la poca profondità dell'acqua non può più svilupparsi liberamente sotto la superficie del mare.

È certo che l' onda si sviluppa assai più sotto che sopra la superficie : l' esperienza dimostra che l'agitazione si può trasmettere a grande profondità.

Quindi la diminuzione del fondo del mare deve esercitare reazione nel moto delle molecole, qualunque sia la natura della linea che descrivono. Le onde provenienti dal largo si devono trovare raccorciate e riflesse per l'urto nell'ostacolo che loro frappone il fondo, e perciò l'andamento primitivo di esse deve soffrire perturbazione; ossia deve succedere in esso significante spostamento di massa liquida. Non potendo cader dubbio su ciò, mi trovo indotto a credere che quel moto delle molecole, il quale per lo innanzi era semplicemente orbitale o verticale, debba divenire in fine orizzontale con traslazione continua. Gli effetti di questo cambiamento nel meccanismo dell'onda sono, a parer mio, non meno luminosi dei fatti che convincono del moto dell' onda, in grandissima parte e quasi sempre, soltanto apparente in alto mare.

All' avvicinarsi al lido, o più precisamente ove l'onda non trova libero sviluppo, io sono d' avviso che non solo debba nascere un altro fenomeno, ma ch'esso debba ancora estendere la sua influenza in tutta la massa che compone l'onda. Per render ragione di questa mia proposizione, dopo aver premesso in genere le cose discorse, giudico opportuno di presentare le mie idee in aspetto concreto, e così dar conto puranche dell'azione de'flutti sul trasporto de'bastimenti presso i lidi, e di quella di zappare e di convogliare i detriti del fondo del mare. In queste ricerche sento il dovere di porre la questione nel suo vero punto, e di essere il più possibilmente chiaro; dappoichè Arago ha detto che *dans le siècle, où*

nous vivons, poser une question scientifique avec netteté, c'est la resoudre a moitié.

Se a taluno sembrasse cosa indifferente conoscere quando ed ove il moto ondulatorio divenga anche di traslazione, io non sarei del suo avviso, e lo credo anzi importante e per la nautica e per l'idraulica; perchè tal cognizione potrà indicare ai naviganti quando debbano prendere delle precauzioni contro questo fenomeno che cagiona al bastimento uno scaroccio non indicato dalla scia, e gli cagiona puranche un acceleramento o ritardo non indicato dal solcometro (*lok*) (*); e perchè mostrerà agl'ingegneri a qual distanza dal lido saranno staccati dal fondo del mare e trasportati dalla sola azione de' flutti i materiali ostruenti.

Ecco dunque come io mi figuro l' origine e la fine dell'onda prodotta ed accompagnata dal vento, ove il fondo del mare venga a diminuirsi e terminare in spiaggia della natura e forma di quelle che noi chiamiamo sottili, supponendo nel mio discorso al vento una velocità costante di 8 a 10 metri in un secondo di tempo, e già da qualche ora in attività.

Ho detto che la massa dell'acqua non ha moto sensibile di traslazione orizzontale in alto mare; ivi

(*) È noto che dalla scia si stima lo scaroccio del bastimento causato dall'impulso del vento e dall'urto delle onde, quando l'una, o tutte due queste forze non agiscono nella stessa direzione del cammino del bastimento. L' esperto marino ottiene soddisfacente risultato da questa stima, perchè la scia non presenta sensibile presa al vento nè all'urto delle onde. Ma ove siavi corrente, prodotte da causa qualunque, soggiacendo la scia all'intiera azione della corrente come il bastimento, non può essere stimato lo scaroccio se s'ignora la velocità e direzione di essa. Ciò che è di natura della scia lo è anche del solcometro.

l'onda potendosi sviluppare liberamente sotto la superficie, il moto può dirsi interamente apparente, ossia di vibrazione soltanto. Propagandosi questo moto verso la spiaggia, l'onda deve incontrare nella parte inferiore il fondo del mare che contro la direzione del proprio moto s' inalza. Allora quelle molecole dell'acqua, che fan parte del meccanismo della intera onda e che urtano nel fondo, devono risentire reazione ed anche (nel voltare verso la superficie) concepire una velocità maggiore di quella che avrebbero avuto senza l'incontro di quest'ostacolo, mentre le molecole che in quell'istante trovansi più elevate, non potendo continuare liberamente il loro cammino nell'interno della massa liquida, devono urtare nelle sottoposte ed obbligare l'onda ad inalzarsi maggiormente. Quindi l'onda da questo primo scontro della sua base col fondo deve cominciare a perdere l'equilibrio ed inclinarsi, progredendo così con un primo spostamento sensibile nella massa dell'acqua tendente alla orizzontalità; spostamento che con leggiera gradazione deve partecipare la chiamata a qualche distanza anteriore al luogo ove il fenomeno si rende sensibile. La propagazione dell'onda che si è conservata, le onde susseguenti, e la sempre decrescente profondità dell'acqua, devono costantemente dar luogo agli stessi urti contro il fondo; quindi agli stessi effetti, ma in proporzioni sempre più sensibili; dimodochè sempre maggiore e più veloce sarà lo spostamento orizzontale di massa, a misura che i flutti si accostano alla riva. Oltre a ciò, siccome col diminuire la profondità dell' acqua di-

minuisce ancora la velocità di propagazione dell'onda mentre la velocità del vento resta costante, così ne conseguita che gli effetti dello sfregamento ed adesione dell'aria sul fianco inclinato dell'onda saranno ben maggiori di quando l'onda fugge liberamente e conserva la sua forma normale. In questo stato, io stimo che lo spostamento abbia già alla superficie una quarta parte della velocità sviluppata dalla propagazione de'flutti; spostamento che segue progressione rapida a misura, che la profondità dell'acqua diminuisce e l'altezza delle onde aumenta. Conservandosi pur tuttavia il moto di vibrazione e, per la sempre crescente reazione, elevandosi sempre più il moto ondulatorio al disopra della superficie del mare, si giunge al punto che l'onda perde interamente l'equilibrio e cade frangendosi; al quale effetto prende anche parte il ritorno (risacca) dell' onda, che sviluppata sulla spiaggia ne discende ed in un angolo più o meno retto incontra la susseguente onda. Questa, come l'antecedente ad essa, si rotola sul piano ascendente della spiaggia colla velocità orizzontale che di già possedeva, aumentata nella caduta della sua più grande altezza, e raggiunge così una velocità finale ben superiore a quella di propagazione. Duperrey riferiva all'accademia delle scienze in Parigi che, secondo i calcoli di Keller, quando l'altezza dell'onda è doppia della profondità, il moto di traslazione di essa non è più semplicemente apparente come in alto mare; *mais cette onde se transporte réellement de tout pièce*, trascina tutto ciò che incontra nel suo passaggio, e percuote con potente energia

tutti gli ostacoli frapposti nel suo cammino (*). Lo stesso Duperrey registra inoltre di aver avuto occasione, nell' arcipelago delle isole di Sandwich, *de franchir avec rapidité des espaces considérables, en se faisant transporter à terre dans une embarcation sans autre moteur que la lame.* A me sembra però che in questi casi l'onda sia già franta. Vetch dalle esperienze di Russell ha dedotto, che le onde si rompono sempre quando la profondità dell'acqua non è maggiore della loro altezza al di sopra del vuoto antecedente; ed io penso che in pratica ciò accada il più delle volte in profondità di acqua anche maggiore di detta altezza, per la nuova forma che le onde hanno preso, per la risacca che si oppone al libero scorrere di esse, e per il vento che le incalza con velocità molto più grande della loro propagazione. Carlo Acton ha registrato che nella memoranda fortuna sofferta dalla squadra inglese sulle coste della Siria, dal 1 al 3 dicembre 1840, si videro i marosi frangere alla profondità di 46 passi (metri 84, 18). Ma nelle fortune ordinarie, anche prolungate, io credo che debba limitarsi a 20 o 25 metri la profondità ove principiano a frangersi le onde del mare nostro.

Quello strato di molecole, che è come staccato nella parte inferiore dell'onda nel primo incontro risentito sul fondo del mare, deve nel voltarsi verso la superficie prendere un moto di traslazione di massa,

(*) Secondo il rapporto fatto all'accademia fin dal 1847, l'opera del Keller deve contenere preziosi documenti ed utili ragionamenti sulle maree, e sul moto ondoso dovuto al vento: ma essa non è ancora pubblicata. Io non ho mancato di farne ripetute ricerche.

che nel primo momento può avere varie direzioni, ma la principale sarà a seconda della propagazione dell'onda per effetto della direzione dell'urto ricevuto dalle molecole sovraincombenti tendenti al movimento progressivo verso il lido. L'azione poi di detto urto si può ritenere per potentissima, ed Emy e Virla si trovano d'accordo a credere la sola pressione dei flutti anche capace di produrre effetti analoghi al *piston d'une pompe foulante*. Questo inciampo della base dell'onda nel fondo del mare dà origine adunque ad un nuovo fenomeno che Emy chiama flutti del fondo. Ma il letto del mare, di qualunque natura e forma esso sia, deve per lo attrito ritardare e consumare il moto di questi flutti.

Qui non posso trovarmi d' accordo con Emy, il quale vuole che quello strato di molecole, che ha risentito l'urto e formato i flutti del fondo, abbia sempre velocità non inferiore a quella di propagazione dell' onda. In questa parte io mi atterrei al parere di P. Monnier. Questi conviene sulla generazione de'flutti del fondo voluti da Emy, ma non ammette che la velocità di essi possa essere eguale a quella di propagazione dell'onda alla superficie del mare. Non pertanto si dichiara convinto, ch'essi sono animati da un rapido moto di traslazione. Io però, come ho detto di sopra, non solo ammetto moto di trasporto nella parte inferiore dell'onda, ma benanche, in questi casi, in tutta la massa che la compone; il che si esclude da Emy, da Virla, e dai seguaci loro. Del qual fenomeno fra poco renderò ragione.

La residuale forza progressiva delle molecole, che formano i flutti del fondo, o corrente sotto-marina,

viene alimentata ed animata dalla forza d'impulsione successiva, che nello stesso posto imprime la susseguente onda: dimodochè ricevendo nuova spinta, aumenta la velocità sua e quella delle altre molecole già verso il lido pur esse dirette, seguendo la corsa sotto l'acqua ondulante: ma la corsa della parte inferiore dell'onda sarà sempre dipendente dagli accidenti del fondo, dalla profondità del mare, e dalla forza d'impulsione delle onde. Intanto l'onda progredisce verso la riva, e così progredendo, elevandosi, aguzzandosi, inclinandosi ed accorciandosi quanto più scema il fondo, seguita a percuotere a più brevi intervalli il letto del mare, incidendolo con effetto sempre sensibile, dovuto all' aumentata altezza ed alla forma più aguzza presa dall'onda, la cui risultante azione deve produrre solchi ben maggiori di quelli prodotti contro un ostacolo di natura identica, da una corrente di eguale velocità e massa; perchè la corrente non agisce come le onde per percosse, cioè con urti intermittenti e spesso rinnovati, ma a pressione continua. Cosicchè in forza di questo ripetuto giuoco fra le molecole superiori ed inferiori dell'onda, sempre diretto a seguire la direzione dell'ondulazione, aiutandosi le une colle altre, conservasi al flutto del fondo, o parte inferiore dell'onda, rilevante velocità fino alla sponda, quantunque la *spinta del liquido* e la progressiva diminuzione del fondo del mare gli frapponga crescente resistenza, aumentata ancora dalla risacca.

Nell' ammettere moto di trasporto in tutta la massa che costituisce l' onda, ammetto però nelle molecole, prima ch'essa si franga, una diversa po-

tenza di azione; cioè la parte superiore e quella inferiore dell'onda formano, a parer mio, due specie di correnti, di minima azione la prima, di massima la seconda, e partecipanti a questi due estremi le molecole intermedie; cosicchè deve accader nell'onda l'opposto di quel che verificasi nelle acque correnti de'fiumi, perchè in queste il ritardo notabile di velocità causato dall'attrito nel letto, non viene ripetutamente compensato, e ad esuberanza, dagli urti incidenti ed intermittenti del flutto sulle molecole che si trovano nel fondo del mare. Quando l'onda è franta, si traspone l'azione massima del fenomeno; in questo caso segue la legge de' torrenti in piena istantanea. Mi si abbia per iscusato se riferisco dei fatti, onde provare l'esistenza del suddetto moto di trasporto, ed appoggiare la distinzione fra le due specie di *flutti-corrente*.

Per provare come il moto apparente delle onde divenga anche reale presso i lidi, mi farò lecito rammentare che Whewell ha nominato, e con ragione, *onda-marea* (*tide-wave*) quel sorprendente fenomeno che faceva cantare à David: *Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus*; e dire a Dante: *Cuopre ed iscuopre i liti senza posa*; e benchè la causa di questo fenomeno sia ben diversa da quella delle onde, di cui mi occupo, pure non vi ha dubbio che (come nota P. Monnier) il ripetuto fenomeno si propaga nello stesso modo delle onde alla superficie dell'acqua tranquilla; perchè in sostanza dirò con Virla, le maree non sono che delle grandi onde, il cui cammino è divenuto regolare. Ora, qual' è la legge del moto

di detta onda-marea? Se l'Oceano coprisse tutta la terra in modo uniforme, la velocità di propagazione di questa immensa onda sarebbe di circa mille miglia l'ora sotto l'equatore; « ma, soggiungerò con Chanzallon, gli ostacoli frapposti dai giganteschi bracci dell'Affrica e dell' America la riducono nell'Oceano atlantico a 600 miglia l'ora » ove il piombino non tocca fondo: essa diminuisce ancora di molto quanto più diminuisce il fondo del mare, e si può applicare al suo movimento di trasmissione l'equazione che Lagrangia ha trovato per la velocità di propagazione delle onde, sostituendo nella formola da me riportata le quantità analoghe al movimento delle grandi ondulazioni delle maree. Così Whewell ha determinato con il calcolo le profondità corrispondenti alle velocità che risultano dalla distribuzione delle ondulazioni o linee cotidali (*cotidal-lines*) sopra la sua carta; determinazioni che si trovano d' accordo con quelle de' mari, la cui profondità è nota per mezzo dello scandaglio. In Keith Johnston trovo la seguente tavola, riprodotta anche dal Maury, la quale ci dà la velocità della ripetuta onda-marea secondo le varie profondità del mare:

Fondo, *fathoms*		4000	(metri	7320,00)	velocità	500	miglia l'ora
»	»	1000	»	1830,00	»	250	»
»	»	400	»	732,00	»	160	»
»	»	200	»	366,00	»	114	»
»	»	100	»	183,00	»	80	»
»	»	90	»	164,70	»	77	»
»	»	80	»	146,40	»	73	»
»	»	70	»	128,10	»	65	»
»	»	60	»	109,80	»	63	»
»	»	50	»	91,50	»	57	»
»	»	40	»	73,20	»	51	»
»	»	30	»	54,90	»	44	»
»	»	20	»	36,60	»	36	»
»	»	10	»	18,30	»	25	»
»	»	1	»	1,83	»	8	»

E in alto mare queste velocità di trasmissione non sono sensibili alla pratica della navigazione, come precisamente (fuori di casi eccezionali) non lo sono quelle che risultano dalla propagazione dell'onda dovuta al vento; anzi bisogna guardarsi bene di non confondere tali velocità con quelle delle correnti. Ma è un fatto, che quel moto di trasmissione dell' onda-marea a distanze più o meno grandi dalle rive secondo la forma e giacitura delle località, si trasforma in parte, per difetto di profondità di acqua, anche in moto di reale trasporto di molecole, la cui velocità è generalmente non minore di due miglia l'ora, e giunge a sei ed a dieci, secondo gli ostacoli che incontra lunghesso i lidi: colla differenza però, che mentre per gli ostacoli diminuisce la velocità di propagazione, per essi aumenta quella di

trasporto delle molecole. Eguale fenomeno debbo ammettere nell'onda. Joh. Russell dal risultato delle sue esperienze si è convinto « che la velocità di propagazione dell' onda dipende principalmente dalla profondità del fluido, variando come la radice quadrata di questa misura ». De Caligny conferma questa legge, ed abbiamo veduto che Lagrangia aveva già introdotto nella sua teorìa questo elemento di verità. In seguito si renderà sempre più manifesto l' aumento di trasporto nella massa ondeggiante, quanto più gli ostacoli si oppongono alla libera propagazione di essa. Al fatto dell'onda-marea divenuta anche *marea-corrente* è d' aggiungerne un secondo che Savary qualifica per *important*, notato da *Leonardo*, osservato da Beautemps - Beauprè e confermato dalle accurate ricerche di White e di P. Monnier; quello cioè che la suddetta marea-corrente a qualche distanza dalla costa continua tuttavia nel senso del moto di trasmissione due o tre ore dopo l'alta marea, e benanche quando il livello di questa si è già considerevolmente abbassato, ossia quando già è in pieno corso il riflusso. Ora se quel moto di onda-marea, che in origine è moto di propagazione soltanto, per la reazione del fondo del mare si converte poi anche in moto di marea-corrente, ossia di reale trasporto di massa liquida, non so persuadermi come nell'onda o flutto, che ha tanta analogia coll' onda-marea, non possa accadere lo stesso fenomeno; ma che invece si debba sostenere, che sempre ed in ogni luogo esso non sia animato che di moto apparente soltanto, quindi di niun valore per la pratica della navigazione e per gl'inter-

rimenti de' porti; ovvero che abbia sensibile moto reale solo nella parte inferiore dell'onda, quindi non mai apprezzabile per la navigazione.

Per appoggiare viemeglio l' esistenza de' flutti-corrente alla superficie del mare cade qui in acconcio riportare i fatti osservati dallo Stevenson, di cui ho già fatto menzione, e dai quali egli si è convinto del moto progressivo che posseggono, a parer suo, *tutte le onde* (*all wave*): convinzione per me difettosa, perchè non ammette eccezione nè di luogo nè di tempo. Egli dunque così si esprime: « Io non posso immaginare che le onde del mare non esercitino forza percussiva e moto progressivo quando io osservo il loro potere nel sospingere innanzi un bastimento che non ha nè vento nè marea per muoverlo, ovvero un bastimento ancorato, effetto che io ho notato *in tredici e diciotto passi* (24 e 33^m) di acqua; oppure quando considero l'altezza cui lo spruzzo s'innalza in acqua profonda percotendo un bastimento ancorato. In quanto a questo potere delle onde in acqua profonda, cioè di trasportare innanzi i bastimenti nella direzione del loro proprio moto, io posso asserire di aver più particolarmente osservato in profondità di 12 e 13 passi (22 e 24 metri), che una barchetta è trasportata innanzi con sorprendente rapidità dalla sola azione, ben inteso, dell'onda. Alcune volte in un piccolo bastimento, particolarmente nel paraggio del Mull di Kintyre in Argyleshire, e di altri luoghi ove il mare si eleva molto, io ho provato una sensazione come se il bastimento fosse per isfuggire sotto i miei piedi e lasciarmi indietro: in tale circostanza il bastimento,

sospinto innanzi da un'onda avente rapido moto, ha percorso un tratto in avanti del tutto diverso dalla spinta che risulta da un mero cambiamento di livello (*altogether different from the pitching which results from a mere change of level*). Io ho ancora frequentemente osservato, mentre mi trovava sull'estremità de'moli situati in acqua profonda, i bastimenti progredire per la sola azione delle onde ». Da tutti questi fatti osservati e raccontati dallo Stevenson chiaro apparisce, ch'essi avevano effetto in luoghi ove l'onda risentiva reazione dal fondo del mare, perchè, al certo, in profondità di acqua non maggiori di 22 a 33 metri non doveva essere più libero lo sviluppo inferiore di essa: quindi questi fatti confermano il mio assunto, e non provano esatta la convinzione di lui. Ai quali fatti faccio seguito con altri più rilevanti ancora.

Quando il mare è grosso di fuori, e più specialmente quando esso ed il vento sono da libeccio, perchè perpendicolari alla spiaggia del nostro littorale nel Mediterraneo, i marini nostri dicono che presso il lido *la corrente tira in terra*: perchè in realtà, e loro malgrado, il bastimento è trasportato alla spiaggia con moto speciale e sensibile. Questo fatto, che io stesso ho più volte verificato anche a più miglia lontano dal lido, non è già dovuto alla corrente propriamente detta, ma sibbene al moto di trasporto della massa di acqua che compone il flutto. È l'azione del fenomeno di sopra descritto che imprime la nuova velocità verso terra, ed il bastimento si trova tanto più sollecitamente trasportato, quanto più è vicino alla spiaggia. Nel 1835, reduce io da

Rio-Janerio, giunsi all' atterraggio di Civitavecchia con forte vento da libeccio e grosso mare: comandava allora *La città di Roma* di oltre 300 tonnellate. Con quel tempo non credetti prudente prender porto, quantunque vi fossi diretto. Dopo due giorni di cappa fra le venti e le trenta miglia in mare, risolvetti entrare nel porto; mi avvicinai dunque ad esso; ma quando vi fui prossimo, il volume e la forza de'marosi mi fecero credere imprudentissima l'entrata. Voleva quindi riguadagnar l'alto mare; lo tentai, ma presto mi avvidi che io era sensibilmente trasportato a terra; bisognò allora risolversi ad entrare. Mentr'era quasi alla bocca, mi abbandonò il vento di libeccio, ed uscì piccola e non continuata brezza da terra: nulladimeno, profittando io del trasporto de' marosi, entrai felicemente nel porto fra il suono delle campane, ed un affollato popolo accorso sui moli, com'è costume in circostanze d'imminente pericolo per un bastimento. Ora perchè io non potei più allontanarmi da terra quando mi pentii di essermivi avvicinato di troppo? Quale ne fu l'ostacolo? Eppure le circostanze apparenti erano, si può dire, eguali a quelle che mi si erano manifestate in alto mare: di più presso il lido aveva spiegato una superficie di vele maggiore di quella che io teneva quando era a venti miglia lontano da terra, e colla quale superficie poteva allora, volendo, anche guadagnar sopravvento. L'ostacolo fu al certo il moto progressivo in massa de'marosi: e questo moto fu quello che mi trasportò nel porto quando, calmato il vento, l'azione delle vele era più contraria che favorevole. Nel 1848 in circostanza simile, *il Pericle*, piroscafo di 400 tonnel-

late appartenente alla marina di finanza francese, veniva da levante con vento e mare di ponente libeccio. Da sopra la punta del Pecoraro fece rotta direttamente per la bocca di levante del porto, ricevendo così i marosi per lo traverso. Quantunque essi non frangessero, sensibile era il trasporto verso terra; quindi il piloto del porto con ansietà ripeteva il segnale di allargarsi; ma questo segnale e la volontà del comandante non poterono produrre buon frutto. Sempre più atterrandosi, sempre maggiore fu il moto di trasporto: e giunto il piroscafo alla metà del circolare molo del Bicchiere, si trovò dai marosi trasportato sulla scogliera di detto molo, ove in poch' istanti venne diviso in due parti, e poscia interamente distrutto. Dal popolo accorso, e dai mezzi meccanici subito adoperati, tutti gl'individui vennero salvati.

A togliere ogni dubbio che non la corrente sia la causa del trasporto de'bastimenti verso terra, ma che in vece sia il flutto-corrente, sarà bastevole il rammentare che ad una distanza dal lido, ove le onde si possano sviluppare liberamente, un sì fatto moto di trasporto non esiste (tolti sempre i casi di venti fortissimi): oltre di che è d' uopo por mente allo stato del livello del mare in queste circostanze. È di fatto noto, che quando il tempo *sente di fuori*, le acque presso il littorale si empiono: dunque questa accumulazione di acqua nel littorale dovrebbe piuttosto produrre una corrente che da terra all'alto mare si dirigesse, onde togliere la differenza di livello; differenza che, giunta ad un certo limite, defluisce con corrente paralella alla costa, più o meno radente e veloce secondo la direzione e potenza de'flutti, perchè

all'impulso di questi è dovuta. Nè ammetter posso, che del riferito trasporto accagionar si debba per intero l'azione di percussione de'flutti contro la carena e l'opera morta del bastimento: credo che quest'azione sia quivi maggiore che in alto mare, perchè i flutti presso la spiaggia sono più corti, più alti, più inclinati e più aguzzi; ma sento dover credere pur anche, che la ripetuta azione si deve trovare controbilanciata da un aumento di superficie di vela, della quale in questi casi critici si fa uso in confronto di quella spiegata in alto mare. Cosicchè l'assieme mi prova che nelle spiaggie sottili, anche a varie miglia lontano dalla riva, l'onda non ha più moto apparente e di percussione soltanto, ma benanche di traslazione progressiva in massa.

Il fenomeno sopradescritto, che di fatto proprio a me consta verificarsi nel nostro littorale del Mediterraneo, deve aver effetto anche altrove in pari circostanze. I tristi naufragi avvenuti nel golfo di Catania, ove, come dice V. De Ritis, i bastimenti « dalla traversia colti e sospinti han fatto concepire l'idea nelle menti volgari, che quei miseri legni attratti da irresistibile forza verso la Praia, *siccome da calamita il ferro*, vanno a rompersi in quella », a me sembra che, senza escludere le altre cause di perdita toccate dal De Ritis, i detti naufragi si debbano principalmente al flutto corrente. Così credo pure che allo stesso fenomeno si debba quest'altro fatto. Un convoglio di 70 bastimenti inglesi, partito da Cork il 26 marzo 1807, sotto la scorta della fregata *l'Apollo*, cadde inopinatamente, il 2 aprile, sopra la spiaggia di Portogallo presso Mondégo, e vi si per-

dette pressochè interamente, quantunque esso avesse quasi sempre governato orza raso, colle mure alla dritta e con venti da ouest ed anche da nord-ouest. Questo fatto viene attribuito nei portolani all'azione della corrente. Ma è da osservare che i portolani stessi, e fra gli altri quello di Lopes da Costa Almeida, dicono la *corrente prolonga a costa da nord ao sud*; e Roussin parlando di questa stessa corrente dice: *Cette direction des eaux est prouvée par un si grand nombre de faits, qu'il est impossibile de la révoquer en doute*. La detta corrente è più o meno forte secondo che il vento la contraria o la favorisce, e la sua velocità media è di 0, 6 di miglio l'ora. Ora se poniamo mente al punto donde partì la spedizione, alla durata del viaggio, alla posizione del capo Finisterre relativamente a quella di Mondégo, al vento che aveva soffiato e che soffiava, all'esatto conto del cammino che doveva aver quel convoglio (di più condotto da un legno da guerra, che al certo aveva tenuto scrupolosa stima dell'effetto della corrente, dello scaroccio e delle maree), troveremo che non è ragionevole appropriare alla corrente la perdita di sì gran numero di bastimenti; sebbene, non volendosi mai ammettere moto di trasporto nelle onde, non potrebbesi per conseguenza rinvenire altra causa di quella luttuosa catastrofe, la quale all'opposto trova con facilità la sua spiegazione nella azione del flutto-corrente. Quanti fatti consimili, ed anche più tristi del sovraccennato, sarebbero stati evitati se, in luogo di andare in cerca di cause estranee, si fosse con maggior diligenza studiata ed avvertita la vera!

I marini di San-Malo spiegano alcuni effetti delle onde presso il curvilineo molo del porto *en disant que la mer glisse sur la grande courve . . . comme un courant.* Bellinger, che riferisce questa spiegazione, non l'ammette; perchè egli, basandosi sulla teorìa di Virla, crede sempre *apparent le mouvement de translation des vagues*; quantunque si avveda *de l'altération de la surface des ondes, produite par l'action incessante du vent.*

Una raccolta delle opinioni degli uomini di mare di questa o quella località, una lunga serie di esempi di naufragi verificatisi lungo le spiaggie con bastimenti ben comandati e ben attrezzati, sarebbero utili documenti per sempre più schiarire la questione. I bastimenti guidati dalla intelligenza dell' uomo, e forniti di tutto quello che la meccanica ha potuto porre a disposizione dell'esperto marino, si possono considerare come corpi animati. «Un bastimento alla vela, dice J. Ross, è un essere dotato di vita, il quale si uniforma ai desideri del suo padrone, e non un corpo inerte ». Il padrone che lo dirige, posto dunque alle strette colla morte, e forse anche con l'onore, tenta al certo ogni mezzo per vincere l'avversario. Quindi il fatto, che dentro una certa zona gli sforzi della volontà e dell'arte riescono infruttuosi, mentre altrove in pari circostanze riescono trionfanti anche con impiego di mezzi molto inferiori, mi conduce ad ammettere l'esistenza di una nuova arma che il flutto adopera presso i lidi; e questa, a parer mio, è il flutto-corrente.

Provata in quanto a me col fenomeno che verificasi nelle onde-maree, col modo di vedere di alcuni marini,

e col trasporto de'bastimenti, l'esistenza del moto di massa alla superficie del mare nel caso suespresso, passo ai fatti comprovanti l'esistenza del moto di trasporto nella parte intermedia ed inferiore dell'onda. Le reti, ed altri ordigni, tese fra la superficie e il fondo del mare vengono dai flutti rotolate e trasportate anche a più miglia verso terra dal punto ove sono state gittate. Bremontier racconta che « le reti di cui si servono i pescatori di Guian, della Teste, e di tutte le comuni situate lungo le rive del bacino di Arcachon, hanno ciascuna da circa 80 metri di lunghezza e 2 di altezza. Ogni rete è caricata nella parte inferiore da una pietra del peso di chil. 2, 50, e di 5 chil. di piombo. Un apparecchio da pesca è composto di 25 a 50 di queste reti aggiuntate l'una all'altra: nel mezzo e ad ogni estremità sono attaccate tre altre pietre del peso assieme di 75 chil. Quest' apparecchio è gettato in mare a due o tre leghe, più o meno, distanti da terra nella profondità di 16 a 19 metri, e disposto in modo che la parte superiore della rete resti da 12 a 15 metri sott'acqua. Ebbene, i sopraddetti apparecchi, se per il grosso mare non si possono levare, dopo la tempesta si trovano ballottati, spostati, rotolati al fondo del mare, e qualche volta ripiegati, lacerati e trasportati a più leghe dal luogo ove si erano immersi. Ciò accade, secondo Virla, per l' *effetto di un altro movimento* (nelle molecole che compongono l'onda) *il quale non può più essere verticale,* ed alla cui azione egli asserisce doversi *gli effetti prodotti sopra i materiali della diga di Cherbourg*, *ed una quantità di circostanze citate da Emy . . . . malgré les vitesses de va-*

et-vient qui se succédent dans le syphonnement; e perciò Virla esclude l'esistenza de' flutti del fondo, mentre Emy appropria ad essi tutti cotesti effetti. Emy, per provare l'esistenza e gli effetti de'suoi flutti del fondo, cita molti fatti; io ne riporterò uno, il quale abbraccia il trasporto di massa inferiore e superiore. La flotta francese nella conquista di Algeri, in caso di tempesta, non potendo rischiare gli uomini e i bastimenti da remo, gettò in mare delle ballette di viveri perchè pervenissero all'armata. Sia che queste ballette galleggiassero, sia che fossero al fondo, giunsero alla riva: effetti dovuti, secondo Emy, per le une alla forza del vento ed alla percussione de'flutti (al che io aggiungerò il trasporto di massa alla superficie), e per le altre alla sola azione de' flutti del fondo (alla quale io unisco quella incidente ed intermittente del flutto).

Che il moto di va-e-viene, voluto da Virla e dai seguaci suoi, possa imprimere moto di trasporto in avanti, potente e alcune volte anche sollecito, come infatti si verifica su i materiali posti in movimento, a me non soddisfa, e tanto meno se applico a cotesto moto l'esperienze di De Caligny. Da esse risulterebbe, che *le recul au fond* è più forte del moto progressivo nel verso del moto di traslazione apparente, *même sur un ressaut*: cosicchè il risultato sarebbe piuttosto uno spostamento contro la direzione del moto di propagazione dell'onda; ma essendo ciò in opposizione col fatto, ho duopo cercare altrove la verità. Le Bourguignon-Duperré adotta la spiegazione del moto di trasporto de'materiali data da Bernard. Questi, che della dottrina di Emy ammette il moto

orbitale ma non i flutti del fondo, crede che senza l'esistenza di una corrente non vi possa essere trasporto, e ch'essa non è creata dalle onde. Secondo lui le onde sollevano per *un instant les grains de sable d' une certaine grosseur*, i quali ricadono *pour être soulevés de nouveau.* Nel tempo che sono sospesi, essi vengono trasportati con una velocità eguale *à celle du courant,* ma si arrestano *dès qu'ils sont retombés.* In una parola essi camminano *par mouvement successif et interrompu* nei soli paraggi ove è corrente stabilita. Questa spiegazione, come ognun vede, è quella stessa data dal Montanari e dalla lunga lista de valentissimi suoi imitatori; ma neppur essa mi persuade, e nel secondo articolo ne dirò il perchè. Boscovich ammette che dai flutti si crei una corrente sul fondo, e secondo la forza e direzione di essa si formino o si distruggano i banchi. De la Bretonnière con esperienze da lui fatte mi somministra aggiunta di prove alla verità emessa dal Boscovich: egli ha riconosciuto *des sous-courans* capaci di dare alle acque sufficiente moto sul fondo *pour en déranger le niveau et y faire rouler le pierres*: e con questi e col primo può stare Bremontier. Anche l'Aimè trovo che ci dà la stessa spiegazione già dataci dal Boscovich: dalla corrente prodotta dai flutti egli fa dipendere la direzione de'banchi e come *ils se déplacent.* Il Boscovich, a parer mio, s'incamminò nella buona via: ma siccome fa duopo avere una potenza non solo capace di trasportare arene, ma ben anche di solcare e scompaginare il fondo, trasportare ghiaie, ciottoli ed altri materiali ben più pesanti, e ciò quando anche la corrente regnante o

littorale abbia direzione in verso opposto al motò di propagazione delle onde; così non credo che la sola corrente sviluppata dai flutti sia atta a produrre tutti cotesti effetti. E forse perciò Emy, avendo veduto la necessità di trovare un agente più efficace, ha immaginato i flutti del fondo: *phénomène sous-marin qui* (secondo il suo autore) *a causé la ruine d'un grand nombre de travaux maritimes, qui a donné à la mer le moyen de ravager ses bords et de détruire des cités, qui d'un autre côté a augmenté des parties de continent, a comblé des ports, les a environnés de sable et de vases, et a laissé au melieu des terres, des villes dont le murs étaient jadis battus par les flots.* Questo fenomeno, come ho accennato, si creerebbe quando la parte inferiore dell'acqua agitata dall'ondulazione incontra un fondo di mare che *se relève par ressauts.* Esso però ha trovato non pochi e non deboli contraddittori: e fra gli altri Duleau si fa a domandare, « come un piano verticale *qui arrête le vague augmenterait-il son action* non già in avanti di esso *par la reation*, ma indietro *et très-loin jusque au rivage*? » Ed in fatti Leonardo ci ha detto che cotesta reazione *farà opposito moto di sotto a quello di sopra.* Nulladimeno, il ripetuto fenomeno voluto da Emy ha trovato puranche de'sostenitori di gran vaglia, ed uno recentissimo, il De Quatrefages, si mostra convinto di doversi attribuire *une influence très réelle aux escarpements sous marins sur la formation des flots de fond.*

Ma questi flutti, che *ne sont animés que d' un mouvement horizontal*, come dice lo stesso Emy, sono in sostanza una corrente anch'essi. Quindi, quan-

tunque potessero avere quella velocità voluta da lui, io sono dell'avviso di Virla, che un tale corso non basterebbe a render ragione di tutti gli accennati effetti; ma ho già rammentato come il Monnier non ammette che in parte la pretesa velocità; ho toccato le cause che la devono sensibilmente diminuire, ed ora aggiungerò essere mio parere che sì fatta corrente, prima che l'onda sia franta, non potrà mai avere più della metà della velocità di propagazione dell'onda. Ciò posto, sarà facile sentire il bisogno di trovare un altro agente che, unito a questa corrente, possa produrre tutti quegli imponenti effetti, di cui siamo testimoni. E quest' agente è per me l' onda stessa, la quale presso il lido percotendo a brevi intervalli il fondo lo incide, lo scalza, ed essendo in massa animata da moto di trasporto rinvigorisce in ogni urto la corrente da essa stessa creata, nel modo come nella mia convinzione mi sono industriato di descrivere.

Se poi volessi fare particolareggiato confronto fra l'azione di trasporto nella parte superiore del flutto e quella esercitata nella parte inferiore di esso prima che si franga, è noto che non si manca di fatti per provare quanto questa seconda azione sia alla prima superiore in potenza. Quindi basterà qui richiamare l' attenzione sull' azione necessaria per creare quella velocità impressa dal flutto-corrente ai corpi galleggianti alla superficie che vediamo trasportare alla spiaggia, e su quella che lo stesso flutto deve avere sul fondo per vincere l' aderenza ed imprimere moto di trasporto ai materiali pesanti che

troviamo trasportati lungo la spiaggia stessa; avvertendo inoltre che questi non presentano, come quelli, presa al vento.

Tocco ora l'argomento della profondità d'acqua cui si comunica l'azione delle onde. È certo che la reazione del fondo del mare sull'onda dipende dalla profondità, alla quale è il mare agitato: e l'agitazione dipende essa stessa dal volume delle onde. L'azione poi sarà decrescente da un certo punto sotto la superficie ordinaria del mare sino all'ultimo limite dell' agitazione; e questa verità non credo si opponga al fenomeno di maggior azione di trasporto delle molecole inferiori dell' onda in confronto a quella dovuta alla parte superiore, quando l'onda, beninteso, trova reazione e forma percussione sopra il fondo di una spiaggia sottile. Ho di già accennato che nelle coste e nei moli a picco, in mare profondo, i fenomeni nati dall'urto delle onde danno risultati ben differenti in artificio, perchè dice *Leonardo*: « Il moto dell'acqua in fra l'acqua muta tanti corsi riflessi per qualunque verso, quanti sono gli obietti vari in obbliquità, che ricevono il moto incidente di tale acqua ».

Come abbiamo veduto in principio, per lo passato si è creduto generalmente, che l'oscillazione dell'onda non si trasmettesse che a piccolissima profondità: in allora la teoria si basava su questo falso principio. Agli autori già citati su tal proposito aggiungerò, che Bayle ha creduto che il vento non esercitasse azione diretta sopra l'acqua del mare ad una profondità maggiore di due metri; che Belidor

si mostrava convinto che a 4 o 5 metri al disotto della superficie, *la mer n' y est que peu agitée, même dans un gros temps*, e in otto metri di profondità le più piccole pietre non erano smosse; e che De Cessart e i primi ingegneri della diga di Cherbourg sembrano essere stati della stessa opinione. Virla crede Bremontier il primo che abbia riconosciuto, che l' agitazione delle onde si trasmetta ad una gran profondità: io penso che quanto ci hanno detto su questo proposito *Leonardo*, il Castelli, il Zendrini, il Codeviola, il Mari e lo Spallanzani molto prima di Bremontier, sia sufficiente per dare ad essi questo primato. Ma ciò sia detto di passaggio.

Il De la Bèche nota « che l'acqua è torbida nella maggior parte delle coste per l'azione de'flutti sulle arene e sulle melme; e quest'azione, capace di portare i detriti sino alla superficie, si comunica a circa 25 metri di profondità, specialmente allorquando la tempesta dura da più ore ». L'esperienza non lascia dubitare, che il cambiamento del colore del mare ad una distanza più o meno grande dal lido, secondo la profondità dell' acqua e la natura del fondo, si debba all'azione de'flutti e non delle correnti, quantunque queste abbiano rilevante velocità: le quali due cause non vanno mai fra loro confuse. Se in tempi considerati di calma la tinta torbida del mare, che determina il limite del movimento delle acque, occupa per esempio un miglio, non deve credersi esagerato che in tempo di tempesta questa zona si allarghi di dieci e più miglia nelle spiagge sottili. Di fatti le dette acque torbide presso i lidi sono a noi segnale di prossima terra, e prendiamo le precau-

zioni necessarie, quantunque essa non si veda. Frissard osserva, che se il capitano della Medusa avesse posto mente all'avviso di questi fenomeni, il funestissimo naufragio di quella fregata non sarebbe accaduto. Mercandier ha registrato, essere stato assicurato dal Codeviola che all'entrata del porto di Genova, ove il fondo del mare era di 12 metri circa, si formò un banco di sabbia di 4 metri di altezza, e che dall' azione delle tempeste venne dissipato senza più riprodursi. Nelle acque fra Minorca e Corsica esiste un banco di sabbia conosciuto da noi sotto il nome di Caccia (*Casse* dai francesi), il quale nei punti più elevati si trova a 23 metri sotto la superficie del mare. La sua posizione è soggetta a qualche cambiamento: ma in tempo di mare grosso viene riconosciuta dalla diversa forma e colore dei flutti a confronto dell'agitazione circostante. Da Lemoyne si sono raccolti de'testimoniali, i quali provano che alcuni bastimenti, e fra questi un vascello di 120 cannoni, passando sopra il detto banco, han ricevuto a bordo de'colpi di mare molto pregni di sabbia (*chargées de sable*). Dall'Aimé ci vien detto, che dalle esperienze da lui fatte nella rada di Algeri risulta, che in un fondale di 18 metri, dopo che le onde avevano avuto un' altezza di 2 a 3 metri, *on a reconnu des traces de la plus violente agitation.* A 28^m, dopo onde di 2 metri d'altezza, *l'on trouva des effets a peuprès semblables aux précedents.* A 40^m ed a circa un chilometro dalla costa, dopo onde di 3 metri, risultò *qu' il avait eu un petit mouvement: le sable* ritrovata nella macchina *était en grain d'une tenuité extrême.* Conclude infine che questo limite di 40 me-

tri *est probablement depassé dans les tempêtes*: ed egli stesso dice altrove, che *après un coup de vent . . . l' épaisseur de la couche d' eau supérieure mise en mouvement* può *varier de dix á quatre-vingts brasses* (*). Il Bravais dalle esperienze da lui fatte al Nord ha trovato, che l'agitazione delle onde si comunica a 30 e 40 metri. Spallanzani dimostra che le lave scoracee nell'isola di Stromboli, a 124 piedi (40,^{m}28) sott'acqua, sono per *gli urti delle onde tempestose sfracellate e ridotte in arena*. Nè ciò solo: a cotesta profondità ed anche maggiore, la corrente creata, a parer mio, sul fondo dai flutti stessi, deve trasportar lungi le materie così triturate, perchè l'incessante scarico del vulcano per tanti secoli avrebbe formato un banco di sedimento; « ma (aggiungerò coll'autorità molto più recente di W. H. Smyth), ma con tuttociò contrario è il caso (*the contrary, however, is the case*) »: il fondo del mare non si riempie (**). Lo stesso Spallanzani ha inoltre registrato che nelle isole Eolie, gli abitanti di Stromboli usano per la pesca nasse che calano al fondo del mare con entro alcuni sassi; perchè il mare in burrasca non molesti le nasse, gli è forza che sieno sott'acqua per lo meno 140 piedi (45,^{m} 47), *altramente le infrange contro gli scogli subacquei e le disperde*. Emy deduce da alcuni fatti, che i flutti del fondo agiscono nell'Oceano con grande potenza anche a 80 braccia

(*) Si veda la nota A in fine.

(**) Non debbo però passar sotto silenzio, che il sullodato Smyth aggiunge ancora che i geologi spiegano questo fatto con ritenere « che un abisso alla base dell'isola continuamente assorbe le emissioni, e riempie il vulcano (*that a gulf at the island, continually absorbs the ejections, aud replenishes the volcano*) ». Spallanzani peraltro confuta questa opinione.

di fondo (130 metri). E Siau colle sue osservazioni fatte nell' isola di Borbone ci prova, che l' azione delle onde nella baia di s. Paolo a 188 metri sott'acqua si fa sentire in modo da formare delle zone ondulate sopra un fondo *de sable et de gravier basaltiques*. Anche a profondità *bien superieur* egli ha ottenuto *des résultats analogues*: ma non li cita perchè non gli ha potuti ripetere. In Minard leggo, che Artha (scoglio nella baia di s. Giovanni di Luz) trovasi colla sua sommità a 9 metri al disotto della bassa marea. Questo scoglio reagisce sulle onde, che vi passano sopra quando esse non hanno più di 1,^{m}50 a 2 metri di altezza: allora i marini del paese dicono *Artha hausse les épaules*. Se l' agitazione del mare aumenta, le onde si frangono interamente sopra di esso, mentre ai lati continua l'intera ondulazione; perchè (secondo aveva già osservato Bremontier) la profondità ai lati dello scoglio è di oltre 6 metri maggiore. Lo stesso Bremontier postosi alla sommità di un'alta duna della Teste, sopra la sponda del mare, in un momento di forte agitazione e a 59 metri sopra il suo livello, distingueva *parfaitement* tutte le seccagne (*hauts fonds*) su le quali le onde venivano a frangersi, quantunque questi banchi fossero più di 6 metri al disotto della bassa marea. Coteste specie d'isole sotto-marine gli si rendevano ben distinte per la bianchezza loro, e per le acque che vi balzavano (*iaillissaient*) a grande altezza. Beautemps-Beaupré ammira *quelle mer affreuse peut s'elever en une heure de temps sur les plateaux de roche où l'on trouve un grand bressiage*: e P. Monnier chiama l'attenzione sopra una platea di scogli (*plateaux*)

che trovasi nel golfo di Guascogna, nella quale alcune asprezze conosciute sotto i nomi baschi Aroca, Tigua, Illarquita, Placeta ec., fanno frangere il mare, quantunque esse siano coperte di oltre a 34 metri di acqua nel momento dell'alta marea.

Nè fa duopo che soffi vento per verificarsi simili fenomeni. Quando *Colombo* spiegò

Lontane sì le fortunate antenne,
Che appena seguirà cogli occhi il volo
La fama, ch'ha mille occhi e mille penne,

ci riporta Las Casas, che mentre l'equipaggio mormorava, dicendo, che non essendovi mai marosi in quei tratti d' Oceano, non sarebbonvi giammai neppur venti per ritornare in Ispagna; il mare si agitò *senza che il vento spirasse*, e divenne sì grosso che tutti ne furono sbigottiti ». Bremontier racconta che in tempo tanto calmo da non potersi distinguere da qual parte venga il vento, un'onda di circa 3 metri di altezza si frange sopra il citato scoglio Artha, anche in alta marea, quantunque la sommità di esso sia in questo caso 13 metri sotto il livello ordinario del mare. È poi comune il vedere innalzare la schiena alle onde quando passano sopra un fondo sensibilmente ineguale per la reazione che ne risentono, tracciando così l'andamento di esso. « Siccome, dirò con *Leonardo*, siccome le calze che vestono le gambe dimostrano di fuori quello che dentro a se nascondono, così la superficiale parte dell'acqua dimostra la qualità del suo fondo ». Così pure non è necessario che il mare sia alla superficie ondulato per produrre fenomeni di

questa specie: e però lo stesso *Leonardo*, che tutto ha veduto, ci ha detto: « l'impressione de'moti fatti dall'acqua in fra acqua sono più permanenti, che l'impressione di essa acqua fa in fra l'aria ». Queste onde sono quelle che con mare calmo segnalano le seccagne, e le rendono così meno pericolose. Bremontier ha registrato che delle pietre di 150 a 1200 libbre vennero trovate *poussées de plusieurs pieds, la mer étant calme*. E Beautemps-Beaupré racconta ch'egli, mentr'era all'ancora in 4 metri di acqua sopra una testa di scoglio isolato e con tempo calmo, si trovò in pericolo di vita per il fenomeno di cui tratta *Leonardo*: *la mer*, ei dice, *brisa trois fois sur ma peniche, et cela par un temps calme et dans un moment où aucune des roches les plus dangereuses de cette partie ne marquait*. Questo fenomeno sarebbe l'onda di fondo senza vento del Meneghini: ma, a parer mio, ristretta però in certi limiti. Una tale onda, che è *la lame sourde* de'francesi, può ancora sussistere quando alla superficie sia stata creata un'altra onda anche in direzione opposta, come ha notato *Leonardo*.

De la Coudraye asserisce, che la reazione risentita dall' onda sul banco di Terra-nuova è sensibile ai bastimenti che lo avvicinano: e questo banco si trova da 100 a 160 metri sotto la superficie del mare. La stessa asserzione, soggiunge Bremontier, si fa da tutti coloro che esercitano la *pêche da la morue sur ce banc*. Il ripetuto P. Monnier registra, che al capo di Buona-speranza i bastimenti sono esposti a de'colpi di mare passando a 200 metri sopra il banco delle Agullas. E Frapolli porta a questa profondità il limite ultimo dell'agitazione delle onde. Ma

dai fatti sopra citati risulta che questo limite dev'essere oltrepassato, perchè ivi la massa ondeggiante opera ancora contro il letto del mare un urto capace di rendersi sensibile alla superficie, cioè a 200 metri di distanza verticale. Quindi io credo che a questa profondità il maroso abbia ancora potenza di smuovere i piccoli materiali e di svellere le alghe, i cui organi, mercè de'quali queste piante si affissano al suolo, non esercitano, come leggo in Meneghini, vere funzioni di radici.

Nel chiudere questo titolo mi sia permesso aggiungere una mia opinione. In circostanza di calma di vento e di onde non frante, utile cosa sarebbe osservare, in un fondo marcatamente ineguale, l'azione che si esercita sopra di esso; ripetendo più volte il saggio datocene da Bremontier, e notando in pari tempo ulteriori fenomeni. Queste osservazioni potranno essere anche utili, e più facilmente fatte, quando alla superficie sia mare calmo. Un osservatore, posto nella più favorevole situazione di *visibilité des écueils* indicata da Arago, credo che con sufficiente esattezza potrebbe prendere nota de' fenomeni che accadono nel fondo. L'uso dell'olio eliminerebbe di molto la difficoltà dell'osservazione quando soffia vento. L'apparecchio, che servì a Edwards per esplorare nel fondo del mare e raccogliere in esso de'moluschi e de'zoofiti, potrebbe essere anche utile per le nostre ricerche. Sarà poi possibile aggiungere agli effetti dei fenomeni così ottenuti quel grado maggiore di potenza, ch'essi devono possedere quando il vento ed il mare agiscono contemporaneamente e sono in furore. I risultati ottenuti per queste vie saranno sem-

pre preferibili a quelli dedotti da esperienze interamente artificiali.

Esposto fin dove io conosco giungere l'azione e l'agitazione de'marosi, passo a dire quel che ne so circa la potenza loro. Quando i massi sono movibili, non è roccia solida, dice Pilla, che resista all'attrito de'flutti marini. Reibell registra che a Cette de'massi di marmo duro, *que plusieurs boeufs ont peine à traîner* . . . sono bentosto sformati *par le roulis des flots, en galets de la grosseur du poing*. Lamblardie padre ci apprende a qual grado di tenuità l' azione delle onde, e l'attrito de'ciottoli fra essi e contro le rive, riduce la loro primitiva grossezza: e D'Orbigny nota che « chiunque ha potuto udire il romore che fanno i ciottoli di silice, allorquando sono smossi da una forte onda, si renderà conto del sollecito consumo di essi, malgrado della durezza loro ». Con questi materiali si formano poi quei cordoni littorali con *un profil qui*, come osserva Elìa de Beaumont, *frappe généralement les yeux par ses formes géomètriques*. De Dentrecasteaux ha notato nella baia della Speranza, che l'acqua del mare scaturiva alla sommità delle più alte isole; e Riche trovò de' cristalli di sale marino a più di 50 metri di altezza sopra il livello ordinario dell'acqua fra la cavità degli scogli inoltrati in mare. Sméaton riferisce che al fanale di Edyston il flutto si slancia con immensa massa di acqua per ben 25 metri al disopra del fanale, ossia a 50 metri sopra la superficie del mare; ed Emy ha calcolato che questa massa è di 2 a 3 mila metri cubi, e di 2 a 3 milioni di chilogrammi.

Lo stesso Emy riporta, essere stato descritto *il soffio del diavolo* nella crepatura di uno degli scogli delle grotte di Kynann come una colonna di acqua che s'innalza a grande altezza, facendo sentire sotto terra un romore simile allo scoppio della folgore.

Anche senza vento o con vento contrario, un grosso o discreto mare è capace di produrre simili fenomeni. La Somerville ci fa sapere che « il fanale di Bell-Rock nell'Oceano germanico, quantunque abbia un'altezza di 112 piedi (metri 34, 13), è letteralmente sepolto fra la spuma e gli sbruffi sino alla cima durante grandi onde senza vento (*during ground-swel when there is no wind*)». Bremontier ha registrato che con un tempo superbo ed un legger vento da terra, delle onde provenienti da fuori di otto a dieci decimetri al più di cavo, s'innalzavano sul lido del mare a più di dodici o tredici metri sopra il loro livello.

Pilla ha osservato nell' isola di Ponza delle caverne scavate dalla percossa de' flutti, alcune delle quali comunicano fra loro con aperture tortuose, e le onde vi si cacciano dentro con impeto e, comprimendo e rincalzando l' aria intromessa, producono un romore che assorda; tantochè in ogni ondata pare vedere un assalto diretto ad abbattere l' isola. Lyell riferisce che nelle isole di Shetland per la forza meccanica de' flutti quasi tutti i promontori si terminano in gruppi di scogli aventi forma di colonne, di pinnacoli e di obelischi: Spallanzani, che nello scoglio denominato la *Pietra di Stromboli*, alto cento metri sopra il livello ordinario del mare, le onde tempestose giungono alla metà dell'altezza di

esso, e si dà anche il caso che ne sormontino l'apice: Malte-Brun, che lo scoglio *La moglie di Lot* è percosso con gran furore dai marosi all' altezza di 120 metri: Frissard, che fra la Rochelle e Rochefort un bastimento è stato lanciato in un prato; ed alle sabbie di Olonne due fregate sono state spiccate al disopra di un banco, che chiudeva l'entrata del porto, di maniera che è stato necessario alleggerirle per farle uscire: Acton, che nella citata tempesta sofferta dalla squadra inglese sulle coste della Siria, il brigantino da guerra *la Zebra* fu gettato sulla rena, e vi rimase in alto e asciutto: Lyell, che all'entrata occidentale della Manica, il banco di ciottoli conosciuto col nome di Hurst-Castle, il quale ha 70 metri circa di larghezza sopra 4 di altezza, nella tempesta di novembre 1824 venne spostato *in massa*; si avanzò di 40 metri nella direzione nord-est, e, si noti, detto banco presentava verso ovest *un piano inclinato*: T. Stevenson, che sull' isola Barrahead, una delle Hébrides, si è osservato nella tempesta del 1836 che un blocco di pietra della misura di 504 piedi cubi (14,^{mc}31) equivalente al peso di 42 tonnellate (42673 chil) è stato portato gradatamente a 5 piedi (1,^{m}52) dalla posizione che occupava; e avrebbe continuato più oltre, se un pezzo staccato dalle stesso blocco non si fosse interposto fra esso e la roccia, sulla quale il blocco riposava. La Somerville riporta lo stesso fatto. Minard e Frissard registrano, che nel porto di Algeri dei massi di m. 10, 26 cubi, del peso di 24400 chilogrammi, situati sul piano del gran molo a 4 metri sopra il livello del mare, sono stati trasportati

dal flutto a 8 metri dalla prima posizione. Un altro masso di 40 metri cubi fabbricato sopra lo scoglio Al-Gifua, ma riposante sopra altri massi di 10 metri cubi e non più sotto di metri 2, 50 dal pelo del mare, è stato tolto dal posto e voltato sotto sopra. Bernard accenna, Minard particolarizza, e Frissard conferma, che nel detto porto di Algeri, dopo la tempesta di gennaio 1841, in una parte del nuovo molo (composto con massi di smalto di 10 metri cubi ognuno) si è riconosciuto *un tassement assez considérable*; e che gli ultimi 28 metri *du couronnement* del molo medesimo (formati con massi di eguale volume e materia), nella tempesta del novembre 1843, *ont presque disparu*. Tornata la calma, qualche pezzo soltanto si mostrava fuori di acqua, mentre prima della tempesta *le sommet était a 3 métres au-dessus du niveau de la mer*. Poirel in vero ci detta che in Algeri *l'expérience a démontré*, che i medesimi massi di 10 metri cubi *sont immobiles*, e che nelle opere *exécutés* da lui in quel porto con questi massi, *les vagues ne peuvent opérer aucun déplacement* ; ma dai fatti sopra riportati mi sembra dover dedurre che costui, facile a commettere sbagli come ho dimostrato ne'miei studi sul porto di Livorno, qualifichi per risultato di esperienza ciò ch' è sua opinione soltanto. Auniet ha registrato , che in Civitavecchia de' massi di 18 metri cubi vennero dall'azione del mare trasportati dall'antemurale alla bocca di sud-est. In detto antemurale gli scogli, ridotti a ciottoloni del peso di mille a due mila libbre, vengono dalle onde presi da un metro a due di profondità di acqua, gittati a tre o quattro me-

tri sopra il livello ordinario del mare ed assestati fra i grossi massi *quasi che*, esse onde, *abbiano le mani*, come in altra circostanza si esprime lo Scamozzi. I marosi scavalcano con volume enorme di acqua l'altezza massima dello stesso antemurale, la quale è 8,^{m}45 sopra il detto livello del mare. In una libecciata quattro scogli di 3 a 4 metri cubi ognuno, situati sul piano dell'antemurale all'altezza di 5 metri dal pelo del mare e distanti 10 metri dal mare esterno, vennero trasportati per 12 metri e gittati nella parte interna del ripetuto antemurale. Alla cava degli scogli (due miglia circa a levante di Civitavecchia) nel 1851 uno scoglio di metri cubi 42 situato sul caricatore distante circa 10 metri dal mare e metro 1, 50 sopra il livello ordinario di esso, giacente sopra nizze ed incuneato, venne dai flutti privato de' cunei, delle nizze e rimosso dal suo posto (*). In Livorno de' massi di circa 16 metri cubi fabbricati aderenti al cavernoso scoglio che forma la punta Cavalleggieri, nello scopo di difendere da' flutti il nuovo cantiere, sono stati sensibilmente rimossi dal posto dalla prima libecciata del p. p. autunno: abbenchè la forza del mare fosse inferiore a quella che non di rado vedesi agire in quel lido, e i detti massi si trovassero colla loro base circa un metro al di sopra del pelo ordinario del mare. Il più volte citato Minard ha registrato, che nel forte di Boyard un masso di 15 metri cubi *a été déplacé à deux mètres environ dans le sud-est.* Duleau ha notato che il ridetto scoglio sotto mari-

(*) Nel 25 novembre 1854 un altro scoglio di 44 m. c. incuneato sopra il detto caricatore è stato smontato e fatto cadere.

no Artha è stato decimato nella parte superiore dall' *action des vagues*, di 1,^{m} 50 nel periodo di 43 anni. Di fatto nel 1789 Bremontier ritrovò nella più bassa marea 7,^{m} 80, e nel 1832 lo scandaglio dava 9,^{m} 30 sotto lo stesso livello. In Acton si legge quanto appresso: « Nel caso del naufragio della fregata inglese *Thetis* al capo Frio nell' America meridionale, riferisce il capitano Dukenson, che visitando il bastimento naufragato alla base delle rocche, si osservò dallo stato del legname e del ferro quali violenti scosse e dislogazioni esso aveva sofferto, e tali, che non si erano mai viste per lo avanti, e non si supponevano possibili, senza questa prova oculare » (*). Emy ha veduto, che i flutti più grossi che urtano alla cateratta del sostegno alla Rochelle hanno tutto al più 2 a 3 metri cubi; ebbene, questi piccoli flutti avevano la forza di sospendere all'altezza di sei decimetri un masso di muramento del peso di oltre 28 mila chilogrammi. De Quatrefages riferisce che all' isola di Bréhat, nella punta del Paon, un blocco di granito *de plusieurs centaines de milliers de kilogrammes*, staccato da qualche tempesta, è caduto dall' alto della riva, e riposa come un ponte di un sol pezzo sulle due sponde di un baratro (*gouffre*). Allorquando un maroso giunge dal largo, i flutti racchiusi di più in più fra queste mura di roccia accelerano il loro scorrimento, si gonfiano passando sotto il ponte, ed in questo sforzo, *dont rien*

(*) L'Acton non dice a che profondità giaceva la fregata; ma dalla conoscenza particolare che io ho della località, da quanto rilevo dal *Pilote du Brésil* di Roussin e dalle carte idrografiche di quel littorale, deduco essere la profondità non minore di 20 metri.

ne saurait calculer la puissance, ils soulèvent l'énorme masse. Franto il maroso, il ponte ricade *sur ses inébranlables culées pour se soulever et retomber de nouveau.* Smit Hamilton, trovandosi nel 1807 in Caraçau in tempo di oragano, ha veduto de' grossi blocchi sollevati da una profondità di 10 metri, e lanciati sul banco che unisce Punta-Brava al continente. Lyell nota che a Belle-Rock un' àncora di chilogrammi 1117,64 fu lanciata sopra lo scoglio. James Vetch registra, che un bastimento del peso di 200 tonnellate venne trasportato da un' onda (*borne by a wave*) alla sommità della diga di Plymouth. Io nei primi giorni dello scorso luglio (1853) visitava la detta diga di Plymouth, assistito e favorito oltremodo dalla non comune gentilezza del signor Stuart soprintendente generale di quella immensa e semplice opera idraulica, nella quale, quantunque non completamente finita, si sono impiegati 3830881 tonnellate di scogli. Fra le altre cose relative agli effetti de' flutti scorsi una gran massa di scogli lungo l'interno della diga, e venni assicurato che nella notte del 25 al 26 dicembre 1852 circa ottomila tonnellate di scogli furono dai marosi presi dalla parte esterna della diga e scavalcati nella parte interna; fra' quali erano di quelli di 10 a 16 tonnellate ognuno. Un perno di ferro di 6 pollici di lato in quadro, conficcato ad arte nel piano superiore della diga, e non più fuori del piano stesso di 7 pollici, venne spezzato dall'urto di detti scogli. Questo esempio della diga di Plymouth non è il solo. La storia delle opere idrauliche ce ne somministra a dovizia, e nella diga stessa di Plymouth, e in quella di Cher-

bourg, ed in tutti i porti. Quando un simile lanciar di scogli ha luogo contro le coste, fa parte, secondo Playfair, della *possente artiglieria*, *colla quale l'Oceano batte in rovina la terra ferma.*

De la Bèche osserva, che i frangenti hanno ancora un altro genere di azione comparabile a quella di un cuneo (*widging-power*) nei luoghi ove de'grossi massi difficili a smuovore sono misti con pietre più piccole o facili a trasportare. Un banco di questa natura acquista qualche volta solidità, perchè sovente i più piccoli pezzi sono cacciati fra i più grossi e ad essi stretti si fortemente, ch'è duopo di gran forza ed anche di spezzarli per estrarneli.

In quanto alla risacca, F. De Luca ne ragiona come di nemico molto nocivo: ed in vero il maggior numero de' porti artefatti sono molto difettosi per il poco studio che si è fatto di quest'onda di ritorno. Emy riferisce, che la pressione e la reazione de'flutti contro una costa profonda formano una risacca che si comunica a gran distanza, e sovente si osserva molto sensibile a più di 600 metri dalla costa. Dal registro del fanale di Livorno, tenuto dall' ispettore Parenti, risulta che la risacca prodotta dal molo di quel porto (Molo Cosimo) e diretta ai moletti del fanale, situati in distanza media di 450 metri, cagiona effetti sensibilissimi. Fra molti esempi ne citerò due. Del pietrame ed altri massi per le finestre de' magazzini, collocato sullo scalo di detto fanale all'altezza di 1,^{m}30, e distante dal ciglio di esso scalo 6 metri circa, venne tutto dalla risacca trasportato a 20 metri di distanza. Nove scalini di pietra di Monsulmano, del peso ognuno circa 800 lib-

bre, da un angolo della piazzetta vennero dalla risacca trasportati in mare, e furono poscia trovati sotterrati dal fango e dalle alghe. L'altezza cui, nel ripetuto fanale, giunge il flutto di risacca, è, secondo il prefato ispettore, di circa 8 metri sopra il livello ordinario del mare; ed io ho più volte veduto che il flutto riflesso dal Molo Cosimo ha tal potenza da elevarsi e frangersi sopra la parete interna del moletto di tramontana dell'anzidetto fanale, e da contrastare il passo ai flutti del largo, i quali, percosso al di fuori questo moletto, lo scavalcano. La risacca si crea anche nelle spiagge sottili, come han dimostrato *Leonardo* e Boscovich, e ad essa si devono quegli *antecordoni* littorali sommergibili. De Ritis osserva che « la risacca, di che lamentiamo nel porto di Napoli, non da altro si cagiona, se non dal riflusso de' cavalloni che dalla spiaggia (e non rupi a picco) de' Granili e della Marinella vi si spingono ». Dall'osservazione mi sono convinto, che nelle grandi tempeste i marosi zappano piuttosto che formino le rive di arene; quindi la risacca trasporta seco, discendendo dal piano inclinato della spiaggia, maggior quantità di arene di quella che il frangente possa depositarvene; cosicchè, in questi casi, il ritorno del maroso dissipa maggior massa di materiali di quella che il maroso stesso ne accumuli.

Minard ha calcolato, che in Algeri l'azione del flutto è superiore a 3500 chil. per metro quadrato. Fouques-Duparc e Virla in Cherburg l'han trovata di 3900 chil. Più recenti esperienze fatte da T. Stevenson a Bell-Bock hanno dato una pressione massima di 16932 chil. per metro quadrato, e nell'isola

di Skerry-Vorc si è ottenuto una pressione minima di 3055 chil., media di 10430 e massima di 30414; li che ha fatto dire a Frissard, *ainsi la pression d'une vague peut dépasser trente tonne*. Ma è da notarsi che J. Washington, parlando delle suriportate esperienze dello Stevenson, dice: « È necessario aver bene in mente, che l'autore parla di percosse prodotte dalle onde di traslazione, cioè dai flutti che si sono franti sulla costa, e non dalle onde profonde del largo, le quali probabilmente non hanno verun movimento progressivo, e non producono alcun urto ». Simile essenziale avvertenza non trovo fatta per l'esperienze francesi; ma, riflettendo al posto che occupavano i massi da cui si sono dedotti i risultati, ritengo che anche in queste esperienze le onde erano frante. Finalmente trovo in Reibell, che il massimo d' intensità de' marosi corrisponde in Cherbourg all' altezza della mezza marea, e a Cette m. 1, 50 sotto il pelo basso dell'acqua.

Passo senza più all' azione delle correnti.

ARTICOLO II.

CORRENTI. — RISULTAMENTO DELLE RICERCHE DA ME FATTE SU DI ESSE. — DOTTRINA DEL MONTANARI. — IN CHE CONSISTE IL DIFETTO DI ESSA. — MAREE. — MOTO LITTORALE — SUA VELOCITA' E ZONA. — FORZA NECESSARIA PER ISMUOVERE E TRASPORTARE I DETRITI. — INEFFICACIA DELLA CORRENTE MAREA E DELLA RADENTE CONSIDERATE IN SE STESSE — PROVE. — PREVALENZA DE'FLUTTI SUL MOVIMENTO DI TRASPORTO. — LE CORRENTI SI DEBBONO AVERE A CALCOLO — PERCHÉ. — RILEVANTI EFFETTI DI ESSE QUANDO SONO AIUTATE DAI FLUTTI — ESEMPI.

Conoscere in mare la direzione e la forza delle correnti è soggetto di gran rilievo per la sicurezza della navigazione e per abbreviare la durata de' viaggi. Non basta al marino saper dirigere il bastimento colle osservazioni astronomiche; è necessario ch' ei sappia pur anche difenderlo dai movimenti dell'acqua o approfittar di essi. Abbenchè oggi, assistito dalla vista degli astri possa egli liberamente navigare, domani forse, continuando la rotta o tornando nello stesso paraggio senza la conoscenza di quei movimenti, sarà nell'imbarazzo perchè gli astri, coperti dalle nuvole, più non gli sono di scorta. E questo imbarazzo sarà poi maggiore *s'il croit*, come osserva Pagel, *à des courants que ni lui ni d'autres marins n'ont étudiés*. Quindi se importante è lo studio del moto ondoso, non lo è meno quello delle correnti; che anzi questo ha sin'oggi, di preferenza a quello, occupato i marini, gl'ingegneri, i geografi, i geologi e gli astronomi. Uno di questi ultimi benemeriti, il p. A. Sec-

chi, nel compendiare il *colossale lavoro* del Maury e generalizzarlo con sufficienti notizie in Italia e fuori, così esordiva:

« I grandi problemi di fisica terrestre sono di tal natura, che da una privata persona, benchè ardentissima di zelo e fornitissima di strumenti, non possono essere risoluti. Essi esigono il concorso di osservazioni simultanee fatte in varie parti del globo con istrumenti ad un dipresso simili, e in circostanze variate di climi, di continenti e di mari. Si esige inoltre un piano ben regolato di tutti i fatti ed osservazioni particolari: al quale scopo si richiede e vasta capacità in chi dirige il lavoro, e moltitudine di braccia per condurre a fine l' opera materiale. Tutte queste cose si sono riunite nella formazione del lavoro ultimamente pubblicato dal sig. Maury direttore dell' osservatorio dell'ufficio idrografico della marina americana eretto a Washington negli Stati Uniti, intorno al sistema di correnti aeree ed aquee, che circolano nell'Oceano Atlantico. È giunto, in questo lavoro, il sig. Maury a classificare, e ridurre entro limiti ben precisi il gran sistema dei venti costanti che regnano su quella superficie; ne ha scoperto dei nuovi periodici, e dietro queste osservazioni ha fissato la direzione generale che aver deve tutto il sistema dei venti del globo, e lo stesso ad un dipresso ha fatto per le correnti marine.

« Gl'immensi materiali necessari a tale opera gli sono stati somministrati dai giornali di viaggio ove si registra il corso di ciascuna nave (*Log books*), e si tiene esatto conto di tutti i fenomeni

meteorologici che occorrono durante il viaggio, e si nota almeno ogni due ore la posizione del vascello, la temperatura dell'aria e dell'acqua del mare, la direzione e forza del vento, e lo stato dell'atmosfera. Il numero di tali registri posti a disposizione del sig. Maury è di molte migliaia, e ciascuna nave si dà premura d'inviargli il suo, ricevendone in cambio una piccola ricompensa, o le carte marine già fatte e pubblicate a spese del governo. Lo scopo primario di tanto vasta impresa è quello di servir di guida ai marinari onde possano in ogni stagione scegliere quella via che più presto li conduca al loro termine. Dal confronto della lunghezza dei viaggi fatto dal sig. Maury medesimo tra i vascelli forniti delle sue carte, e quelli che non lo sono, risulta, che i primi sono sempre i più rapidi, e che in totalità la marina americana fa i suoi tragitti in un tempo più breve che tutte le altre nazioni; il che avvantaggia il commercio americano di molti milioni all'anno. »

Se dall'Oceano, a cui si riferiscono i lavori del Maury, passo al Mediterraneo, trovo la recentissima opera di W. H. Smyth, nella quale è trattato exprofesso il moto delle correnti di questo mare avvertendo però egli che la sua ricerca « è stata strettamente racchiusa ai soli effetti prodotti alla superficie (*is nearly confined to the supernatant effects only*) ».

Dopo siffatte pubblicazioni nulla posso io aggiungere sulle correnti marine in quanto è proprio della navigazione; tanto più che i prefati autori sonosi di essa precipuamente occupati. Ma per

l'idraulica io credo che importanti fenomeni restino tuttavia a dilucidarsi E però per quella influenza, che le correnti possono esercitare nei porti di mare, mi faccio ad esporre ciò che io ne pensi.

Dalle ricerche da me fatte per istabilire da quali agenti siano realmente assaliti ed interriti i porti, ed a chi si debba l'aumento e la diminuzione de'lidi, risulta che principalmente dai flutti e non dalle correnti tali fenomeni provengano. Questa dottrina io emisi ne'miei studi sul porto di Livorno, e qui intendo di confermarla, abbenchè non ignori ch'essa contraddice un canone istabilto da lunga data e fino ad ora in vigore in tutte le opere che trattano della disposizione e conservazione de'porti. Il perchè volendosi da me sostenere una dottrina che si trova in opposizione a quella del Montanari, la quale è appoggiata e seguita da uomini sommi italiani e stranieri, fra i quali si annovera un Venturoli, mi occorre l'obbligo di render ragione della mia proposizione. Come per la riverenza che si deve a matematici illustri e del valore de'sunnominati, non può tacersi cosa espressa da loro senza mancare alla venerazione loro dovuta, così è obbligo di chi si trova in necessità di allontanarsi dal loro parere, di provare quanto asserisce.

Prima di tutto dirò, che il Montanari stesso si fa ad osservare che « la piccola velocità della corrente (su cui basa la sua dottrina) non potrebbe nemmeno portare i sabbioni nè dal loro luogo muo-

verli, se l'agitazione delle onde, particolarmente in tempo di tempesta e di venti gagliardi, non li sconvolgesse di quando in quando, e non intorbidasse il mare; nel qual tempo necessariamente sono poi dalle acque pian piano spinti avanti da sinistra a destra, conforme la corrente delle acque stesse li va seco portando ». Ed è così, aggiungerò io colle parole di Minard « ed è così *qu'il faut comprendre* come la sabbia è trasportata *par les plus petits courants*, e non già per un effetto diretto della velocità dell'acqua *comme dans les rivières*. Il Venturoli segue il Montanari; se non che più di questi si mostra convinto della esattezza della dottrina adottata, in modo più esplicito ne tratta, e senza riserva alcuna giunge ad asserire, che i detti materiali « sono obbligati ad avanzare a seconda della corrente *anche in tempo di burrasca, qualunque sia la direzione del vento* ».

Cosicchè il difetto della dottrina del Montanari e de' seguaci suoi sta nell' attribuire alla sola corrente littorale, quantunque mitissima, il trasporto de'materiali ostruenti, ed alle onde l'azione soltanto di smuoverli. Ed in vero, essendo eglino, senza eccezione alcuna, convinti che il movimento ondulatorio impresso dai venti alle acque del mare sia soltanto, e sempre, apparente, devono altresì essere persuasi, che la direzione della corrente non possa mai essere variata dai flutti, qualunque sia la direzione o grossezza loro, e che perciò il trasporto de'materiali deve sempre effettuarsi a seconda della direzione di essa. Guidati dunque da questa convinzio-

ne, si trovano concordi a ritenere gl' interrimenti de' porti e delle rive, prodotti in gran parte, se non in totalità, dalla corrente che si osserva presso i lidi, e che perciò si nomina *corrente littorale* o *radente* od anche, nel mare nostro, *corrente del Montanari.*

Quale sia la forza de'flutti, a quanta profondità si comunichi, e quali gli effetti prodotti da essa, credo averlo di sopra dimostrato. È duopo quindi fare altrettanto per le correnti, perchè dal confronto possa conoscersi la prevalenza dell'uno o dell'altro fenomeno.

Nell'Oceano il movimento più regolare e maestoso è quello della marea. Il culmine di questa immensa ondulazione, che cammina colla luna di meridiano in meridiano facendo il giro del globo in un giorno lunare, come più propriamente ho già avuto occasione di accennare, non costituisce in alto mare una vera corrente marina; ma in certi paraggi ed in certi lidi, conservando l'ondulazione, si manifesta puranche per corrente di uno a dieci miglia l' ora formando od alterando, presso terra, le correnti littorali senza però essere nociva ai porti quanto può credersi a prima vista. Gli esempi che sarò per registrare nel corso di questo Articolo mi provano che le correnti-maree hanno poco, e generalmente punto, azione su i detriti del fondo del mare, e basta aver visitato i lidi del nord della Francia e quelli dell' Inghilterra per convincersi che, con mare calmo, la corrente di marea conserva l'acqua in tutta la sua limpidezza. Monnier sembra credere *possible et même assez probable que les ondulations de la ma-*

rée donnent lieu à des flots de fond, e questi trasporterebbero *quelques débris sous-marins dans le sens de leur mouvement*, quando le dette ondulazioni s' *avancent perpendiculairement au rivage*, o *dans les parages* ove le maree *ont une grand hauteur*.

Nel caso che la massa liquida per causa qualunque si trova pregna di materiali, questi vengono dal riflusso, favorito nella sua potenza dal piano inclinato della spiaggia, ristituiti al mare quasi nella stessa quantità che il flusso aveva trasportati a terra, e mi par proverbiale in Francia, che *en général le flot occasionne des atterrissements et l'ébe creuse le chenal*. In ogni caso però, quando trattasi della difesa di un porto, del miglioramento di una rada o della foce di un fiume nell'Oceano, deve precedere uno speciale ed accurato studio sulle correnti-maree locali.

Non entra nel mio quadro, nè nell' impegno da me assunto analizzare tutte le modificazioni a cui va soggetto il gran fenomeno della marea. Questa sarebbe opera di lunga lena molto più che nelle vicinanze delle rive non può servir di guida la legge che lo crea e lo regola in alto mare, perchè, dirò coll'autorità del De Prony, *les véritables lois des phénomènes généraux, deviennent des sources de confusion et d'erreur si on veut les lier à certains phénomènes de détail*. A me basta vedere quale potenza possono avere le correnti-maree per smuovere e trasportare i materiali ostruenti, e questo è quello che in seguito vedremo.

Quasi di niun interresse può ritenersi lo studio delle maree nel Mediterraneo per la materia che mi

occupa. Non già che nel mare nostro non sianvi maree, come molti han creduto, mentre non si può porre in dubbio che in alcuni punti del regno delle due Sicilie, dell'Adriatico, in diversi posti dell' Arcipelago e nei seni della costa di Affrica si notano sensibili cambiamenti di livello ed anche regolari tempi di flusso e riflusso. Ma come, generalmente parlando, si trascura nella pratica della navigazione in questo mare la differenza di altezza dell'acqua prodotta dal flusso e riflusso, così mi pare che in generale possa trascurarsi lo studio di questo fenomeno come causa efficiente degli interrimenti de' porti.

Non credo essere necessario avvertire che io intendo parlare del valore del fenomeno quando in esso non agiscono potenze estranee, avvegnachè è certo che secondo la durata e violenza di alcuni venti, secondo alcune eccezionali disposizioni nei lidi e secondo lo stato di pressione dell'atmosfera, sì nell' uno come nell' altro mare può essere molto alterata la legge del suo tranquillo ed innocuo sviluppo dipendente dall'azione luni-solare. E giacchè mi trovo su questo proposito mi sia permessa una digressione nello scopo di torre ogni dubbio sulla realtà di quest' azione nel mare nostro, e di rendere giustizia a quelli che per i primi la scoprirono.

Nel gran volume dell' Aimè, pubblicato nel 1845, leggo una curiosa nota la quale tende a voler ancora insinuare ch'egli per il primo ha riconosciuto *l' influence de la lune sur les marées de la Mediterranée*; e si prova a portare la data di questa scoperta al 1840,

citando una nota di Poirel pubblicata nel 1841; e qui non è tutto. Nel 1844 fec'egli di ciò formale *réclamation de priorité* all'accademia delle scienze di Parigi, senza pensare affatto ai maestri del moto delle acque. Oh come si fa a trattare un moto qualunque delle acque senza prima dare un' occhiata all' Italia? Qui avrebbe veduto, fra le altre fonti del sapere, quella puranche del moto ch'ei voleva trattare. Egli avrebbe saputo che *Multa ex hisce phaenomenis etiam apud veteres erant satis nota, et apud poetas quoque marini aestus mentio occurrit saepe. Hunc certe poetarum quoque princeps Virgilius inter alia vel è physicâ, vel è mathesi desumpta tanquam aptissimum carminis argumentum commemorat, quo exponatur: Quà vi maria alta tumescant Obiicibus raptis, rursusque in se ipsa residant. Claudianus autem analogiam aestus marini, qui in Oceano contingit, cum Lunae motibus ibi adumbravit, ubi de Padi ostiis et Adriatici aestu loquens sic habet:*

. . . . Certis ubi legibus advena Nereus
Aestuat, et pronas puppes nunc omne secundo
Nunc redeunte vehit, nudataque littora fluctu
Deserit: Oceani lunaribus aemula damnis.

(*Boscovich. Dissertatio de maris aestu.*
Romae MDCCXLVII. pag. VI).

Se rivolto avesse lo sguardo all'Inghilterra, avrebbe veduto che in un codice in lingua veneta vernacola della più antica a carte 51 si legge fra i precetti dati ai naviganti quanto appresso. « Le acque di questo porto (di Venezia) si xè queste: quando la Luna xé in ponente e levante, sono tutte le acque basse; e quando xè in siroco e maistro, son mezze piene; e

quando la Luna xè in ostro, le acque son tutte piene; e quando la Luna xè in greco e garbin, le acque son mezze vode. Avisote, che le acque in fede comenza zorni quattro della Luna infin a zorni 10, e la xè a ponta; e dai 11 insuso sono acque seconde infina a zorni 19 della Luna ; e da zorni 19 infin a zorni 25 sono le acque in fede; e dai 25 infin a 4 della Luna sono crescenti. Avisote, che in una Luna sono do fede, o do seconde; e da 7 alli 9 l' acqua no se move, zo è non a passo ». Fu di opinione il doge di Venezia Marco Foscarini, che il codice di cui sopra appartenesse a Pietro Loredano valorosissimo capitan generale di mare, che fioriva nell'anno 1443 (*Philosophical transactions of the Royal societiys*. Londra vol. LXVII. 1777, pag. 145).

Rivolgendosi poi nuovamente all'Italia avrebbe veduto, che G. B. Porta nell'opera *De aeris transmutationibus* (lib. 4, cap. 12, Roma 1614 pag. 148 e 149) espone i risultamenti di una serie di osservazioni sulle maree lunari fatte nella laguna di Venezia. Avrebbe veduto che Toaldo, avendo discusso le osservazioni fatte dal Temanza in Venezia, ci dice: *Aestus enim maris, ut alibi, ita Venetiis, regitur a motu Lunae*. Di più Toaldo pubblicò due tavole intitolate l'una: *Aestus medius ratione situs Lunae*, l'altra *Aestus maris secundum* 12 *signa Zodiaci* ; ed un' opera ove riporta il giornale meteorologico del Temanza e ne estrae i risultamenti sulle maree lunari dell'Adriatico (*Della vera influenza degli astri ec.* Padova 1770, pag. 69 e seguenti). Avrebbe veduto nel Targioni Tozzetti (*Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Firenze 1768 t. 2.° pag. 493 della 2.ª edizione), che

monsig. Ugolino Martelli in un suo trattato del flusso e riflusso del mare dice: « A Livorno si vede, diligentemente osservando, il flusso e riflusso per altezza poco meno di un mezzo braccio, di sei ore in sei ore, *con le medesime regole che nel mare di Venezia.* Avrebbe veduto che il Targioni stesso avvertiva inoltre, che nel fosso de'navicelli è sensibile questo fenomeno fino al Caterattone di s. Pietro in Grado, ed aiuta molto il moto de'navicelli troppo carichi, che sovente sono forzati ad aspettare *l'empifondo, o acqua piena della Luna*, che così chiamasi il flusso. Avrebbe veduto nel ripetuto Targioni citata puranche l'opera di Giovanni Bianchi sulle maree della spiaggia di Rimini col titolo: *De aestu maris ad littus portumque Arimini.* Avrebbe veduto che il Zendrini nella sua *Relazione che concerne il miglioramento dell'aria e la riforma del porto di Viareggio*, pubblicata in Lucca nel 1736, parlando di questo fenomeno nel mare Mediterraneo riconosce i maggiori effetti *nei punti più forti della Luna che arrivano nella congiunzione del sole* (§. 3).

Guardando alla Germania, avrebbe veduto nel tomo IV della *Corrispondenza Astronomica* del baron di Zach, che Antonio Rossi aveva istituito in Porto Venere negli anni 1813–14 e 15, e dentro il seno della Spezia nei tre anni consecutivi, diligenti osservazioni sul flusso e riflusso del mare; dalle quali indagini risultò che il flusso e riflusso al Porto Venere fu di 44 centimetri, e nel fondo del seno della Spezia di centimetri 63, 5.

E tornando a guardar l'Italia, avrebbe veduto che, quasi contemporaneamente al Rossi, lo Scaccia ha

fatto eseguire indagini consimili nel mare di Civitavecchia, alla foce del Tevere, e a Terracina: e siccome in Civitavecchia la differenza massima fra il flusso e riflusso fu trovata di 0,33, lo Scaccia, non persuaso di questo risultato, fece ripetere le osservazioni *un' ora e mezzo dopo il plenilunio*, e fu riconosciuta una differenza assai più ardita, mentre *l'acqua piena della Luna* salì fino all'altezza di 0,42,8 (Repetti *Dizionario geografico storico della Toscana.* Firenze 1839 art. maree) (*). Avrebbe veduto che il Ferroni asserisce essere *indubitato* che concorre il Sole *insieme alla Luna.* e questa per la più parte, ad agitare l'Oceano ed i mari *Mediterranei* (Atti dell'I. R. Accademia della Crusca. Firenze 1819, t. 1, pag. 4). Avrebbe veduto che A. Nobili, nella sua elaborata memoria *Su le maree del golfo di Napoli.* (Rendiconto delle adunanze de'lavori dell'accademia delle scienze. Napoli 1842, pag. 114 e 99 bis) aveva dimostrato che «*l'effetto dell'azione luni-solare è sempre sensibile* . . . e segue *con regolarità*; e che la massima piena si è *costantemente verificata* uno o due giorni dopo le sizigie, cioè *precisamente come avviene nei grandi mari* . .» Di più, siccome l'Aimé nel 1840, invece di dire che aveva fatto la scoperta di cui poi

(*) Biagio Donati, diligente osservatore de' fenomeni della natura ed ottimo amico, mi scriveva « Da osservazioni continuate negl'anni 1845 e 46 nel porto di Civitavecchia per il flusso delle acque ne é risultata una media di metro 0,38, per ciascun giorno dell'anno. Queste osservazioni sono state eseguite all'Idrometro situato entro il bacino della Darsena, ove le acque sono molto più quiete che nel porto. La massima differenza fra la bassa marea con vento da terra, e l'alta con vento da fuori è risultata di 0,^{m}62. Col vento di scirocco 0,^{m}58 Lo stabilimento del porto di Civitavecchia sembra essere ore 7.51′».

reclamò per quest'epoca la *priorité*, disse anzi, che dalle esperienze da esso lui fatte in Algeri risultava che *les marées lunaires sont insensibles*, e che le variazioni che si rimarcano nel livello del mare sono *dûes à d'autres causes qu'aux actions reunies du soleil et de la lune* (*Annales de Chim. et de Phys.* Parigi 1840, t. 73, pag. 421 e 422) così avrebbe veduto che il Nobili nell'altro non meno pregevole lavoro, *Mutamenti del livello del mare per opera della pressione atmosferica e di altre cause diverse*, confutava le asserzioni di lui, e sicuro de'risultati delle sue accurate esperienze concludeva dicendo, *non possiamo non ammettere in generale la marea in tutti i punti del Mediterraneo* (Rendiconto citato: 1844, t. 3, pag. 96). Ma l'Aimé non solo non ha guardato all'Italia, non all'Inghilterra, non alla Germania, ma neppure alla Francia stessa, e però non ha ivi veduto che Fournier ha detto. « *De tout le temps on a remarqué que la Mer suit le mouuement de la Lune . . . en la plus part de la Mer Méditerranée . . . bien que le flux iournel soit insensible, et beaucoup moindre qu'és autres lieux de l'Océan; toutes fois és nouuelles et pleines Lunes, specialement de mars et de septembre, on y remarque l'eau plus grosse et plus agitée* (*Hydrographie ecc.* Paris 1667, pag. 332 e 333). Così non ha pur ivi veduto l'esperienze di Angos fatte in Tolone e citate da La Lande, e quelle del Nobili registrate nel Rendiconto dell'accademia delle scienze di *Parigi* anno 1842, t. 15, pag. 565. Dopo tuttociò l'Aimé aspirava al merito della *priorité*! In fatto di priorità mi sembra scorgere in lui un secondo Poirel!.... Torno senza più al mio principale assunto, ed abbandonando le

maree, che dall'arte sono rese sommamente più benefiche ai porti di quello che di lor natura siano ad essi nocive, passo alle correnti propriamente dette le quali hanno una diretta influenza veramente dannosa alla conservazione de' porti.

È noto che nel Mediterraneo, come nell'Oceano, vi sono diverse classi di correnti; ma per brevità io mi occuperò solo della *radente*, perchè costante, generale, dominante nel mare nostro, e perchè è quella a cui si attribuisce la principale azione nella ostruzione de' porti. Sul moto littorale , o corrente radente , hanno trattato molti, ed il Casoni ne ha compilato storia idraulico-nautica che nulla lascia a desiderare. Il Paoli, del quale ora si deplora l'irreparabile perdita, ha trattato di detto moto con non minor dottrina e corredo di fatti. Io ignorava l'ultimo lavoro di lui, quando ne'miei studi sul porto di Livorno pubblicai le mie convinzioni sulla prevalenza del moto ondoso in confronto di quello delle correnti, e fui molto soddisfatto allorchè conobbi, che in una questione di questa natura mi trovava appoggiato da uomo di nome chiarissimo e che con lunga esperienza parlava dell'argomento.

Al ripetuto moto littorale, che per chi guarda il mare va da sinistra a destra, si dà generalmente non più di tre o quattro miglia di velocità ogni 24 ore, e tre miglia di zona in larghezza. Io nel lido livornese l'ho trovato più vegeto, cioè di mezzo miglio l' ora in tempo di vento e mare calmo, e alla punta di alcuni capi avanzati si trova

di un miglio ed anche di due per ora. È da notarsi che questa velocità è alla superficie, ed utile cosa sarebbe stata conoscere ancora quale essa sia sul fondo del mare, almeno alla distanza di tre miglia dalla riva; anzi la conoscenza di questa velocità sarebbe quella che più al caso nostro servirebbe, perchè dalla forza di essa dipende il trasporto de' detriti del fondo. Ma la mancanza de' mezzi non mi ha permesso siffatta osservazione, e niuno in Livorno e lungo le nostre coste, per quanto è a mia notizia, se n'è mai occupato. Sappiamo però da esperienze fatte altrove, che la velocità di una corrente è decrescente dalla superficie a basso, e non vi ha dubbio che la densità dell'acqua del mare aumenta colla profondità. Il Michelotti e il Ximenes sull'Arno, e Brünings sopra diversi rami del Reno, eseguirono una ben ragionata serie di esperienze. « Esse confermano, dice il Sereni, che la velocità delle correnti acquee diminuisce gradatamente a partire dalla superficie, o piuttosto da un punto alquanto sotto la medesima, e che una tale diminuzione, debole da principio, diviene più e più gagliarda di mano in mano che si va accostando al fondo » Ed il Casoni verificò, cogli esperimenti di persona operati col galleggiante composto, sì fatta legge nella contro-corrente da lui scoperta vicino a Malamocco. Questa più gagliarda diminuzione presso il fondo si deve senza dubbio principalmente all'attrito. « L'attrito dell'acqua corrente sopra il fondo del suo letto, dirò con De la Bèche, è considerevolissimo, e veruna corrente o marea può avere la stessa velocità alla superficie del mare ed al suo fondo. Se fosse al-

trimenti, le correnti prodotte dalle maree non sarebbero, lungo la più parte delle coste, che delle masse di acque torbide ; invece si vede in tempi calmi che le acque conservano tutta la loro limpidezza » Dunque può ritenersi per certo , che la velocità della corrente sopra il fondo del lido toscano e del resto d'Italia è molto minore di mezzo miglio l' ora , e può credersi tutti al più di metro 0,15 per minuto secondo, com'è stata ritrovata nelle vicinanze del porto di Cette da Le Bourguignon-Dupperè.

Sappiamo inoltre che presso le sponde diminuisce la velocità dell' acqua per la stessa legge che la fa diminuire presso il fondo, « ed è poi l'adesione mutua, dice il Venturoli , che propaga alle particelle più lontane la resistenza, di cui l'effetto tanto più scema quanto più ci scostiamo dalla parete soggetta al fregamento ». Io credo superfino riportare in proposito degli esempi; ma per la sua specialità ne citerò uno. Nel 1840 ebbi dal governo pontificio il comando di tre piccoli bastimenti a vela per ricevere in Egitto alcune colonne di alabastro , che il vicerè Mohammed-Aly aveva donato alla rinascente basilica di s. Paolo in Roma. Giunto nel Nilo , e non essendo le dette colonne pronte per caricarsi , mi risolvetti di rimontare quel fiume con uno de' nostri bastimenti fino alla prima cateratta. Mio scopo fu quello di occupare il tempo di aspettamento a conoscere un lungo tratto de' più grandi corsi di acqua , e visitare le magnifiche rovine di quello storico e classico paese.

Giunto alla prima cateratta, voleva tornare al più presto al Cairo; ma un vento forte e continuato da nord m' impediva di scendere il fiume. Più volte tentammo di levare l'ancora e d' impiegare tutti i mezzi in uso per ottener l'intento; ma inutilmente e con molto pericolo del bastimento in quel tratto di fiume presso Assuan (l'antica Syene) seminato di granito. Allora pensai che ponendo una vela sott' acqua attaccata al bastimento, essa ricevendo l'impulso della corrente lo avrebbe comunicato al naviglio per modo che , spinto da questa aumentata potenza, vincerebbe quella del vento e discenderebbe il fiume. Così facemmo, e ne risultò quanto desideravamo. Ma ciò che cade in acconcio qui riferire, in appoggio alla proposizione che ora tratto, si fu il vedere il bastimento non solo discendere con forte vento contrario , ma ben anche allontanarsi dagli scogli, dai banchi, dalle sponde sottili, e navigare sempre nel miglior canale con maggior precisione di quella che avrebbe potuto ottenersi se guidato fosse stato dal più intelligente e pratico pilota. Il bastimento dovendo ubbidire al centro di sforzo della vela sott' acqua , e questo essendo il prodotte dell'azione massima della corrente, veniva obbligato ad allontanarsi dai luoghi di pericolo, ossia di minor acqua , perchè vi era in essi minor corrente. Questo utile risultato non deve far meraviglia: perchè, dirò con Arago, *plus on étudie de près les phénomènes naturels, plus ils acquièrent d'importance et de grandeur*. Mi pare che questo fatto potrebbe per analogia servire anche a rendere ragione, come quelle zattere di ghiaccio (così chiamate

da Collegno parlando del trasporto degli erratici) cariche di masse di rocce di ogni dimensione e galleggianti in acque correnti, abbiano potuto evitare le gole, le tortuosità delle valli, e trasportarsi in mezzo a tanti ostacoli in luoghi molto distanti dal punto di lor partenza.

E quello poi che verificasi nei fiumi deve aver luogo anche in mare; anzi convengo pienamente col ripetuto De la Bèche, che « in quanto concerne la sola velocità dell'acqua, la forza di trasporto sarà minore, tutte le altre cose eguali d'altronde, lungo i lidi del mare che sopra le ripe di un fiume ». Macarte y Diaz aveva già detto: « In generale si osserva, che le correnti, le quali da 5 a 6 leghe o più dalla terra, seguono la direzione de'lidi *van perdiendo la fuerza de su impulso quanto mas proximo a la costa; de suerte que a la immedicion d'esta, suele retroceder en sentido contrario* ». E De Rossel dopo il Macarte ha osservato che « tutte le parti delle correnti, che hanno luogo in pieno mare, non prendono lo stesso grado di velocità . . . *la vîtesse va en diminuant peu à peu, jusque près des bords* . . . » ed ogni barcarolo sa, che tenendosi presso del lido o di un banco di sabbie allorquando la corrente di marea od altra è contraria, egli fa più cammino che tenendosi al largo. Il perchè bisogna avere a calcolo quest' altra causa di diminuzione di forza nella corrente littorale, quindi di minor azione di essa. Inoltre quest'azione può conservarsi molto più lungamente attiva in alto mare che presso la spiaggia: perchè la finale caduta de'materiali, poste in essi eguali condizioni, è tanto

più ritardata, quanto è maggiore la profondità per il maggior impiego di tempo a posarsi sul fondo. I marosi in vece, a circa 15 metri e più di profondità si frangono, e da questo punto alla riva,

Di rincalzo in rincalzo e d'urto in urto

non è più moderato il loro moto di trasporto, ma a guisa di torrente in piena, rovesciano e trascinano seco o, per lo meno, percuotono con grande impeto quegli ostacoli che non cedono al loro sfrenato corso. Dunque mentre l'azione di trasporto de'flutti è tanto più attiva quanto è meno profondo il mare, l' azione della corrente ha tanto meno valentìa e tempo di agire, quanto più diminuisce il fondo di esso, e si accosta alla spiaggia.

Vediamo ora qual'è la forza necessaria ad una corrente per ismuovere e trasportare il fango, le sabbie ed i ciottoli. Sebbene la scienza non possieda per anche norme precise su cui valutare la velocità necessaria affinchè l' acqua possa vincere l'aderenza e trasportare le sabbie, le ghiaie, i ciottoli di maggiori o minori grossezze e di forme diverse, pure da alcune esperienze fatte in Francia, in Inghilterra, e fra noi, si può approssimativamente ritenere che la velocità di metro 0,15 in un minuto secondo occorre per trasportare l'argilla; di m. 0, 305 per la sabbia ordinaria, e di m. 0,975 per i ciottoli del volume di un uovo di gallina. Ma fatti di natura più adatti al caso nostro ci mostrano, che velocità ben maggiori sono necessarie per vincere l' aderenza delle suddette materie deposte nel fondo acclive del mare, sollevarle, trasportarle

e formare o distruggere considerevoli depositi : e però *Leonardo* ci ha detto, che « *le fortune di mare* gettano a riva una gran quantità di rena, la quale s'innalza per tutta essa riva » : in generale senza di esse ben poco sensibili sarebbero gli effetti di aumento o diminuzione de'lidi. Eccone le prove.

Premetto che dalle altrui e mie ricerche mi sono convinto, che direttamente dal fondo del mare provenga una gran parte de'materiali che ostruiscono i porti e protraggono i lidi. A. D'Orbigny, prendendo il numero sedici per l'assieme de' sedimenti marittimi, così lo divide:

Sédiments	*fournis*	*par*	*les affluents terrestres.* . .	4
»	»	»	*l'usure des cotês.*	10
»	»	»	*les corpes organisés.*	2
			Total	16

Ma più particolareggiate indagini fatte dal Marchal ci mostrano, che *l'apport fluviatil est inférieur à* $^1/_{45}$ *de l'apport marin dans la formation des polders de la Hollande.* Dimodochè, nelle sue conclusioni ei ci dice: *si les rivières ne charriaient jamais aucunes matières, la navigation des parties supérieures serait toujours bonne; mais la navigation de l'embouchure ne serait pas sensiblement améliorée.* E Monnier ha scoperto, e con scrupolose indagini verificato, che *la barre de Bayonne se forme de sable fin, mêlé d'une grande quantité de graviers principalement quartzeux qu' on ne trouve ni dans l' intérieur ni à l'extérieur de l'Adour.*

Nel convenire sulla ipotesi del Marchal e nel ritenere per verissimi i fatti da lui e dal Monnier riferiti, credo dover dichiarare esser vero puranche che l'origine e l'aumento del delta de'nostri fiumi è il prodotto dello scarico de'fiumi stessi. Quando anche il mare non recasse materiali al delta del Tevere, del Po, del Nilo e simili, esso sarebbe non di molto inferiore della massa attuale.

Ugualmente certo a me pare che alcuni tratti de'lidi mediteranei ed oceanei si protraggono senza ricevere materiali nè dai fiumi, nè dalle rive marittime.« Le coste de'reali dominj, leggo in Rivera, hanno lo sviluppo di 1500 miglia e di esse almeno 1100 miglia consistono in dune di considerabile larghezza per le progressive protrazioni delle spiagge. Sono maggiori le protrazioni nei tratti adiacenti alle foci de'fiumi e torrenti che trasportano nel mare più copiose alluvioni, dopo le imprudenti dissodagioni de' monti. *In alcuni tratti* nei quali le correnti littorali non producono corrosioni, *appiè delle rupi comunque s'innalzino quasi a picco, si veggono formate larghe spiagge in guisa che dal capo dell'Armi fino a Taranto, tranne alcuni promontori sporgenti, si può andar co'carri lungo la duna* ». Ed il Marchal, più specialmente impegnato in questa ricerca, mi conferma che nelle coste stabilite, cioè non soggette per la lor durezza a corrosioni, si hanno rilevanti accumulamenti di materiali. *En resumé*, egli dice, *nous avons d'abord montré, par l'exemple de la baie du mont Sain-Michel, que dans la Manche la mer agissant seule même sur des côtes à rochers cristallisés, exerce une puissance d'apport considérable, que*

nous avons évaluée pour la seule baie du mont Saint-Michel à 600000 *mètres cubes par an.* Per me non vi ha dubbio alcuno che nel fondo del mare l'agitazione de' flutti faccia una potente triturazione delle materie sabbiose e calcaree, provenienti queste ultime dai frammenti delle conchiglie; e i flutti stessi quasi esclusivamente (e non la marea, come crede il citato Marchal) trasportino poi i materiali così preparati e formino la riva. Vengo alle prove, di cui sopra.

L'esperienza ci fa sicuri, che le chiuse di spurgo (*éscluse de chasse*) usate nei porti a marea hanno punto o poco effetto sopra un fondo maggior di 2 metri, anche quando lo scarico dell'acqua ha due o tre miglia l'ora di velocità alla superficie. Lamblardie, padre, ha osservato che lungo il lido dell'alta Normandia il movimento della marea, paragonato all'effetto del vento *sur les vagues, est presque insensible.* Egli ha più volte veduto in tempo calmo, *que le courant de la marée, ne donnait, le long de la côte, aucun mouvement au galet.* Ed è noto che la velocità della corrente-marea in questo lido può ritenersi di due miglia l'ora. Reibell si è convinto che la *locomotion des corps immergés* può essere dovuta unicamente *aux vagues* . . . . e che le correnti del mare di 2 a 3 metri per secondo di velocità possano solo avervi parte, *mais sur une bien moindre échelle,* e solamente per le materie *d'un faible volume.* John Washington, parlando del moto de' materiali lungo il lido di Dover, consistenti in minuta ghiaia (*shingle*), conferma che sono spinti innanzi dall'azione delle onde soltanto: la corrente di marea anche nella sua

massima forza (*even in its greates strength*) non esercita influenza su di essi. Quindi una corrente di oltre due miglia e mezzo l'ora non basta a smuovere o trasportare i minuti materiali che giacciono presso e lungo quel lido. Vicino all' isola di Portland è un banco di ghiaia assai conosciuto, col nome di Shambles. « La marea, nota De la Bèche, la marea vi scorre sopra colla velocità di circa tre miglia per ora senza punto modificarlo. Se si suppone che la velocità al fondo differisca poco da quella della superficie, l'acqua avrebbe sufficiente forza per trasportare de'ciottoli della grossezza di un uovo; per conseguenza la ghiaia dovrebbe essere menata via, e lasciare a scoverto la roccia, o almeno delle pietre di assai forti dimensioni. Ma ciò non succede; ed i saggi fatti colla sonda sul detto banco nello spazio di parecchi anni, ed indicati sulle carte, non presentano alcuna differenza fra gli antichi ed i recenti ». Lo stesso autore, che più d'ogni altro si è occupato di questo argomento sopra i lidi del mare, avverte« essere importante di ben penetrarsi di questi fatti, i quali provano che allorquando delle correnti maree passano sopra de' fondi di sabbia con delle velocità anche di due o tre miglia l'ora a qualche piede al disopra del fondo, il movimento dell'acqua non rimuove sensibilmente le sabbie. Il fatto, conclude il medesimo, il fatto della non alterazione de'fondi, su cui le maree o le correnti passano con velocità considerevole, è ben noto ai marini, e sembrerebbe che noi fossimo lungi d'avere delle idee esatte sopra la velocità, che deve avere l'acqua a diverse profondità per trascinare della melma, della sabbia e de'ciottoli ».

Ma veniamo all'Italia. Se la sua corrente littorale avesse azione immediata sul fondo de'suoi lidi dovremmo vedere sul fondo delle spiagge sottili l' impronta di lei: esso essendo di arena, dovrebbe essere lavorato e conformato nel verso della direzione della corrente e del naturale moto orizzontale di essa. In vece vediamo il detto fondo ondulato nella direzione, in generale, perpendicolare a quella del vento che ha regnato. Verificasi dunque nel fondo del mare quanto osservasi alla superficie delle dune; in queste le arene ondulate non lasciano dubbio alcuno essere il risultato di un movimento percussivo e progressivo impresso in esse dal vento che sopra ogni altro ha regnato, e si dispongono normali ad esso; quindi quello come queste sono l'effetto della stessa causa. Dalle mie osservazioni sulla direzione dello sbocco de'fiumi in mare ho trovato confermato quel che ne riferisce in proposito il Castelli. In questo si legge: « Io ho osservato in Toscana, nella spiaggia romana e nel regno di Napoli, che quando un fiume sbocca in mare, sempre nel mare stesso si ritrova nella sboccatura quasi come una mezza luna, ovvero una trinciera di radunata di arena sotto l'acqua assai più alta, che il rimanente della spiaggia, ed è chiamata in Toscana il cavallo, ed in Venezia lo scanto; il quale viene tagliato dalla corrente del fiume, ora dalla banda destra, ora dalla sinistra; ed alle volte nel mezzo, *secondo che spirano i venti verso quel sito* ». Anche il De Fazio ha veduto che le foci del Volturno e quella del Sebeto s'inclinano a seconda del vento che ha regnato *malgrado della corrente littorale.*

Un altro fatto, che vale sempre più a mostrare quale possa essere l'azione del moto radente nello smuovere o trasportare le arene, è l'effetto prodotto in que'guardiani posti a difesa della bocca de'porti e a qualche distanza da essi. Se ci facciamo ad osservare questi ripari lungo il littorale italiano nell'Adriatico, ove la direzione della corrente è opposta a quella de'venti regnanti e dominanti, vedremo che i materiali, le arene, sabbie, ghiaie o ciottoli che siano, si trovano accollati ed ammassati dalla parte destra de'guardiani, cioè da quella parte ove si sviluppano le *levantare*: mentre dalla sinistra, da cui viene la corrente, non si scorge cotanto sensibile accumulamento di essi, per minuti che siano. Invece se volgiamo lo stesso studio a quei ripari artefatti o naturali lungo il nostro littorale, ma nel Mediterraneo, vedremo che i materiali sono rattenuti dalla sinistra dell'ostacolo: perchè i venti meridionali, che sono regnanti e dominanti in questo littorale, scendono da manca a destra, unendo così la loro azione a quella della radente. Gli stessi effetti troveremo se ci facciamo a studiare le rade ed i porti. « La costa di Valparaiso (Chili), racconta A. D' Orbigny, *nous á offert un exemple curieux de l'effet sous-marin des vents*. Il porto è formato dal capo Caromillera, che lo garantisce dai venti e dalle correnti regnanti dalla parte del sud. Quando soffia questo vento, la rada di Valparaiso è tranquilla; il suo fondo, di ragguardevole quantità di acqua, è formato di tenui sedimenti, e le acque sono pure e limpide. Allorquando, verso il mese di marzo, in quasi tutti gli anni, il vento gira all'ouest o al nord-ouest, il porto

non è più difeso; *la houle devient plus forte, remue le fond sur le mouillage*, l'acqua si carica di particelle terrose in movimento, le quali non si depongono che quando il ritorno del vento verso il sud riconduce la tranquillità ». Minard ha registrato che nel golfo della Napoule, ove è situato il porto di Cannes, con de'venti da *ouest au sud-ouest*, le sabbie del lido all'ouest di Cannes si avanzano verso il porto: questo cammino ha luogo *contre le courant littoral de la Méditerranée allant de l'est à l'ouest.* Ma torniamo ai nostri lidi. Nell'Adriatico il porto di Ancona aperto alla corrente littorale, ma difeso dal capo di monte Conero dai venti regnanti e dominanti di quel mare, si è mantenuto anche a traverso i lunghi secoli di barbarie: invece nel Mediterraneo quello vastissimo di Anzio non coperto da verun capo, ed aperto ai venti infesti di questo mare, cioè di sinistra, ebbe breve durata utile, ed è giunto a noi ricolmo di arena. L'altro di Civitavecchia, a ridosso del capo Linaro, riparato dai detti venti, si è sempre conservato alla navigazione: e così quello di Livorno difeso dagli stessi venti, dalla buona disposizione del molo, si è mantenuto quale era ai tempi de'primi Medici suoi fondatori. Chiuderò questo titolo con altri due fatti. Nell'interno del porto di Civitavecchia e precisamente negli angoli formati dalle banchine sotto la Fortezza, ed anche sotto la calata presso la scaletta, si vedono de' raduni di ciottoli del volume medio di un uovo di gallina, ed alcuni di misura doppia e quadrupla. Questi ciottoli sono la maggior parte dello stesso materiale degli scogli dell'antemurale; il rima-

nente di materie diverse. I primi a me sembra certo che provengano dall'antemurale stesso; i secondi possono provenire dal fraudolento gettito della savorra de' bastimenti ormeggiati nel porto. Ma provengano essi dall'antemurale o dai bastimenti, non vi ha dubbio che detti ciottoli traversano o l' intero porto o gran parte di esso, ossia un tragitto di 600,o,200 metri circa in un fondo di 2 a 6, e da 6 a zero metro. Ora, quale può essere la potenza che imprima moto di traslazione a materiali del volume e del peso de'sopra accennati ? La corrente propriamente detta non credo, perchè se ne manifesterebbe l'esistenza alla superficie; quindi devono essere i flutti. E che i flutti sieno, si fa puranche manifesto dalla posizione che occupano nel porto i detti ciottoli. Essi si trovano rattenuti in maggior copia negli angoli che guardano l'apertura della bocca di ponente. Sulla lingua di scogliera, che restringe questa bocca, i ciottoloni si trovano ridotti a ciottoli, e dai flutti di ponente, che imboccano nel porto, vengono spinti e trasportati negli angoli suddetti. Gli stessi flutti, scavalcata la lingua di scogliera, si propagano nel porto come onde di poca altezza e di niun moto sensibile di trasposto alla superficie, e solo l'urto loro sul fondo e la corrente da essi ivi creata devono imprimere moto di trasporto ai materiali. Può anche prender parte a questo trasporto la risacca di fondo, prodotta da quei flutti che entrati dalla bocca di sud, detta di levante, vanno a percuotere nel braccio del Lazzaretto. Un testimonio perito e di vista, cav. Bounin, mi ha raccontato che in Algeri uno scoglio di due metri cubi, dopo una tempesta, dall'antico molo venne trovato presso la sanità,

cioè a 160 metri di distanza, avendo traversato un fondo di 3 a 8, e da 8 a 1 metro.

Dunque dai raccolti fatti risulta, che i flutti trasportano nella direzione di loro propagazione, ed anche contro la direzione della corrente littorale.

E non solo la corrente marina non può da per se sola distruggere o formare rilevanti interrimenti, e vincere il moto di trasporto nei flutti, ma nè anche ha forza di tenere sgombrato un luogo, ove altre cause tendono ad interrirlo ; e gli esempi che sono per addurre si troveranno per il mio assunto principale, non meno concludenti di quelli qui sopra riportati. « Sovente, dice E. De Beaumont, sovente un isolotto si congiunge alla costa con due cordoni littorali : tali sono per esempio le penisole di Giens, di Quiberon, ec. » Lo stesso autore altrove nota «che la penisola d'Hyères, non lungi da Tolone, *formait originairement une île*: ma essa è oggi unita alla terra ferma da un terreno piano, orlato da due lunghi cordoni littorali». Bernard osserva «che la penisola di Greu presso Tolone era per lo passato un' isola, ed eravi corrente fra essa e la costa; nulladimeno le sabbie convogliate dal Gapeau si sono tutte deposte alla destra di questo fiume sotto il ridosso formato da detta isola, e l' hanno congiunta al continente». Quella corrente che io ho osservato nel lido livornese, l'ho pur anche trovata in quello di Anzio e di Terracina. In Anzio, per eliminare il sempre crescente interrimento nel nuovo porto Innocenziano, si pensò trar profitto da detta corrente, la quale in quel capo è ben sensibile. A tal effetto il Venturoli ci racconta che « si aprirono per consiglio di

Boscovich nel molo vecchio di sinistra due bocche, che poi si riunirono in un canale largo nove metri. Questo si escavò e si prolungò sostenuto da palafitte sino all' acqua del porto vecchio. E perchè si temeva che le mareggiate di libeccio l'ostruissero, ne fu munito lo sbocco con traversa da aprirsi e chiudersi all' uopo. Così nel porto nuovo s' iniziò altra palizzata per mantenere aperto l' ingresso all'acqua del porto nelle due bocche di comunicazione col porto antico. Questi lavori furono eseguiti con alacrità, ma ebbero fin da principio sinistro incontro: perchè il canale nel porto vecchio non fu appena scavato, che s' interrì. Ora non si trova più traccia nè delle bocche, nè del canale; salvo alcun avanzo delle palafitte semisepolte nella spiaggia ». Dunque il noto radente, quantunque incanalato e dall'arte condotto e difeso, non valse a spurgare il porto, e neppure a mantenere escavato il canale che gli venne aperto. Al capo del monte Circeo, punto intermedio fra Anzio e Terracina, e molto più *foraneo*, tutti i marini sanno che la corrente è ben più veloce che nel resto del nostro littorale. Omero chiama quel monte un' isola circondata da infinito mare, e Teorasto ancora, secondo si legge in Plinio, lo descrive come un' isola, della quale indica benanche il circuit. Ora quella corrente, che passa oggi fuori del monte, doveva, quando era isola, passare fra esso e la terra ferma; nulladimeno il ripetuto monte è divento penisola attaccata al lido con dighe o cordoni di sabbie e di melme. Io ritengo dunque, che ben a ragione il Deluc accenni e A. D' Orbigny confermi con le qui appresso parole, che *on a beaucoup exagéré*

l' importance des courants dans les causes géologiques (ed anche, soggiungerò io, riguardo alle opere idrauliche) *en leur attribuant des effets qu' ils ne peuvent avoir.*

Molti altri fatti potrei citare a sostegno del mio assunto : ma i soprallegati mi sembrano bastanti a dimostrare, che la detta corrente non ha sufficiente forza per sollevare materie di veruna specie, nè di trasportare quelle alquanto pesanti, e per conseguenza di formare o distruggere rilevanti interrimenti in qualunque punto del lido livornese e di tutta l' Italia. Posta la questione nell'epoca nostra ed in tempi normali, cioè non di cataclismi, e tolte alcune località eccezionali, come quelle degli stretti di Messina, Gibilterra e simili , io sono convinto di quanto G. Collegno asserisce , che « le correnti non hanno alcun potere di erosione: il solo effetto del moto delle correnti e della marea pare essere il distribuire sopra estesissimi spazi le materie trasportate dai fiumi e quelle tolte alle spiagge (e dal fondo del mare, aggiungerò io) dalle onde marine durante le tempeste»: ed anche in tempi di venti discreti, come ha avvertito il Mari, e come si può desumere da alcuni fatti raccolti dal più volte citato de Rivera. Le onde, sempre piccole per qualunque forza di vento, che posson sollevarsi nel bacino del Fucino sono atte, al dire di questo osservatore, allo *stritolamento della roccia e ciottoli di diversa grandezza* in tutta la costa di oltre sei miglia di lunghezza, cioè dalle vicinanze dell'emissario Claudio fin presso Ortucchio. Per opera del fiotto stesso i ciottoli sono disposti

appiè della costa con l' inclinazione corrispondente alla loro grandezza, ed i più piccoli *con moto di traslazione sono stati trasportati* in quelle parti del perimentro ch' è disgiunto dalle falde de' monti per un'ampia pianura dolcemente inclinata.

Facendo ora il confronto fra la forza e gli effetti prodotti dai flutti colla forza e gli effetti prodotti dalle correnti, non può non convenirsi della gran prevalenza che hanno i flutti sopra qualunque corrente di marea o littorale, in ordine al zappare e al trasportare materiali, e quindi al formare o disfare interrimenti, anche in direzione opposta alla corrente; e però la direzione regnante di quelli, e non di questa, *deve aversi principalmente in mira, ove si voglia provvedere alla conservazione de'porti.*

Ma benchè la corrente da per se sola non abbia efficacia di solcare il fondo e corrodere il lido, essa però deve molto calcolarsi, specialmente per gli effetti che può produrre nei bacini che costituiscono i porti, e ciò per due generali motivi; 1°. perchè, anche debole, ha valeggio di convogliare le smosse materie minute e specialmente le alghe; 2°. perchè, quantunque la sua azione sia lenta, gli effetti con tuttociò possono essere notabili per la quasi continua presenza, e per la quasi costante operazione della causa. Così pure sono da aversi in conto le contro correnti, come magistralmente ci prova il Casoni.

Che se poi teniamo dietro agli effetti della ripetuta corrente littorale quando il mare è mosso dai

venti che tendono nella stessa direzione di essa, li troveremo allora notevolissimi. Abbiamo veduto che i venti hanno in fatto molta influenza su tutte le correnti, e l'esperienza mi prova che, come nell'Adriatico, così nel Mediterraneo ne hanno eziandio in quella radente. In questa, quando soffiano da terra, ho osservato che ne aumentano la larghezza superficiale a detrimento della velocità, la quale di sua natura mite, diviene mitissima: se soffiano nella direzione della corrente, ne conservano la normale larghezza e ne aumentano la velocità più o meno, secondo la forza e durata del vento: se la direzione di questo è opposta a quella della corrente ed è di due o tre giorni di durata, cessa l'azione della regnante corrente, e ne subentra un' altra nella direzione del vento: se i venti scendono dall'alto mare, obbligano la stessa corrente a stringere sensibilmente la zona; e ragione mi detta che aumentano l'azione di essa in profondità aumentandone in ogni punto la velocità proporzionatamente alla direzione, forza e durata del vento. In questi casi la radente può divenire potentissima; ed io posseggo lunga serie di fatti che lo comprovano. Qui basterà riportarne due accaduti in Livorno, i quali vengono in conferma de'rilevanti effetti che può produrre nel lido livornese l'unione della forza de'flutti e della corrente. Il primo mi è stato favorito dal sig. Luigi Mancini distinto architetto navale in Livorno ed io lo riporto colle stesse sue parole. « Nel mese di gennaio 1831 uno Scuner inglese fu da una forte libecciata gettato a traverso della spiaggia, a ponente di Livorno e precisamente fra la torre del Gombo e la face del Fosso-morto. Cessata la bur-

rasca lo Scuner restò del tutto all' asciutto a traverso e paralello alla battigia del mare alla distanza di 3 metri, ed immerso nell'arena 1, ^{m}25. I proprietarii del detto Scuner avendone fatto l' abbandono agli assicuratori, questi lo venderono all' asta, e mio padre in società con un suo amico lo acquistò. Per ricuperarlo fu mestiere in prima di scaricarlo del poco carbone fossile che aveva per zavorra, estrarlo dalla sua buca e metterlo in angolo retto colla spiaggia. Dopo di che fu invasato regolarmente e varato. Con facilità si potè trarlo fuori sino al primo cavallo (essendo ben noto che la spiaggia tra bocca d'Arno e bocca di Serchio è assai secca, e sonovi i cosidetti cavalli da sormontare prima di trovare una profondità di oltre due metri) il quale non aveva su di esso che otto decimetri di acqua. Quindi fu stesa un'ancora con una catena aggiuntata ad una gomena per fargli sorpassare il cavallo, nel tempo stesso che alcuni uomini procuravano estrar l'arena sotto la prova; ma nel tempo che si eseguiva questa operazione, il vento girò nuovamente a libeccio, per cui scendendo un mare piuttosto grosso gli uomini impiegati a tagliare il cavallo non poterono più lavorare, e quelli destinati a virare sulla gomena al mulinello, scorgendo che il vento ed il mare andavano aumentando, temendo di perdere la comunicazione con la terra, dopo aver messo in forza la gomena non vollero più restare a bordo, e verso sera vennero alla spiaggia. Durante la notte, il vento ed il mare infuriarono maggiomente, e noi ci aspettavamo di vedere il bastimento rompersi per le forti battute

che cominciava a dare sul fondo, quando, con nostra sorpresa ci sembrò che il bastimento si muovesse a destra della spiaggia. Si alzarono allora dei traguardi, ed accertammo che il bastimento andava poco a poco realmente a destra, e nel corso della notte la sola corrente fu capace a fargli montare di fianco e diagonalmente tutti i cavalli girando sempre il bastimento sull'ancora come a centro, e la catena e gomena come raggio. Nella susseguente mattina il bastimento si manteneva col fianco nella direzione di circa 45° con la spiaggia, a distanza dalla medesima di circa 80 passi, del tutto discaglito, in circa 3^m, 50 di acqua, e mostrando il fianco al mare ed al vento che lo facevano fortemente rollare (barcollare), essendoche il vento era ponente libeccio, ed il mare veniva a frangersi precisamente perpendicolare alla spiaggia. Nè può supporsi che l'onda scorrente alla superficie del mare abbia influito sul discaglio del detto bastimento, perchè anzi questa ed il vento dovevano fare una resistenza contraria al detto discaglio per le circostanze sovraccennate. Solo, io credo, potrà supporsi che la corrente di ritorno delle onde che vengono a frangersi sul lido, si riunisca e prenda la direzione della corrente radente da mezzogiorno in tramontana, regnante lungo il nostro lido in occasione dei venti forti da scirocco fino a ponente, e che queste due correnti insieme costituiscano la corrente potentissima sovradescritta. Il giorno appresso il bastimento in discorso venne condotto a Livorno.

« Quanto precede sembrami acconcio a stabi-

lire incontrastabilmente la potenza e la direzione della corrente del mare lungo le nostre coste, allorquando spirano forti venti da mezzo giorno, libeccio e ponente. Inoltre io osservai in detta circostanza, che i pezzi di legno, rami, radiche di alberi ec. che trasporta al mare il fiume Anno, vengono da quella straccati (trasportati e lasciati) sulla spiaggia a tramontana della foce di detto fiume, mentre che dal lato di mezzogiorno non rinvenni quasi nulla, e soltanto le consuete alghe come si trovano in tutto il lido nelle vicinanze di Livorno ». Ossia, aggiungerò io, vi rinvenne, quasi esclusivamente, quelli materiali che provengono direttamente dal fondo del mare.

In proposito dello scagliamento dello Scuner, mi faccio lecito notare che in verità l'onda ed il vento avrebbero prodotto un effetto contrario quante volte però il bastimento fosse stato libero, cioè senza una gomena stesa che ne avesse stabilito la chiamata verso l'alto mare; gomena che venne *messa in forza* prima che gli uomini abbandonassero il lavoro di ricuperamento. Nella posizione, nella circostanza e nella condizione in cui si trovava il bastimento sette furono, a parer mio, le forze che influirono a toglierlo dall' incaglio : 1°. l' azione solcatrice del flutto intorno la chiglia del bastimento: 2°. il moto di alternativo sollevamento del bastimento stesso dal fondo del mare, comunicatogli dall'ondulazione del flutto : 3°. il flutto-corrente: 4°. la corrente littorale: 5°. il flutto di rinorno (risacca): 6°. la tensione della gomena : 7°. l'acque piene. La direzione di 45°. coll'onda-

mento della spiaggia tenuta dal bastimento dopo scagliato, era la direzione della risultante dalle forze, vento, corrente e flutto-corrente.

Il secondo fatto già da me in parte riferito mi è stato comunicato dal citato sig. Parenti ed è che sulla lingua di roccia che forma la punta Cavalleggieri, in una libecciata, e non delle più forti, sei de' massi di smalto di circa sedici metri cubi, fabbricati presso il ciglio della detta punta per difendere da' flutti il nuovo cantiere, sono stati rimossi, ed un muro di recinto presso i bagni del Cocchi è stato rotto. La corrente portò via tutto il materiale depositato nel cantiere; la pozzolana tinse di rosso una vasta superficie di mare, ed una gran parte del legname fu ricuperato presso Portammare, traversandolo sopra la spalletta della strada coll'impiego di più centinaia di persone per un intero giorno.

CONCLUSIONE

Finalmente sull'uno e l'altro moto, cioè ondoso e delle correnti, mi sembra potersi conchiudere così:

Nelle grandi tempeste, mentre regna vento furioso, i marosi avere moto di vibrazione in tutta la massa fluttuante, e di trasporto nella parte superiore; e questo secondo moto essere molto più sensibile presso il lido che in alto mare, e conferirsi a tutta la massa quando lo sviluppo inferiore del maroso trova inciampo, conservandosi però anche quello di propagazione sino a che si frange sul lido;

Avere i flutti nei casi di vento ordinario moto apparente, quasi per intero, in alto mare; ad evidenza reale presso il lido, più o meno in ragione della profondità dell'acqua, della natura e forma del fondo, e della forza e durata del vento;

Nel qual caso il fenomeno di trasporto di massa rendersi sensibile nel punto ove lo sviluppo inferiore del flutto preme od urta nel fondo, ed esso avere in qualunque caso maggior potenza nella parte inferiore che in quella superiore, se il mare è relativamente poco profondo e se il flutto non è franto.

L' onda senza vento, la vecchia onda (*houlle*), quantunque di vistoso volume, non andar soggetta in alto mare a trasporto di massa, e presso il lido andarvi al certo in grado molto minore (anzi spesso

insensibile nella superficie), in confronto di quando contemporaneamente vi regna il vento. Agire però sempre come ogni altr'onda contro un ostacolo qualunque, e a profondità più o meno grandi secondo il suo maggiore o minore impeto e massa;

La maretta, sia col vento o senza, non aver moto di trasporto apprezzabile nella superficie, se non dove lambisce e si frange alla spiaggia; e nel fondo seguire la legge delle altre onde;

Dalle diverse circostanze che si verificano in pratica, confermarsi il teorema di *Leonardo* relativo alla costituzione dell'onda, *perchè molte sono le volte che l'onda fugge il luogo della sua creazione, e l' acqua non si muove dal sito;*

La potenza delle onde, de'flutti e de'marosi essere proporzionale alla forza e durata del vento nella stessa direzione, alla lontananza da cui vengono le burrasche, le tempeste e le procelle, alla profondità dell'acqua, e alla natura e forma del fondo;

Gli effetti di trasporto di questa potenza dover essere tenuti a calcolo dai naviganti in alto mare nei casi di vento furioso, e sempre ove lo sviluppo dell'onda trova inciampo;

Le quantità numeriche dell' accennato moto di trasporto in alto mare doversi proporzionare ai diversi gradi di forza del vento, alle diverse velocità, altezze e lunghezze de'marosi, secondo ch'essi siano interi o franti, ed al diverso immergere de' bastimenti: nelle dette quantità di norma, quando l'onda trova inciampo, doversi aver a calcolo puranco le diverse profondità dell'acqua e le diverse forme de'lidi, cioè se spiaggia o costa. Ove esiste corrente

regnante esser necessario, per l'uno e l'altro caso, tenere a calcolo la forza e direzione di essa. Delle tavole di *riduzione del trasporto* causato dal moto ondoso, a similitudine di quelle di *riduzione delle rotte*, faciliterebbero al navigante la ricerca del valore di detto trasporto;

Inoltre, rendersi comodo per i marini, e per una certa classe di essi necessario, lo stabilire nelle carte idrografiche una linea che marchi a qual distanza dal lido verranno i bastimenti trasportati dalle onde in iscaroccio straordinario, e rapidamente crescente, senza avere il beneficio di poterne stimare il valore dalla scia del bastimento. Io chiamerei questa linea *Zona de'flutti-corrente*;

Doversi questa zona estendere dal lido verso l'alto mare in ragione della maggiore o minore profondità dell'acqua, e più o meno, secondo che il littorale sia più o meno aperto. Nell'Oceano la linea cadrà generalmente sopra gli scandagli di 220 metri di fondo; nel Mediterraneo sopra quelli di 80 metri, e nell'Adriatico in 50. Ma dalle esperienze locali, dedotte dal cambiamento del colore dell'acqua, o dalla reazione di alcuni scogli, o dallo spostamento degli ordigni da pesca calati nel fondo del mare, potersi avere più giusta norma onde stabilire la posizione della sopraddetta linea;

Potere i flutti zappare il fondo del mare e triturarvi masse di materiali, da produr con esse sole rilevanti protrazioni di lidi;

Il prodotto di tal potenza, relativamente alla massa dei detriti che possa lavorare e spingere in avanti, dipendere dalla natura del fondo, dalla profondità a cui

si estende l'agitazione, e questa dalla forza e durata de'venti che hanno creato i flutti e dall'estensione del mare;

Conseguirne l'effetto minimo, medio e massimo della ripetuta potenza, considerata quale agente per l' erosione e trasporto de' detriti, esser molto superiore a quello massimo, medio e minimo di qualunque corrente di marea, littorale o radente, le quali tutte non pertanto non vanno mai trascurate. Perciò, o i materiali provengano dai fiumi, o dal fondo del mare, o dalle rive di esso, all'azione dei flutti doversi principalmente la formazione, distruzione e trasporto delle congerie e banchi di ciottoli, di ghiaie e di arene;

L'andamento progressivo de'banchi e de'dossi trovarsi proporzionale alla prevalenza di un vento sull'altro, cioè al vento regnante che produce più ripetuti, ma non più forti, frangenti;

Quindi l'azione de'flutti doversi *sopra tutto avere in mente*, come il Brighenti ha detto, e come il Paoli con più lunga serie di fatti ha dimostrato, *ove si voglia provvedere alla costruzione de'porti*: e non solo per domare e signoreggiare l' impeto e la violenza delle onde tanto all'esterno quanto all'interno de'porti, ma benanche per allontanare da essi i funesti effetti che vi producono i materiali ostruenti;

Essere necessario, che l'ingegnere conosca preventivamente, oltre a quanto è relativo alle sponde, pur anco, in una vasta zona, la profondità del mare, la costituzione del fondo di esso ed il punto fin dove si sviluppa nel senso verticale l'agitazione massima delle onde, perchè sappia fino a qual distanza dal mare

al lido saranno sconvolti e trasportati i materiali, che invaderanno e ricolmeranno le opere idrauliche;

Dalla sopra riferita e sperimentata potenza dei marosi dedursi, che in tutto il nostro littorale, volendosi costruire moli a *pietre perdute* (sistema di costruzione non sempre preferibile), i massi di smalto o di scoglio vivo dovranno essere non minori di 16 metri cubi a partire da tre metri sotto il pelo del mare sino all'altezza del ciglio del molo, onde resistere all'urto de'marosi;

Al disotto di tre metri dal suddetto pelo, il volume de'massi poter essere ridotto a metri dieci fino a sei dal ripetuto livello, e sotto questo limite gradatamente diminuito ancora;

Essendo l'azione de'marosi proporzionale alla superficie percossa, e la resistenza de'massi crescendo come il cubo di essi, nell'Oceano i massi poter essere poco più voluminosi di quelli necessari per resistere all'urto del Mediterraneo;

Infine, se i moli saranno composti con materiali di minor volume de' sopra accennati, o i materiali saranno diversamente distribuiti, verranno tanto nell' Oceano quanto nel nostro mare dai marosi sovvertiti : i massi saranno sollecitamente consumati pel cozzo reciproco, e molti di essi trascinati ad ingombrare le bocche de'porti ; quindi continua e grave la spesa per le ricostruzioni, per rinforzare la difesa e sbarrazzare le bocche. (*)

(*) Quantunque col porre in opera i massi immobili all' impeto de' marosi si ottenga un gran miglioramento nel sistema a pietre perdute, pure io sono di avviso che questo sistema non sia sempre preferibile. Un più maturo studio sulla costituzione delle onde; sopra i fenomeni da esse sviluppati se-

Se poi lo sconvolgimento ed il trasporto de'diversi materiali avvenga per mezzo de'flutti del fondo o corrente sotto-marina, o per moto incidente ed intermittente dovuto alla intera onda, oppure per questi due agenti riuniti, come a me sembra più razionale, io non ardirei certamente determinarlo senza prima averne sentenza da giudice competente. Dunque ai maestri nella meccanica de'fluidi mi rivolgo per essere illuminato. Nè ciò solo io chieggo; chieggo ancora di essere corretto in ciascuno ed in qualunque parte de' miei modi di vedere intorno ai moti del mare. Nell'interesse dell'umanità e della scienza, io spero trovare chi faccia onore alle mie domande.

Villa Pasolini *in Fonte-all'-erta* (*presso Firenze*) *nella primavera del* 1854.

condo che siano intere o frante; sopra gli effetti de'medesimi contro le spiaggie, le coste e le opere idrauliche: un più pratico esame sopra i bisogni ed i comodi assolùti ed utili ad un bastimento quando entra con fortunale in un porto, mi pare che debbano condurre a preferire un altro sistema. Possedendo la discussione idraulico-nautica sostenutasi in Inghilterra dal 1844 al 47 nell'occasione della costruzione di nuovi porti in quel regno e specialmente per quello di Dover; avendo di recente visitato alcuni di quei porti in pieno lavoro, ed avendo raccolto altri documenti dai porti francesi, spagnuoli e più particolarmente dai vasti nostri porti antichi e moderni, io mi trovo assistito da prove che, se sapessi ben adoprare, credo sieno tali da far seriamente pensare anche su quest'oggetto. Esso non e meno importante di quello trattato in questa Memoria, e fra loro si collegano Quanto prima spero sottoporre al giudizio altrui i risultamenti di questo studio, il quale m'induce a credere preferibile sopra ogni altra quella forma e disposizione di opera idraulica che non causa frangimento dell'onda o meno vi si presta.

NOTA A ALLA PAGINA 82

A me sembra che le esperienze dell' Aimé lascino molto a desiderare, specialmente quando le onde hanno 5 e 6 metri di altezza, cosa non molto difficile anche nel Mediterraneo, e più ancora per non aver egli sempre notato la distanza del punto dell'osservazione dal lido, la forma e natura della sponda di esso: nulladimeno io lo credo un lavoro utile. Ma non posso fare a meno di osservare, che di cotesto autore e delle esperienze di lui non si fa mai parola nei corsi di lezioni dettate alla scuola degli ingegneri di Francia.

CATALOGO

Per ordine alfabetico degli autori e delle opere loro, citati in questa Memoria. A lato di ogni citazione è riportata, fra parentesi, la pagina della Memoria stessa.

A

C. Acton: *Miscellanee marittime.* Napoli 1851, V. I. p. 167 e 178 (24); 550 (41); 178 e 180 (60); 542 (92).

C. Afan de Rivera: *Del bonificamonto del lago di Salpi* ecc. Napoli 1845; 363 (24), 264 (117). *Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio* ec. Napoli 1836 p. 6 (126).

Aimé: *Exploration scientifique de l' Algérie. Recherches de physique sur la Méditerranée.* Paris 1845, p. 193, 200, 198 e 201 (6), 195 a 197 (81), 185 (82), 12 (125). Per le maree pag. 12 (104).

G. B. Airy: Estratto degli atti inserito nel *Report on the harbour of refuge to be contructed in Dover bay.* pag. 40 e 41 (13 e 14). Questo celebre astronomo ha inoltre pubblicato fin dal 1835, nella *Encyclopeadia metropolitana* tomo V articolo *Tides and waves*, una estesa Memoria sul moto ondoso del mare. In essa, come rilevo in De Caligny (*Journal de mathématiques pures et appliquées*, t. XV, pag. 193) ha dato in inglese un' analisi dell'opera alemanna de' fratelli Weber su le onde. Ad onta delle più accurate ricerche non mi è stato possibile trovare in Toscana la suddetta enciclopedia, quindi

non ho avuto il vantaggio di studiare la intera Memoria di Airy.

Arago: *Mer de varec* (Annuaire pour l'an 1836. Notice scientifiques) (43). *Rap. fait à l'Acad. des scien. sur les travaux scientifiques exécutés pendant le voyage de la frégate la Venus ecc.* (Ann. maritimes etc. Paris. 1840, tom. II. pag. 776 (50), 751 (56 e 57), 771) (113).

Aristotile: Citato dal Marmocch, nella geografia e tomo a suo luogo notati p. 366 (42).

Auniet: *Note sur les ports de l'Etat romain* (Annal. des pont. et chaus. t. VII, 1834, sem. 1, p. 151) (90).

B

I.-B.-A. Babron: *Précis des pratiques de l'art naval* ec. Brest 1817 p. 243 (41).

Bayle: *Dictionnaire des sciences naturalles, par le prof. du Jardin du Roi* tom. 35 art. Océan (79).

Bayfield: Citato dal Redfield nell'opera a suo posto notata (39).

Beautemps-Beaupré: *Exposé des travaux relatif à la reconnaissance hydrographique des côtes occidentales de France.* Paris 1829 p. 23 (85).

Belidor: *Architecture hydraulique.* Paris 1753. H. partie liv. 3. ch. 10 art. 822 p. 172 (79).

Bellinger : *Osservations sur la forme qu' il convient de donner aux ouvrages à la mer* (Annal. del pont et cheau. 1849 I. sem. p. 336) (73).

Bèrard: *Description nautique des côtes de l'Algérie.* (Annal marit. Paris 1837 pag. 255 e 250) (48).

Bernard: *Cours de construction des ports.* École royale des Ponts et chaussées. Session 1842-43. In litografia (57), p. 6 Plan. I, fig. p. 14 (90). pag. 14 (124).

Bidone: *Experiences sur le remou et sur la propagation des ondes* (Memorie della reale accademia delle scienze di Torino, t. 25, 1820, pag. 111) (2 e 3) *Experiences sur la propagation du remou* (Memorie dell'accademia citata 1825, t. 30, pag. 287 e seg.) (2 e 22).

Bonniceau: *Étude sur la navigation des rivieres a marées* ecc. Paris 1845, pag. 40 a 42 (6).

Borelli: *Relazione sopra lo Stagno di Pisa* (Rac. degli aut. italiani ecc. tom. III, pag. 328) (20 e 21).

Boscovich: *Del porto di Rimini* (Rac. cit. tom. VII, pag. 355, 362 e 379 (20 e 76) 381 (95).

Bouguer: *De la manoeuvre des vaisseaux* ecc. Paris 1757 (2).

Bourdaloue, citato da Pouillet nell'opera a suo luogo notata t. I. pag. 101 (38).

Bravais: dal Frapolli nell'opera fra poco cit. p. 640 (82).

Bremontier: *Recherches sur le mouvement des ondes.* Paris 1809, pag. 38 (4), 31 (74), ... (34), 27 (83), 29 (84).

Brighenti: *Analisi dell'opera del Tadini; Di varie cose alla idraulica scienza appartenenti* (Biblioteca italiana tomo LXV, anno 17, Milano 1832, pag.....) (23 e 122).

C

G. Casoni: *Sopra una contro-corrente marina* ecc. (Inserita nel tom. I, delle Mem. dell'I. R. Istitu. Ven. di scien. ed arti) Estratto, Venezia 1843, p. 12 (101), 9 (103).

Castelli: *Considerazioni intorno alla laguna di Venezia* (Rac. degli aut. ital. che trat. del moto delle acque. Bologna 1826, t. III, p. 186) (19 e 120). Copia di lettera al sig. Galileo Galilei ec. (Rac. t. III, p. 162) (39).

Cauchy: *Théorie de la propagation des ondes* (Recueil de l'accad. des scien. 1827, t. I,) (2).

Chanzallon: *Annuaire des marées des côtes de France*, pour l'an. 1839 (Annal. marit. Paris 1838 p. 1292) (64).

F. Ciscàr : *Reflexîones sobre las máquinas y maniobras del uso de á bordo* Madrid 1791, pag. 321 e 299 (17 a 18).

Clarke: Citato dallo Smyth nell'opera fra poco notata. p. 281 (40).

G. Collegno: *Elementi di Geologia pratica e teorica* - Torino 1847, pag. 42 e 45 (24 e 25), 42 (126).

Colombo: in Navarrète, *Colleccion de los viages y descubrimientos de los Espanoles.* tom. I pag. 260. Marmocchi *Raccolta di Viaggi* ecc. Prato 1841, t. II, pag. 39 (40); t. I, pag. 146 (44), 147 (84).

A. Cocconcelli : *Istituzioni d' idraulica teorico-pratica.* Parma 1832, tom. I. Art. II. pag. 349 e seg. (23).

C. Conti : *Del moto ondulatorio* (Giornale Euganeo di scienze ec. Padova 1847, quaderno II pag. 179 (25), 180 (31).

D

Dante: Paradiso. Canto XVI v. 83 (93).

D'Archiac: *Histoire des progrès de la Géologie de* 1834 *a* 1845. Paris 1847, t. I, p. 147 (9), t. II, p. 47 (11).

David: Salmo XCII, 4 (63).

Elia De Beaumont: *Leçons de géologie pratique, Paris* 1845. tom. I, pag. 224 e 237 (87). Bulletin de la societé geologique de France 1846, pag. 249 (124).

De Cessart : *Description des travaux hydrauliques.* Paris 1808 t. II. p. 193 (80), 330 (76).

Anatole De Caligny: *Expériences ayant pour but de concilier les hypothèses sur le mouvement intérieur des flots dans des courbes ouvertes et dans des courbes fermées.* Comptes rend. ecc. de l'acad. de scien. t. 16, 1843, pag. 381 (7). *Expériences sur une nouvelle espèce d'ondes liquides à double mouvement oscillatoire et orbitaire* (Journal de mathématiques pures et appliquées ec. publiè par Joseph Liouville t. XIII, Paris 1848, pag. 93 (7), 91, 93, 100, 96, 103, 108, 109, 92, 100, e 101 (7 e 8), 107 (34), 97 (49 e 50), 100 (66), 109 e 110 (75).

De Dentrecasteaux: *Voyage De Dentrecasteaux envoyé à la recherche de la Pérouse.* Paris 1808, tom. I, pag. 185 (87).

De Fazio: *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti.* Napoli 1828 pag. 11 e 18 (22 e 23), 10 e 11 (120).

De la Bèche: *Recherches sur la partie théorique de la géologie*, Bruxelles 1839. pag. 27 e 26 (10), 27 (35), 28 (80), 25 (111), 26 (109). *L'art d'observer en géologie.* Paris 1838, pag. 34 (114). *Manuel géologique.* Bruxelles 1837, pag. 65 (94), 86 (119), 87 (119).

De la Bretonnière: citato dal De Cessart nell'opera notata tom. II. pag. 174 e 254 (76).

De la Coudraye: *Théorie des vents et des ondes.* Paris, an. X. (4 e 85).

Deluc: *Lettres physiques et morales* ecc. Haye tom. I, pag. 396 (125).

Ferdinando De Luca: *Considerazioni generali sulla costruttura de'porti* (Annali civili del regno delle due Sicilie. Napoli 1853, fasc. XCVII pag. 25 (2), 28 e 29 (27), 31 (94)).

W. T. Denison: *Report on the harbour of refuge to be contructen in Dover bay.* pag. 9 (11 e 12).

De Prony: *Examen relatif aux projets du barrage de la Seine dans le voisinage du Havre.* Paris 1831, pag, 30 (103).

De Poterat: *Theorie du navire.* Paris 1826, tom. I, pag. 315 (17).

De Quatrefages - *Souvenirs d'un naturaliste.* Paris 1854 t. II. pag. 177 e 476 (77), t. I, pag. 96 e 97 (92).

De Ritis: *Il porto di Catania* (Annali civili dal regno di Napoli 1853, fasc. XCIII pag. 53 e 54 (27), 52) (71). *Il porto di Nisita* (Annali cit. fasc. XXXV, 1838 pag. 23) (95).

De Rossel: *Courant* (Annales maritimes et coloniales. Anno 1826. Tom. I pag. 594 (36), 597 (114).

U. De Tessan: *Physique* del *Voyage autour du monde sur la frégate* la Venus *commandée par* A. Du Petit-Thouars, T. V. della parte fisica e X del viaggio. Paris 1844 p. 265 (41), 136 (52 e 53).

Citato nell'opera di Bérard di già notata. p. 255 (48).

V. Donati: *Della storia naturale marina dell'Adriatico.* Venezia 1750. p. XVI (42).

D'Orbigny: *Cours élémentaire de Paléctologie et de géologie stratigraphiques.* Paris 1849, tom. I, pag. 75 § 76 (87), pag. 76 § 77 (116), ... (121), pag. 94 § 111 (125).

Duleau: *Examen de l'ouvrage de* M. A. R. Emy, intitulé; Du mouvement des ondes ecc. (An. des ponts et chau. 1832, 2. sem. p. 16 (77), 18 e 29) (91 e 92).

Dumont-D'Urville: *Voyage au pole sud et dans l'Onéanie.* Paris 1842, tom. secon. p. 186 (41).

Duperrey: Rapport fait a l'Accad. des scien. le 18 jan. 1847 dell'opera. *Essai sur les courants de marée et sur les ondes liquides.* par M. Keller t. 24 p. 55 (59 e 60).

E

Emy: *Du mouvement des ondes et des travaux hydrauliques maritimes.* Paris 1831, pag. 3 (4), 69 (35) 39 (94), 49 (77), 52 (77), 62 (87 e 88), 67 (92). *Du mouvement des ondes; en réponse aux artic:* de MM. Duleau et Virla (Ann. des pont et chau. 1837, 2 sem. pag. 239-233-249.

Edwards: Citato da De Quatrefages nell'opera a suo luogo notata, t. II, pag. 18 e seg. (86).

F

Fèvre: *Des mouvements que paraissent imiter le mouvement des ondes* (An. de pon. et chau. Paris t. XXV 1839, 1. sem. pag. 1 e 26) (6).

Fougues - Duparc citato da Reibell nell'opera sotto notata pag. 202 (95).

Fossombroni: *Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-chiana* (Rac. cit. tom. XIII, pag. 179) (18).

Franklin: Per l'effetto dell'olio è stato citato dal Marmocchi nella geografia, tomo notato a suo luogo, p. 367, e per l'effetto del vento in un gran bacino, lo cita Frissard, nel corso di lezioni fra poco registrato. pag. 41 (39).

L. Frapolli: *Réflexions sur la nature et sur l'application du caractère géologique* (Bulletin de la société géologique de France tomo IV, 1847, pag. 640) (85).

Frissard: *Cours de construction des ports de mer:* École nationale des ponts et chaus. Ses. 1848--1849. In litografia p. 41 (41), 40 e 35 (52), 41 (81), 40 (89), 82 e 83 (89 e 90).

Frisi: *Del modo di regolare i fiumi e i torrenti* (Rac. cit. tom. VI, pag. 265) (20).

G

Galileo: *Trattato di fortificazioni* ecc. (Memorie e lettere inedite finora o disperse, ordinate ed illustrate con annotazioni del cav. G. B. Venturi. Modena 1818, pag. 66 e 67 (19).

Gerstner: Ha pubblicato nel 1804, in Praga, un lavoro sulle onde, riprodotto nel 1825 in un' opera dei fratelli Weber. (Si veda in proposito De Caligny nella sua nota inserita nel giornale di Liouville di già citata, 1848, pag. 92) (5).

Guglielmini: *Della natura de' fiumi* (Rac. cit. tom. I, pag. 239-230) (19 e 20).

H

W. Hopkins: *On the transport of erratic blocks* (Philos. Magaz. 1845, vol. XXVII, pag. 36) (11).

Humboldt: *Cosmos etc.* Milano 1840 t. I. pag. 257 e 258 (40). *Examen critique de la géografie du uouveau continent etc.* Paris 1837, tom. III, pag. 71, 78, 79 e 82 (43).

Huot: *Noveau manuel de géographie physique.* Paris 1839, pag. 107 (9). *Géographie universelle* ecc. par Malte-Brun, revue ecc. par Hout, Paris 1841, tom. I, pag. 394 (38).

J

A. Keith Johnston: *The physical atlas of natural phenomena.* Edinburgh and London 1850 p. 42 (64).

Giorgio Jvan: *Esame marittimo teorico e pratico* ecc. Traduzione dello Stratico. Milano 1819, tom. I, pag. 281 a 283 e XXIII (2, 15 a 17).

K

Emanuele Kant: *Geografia fisica:* dal tedesco Milano 1807, tom. I, pag. 195 e 238 (18).

L

Lagrangia: *Mecanique analitique.* Paris 1788, pag. 487 (2, 21, 64 e 66).

Lamblardie: *Mémoire sur les côtes de la haute Normandie* ecc. Havre 1789. pag. 14 (87), 25 (118).

Laplace: *Suite des recherches sur plusieurs points du systéme du monde* (Recuéil de l'accademie des sciences 1776) (2).

Las Casas: Citato dal Marmocchi nella raccolta di viaggi a suo luogo notata tom. I, pag. 147 (84).

Laurent (capitano del genio) *Observations sur les ondes liquides, et remarques relatives aux assimilations que l' on a faites de ces ondes aux ondulations lumineuses* (Comptes rendus ecc. t. 20, 1845, p. 1713) (8 e 9).

Le Bourguignon-Duperré: *Mémoire sur l'encablement du port de Cette* (Annal. marit. 1839, t. I. p. 386 (75), 391 (112).

Lemoyne: *Extrait de l' ouvrage de M. G. De Fazio*,

sur le meilleur système de construction des porte ecs. (Annal. des pon. et chaus. 1837. I. sem. p. 224, e 225) (81).

Leonardo Da Vinci. *Del moto e misura dell'acqua* (Raccolta di autori italiani che trattano del moto delle acque, edizione quarta Bologna 1826, t. X, p. 320 (3), 318 (19), 327 (42), 333 (77), 315 332 e 327 (42), 338 (37), 324 (37), 322 (79), 319 (85), 341 (85), 351) 84), 286 (116). Per il flusso e riflusso osservato da Leonardo si veda, *Histoire des sciences mathématiques en Italie par G. Libri* Paris 1840, t. III, pag. 53 e 226 (66).

Lyell: *Principes de géologie* ecc. traduzione della signora T. Meulien. Paris 1845, t. I, pag. 289 e 350 (10), 290 (88), 247 (93).

E. Lombardini: *Intorno al sistema idraulico del Pò.* Milano 1840 p. 28 e 29 (23 e 24). *Della natura dei laghi.* Milano 1846. pag. 12 (39).

Lopes da Costa Almeida: *Roteiro geral dos mares, costas, ecc.* Lisboa 1835 t. I. p. 10 e 3 della *Taboa cosmografica das costas ecc.* (72).

M

Malte-Brun: *Géografie universelle* - Paris 1841, t. I (37).

Manfredi: *Relazione sopra l'alzarsi che fa di continuo la superficie del mare* (Rac. cit. tom. V. p. 404) (20).

Macarte y Diaz: *Leccions de navigacion* ecc. Madrid 1801, pag. 411 (114).

Marchal: *Sur la nature et origine des alluvions à l'embouchure des fleuves qui débouchent dans la manche.* Ann. de pon. et chaus. mars et avril 1854, pag. 211 (116), 196 e 212 (117 e 118).

Marescot: Gourdin, Gervaize, Dumoulin, Desgraz e Back citati da D'Urville nel detto viaggio tom. secon. p. 187 191, 193, 362 (41).

Mari: *L' idraulica pratica ragionata.* Guastalla 1786, tom. II, pag. 106 e 104 (22), 107-104 (116).

A. Marieni: *Portolano del mare adriatico.* Milano 1830, pag. 7 (39).

Marmocchi: *Corso di Geografia universale.* Firenze 1840 tom. III. pag. 361, 362 (23).

Maury: *Sulla meteorologia nautica e conferenza marittima tenuta a Bruxelles.* Comunicazione del segret. della R. Accad. delle Scien. di Brus. fatta alla *Corrispondenza scientifica in Roma.* N. 1. 5 Gennaro 1854 p. 2 (30) *Investigations of the winds and currants of the sea.* (Appendix to the Washington astronomical observations for 1846. Vashington 1851). (40 e 98). *Explanations and sailing directions to accompany the wind and current charts.* Washington, 1852, p. 183 (64).

Meneghini: *Lezioni orali di geografia fisica.* Pisa 1851, pag. 211, 212 e 213 (26 e 85), 484 (86), 487 (43).

Mengotti: *Idraulica fisica e sperimentale.* (Rac. cit. tom. II, pag. 222 e 223) (22).

Mercadier: *Recherches sur les ensablements des ports de mer ecc.* Montpellier 1788 p. 17 (81).

Minard: *Cours de construction des ouvrages hydrauliques des ports de mer , professé à l' école des ponts et chaussées.* Paris 1846, pag. 17 (36), 18 (37), 15 (83), 19 (89), 97 98 (90), 114 (91), 65 (101), 67 (122).

P. Monnier: *Supplément aux considérations sur la loi à la quelle sont assujettis les courants dans la Manche ecc.* (Ann. marit. Paris 1839, tom. I. pag. 143 e 144) (45). *Considérations générales sur la loi ecc.* come

sopra (Annal. marit. Paris 1835 t. II. p. 623 (63). *Considerations sur la formation des attérissements dans les ports, rades ecc.* Ann. citati. Paris 1837, pag. 1303 e 1304 (61), 1305 (102), 1305 (116). *Mémoire sur la barre de Bayonne.* (Annal. citato 1837, p. 805 e 806 (83 e 84), 803 (116).

Montanari : *Il mare Adriatico e sua corrente esaminata* ecc. (Rac. cit. tom. 4, pag. 488 (19), 469) (100).

Murchison, de Verneuil e de Keyserling: *The Geology of Russia in Europe*, ecc. vol. I, capitoli XX e XXI, 1845 (11).

N

Newton : *Philosophiae naturalis principia mathematica.* Prop. XLII prob. X (2 e 9).

P

L. Pagel: *La latitude par les hauteurs hors du méridien* ec. (Ann. marit. 1847, pag. 1171 (97).

D. Paoli: *Della corrente littorale* (Esercit. Agrarie dell'Accad. di Pesaro anno XI sem) Estratto, Pesaro 1849 p. 8, 12, 16, 21 e 22. (26), 10 (35), 38 e 39 (49).

L. Pilla: *Trattato di Geologia* -. Pisa 1847. tom. I pag. 138 (25), 123 (87), 122 (88).

Playfair: Nel Pilla opera citata pag. 123 (94).

Plana: *Notes sur la théorie des ondes donée par M. Poisson* (Memorie dell'accad. di Torino già citata, 1820 tom. 25, pag. 113) (2 e 3).

Plinio : citato dal Marmocchi nella citata geografia, pag. 366 (42).

Plutarco: Idem.

Poirel: *Mémoire sur les travaux à la mer.* Paris 1841, pag. 25 e 5 (90).

Poisson: *Mémoire sur la théorie des ondes* (Nouveau recueil de l' accad. des scien. Paris 1818, tom. I, pag. 72) (2).

Poleni: *Del moto misto dell' acqua* (Rac. cit. tom. 6, pag. 76 e 77) (20).

Poncelet: *Notice sur quelques phénomènes produits à la surface libre des fluides* - (Annales de Chim. et de de physique. Gennaro 1831. pag. 14 e 15) (37).

Pouillet: *Éléments de physique expérimentale et de méthéorologie.* Paris 1853 tom II. pag. 671 (42).

R

W. C. Redfield: *Sur les glaces de l'Ocean atlantique septentrional* (Annal maritimes Paris 1845 pag. 511) (39). Tradotto dal *Nautical Magazine*, giugno e luglio 1845.

Reibell: *Programme ou résumé des leçon d'un cours de construction* ecc. di Sganzin. Paris 1840, tom. II, pag. 201 (42), (205) (87), 181 (96) 204 e 202 (118).

Rennel: *Investigations of currents* (39).

G. Rennie: Estratto degli atti iuserito nel *Report on the harbour of refuge to be contructed in Dover bay.* London 1846, pag. 37 (11), 37 (12 e 13), 37 (14).

Riche: Nell'opera citata di De Dentrecasteaux, p. 185 (87).

J. Ross: Relazione del 2 viaggio fatto alla ricerca di un passaggio al nord-ouest. Parigi 1835. p. 190 (73).

Roussin: *Le pilote du Brésil ecc.* Paris 1827 p. 31 (38), 53 (72).

John Russell: *Recherches expérimentales sur les lois de certains phénomènes hydrodynamique* ecc. Traduzione di Emmery e Mary (Ann. de pon. et chau. 1, sem. 1837, pag. 164 (7), 166 (66).

Scott Russell: Rep. 7th. Mect. brit. assoc. at Liverpool, 1838, *Report on Waves*, con gran numero di tavole

(Rep. 14th. Meet. brit. assoc. at York, 1844, Londra 1845, pag. 311) (10 e 11). Di questi lavori dello Scott Russell, non avendo potuto avere l'originale, mi sono servito del breve estratto che ne ha pubblicato D'Archiac, nella di lui opera a suo luogo notata: così pure ho usato di quanto ne riporta la Somerville nell'opera al suo posto qui registrata: pag. 236 (10).

S

Savary: *Rapport* fatto all'*Accademie royale des sciences séance du 4 mai* 1835, della Memoria di M. Monnier *sur les courants périodiques qui, dans la Mance et les mers voisines, se rattachent au mouvement des marées*. pag. (66).

Scamozzi: *Dell'idea della architettura universale.* Venezia 1687, p. 126 (91).

A. Secchi: Traduzione compendiata della citata opera di Maury, inserita negli Annali di scienze matematiche e fisiche compilati dal Prof. Tortolini. Roma 1853 to. 4. p. 256 (40, 97a 99); nella *Corrispondenza scientifica in Roma* 1852 pag. 257; ed in francese riprodotta nella *Bibliothéque universelle de Genève*; *Archives tom.* 24, 1853 pag. 105 e seguenti.

Sereni: *Idrometria.* Roma 1838; pag. 239 (111).

Siau: *De l'action des vagues à de grandes profondeurs*, (Annal. de phys. et de chim 2. sem. vol. II. 1841 pag. 118-120 (83). Accad. de scien. 26 avril 1845. L'institut. 8 mai 1841).

Sméaton: In Emy prim'opera cit. p. 61; in Minard opera cit. pag. 9 (39).

Smyt Hamilton: Citato da le La Bèche nel suo Manuale pag. 65 (93).

W. H. Smyth: *The Mediterranean a memoir physical*,

historical and nautical. London 1854, p. 242 (41) 110 (82), 151 (99).

Mary Somerville: *Physical geography.* Londra 1849 vol. I. p. 330. 331 (43).

L. Spallanzani: *Viaggi alle due Sicilie.* Pavia 1792 t. II. p. 42, 43 e 44 (82), t. IV, pag. 116 e 117 (88). Lo stesso, edizione in francese. Berne 1795 tom. II. p. 34, 35, t. 4. p. 99.

Alan Stevenson: *Questions transmetted by Lieut-general sir Noward Douglas, With answers to the same.* Unite al *Report on the habour* ecc. citato; pag. 129 (14), 111 (14 e 15), 127 (15, 55 e 67).

F. Stevenson: *Account of experiments upon the force of the waves of the Atlantic and german Oceans.* Inserito nell'Appendix to minutes ecc. di sopra citata pag. 105, 106 e 107 (95).

S. Stratico: Traduzione dell'*Esame marittimo* ecc. t. II, pag. 504 (17). *Annotazioni alla traduzione della teorìa compita della costruzione e del maneggio dei bastimenti* di L. Eulero. Padova 1776, p. 426 (21).

T

Tadini: *Di varie cose all'idraulica scienza appartenenti.* Bergamo 1830, pag 238 e seg. (23).

Temanza, riportato da Toaldo (39).

L. A. Thibault: *Recherches expérimentales sur la resistance de l'air, et particulièrement sur l' impulsion du vent.* - Brest 1826 p. X e XI (34).

Toaldo: *Della vera influenza degli astri.* Padova 1770, pag. 37 e 81 (39 e 127).

V

Van-Beek: *Mémoire concernant la proprieté des huiles,*

de calmer les flots etc. (Annal. de chim. et de phys. Paris 1842 tom. 4. pag. 257) (42).

Venturoli: *Dell' antico e presente stato del porto d' Anzio.* Mem. della Soc. Ital. Fisica. Tom. XXIII 1844 p. 330 § 24 p.326 § 16, 17, e 18 (24 e 101).....(124 e 125). *Elementi di meccanica ed idraulica.* Milano 1818 tom. § 335 (112).

J. Vetch : *Minutes of evidence taken before Commissioners upon the subbject of harbours of refuge.* Report. citato 1845 p. 33 (60). *Report on the harbour of refuge* citato, pag. 53 (93).

Vincendon Dumoulin: *Physique* del *Voyage au pole sud ecc. sous le commandement de M.* I. Dumont D'Urveille. Paris 1844 tomo primo della fisica p. 4 (46).

Vionnois: Citato da Reibell nell'opera notata tom. II. pag. 175 (47).

Virla: *Notes sur le mouvement des ondes et sur les travaux hydrauliques maritimes* (Ann. de p. et chau. 1835, sem. 2, pag. 221 (5), 249 (34), 243 (73), 252 (80), 268) *Du mouvement des ondes* ecc. (Ann. cit. 1838, sem. 1, pag. 85-79-83).

Viviani : *Relazione intorno a riparare per quanto possibile sia, la città e campagna di Pisa dalla inondazione* ecc. (Rac. cit. tom III, pag. 445-446) (19).

W

J. Washinton : *Sur la force des vagues* (Annales maritimes ecc. Paris 1846, pag. 636) (12 e 96). *Report of the commissioners upon the subject of harbours of refuge.* London 1845, pag. 200 (12 e 118).

Weber: *Wellenlehre auf experimente gegründer oder über die Wellen tropfbarer Flussigkeiten mit Anwendung*

auf die Schall und Lichtwellen. Leipzig, bey Gerhard Fleischer, 1835. Citato da Emy. pag. .... (5).

Whewell. Quart. Journ. geol. Soc. of London n. 11, pag. 227, gennaio 1847 (11). Per le maree. *Essay towards a first approximation to a map of cotidal lines* (Philosoph. Transations, London 1833, parte prima pag. 147) (63 e 64).

White: Citato da Monnier nelle opere notate. p. (66).

Z

Zanotti : *Lettera intorno alle paludi pontine* (Rac. cit. tom. 7. pag. 33) (21).

Zendrini: *Relazione per la diversione de'fiumi Ronco e Montone* ecc. (Rac. cit. tom. VIII, pag. 403) (20). *Relazione che concerne il miglioramento dell'aria e la riforma del porto di Viareggio* (Rac. cit. tom. 10, pag. 33 (20) e seg.) *Delle acque correnti* (Rac. cit. t. VIII, pag. 155) (40).

Zuliani: *Dissertazione sopra il quesito: quali vantaggi o danni, e in quale stato d'acqua produca nel sistema generale di un fiume la moltiplicità de'suoi sbocchi in mare* (Rac. cit. tom. XII, pag. 76, 65) (22).

Un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna - Descrizione del conte Giovanni Gozzadini - Bologna Società tipografica e ditta Sassi - Vol. 1. in 4. pag. 1 - 51 con otto tavole litografiche.

Nelle cinque etrurie ch'io soglio contare (la *media* tenuta comunemente per prima e principale, la *campana*, la *circompadana*, la *retica*, l'*insulare*), una delle meno illustrate è la terza, cioè l'etruria intorno al Pò. È un tratto, il quale, stando alle tradizioni degli antichi, fu in vario tempo da vari abitato. I toscani lo tennero fin verso allo stabilirsi in Roma sotto i re della dinastia de' Tarquini. Sotto quest'ultima dinastia già essi n' erano stati cacciati da' galli, cioè dalle tribù de'Boi, poi de'Sennoni scesi in italia con orde innumerabili secondo lor costume. Prima de'toscani par vi stanziassero per più o men lungo tempo Umbri, gente gallica anch'essi, a sentimento del più degli antichi, e (popolo intermedio) Pelasgi od altri, de'quali non s'è serbata memoria distinta. Qui non è luogo a dirne più di così. Il sepolcreto scoperto dal sig. conte Gozzadini è da esso attribuito al periodo della dominazione toscana. Trovollo in quel di Bologna; lungi da essa città otto chilometri, *nella pianura che si stende all'oriente . . al di sotto della via Emilia, poco più d'un chilometro e un ottanta metri lontano dal fiume Idice . . . oggi sotto la giurisdizione parrocchiale di S. Maria della Casella*; Consiste in 122 singolarissimi sepolcri che le tavole aggiunte diligentemente rappresentano.

« Le tombe si contenevano in uno spazio che
« nella direzione da oriente ad occidente si prolun-
« gava metri 68 , da mezzodì a settentrione me-
« tri 27. Tre quarti di questo spazio nella sua lun-
« ghezza erano pressochè al tutto occupati da 116
« sepolcri fra loro distanti un metro o poco più ,
« se non che accosto al lato occidentale gl'intervalli
« erano disuguali e molto più lunghi, quasichè ivi
» fossero eretti gli ultimi tumuli , ed altri se ne
» dovessero elevare: la qual cosa si vedeva ancora,
« ma in più breve tratto in un segmento di circolo
« presso la estremità volta a mezzodì, nel cui mar-
« gine era posto un macigno di forma naturalmen-
« te conica, sporgente sopra le tombe , alto cen-
« timetri 59 , largo nella base centimetri 27. Esso
« era a mezzo su quella linea estrema de'tumuli, sì
« che nessuno lo oltrepassava , onde l'ill. A. s'in-
« duce a credere ch'ei fosse un termine postovi a sta-
« bilire e consacrare un limite estremo del sepolcreto.
« Nell'ultima parte . . v'erano solo sei avelli, ma
» diversamente costrutti e più grandiosi degli altri,
» dai quali erano divisi per una larga zona priva
« di tombe, e per una specie di viottolo o murello
« largo centimetri settantasei, alto quasi altrettanto,
« formato di ciottoli e macigni, frammisti di mol-
« tissimi carboni di quercia, e selciato regolarmente
« sopra , a livello delle tombe , il quale viottolo
« però non attraversava che due terzi del sepolcreto,
« dirigendosi per un tratto dal sud al nord, poi con
« angolo aperto al sud est . . . . Più tardi si sco-
» perse nella direzione verso nord che il sepolcreto
« si stendeva oltre à 27 , altri 6 metri, giàcchè a
« tal distanza aveva nove altri avelli.

« Tratta da i tumuli la terra circostante, molti
« di essi mostravano una massa quasi cilindrica
« leggermente conica, o quasi rettangolare, alta
« da 16 centimetri a 1 metro e mezzo, del dia-
« metro non maggiore, ma talvolta minore di me-
« tro 1, 42, tutta rivestita a secco da grossi ciot-
« toli dal calcare appenino, già travolti da torrenti.
« Altre tombe erano costrutte solo di strati dipen-
« denti da concrezione di quel macigno grossolano,
« che han le bolognesi colline quaternarie, ed eran
« pezzi irregolari e da scarpello non dirozzati, che
» in numero di sei, o in numero maggiore (se non
« erano abbastanza grandi o sufficientemente adatti
» o saldi per farvi una parete) formavano quasi un
« dado esternamente irregolare, e pressochè sempre
« un pò diminuito in cima. Levando i ciottoli dai
« primi tumuli, si trovava che di sopra ve n'era
« uno strato, o diversi, i quali in qualche tomba
« formavano una grossezza per fino di metro 1, 14,
» tramezzata alle volte da 25 centimetri di terra; e
« che una semplice o doppia parete di ciottoli gi-
« rava attorno al monumento, e che uno o due strati
« di essi sottostavano al macigno formante il piano
« del monumento stesso. Tolto questo rivestimento
« o rimanevano disascosti gli oggetti deposti nella
« tomba, o si rinveniva un chiostro di macigni co-
« strutto nel modo soprindicato, ma in aspetto spes-
« so diverso, per la irregolarità delle pietre, ed
« anche perchè queste essendo di natura arenosa e
« fragile, n'era sovente infrante dal peso sovrastato
« quella che formava coperchio, la quale si addentra-
« va nel cavo schiacciadovi ciò che premeva . . . Fi-

« nalmente altri sepolcri non erano difesi, od of-
« fesi nè da ciottoli, nè da macigni, e la terra so-
« la li proteggeva.

« Oltre a'precedenti v'eran quattro monumenti di
« quelli eretti in disparte, due de'quali erano uguali
« e nella struttura e nelle dimensioni, gli altri di-
« versificavano nell'essere un pô men grandi. Era-
« no parallelogrammi, i maggiori lunghi metri 2, 67
« per ogni lato, e formati con molta cura di grossi
« ciottoli senza cemento. Le pareti s'innalzavano per-
« pendicolarmente di metro 1, 40 quelle all'est, e
« quelle all'ovest erano larghe nella sommità cen-
« timetri 69, le altre centimetri 28, discendendo
« obliquamente verso il centro per la profondità di
« centimetri 76, ed allargandosi fino a congiun-
« gersi con un piano angustissimo formato anch'
« esso di grossi ciottoli. Quei due monumenti erano
« uniti quasi come lo sono due caselle nere d'una
« scacchiera. Scomposte le pareti d'un di essi per 76
» centimetri d'altezza fino al piano di congiunzione
« e tratti da questo alcuni strati di ciottoli, co-
« minciarono a trovarsi vasi d'argilla, ma tutti fram-
« mischiati con ciottoli che sovrastavano poi ad
» altri schiacciati e infranti da così fatto ac-
« cozzamento che continuava fino al suolo. Di bron-
« zo v'erano vari e molti oggetti ammaccati an-
« ch'essi da'ciottoli, e v'erano stoviglie addentrate
« nel piano del monumento, e poste proprio sotto
« le sue pareti per tutto il tratto che occupavano.

« Le 122 tombe erano costrutte nelle seguen-
« ti proporzioni ».

Con ciottoli e con macigni	26
Con ciottoli soli	20
Con macigni soli	20
Senza ciottoli e senza macigni	56
	122

« Per formarle dovettero essere scavate delle « buche . . . . Pressochè a un sol livello era la « parte superiore de'sepolcri, e com'essi varia- « vano assai nella propria altezza, cioè da 1. metro » a metri 2. 28; così di tanto più s'affondavano, « quanto erano più alti . . . . Il dì sopra doveva « però sottostare di poco al piano della campa- « gna, perchè nel colmo de'campi si trovarono alla « profondità di metro 1, 14, e ne'fianchi, così poco « sotterra, che alcune erano state smosse e rotte dal- » l'aratro . . . . »

Entro l'arca di macigni, e rivestita di ciottoli, o coperta solo di terra, era costantemente *un vaso d'argilla, o urna, ossia cinerario e ossuario*, non mai due, *neri più assai sovente che rossi, ornati di disegni a graffito, con vario digradamento di grandezza, secondo che ad un adulto, ad nn fanciullo, o ad un bambino avevan dovuto servire*, riducibili nel generale a forme alquanto anomale d'olle, con due anse (non verso la sommità, ma nel corpo, e per solito una rotta), o con una sola, o senza anse, o con tre piccole sporgenze, a modo d'ansa, collocati o in posizion naturale, o a bella posta inclinati; interi o il più spesso spezzati, mal cotti, non fregiati di pitture; con ornamenti per lo più di meandri a'circoli

operati a stecca, o a punti equidistrati, o con contorni fatti pure a stecca di rozze figure d' anatre, d' uomini o di serpenti. Ma ciò assai poche volte, coperti per ultimo da coppe rovescie della stessa fattura il cui luogo tenevano alle volte dischi, o piattelli.

A tutto questo s' accompagnavano altre poche stoviglie del genere medesimo, pentole, pentolini, tazze o simili.

Iscrizioni non v'erano, tranne alcuni di què che son riconosciuti comunemente come segni o indicazioni della fabbrica.

Non poi mancavano i soliti bronzi delle altre tombe antichissime che si conoscono, come dire, scuri, palette, verghette capitate e forate, coltelli sacrificali, figurine di cavalli, manichi, pezzi di *aes rude*, fibule, smaniglie, ornamenti di cavallo, aghi, chiodi, volselle e simili.

Ferri pochissimi, in palette non in coltelli, a mostrare che del ferro si faceva allor piccolo uso, non dell'acciaio mai, per armi da taglio od altro.

Alcuni ossi lavorati, alcune ambre, e qualche rara pasta di vetro colorato, in fine qualche frutto di avellana.

Quanto a ossa umane s'ebbe un sepolto intero *per ogni trenta inceneriti.* Di due scheletri dottamente favella il prof. L. Calori sforzandosi di provare che non a individui appartenenti a una razza prossima all'etiopica, com'era stato creduto, ma ad individui maschili della razza caucasica, e probabilmente della etrusca, spettarono. Egli sel vegga.

Un' appendice del ch. prof. Rocchi aggiunge alquante savie osservazioni sopra i sigilli di certe figuline romane scavate a non molta dìstanza dal sepolcreto suddetto, ma d'un' epoca molto posteriore.

Il ch. prof. G. Sgarzi discorre con profondità di cognizioni chimiche, le quali ha per ufficio d'insegnare, sul colore de'vasi fittili.

Una dotta lettera del superiormente lodato prof. Rocchi illustra l'antichità del radersi le barbe per comento di certe supposte *novacule* , ossia rasoi a mezza luna, trovati in qualcuno degli avelli.

Pensa l' ill. ed erudito signor conte, come di sopra fu indicato, che le tombe da lui scoperte appartengano onninamente al periodo etrusco , e siano non posteriori gran fatto all'età di Numa , contando circa 25 secoli e mezzo. Lo deduce dal non avervi trovato che pezzi d' *aes rude* , e non mai d'*aes signatum*, nè oro mai, nè argento, nè altri oggetti preziosi, nè stoviglie dipinte, nè iscrizioni, nè idoli. Ora per dire ancora intorno a tutto ciò qualche mia conghiettura, mi permetterò di sottopor qui alcune mie compendiose considerazioni.

Pesata bene ogni cosa, chiaro non mi sembra che questo sepolcreto debba avere appartenuto a popoli rasenici.

Due ipotesi potrebbero mettersi innanzi su questo proposito, secondo l'una delle quali sarebbero monumenti de' galli Boi, secondo l'altra de' popoli anteriori agli stessi Raseni, e l'una e l'altra opinione che uno volesse difendere potrebbe aver più validi appoggi che non quella la quale vuol vedervi cosa assolutamente etrusca.

Per escludere l'appartenenza propriamente toscana, è principalmente da riguardare al modo di essi sepolcri, che dal genuino toscanico totalmente si discosta. L' architettura rasenica, anche ne'sepolcri, è generalmente *opere quadrato* quando il sepolcro non è cella incavata nella rupe, o quando non è a forma di tumolo costrutto di terra. Dovunque è qualche vestigio di costruzione a opera poligona il paese si sa aver avuto abitatori precedentemente pelasgi, umbri, aborigeni, e generalmente primitivi.

Oltre a ciò due cose sono quivi osservabili. Primo la povertà di quel che dentro era contenuto. In secondo luogo l' assenza generale d'armi, e di quel che suole sempre in sepolcri toschi trovarsi. Si parla, egli è vero, nel caso nostro dell'etruria circompadana, non della media; ma di questa appunto sappiamo da quel che ne scrive Polibio (II. 17), Plutarco (in Camillo 16). Plinio (H, N. III 15-18). Livio (I. 2, V. 5.) ecc. quale ampiezza essa aveva di commerci, quante dovizie, quanta ubertà di suolo, quanto lusso. Oro, argento, armi eran perciò sempre nelle tombe anche le più antiche, e prova ne sia pur solo l'antichissimo sepolcro di Cere che tanto arricchì delle sue spoglie il Museo Gregoriano, o quello onde trasse il Marchese Campana la sua famosa urna tartara; e tutti gli altri, anteriori all' influenza greca, donde si cavarono monumenti di pretta imitazione asiatica ed egizia.

Per vero, quanto all'avvenimento de' toscani intorno al Pò, non son d'accordo gli eruditi, come non lo erano gli antichi. Questi, tra quali Tito Livio, fan

posteriore esso avvenimento all' essersi stabiliti sul mare infero, cioè nella toscana di mezzo; e invero sembra tale essere stata l'opinion più comune degli stessi etruschi poichè Cecina etrusco e Verrio-Flacco presso gl'Interpreti Veronesi di Virgilio. (Aen. X 198) e Servio Onorato (ivi) fanno andato a fondare quella Nuova Etruria, lo stesso Tarconte (*Darchon*,o *Archon*) ch'essi chiamavano il primo stabilitore dell'Etruria vecchia. V' è pur una seconda sentenza, riferitaci dallo stesso Servio (loc. cit.) che fa risalire, almeno quanto a Bologna e per conseguenza alla regione circostante, una occupazione regolare, e anteriore all' etrusca, agli umbri, poichè scrive: *Ocnum* (*al. Avenum*), *Auletis filium, alii fratrem qui Perusiam condidit, referunt ..... ne cum fratre contenderet, in Agro Gallico Celsenam* (*al.Felsinam*), *quae nunc Bononia dicitur condidisse, permisisse vero exercitui suo, ut castella munirent, in quorum numero Mantua fuit* ... e aggiunge più sotto parlando della fondazione di Perugia ch' essa fu, *a Sentinantibus* : ciocchè conferma Silio Italico dicendo (l'unic. VIII. 599) - *Ocni prisca domus* , *parvique Bononia Rheni*. Ora è noto che *Sarsina* è , e fu sempre umbrica , dove *Ocnus* , od *Avenus*, è il *Faunigena Aunus*, regnatore secondo il medesimo Silio (P. V. T.) de' vadi del Trasimeno, che altri, male a proposito forse chiamarono *Arnus*, figliuolo o fratello d' *Aulete* o d'*Auleste* come ama leggere il Müller (die Etrusker 7. 2. p. 275), il quale Müller pende incerto anche relativamente alla forma intera de' nomi. Sebbene è a me evidente che *Auleste*, *ê Avile* gen. *Aviles* (L. T. 2 num.397. 342. etc), femm. *Avilea* gen. *Avileas* (Vermigl. I. P. pag.

281) degli etruschi, ed *Auno*, non *Aveno*, avrebbe ad essere una storpiatura dell' italico *Ausnus* cioè *Auson*, donde l'*Osinius* di Virgilio.

L' A. stesso legge *Felsenam* in luogo di *Felsinam* nel citato passo, e sta bene: perchè le due desinenze sono entrambe regolari nelle lingue italiche.

Si vede poi che questa *Felsina o Felsena* ha identità (concessa la diversità locale di pronunzia) colla *Volsinio* dell'etruria inferiore; donde si può raccorre che i fondatori dell'una avessero analogia di derivazione con quelli dell'altra; e perciò se *Ocnus* od *Aunus* sarsinate fondò *Perusia*, e poi Mantova e Bologna, forse era anche creduto il fondatore di *Volsinio*, prima che divenisse toscana: tradizioni senza dubbio tutte incerte, tali però che unite ad altre contengon semi d'una storia più antica relativa a quelle città (f. Miller p. 116).

E allora diremo che come *Volsinio* e *Felsina* o *Velsena* avevano analogia di nome e perciò similitudine d' origine primitiva, così altrettanto dee dirsi di *Vulcia* di cui *Vulsinio* non è che un nome derivato , e forse di *Perusium* tanto analogo a *Frusino*. Anzi poichè un importante sasso di Spello umbra, la legittimità del quale fu recentemente rivendicata dal Mommsen, stabilisce l'affinità de'*Volsiniensi* cogl'*Ispellati*, a quel modo stesso che i passi addotti stabiliscono quella de *Perusini* e de'*Sarsinesi*, e altri l'origine de'*Chiusini* e dei *Camerti o Camerinesi*; e le tavole Eugubine le affinità con altri de'tusci ; e a quel modo che il nome di *Vetulonia* mostra l' affinità con *Vitelia* , cioè col paese degl'*Itali*, ossia de'Palasgi; e alla guisa che gli stessi *Volsiniensi* e i *Volcienti* ci conducono

ai popoli *Volsci* ecc. ecc. si può quindi inferire non senza buone ragioni una serie d' indicazioni di più a conferma d'un'esistenza, antecedente agli stabilimenti rasenici, delle città suddette. Nè tuttavia sopra si fatto subbietto mi fermo, siccome quello che per me è solo incidente, e che richiederebbe, ad esser meglio dilucidato, più lunga trattazione.

Ma tornando all'argomento principale, seguiteremo con dire, che v'è una terza opinione, la quale è segnatamente favorita da' moderni, in ispecie tedeschi, i quali della toscana intorno a Pò fanno una contrada invasa dalle orde de'raseni, prima ancora dell'etruria presso il mare infero, che stimano popolata invece da esse orde, per essere i discesi dalle Alpi, venuti al di qua dell'appennino in età più tarda; opinione che appoggiano contro il massimo numero degli antichi a ragioni ugualmente etimologiche. In fatti il nome *Rasenae*, che i toscani dell'etruria media davano a se stessi, come è noto, ha forma di *derivato* e non di primitivo per rispetto ai *Reti* abitatori della *Rezia* etrusca. Così l'etruria alpigiana, secondo questo sistema, non sarebbe stata abitata da etruschi cacciati là entro dai galli e dai circompadani che ritornarono alla loro antica patria: e si può dire che *Arretium* (nome d'Arezzo) significasse da principio una città fondata *ad Rhetum*, ossia presso i primi stabilimenti *Retici cîsappenini* e *Cortona* significasse quasi *Con-Rhetum*, cioè la unione de' *Retici*, tal divenuta quando vi si posarono ecc. ecc. *E Coritus Con-Rhetus*: opinioni sulle quali non accade qui disputare per meglio ponderarle e poi decidere. Quel che però se ne può cavare al no-

stro proposito, si è, che il sepolcreto di Villanova, quand'anche appartenesse a *Felsina* prima che divenisse *Bononia*, cioè prima che i Boi se ne impossessassero, non per questo potrebbe dirsi che, per ciò solo, potrebbe chiamarsi sepolcreto d'etruschi, giacchè quella città non tutti la stimarono veramente etrusca sin dalla sua origine, avendosi argomenti per ammetterne la preesistenza come una fondazione italica antichissima, o di Umbri, o di Volsci, o d'altri quali che siano diversi e anteriori ai toscani.

Ma io volentieri convengo nella sentenza del Ch. sig. conte, dove le tombe da lui scoperte nega essere state dei Felsinei, o d'altra città sussistenti nell' epoca rasenica e a noi note, fatta ragione delle distanze e delle adiacenze. Ed allora si può anche dire a buon diritto, che apparteneva a un popolo la cui sede era perita quando Felsina, Claterna, e le altre città, sorsero: popolo barbaro assai più de'toscani quali almeno noi li abbiam sempre conosciuti; popolo povero anche d'armi; popolo senza lettere; popolo che conosceva il bronzo, il rame, e appena il ferro, ma non ne faceva un uso molto comune, al quale i due primi metalli servivano a ornamento, in luogo de'metalli più nobili, ed era in pregio appena qualche pasta di vetro, e qualche ambra, e qualche osso lavorato; popolo che ne' suoi ristretti commerci usava pezzi informi de'due sopradetti metalli, dati a peso, e voglio intendere qui che presso le genti primitive tenevano luogo di moneta, chiamata da'romani *aes rude*, o piuttosto con nome ar-

canico *raudus*, e *rauduscolum* o *rauduscum* (1); popolo però che conosceva il cavallo, e dovette per questo averne qualche uso; popolo finalmente che costruiva le particolari edificazioni sue sepolcrali a quella antichissima maniera di tutti i tempi più remoti, che s'è trovata nei *nuragas* di Sardegna, nei *talaiots* dell'isole Baleari, in America, in Asia ecc. Ora conseguenza di ciò è che questo popolo dee ben essere stato un popolo abitatore di que'luoghi, non certamento toscano, cioè di que'toscani che classici e monumenti ci han sempre mostrato assai diverso da questo.

Ciò che potrebbe far nascere il sospetto, che ad una gente più civile della nominata superiormente abbia appartenuto il qui detto sepolcreto, potrebbero essere le terre cotte rosse e nere con rozzi segni anche di figure umane (chiamate da'romani e da'vicini loro, *maniae*, e *manii*, *maniolae* ec. (2); ma lo stesso sig. conte ci fe risapere che si fatto rozzo vasellame, e così figurato, in terra mal cotta, e nero, o rossicio, che si suol chiamare vasellame chiusino, e aretino, è ovvio presso tutti i popoli antichissimi anche non italici, e s'è trovate persino in America. Le medesime figure, e gli stessi segni altresì ci appaiono in ogni luogo. Per altra parte quando anche fosse più perfetto, e meglio elaborato, potevano i quali che siano commerci, e le guerre averlo por–

(1) Varr. de L. L. V. 163 — *Porta rauduscula, quod aerata fuit. Aes raudus dictum, ex eo veteribus in mancipiis scriptum: rauduscolo libram ferito* — Paul. ed. Lindemann p. 134 - *Rudus vel raudus, quum dicitur, res rudis et imperfecta dicitur quia raudo, idest aere fuerit cincta* — *cf. Festum ed. suddetta p.* 223 *e* comment. *p.* 630, 641).

tato nel paese, trattolo da vicini più industriosi. Altrettanto è a dire de'metalli, niente provando che la fabbricazione ne fosse indigena.

Tra tutta questa moltitudine di oggetti, il n.3 della tav. VIII, che ho spesso altrove incontrato ne'musei, di provenienza soprattutto volciente, sveglia l'idea d'un *marchio*, o istrumento atto ad imprimere su cosa molle, quel che doveva a qualunque fine contrassegnarla: supponi figlina, o pane, o simili. Altre volte si direbbe ch'è un di que' pezzi che usiamo, ancor noi per aggomitolarvi intorno fili, cordoni, o simile. Il più dei pezzi 5, 6, 7, 8, 11. sono, a'miei occhi i soliti verticilli. Delle novacule dubito fortemente Il coltello in esse lo veggo, la novacula no. Eran coltelli da sacrifici per ispezione speciale delle viscere che tutti gli antichi usarono.?

Dal tutto insieme delle cose sopraddette taluno potrebbe esser tratto a voltarsi all' altra opinione, che, contro alla idea della tanto maggiore antichità, la quale mi bolle in capo, abbiano i monumenti nostri ad attribuirsi piuttosto a'popoli Boi. La strut-

(2) Paulus p. 95 *Manias dicunt ficta quaedam ex farina in hominum figuras, quia turpes fiant, quas alii maniolas vocant; Manias autem quas nutrices minitentur pueris parvulis esse larvas, id est manes, quos deos deasque putabant, quosque ab inferis ad superos emanare credebant. Sunt qui Maniam larvarum Matrem aviamve putant.* etc. Festo p. 162, il quale cita Elio Stilone — e p. 169 *Multi Mani Ariciae. Sinnius Capito . . ait turpes* et deformes *significari, quia Maniae dicuntur deformes personae, et Ariciae genus panis fieri quod manici appellatur* etc. Donde deduco che queste figure informi d'uomini sì frequenti in cose sepolcrali, e le figurine stesse in metallo, od altra materia, frequenti presso i popoli antichi, fossero appunto immagine delle anime, ossia dei *manes* o *manuos* (Paull, — p. 101)

tura infatti de'sepolcri dove a'ciottoli son misti carboni, che potrebber credersi stati legni, carbonizzati non dal fuoco, ma dal tempo, da più di un classico ricorda certe galliche costruzioni, ma questa fu per vero anche usata da altri popoli del nord; e l' argomento massimo per non fermarci sopra sì fatta sentenza, è il non avere incontrato mai nè ori, nè armi da guerra, due generi d'anticaglie di che, in celti, mi sembra più che strana l'assenza, troppo essendo conosciuto che in queste due cose principalmente amavano sfoggiare. Le autorità a provarlo, sarebbe una vanità lo accumularle. Di qui è che inclino a creder veramente d'un'assai remota età quelle tombe e coeve appunto a' popoli che fabbricavano in Grecia le mura di Tirinto e di Micene, in Sardegna le nuraghe, nelle isole baleari i talajots, nominati di sopra ecc., eccetto che i sepolcri nostri, comechè del genere stesso, sono però assai meno grandiosi, e al tutto alieni, ripeto, dal far etrusco. Per cercare nell'etruria media, un'analogia, però lontana, bisogna andar alle tombe pelasgiche di S. Martinella indicate dall' Abeker, (Bullett. dell' Istit. di corrispondenza Archeologica a 1840 pag. 119). e a quelle di Saturnia scoperte dal Dennis (Bullett. a. 1845, p. 140. e 59), cioè in luoghi appunto dove prima de'toschi abitarono popoli di più antica stirpe. Segue dunque da ciò che veramente il sepolcreto qui richiamato ad esame appartiene ad un popolo primitivo, il quale non ardisco determinare a che stirpe propriamente abbia da riferirsi.

La filosofia e la vera medicina, surte in Italia 500 *anni avanti l'era volgare, producono inattesi e meravigliosi risultamenti.*

Ragionamento di Agostino Cappello Socio ordinario della pontificia accademia d'archeologia, letto nella tornata del dì 15 *dicembre* 1852.

Nell'ottobre dell'anno 1817 in una ragunanza straordinaria della *Colonia Sibillina* consecrata a libero tema, io lessi l'accademica prolusione. In essa sulla guida di gravi autori e colla più severa critica dimostrai, che oltre il risorgimento, il *nascimento* pure d'ogni scibile fosse all' Italia dovuto. Inedito rimase questo mio lavoro (meritevole di qualche emenda) del quale un esemplare mss. fu gentilmente gradito da un dotto personaggio. Il che fu per me ricordato nel 1 volume, parte prima, delle *osservazioni* geologiche e memorie storiche di *Accumoli* pubblicate in questa capitale nel 1825 (1).

Ardito sembrava l' assunto del nascimento di ogni umano sapere all'Italia attribuito: ma appoggiato a classica autorità, soprattutto a positivi fatti, mi pare non andassi punto errato.

Chè se le egizio-fenicie nozioni credansi precedere le dottrine italiane: queste sono manifestamente indipendenti, e di creazione totalmente italica. Per altro il mio dire in quell'accademica pro-

(1) pag. 51 2 *nota*, e Giorn Arcad. tom. XXIX p. 90 1 *nota*.

lusione si volse all' amena letteratura, accennando appena l'argomento che ho impreso oggi a trattare. Prima del quale non sarà discaro, che, quantunque cognite, rammenti di volo alcune delle italiane glorie nell'amene discipline, che di ogni canto della nostra penisola ci si parano dinanzi.

Fra gli stessi aborigeni, specialmente nelle famiglie osche e tirrene, scorgonsi nella più remota antichità notizie d' incivilimento: ma gli etruschi ne somministrano le più irrefragabili dimostrazioni. Con ragione quindi l'alfabeto etrusco è reputato più antico, antichissimi sono gli etrusci monumenti, le lapidarie iscrizioni, i vasi, le lampade e lo stesso ordine toscano. Ma dove la letteratura mostrossi rigogliosissima, sì fu nelle regioni più meridionali d' Italia. Ivi vedrassi che per l'etrusca sapienza i bruzi ed i siculi si elevarono al più alto seggio di dottrina che possa mai immaginarsi.

Impertanto per le amene lettere in coteste regioni primamente coltivate osservasi *Stesicoro d' Imera* creatore della musica pastorale, portata poscia a perfezione da *Teocrito* siracusano, che fu di scorta al gran Virgilio. *Teognide* di *Megara* fu inventore della flebile elegia, ed il siciliano *Epicarmo* lo fu della commedia, cui Platone diede l' epiteto di sommo, anche per le scienze, siccome dirassi. In quel suolo i primi a distinguersi nell'eloquenza furono, per irrefragabile testimonianza di Tullio, *Corace* e *Tisia*. *Usque* a *Corace* (egli dice) *nescio quo et Tisia, quos illius artis inventores et principes fuisse constat.* Ma per l'acutezza del siracusano *Lisia* essendosi l'eloquenza migliorata, fu poi con somma glo-

ria del leontino Gorgia grandemente abbellita. Il perchè nell'istessa Atene il pretto dire distinto veniva col nome di Gorgia: sulle cui orme si formarono Isocrate e Demostene. Scriveva quindi Platone ne'suoi dialoghi: *Illarum artium alii alias, et alias aliter, atque aliter consequuntur, optima vero optimi, quorum ex numero hic est Gorgias arte pulcherrima praeditus* (1). Nè con minor celebrità si distinsero cotesti itali abitatori nella storia e nella geografia, registrandone un numeroso stuolo l'illustre siciliano *Diodoro*. La stessa mitologia vanta pel suo primo scrittore *Evemero* di Sicilia. I nummi, le medaglie, i superbi edifizi, le sculture e le pitture in ispecie nella Magna Grecia palesano con quanta maestria venissero le belle arti coltivate.

A cosiffatti portenti di questi popoli quantunque oriental fosse la primitiva origine e comunque l'usato linguaggio, dacchè divenuti furono indigeni, contribuirono non meno la bontà del clima che la ricchezza e bellezza del suolo italiano: d'onde mirabilmente si svolse il loro genio inventivo in ogni maniera di sapere. Nè può dirsi altrimenti: mentre nell'epoca, di cui parliamo gli abitanti della Grecia propriamente detta si osservano rozzi ed ignoranti nell' istesse lettere amene. Difatti volgendosi il pensiero alla storia contemporanea da'greci medesimi poscia trasmessa, mostrano essi i loro re custodi di mandre, corsari, fraudolenti, inumani ed incolti, mentre dicono incivilite l'etrusche e le tirrene regioni. Lo stesso *O-*

(1) Divini Platonis opera omnia. Francofurti apud Claudium Marnium etc. pag. 306

mero, avido della greca gloria, ricorda apertamente la rozzezza de' suoi all'epoca della trojana guerra. D'altronde nell'italiano suolo rammenta i lavori di Vulcano, dei Titani, ed i viaggi di Ulisse, che stupisce e s'incanta nel vedere la reggia di Circe, il tempio di Cuma, e le delizie di Partenope. Ma con maggior chiarezza e splendore il greco *Esiodo* riporta l' italiana coltura anteriore non poco alla greca. E se così distinti veggonsi gl'italiani nelle amene lettere, di gran lunga maggiore lo sono nelle scienze. Difatti il primo scrittore della scienza musicale fu *Aristosseno* da Taranto. Nella giurisprudenza i primi che abbiano avute leggi scritte furono i cittadini locresi.

Ma per venire al proposito, 500 anni avanti la redenzione di nostra salute, ci si para dinnanzi un' era affatto nuova, gloriosa, immortale. Sorge essa in *Crotone* sulle fondamenta dell'etrusca sapienza pel sommo genio di *Pittagora*, cui primamente m'incombe mostrare italiano. L' errore invalso che fosse di Grecia, se mal non mi appongo, provenne dalla rinomanza della *Samo* greca in confronto dell' umile *Samo* italiana rimasa ignota per secoli; e con ogni probabilità subissata da tremuoti assai di sovente fatali nelle bruzie regioni. Puossi dire che a'dì nostri fu dessa rivendicata e messa in chiara luce dal *Dati*, dal *Maffei*: soprattutto luminosamente mostrata dal *Macri*, sebbene fosse stata bastevolmente additata dall'angelico dottor S. Tommaso. Fra gli stessi greci, alcuni lo dissero nato di donna etrusca, ed educato in Etruria: altri, frà quali *Teopompo* ed *Aristarco*, lo dissero di origine del tutto italiana. A

buon dritto il dotto nostro collega *Betti* nel chiamarlo grandissimo, lo pose alla cima di tutti negl' incomparabili suoi dialoghi dell' *Illustre Italia* (1). Esaminando eziandio alcuno de' più classici autori, che lo credono greco, vi si scorge un'aperta contraddizione. In *Suida* per esempio leggesi: *Pythagora samius. Natura vero tyrrhenus. Cum esset iuvenis ex Tyrrhenia cum patre Samium migravit.* Indi l'autore soggiugne che perseguitato, andò a Crotone. Ora se era di Samo, non potrebbe dirsi colà emigrato, ma tornato nel paese natale.

Laonde lo Suida, che chiama Pittagora di natura tirreno, non sarebbe di certo caduto in contraddizione, se avesse conosciuto, che vi era una Samo italiana: nella quale sia o no stato perseguitato, colla masima facilità, per istruirsi, portossi nella vicina Crotone, in allora una delle più floride città fra i bruzi. Nè minore, a mio credere, è l' errore di quei che dicono di aver Pittagora viaggiato in Egitto, attingendovi scientifiche nozioni. Quando manifesto sia cotest' inganno, basta esaminare le pittagoriche dottrine per vederle chiaramente desunte dall'etrusco sapere senza la minima idea di straniere cognizioni. Un accurato studio evidentemente ci rischiara, che dalla sola Etruria, pel sublime e straordinario di lui ingegno, poteva sorgere lo scientifico splendore nella scuola di Crotone a monumento non mai più perituro della gloria italiana. Imperocchè innanzi la nascita di Pittagora veggonsi gli etrusci ed i tirreni coltivatori dell'aritmetica, dell'a-

(1) Giorn. Arcadico. Tom. 88 pag. 489.

stronomia e della musica, sulle cui fondamenta esordisce quella scuola. Nè l'egizia religione, e molto meno la greca accostansi alla sacra *Genesi*, come la religione etrusca stabilita sulla conoscenza di un solo *Iddio*, e sulla immortalità dell'anima, che furono le prime basi della pittagorica dottrina (1). Il che apertamente ci rivela, che i primi italiani abitatori vennero d' Oriente, siccome fu per me, or sono vari lustri, confermato eziandio con inconcusse geologiche dimostrazioni. (2). Imperocchè sommersa per secoli l' Italia dalle acque marine fino alla sommità delle più alte montagne, non fu abitabile, se non a misura che le medesime si ritiravano. Cotesti primi abitatori non lieve barlume dovettero avere delle mosaiche tradizioni: molto più che la cosmogonia etrusca si approssima a quella di Mosè, riducendo a sei periodi le giornate della creazione divinamente rivelate dalla sacra *Genesi*. Chè se poi veggansi alcune etrusche divinitá, queste tuttavia sono a tutela dell' uomo, mostrandosi soavi, benigne e provvidenti: e per nulla somiglievoli alle deità e geroglifici dell'Egitto e della Grecia, la cui mitologica storia mostra i loro dei sdegnosi, colmi di vizi ed osceni; talchè la loro religione è bruttata di sozzure del più ideale politeismo.

Arroge che la parola *filosofia* (amore della sapienza) è del tutto preciso parto della scuola di Crotone. Dagli stessi sapienti della Grecia fu in seguito distinta col nome di scuola italica, e la riconobbero

(1) Cicerone de Natura Deorum Lib. II.

(2) Opuscoli scelti scientifici di Agostino Cappello. Tipografia Perego Salvioni 1830 pag. 244-5.

fondata sulle basi dell'etrusca dottrina. Infatti vigeva in Etruria la buona morale mercè di proverbi, allegorie e parabole: il cui scopo si era d' infondere nell'animo precetti di moderazione nelle passioni, di temperanza nel vivere e nell'agire, affine di serbare la fisica e la morale armonia. Per siffatti elementi luminosamente, oltre ogni credere, innalzossi la scuola di Crotone.

Chè se talora Pittagora usò alcun simbolico vocabolo, si fu per ispirare maggior fiducia nei volgari. Ma pel pittagorico sistema risulta in primo luogo, che ai miti delle caste privilegiate, Pittagora invece surrogò il mito filosofico.

Di vero se fu sopra accennato essere stati gli etrusci avanti Pittagora conoscitori della musica, dell'astronomia e della matematica, da queste vedesi sorgere il positivo pittagorico insegnamento. Lo stesso Aristotele, nel parlar di matematiche, narra che pel loro studio fa duopo ricorrere alla scuola di Pittagora. Fu per venerazione verso di esso, che i suoi discepoli immaginarono quell'aritmetica formola col nome di tavola pittagorica (1). Nella pittagorica filosofia vedesi con profondo criterio rischiarata quella funzione, in cui l'uomo distinguesi dai bruti per la ragionevole intelligenza della quale è dotato (2). Il perchè fu saviamente provato, che la metempsicosi, attribuita a Pittagora, appartiene a taluno de' suoi allievi.

(1) Andreas Origine e progressi di ogni letteratura. Tom, IV pag. 23—40.

(2) Diogene Laerzio pag. 221.

Chiunque poi fassi ad esaminare le dottrine di Pittagora a noi tramandate, rinverrà infinite scientifiche nozioni per lo avanti ignote: ed alcune appropriatesi con manifesto plagio dai moderni. Elleno difatti ci additano la rotondità della terra, l' obliquità dell'ecclitica, la distribuzione della celeste sfera, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la cagione della luce lunare somministrata dal sole, e le loro ecclissi. Chè la terra si aggirasse intorno al sole: che questi nel centro del mondo fosse locato: che i pianeti contener possano abitatori: finalmente la natura delle comete ed il regolare e determinato lor corso, sono pittagorici insegnamenti. Nè ciò basta: mentre nella scuola di Crotone statuivasi l'immutabilità delle idee: d'onde scaturivano l'unità, la semplicità, l'eternità, commendandosi soprattutto la rettitudine nella maniera di vivere. Quindi la pittagorica dottrina fondavasi sull'ordine ed armonia sorrette luminosamente dalle scienze esatte. Laonde mirava Pittagora a condur l'nomo al maggior possibile perfezionamento e torlo dall' ignoranza in cui viveva: mentre prima di Pittagora, come accennossi, le limitate cognizioni serbavansi solo dalle caste privilegiate, per cui assai ristretto era il cerchio dell'umano sapere. Quindi per la pittagorica aurora rischiarossi siffattamente il giorno, che fu di perenne lume per le contemporanee e future generazioni.

Da quanto si è fin qui detto manifestamente rilevasi che nell' italiano suolo surse la filosofia per l'immenso ingegno di Pittagora. Parimenti per esso ebbe vita la vera medicina, d'onde per opera de'suoi

discepoli si vedranno inattesi e meravigliosi risultamenti (1).

Nè altrimenti che sulle basi della pittagorica dottrina poteva sorgere la vera medicina: imperocchè come i primi germi di filosofia sbucciarono dall'etrusco sapere, e furon messi in pieno vigore dal pittagorico genio: così del pari avvenne nell'arte salutare pei *tragoetica praecepta* della medicina etrusca : mentre alla buona morale aggiugnevano gli etrusci un avvednto regime igienico e dietetico. D' onde derivava il bene stare, principal mezzo per conservare la sanità della mente e del corpo. La stessa *theurgia etrusca* ricavava le divinazioni dai fenomeni naturali, per cui veggonsi adoprate erbe medicinali e bagni minerali. L'uso di questi ampiamente è oggidì confermato da statuette di bronzo, e da altri monumenti di squisiti lavori qua e là nell' etrusco suolo rinvenuti. Inoltre dalla stessa esclusiva opera dell'aruspicina etrusca scorgesi che la medicina formava una parte assai importante della casta sacerdotale etrusca.

Chè se appo i greci sacerdoti si vede pure il medico esercizio, questi non era basato come l' etrusco: ma praticavasi con vera impostura mediante i responsi degli oracoli, de' mistici segni e cose simili. Con ragione quindi un dotto alemanno chiama cotesta medicina *ars religiose decipienti* (2).

Per altro l'etrusca medicina essendo pure riservata ad una casta privilegiata rimaneva entro dati

(1) De Renzi, Storia della medicina italiana. Tom. 1 Tipografia. dei Filiatre Sebezio 1845.

(2) Schulze, *Historia* med. a rerum initio ad ann. urbis 335 deducta.

limiti; e la medicina scritta e rivelata non esisteva prima di Pittagora. Egli solo, come nella filosofia, così nella medicina rivelò all' uomo che era in facoltà di apprenderla, arricchendola non meno con solido ragionamento che con esperimentate osservazioni. Pittagora nella sua dottrina ammette un principio regolare dell'organismo conservatore dell'organica integrità ed agente de'fenomeni vitali. Per lo che vennero le posteriori mediche dottrine, inclusive la natura medicatrice e conservatrice che fu chiamata ippocratica.

Se provossi la pittagorica filosofia fondata sull' ordine ed armonia, da questi elementi Pittagora ripeteva il retto andamento di tutte le organiche funzioni pel normale equilibrio dell'animale economia. Per l'opposto la malattia, quantunque potesse presentare un insieme dal principio al fine, ora con fausto, ora con infelice successo, la descriveva diligentemente coi suoi singolari caratteristici fenomeni non disgiunti da periodici intervalli. Quindi per tener lontano cotesto fenomenologico apparato morboso, questo sommo medico filosofo inculca la compostezza e la proprietà del corpo, come indizio e purità del cuore: raccomanda un vitto parco e regolare per lo più vegetale, creduto da esso il piu ovvio per l'adempimento delle fisiologiche funzioni: prescrive il ginnastico esercizio affine di sostenere la robustezza del corpo: vieta espressamente gli eccessivi piaceri, che li chiama distruttori della fisica e morale armonia. Non tralascia di raccomandare la musica per calmare que' disordini fisici cagionati specialmente da morali perturbazioni. In fine torna come in

filosofia, così in medicina, ad usare qualche simbolico linguaggio, onde riscuotere dal volgo maggior fiducia: da ultimo ispira religiosi sentimenti, onde si riponga non poca speranza sulla divina provvidenza (1). Perlocchè la medicina pittagorica si vede soprattutto basata sopra gl' igienici e dieteticii precetti, senza mancare di terapeutici presidj, ma assai scarsi e tratti generalmente dal regno vegetabile.

Ma i filantropici e sublimi insegnamenti di Pittagora, se dapprima avevano riscosso somma stima e venerazione, risvegliaron poi cupa e gelosa invidia appo quelli, che si credevano esclusivamente privilegiati nel sapere. Il perchè con finissima astuzia eccitarono contro i pittagorici l'odio popolare, che finì con persecuzione tale, per la quale, siccome da molti autori si asserisce, l'istesso Pittagora, non ostante la sua decrepita età, fu messo a morte e molti de'suoi allievi furono qua e là trucidati, specialmente in Crotone. Nè furon salvi da un tanto sinistro diversi di quei della scuola eleatica fondata in *Velia* dicontro Crotone sulle orme bensì di Pittagora, ma devianti non poco dalle sue massime fondamentali. Coloro che scamparono dal feroce eccidio, taluni si sparsero isolatamente nel continente, altri ebbero ricovero in *Reggio*: ma la maggiorità si disperse in Sicilia ed in Grecia. Fu per cotesta dispersione, che avvennero gl' inattesi e meravigliosi risultamenti nella tesi di questo ragionamento accennati.

Imperciocchè gl' italiani specialmente rifugiati in

(1) De Renzi op. cit.

Grecia, non solo insegnarono pubblicamente la pittagorica filosofia, ma per la *prima volta* videsi ancora per essi esercitata ovunque la medicina al letto dell' infermo. Talchè per italiana esclusiva opera sursero la platonica filosofia e la medicina ippocratica: siccome chiaramente mostrerassi.

Nè di tutti i dispersi pittagorici potrei rendere ragione, atteso i limiti prescritti ad un accademico trattenimento: ma dirò solo di quelli, che ebbero maggior grido nel filosofico insegnamento, e nel medico clinico esercizio.

Se nonchè generalmente quegli stessi che professarono la pubblica medicina, versarono in Grecia i tesori della più profonda filosofia. Nella quale pel primo luminosamente risplende *Timeo* di Locri maestro di Platone. Oltre le cose mediche che verranno in appresso con classica autorità ricordate, Timeo perpetuò la sua fama colle sue opere sull'immortalità dell'anima, e sull'essenza di un solo Iddio. Fu valentissimo nell'astronomia e nelle naturali scienze per testimonianza dello stesso Platone. *Timaeus in astronomia omnium peritissimas maximeque in rerum natura cognoscenda versatus; ita ut a mundi generatione exordiens usque ad generis humani naturam devenit.* Dell'elettricità, che pel sommo genio italiano dell'età nostra ha prodotti immensi portenti nelle scienze e nelle arti, ebbe alcun sentore questo pittagorico: quando narra che nello stropicciar l'ambra esce una materia sottile (*pneuma*) attraente a se gli altri corpi.

Quanta poi fosse la venerazione di Platone verso Timeo si rileva dal famoso dialogo intitolato *Timeo*

Con ragione Cicerone esclama che Platone *a Timaeo pythagoreo omnia didicit.*

Di altri itali ingegni Platone fu allievo, fra'quali del pittagorico medico Epicarmo, cui fu sopra accennato, cui diede Platone l'epiteto di sommo nel parlarsi dell'invenzione della commedia. Non sorprende quindi che Laerzio sull'autorità e sulle opere di *Alcimo*, narri che mille cose si arrogò Platone dai libri di Epicarmo (1). Rispetto al pittagorico Gorgia già celebratissimo nell'eloquenza, Platone lo mostra ne' suoi dialoghi assai dotto nelle naturali scienze.

Intitolò egli un suo lavoro *Parmènide*, altro suo maestro che fu fondatore della scuola di *Elea*. Perloché in alcuni punti Platone seguì le pericolose dottrine di questo filosofo: non mancando però nella massima parte mostrarsi seguace della pittagorica sapienza.

Narra parimente Platone, che, oltre le diplomatiche sue missioni in Sicilia, si era altra volta espressamente portato in Italia per conoscere quei pittagorici che vi dimoravano, ed altri che vi erano di Grecia tornati. Fra questi pittagorici annovera *Archita* di Taranto che liberollo con una sua lettera dalla morte decretata da Dionigi tiranno di Siracusa, il quale in grandissima estimazione teneva il tarentino pittagorico filosofo. Si ripete più volte dagli storici, che in cotesti italiani viaggi Platone acquistasse pittagorici libri dal crotoniate medico *Filolao* per 100 mine di argento (1).

(1) Diogene Laerzio op. cit.
(1) Id.

Il pittagorico *Empedocle* d'Agrigento, per l'epopea prediletta dagli scienziati di quest' epoca, si distinse soprammodo col suo poema intitolato alla natura. Desso è ricchissimo di scientifici argomenti. Perlochè Empedocle fu reputato pel primo che desse chiaro sviluppo al vero elemento filosofico-fisico. Insegnò egli filosofia in Atene 440 anni circa avanti l'era volgare. Empedocle è stato il fondatore dei 4 elementi (aria, terra, acqua e fuoco) che han dominato nelle scuole per 23 secoli. La dottrina dell'attrazione e della ripulsione prende origine dall'affinità e disaffinità, colle quali egli statuisce le cagioni efficienti di tutti i corpi. Il perchè un illustre straniero scrive che spogliando il sistema di Newton da alcune particolarità e calcoli matematici, costituisce interamente il sistema dell'agrigentino filosofo (1). Esso è pure fondatore del sistema atomistico cotanto odiernamente progredito in ispecie nella chimica scienza: poichè Empedocle insegna che inducesi differenza nei corpi per la sola ragione che i loro elementi sono combinati in proporzioni diverse. Egli sulle orme di Pittagora rischiarava sempre più quel principio astronomico, per cui il sole nel formare il centro, la terra si raggira intorno ad esso: dottrina che molti secoli dopo fu insegnata da *Copernico* (2). Rinomato ancora fu un suo istrumento (Clessidra) misuratore dell'elasticità e peso dell' aria. Empedocle deviò in alcune fondamentali massime da Pitagora: dacchè attribuisce al caso la

(1) Freret. Hist. de l'Accad. dess cinces et lettres. Tom. xviij,
(2) De Renzi id.

meravigliosa simmetria del mondo pel fortuito combinarsi degli elementi: d'onde provenne il riprovevole materialismo, e l'organica generazione spontanea ammessa ancora da alcuni moderni : la quale in alcuni medici miei lavori dovetti dimostrare totalmente falsa (1).

Secondo l'avviso dei più dotti critici, la morte di Empedocle, anzichè da curiosità e da misterioso progetto, si ripete dall'ansietà sua di studiare i tremendi fenomeni vulcanici dell'Etna.

Proficuo vedrassi il suo studio in medicina.

Altro celebratissimo pittagorico fu il sullodato Archita, il quale per l'amore che Pittagora portava al numero decennario costituì i 10 predicamenti. Platone narra che Archita fu il primo che rinvenisse in geometria la richiesta duplicazione del cubo. Celebrate pure sono state dai posteri le portentose macchine di Archita: ed è stato parimenti il primo, che come in teorica così in pratica regolasse il moto istrumentale e meccanico con geometriche figure (2). Sulle quali basi mi sembra provenuto il cembalo, che i latini chiamarono *Architae crepitaculum*.

Il suddetto Parmenide ed i suoi scuolari insegnarono in Atene filosofia. Nella quale si oltre dal suo allievo *Zenone* fu spinto l'idealismo, che puossi reputare il primo autore dello scetticismo: fondatore quindi di quella dialettica, che dominò cotanto nella posteriore greca filosofia. *Leucippo*, allievo della scuola eleatica, formulò il suo sistema sopra tre prin-

(1) Storia medica del cholera indiano osservato a Parrigi. Roma 1833: stamperia camerale gag. 241 - 5.

(2) Andres op. cit. Tom. IV. pag. 40 e 179.

cipii: cioè spazio, vuoto e moto: d'onde derivarono altre scuole ed erronei insegnamenti fra i moderni.

Dicearco di Messina, chiamato da Cicerone per la di lui profonda scienza *magnum hominem, mirabilis vir est*, si distinse anche nelle scienze naturali.

Dopo gl'irrefragabili fatti fin quì accennati emerge chiaramente, che la filosofia per lo italiano genio surta in Italia fu trapiantata nella Grecia per esclusiva opera italiana in sequela del crudele avvenimento contro i pittagorici. Così precisamente avvenne della pittagorica medicina; la quale si vedrà pei pittagorici raggiungere la più possibile perfezione. Imperocchè i fuggitivi seguaci di Pittagora con vera filantropia e col massimo accorgimento esercitarono l'arte salutare dall'una all'altra città: e per la *prima volta sempre al letto dell'infermo* (1). Questi medici sl distinsero col *nome di periodenti* (girovaghi) per distinguerli dai pittagorici *ginnici* che si fermavano per esercitare la medica professione nei ginnasi, non meno per curare i morbi che per regolare ancora la dieta degli atleti, curandoli inoltre nelle ferite cui solevano soggiacere- Fra i più celebrati ginnici, Platone ricorda il pittagorico *Iceo* di Taranto: e lo chiama fondatore della ginnastica medica. Elogio ben meritato da questo cultore dell'arte salutare, come a colui che col proprio esempio di sobrietà e di morigeratezza aveva fatto cambiare agli atleti tenore di vita coll'abbandono della crapula e della gozzoviglia. I greci per distinguere un pasto frugale , lo chiamavano pasto d 'Iceo.

(1) De Renzi id.

Grande fu l' estimazione de' greci verso i medici pittagorici : dimodochè lo stesso Erodoto prodiga loro somme lodi: le quali sono a buon dritto ragionevolmente dovute: mentre, come accennossi, fu per loro opera la prima volta praticata la medicina al letto dell'infermo. Ciò che più monta da essi *senza mistero* fu al pubblico rivelata in teorica ed in pratica. In che maggiore e più estesa gloria dei medici ginnici riscossero i pittagorici periodenti, che furon tutti italiani.

La filosofica pittagorica gravità congiunta al loro energico impegno, facilitava loro di esaminare addentro i fenomeni delle fisiologiche e patologiche funzioni. Onde riconoscendo su di esse l' azione degli esterni ed interni non meno salutari che nocivi agenti, apponevano i relativi mezzi tanto nello stato di salute, quanto in quello di malattia. La quale da' periodenti fu parimente la prima volta dimostrato, che essendo prodotta da manifeste cause nocive, può la medesima attutirsi : e meglio ancora rimuoversi con naturali rimedi. Dal che chiaramente risulta il progresso della terapia razionale. Inoltre pel metodo dai pittagorici introdotto, e non mai più dianzi praticato, non si videro più trascinare gl'infermi nei templi del paganesimo ad implorar sanità, ma furono curati al proprio letto.

Vuolsi quindi dar cenno di questi veraci benefattori dall'umanità. Ne di tutti pei prescritti limiti potrò render conto. In primo luogo dirò di quegli stessi superiormente additati come introduttori della filosofia in Grecia, e pel primo accennerò quel distinto scienziato Timeo. Il quale lasciò molte opere me-

diche, di cui i comtemporanei, specialmente greci, non poco si avvalsero. Plinio nel ricordare Timeo, disse: *Timaeus millia de medicina scripsit.*

Maggior venerazione medica riscosse Empedocle reputato dal volgo come una divinità : soprattutto dacchè si vide una donna, creduta onninamente morta, tornata per di lui opera a vita. In che ognuno apertamente si avvede, che, lungi da morte, asfisiaca era quella femmina. Nè lieve credito acquistossi Empedocle per l'accortissimo e salutevole provvedimento nel liberare *Selinunte* da epidemica morbosità annualmente rinnovata dal paludoso terreno di quella città: il quale fu rimosso mercè di limpide e perenni acque correnti.

Le opere mediche che vanno sotto il nome d' Ippocrate, nato 70 anni dopo la dispersione de'pittagorici, sono basate sopra i 4 elementi di Empedocle e sulle mediche sue dottrine, non escluse le anatomico-fisiologiche. E qui vuolsi richiamare alla mente che Empedocle insegnava le scienze in Atene 440 anni avanti l'E. V.

Precisamente nell'epoca medesima un altro pittagorico distinguevasi in Atene nell'insegnar medicina. Questi fu *Acrone* concittadino di Empedocle, Egli non solo é riputato anatomico, ma ancora esimio medico e fondatore del razionale empirismo : imperocchè basava la sua medica dottrina sull'osservazione e sull' esperienza. Classici autori antichi e moderni hanno provato che diversi trattati di medicina (particolarmente quello *de salubri diaeta*), che vanno sotto il nome d'Ippocrate , appartengono ad Acrone. Plutarco scrive che l'operazione, per la quale

gli ateniesi credettero liberata la loro città dalla peste mercè di grandi fuochi attribuita ad Ippocrate, debbasi a codesto medico agrigentino (1).

Almeone di Crotone scolare di Pitagora, divenuto periodente per la nota persecuzione, fu profondo nelle scienze naturali, essendo stato il primo che abbia dato alla luce un'opera di anatomia e di fisiologia, nelle quali videsi pure versato Empedocle. Quindi a buon dritto si è rilevato colla critica la più severa di essersi per cotesti autori pubblicati i primi rudimenti delle anatomiche e fisiologiche discipline cotanto a' dì nostri progredite.

Altro crotoniate estimato da Erodoto pel primo periodente fu *Democede*, sulla cui testa i suoi concittadini misero una taglia di 3 talenti. Questo pittagorico si rese celebre in Grecia : ebbe pubblico stipendio in Egina, in Samo ed in Atene con moltissima gloria della scuola di Crotone (2).

Il siciliano Epicarmo maestro di Platone, che gloriavasi delle di lui opere, fu un sagacissimo periodente; e lasciò libri non solo in medicina, ma eziandio in veterinaria. Plinio difatti lo ricorda come medico, e Columella lo cita nelle cose veterinarie.

Il rinomato Gorgia è celebrato ancora in medicina: siccome vien ricordato da Platone nei citati dialoghi. Non fa quindi meraviglia la sentenza di questo filosofo , che riconosce inciviliti quei paesi dove sono medici. Gorgia fu l'uno dei maestri d'Ippocrate.

(1) Se ciò fu veramente, potrebbeopinarsi che il combastibile fosse di speciali legnami resinosi capaci di svolger gazose sostanze distrutrici del contagio.

(2) De Renzi id.

Altro maestro d'Ippocrate fu *Erodico* ginnico medico, leontino.

L'abderita *Democrito*, allievo della scuola eleatica fu pure di lui maestro.

Pausania prodiga elogi ai periodenti *Neocle* di Crotone e *Geleo* di Sicilia pittagorici, e ad *Egino* della scuola eleatica.

Finalmente *Telauge* e *Mnesarco* figli di Pittagora, *Aristeo* suo genero, e *Filolao* crotoniati, *Ippone* di Reggio, *Ippaso* di Metaponto, *Ecfanto* di Siracusa etc. scampati dall'eccidio furono distinti periodenti: oltre i non pochi dell'eleatica scuola.

È quindi chiaro più della luce del giorno, che per opera dei pittagorici surse in Italia la *vera medicina*; e per la nota persecuzione divenuta arte pubblica, produsse il meraviglioso risultato della medicina ippocratica originata (come si vide la platonica filosofia) dall' inatteso italiano insegnamento in Grecia. Imperocchè Ippocrate non solo fu scolare de' filosofi medici ginnici e periodenti; ma le opere oggidì reputate propriamente sue, sono fondate sulle orme e dottrine italiane: siccome prima di dar termine a questo ragionamento, sarà chiaramente dimostrato.

Si è sopra accennato che Ippocrate nacque 70 anni dopo la pittagorica dispersione: d'onde palesemente vidersi tutte le scienze in Grecia importate e pubblicamente insegnate da pittagorici 440 anni circa avanti l' era volgare. Manifestamente pittagorici si osservano gl'igienici precetti trasmessi da Ippocrate: e specialmente desunti dalle opere di Acrone che insegnava in Atene nell'epoca suddetta. Ip-

pocrate medesimo rammenta, *che multi quidem de diaeta iam seripserant.* Altr' opera per esso scritta è intitolata *De prisca medicina.* I più ardenti suoi seguaci citano libri medici a lui anteriori basati sulle pittagoriche dottrine. In altr'opera Ippocrate parla di clinico esercizio avanti la sua epoca. Nel suo libro *de medico*, nel dire le cose che occorrono per gl'infermi, esprimesi: *Haec enim longissimo tempore circa aegrotantes locos sunt.* Non sono all'evidenza pittagorici insegnamenti l'ordine e l'armonia predicati da Ippocrate?I giorni critici e le cozioni hanno del pari origine dalla scuola dì Crotone. E le tante e poi tante volte rinvengonsi nei libri pubblicati col nome d'Ippocrate gli ammaestramenti de'periodenti antecedentemente ed esclusivamente celebrati dal più veridico ed antico greco storico : siccome fu Erodoto ?

Gorgia , che fu specialmente scolare di Empedocle, si è veduto maestro d' Ippocrate. Sono i 4 elementi dell'agrigentino scambiati da Ippocrate nei 4 umori , sopra i quali è basata la sua fisiologica dottrina. La di lui opera intorno l'umana natura è un manifesto riepilogo del poema di Empedocle. L' atto stesso della generazione è improntato dall' agrigentino filosofo.

Con ragione quindi *Snida*, *Sorano* ed altri ripeterono l' ippocratica dottrina direttamente derivàta da quella di Empedocle. È poi di gravissima considerazione, che Ippocrate discendeva dalla privilegiata casta degli asclepiadi. I quali esercitavano l' arte salutare colla più crassa ignoranza e con decisa imposatura mediante mistici sogni, responsi di

oracoli, e rarissimamente con qualche empirico rimedio, *e non mai al letto dell' infermo: ma nei loro templi.* Tuttavia Ippocrate non ricorda mai appartenere a cotesta casta la medica gloria. Egli anzi emancipossi del tutto dalla medesima. Imperocchè con vera filantropia assumendo il filosofico pallio, divenne un preciso periodente. Viaggiò difatti nelle città della Grecia e dell'Asia minore, riunendo mediche nozioni non già sulle votive tabelle di *Fpidauro* e di *Gnido*, come si è generalmente creduto, ma sul letto dei malati qua e là da esso visitati e curati (1).

Emerge quindi chiaramente, che Ippocrate non apprese la medicina dagli asclepiadi suoi antenati. Chè se personificossi in esso un periodo glorioso, è manifestamente fondato sulle italiane dottrine. Un *secolo dopo la sua morte* si riunirono e pubblicarono opere mediche: la maggior parte delle quali, sebbene col nome d' Ippocrate, non gli appartengono affatto: imperocchè le medesime comprendono un periodo di un secolo e mezzo, per cui sono ragionevolmente reputate apocrife. Difatti esaminandole attentamente, si rileva essere stati autori diversi: senza che mai si osservi la pretesa trasmissione degli asclepiadi di Gnido, di Coo ete. La differenza di stile, di dottrina, di metodo, di lingua, e di contraddizioni ancora che in dette opere si riscontrano, eonfermano apertamente la diversità degli autori. Sagacissimi intendenti han notato pure nelle opere mediche credute d' Ippocrate il dialetto

(1) De Renzi id,

dei periodenti diverso da quello de' greci : mentre quelll esercenti in Italia, che vi erano rimasi, ma anche quelli i quali secondo *Apollodoro* erano stati richiamati pel grido da essi acquistato nella cura degli infermi, adattavansi alla volgare intelligenza delle diverse località sia fra i bruzi, come fra i siculi.

Galeuo stesso narra che poche sono state le opere scritte da Ippocrate: ma che i suoi figli ed il suo genero, nel raccoglierle e pubblicarle col suo nome, aggiunsero le loro e le altrui dottrine. È pure da rimarcarsi che sebbene ad Ippocrate debbansi per ogni verso somme lodi, Platone fiorendo, mentre Ippocrate non era più giovane, assai di rado lo cita : nè gli dà quegli elogi da esso prodigati agli italiani periodenti.

Dal complesso di quanto si è narrato, sembrami di aver provato l'assunto propostomi. Imperocchè qualunque sia stata l'originale provenienza degli abitatori d' Italia: dacchè divennero indigeni, si svolse in essi per la bontà del clima e per la bellezza del suolo l' inventivo genio creatore di ogni scibile. I cui elementi fondamentali vidersi esorditi colla dottrina degli etruschi ; colla quale pel sommo ed incomparabile ingegno di Pittagora sursero la prima volta la filosofia e la vera medicina. D'onde per la inopinata persecuzione de' pittagorici derivarono gl' inattesi e meravigliosi risultamenti: siccome furono la platonica filosofia e l' ippocratica medicina per esclusiva opera degl' italiani filosofi.

Profezia di Sofonia.

Noi ci andiamo a gran passi partendo da Dio; e la religione, che fu decoro e splendore per gli avi, è divenuta obbrobrio e ignominia pe'tristi nepoti. Cade or dunque opportuno che suonin di nuovo su noi le spaventose e orribili minacce degli antichi profeti, e suonino in volgare, perchè sieno intese da tutti. I flagelli di Assiria, di Etiopia e di altri regni, che lasciaron la via del Signore, ci sgomentino, e sgomentando ci assennino, se non vogliam provare le vendette divine, se non vogliamo aspettarci e vedere un'età lagrimosa, trista, terribile, un'età di stragi e ruine. I nostri tempi son quegli stessi già dipinti con oscurissime tinte da' profeti. Re, giudici, sacerdoti e popoli, udite. Iddio ci favella mò e ci avvisa per bocca di Sofonia: accettiamo le sue parole, scolpiamole in cuore . . . . . Oh noi felici, se lo faremo!

CAP. I.

Il Signore minaccia di esterminio Gerusalemme per la sua idolatria. Dipinge terribile il giorno di sua vendetta

Ecco quanto il Signor disse all'amato
Sofonia. Questi fu figliuolo a Chusi,
E Chusi a Godolia, che s'ebbe padre

Amaria dolce prole d'Ezecia;
E profetò ne' tempi di Giosia
Nato di Ammon che fu rege di Giuda:
  Un sterminato cumolo facendo,
Adunerò ogni terreno obbietto,
E gli uomini e gli armenti in un ponendo,
Gli augelli, e i pesci c'hanno in mar ricetto,
Li struggerò con gli empi a modo orrendo;
Nè questa terra vedrà più l'aspetto
D'un sol mortal, chè tutti in un momento
Io sperderolli come nebbia al vento.
  E stenderò mia man vendicatrice
(Udite, udite: è voce del Signore)
Sull'empia Giuda e sopra l'infelice
Gerusalem che a Baal dà incensi e onore;
E 'l culto abbominevol da radice
Schianterò via, e struggerò a terrore,
Si che lor nome più sonar non odi
Del tempio i preti, gl'idoli, i custodi.
  Il simile avverrà di quei che cole,
Sul fastigio de'tetti inginocchiato,
Con le stelle la luna e l'aureo sole,
Ed abbia in Dio ed in Melcom giurato;
E il simile di quei che più non vuole
Seguir le peste del Signor beato;
Nè più dell'amor suo si pregia e cura,
Nè di sua vïsion soave e pura —
  Tutti trementi e reverenti in faccia
Del Signore tacete. Il tristo giorno
Della vendetta sua s'appressa e avaccia.
Pronta ha già l'ostia e i convitati attorno.
Oh! vedrete avverar la gran minaccia;

Ed in quel dì tremendo io farò scorno
Alla regal semenza, ai prenci vostri,
E a chi con veste da stranier si mostri;
E farò scorno a tutti che con fasto
Pongan nel dì fatal l'audace piede
Sulla soglia, e con cuore iniquo e guasto
Lordan la casa, ove il Signor risiede.
Ed in quel giorno udrassi un clamor vasto
(Ve lo dice il Signor, dategli fede)
Da porta Pesci, ed ulutati e pianti
Dalla seconda e colli circostanti.
Traete guai, ed ulutate, o mesti
Abitator di Pila. Il popol tutto
Cananeo non ha fiato che gli resti.
Con le ricchezze il ricco fu distrutto.
Cotal sarà quando quel dì s'appresti;
E allora sì dal mio furor condutto,
A scorta di lucerne andrò frugando
Ove s'acquatti ogni giudeo nefando.
Sarò pur sopra a chi nella lordura
Propria sta fitto, e va dicendo in core:
Non s'impaccia di noi, di noi non cura
Né ben nè mal l'improvvido Signore,
Vedranno a ruba il loro aver, le mura
Di lor magion fatte un deserto e orrore:
Faran palagi, e albergo non ci avranno:
Porran le vigne, e 'l vino non beranno.
Il gran dì del Signor già già s'appressa;
S'appressa; e corre ahime! troppo veloce.
Ogn'alma forte fia che renda oppressa
Di quel giorno feral l'amara voce.
Quel giorno è 'l giorno orribil d'ira espressa,

Il giorno de' martir, giorno di croce,
Di miseria e dolor; giorno funèbre
Di caligo, turbin, nebbia e tenebre.
Quel giorno s'udirà come rimbomba
Sulle città munite e gli alti sporti
Il cupo suon dell'angelica tromba.
Farò ch'ogni mortal gran strazi porti;
E come quei che a cecità soccomba,
Camminin, perchè a Dio fèro gran torti.
Fian sparsi come polve i loro sangui;
Buttati là qual sterco i corpi esangui;
Nè potrà nulla a salvamento loro
Nel giorno della collera divina
Forza di argento o di pregevol oro.
Del suo gran zelo al foco la meschina
Terra sopporterà con rio martoro
Incendio, destruzion, ampla ruina,
E incenerito perirà all'istante
Dell'empia e crudel terra ogni abitante.

CAP. II.

Il profeta consiglia i popoli a ravvedersi, e andare in traccia del Signore prima che giunga il dì funesto. Predice la distruzione de'filistei, degli ammoniti, de'moabiti, degli etiopi, degli assiri, e come le loro terre saranno un tempo da'giudei occupate, e Iddio venerato per tutto il mondo.

O gente dell'amor divino indegna,
Corri qua tutta, e in coro ti restringe
Pria che 'l giorno furioso sen vegna

Qual polve che per l'aer il turbo spinge:
Corri prima che l'ira sopravvegna
Furibonda di Dio che 'l fulmin stringe:
Corri prima che suoni e che t'offenda
Dello sdegno di Dio l'ora tremenda.
  Andate in cerca del Signor, voi tutti
Ricchi d'un core mansueto e pio,
I quali nell'oprare ognor condutti
Vi siete a legge ed a voler di Dio.
Amate di giustizia i dolci frutti;
Santa umiltà vi muova il bel desìo.
Così riusciste a non provar l'orrore
Del mesto giorno del divin furore!
  Allora Gaza sì opulenta e forte
Sarà distrutta, ed Ascalon deserta,
E Azoto ed Accaron per simil sorte
Vedran di lor ruine alto coperta
La terra in pien meriggio. A voi, che morte
Altrui donate, ed havvi stanza offerta
La costiera del pelago sonante,
Guai minaccia, gran guai, l'Alti-tonante.
  E questi detti del Signore acerbi
Per te suonono, o Canan sfortunata,
Che accogli in grembo i filistei superbi:
Verrai nel mio furor sì devastata
Che un abitante in te più non si serbi;
E del mar nella costa desolata
Gli umidi greggi avranno il loro stazzo,
E i pastor dolce requie e bel sollazzo.
  E la giudaica stirpe ne sia donno.
Ivi trarrà suoi boschi, e avrà riposo
A notte nelle case di Ascalonno;

Chè Iddio verrà, e spezzerà sdegnoso
A lei l'aspre catene. Udii d'Ammonno
Le rie bestemmie, e di Moab l'ontoso
Metro contro il mio popolo ch'oppressero,
E sul cui regno lor grandezza eressero.
Ma ci son io . . . ci son: dice il Signore
Degli eserciti, il nume d'Israello:
Giuro che Ammon sarà come Gomore,
Nè Moabbo di Sodoma più bello:
Mucchi di sal, d'aride spine orrore,
Deserto eterno e di mestizia ostello,
Farà strazio di lor la gente mia,
E umilïati avralli in sua balìa.
Per cotal modo pagheran la pena
Dell'alterezza lor che bestemmiarsi
Del popolo di Dio con lingua oscena,
E sopra sue ruine erto levarsi:
L'orribil Dio farà vendetta piena
Di loro, e gl'idol fian tutti quant'arsi;
E in qual sia loco più remoto e occulto
Le genti a lui daran debito culto.
Ma un giorno mi vedrai tu pur tremando,
O tristo seme dell'etìope schiatta;
E armato del terribile mio brando
Darotti una mortal cruda disfatta.
Ei stenderà la mano minacciando
Ver Aquilone, e fia che Assiria abbatta,
E la città mirabile converta
In terra solitaria aspra e diserta.
E nel suo grembo si porranno ad agi
Le stanche greggi, ed ogni sorta armenti;
E abitaran gli andron dei suoi palagi

Il riccio e l'onocrotalo contenti;
E i corvi gracchieran sopra i selvagi
Architravi, e gli augei canori accenti
Faran sentir per le finestre, ch'io
Lei caccerò nel fango e nell'oblio.
  Eccola qui, vedete, là cittade
Altèra, gloriosa, che vivea
Tranquilla e lieta in piena securtade:
Ecco colei che 'n suo pensier dicea:
Io città, e grande . . . . io sol: che avversitade
Lei un deserto e un covil di bestie fea?
Se in sue ruine passino gli estrani,
La insulteran con fischi e suon di mani.

CAP. III.

Perchè Gerusalemme e suoi rettori non dierono ascolto agli avvisi di Dio, soffriranno le sue vendette. Il popolo eletto abiterà quella cittade, cui promette la distruzion de' nemici con un avvenire glorioso e felicissimo.

  Oh! guai per te, sì guai, empia cittade
Che lo sdegno divin provochi e irriti.
Guai, colomba, che fosti in sua bontade
Tornata a tempi bei, lieti e fioriti.
Ella fu sorda a' detti di amistade;
Gli avvisi altrui non mai le fur graditi;
Nel Signore del ciel non pose fede;
Per avviarsi a Dio non mosse un piede.
  Come lion terribili ruggenti
I prenci suoi d'altrui fer scempi e strazi:

Come lupi notturni, i giusdicenti
Tutto in un dì vorar fra pochi spazi:
I profeti di lei matti furenti
D' insultarmi e schernir non fur mai sazi:
I sacerdoti poi con triste esempio
Le leggi conculcar, violaro il tempio.
Il giusto Iddio, che in grembo a lei s'adduce,
Alla giustizia non farà mai onta;
E senza confusion degli empi, in luce
Darà sentenza manifesta e pronta:
Ecco i' perdei le genti ed ogni duce,
Ecco in lor vie non orma più s' impronta,
E in lor città disabitate al tutto
Regna il silenzio, lo squallore e il lutto.
Però, dissi, t'assenno e ti consiglio
Che stringati di me temenza, e ascolti
Gli avvisi miei, e non sará periglio
Che inabissin tue mura ai fatti molti,
Onde ne corsi a te con fier cipiglio.
Ma non valser miei detti, che gli stolti
Cupidamente, e senza far dimoro,
Di veneno infettaro i pensier loro.
Dunque m'aspetta pur nel giorno quando
Trionfante sarò: chè allora i'voglio
Tutte adunare con solenne bando
Le genti, e quei che leggono nel foglio:
E del sdegno e furor su quei versando
L' immensa piena andrò che in petto accoglio;
Perchè dal fuoco del mio zelo tutta
Fia la terra impigliata, arsa, distrutta.
Allora ai popol donerò linguaggio
Angelico, soave, perchè il grande

Nome invochin di Dio, e a suo servaggio
Si diano insiem come ragion dimande.
Indi faransi i mei figli' in viaggio
Di là dai fiumi dell'etiopi lande,
E in atto supplichevole e divoti
Verranmi a scior con ricchi doni i voti.
  In quel solenne dì non già le gote
Tingerai di rossor per le brutture
Che rinvenisti a tua funesta dote,
E alle mie ti rapir dolci pasture:
Ch' io a te dal seno strapperò chi pote
Gloriar sue pompe, il fasto, le bravure;
Nè mai più ti darai superbo vanto
Tener mio monte dilettoso e santo.
  Fra le tue mura desolate stanza
Torrà una gente poverella e nuda,
Nutrendo nel Signor ferma speranza
Che a lei non volga fortuna aspra e cruda.
Il seme d' Israel mai scelleranza
Fia che commetta, o menta, o altrui colluda:
Chè pasco e requie avrai senza chi faccia
A lui disturbo con fiera minaccia.
  Su via . . . . su canta inni di gloria e lode,
Di Sion figlia: o Israel, fa festa:
Gerusalem, tu pure esulta e gode,
E la letizia tutto il cor t' investa.
Iddio l'oste fugò da vostre prode,
E l'orribil cessovvi atra tempesta:
Si assise ei stesso in vostri regii scanni;
Vivete mò senza temer più affanni.
  In quel gran dì Gerusalem benigna
Voce udirà che a lei conforti e dica:

Non più, non più l'alma t'afferri e strigna
L'aspra tema ch'or t'ange e t'affatica.
Non più, Sion, per te stagion maligna
Volgerà, ma serena e dolce e amica;
Nè più vedrai in abbandono ai fianchi
I bracci cader giù di vigor manchi.
Il signor tuo, quel Dio ch' è grande e forte,
A te si face, e nel tuo sen si posa:
Oh certo e' cangerà tua trista sorte!
Salva sarai; in suo poter riposa.
Poi divenuto a te fido consorte,
Di gioia inebrierà l'alma amorosa,
E tutto esulterà allor che oda
Per le bocche sonar tu' altera lode.
I' chiamerò a general convegno
Tutti coloro, i quai voti di senno,
Avendo la mia legge a forte sdegno,
Follemente le terga a lei già dienno:
E ciò porre ad effetto mi disegno,
Perchè un tempo di te gran parte fenno:
Così non più per lor cagion sul volto
L'onta vedrai ed il rossore accolto.
Ecco uccisi color che al tempo tristo
Di affanni e di sciagure ti colmaro:
Ecco salva la zoppa che racquisto
Farà del nido a sè diletto e caro.
Il suo bel nome, a lodi eccelse misto,
Rimbombare dovrà sonoro e chiaro
In qual si voglia più nemica terra
Ch'or l'ignominia sua accoglie e serra.
Quando da esiglio v'addurrò nel nido
Ed in frotta adunarvi mi talenti,

Farò salirvi ad onorato grido,
Celebrarvi farò da tutte genti;
E allor vedrete da straniero lido
Vostri schiavi redir tutti contenti:
Così a voi promettendo Iddio favella,
Né promessa di Dio mai si cancella.

GIOVANNI EROLI.

Notizie della vita di Iacopo Ferretti recitate in Arcadia dal P. Antonio Maria da Rignano Min. Oss.

Il rimemorare, egregi colleghi accademici, nobilissimi signori, il rimemorare la morte degli uomini dabbene, e valenti in alcuna opera di mano o d'ingegno, ed anche di buono e forte volere, non è solo un disacerbare il dolore che si è provato e si sente dell'averli perduti, ma è ancora, e forse più, come quasi un allargarci della vita, sino a continuare, anzi ad accrescerci il piacere della società eziandio co'trapassati. E in lodarli, rimembrandone le virtù, noi usiamo e conversiamo con esso loro, come se fossero viventi. E per tal modo interviene che, per quanto è da noi, ad un tempo e cooperiamo a renderli qui in terra del loro nome immortali, e soddisfacciamo al sublime istinto, anzi bisogno che abbiamo, onde non che solo desideriamo ma vogliamo, e quindi con la nostra opera ci rendiamo siccome perpetuamente vivi e presenti coloro che ci furono cari. Bisogno grande, o signori, bisogno a tutti gli uomini comune; il quale accenna, se badia-

mo, a due solenni dogmi della vita umana: il primo è l'immortalità in un altro mondo migliore, in una vita d'intelligenza e di armonìe in Dio : della qual verità sono raggi ogni vario senso di gloria che ci muove qui in terra: il secondo è la dignità del consorzio de'virtuosi uomini che, vivi, sono fra loro in comunione d'amicizia e di scambievole ammirazione, benchè stranii e lontanissimi, e con i trapassati formano una societá come quasi privilegiata di spiriti gentili, in aura di memorie delle loro generose opere, de'loro studi, e delle loro forse non poche sventure, e pochissime consolazioni.

Questi pensieri, egregi signori, mi eccita in mente il soggetto che tolgo a trattare in questo giorno alla vostra presenza: soggetto caro al certo a quanti quì sono adunati: i quali conobbero e udirono recitar prose e poesie in questa ed in altre sale accademiche romane il chiarissimo Iacopo Ferretti: a me poi assai tenero, poichè insin da'primi anni che mi fu concesso l'onore di averlo collega e in Arcadia e nella Tiberina, fui degnato dal medesimo di specialissima amicizia; e ne sento, e serberò sempre nel cuore dolce gratitudine. Onde invitato a dire alquante parole nella presente ricorrenza, o festa accademica, in cui si consacra alla memoria de' posteri il ritratto del chiaro uomo (affinchè i nostri nipoti almeno sappiano che noi onorammo gli uomini virtuosi), io, o signori, non presumendo del mio poco ingegno, ma per soddisfare ad un debito del mio cuore, m'incaricai volenteroso di questo pietoso ufficio.

Ma conviemmi pregare e raccomandarmi alla

esquisita lor cortesia (tante volte per me sperimentata) che vogliano pensare, non di ascoltare un'oratore, che sia veramente degno di questa nobile adunanza, e del dilicato soggetto, ma sì piuttosto di reputare le mie parole come di colui che per solo impeto di cuore si mette a tal prova; come fosse un soldato che dal campo di Marte muove alla tribuna per isfogamento d'affetto verso di un amico a toccare delle sue lodi. Chè posto ad altre cure ed in altri studi, ben veggo che tempo, nè genio, nè lena più non mi bastano a continuarmi in esercizi accademici.

Toccheremo da prima de' principali tratti dalla sua vita. Ed affinchè ad una gustiate il sapore della sua facile prosa, e del carattere leggiadro e faceto onde fu sempre caro a quanti il conobbero, non siavi discaro l' udire da lui medesimo chi egli si fosse. « Nacqui in Boma (egli dice in una stampa del 1830). « Non mi circola per le vene sangue patrizio; ma « nemmeno plebeo. I miei avoli ed arcavoli non in- « cedevano stemmati, o preceduti da asmatici lacchê « squassanti fra il buio le fiaccole di mal'olente « memoria (*notate frizzo* !); ma neppure cinti di « ruvido sacco, sotto la sferza del sole stimolavano i « buoi aggiogati governando la punta dell' aratro « (*di che nondimeno in altri tempi ben poteano lo-* « *darsi i Cincinnati*); credo anzi (*continua*) che nella « mia quercia genealogica fioriscano qua e là anche « alcuni conti e marchesi, ma vere frazioni infini- « tesimali nel libro d'oro. Nel sestodecimo giorno « di questo luglio (nel 1830) ho compiuto il mio « anno quarantesimo sesto; ma i crini bianchi, e la

« faccia affossata me ne regalano un'altra decade; e
« quasi tutt'i regali che ricevo sono così. Da gran
« tempo ho fatto involontario divorzio con le pol-
« pe. I miei favoriti colori sono una non romanti-
« ca pallidezza: ed un infrequente rossore nella ca-
« vità delle guance: chè le mie da qualche anno
« sono diventate convesse. Di più che mazzana sta-
« tura: asciutto e magretto di persona: sottilino an-
« zichenò: rapido, anzi infrenabilmente violento, nel
« passo: stentoreo nella voce ricca d' un befà na-
« turale non ismorzato da due angine, dalle protei-
« formi agonie cui mi dannava la Nenia, da lunga
« asma, da lunghe tossi, da non lunga ma solenne
« emottisi: concentrato negli sguardi; ma con la vir-
« tù visiva logora, e mezzo ecclissata.

« Facile al riso, facilissimo alla collera; dirò
« meglio, all'ira, ch'è un furor fuggitivo (*il brevis*
« *furor del poeta*); quindi spesso ombrando come
« non domo polledro. Tetragono alle lusinghe: igno-
« rando la casa della viltà. Incapace di bassa invi-
« dia, mi permetto solo un qualche innocente e fa-
« tidico sorriso, veggendo gl'Icari ed i Fetonti della
« letteratura. Fatalissimamente non difficile ad ap-
« piccar nuove amicizie; quindi spesso ingannato e
« tradito. Odiator mortale delle maschere non car-
« nevalesche: battagliero perpetuo per la disinvoltu-
« ra letteraria e sociale. Trascurato nella purezza
« dello stile, ma predicatore incessante dello stu-
« dio della lingua italiana; italiana non pedantesca;
« sbrigliato ne'voli della fantasia; ma catechizzando
« sempre gl'imberbi, perchè filosoficamente la in-
« frenino. Pronunciator perenne del vero fino ad

« iscandolezzarne messer Galateo, fino ancora all'accr-
« bità dell'insolenza. Celere nello scrivere come nel
« pensare; spesso portando sentenza istantanea col
« solo voto del cuore , non consultato l'intelletto.
« Alsi e sudai agonizzando fra le sirti legali; sba-
» digliai sepolto fra le centenarie polveri di due
« archivi, e stancai gli occhi e la pazienza su ca-
« ratteri notarili e tarlate memorie : insegnai ad
« illustri romei l'idioma nostro, e la nostra reci-
« tazione: fui padre di parecchi melodrammi: molti
« rachitici fin dalla nascita, molti storpiati in culla
« nel torchio delle convenienze teatrali: cantai e re-
« citai versi impensati : eterne diurne e notturne
« ore spesi o copiando, o sotto chi dettava scriven-
« do ora narcotiche pagine fiscali, ora non geome-
« triche apologie in idioma spagnuolo, ora vulcani-
« co-poetiche-legali difese, e queste me le dettava
« un ex-generale: intendo un ex-guerriero, che an-
« che dettando non sapeva, che il passo accelerato:
« dalla cattedra svolsi con l'analisi le vaghezze d'o-
« ro di Tullio e di Virgilio; privatamente, di Dante
« e di Ariosto; e m'ebbi, e ne godo ricordandolo,
« un'eletta di discepoli, che chiamar volli compa-
« gni, e divorarono l'arringo, e mi vinsero. Fui, e
« non ultimo, in una effimera regale segreteria: stu-
« diai come conciare i tabacchi: indi, e il paterno
« pietoso governo sotto cui vivo ne ringrazio , ora
« ne presiedo allo smaltimento: ma le mie non esa-
« gerate, non scarse, e non mai corte, e non mai
« scompagnate disgrazie riguardar mi fanno come
« un invalido.

« Due sole e solenni passioni mi travagliano e

» non conoscono tempra: l'amor del vero e delle
» figlie: ma trovo poca filosofica pietà e per l'una
« e per l'altra.

« La mia sola ricchezza è un non mai smen-
« tito coraggio. Il pessimo de'miei non pochi di-
« fetti è il precipitare i giudizi. Il plauso pubblico
« tributato agli eccellenti mi fa piangere di gioia.
« Gl'impostori e gl' ingrati mi fanno rimescolare
« la bile nella cistifellea. Adoro la religione in cui
« nacqui, unica vera, e morrò in lei . . . . . La
« mia fisonomia, la mia storia è questa.

Da tal dipintura che il buono e leal Ferretti faceva di sè stesso sin dai 1830 (e possiam dire che non cangiossi nè punto nè poco in fino all'ultimo di sua vita), voi, nobilissimi signori, ottimamente e di leggieri intendete di che animo ei fosse: e come, mobilissimo, di facile e rapida intelligenza: e di cuor tenero e vago; e di fantasia oltremondo ricca ed elastica; ed in una quasi perpetua vicenda di malattie del corpo e di avventure non eguali al bisogno della sua vita sociale, pur si sostenesse costante su le vie della rettitudine, del buon senso, della ragione, or sia in fatto di sani e diritti principii letterari, or sia in rispetto a religione ed a costume.

Or io, o signori, m'immagino che le intelligenze create, uscite dalla mano di Dio, artefice di tutte le cose, e lanciate nel giro, o piuttosto vortice delle armonie dell'universo, sospinte insiememente dalla mano del creatore che le muove e corregge, e dall'interno impeto della natural forza; di qua tendono a percorrere la linea d'ordine, che

mira e per diretto riconduce a Dio, e di là tentano a seguire lor propria vaghezza. Onde spesso precipitano per sentiero sdrucciolo so, che è quello della facile libertà; e di leggieri vagano all'impazzata, e solo con isforzo d'intelletto forte, che imbrigli quella vital fantasia, avviene che non molto si allontanino dalla norma del primo principio. E dissi, non molto; perchè del tutto non mai se ne allontanano, se non forse sol di volere: imperocchè in quanto alla forza, ed all'ordine di natura, cioè de' principii e delle leggi universali non sol della vita, ma della verità e dell'intelletto del bene, è sempre vero quel detto antico che *fata volentem ducunt, nolentem autem trahunt.* Per la qual cosa facilmente intendiamo che Iddio, sommo vero, sommo bene, e suprema bellezza in se stesso, per sua essenza, ha dato alle create intelligenze i segni e le guide, e dirò così il nobile freno da condurle nel mondo per le dirette vie dell'ordine; tali da perpetuamente richiamarle a lui, eziandio in mezzo a'loro errori. I quali segni, o guide, o freni che vogliam dire, sono le immagini, o sembianze del vero, del bene, e del bello, che Iddio in loro impresse creandole ed avviandole pe' lunghi e vari giri delle armonie universali, i quali, dirò così splendori che accennano a un Dio, donde si spiccano, sono quel sommo fondamento, in cui tutt'i doveri si appuntano: val quanto dire, la legge morale e la religione.

Iacopo Ferretti, infra tanti che sappiamo viventi (dei quali molti miseramente lanciati e sbalestrati in voli icarii), e di quelli che ricorda la storia de'popoli, delle scienze e delle lettere, mi

pare essere un bel tipo d'una tal vita vaga, che ciò nonostante non trabalza fuori dell'ordine. Imperocché in quella sua, che dirò inquieta mobilità d'animo e di fantasia, non perdè mai di vista, nelle lettere le sane forme del buon senso e del buon gusto; nella filosofia e nelle scienze, lo splendore e l'amore della verità e delle utili cognizioni; nel civile consorzio, l'onore, la giustizia e l'onestà, eziandio in mezzo alle tentazioni di una fortuna di tanto inferiore alle necessità della sua vita civile; in politica, le cristiane massime di ordine e di autorità come divine cose rispettabili e venerande; in famiglia, l'amorevolezza e le sante pazienze; in amicizia, la fedeltà, e l'animo volenteroso di far bene agli amici; e, che è più, in religione, la fede intera de'maggiori: chè per lunghe, dotte, ed infallibili tradizioni si giugne alla primitiva rivelazione divina, onde nell'uomo si deriva la certezza d'ogni vero, la stabilità d'ogni bene, e la purità d'ogni cosa bella.

Ma Iacopo Ferretti, fra quei tanti belli e vaghi ingegni, che voglion tanto e non sanno che farsi, e vagano e rovinano follemente, sortì da natura, e per grave costume di famiglia coltivò tale prudenza, che, artefice del suo ben vivere onesto ad un tempo e al possibile dilettoso, sapesse ritrovare e volesse come a dire congegnarsi intorno da sé, una non so che aura di armonie e di care intelligenze in sua propria casa; e quivi come dentro una cerchia d' ogni gentile onestà suo animo versare, e piacevolmente girarsi: e qua pure, in quanto gli era possibile, ridurre l'ampiezza delle dolci amicizie e di con-

cittadini e di riguardevoli forestieri. Egli si elesse per isposa e compagna una donna, la cui civiltà ed onestà da romana matrona venivano abbellite e come coronate di fiori dalle gentilezze della soave arte del clavicembalo. In casa Ferretti pertanto nascevano e si allevavano figliuoli ad ogni gentil costume: quivi frequente il convegno di letterati, di scienziati, di maestri o dilettantisi di musica, e di poeti e poetesse, che spesso (ed anch'egli non di rado) si provavano al facile ed allegro estro delle rime impensate, singolar vanto d'Italia.

E per tal modo questo leggiadro e pacifico amatore delle gentili lettere trapassando vicissitudini tante di civili gelosie o piuttosto discordie, e di politici sconvolgimenti, si confidò di tener saldo l'onore del suo nome, e la quiete del suo animo; ed in modesta fortuna fu per avventura di santa invidia, e dovea essere esempio a tanti che più forse per leggerezza d'intelletto delle cose del mondo, che per veemenza di sociali tempeste, dicaddero dall'altezza o sicurtà delle loro (e di alcuni non piccole) fortune.

Iacopo Ferretti a punto in quello, a cui ripugnava per natura il suo genio, ebbe da'suoi genitori e congiunti l'educazione e l'arte da sapere ben per tempo moderare e frenare le naturali bizzarrie della sua immaginazione. Egli nacque, e voleva essere poeta: ma i suoi lo volevano giureconsulto ed avvocato. Onde spinto da due forze diverse, dal suo ingegno di dentro, e di fuori dalla volontà a lui virtuosamente rispettabile de'suoi congiunti, obbedendo all'una e all'altra, se non potè quindi divenire nè

grande avvocato, nè principe poeta, seppe non pertanto e poetar leggiadramente in allegre e gioviali conversazioni, ed essere almeno provveduto ed esperto ne' giri e ne'labirinti della curia, e, quel ch'è più, acquistar l'abito delle domestiche e sociali pazienze: chè in somma, chi vi badi, nella sapiente pazienza ha radice, e quindi si alimenta ogni virtù e sicurtà della vita. Per le quali sofferenze (e le pazienze o signori, sono le più stabili norme che illuminate e sostenute dalle giuste ed eterne teoriche del possibile e dell'impossibile, dell'onesto e del disonesto, divengono vera prudenza e sapienza del vivere umano) egli condusse da saggio piloto, se vuoi lentamente, e non molto lontano dalla spiaggia, ma sicuramente, la navicella della sua povera vita pel mare sì facilmente tempestoso della civil società in tempi vari e perigliosi.

Due compassionevoli, ma utili esempî porse di sè il Ferretti, del saper *fare della necessità virtù*; l'applicare tanta energia di vita e d' ingegno in misera fatica di ordinare due vecchi archivi, e di private piuttosto che di pubbliche memorie, e di appiccolirsi in moine d'amministrazione, se pubblica, alcerto di basso ed anche forse ignobile officio; ove non uomini d' intelletto e cultori di gentili studi sarebbero da porre, ma tali solamente che abbiano utili un certo buon senso da ben condurlo, corpo valido a sostenere il peso, e modi e costumi adattati a cosiffatte minuzie. Ma con tuttociò il Ferretti vi piegò l' animo senza lamento per vivere da cittadino onorato. Bene colei che « volve sua ruota, e beata si gode » gli sorrise un cotal poco, apren-

dogli la via da esercitare suo piacevole ufficio di poeta, datogli a dirigere il pensiero, l'onestà e il decoro dell'arte e del costume ne' teatri: ed egli vi si accinse con animo pieno della dignità poetica degli antichi; quantunque, mutati cotanto i tempi e le voglie degli uomini, potè ben di poco, ma pur ottenne alcun frutto da rimanere al possibile inviolate le ragioni dell'arte, e quelle d'assai più sacrosante della morale e della religione. Ancora gli accadde, e gli si fece propizia comodità di pubblico insegnamento in cattedra; maestro per due anni, alla gioventù romana e dello stato, di latina letteratura: e vi potè dimostrare pubblicamente quanta sanità di principii, e quanta scienza di antiche e moderne erudizioni, e quanto amore della gioventù italiana fosse nel suo animo generoso. Ma per beneficio di pubblica quiete di Europa, cangiate le sorti dei nuovi regni, e tornate le cose al loro ordine primitivo, discese da quella cattedra; e vi si acconciò volenteroso da giusto ed onesto uomo che era, preferendo al suo privato comodo od onore il bene pubblico; lieto che ogni cosa si adagiasse di nuovo ne'suoi legittimi ordinamenti. Ed egli che al primo difetto supplì onestamente e lodevolmeute, n'ebbe compenso di meritate commendazioni, e di più bella fama cresciuta. Intanto usava continuo, e non mai ultimo alle sì frequenti adunanze accademiche, o convegni litterari romani, or poetando, or ragionando utili prose, sempre piacevoleggiando: chè ognora *miscuit utile dulci*; e per tal modo con graziosa satira, quanto era da se, mirava a ristorare il buon senso e'l buon gusto delle lettere in quella

cerchia almeno di erudita società, ove mai non tornava disutile nè discara la sua facile franchezza. Per la mania d'altre, ed alcune sì ree, passioni di qualche secolo a questa parte, travisate le idee di ordine e di ragione, l' idea del bello, e l'amore delle patrie ricchezze, avevano grandemente scapitato. E in letteratura a mala pena con sforzi e grandi studi veniva ritornando all' italia il suo antico senno, stretti in animosa e disciplinata falange, dopo il Parini, il Monti, il Giordani, il Cesari, il Perticari, il Costa, il Colombo, il Montrone, il Marchetti, ed altri egregi che tolsero a restituire alla patria il suo nativo splendore: come già nelle arti il Canova, il Benvanuti, il Camuccini. Onde si accolse intorno a tali eroi delle nostre glorie letterarie una ben ampia e numerosa schiera di devoti al bello; clientela, onde la buona semenza de'grandi si sparse per tutto « il bel paese, ove il sì suona: » e così avvenne che si vincesse il mal vezzo del pessimo gusto, che lungamente aveva dominato, e guasti i più solenni ingegni italiani. Ora anche esso il buon Ferretti si mise sotto le bandiere de'bene pensanti. E perciò nemico acerrimo fu sempre, e sin da prima, degli sbrigliati, e indegni del nome italiano, e non veramente italiani, ma da dirsi piuttosto nordici o celtici seguitatori e smaniosi lodatori di quell'aborto della moderna letteratura, che fu detto *Romanticismo*. Contro al quale Iacopo Ferretti faceva continua guerra, lodando per contrario, ed a'guasti d' intelletto, e meglio alle vergini fantasie de' giovinetti, porgendo a medicina di sanità letteraria e ad esempio di vera bellezza i classici antichi e mo-

derni. Ma nè i classici adorò insino alla snperstizione; nè vituperò il romanticismo di quei luoghi ed in quelli sommi ingegni ove nacque ed ebbe sua forma: e sol disse, e disse tanto bene, che all'Italia si conviene una letteratura limpida come il suo cielo sereno; e le disdicono i rotti e profondi burroni e le eterne selve e le nuvole nerissime e le rovinose tempeste del nord; siccome le fanno male alla testa i vaporosi profumi, e le aure svolazzanti delle celtiche leggerezze.

Ma ben mi avvedo, ornatissimi signori, che allargandomi forse di troppo in questo mio quale che ei siasi sermone, par che mi diciate tardarvi io troppo ormai lungamente il diletto del canto in varie poesie che vi aspettate da questi miei illustri colleghi, prontissimi (già li vedete) a sparger fiori d' onore e d'amicizia sulla tomba di Iacopo Ferretti. Se non che mi è pure di mestieri soddisfare ad una giusta curiosità di chi, forestiero se mai fosse, non abbia alcuna notizia de'lavori letterari in prosa e in verso del medesimo: poichè, memorie nostre domestiche, per avventura non giunsero, nè credo che l'autore li destinasse a giungere insino agli orecchi de' lontani. Ed io perciò ne li contenterò, come potrò meglio, brevemente, accennando alle sue opere di volo; e recandone in mezzo qualche tratto: nel qual consiglio tanto più volentieri m'induco, in quanto non dispiacerà agli amici stessi del Ferretti, che io per cagione di suo maggior onore m' intrattenga di lui per altri pochi momenti: e spero che questi momenti eziandio non brevissimi passino non senza alcun diletto di questa gentile adunanza. Nè pure

toccherò de'molti suoi lavori, anche di suo proprio dettato, ne' quali non senza lode del pubblico, che li vide in scena, applicò l'ingegno nelle cose teatrali; e tali veramente ne compose, che quindi trovò grazia (come pel Balduino) nel sì celebre e vero artista, artefice di mirabili armonie, qual fu, onor grande d'Italia, lo Zingarelli. Cotesti lavori e studi, e tali e tante pazienze teatrali, come durate molt' anni, sono innumerevoli. Ben dirò de' titoli e di sole alcune di quelle anch'esse innumerevoli composizioni, or sia in prova, or sia in versi, mercè delle quali veniva frequentemente rallegrando quando le oneste brigate di privati convegni, e quando le pubbliche adunanze accademiche: non di una sola, ma di tutte le romane accademie, le quali erano sì liete del suo nome. Tra le prose che, a porer mio, meritano speciale considerazione, a cagione della utilitá a cui le indirizzava, e producevano alcun frutto negli uditori, sono come appresso. Ed in prima, *Della letteratura latina*: per rinnovarne gli amori nella gioventù italiana. E di vero egli è e sarà sempre non che utile, ma dirò anche necessario, lo studio della letteratura del gran popol del Lazio a chi voglia davvero perfezionarsi nella forma e nelle finezze della letteratura italiana; onde avvenne che Pietro Giordani, sì autorevole maestro e modello di bello e forte scrivere, si fece in Italia ad insinuare lo studio delle traduzioni in volgare dai classici latini, dai quali si apprènde la maestà del dire, la bella e vaga armonia dello stile, la semplicità e la naturalezza dell'ordine, e l'arte, la forma, ed anche il modo da viemmeglio con frasi nuove, imitate dal latino, rinsan-

guinare e crescere la vita e'l decoro al linguaggio moderno della stessa patria sì antica. Dalla quale il Ferretti si studiava inoltre di allontanare quella peste che ei chiamò *santimentalità letteraria*; altro suo componimento, che volle pubblicamente recitare, a fine di sventare le affettazioni e le molli sfumature del celtico romanticismo, specialmente amoroso, che veniva ammorbando le lettere italiane, nate fatte pei maschi pensieri e per i generosi affetti. Produsse poi *I poeti ciarlataneschi*, per ingerire negli animi le voglie e il diritto giudizio del sublime e vero fine della poesia, che è il vantaggio, il bene, la virtù, l'utile del civile consorzio, l'umanità, la giustizia, e la religione: conciossiachè pur ai poeti vuol essere sacro quell'avvertimento che dice: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* E però il buon Ferretti non solo istituì di eletti giovani speciale convegno, a cui diè nome di *Gabinetto*; ma e quivi e per qualunque occorrenza di pubblici e di privati sermoni non si cessò mai dal richiamare, quanto era da sè, la poesia ed alla sua vera forma, ed a' suoi nobili uffizi. Per la poesia poi, in uno, e per la prosa, affinchè serbino loro propri modi, e l'una non usurpi le ragioni e non affetti l'andamento dell' altra, scrisse e recitò ben due volte (e sempre ce n' è gran bisogno) un discorso intitolato *Della poesia in prosa, e della prosa in poesia*: titolo, che esso solo val quanto una satira di Giovenale: satira necessaria sì a rifrenare le ardenti fantasie di coloro che debbono sol ragionare, e sì ad accendere di quel sacro furore di cui han difetto quelli che debbono poetare, ma non si rendono devoti ad Apollo.

Ed a queste e simili sollecitudini pure si riferiscono i discorsi e dei *Doveri e qualità di un poeta*, e *della musica della poesia*, e *Della morale de' poeti*. Ma saremmo fastidiosi ed infiniti se ci prendesse vaghezza di recitarvi, benchè i semplici titoli, delle tante dissertazioni che in utile delle lettere e de'costumi, e in somma in pro d'ogni vero, d'ogni bene, d' ogni bello, ebbe il Ferretti, come cadeva in acconcio, il nobile pensiero di comporre e di recitare. Onde conchiuderemo con aggiungere sol questo, che pensò pure a disertare *Dell'eloquenza dell'architetto*, gridando mai sempre il gran principio, che ogni opera d'arte vuole forma ed espressione di utile sentimento.

Credo impigliarmi in un labirinto ove volessi pur toccare, svolazzando, delle tante poesie, a cui pose mano quel facile ingegno, e le quali per occorrenze tante, e tanto varie, sacre e profane, gravi e giocose, recitò in sin dalla sua prima giovinezza. Anacreontiche, idillii, egloghe, inni, canzoni, terzine, ottave, sciolti, odi, e che so io d'ogni metro, d'ogni argomento. Per la qual cosa mi basterà solo, il ricordare essere già a stampa vari opuscoli, con titoli di *Bagattelle Eroi-Comiche*; le quali (miserabile a dire!) egli si protesta di mandare a stampa a fin di provvedere alle necessità della vita e della famiglia. Tanto, o signori, fu sempre vezzo della fortuna, che gli uomini di lettere, e più quelli che pizzicano di poeta, sono per lo più avuti nel mondo in conto d' inetti a trattar negozi di momento negli offici di gran guadagno; ai quali più facilmente arrivano i dappoco in lettere, e di nessuno studio,

i quali nondimeno assai meglio s' intendono della scienza delle brighe, che non i dotti e sapienti. Vezzo per altro dell'età moderna, poichè i tempi della savia antichità in tutte le nazioni ci danno diverso documento ne'Senofonti, ne'Tacididi, ne'Cesari, ne' Ciceroni, e cento altri, ne'quali stava a paro il sapere e la potenza. Ma in fine lasciando queste querimonie a coloro che si lamentano di miserie sopra la terra, benchè avessero cuore, virtù, ed ingegno da poter essere, e più che altri, a parte delle delizie di fortuna: conchiudendo il nostro ragionare sopra Jacopo Ferretti, concediamo che se alcun fosse degli ascoltatori, il quale non udì mai verbo delle sue poesie, qui se n'abbia come un saggio almeno di qualche verso, che egli mandò a stampa, indirizzando la parola ad una giovane poetessa, col nobile fine di renderla rispettiva, e metterla in guardia contro l' influenza del romanticismo, che correva più che mai a'suoi tempi. E notiamo che vuolsi quì reputar solamente l'animo del poeta: e lodarne la sanità delle massime, come il coraggio di alzar la sua voce insieme con i grandi della letteratura d' Italia; all'altezza de'quali non giunse, non per mancamento di giudizio, ma solo per difetto di studi, che gli negarono i tempi vari della sua età, e la fortuna non propizia.

I versi sono questi: ottimo il consiglio: ma non bella, non eletta, non classica la forma della poesia;

O giovinetta dagli occhi soavi,
In cui sorride matronal decoro,
Che volgi a senno tuo dei cor le chiavi

Con uno stil tuo proprio e tutto d'oro;
Fa che in sette acque ora ogni dì ti lavi
E tienti stretta a quel tuo vecchio alloro;
Statti accorta e guardinga or più che pria;
Perchè gira una brutta malattia.
È una febbretta che quando s'appicca
Munge il cervel più che l'ardor di Sirio,
Dal sentier retto i nostri passi spicca,
E dall'astrazion porta al delirio;
Di sintomi contrari è così ricca
Da far perder la testa a Podalirio;
L'uom rende ora gelato, or coribantico,
E chiaman questo mal: *morbo romantico.*

. . . . . .

. . . . . .

E basta tal saggio. Onde affrettandomi al fine del presente discorso, voglio rallegrarmi di questa solennità di amicizia, con cui oggi, valorosi arcadi, consacriamo in questa illustre Accademia un ricordo di onore a colui che qui stesso tante volte ci fè lieti del suo giocoso ingegno, e della festevole sua presenza. Con che facciamo atto pietoso verso il medesimo, cui riamati amammo lungamente, ed oltre a ciò porgiamo al pubblico un argomento di consolazione, in quella che onoriamo il merito benchè umile d'un nostro collega: onde di leggieri ciascun virtuoso si renderà sicuro, che qui appo noi ogni maniera, ogni grado di virtù, ritrova una lode, nè pronunciandola si attende a' titoli fastosi di nobiltà, nè splendor di ricchezze, nè terrori di potenza, ma il semplice e sia pure sfortunato valore. E perciò non farà a chicchesia meraviglia il vedere in que-

sto medesimo luogo accanto ai sommi i mediocri, e in mezzo a'mediocri anche i minimi, purchè ci fossero stati benevoglienti ingegni. E questo sia sprone a ben fare alla nostra gioventù, la quale corra pure il nobile arringo degli ottimi studi: che di certo condurranno al sacro tempio dell'onore, ove nell'atrio, e intorno, e di fuori, e di dentro, insino a'più eccelsi gradi è dimora per ciascuno porporzionato al merito. E sappiano i giovinetti, speranza della patria, che la vita degli uomini valorosi non si conchiude ne'confini di una sola generazione, ma si estende a tutte le generazioni di tutt'i secoli. Imperocchè le storie degli uomini, che si fecero un'aura di fama intorno a sè, sono monumenti, o segni, o ritratti, o immagini, che vogliam dire, delle fisonomie di essi, che riguardare ed averli dinanzi agli occhi tanto ci diletta, anzi c'incuora a tener dietro al loro esempio, per meritare anche noi nella memoria delle genti quella stessa ricordanza, onde vivono sempre coloro che mercè delle loro virtu arrivarono a guadagnarla. Dei quali l'efficacia del nome è tanta, che sol il potere aver luogo vicino a loro, acquista riputazione di onore non peritura.

Al certo in tal luogo sacro alle Muse che è questo, il dì ventisette di maggio del 1852 vien riputato, e in effetto si pare giorno di solennità pel nobilissimo ceto degli arcadi, in cui s' inaugura alla vita ed all'onore della posterità, una con l'immagine ritratta in bella dipintura, il nome di Iacopo Ferretti lor antico collega. Il quale qui tenne i varii offici dell'accademia, sempre de'principali arcadi; e quì la sua sembianza si alluoga tra i più grandi

arcadi che prima di lui trapassarono, i quali furono suoi modelli e carissimo studio; imperocchè qui risplendano della loro fama immortale nelle loro immagini i più solenni letterati e poeti italiani, fra i quali il Metastasio, l'Alfieri, il Monti, che si recarono a vanto d'essere arcadi. E in mezzo a questi grandi, modesto e quasi vergognoso, ma in suo cuore allegro, e nel sembiante sereno, siede ancora egli il Ferretti, che li amò, e tanto pregiossi di predicarne le glorie, insinuando a tutti che li ammirassero, e ne seguissero le orme.

E di voi, o nobilissimi arcadi, si dirà quel che già disse un vecchio venerando degli spartani nei giuochi olimpici: *Tutti i greci onorar la vecchiaia, i soli spartani saperla onorare.* Voi, o valorosi, onorate in Iacopo Ferretti il buon volere, il sano giudizio, il cuore nobile e franco, e la tempera d'uomo antico, perpetuo amatore del bene, e inesorabile censore dei brutti vizi letterari. Onore, che non tutti e non da per tutto i moderni sanno rendere, i quali, dico per ver dire. Non per odio d'altrui nè per disprezzo pigmei che ei sono, pur si lusingano di essere una generazione di giganti, e non s' inducono ad onorare se non il merito stragrande, dalla cui potenza vengono oppressi, e il quale non possono perchè disperano di poter negare; e non intendono che i pochi grandi sorgono d'in mezzo ad un popolo di mezzani, che pur bisogna stimare e lodare se non si vuole per troppo orgoglioso desiderio di cose grandissime disseccare negli esempi, e più negli studi e nelle sollecitudini e discipline letterarie dei molti mediocri, la semenza che germoglia la vera grandezza.

A voi dunque rivolgo ogni mia parola, o valorosi arcadi; che vogliate nelle vostre rime sciogliere un canto che non morrà al nostro amico perduto. Nè solo celebrate il nome e le virtù del collega; ma concedete eziandio con me una laude sì al gentil dipintore Malatesta, che ritrasse dal vero il Ferretti ancor vivente, e in tela vi trasfuse le genuine sembianze e per fino il carattere dell' animo; e si ancora al Balestra che quindi ne trasse bella copia da ornarsene questa sala: nè cada in oblivione quell'ottimo uomo di Pietro de Gasparis, donatore generoso di esse ritratto. Questi a suo modo con tal dono cantò anch'egli il suo inno di onore all'amico che non vedrà mai più, il quale nondimeno vedrà sempre in immagine nel dono del suo cuore: ed è ben degno che ad esempio di vera amicizia quì ne commemoriamo l'amorosa benevolenza: perchè meritevole di lode per sì bella pietà il suo nome si giunga al nome che auguriamo non perituro di *Iacopo Ferretti.*

Petrus Quatrinus, sermo habitus coram eminentissimo episcopo Ioanne Soglia Ceroni in aula ven. seminarii ac nob. collegii Campani, quum alumni praemio donarentur Auximi XVI kal. octobris MDCCCLIV a Iosepho Ignatio Montanari politiorum litterarum doctore.

Plerique mortales falso de fortuna queri solent, quod volubilis et iniqua indignos omni ope auxilioque foveat, dignos veluti infensa despiciat ac deprimat; et optima ingenia quasi propria manu enecet, dum mala et absurda erigit, eorumque coeptis blanditur. Quod quidem non tantum fortunae, quantum humani generis vitio tribuendum esse, si rem introspiciamus, haud dubiis indiciis facile intelligemus. Illa enim in omnibus suum servat morem, sibique vim inferri postulat, nec donat habere aliquid, nisi vi illata cogatur. Quod si vel questibus vel precibus ignavi desidesque vincere velint, altius se attollit, et manus dare negat; ac nisi impetum in illam magno animo faciant, se vinci non patitur. Verum cum multi saepenumero omnia sine certamine adipisci velint, illa per libidinem dominatur, vecordesque superba pessundat. Si tamen in contentionem cum strenuis venerit, qui magis magisque obluctentur, facile se immutat et arridet, nec multum obesse potest, qui sibi firmum in virtute praesidium collocavit. Ego aestimo hoc Petro Quatrino evenisse: et ut vos sententiam feratis, nunc de illo dicere aggredior, qui a

fortuna primum despectus, non solum industria et constantia facilem ex adversa sibi fecit, sed difficultatibus superatis ab ipsius labe gloriam est assequutus. Nam cum natura litteris genuisset, fortuna a litteris disiunxerat, et quasi a se in agris abiecerat; quam ille interritus domuit, sibique ingenioque suo servire iussit. Magna quidem laus hominis, et eruditorum virorum personis satis digna. Accipite ergo animis, ea qua soletis humanitate, quae dicturus sum, ac aequi bonique libentes facite.

Petrus Quatrinus humili loco natus, generis obscuritatem propriis laudibus virtutibusque illustravit. Ortum duxit in ea auximani agri parte quae ab oppidanis *Montistorti* nomen habet, anno a partu virginis millesimo septingentesimo quadragesimo sexto, pridie idus februarii. Patrem habuit Ioannem Baptistam, matrem vero Floram Patrignanam castissimam foeminam: primaque aetate paternam conditionem sequutus, agros incoluit. Cumque haud vires ut agriculturam exerceret puero sufficerent, pecori praefectus, oves ad pabulum, invitus tamen, ducebat. Aliud enim ab illo natura expetere, certis significationibus, videbatur: nam vivax ingenium et acre eximias animi mentisque vires facile detegebat. Saepe saepius cum creditum sibi gregem pastum propelleret, in umbra arboris recubans catholicae fidei rudimenta, quae a parentibus acceperat, memoriter repetebat, vel arrepto libello, quem sinu semper gestabat (crassa enim minerva iam noverat legere et ducere litteras) ita omni mentis acie attendebat, ut posthabita pecoris cura in illo totus esset, atque in obtutu defixus haereret. Quae cum parentes animadvertissent, quamquam do-

mesticis prohiberentur angustiis, tamen omnem lapidem movere decreverunt, ut filium litteris instituendum curarent.

Quare dimisso grege, ex pastore discipulus, sacerdotem quemdam philippianae aedis custodem (qui locus haud multo disiungebatur intervallo) adivit. Hic in puerulo informando nullam laboris industriaeque partem praetermisit, docuitque verborum et nominum inflexiones, et quae sunt spinosiora linguae latinae elementa. Cuius institutione ac disciplina caepit liberius in grammatices cognitionem excurrere, et magis in dies discendi amore flagrare. Missus est igitur primum Anconam ad affinem quemdam, qui domi puerum aliquamdiu habuit, non ita tamen ut studiorum eam sibi curam susciperet, quae par erat: quare puer ipse ad patrem huiuscemodi litteras dedit: « *Se Anconae tempus terere, nihilque progredi ; tantummodo pilae saxorumque iactu exerceri: domum reduceret, ne ultra oleum et operam perderet.* » Quae quamquam satis vera essent, nihilominus, opportunitate adepta, ingenii virtutisque igniculi in puero interdum emicabant, digitumque omnes in illum facile intendebant. Hoc tamen nuncio permotus, rem secum animo volutans pater, quid sibi faciendum esset non habebat: animique pendens, cum satis explorate cognitum ac perspectum esset adolescentis ingenium, id coepit consilii, ut iter ephebos ecclesiae auximanae locum filio peteret: quod, cum apud omnes Petrus optime audiret, multique de illo bene sperarent, facile impetravit.

Inter alumnos seminarii huiusce nostri acceptus, ita se omnibus modestia et studio probavit, ut brevi

inter aequales insignis ferreretur. Ea tempestate locus hic quammaxime florebat non solum moderatorum sanctitate ac prudentia, verum etiam doctorum sapientia et solertia; quos inter duo eminebant, Ioannes et Peregrinus Roni, quorum alter grammaticam universam, alter rhetoricam tradens, in magnam nominis existimationem venerant, omniumque sermone celebrabantur. Hi puerum summa animi alacritate excepere, et primum Ioannes grammaticam omnem ea qua solebat industria et diligentia docuit, illique penitiores latini sermonis fontes patefecit. Quamobrem non solum brevi tyrocinium emensus latinam linguam tenebat, quantum in illa viridioris aetatis teneritudine capere posset, sed factum est ut illius amore unice abriperetur, totaque vita in deliciis haberet. Postea Peregrinum illum, elegantiarum omnium patrem et magistrum, audivit, seque totum ad illius arbitrium fingendum formandumque permisit: a quo certe omnes ad proficiendum vias sibi stratas vir factus, non sine magna praeceptoris laude, grataque acceptorum beneficiorum animi significatione, saepissime profitebatur. Atque hic mihi fortuna, tandem immutata, contendisse videtur, ut dignum magistro discipulum, et adolescente doctorem offerret, ac superiora incommoda praesenti munere pensaret. Magni enim interest sapientem sortiri praeceptorem, qui non solum verbis praeceptisque auditorum mentes imbuat, sed exemplis, quae plurimi valent, confirmet ac instruat. Quod certe Quatrino obtigit, qui cum magistro suo docilem se praebuisset, atque ab illo sibi exemplar petiisset, suae in posterum laudis fundamenta iecit. Nam cum hortante non solum, sed ip-

sa natura incitante ad poesim se ferri sentiret, ac quam qui maxime ingenio polleret, praeceptis institutisque viri sapientissimi excultus, non solum aequales omnes antecelluit, verum diligentia et industria aliisque ornamentis ditatus, eo pervenit ut nulla de ingenii praestantia doctrinaque cum eo contentio esse posset. Quare ante alios illum Ronus diligebat, ita ut amor in illo cum expectatione summa, cum summo amore expectatio certasse videatur. Politioris humanitatis litterarumque confecto curriculo ad philosophiam se contulit, incubuitque, quanta assiduitate ac profectu nihil opus est dicere. Deinde quum sacrae militiae nomen dare, Deoque unice vacare primis ab annis constituisset, ad rem theologicam cognoscendam accessit, illique animum mirum in modum adiecit. Quumque ab omnibus et morum integritate, et modestia ac doctrina maxime probaretur, sacerdotio initiatus, consuetam litterarum operam non intermisit, sibique et doctrinae, ut apostolus monet, tota vita attendendum decrevit.

Sacris auximatum tunc temporis praeerat Pompeius Compagnonius, vir eruditione scriptisque clarissimus, qui et Quatrinum noverat, illiusque ingenio ac festivitate summopere delectabatur. Is libens volens illum sacerdotio donaverat, omnique humanitatis genere complectebatur: novum enim auximanae ecclesiae decus, maximumque alumnis commodum fore ut ab eo adderetur mente conspexerat: quod exitus sane comprobavit. Itaque primum grammaticam, quam vulgo inferiorem appellant, iussit docere, posteaque cum Ioannes Ronus vita cessisset, in eius locum suffectus est: quo in munere ita se ges-

sit, ut uno ore ab omnibus commendaretur. Verum haud multo post cum Peregrinus ipse, aetate iam exacta, abdicatis scholae laboribus quievisset, et studiorum praefecturam honoris gratia obtinuisset, in eius vicem Quatrinus, quam saepius Ronus ipse sibi adiutorem adiunxerat, quique vix quintum supra vigesimum annum agebat, non sine magno civium consensu substitutus est. Quae quidem provincia omnibus ardua, sed iis praecipue qui summis viris succedunt, illum conterruisset, nisi doctoris sui auctoritate motus, et consiliis, quibus apprime deferebat, confirmatus, animum sumpsisset, hominique benemeritissimo, omnibusque quos in magnam sui expectationem adduxerat, morem gerendum esse cognovisset.

Qualis in docendo exstiterit, dicere supervacaneum duco: sat enim et qualis et quantus fuerit eius scripta ostendunt, et multi qui ab illius schola optimi prodiere, inter quos nominare gaudeo laetorque Ioannem Florentium doctissimum et eruditissimum aevi sui hominem: Antaldum Antaldium coaequalem eius ac litterarum eruditionisque laude parem, Camillum Brigantium, Caesarem Gallum, multosque alios, de quibus nominatim dicere nimis longum esset. Mittam qui adhuc vivunt, quorum est iudicium posteritati relinquendum; mittam reliqua quae apud nos de illo monumenta extant, et satis luculentum testimonium perhibent, non solum excellentissimum rhetorem fuisse, sed cum omnibus qui hoc litterarum genere ea aetate floruerunt facile comparandum. Hoc unum silentio praeterire nequeo (quamquam id acceptum fortunae debuisse fateamur) inter auditores numerasse duos, qui postea magna catholici no-

minis gloria ad pontificatum maximum evecti sunt: Hannibalem de Genga, qui Leo XII, et Franciscum Xaverium Castilioneum, qui Pius VIII fuit: ambo discipuli eius, ambo Campani huiusce collegii convictores et lumina. Hi in tanto dignitatis fastigio memoriam praeceptoris acceptissimam habuere, eique multa benevolentiae gratique animi signa dedere; ita ut nisi ille humanas res omnes pene despexisset, haud parvum sibi fructum polliceri potuisset. Quare in tantam apud omnes existimationem venerat, ut exteri quoque innumeri magisterio suo uti exoptarent; civitates multae praeceptorem magnis pollicitationibus exposcerent; et his de causis factum est ut collegii nostri fama longius latiusque pervagaretur.

Sed cum in scriptis imaginem hominis melius lucidiusque videre possimus, nunc ad eius scripta, quibus tantum inclaruit, venio, atque in iis aliquantum immorari in animo est. Multis illum ad poesim praesidiis, ut dictum est, natura cumulaverat: accedebat artis studium, praeceptorisque exemplum. Vix dum poetis operam dare coeperat (de latinis loquor, nam italicis eo tempore parvum operis impendebatur), illos deperire, memoriae, qua admodum acri et felici vigebat, mandare, imitari, nec latum quidem unguem a carminibus discedere. Quare et exametros, et elegias, et epigrammata multa, aliaque generis omnis composuit, in quibus et facilitatem quamdam, et elegantiam ac venustatem nemo non videt. At vero in satyricis plane habitasse dixerim, ut nullo in genere magis: in hoc enim indolem suam sequi, suoque genio indulgere nemini dubium esse potest. Nam quaedam in homine insita festivitas: facetiarum co-

pia, aculei et sales multi, ingenui oppido lepidique: quae omnia hoc scriptionis genus mirum in modum adiuvant et exornant. Flaccum primis ab annis familiarem sibi reddere curavit, et quamquam cum illo circum praecordia ludere, cutemque primam vellicare neget, nihilominus succum arripit. Postea Iuvenalem pari vel maiori etiam studio prosequutum constat: illam vero declamationis ostentationem, et minus castas dicendi formulas omni cura vitavit. Persium quoque in deliciis habuisse, multamque in illum operam contulisse ab eius discipulis accepimus: eius tamen tenebras caecasque ambages sciens prudens effugit. Scimus et Quinti Sectani satyras penitus memoria tenuisse, quae superiore saeculo tantos tota fere Europa plausus excitaverant; facultatemque graphice representandi ad latinorum normam res usibus atque latinis moribus valde remotas ab illo praesertim hausisse, pluribusque in locis certamen quoddam cum illo mira felicitate iniisse. Quamobrem asserere non verear Quatrinum in sermonibus horatianam elegantiam interdum reddere; aquinatis vim, Persiique velocitatem, nec non ingeniosam Sectani amaritudinem omnino referre. Quod si comitate socraticaque lenitate Flacco, ubertate et sono aquinati, gravitate ac compressione Persio, figurarum copia et egressionibus Sectano concedere fatemur, facilitate tamen, modestia, et minime acuminibus infuscata volubilitate merito placuisse, et placere, etiam pignore posito affirmare non dubitamus. Certe si usus hominum maior latiorque humanarum rerum scientia illi fuisset, nemini ex recentioribus locum cederet, Sectanosque et Bonamicos et Cordaras et Morcellios

exequare potuisse putarim. Sed quaenam rerum cognitio esse poterat, cum nunquam se domum exire passus sit, unaque civitate contentus, vix semel in anno religionis causa Lauretum, solatiique feriatis mensibus Anconam concesserit? Inde effluxisse etiam arbitror illud nescio quid agreste, et pene dixerim domesticum, quod lucubrationes eius nonnunquam sapiunt: qualem enim natura effinxit se quotidie praebuit, nec hominum consuetudine et urbanitate perpoliri potuit, sed solum humanitatis tantum attigit, quantum ex sapientibus veterum voluminibus nocturna diurnaque lectione pervolutis attingere poterat.

Verum ut tandem a sermonibus ad alia carminum genera digrediamur (immorati enim nimis fortasse quam par fuerat in his sumus) exametros primum ac elegos laudabimus: quorum alteri virgilianum quoddam, alteri catullianum reddunt, ovidiana ubertate ac facilitate conditum. Novi et lyrica nonnulla scripsisse, quae a multis valdius commendantur: at ego nunquam vidi, nec est cur iudicium proferam. Epigrammatibus vero, quorum libros plures reliquit, libenter arridebo: sunt enim et elegantiis et acuminibus refertissima: media inter Catullum et Martialem, neutrique nimium concedunt, ni mea me fallit opinio. Etiam prosa oratione nonnulla latina conscripsit, candore et suavitate styli probata, de quibus unum Furii Camilli Sinibaldi commentarium memorare possum, quum caetera nondum in lucem typis sint prodita. In hoc mira quadam semplicitate hominis sanctissimi mores vitamque describit, naviterque imaginem illius expressam legentibus ostendit, ita ut pietas aeque ac elocutionis mundicies animos capiat duplicique delectatione perfundat. Nam

cum Furii virtutes ante oculos ponit, se ipsum propriamque pietatem nudasse facilis admodum coniectura est. Haec quae latinis litteris consignavit famam illius, decusque nomenque Campani collegii auxerunt; et donec apud nos humanioribus studiis aliquis honos manebit, aetas certe nulla obliterabit.

Quamobrem cogitanti mihi saepe numero quantum laudis ac gloriae latinae litterae italis adiunxerint, et quantum commodi ab illis gentes omnes adhuc coeperint, ac in posterum capere possint, monstri simile est aetatis nostrae homunculos latinitatem omnem fastidire, et magna ex parte omnino detrectare. Quid enim tam asurdum quam linguam illam odisse, quam olim populus romanus gentibus universis, quasi firmum humanitatis perpetuumque vinculum dederat, ac postea sancta romana ecclesia sacrarum divinarumque rerum custodem, chistianaeque familiae unice propriam sibi suscepit? Dumque omnia mortalium studia ad hoc summis viribus contendunt, ut populos gentesque omnes una quadam affinitatis morumque societate coniungant, ac orbem ipsum terrarum humanae scientiae miraculis pene contractum, ebullientis aquae vapore ad vehiculares navalesque cursus adhibito, incredibili celeritate remotissima spatia metiantur; electricique ignis virtute res de longinquo rapiditate fulminis significent, dissitos eventus describant, oculisque e vestigio subiiciant, ita ut extremae orbis gentes veluti praesentes inter se colloquantur, firmissimum societatis vinculum unius linguae, a veterum sapientia oblatum, a catholica fide servatum, nullique fere gentium ignoratum despiciant, atque in invidiam adducant? Nonne prodigii instar videtur, dum omnia ad humanitatem re-

vocare conantur, praecipuum humanitatis instrumentum deterere atque adversari? Sed hoc posteritati permittam: nepotes enim parentum erroribus edoctos, rem aequiore lance appendere, et superis bene iuvantibus, consilia in melius referre posse confido.

Nunc ad Quatrinum redeo, qui non solum aureae Augusti aetatis scriptores sibi imitandos proposuit, verum etiam italicis carminibus famam sibi peperit. De his breviter dicam, in quibus Ludovicum Areostum praecipue, et Ioannem Baptistam Fagiolum aemulari voluisse liquido patet. Nam cum urbana satyra delectaretur, alterius similitudinem assequi studuit, qui salibus et lepore inter caeteros superioris saeculi scriptores eminet; cum vero res sive venustate sive gravitate ipsa nobiles exornaret per alterius vastigia incedere maluit: ambobus equidem proximus, sed baud brevi proximus intervallo. In ea enim tempora inciderat, quae vel materni sermonis elegantiam, vel accuratam concinnitatem parvi facere videbatur, hominesque italice dicentes vix ullo dignabantur honore, quum satis superque esset non plane omnino nescire. Quod certe improbandum est, nec maiorum nostrorum sapientia satis dignum. Recentiores dum vitium fugere student, in peius incidunt: non enim italicas latinis litteris coniungendas, sed latinis prorsus posthabitis, colendas esse decreverunt: hoc est dum Scyllam vitare cupiunt in Carybdim offendunt: nec satis compertum habent graecas, latinas, italicasque litteraturas unum corpus componere. Nam ut unam familiam pater, filius, et nepos constituunt, ita litterae a graecis ortae, per latinos institutae ac amplificatae apud nos viguerunt ac vigent, eisdem reguntur legi-

bus, et mutua invicem affinitate continentur. Itaque qui, missis caeteris, vel italicas, vel latinas, vel graecas dumtaxat amplectitur, inepte facit, nec sibi famaeque suae in posteris prospicit.

Quatrinus etsi hoc haberent ea tempora incommodi, tamen assidua alacrique manu italicos etiam scriptores versavit, et reddere visus est: nec, ut verum fatear, minimum decus promeruit. Illud ei obfuit quod et Rono praeceptori suo; italicam poesim ab Aligherio digressam in humiliorem locum externa imitatione ruisse: nam si viguisset, suoque loco stetisset, ii inter praestantiores poetas nostrates huiusce aevi facile nunc recenseri possent. Laudandi nihilominus quod pro virili parte ambo italicam poesim coluerunt, latinitatis gloriam indepti, hanc nobis haereditatem retinendam tuendamque reliquerunt. Multae virtutes in utroque pares extitere, eruditionis studium, ingenii praestantia, ac veneres latini sermonis: quaedam tamen in scriptis diversitas inest. Nam Ronus purior, Quatrinus liberior; alter Virgilii Catullique vestigiis tantum insistit, alter ampliore ambitu versatur. Illi unus orationis color, et idem stylus: huic varius et multiplex. Maior in illo delectus, in hoc copia: ille res inventas melius exornat, hic vena magis divite urgetur: ille mundicie ac dignitate, hic salibus ac iucunditate superat: ille arte et imitatione se extollit, hic nativa ingenii ubertate. Ab illo omnia intensissima cura elaborata, ab hoc etiam illaborata fluunt, quae nihilominus legentes felicissima quadam facilitate permulcent. Cedendum tamen Quatrino, quod Ronus prior fuit, deditque auditori suo quantus est effici.

Optabilius certe fuisset ut Quatrinus omnia quae scripsit ligata solutaque oratione, ipse maturius recognovisset, et ad unguem resectum perpolita iterum edidisset: sed sive modestia despexit, quae ut sibi amicisque morem gereret oblata occasione composuit, sive assiduus scholae labor impedimento fuit: totus enim in hoc, caetera facile neglexit, vel parvi duxit, amicorum civiumque approbatione contentus. Tres carminum libellos typis mandavit, quod *Sylvas* a rerum varietate appellavit. Hi cum in manibus et oculis omnium venissent, secundo plausu acccpti, avide perlecti fuere magna totius urbis admurmuratione. Sed multo maiora in commentariis reliquit. Heroicas etiam epistolas ternariis versibus italica lingua exaraverat, quae quamquam inter iuvenilia recensendae, sui temporis homines admirati laudavere. Facili decurrunt vena, et nescio quid suavitatis venustatisque retinere videntur. Eruditionis quoque haud parum in se habent, quod lectorem et docere etrecreare potest. Nasonis Heroidas sibi proposuisse omnibus in promptu est, et, ni fallor, illius poetae indolem, quantum immutata licuit lingua, expressit.

Ex iis quae soluta oratione italice dictavit, laudationes unice nominabo Guidonis Calcagnini episcopi eminentissimi, et Peregrini Roni, quarum altera obsequium eius in optimum et munificentissimum principem, altera animum discipuli in praeceptorem charissimum omni ex parte declarant.

Exacta iam aetate docendi oneri impar munere se abdicavit; non tamen musis nuntium remisit; quas usque ad supremum diem excoluit. Vix annum octogesimum attigerat, quum valeditudine laborare, qua semper firma usus erat, coepit, brevique eo pervenit,

ut sibi e vita esse migrandum intelligeret. Quod haud graviter tulit, sed bono conscientiae testimonio, sanctissimisque catholicae ecclesiae mysteriis confirmatus, placido exitu, magno cum suorum civium luctu, IV idus novembris anni vigesimi septimi supra millesimum octingentesimum a Christo nato, aeternitatis iter ingressus est.

Statura fuit iusta; corpore valido nec pingui, fronte ampla, capillo flavo, et annis ingravescentibus ficto: fecie rotunda ac patula, oculis vividis ac caesis, naso aquilino, labiis arridentibus, colore subrubro. Sermo rarus et aculeatus: vestitus obsoletior, at non sordidus: nescio quid non ingratae rusticitatis incessu gestuque praeseferebat. Venatu ac rure mirum in modum delectabatur. Amicitias multa fide retinuit, suos omnibus charitatis officiis complexus est. Effusus in pauperes, blandus in discipulos, comis in omnes. Integritate morum et festivitate sermonis principibus viris apprime charus. Exemplar antiquae probitatis omnibus muneris sui curis officiisque cumulatissime perfunctus, sacerdotale ministerium virtutibus atque innocentia honestavit. Collegium Campanum singulari amore prosequutus, strenuam, quantum potuit, navavit operam, ut illud omni ratione illustrius redderet: quod certe assecutus est.

Pauca haec quae de Petro Quatrino doctore optimo, et praedecessore meo dixi, testimonio eorum qui coram cognovere fretus, satis et quantus fuerit, et quantum illi debeamus ostendunt. Cuius laudes et memoriam si omnibus recolere, mihi ante omnes decet; ut qui virtutes eius praestare non possum, verbis tamen extollere, memorique animo litteris consignare omni conatu studioque contendam.

Che il latino rustico falsamente è creduto essere, con forme poco mutate, lo stesso che il nostro volgare italiano.

Sono ancor oggi alcuni, i quali credono, la nostra lingua moderna non altro essere, che, con non grandissimo mutamento, l'antica lingua rustica de'latini. Ma essi dimenticano più cose; e innanzi tratto, che la lingua rustica era non altro, secondo i documenti che ce ne restano, se non l' analogo di tutte le rustiche del mondo, le quali per la natura generale de'diversi idiomi, in ogni idioma nascono spontaneamente nella parte rozza del popolo, che mai non giunge a ben usare il parlare delle persone educate negli studi o nella conversazione co'più civili.

Il più delle ragioni intrinseche onde son mosso a così pensare, l'ho io diffusamente esposto nel vol. 1. delle mie Spighe e Paglie (p. 162 sg.), nè qui ridirò per minuto il già detto. Sarò contento, ristringendo il mio discorso alla lingua latina, e all'italiano odierno che a ogni modo ne nacque, trattar unicamente la questione storica con argomenti, come dicono, *a posteriori*; e provar con fatti che nè alla latinità mancò un *rustico*, né questo *rustico* però fu mai da confondere (prima dell' avvenimento ultimo de'barbari) col volgar linguaggio che oggi al latino sostituimmo.

La *lingna rustica* evidentemente è così detta *a rure*, ciocchè viene a significare che è lingua di con-

tado, e per conseguenza la lingua che nelle campagne s'impara, non per istudio speciale, nè per confabulazione cotidiana cò meglio parlanti della nazione, ma solo a orecchio ascoltando i rozzi. Quindi per una naturale dilatazione di vocabolo, è, favellando di latino, la lingua che parlavano in Roma più generalmente ancora tutti i plebei, e gli analfabeti, pronunzianti secondo che permetteva l'imperfezione e l'esercizio irregolare dell'organo della loquela, e sfiguranti in mille modi, e per mille cagioni, l'idioma quale stabilito avevalo l'uso nel fior della nazione.

Certo essa lingua, come quella che mancava di regole fisse, e nasceva dall'errare svariato di que' che l'usavano, era necessariamente multiforme, e variabilissima in ragione anche di luoghi e di tempi: non però si che non costituisse collettivamente presa un dialetto, sempre abbastanza simile a se in que' che lo parlavano, per farsi reciprocamente intelligibile, e adoperabile dall'uno all'altro, e da potere all'ingrosso esser chiamato perciò *uno*, quando anche d'età in età grandemente si mutava.

Tale è pertanto il *sermo rusticus*, come si raccoglie da Aulo Gellio nel decimoterzo delle Notti Attiche (cap. 6.); e così, e non altrimenti seguitò a chiamarsi per tutta l'età repubblicana, finchè, venuta l'età imperiale, i grammatici cominciarono a dir *barbara*, cioè, siccome è noto, *forestiera*, ogni irregolare dizione, perchè si suppose, più universalmente prodotta dalla sopravvenuta promiscuità co'barbari affluenti da indi in là nella capitale dell'impero.

Tanto si raccoglie da più passi d'antichi; i quali c'insegnano anche l'origine delle due parole *solecismo*

e *barbarismo*, esprimenti i due principali difetti del *sermo rusticus* o *barbarus*. E citerò per primo Isidoro (Orig. IX. 1. 6, 7.), che riconosce, secondo alcuni anonimi anteriori a lui, (*quidam dixerunt*, scrive) quattro diverse quasi forme di latinità; e sono la *prîsca* o *incondita* de'tempi antichissimi; la *latina* propriamente detta o del Lazio intero, continuatasi con poco cangiamento, sino a'decemviri; la *romana*, ossia il latino classico proprio di Roma per tutto il tempo repubblicano; e da ultimo quella che nominò *mista*, dell'evo imperiale, ed introdotta *post imperium latius prolatum*, la quale, *simul cum moribus et hominibus in romanam civitatem irrupit*, *integritatem verbi per* soloecismos, *et* barbarismos *corrumpens*. Completerà poi la notizia Aulo Gellio in due luoghi; e prima nel luogo testè ricordato, dove si legge – *Quas graeci* προσωδίας *dicunt, eas veteres docti, tum* notas vocum, *tum* accentiunculas, *tum* voculationes *appellabant. Quod nunc autem* (si osservi ciò) *barbare quem loqui dicimus* (a' tempi di Gellio), *id vitium sermonis, non barbarum esse, sed rusticum, et cum eo vitio loquentes rustice loqui dictitabant. P. Nigidius, in commentariis,* rusticus fit sermo, *inquit*, si adspires perperam. *Itaque id vocabulum, quod dicitur vulgo* barbarismus, *qui ante divi Augusti aetatem pure atque integre locuti sunt, an dixerint, nondum equidem inveni.* Poi (V. 20,). Soloecismus *latino vocabulo* a *Sinnio Capitone eiusdemque aetatis aliis*, imparilitas *appellatus, vetustioribus latinis* stribiligo *dicebatur . . . Quod vitium Sinnius Capito, in literis, quas ad Clodium Tuscum dedit, hisce verbis definit* « *Soloecismus* est, inquit, impar et inconveniens compositura partium ora-

tionis. Cum graecum autem vocabulum sit *soloecismus*, an attici homines, qui elegantius locuti sunt usi eo sint, quaeri solet. Sed nos neque *soloecismum*, neque *barbarismum* apud graecorum idoneos adhuc invenimus. Nam sicut *βάρβαρον*, ita *σόλοικον* dixerunt. Nostri quoque antiquiores *soloecum* facile, *soloecismum* haud scio an unquam, dixerunt ». *Quod si ita est, neque in graeca neque in latina lingua soloecismus probe dicitur.* - Pare che dunque secondo Aulo Gellio, o piuttosto secondo le autorità ch'egli rammenta (checche sia dell'usanza greca), presso i romani, siasi cominciato a parlare di solecismi, e di barbarismi, e di favellar barbaro e di *sermo barbarus*, solo dopo che si venne alla *lingua mixta* di Isidoro , o degli Anonimi a' quali allude, quantunque ciò che solecismo e barbarismo significava di certo prima non mancasse, ma si chiamasse rusticità per le ragioni che ho dette.

Lasciamo però da parte sì fatta questione incidente, e, per meglio entrare in materia, premettiamo il dire quali sono le principali ed essenziali differenze tra il latino antico, qualunque esso siasi, e l'italiano moderno.

L'uno e l'altro, per fermo, non sono, in intrinseco, due dialetti, che così chiamar si possano, d'una favella medesima , o l' uno l' idioma curiale , l'altro il calmon popolare, ma sì veramente due lingue, madre l'una, figlia l'altra, formate perciò con molti elementi comuni, ma pur diversi, e tanto che la grammatica, nella sua parte etimologica , oltre alle altre parti , non è la stessa; divaria anzi tanto, che chi conosce l'una, per ciò solo intender non può l'altra, nè usarla, senza speciale premesso apprendimento anche lungo.

Certe per esempio, che pur si chiamano favelle diverse, non dialetti, differiscon meno tra loro, che le due lingue di cui parliamo; poni l' italiano e lo spagnuolo, l'italiano e il portoghese; il portoghese e lo spagnuolo.

Nè questo pote provenire da un' irregolare, capricciosa, e fortuita corruzione, quanto a noi, fattasi nel volgo, senza norme fisse: ma dovette manifestamente derivare da un sistema scientifico, impossibile a crearsi così a caso.

Tra molte differenze, ecco le più notabili. È nella natura del latino, quanto al verbo (che nelle lingue grammaticali è tanta parte del discorso) ammettere le forme passive, come le chiamano, affatto distinte; e in queste, e nelle forme attive, avere forme proprie del futuro, e de'tempi dal futuro derivati . . oltre ad altre minute particolarità di minor conto delle quali qui taccio. Quanto indi al nome, possedere vere declinazioni, ricche a desinenze nel retto, e ne'veri casi; e di questi ultimi averne fino a sei nel comun computo, oltre a un caso ch'io dirò avverbiale, costituente il più degli avverbi, ed a qualche altro caso ch'io non dirò; e di non avere perciò bisogno, nè consuetudine, specialmente parlando, di que'che nel vernacolo noi chiamiam *segnacasi* ed articoli.

È per contrario nella natura dell'italiano (e chi l'ignora) il mancare di forme proprie del passivo di verbo, sostituitovi participii congiunti alle voci diverse dell' ausiliare essere , e particelle ; e nelle forme attive il difettar di futuri, e di molte forme derivate da essi e da altri tempi , posto in luogo di quelli, o l'infinito congiunto all'ausiliare pospo-

sitivo avere; o quanto a certi passati, i participii qui ancora seguitati dall'ausiliare medesimo. E quanto al nome il ripudiare le declinazioni latine, l'impoverirle di desinenze al nominativo, e il togliere a' casi le terminazioni proprie, sostituendovi segnacasi e articoli; per non dir nulla d'altre differenze cioè che richiederebbe un lavoro più prolisso.

Ciò vien dunque, appunto, come io diceva, a farci instrutti, che l'italiano non fu, e non può essere mai stato un latino anomalo e spropositato, nè una storpiatura più o meno antica delle diverse voci latine curiali o classiche, per fatto inconsulto di volgo. In questa vece e in realtà, siccome testè si affermò, è una maniera di favellare, sapientemente preordinata da filosofi, o certo da grammatici sottili, col bello intendimento di farne una figliuola del latino, renduto più semplice, e perciò più facile ad impararsi, come questo è del pakrit verso il sanscrito, del romaico o greco moderno verso l'ellenico o greco antico, e d'alcune altre lingue in pari modo ricavate dalle madri loro.

Tanto insegna il fatto; e se così non fosse, un conseguente inconcepibile se ne trarrebbe, cioè che in Roma, durante l' uso della latinità, due lingue erano in presenza; una delle campagne e della plebe; un'altra degli educati, ambedue tra loro sì differenti che coloro i quali parlavano e intendevano solamente l'una, non potevano parlare nè intendere gli altri usanti l'altra lingua; e così doppia fatica era imposta a tutti d'imparar cioè due idiomi, in luogo d'un solo.

E già ciò è per se da non concedersi, perchè sebbene vi siano stati popoli bilingui ; questo sempre fu effetto imposto, non volontario; e voglio dire operato per via d'assoggettamento ad un popolo vincitore parlante un altro idioma, che per diritto dato dalla vittoria, mentre impose l'uso della propria lingua , non potè giungere ad annullare il linguaggio indigeno. Or de'romani, nè può dirsi questo per documenti storici che lo abbiano affermato; nè se potesse dirsi rispetto a' tempi antichissimi , anteriori all'avvenimento della lingua che, come vedemmo , Isidoro chiama romana , avrebbe ella dato , come lingua indigena non potuta soggiogare dal latino divenuto classico, l'italiano, ma sì o l'etrusco, o il pelasgico, o l'umbro, o il sabino, o l'osco o il volsco, o il latino de'decemviri, o il prisco de'carmi saliari, o in breve alcuno degli idiomi italici primitivi, de' quali, per quanto a noi sconosciuti , abbiamo però bastanti vestigi per potere affermare che dall'italiano piñ ancor distavano d'ogni latinità curiale, od anche plebea.

Quantunque a che adoperiam noi questa maniera d'argomenti, noi dico, che possiamo in modo più diretto ancora e immediato dimostrare che il latino rustico o plebeo, non era diverso dal *romano* d'Isidoro un pò più guasto, e principalmente da quello ch' ei chiama *misto* ? Le prove abbondano da ogni parte.

Interroghiamo innanzi tratto l'antico Varrone (de L. L. VIII. 6. ed. Mueller). Ci risponderà. *Qua ratione in uno vocabulo declinare didiceris, in infinito numero nominum* (ea) *uti possis. Itaque novis nominibus allatis in consuetudine, sine dubitatione* (e ciò è

di massima importanza) *eorum declinatus* (e vuol dire *eorum nominum declinationes*) *omnis dicit populus* (*omnis*, e perciò anche la plebe ultima; a prova di che soggiunge subito). *Etiam novicii servi empti in magna familia, cito omnium conservorum recto casu accepto, in reliquos obliquos declinant.* E il passo è prezioso, perchè viene a farci sapere, non allora ita in dimenticanza, presso alcuno del popolo, e nè manco ne' servi di fresca compera, l'uso di tutte le differenze di terminazione ne'casi, in che pure è una e la più sostanziale delle discordanze, secondo che testè stabilimmo, tra il dir veramente moderno, e il dir latino, fatto anche barbaro a qualunque ragione.

A conferma piena di ciò, aveva già ricordato l'autore stesso, nel capo 37 del v. libro, come frase *quae rure audiebatur* (dunque strettamente rustica): *octavo Ianam* (in vece di *lunam*) *et crescentem, et iam senescentem* ; e in pari modo *post octavo Ianam* , dove quell'ablativo , quella proposizione , e quegli accusativi, e lo *Iana* sostituito in contado alla classica *luna*, dican altri se possan dirsi parole o modi a forma della lingua nostra odierna, o se a forma della lingua odierna, se non ancor vengano (e sopra tutto alla sua natura), almeno s'accostino.

Più tardi, e già crollando l'impero, Probo grammatico (ll. 1. 43) sentenziava: TES *inveniuntur* (*in nominativo terminata nomina*), *sed vulgaria*, cioè usati solo dal volgo ; dove imparasi ugualmente , che il volgo in quell'età , conservava dunque ancora , nel retto, e nel solo retto, nomi uscenti in *fes*, e quindi, senza dubbio, gli altri casi colle loro solite desinenze di pretto latino.

Ma non son queste le sole prove da potersi qui addurre. - Leggo in Paolo, abbreviatore di Festo (p. 78) - *Rustici dicunt* - Obsipa pullis escam (Ingozza a' polli l'imbeccata). *Obsipa* , imperativo di suono non italiano; *pullis* dativo; *escam* accusativo. Leggo in Carisio (Putsch. Inst. gramm. I. 61,) - *Vulgus usurpat* - Secus illum sedi, *hoc est, secundum illum. Secus* proposizione che ignota al volgare nostro si conosce a udirne la desinenza; *illum* di nuovo accusativo; *sedi*, non italianamente *sedei*, o *sedetti*. Leggo ivi poco appresso (p. 191, 192) - *Primo pedato* (a forma d'ablativo assoluto) *nostri per campaniam* (per le campagne) *loquuntur*; e qui ancora, l'ablativo assoluto , *primo pedato* , che oggi niuno più intenderebbe, manca per lo meno di segnacaso. Leggo in Servio , scoliaste di Virgilio (in Aen. I. v. 164). *In Cisalpina Gallia* (e con ciò vegnamo al parlar delle provincie) *vulgo dicunt* (nello scambievole discorso di tutti): *Vade ad eum sed comminus.* Ecco il loro italiano. In Minuzio Felice (in Octavio): *Audio vulgus cum ad coelum manus tendunt, nihil aliud , quam*, Deum (*in accusativo* latino) dicunt, *et* Deus magnus est, *et* Deus verus est, *et* si deus dederit: locuzioni omai cristiane, e del confabulare tra'fedeli d'ogni umiltà di stato; e non ho bisogno di far notare, come in niun modo ognuna di queste maniere col far dell'italia d'oggidì si convenga, o come piuttosto l'uso contemporaneo dell'italiano al tutto escluda.

E mancan forse altre autorità in buon dato, o non invece fanno calca ? Non è Carisio, ricordato di sopra, che scrive (toc. cit. p. 247) - χαριεντισμὸς

est dictio, per ea quae grata sunt, aliud dicens, aliud significans, ut, cum interrogamus, num quis nos quaesierit, et respondetur: Bona salus; *unde intelligimus neminem nos quaesisse*; o poco diversamente Diomede (ed. Putsch. p. 458): *χαριεντισμὸς est tropus, quo dura dictu gratius proferuntur, ut cum interrogamus, num quis nos quaesierit, et respondetur*: Bona salus, *vel* fortuna - *quo intelligitur neminem nos quaesisse* (ciocchè riferiscono ancora Isidoro, e Papia). Ora è forse parlar odierno il por que'nomi così senza articolo, e finir così il retto di *salus*? Non è Servio (in Aen. X. 514) dove si nota - *Haurit . . . quídam italicam elocutionem putant: cum enim a latere quis aliquem adortus gladio occidit* - Hausit illum *dicunt*; e sconosciute parole non son oggi *illum* ed *hausit*? Non è Paolo mentovato di sopra (p. 74) che ha – *Hetta, res minimi pretii, quasi hieta, idest hiatus hominis, atque hoscitatio* (etimologia strana). *Alii pusulam dixerunt esse, quae in coquendo pane solet assurgere, a qua accipi rem nullius pretii, quum dicimus* – Non hette te facio . . ? parole che in italia niuno oggi intenderebbe.

Arroge l'antico Scoliaste di Persio al verso 18 Sat. 3 - *Nutrices infantibus, ut dormiant, solent dicere saepe* - Lalla, lalla, lalla, aut dormi, aut lacte- parole tutte che suonavano in bocca di povere balie: dove *lallare* et *lactere* son chiaramente volgari e rustiche voci, ma non certo vernacole nostre; nè nostri vernacoli sono quegli imperativi, o la particella disgiuntiva *aut*. E non forse l'accusativo strettamente latino adoperava quell'uom di villa e di volgo in Brindisi, il qual, mentre Crasso era in sul-

l'imbarcarsi coll'esercito contro a' Parti, andava per la riva gridando, *Cauneas Cauneas*, o piuttosto *Cavneas Cavneas* (*fichi nuovi*, *fichi nuovi*) per una grammaticale usanza, e ben altro che odierna, de'venditori in istrada di cose mangereccie, nel quale grido que'che poscia riseppero i luttuosi fatti dell'infelice spedizione, s'avvisarono riconoscere un avvenimento suggerito da divino istinto, come se per bocca di quel treccone, avesse un'amica divinità voluto far dire allo sconsigliato generale - *Cave ne eas*, *Cave ne eas* ? - Non forse latinamente, anzichè a nostro uso motteggiarono quelle cerne dell'esercito presso Tacito (Ann. I. 23), che a Lucilio Centurione imperando Tiberio, creato avevano il nomignolo (come lo diceveno i nostri antichi), o vogliasi dire il soprannome - *Cedo alteram* (*quia fracta vite in tergo militis*, alteram *clara voce*, *ac rursus* aliam *poscebat* ? Non forse altrettanto è da giudicare di que' gregarii presso Vopisco (c. 6), da'quali, allorchè Aureliano imperadore militava Tribun di legione, e noi diremmo colonnello, per certa sua imperiosità mal misurata del por mano volentieri alla squarcina, fu soprannominato *Manus ad ferrum* ? Non di vero e solo latino, sebbene infetto di barbarie, si serviva, al dir di Tranquillo, presso Isidoro (XVIII. 6. 8), quel gladitore in arena, al quale, conciossiacchè *gladius curvatus fuisset ex acie recta*, e un compagno accorso fosse *ad id corrigendum*, uscì detto in suo calmone - *sica pugnabo* (*sica* per *sic*), donde è fama, che *sica*, da indi in là, cominciasse a dirsi dal popolo, memore, e dilettatosi di quella barbarolessi, ogni arme simile all'arme allora adoperata ?

Non vero latino finalmente parlavano presso Frontone, e sia pure tanto scorretto quanto più vuolsi, que'poveri guardiani d'armenti incontrati in mezzo a deserte campagne in un viaggio di piacere, de' quali è narrato (*Ep. ad M. Caesarem* lib. 2. 16) *Pastor unus* (e copio qui il palimpsesto, lasciate l'emendazioni del dottissimo editore che al mio fine non fanno) *Pastor unus ad alterum pastorem, postquam plusculos equites vidit* - Videbi tibi istos equites, *inquit*, nam illi solent maximas rapinationes facere. ?

Ma si vuol egli esempi relativi a differenze perfin di lessico ? Di queste ancora è copia immensa: dov'è notabile che il volgar nostro, ereditando, nel generale, il lessico dalla latinità, ha però le più volte tratto voci dal latino classico, non dal rustico. Varrone (de L. L. V. 177) ha - *Quum in dolium, aut culleum, vinum addunt rustici, primam urnam additam, dicunt, multam.* Ciò risalendo anche a'tempi di Brunetto Latini, in Italia non s'è mai detto. Ivi (VII. 75). *Triones . . . boves appellantur a bululcis, etiam nunc, maxime quum arant terram. I trioni* per *buoi*, non so che sia mai stato vocabolo degli odierni. E s'aggiunga in Paolo (p. 27) *Burrum dicebant antiqui, quod nunc dicimus rufum. Unde rustici* burram *appellant buculam quae rostrum habet rufum. Pari modo rubens cibo ac potione* burrus *appellatur.* - E p. 109. Nanum *graeci vas aquarium dicunt humile et concavum, quod vulgo vocant* situlum barbatum. E pag. 121 – *Passer marinus, quem vocat vulgus* - struthocamelum – E pag. 134. Robum *rubro colore, et quasi rufo signi-*

ficari, ut bovem quoque rustici appellant, manifestum est - in Carisio (Putsch. 85) – *Effeminati hodieque* . . gylli *dicuntur, quos, vulgus imprudenter* psyllos *appellant* – In Isidoro (Orig. XX. 14, 10) *Pala, quae* ventilabrum *vulgo dicitur* - E XX. 9. 4. - Mozicia, *quasi modicia; unde et modicum:* z *pro* d, *sicut solent itali dicere* hozie *pro* hodie. E XX. 4. 7: *Caelata vasa . . . a caelo vocata, quod est genus ferramenti quem vulgo* cilionem *vocant* - E XIX. 4. 2. *Spirae funes, quas in tempestatibus utuntur nautici, suo more* curcubas, *vocant.* - E XVIII 6. 3. - *Semispatium, gladius est a media spathae longitudine appellatum* , *non ut imprudens vulgus dicit,* sine – spacio - E XVII 11. 9. - *Inulam, quam* alam *rustici vocant* – E XVIII 9. 65. *Citocatia* (forse *Citocacia*) *vocata quod ventrem cito depurget, quam vulgus* citocotiam *vocant.* E XVII. 9. 43 - *Satyrion, dicta a satyris propter incendium libidinis, quem vulgus vocant* stingum - E XVII. 9. 41. Hyosquiamos . . . *hunc vulgus* milimindrum *dicunt* - E XIII. 11. 10. - *Corus* . . *quem plerique argestem dicunt, non ut imprudens vulgus,* agrestum - E XIII. 7. 42. – *Strix* , *nocturna avis* . . . *Haec avis vulgo* amma *dicitur, ab amando parvulos, unde et lac praebere fertur nascentibus* - E XI. 1. 52 - *Dentes* . . *canini* . . *hos vulgus* , *pro longitudine et latitudine et rotunditate,* columellos *vocant* - E VI. 18. 14. *Dies palmarum* . . . *vulgus* . . . *ideo hunc diem* capitilavium *vocat, quia tunc mos est lavandi capita infantium, quo ungendi sunt, ne observatione quadragesimae* (durante la quale pareva non si solesse lavarli) *sordidi ad unctionem accederent* (osserva rito) E IV. 86 - *Impetigo* est *sicca scabies* . . . . *Hanc*

vulgus sarnam *appellant* – In Servio (ad Ecl. 1. 158) *Columbae*, *quas vulgus* tetas *vocat: et non dicuntur latine, sed multorum autoritas latinum fecit* - E (ad Georg. 1. 150). *Vulgo vasa ubi calida solet fieri*, scutrae *appellantur.* – In Nonio Marcello (Ed. Mercer p. 46). *Syrus*, a *graeco magis tractum est*, ἀπὸ τοῦ σύρειν. *Has nos scopas, rustici eo nomine* syrus *vocant.* E pag. 50 - Subrigere *significat sursum erigere, quo verbo rustici utuntur, quum tritae fruges in areis eriguntur* – In Columella (16. 1.) *Ulmus, quam* atineam *vocant rustici* - E 5. 1. 6. Cadetum *appellant aratores quod alii candetum* - E 5. 10. 16 - *Quos nostri agricolae* mergos, *galli* candosoccos *aplant* - E 2. 9. 14 - *Ordeum quod rustici* hexasticum *quidam* cantherinum *appellant.* . . . . .

Ma non si finirebbe più a voler seguitare. E molti erano idiotismi passati al comune uso; molte o parole o espressioni usavan pochi anche colti, e coltissimi, per un loro vezzo, che altri imitavano poi, finchè s'aggiungevano esse ancora a far più ricca la fraseologìa vernacola mentre Roma fu in fiore. Tal era per esempio il vezzo (per cominciare da un gran principe) d'Augusto, con che a detto di Svetonio (c. 81), adoperava favellando, *pro stulto* baceolum, *pro pullo* pullecineum, *pro cerrito* vacerrosum; et, vapide *se habere pro* male; et *betizare pro languere quod vulgo* lachanizzare *dicimus* (aggiunge lo storico a spiegazione del *betizare*, facendoci così conoscere un altro vezzo del popolo intero a que'tempi); *item* simus, *pro sumus et* domis *genitivo singolare*, *pro domus.* - Ma, in prova che il male era già allora infistolito nell'universale, lo scrittore anzidetto, fece qui l'osservazione dolente - *Quod saepe non litteras*

modo, sed syllabas, aut permutat, aut praeterit, communis hominum error est. E ad altra prova, che già l'errore, tra molti, anche nella scrittura passava, ei narra, che dovette lo stesso Augusto torre a uno stato console, la dignità amplissima di legato, *ut rudi et indocto, cuius manu,* ixi *pro ipsi, scriptum animadvertit.*

Col procedere del tempo il male, siccome addiviene, si andò aggravando, e di qui il successivo infettarsi del favellare classico. Di qui, esaltando con ragione que'che studiano al miglior parlare, quell'esclamazione di Diomede (Putsch. p. 273), *Tanto maxime rudibus praestare cognoscimus, qui rusticitatis enormitate, incultoque sermonis, ordine, sauciant, immo deformant, examussim normatam orationis integritatem* (ed ecco in che propriamente consisteva la rusticità), *quanto ipsi a pecudibus differre videntur.* E quando alla indigena corruttela s' era già venuta congiungendo l'esotica, quel sentenziare di Quintilliano (Inst. Orat. I. 5), sul proposito nostro - *Peregrina porro, ex omnibus, prope dixerim, gentibus, ut homines, ut instituta, etiam multa venerunt. Taceo de tuscis, et sabinis, et praenestinis quoque* (ciò favella perch'erano essi, corruttori più antichi): *nam, ut eorum sermone utentem, Vettium Lucilius insectatur; quemodmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem.* In fatti l'esoticismo era già cominciato a innestarsi a' romani, prima che d'altronde, dalle colonie, e dai municipii d'italia, che la latinità presa da Roma a Roma riportarono più o men guasta; d'uno de'quali guasti è menzione in Carisio (Putsch. p, 174), mentre scrive: *Non negem . . . . . ultra Sarsinam, inter quaestionem, Osceatinis, et Marrucinis, esse mo-*

ris e *litteram relegare*, o *videlicet*, *pro eadem littera*, *claudentibus dictionem*.

Non mancan perciò qua e là nei classici e nell'epigrafi de'marmi, lunghi brani, donde apprender possiamo assai bene, ancor oggi, la natura del plebeo linguaggio, fatto generale negl'italiani; e be' tratti ne dà il Satyricon di Petronio Arbitro, imitando in troppi luoghi il conversare spropositato de' colliberti nella cena di Trimalchione, oltre a più d'una iscrizione, siccome questa perugina, data dal Vermiglioli (I. P. ed. 2. t. 2. p. 544), senza che quel benemerito illustratore della sua Perugia, sufficientemente l'apprezzasse, rispetto almeno al suo storico e filologico valore; ed è così – *Hic est positus Fl. Hermes*, *quem* fatus *longius ducere noluit*, *qui maluit luctum linquere*, *quem gratias* rendere *suis*. *Derisor* aviaes (*pro* aviae), *quia se dicebat nutrire* bacchillum (vale a dire, uno, credo, *bacillum*, confuso però a scherzo col nome di Bacco infante) *summae senectae*. *Delusit fratrem patris*, *quia* nimius *erat blandus* ad illum, aviumque *suum*. *Adlectabat voce pusilla*, *et cuncti vicini dicebant*: O *dulce* titu ! Dunc (che val qui *dum*, ovvero *dum que*) *haec agerentur*, *iuvenes*, desubito *acceperunt sui* luctu *parentes*. *Hic tamen* in *biennio vixit quasi qui vixisset sedecim annis*: *talis enim sensus erat illi*, *quasi properantis ad orcum*. *Itaque tibi dico qui nescis* dulce *voce dicere*, filii, *ne* vellis (evidentemente, *velis*) *cupidus poenae manere mane* (che dev'esser *meae*). Ne lo scrittore della nenia, cioè dell'elogio funebre (uno senza dubbio, de'congiunti), secondo che può congetturarsi, appartiene a condizione altra che inferiore, se almen si riguardi al

nome *Hermes*, che fa pensare a stirpe di libertini, antichi affrancati d' alcuna delle tante famiglie Flavie.

Da tutto ciò è dunque lecito omai d' inferire che, stando in vigore la latinità parlata in italia, per molto errare, in grammatica, e quanto a lessico, che si facesse, era però sempre latinità non lingua italiana. Sempre cioè co'casi veri ne'nomi; sempre co'diversi tempi e modi ne'verbi; sempre senza segnacasi, nè articoli; sempre col coniugare, e col costruire, de'più, almeno le locuzioni, a modo legittimo di Roma. Solamente la rozzezza, e le peregrinità crescevano col correr de'secoli: laonde non a torto insegnava S. Girolamo circa l'educazion de'fanciulli (*Ep. ad. Lactant. de Instit. fil.*). *Sequatur statim et latina eruditio, quae, si non ab initio os tenerum composuerit, in peregrinum sonum linguae corrumpitur, et externis vitiis sermo patrius sordidatur*).

Certo il differire del favellar de' rozzi da' più civili non poteva esser lo stesso e dello stesso grado in tutti i paesi, che per cagioni politiche, avevano appreso a parlare e scrivere la lingua de' vincitori. Altro pure ho altre volte detto dell'immensa varietà che in ciò s'incontra. Saggi del latino barbaro de'falisci li diedi nel bullettino di Corr. arch. di quest'anno. Altri pubblicheronne quando che sia, de' tuderti, e d'altri umbri. Tra più singolari son da contare quelli che ci somministrarono le iscrizioni del Luco Pesarese, che presso Scipione Maffei nel suo Museo Veronese stamparonsi; siccome queste, che, se avessero articoli

e segnacasi aggiunti a'nomi, si direbber vero italiano.

p. CCCLXX — *Fide. Salute. Iunonii*
n°. 4. *Mat. Matut. Apolene.* —
n°. 5. *Cisula Atilia Don Dianaii*
Nomelia dede Iuno Loucina —
n°. 6. *Iunone Reg.*
Matrone Pisaurese
dono dedron —
N. B. *Matre Matuta dono diidro Matrona Macuria*
Pola Vivia deda. — ecc.

L'italiano a Pesaro ! a Pesaro sola ! a Pesaro quando ancor bene non era latina ! ! !

Non è dunque maraviglia, se mentre tanto succedeva per italia, più fosse al di là de'monti, dove il linguaggio del Lazio s'era trasportato più tardi, e dove, per le mescolanze co'parlari di ciascun popolo, l'alterazioni del classico dovettero risultare maggiori. E allora veramente (dico oltra i monti) tra i barbari cominciarono a distinguersi il rustico e il latino; il rustico, cioè il latino degenerato tra essi barbari in una spezie di gergo sempre più discosto dalla sua origine, e il latino grammaticale o classico : eiocchè per parecchie autorità apparisce. Possono esse leggersi tra più altri nella prefazione del Ducange al Glossario della Media ed Infima Latinità. S'apprenderà ivi com'essa a poco a poco divenne la lingua, detta o romana o romanza, progenitrice diretta dall'italiano, come degli altri linguaggi neolatini. Ma volendo ciò svolgere con più lunghe parole, faronne l'argomento d'una seconda dissertazione. FRANCESCO ORIOLI.

Ricerche su Servio Tullio re, Celio Vibenna, Tarquinio Prisco, Anco Marzio e altri.

Tra i fatti di antica storia romana, di cui più scarse e più contraddittorie a noi pervennero le notizie, uno è il fatto relativo alla venuta in Roma di Celio Vibenna, lucumone celebratissimo dell' Etruria; il qual fatto non pertanto, a ben considerare il pochissimo di che ci è rimasta la memoria, sembra essere stato un avvenimento di grandissima importanza, rispetto alle condizioni politiche di Roma e della Toscana, comechè, per quel ch' io mi sappia, nessuno, fino al dì d'oggi, paia di ciò essersi accorto nemmen dopo le poche ed immature parole ch' io ne scrissi, in un articolo degli annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica: *Sopra l'antico leggenda del Capo trovato nelle fondamenta del Campidoglio.* Per mala ventura, somma è l'oscurità, e l'incertezza di tutto che spetta a questo particolar punto. E, innanzi tratto, evidentemente egli è avvenuto che più personaggi fra loro diversi, con quest'una denominazione, sono stati chiamati da que' che ne scrissero, confondendoli in uno solo, quando bisognava diligentemente distinguerli uno dall'altro. Infatti questo Cele o Celio delle tradizioni comparisce talvolta sotto le forme, s' io mal non m' appongo, di quel capo de' Celeri, istituiti da Romolo a guardie del suo corpo; il qual capo è fama che fosse l' uccisore di Remo, e che finisse i dì suoi,

dopo l' omicidio, riparandosi nelle terre etrusche (1). Tal altra volta ei diviene il lucumone arrivato di Toscana in soccorso di Romolo stesso nella guerra contro a Tazio (2), o forse contro all'avolo suo Latino (3), od uno almeno de' lucumoni recatisi all'asilo romuleo (4). Vedesi altrove, mutato di tempo, giugnere solamente al paese de' sette monti sotto Tarquinio Prisco (5). E v'ha, per ultimo, chi, d'un solo Celio Vibenno, fa due fratelli, Celio e Vibenno, l' uno e l'altro inserendo alle cose romane sol durante la guerra col re di Chiusi, se tuttavia la lacuna di Festo, in Tuscum Vicum, è ben supplita nelle stampe le quali corrono, di che è lecito dubitare (6)

2. Io stimo, co' più celebri tra i moderni, alla cui testa, com' è il debito, pongo il Niebuhr (7), che qui, trattandosi d'un personaggio toscano, alle tradizioni toscane debba esser accordata unica preferenza solle romane, e sanno tutti ch' elle ci sono state trasmesse dal notissimo autore di venti libri sulle storie tirreniche, dico l'imperador Claudio, nel frammento di discorso che contengono le due famose tavole di bronzo conservate in Lione, e più volte da me lette in originale (8), dove così è scritto:

(1). A una tale opinione credo che Virgilio alluda in un passo che s'esaminerà più innanzi.

(2). Paul.. p. 34

(3). Varr., de L. L, VI, 45; in un passo di lezione controversa.

(4). Dionys., II. 36.

(5). Tacit., Ann. IV, 64

(6). Fest., p. 271. di Lindeman, da confrontarsi con Mueller, die etrusker To. 1. p. 117. nota 26, e col testo da lui più tardi edito.

(7) H. R., vol. 2. p. 104 et suiv. (della traduzion francese di Golbery che sola posseggo).

(8) Gruter., pag. DII. È annesso per solito alle edizioni di Tacito, Aurelio Vittore, ecc.

Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia: si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus, omnisque ejus casus comes, postquam varia fortuna exactus, cum omnibus reliquiis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit (*et* (enim) *a duce suo Caelio ita appellitatus*), *mutatoque nomine, nam tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum reipublicae utilitate obtinuit.*

3. Stando pertanto a quel che in sì fatto passo è narrato, il vero Celio Vibenno (poiche gli altri un diverso, ed ora ignoto, nome pensar conviene che avessero), dovrebbe supporsi vivuto appunto sotto Tarquinio l'antico, ed essere stato a quel tempo un celebre condottiero d'eserciti, sotto il quale comandava in secondo (com'oggi direbbesi) l' etrusco Mastarna, chiamatosi piu tardi in Roma Servio Tullio.

4. Giusta quello che oggi pur conosciamo della lingua etrusca, può credersi che, nel suo paese, ei si nomasse per iscritto *Cele Vipena*, o forse meglio *Cuele Vipna* o *Vipina*; e in primo luogo *Cele* o *Cuele*, perchè le iscriziani oggi superstiti ci danno i derivati *Celna* (1) e *Cuelne* (2); in secondo luogo *Vipena* o *Vipina*, poichè, del pari, nelle epigrafi che i musei ci han conservato, non è raro trovare, o queste forme medesime (3), o il primitivo *Vipe* o *Vipi*, (4) E posto che Claudio leggeva *Vivenna*, e la più

(1) Lanzi *Saggio*, ecc., ediz. 2, vol. 2; p. 372.

(2) Ivi, p. 339.

(3) Ivi, — Indice 1. p. 202. — Vermiglioli, Iscr, Perug., edlz. 2 Indice.

(4) Lanzi, ivi. — Vermiglioli, ivi. Anzi *Vipena* stesso è letteralmente etrusco, giacchè l'iscrizione Cornetana presso il Lanzi, t. 2

parte de' Latini traduceva *Vibenna*: bisogna dire che in etrusco il *p* di *Vipna* suonasse addolcito e cangiato in una labbiale men dura del latino *p*. Infine, considerato che in Toscana la forma del primo nome può con gran verisimilitudine essere stata *Cuele*, par dedursene, che a torto il Niebuhr condanna come colpevoli di grave errore quegli antichi o moderni, i quali scrivevan *Coelius* in luogo di *Caelius*, attenendosi in ciò troppo scrupolosamente alle convenzioni della ortografia romana di certo tempo. Infatti è chiaro che *Coelius* è più vicino a *Cuele* di *Caelius*,

5. Ma, checchè sia del nome, quanto alla storia tutta intera di questa emigrazione, allorchè si seguiti la tradizione etrusca, essa non è oscura. Solo, per ridurla convenientemente a maggior interezza, é necessario premettere alcune considerazioni che al pensiero spontanee si presentano.

6. La nuda lettera del passo di Claudio insegna espressamente che Servio Tullio, il famoso re di Roma, non era altrimenti figlio della prigioniera Ocresia, ma fedelissimo amico un tempo di Celio, e in tutte le vicende che questi ebbe, a lui compagno inseparabile. Dice essa di più, ch'ei non nomavasi propriamente Servio Tullio, ma Mastarna; (a) e che l'altro nome ottenne in luogo del suo proprio,

pag. 246, ci offre nella sesta sede, non *Vetena*, come lo stampato dà, ma *Vipenal*.

(a) *Mastarna* esso stesso mi dà indizio d'essere stato un soprannome imposto in Etruria per rimproverargli la servitù; e dovrebbe aver avuto la stessa significazione che il latino *mastigia* da *μαστιξ flagrum*, o certo da una voce tolta dallo stesso radicale per indicare il *flagellato, o il degno d'esser flagellato*.

dopo la venuta a Roma, dove arrivò quando, cacciato dopo varia fortuna, uscì di Etruria cogli avanzi tutti del celiano esercito, ed, arrivatovi, occupò il monte Celio, ch' ei primo a quel modo denominò in memoria ed onore del suo già capitano.

7. Con questo consuona (senza però aggiungere guari altre spiegazioni) in uno de' suoi passi Dionisio (1), allorchè si fa a chiamare il principe successor di Tarquinio l'antico, ξένον καὶ ἄπολιν, e Tacito (2) in un secondo passo dal quale altro supplemento non si cava, se non che, prima dell'occupazion toscana, il monte Celio chiamossi Quercetolano. A dispetto però d'un tanto laconismo degli autori, non è difficile; ripeto, ampliare il racconto con più pellegrine notizie, che da una discussione accurata scaturiranno. Proviamoci in questo aringo.

8. Ma prima si faccian precedere alcune ricerche. Presso chi si ricoverò Mastarna cogli avanzati del celiano esercito? Egli Etrusco si ricoverò presso l'etrusco Tarquinio, quel Tarquinio ch'era figliuolo di Damarato Corinzio, e che, a dir degli storici, alquanti anni prima di esso Mastarna, aveva egli pure emigrato d'Etruria con tutta la sua gente, mal pago degl' inutili sforzi fatti per acquistar parte nella dominazione di Tarquinia, dove in dispetto viveva alle famiglie patrizie, che lo tenevano a vile come forestiero, o figliuolo di forestiero. Senza dubbio dunque il figlio di Damarato, ne'cui nuovi stati cercò Mastarna un asilo, aveva in Etruria dovuto es-

(1) Dionys. Alic., III, 65.

(2) Ann., IV, 65. « Quel monte si disse per antico Quercetolano, perchè di querce pieno era e fertile. Fu poi detto Celio da Cele Vibenna, capitano degli Etruschi « Traduz. di B. Davansati

sere un nemico del patriziato indigeno, o delle famiglie lucumonie che gl' impedivano lo elevarsi, e per conseguente, aveva dovuto nutrirvi, e forse manifestarvi, progetti di novatore politico, tendente a rovesciare l'antica aristocrazia, coll'appoggio naturalmente di que'che dell'aristocrazia non erano amici.

9. E qual uomo era il ricoverato, dico Mastarna. Secondo quello che anche la sua vita di re palesa, un nemico de'privilegi accumulati nella casta nobile, un che, appena fu in trono, fe'ben vedere quali idee gli bollissero in capo, avvegnachè mutò in Roma le leggi organiche di governo, sostituendo la così detta timocrazia all'aristocrazia, pubblicando ordinamenti molti contrari al poter dei patrizi, disponendo infine le cose a modo che, dopo la morte di lui la stessa dignità regale fosse scissa in due, menomata ne'poteri, e grandemente depressa: il perchè è voce che si guadagnasse quel suo nome nuovo di *Servio Tullio*, che è quanto dire il *servile*, così chiamato in latino ed in greco *.

10. Dunque Mastarna ricoverantesi presso Tarquinio, e presto legato in intimità con questo, fino a divenirgli genero e successore nel trono, era di certo un *liberale* etrusco, riparantesi presso un altro *liberale* etrusco. Sarà egli stato da sè diverso quando, prima di mettersi sotto la protezione del figliuolo di Damarato, era luogotenente di Celio; aveva in Etruria combattuto sotto quest' ultimo; aveva con esso vinto e poi perduto; avevalo nella buona fortuna e nella cattiva seguitato con fedeltà inalterabile?

* In latino *Servius*. in greco δούλιος. Vedi la mia operetta dei sette re di Roma, p. 55, nota c, e Dionys., IV, 1.

11. È chiaro che no, posto che, dopo anche l'arrivo in Roma, tanto persistê nel riverire Celio, che, in memoria dell' infelice amico, mutò alla collina da sè occupata il nome, dandole quello di esso amico, e chiamandola la collina di Celio, come per dire la collina dove il partito di Celio viveva ancora. Le vecchie affezioni di partito durarono dunque in lui senza cangiamento, e perciò le idee che mostrò dopo, furono per certo le stesse che le idee difese prima, finchè con Celio era. Per altra parte le tradizioni etrusche, anche nella compendiosa forma sotto la quale a noi pervennero, parlano aperto. Celio e Mastarna (Etruschi essi medesimi) *levarono un esercito in Etruria*, e non si dice contro qual estero nemico. Con che obbietto dunque lo levarono, se non con obbietto d'una guerra civile? Essi etruschi, or vincendo, or perdendo, combatterono lungamente *nella patria loro*. Con chi, se non co'loro concittadini? Sconfitti finalmente, e morto l' uno de'due, dovette il superstite fuggire e ripararsi co' resti dell'esercito in paese forestiero, abbandonando per sempre la patria. Come ciò, se non fosse stato co'suoi dichiarato ribelle e proscritto?

12. Una porzione dunque della storia può già essere restaurata. L' Italia centrale, ed in questa l'Etruria, era già matura per quel genere di politico mutamento che è la conseguenza della prosperità nazionale straordinariamente accresciuta, e spargente le ricchezze a piena mano anche fuori della classe patrizia. Una quantità di famiglie doviziose, ma non privilegiate, cominciavano ad indispettirsi dell'oligarchia esercitata, dalle famiglie degli ottimati

che, sole, quasi, fino a quel tempo posseduto avevane la pienezza de' diritti politici. Con queste famiglie, nuove probabilmente, cospirato aveva una prima volta Tarquinio l'antico, ma quella prima volta non si sa che grave fosse stato il commovimento: si sa solo che Tarquinio dovette uscire. Il fuoco però seguitava a covare sotto le ceneri, o forse mandava sempre scintille: Tarquinio forse continuava a soffiarvi dentro. Infatti, non molti anni dopo, il tentativo fallito del Damaratide si rinnovò con più lena da Vibenna e da Mastarna, che riescirono a crescere in forze, e a tenere lungamente in iscacco il partito della nobiltà, finchè, dopo un'ultima e solenne sconfitta, Vibenna fu morto, e fu il luogotenente costretto a ripararsi co'rimasti della sua truppa, al di là del confine toscano in paese amico, stabilendo ivi da indi in poi la propria sede, facendosene padrone, ed introducendovi primo, o menandovi a perfezione di compimento le idee di governo, per le quali combattuto aveva in tutta la vita.

13. Questo è che si deduce da un preliminare esame del racconto di Claudio, confrontato colle altre narrazioni classiche relative a'personaggi de'quali in esso racconto si parla. Ma non perdiamo coraggio, ed andiamo innanzi. Donde Celio e Mastarna avran preso le mosse, ed in che paese principalmente vogliam dire che s'ordissero i fatti principali di che il bronzo lionese parla? Io dico che ciò fu in Vulci o Vulcia, l'antica e poco nominata città, venuta a celebrità molto maggiore ne'nostri giorni, dachè le famose sue tombe tanto versarono sull'Europa di maravigliosi monumenti, per opera del prin-

cipe di Canino, de'marchesi Candelori e de'signori fratelli Feoli.

14. Più passi me lo persuadono, e prima uno di Properzio (1), che in nome del Dio Vertunno (o vogliasi chiamarlo, all'etrusca, Voltumna), il cui culto da Celio e da'Celiani fu in Roma trapiantato (2). canta:

Tuscus ego e tuscis orior, nec poenitet inter
Proelia Volscanos deseruisse focos . . . .
At tu, Roma, meis tribuisti praemia tuscis,
Unde hodie vicus nomina tuscus habet:
Tempore, quo sociis venit Lucomedius armis (3)
Atque sabina feri contudit arma Tati.

Indi un altro passo di Virgilio (4), nel quale, come dicemmo, con fina ed occulta allusione al *Celer* o *Celes*, capitano Romuleo de'Celeri, confuso esso ancora col nostro Celio, così favella:

. . . . praemissi equites ex urbe latini
Tercentum, scutati omnes, Volscente magistro,
Ibant, et regi Turno responsa ferebant.

(1). IV, 4.

(2) È lungo tempo dachè, in un mio lavoro edito tra gli *Opuscoli scientifichi e letterari di Bologna*, per l'anno 1818, credo aver provato che il Vertunno di Properzio fa uno stesso dio col *Voltumna* del *fanum Voltumnae*, presso Livio IV, 23, 24, 25, 61; V. 17: VI, 2, 3.

(3). Festo fa *Lucomedius* sinonimo di *Lucer*. Più manifestamente è sinonimo di *lucumo*, o piuttosto è un innesto del greco λο'γος, da un cui analogo nome toscano discende probabilmente *lucumo*, e dell'osco *medix*, quasi λογο -*medix*.

(4) Æn., IX, 367,.

Finalmente un terzo passo d'Arnobio (1) in cui così è scritto: *Quid ? quod multa ex his templa, quae tolis sunt aureis, et sublimibus elata fastigiis, auctorum conscriptionibus comprobantur contegere cineres atque ossa , et functorum esse corporum sepulturas ? .... Sed quid ego haec parva ? Regnatoris in populi capitolio, quis est hominum qui ignoret Oli* (*al.* Toli) *esse sepulcrum* VULCENTANI *? Quis est, inquam, qui non sciat, ex fundaminum sedibus caput hominis evolutum, non ante plurimum temporis, aut solum sine partibus ceteris, hoc enim quidam ferunt , aut cum membris omnibus humationis officia sortitum ? Quod si planum fieri testimoniis postulatis auctorum, Sammonicus, Granius, Valerianus* (f. Valerius Antias), *vobis, et Fabius indicabunt, cuius Aulus* (al. Tolus) *fuerit filius, gentis et nationis cuius, ut a germani servulis vita fuerit spoliatus et lumine: quid de suis commeruerit civibus, ut ei sit abnegata telluris patriae sepultura. Condiscetis etiam, quamvis nolle istud publicare se fingant, quid sit capite resecto factum, vel in parte qua rei curiosa, fuerit, obscuritate, conclusum, ut immobilis videlicet, atque fixa obsignati ominis perpetuitas staret. Quod cum opprimi par esset , et vetustatis obliteratione coelari, compositio nominis jecit in medium, et, cum suis causis, per data sibi tempora, inextinguibili fecit testificatione procedere. Nec erubuit civitas maxima, et numinum cunctorum cultrix, cum vocabulum templo daret, ex Oli* (al. Toli) *capite, Capitolium, quam ex nomine Iovio, nuncupare.*

(1) Contra gentes. Edit. Lugd. Batav., 1651, lib. VI, p. 194.

15. I tre passi apparentemente non hanno alcuna stretta connessione o dipendenza tra loro. La sola cosa comune che mostrano è un paese *Vulci* o *Volsci*, dal quale chiaramente, s'io non vado errato, il lucumone soccorritore il Romolo in piu d'una battaglia, recò in Roma il culto il Vertunno; il capitano de'trecento Celeri andati a Turno, trasse il nome; ed Olo o Tolo, sepolto nelle fondamenta del Campidoglio, ebbe l'origine. Ma, quando vi si guarda dentro più sottilmente, si vede che la relazione loro scambievole è più intima di quel che a prima fronte non pare. Discorriamo innanzi tratto del passo di Properzio.

16. Il poeta umbro (lasciato da parte l'anacronismo in che è caduto) evidentemente parla, non tanto del soccorritore di Romolo, ciocchè per esso poeta è circostanza accessoria, quanto del fondatore della colonia tosca sopra e sotto il Celio, i cui fati ci son descritti sommariamente da Varrone (1). Per conseguente non cade in controversia l'identità della persona da lui mentovata con quella menzionata nel bronzo lionese (2). Or donde, a senso del versificatore, il capitano da lui ricordato seco trasse il dio toscano od il culto del medesimo ? Properzio nomina *Volscanos focos*; e i manoscritti offrono qui per solito le varianti *Volscanios* (che non può stare a cagione del metro), *Volscinos* o al più *Volsanos* ch'è il men frequente.

(1) De L. L. V.46.

(2) Da un altro lato, se dell'anacronismo vogliam toccare alcuna cosa, come può attribuirsi all'età romulea (quando la città era tuttora in infanzia) il grande accrescimento che necessariamente hassi a dire averle aggiunto la occupazione del Querquetulano e delle adiacenze di esso dai fuorustici toscani ?

I filologi, in un tempo in cui non si parlava guari della città *Vulci*, s' argomentarono che avesse a correggersi *Volsinos*, com'è in qualche raro codice. A me par chiaro e lucido che non c'è nulla da correggere. *Volscinos* o *Volscanos* é regolarmente l'ἐθνικὸν di *Volsci*, forma arcaica del nome *Volci* o *Vulci*, colla *s* epitettiea, come in *Casmena*, *Pesna*, *Dusmosus*, *Casmilla*, *Cesna*, *Scesna*, ecc. (1) Properzio che ama queste singolarità, e che, al comune *lucumo*, sostituisce *lucomedius* e *lucmon*, poteva ben permettersi un tale arcaismo. Avrebbe dovuto dir *Vulcientes*, ma nel verso non istava. Dicendo *Vulcanos* o *Volcanos*, faceva equivoco colla denominazione del dio del fuoco. Scelse dunque l' antiquata forma *Volscanos*, che forse non era nemmeno antiquata; essendo assai probabile, in primo luogo, che la città *Vulcia*, fondata prima della formazione della lega tusca, prendesse il suo nome dai popoli *Volsci*, ed essendo in secondo luogo non men verisimile, che i *Vulcienti*, fatti latini, quando volevano variare l' addiettivo esprimente la lor patria, dandogli terminazione in *anus*, usassero frapporre quella *s* per la ragione sopraddetta di fuggire la confusione possibile col nome della divinità. E senza ancor tutto questo, la forma *Volsci*, per *Volci* o *Vulci*, e quindi la forma *Volscinos* o *Volscanos*, è per così dire, autenticata da una testimonianza più positiva, alla quale, per vero, non si è fino ad ora atteso, ch'io mi sappia: e questa è l'autorità dello Pseudo-Cor-

(1) Vedi Lanzi, Saggio, ecc., vol. 1, p. 94, n. 7.

nuto, antico scoliaste di Persio (1), il quale scrisse: *Trossulum oppidum fuit Hetruriae, non longe a* Volscis. *Hoc equites romani expugnaverunt, Numio* (Mummio ?) *quodam duce. Unde equites romani Trossuli dicti sunt.* Dove inutilmente gli eruditi correggono al solito *Volsiniis*, non essendovi alcuna buona ragione per non veder qui la Vulcia delle moderne scoperte, di nuovo, scritta sotto l'arcaica forma, al cui territorio l'ignota Trossulo per conseguenza apparteneva (2). Che se tutto ciò s'ammette, già di qui *e converso* può trarsi un nuovo argomento a sostenere che il capitano Vulciente a dirittura, o Volscano, od originario almeno di Vulcia, non dovette essere contemporaneo di Romolo, come malamente Properzio dice, ma sì d'uno degli ultimi re , troppo essendo lontano d' ogni versimigliante che alla Roma Romulea, paese d'importanza minima, o assai mediocre, a traverso di mezza la Toscana , giungessero soccorsi capitanati da un lucumone della discosta Vulci, e cento volte più simile alla verità essendo, che il supposto lucumone di quella età si remota, venisse da più vicina contrada, per esempio, dalla Solonio tra Lavinio ed Ardea, da cui, con assai più probabilità fa venirlo Dionigi (3), comechè, colla solita audacia loro, voglian qui pure gli eruditi sostituire al Σολωνίου dell'Alicarnassense , o Ποπλωνίου, ovvero Οὐετολωνίου pel frivolo motivo che *Solonio* non era toscana, quasichè in quel tempo non vi sian le buone ragioni che pur dicemmo, per credere, che la parte,

(1) I., 82.

(2) Plinio afferma però *Trossulum fuisse citra Volsinios.* 33, 2, 9.

(3) II., 32.

almen littorale, del paese de'Rutuli e de'Latini, all'Etruria obbedisse (1), e quasichè, quando rispetto a Solonio qualche comento sia da fare, meglio non valga supporre che qui d'un'altra Solonio si parli, per esempio di quel *pagus Solonius* ch'io voglio supporre indicato occultamente in un passo di Macrobio (2), dov'è detto d'Acca Larentia, *post excessum suum populo* (romano) *agros Turacem*, *Semurium*, *Lutirium et Solinium reliquisse*. In fatti, chiaro è che dee qui parlarsi di campi limitrofi a Roma (e probabilmente trastiberini, posto che Acca è detta moglie d'ua *Carucio*, o *Tarucio tusco*), ed è lecito pensare che i nomi siano più o men corrotti; tra i quali però (checchè sia degli altri), il meno guasto é certo l'ultimo, in cui, col solo cangiamento d' una vocale *Solinius* di leggeri si riduce a *Solonius*.

17. Venendo ora al passo virgiliano, innanzi di prendere a comentarlo, è forza ricordare che il poeta di Mantova, *totius Italiae curiosissimus*, come Servio lo chiama (3), ebbe in costumanza nell'Eneide, a detta de'suoi comentatori, di alludere perpetuamente co'suoi finti racconti e personaggi all'antica storia (4), e soprattutto a quella di Roma, posto che

(1) V. ne'miei frammenti sul Settimonzio, de'quali una parte fu nel 1841 edita in Pisa.

(2) Saturn., l. 10, vol. I, 243. — Ib. test., p. 215: *Pomonal est in agro Solouio, via Ostiensi ad XII lapidem deverticulum, a miliario octavo.*

(3) In Æn. I, 44. *Totius Italiae curiosissimum fuisse Virgilium multifariam apparet*; e l. 246, *Amat poeta rem historiae carmini suo conjungere.*

(4) Serv. in Æn, .VII. 715. *Scimus amare Virgilium historiarum rem per transitum tangere.* A. Gell. V, 12. *Virgilium quoque*

intitolar voleva da principio il suo poema: *Gesta popoli romani* (1). E che a si fatto costume siasi ugualmente voluto attenere ne'versi da noi citati espressamente lo afferma il lodato Scoliaste, il quale, cominciando dal ravvicinare i versi stessi ad altri del libro decimo (2), in cui *Celeresque latini* son detti que' che prima eran solo qualificati colla generica espressione, *Tercentum equites*, annota indi, in ambidue i luoghi, ch'è quivi allusione appunto ai trecento cavalieri di Romolo, nomati Celeri, ed al capo loro *Celer* (3), di cui parlano tutte le cronache. Or questo *Celer* dal poeta è detto *Volscens*, come il *Celes* di Properzio è detto venuto dai *Volscani*. Dunque il poeta, o per liceuza poetica, o profittantando d'una delle tradizioni che andavano in giro, ha prima fatto del *Celer* e del *Celes* Romulei una persona stessa, e trasformò poscia, per quell'amor suo notissimo alle allusioni occulte ed erudite, il soprannome tratto dalla patria col nome proprio del

ajunt multae antiquitatis sine ostentationis odio peritum Serv. in Ae., II., 683. *Tangit . . ., ut frenquenter diximus, latenter historiam* — VII, 601. *Carmini suo, ut solet, miscet historiam.* ecc.

(1) Serv. in Aen. VI, 752

(2) 604.

(3) *Celer* non differisce da *Celes* all' esterna apparenza, posto che la *r* e la *s* facilissimamente una coll'altra si scambiano. V'è una differenza più occulta e più notabile nella quantità della prima sillaba lunga in *Celes*, (Caeles), breve in *Celer*; ma convien dire che non in tutte le bocche suonasse questa differenza, e, ad un poeta, basta incontrare un idiotismo locale, perchè si dia diritto di raccorlo a proprio beneficio, se ciò gli cada in acconcio. Oltre di che è a tener conto delle differenze tra l'età remotissima e la più nuova, non obbligate entrambo a persistere, nella pronunzia d'una sillaba, sulla stessa quantità.

capitano latino o rutulo da lui finto a similitudine del capitan romano, e venne con ciò a fornirci una prova di più che quest'ultimo era comunemente tenuto come provegnente da *Vulcia*.

18. Resta che sottoponiamo a discussione il terzo passo relativo al supposto teschio di Olo, Aulo o Tolo, del quale Arnobio ci offerse la leggenda, copiata ne'perduti libri de'più antichi cronisti, comechè gli storici posteriori sdegnassero di registrarla. E sia pure ch'essa nella bocca del popolo siasi trasformata in una favola immeritevole d'ogni fede. Una singolarità però si ravvisa in questa favola, ed è d'uopo ricordarla. La favola, rispetto ai connotati di tempo, di paese, di particolarità, offre rapporti strettissimi colle tradizioni etrusche relative a Celio. Qui pure è un oriundo di Volci (*Volcentanus*, derivato di *Vulciens*, con ortografia più regolare e meno antiquata), che di là viene a Roma, comechè tra le due città sufficientemente fra loro lontane, e separate per altri stati interposti, frequente non dovesse essere, quando Romolo viveva, il caso di simiglianti viaggi pe'vivi non che pe'morti. Qui pure dal tutto insieme della leggenda, o delle leggende, si capisce che trattasi d'un proscritto; uno, probabilmente, per ciò medesimo, messo a morte da' servi del germano, presso il quale pare che si fosse ricoverato dopo la proscrizione; uno del cui corpo fu fatto scempio, ed al quale, dopo lo scempio fu con pubblico decreto interdetta la sepoltura nel suolo patrio, come poco diversamente, salvo alcune speciali circostanze, dovette essere stato de'Celiani. Qui pure è identità nell'epoca, il fatto es-

sendo accaduto sotto i Tarquinii, e secondo alcuni, sotto il Prisco (1), siccome dicemmo essere stato dell'emigrazione di Mastarna e del suo seguito. Qui pure finalmente, per una singolare coincidenza, uno de'nomi di che dalla tradizione è gratificato il sepolto nel Tarpeio, è *Tolo*, che, restituito all' arcaica sua forma, divien di leggieri *Tulus* (2), e per conseguenza *Tullus* (3), o il suo derivato *Tullius*, e quindi un nome, col quale dicemmo i Celiani in generale essere stati qualificati dai vincitori etruschi, come per dir *i servili*, in ragione della ribellion loro contra il patriziato. E voglio concedere che il principal fondamento di tutta la narrazione non in altro stesse che in una falsa etimologia della voce *Capitolium*. Quindi volentieri restituisco oggimai la verità nel luogo della favola, ed accordo che il Campidoglio fu così nomato dal *capo del monte*, non già da quello d'un sognato *Olo*, *Aulo* o *Tolo*. Infatti di *caput* (cima) un derivato regolare è *capitulum*; e di *capitulum* (piccola cima), un altro non men regolare derivato è *capitolium*, che viene a suonare (in forma d'addiettivo, preso al neutro con senso di sostantivo) *il luogo della piccola cima*; laonde non v'è mo-

(1) Isidor. Org. XV, 2, 31, copiato da Rabano Mauro, Op. omn. Colon. Agrip. 1626, vol. I, p. 194. Nè per verità può esser diversamente, perchè fu il Prisco quegli il quale preparò il monte facendo intorno palificate, qua abbassando, là alzando, ecc. (Dionys. III, 69), e così tutto dispose all'abbandono del *Capitolium vetus*.

(2) L'*o* e l'*u* si considerano come la stessa vocale. Vedi i miei discorsi, e Lanzi, op. cit., vol. I, p. 95, n. 2.

(3) Il raddoppiamento delle consonanti fu d'un uso più tardo. Lanzi, vol. I, p. 91, n. 3.

tivo iegittimo a ideare una seconda radice *Olus* o *Tolus*. Ma ciò non fa men vero che, immaginata una volta la falsa etimologia, e supposto quindi che la cima del monte preso avesse la denominazione dalla testa d'un decapitato, ivi trovata mentre il fondamento si scavava del tempio da ergervi sopra più tardi, non potesse attaccarsi a quest'ultimo fatto (vero o fittizio anch'esso che si fosse) un pezzo d'altra storia più reale, la storia, dico, che chiaramente apparisce tratta dai fasti dall'avvenimento della colonia tosca mentovata di sopra e che gli autori citati in Arnobio riferirono.

19. E, per avventura, non è difficile indovinare come un tale innesto accadesse. Pongasi che nel primo fondare il tempio, e nel cavare la terra a quest'uopo, eseguitosi perciò, come la tradizione pur narra, il distruggimento d'edicole e di sepolcri (1), venisse fuori da uno di questi ultimi veramente una testa di decapitato, men guasta da corruttela, ciocchè non è nè impossibile, nè inverisimile. Allora gran parlari si saran fatti dal popolo, i quali avranno avuto due oggetti: 1°. Quello d'indovinare il presagio che da si fatto trovamento avava a cavarsi a legge d'aruspicio; 2°. Quello di risapere a chi appartenuto avesse il capo trovato. E quanto al primo oggetto, qui non importa cercare la parte che può esservi di verità o di menzogna, nell'ambasceria che si narra mandata ad Oleno Caleno; negli ultimi consigli che si narrano dati dal figliuolo d'Oleno, *Argo* (forse

(1) Fra gli altri il sepolcro di Tarpeia (Plutarco, in Romulo 18).

Archon, o *Tarchon*); nello sdegno del padre; nella fuga d'Argo; nella uccisione di questo per man di quello presso il luogo detto Argileto, ecc. Ma, quanto al secondo, se fresco era in quel tempo il caso de'fuggiaschi toscani arrivati a Roma, co'resti probabilmente d'alcuni morti loro più illustri, certuni de'quali ricuperati forse dopo il supplizio sofferto a comando de'vincitori nemici, niente ha dello strano e dell'incomprensibile cho, al primo trovare di quel così fatto capo, e'fosse creduto la testa d'uno de'principali decapitati d'Etruria, prima sottratta, e poi quivi consegnata alla terra per cagione di più onoranza. E tanto meno la nascita di questa popolare opinione dovrebbe parere strana ed inconcepibile, se fosse poi vero quel che Isidoro positivamente asserisce, nel luogo già da noi citato, che il capo aveva marchio in lettere etrusche (certamente infamante in questa ipotesi, ed impresso per cura de'nemici, a'quali la decapitazione fu dovuta). E forse in si fatto giudizio il popolo non s'ingannava, ma coglieva nel segno. In qualunque supposizione però, premesse le precedenti cose, già è naturale che, determinata una volta, pur solo per conghiettura, la provegnenza d'esso capo, a quello s'applicasse, a torto o a dritto tutta una storia tratta da' fasti della emigrazione celiana, e dalla fama de'casi di qualcuno de'più illustri emigrati, o forse di Celio stesso: con che la tradizione intera avrà guadagnato la forma sotto la quale a noi pervenne mutata dal tempo nel solo particolare del nome, che probabilmente appellativo in origine, si trasformò indi in proprio, od

ancora da principio non si pronunciò in alcun modo, o si pronunciò in guisa tutta diversa da quella che ci fu trasmessa, e solamente col lungo volger de'secoli, per la falsa etimologia di *Capitolium* da noi già ricordata, venne ad assumere la classica presente sua forma.

20. Ma, se tutto questo è, a qual conseguenza ultima s'arriva? La conseguenza mi par manifesta? Si ha qui una terza autorità, da cui si raccoglie che, quando si parla della colonia toscana, e di Celio, e della emigrazione di Mastarna, è cosa quasi costante il trovar che si parli di Vulcia, come del luogo donde Celio o fu, o mosse, e donde i compagni di lui vennero Per lo che bastantemente provato mi par dunque che Vulcia e i dintorni di quella città, il luogo furono dove la celiana rivolta ebbe il suo focolare ed il suo principal fomite.

21. Resta ora un'ultima, ma capitale ricerca. Tarquinio fu egli estraneo a questa rivolta, nata e principalmente fomentata, in un distretto al tutto limitrofo alla città, dalla quale egli primo venne in Roma, in un tempo poco anteriore 1? Appresso a un ben ponderato esame, io son venuto nella opinione che non sia lecito il non crederlo. Le antiche e strette relazioni che Tasquinio ebbe, se non con Celio, almeno con Mastarna, innanzi ancora che questi a rivolte pensasse, chiare emergono in mezzo all'oscurità delle tradizioni concordi sulle origini di esso Mastarna. Presso a poco ogni tradizione è con-

(1) Vulcia e Tarquinia si toccano co'lor territorii. Una città non era lontana dall'altra più che poche ore di cammino.

corde in farci conoscere ch' ei fu procreato e cresciuto presso il Damaratide. Una di esse tradizioni lo dice figliuolo d'una serva di Tarquinia (1), e d' un clientolo del figliuol di Damarato. Interpretato benignamente, e tolta la figura d'estenuazione che la malevolenza della nobiltà etrusca in ciò avrà posto, questo vuol dire ch' egli era nato di famiglia non nobile, e dipendente dagli esuli di Corinto. Nè certo questa nascita dovette accadere nel modo che i Romani falsamente vantavano, Così almen dobbiam dire, dachè abbiamo accettato con la più parte degli storici moderni, come perno delle nostre opinioni storiche sul conto di Servio Tullio, il racconto del bronzo di Lione. Per altra parte, ho io, se non m'inganno, categoricamente dimostrato in altra occasione, che tutti i dati cronologici della biografia volgata relativa a'Tarquini sono sbagliati (2). Non è dunque verisimile che Mastarna si gettasse a capo perduto nella intimità, e tra le turbolenze di Celio senza l'approvazione e, vorrei dire, senza i consigli della famiglia potente, sotto il cui patronato o patrocinio sempre egli co' suoi paiono essersi per lo men riparati; a cui ricorse dopo le sue disgrazie; appo cui trovò asilo, e più che asilo; o, per meglio dire, appo cui potè riprendere, prima come subalterno, e più tardi, come successore, in proprio nome, a proprio vantaggio, e con più successo, le ostilitè contro l'Etruria, che la storia non ci tace.

(1) Cic. de Rep., II., 21.
(2) V, De'sette re di Roma., p. 25. e seg.

22. Per vere, più che si guarda addentro, più ciò par manifesto. Tarquinio, il suocero, in ogni tempo, è tanto simile al genero, che tutti e due non altro paiono, se non la continuazione d'una stessa ed identica persona politica, abilmente intesa a profittare per la propria utilità, e un po'ancora per la pubblica, delle disposizioni degli uomini e de' tempi.

23. Sino all' epoca in che il suocero entra in iscena, si può credere che in Etruria, senza grave contrasto, si mantenesse l'antica costituzione, registrata ne'*ritnales libri*, di che Festo parla (1). Da per tutto l'ordine de'lucumoni, e delle famiglie lucumonie, prevaleva e dominava. Da per tutto gli *Etruriae principes* appaiono usurpare il monopolio de'poteri. Ma già, nel tempo dell'emigrazione di Damarato, altri bisogni nascono, e i bisogni creano semi di discordia intestina. Evidentemente l'universale, e troppo già lunga, prosperità de' dodici cantoni confederati, e de'paesi alleati o soggetti, pieni d'industria e di ricchezza, aveva, in ogni luogo, già fatto nascere, all' infuori delle case patrizie, colossali fortune e proporzionate ambizioni. Il figliuolo di Damarato trovò dunque tutto il paese preparato a secondarlo, s'egli, ascritto, per vero dire, all'albo de'privilegiati di Tarquinia (senza di che non

(1) Pag. 233. *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est, quo ritu condantur urbes, aedes sacrentur, qua sanciitate muri, quo jure portae, quomodo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur. ceteraque ejusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.*

avrebbe con una di esse potuto imparentarsi)(1), ma tenuto in minor conto, come forestiero d'origine, quantunque ricchissimo, avesse voluto, appoggiandosi ai ricchi non privilegiati, farsi scala del loro appoggio per salir più alto.

24. La storia non diee che lo tentasse con le armi alle mani, finchè restò in Etruria. Se dunque lo tentò, ciò s'ignora oggi: ma pensò per lo meno a questo appoggiu, e riservò d'adoperarlo al tempo in cui si sarebbe già traslocato in un paese più a proposito per mettere ad esecuzione i suoi progetti.

25. Guardando intorno di sè, vide fuori dell'Etruria il piccolo stato del Settimonzio, assai bellicoso nella sua piccolezza, ma teouto a vile dalle nazioni vicine, e specialmentc dalla sua. Lo consideravano come le sentina degli altri Stati limitrofi, paese di venturieri fin dall'origine. Le molte sue guerre sino a quel tempo combattute, e le altre che poi dovette combattere, mostran chiaro che non aveva ancora potuto riuscire ad essere *stabilmente* e *pacificamente* ricevuto nelle grandi leghe sabina e latina; poichè della inclusione nella lega etrusca non s'era ancora nemmen parlato. I suoi due ultimi re, senza dubbio, dalle tre confederazioni che testè nominavamo, e specialmente dall'ultima, erano stati chiamati per dispregio, uno *Tullus*, l'altro *Ancus*, per le cagioni medesime per cui Mastarna fu detto più tardi *Servius Tullius*, nomi che, al suc-

(1) E que.to spiega perchè, mentre Mastarna, suo successore al trono, è chiamato *Servius Tullius* (il servile), dal patriziato si latino che etrusco, Tarquinio non ha potuto esserlo.

cessivo prevalere della nobiltà, rimasero con l'accompagnamento d'altre svantaggiose riputazioni, siccome quelle, per cui di Tullo fu detto (1): *Incunabula Tulli Hostilii agreste tugurium coepit. Eiusdem adolescentia in pecore pascendo fuit occupata*: e l'altra per cui d'Anco fu vociferato ch'egli era nobile *una imagine matris* (2). Così nessuna contrada più di quella era opportuna a mettervi sedia, per dare quivi buon cominciamento, e migliore avviamento a trame contro alle oligarchie, per le quali allora si governava tutto quel tratto d'Italia.

25. Scelto il luogo, non è da credere che, in modo al tutto fortuito e non bene e maturamente predisposto, si fosse potuto a quello andare ed effettuare il travasamento delle persone e delle salmerie, le qnali appartenevano a una tanta famiglia com'era allora la famiglia de' Corinzii. Rispetto al paese dell'andata, dovettero procedere trattative per farsi degnamente ricevere, anzi per farsi unicamente ricevere. E rispetto al paese che voleva abbandonarsi, dovettero prendersi de' provvedimenti perchè l'egresso non fosse impedito. Gli usciti, è forza ricordarlo, non erano pochi, o di piccol momento. Ἐγένοντο δὲ dice Dionigi (3), οἱ σὺν αὐτῷ ἀπαίρειν προθυμηθέντες συχνοί (Molti con esso a partir di buon animo si disposero) . . . e la turba si compose non di soli domestici, o clientoli (οἰκείων), ma di altri amici ancora ed aderenti (τῶν ἄλλων φίλων). I-

(1) Val, Max. III, 4, 1.

(2) T. Liv., I, 34. — Vedi ancora Sen.; Ep. 108. — Cic. de Rep., II, 18.

(3) III, 57.

noltre tutti parlano di grandi ricchezze. A'que'tempi una delle genti ammesse nel libro d'oro, per piccola che fosse l'influenza, la quale le si accordava, non emigrava tutta intera se non per fatti politici d'alta importanza. Ma checchesia della guisa con che s'adattarono tranquilli ed indifferenti, o non s' adattarono, i Tarquiniesi alla partenza de'Damaratidi dal suolo etrusco, certo è che, per parte de'Romani, il ricettamento, a tutti i segni si mostra preparato di lnnga mano, e disposto secondo le convenienze dell' illustre forestiere.

25. Diventò egli subito, al dir di Cicerone (1), presso al re che lo accolse, *consiliorum omnium particeps*, *et socias poene regni*; e diventò, dicon tutti, uno de'generali, e il principale. Gli storici classici, i quali han disposto de'tempi a loro grado, pretendono, egli è il vero, che ciò non fu fatto in un subito, ma dopo qualche anno: abbiam però già notato di sopra che in tutta questa distribuzione degli anni, essi mentono abitualmente per la gola. Replico: una gente intera di tale importanza, qual fu quella della gente Tarquinia, o vogliasi dire Tarrazia, non s'avventura ad entrare in paese nuovo e nemico, senza stipulazioni preventive, delle quali si può presso a poco indovinare il tenore *a priori*, e *a posteriori*. Da un lato il re Anco era ambizioso (*iactantior Ancus* (2), dice Virgilio), e amava ingrandire il territorio del suo piccolo regno, alle spese della Toscana, se

(1) De Rep., II, 20.

(2) Aen., VI, 816. — Vedi pure Sidon. Apollinar., Epist. V, 7.

fosse stato possibile, come del resto l'evento lo prova certo soprabbondantemente: ma non poteva confidarsi di riuscire in un tale e tanto intendimento, se non profittando abilmente degli elementi di discordia interiore, i quali erano nella Toscana stessa. E forse di questi mezzi medesimi s'era valse per occupare il trono romano, cioè profittando degl'interni dispareri in Roma stessa. E probabilmente, s'era ei medesimo fatto forte del partito popolare, e messo cogli aderenti alla democrazia; poichè non solo i posteri lo chiamarono, come vedemmo, *Ancus* (il servo), ma di più Virgilio medesimo (1) lo disse *nimium gaudens popularibus auris.* Da un altro lato Tarquinio allora anelava a vendetta contro a'suoi concittadini che lo ributtavano, come egualmente l'evento lo mostra; ma da sè solo poteva poco, se non cercava d'unirsi, e agli altri malcontento del paese proprio, e a qualche principe degli esteri e confinanti, il quale potesse trovare il suo interesse in una così fatta unione. Or, partendo da questi principii, e illuminandosi un po'alla luce de' fatti positivi che dà la storia, qual pur giunse fino a noi, si può presso a poco indovinare il tenore del sinallagmatico contratto, formato allora tra il re romano, gli emigrati di Tarquinia, e i malcontenti d'Etruria.

26. Conosciuta la facilità, con la quale piccole città poste, rispetto alla Toscana, al di là del del Tevere, or s'ottaccavano alla lega etrusca, or alla latina, ora alla sabina, or forse all'umbra (2),

(1) Loc. cit.

(2) Fidene, Fano di Feronia, Politorio, Crustumerio, ecc.

si può credere il primo patto essere stato che, vincendo la lega, Roma sarebbe stata compresa nella confederazione etrusca, probabilmente associata al numero d'uno de' dodici stati principali, o forse sostituita appunto a Tarquinia: e, ciò che sembra crovare un tal patto, è che, da indi in poi, fino a Porsenna inclusive, una dinastia incontrastabilmente etrusca si stabilisce nel Settimonzio, e a tutta Toscana stende la supremazia.

27. Un secondo patto par che fosse la giunta da farsi al territorio romano d'una lunga fetta al di là del Tevere, dal Vaticano al mare, cosicchè a Roma dovessero principalmente appartenere: 1°. il Gianicolo da porvi presidio, e da unirlo alla città per mezzo d'un ponte di legno, che potesse ad ogni occorrenza, facilmente essere tolto e rimosso; 2°. tutto il corso del Tevere fino all'imboccatura, nella quale potesse fabbricarsi un comodo porto o, come dicevano, un *navale*; 3°. la selva Mesia a rifornire i cantieri; 4°. finalmente le saline. E questo pure si raccoglie da quel che infatti presto si vide eseguito.

28. Un terzo patto può dirsi essere stato l'accettazione di Tarquinio come crede del trono in Roma, alla morte d'Anco, e come maestro de'cavalieri, durante la vita di quel re; di più l'accettazione d'una parte di popolo etrusco da aggiungere agli indigeni con un proporzionato accrescimento di senato e di cavalieri: di che però l'adempimento avesse a subordinarsi al successo, come di fatti si scorge essere avvenuto.

29. Finalmente un quarto patto non può non

aver riguardato gli aiuti reciproci da darsi per parte del re di Roma, ai malcontenti d'Etruria, e per parte di questi, al re di Roma, a fine di abbattere in Toscana l'oligarchia delle famiglie lucumonie d'antico ceppo, e di secondare nel Settimonzio le mire d'ingrandimento del principe che vi dominava.

30. Tali credo essere state presso a poco le stipulazioni; e ciò che si sa dalla storia è con questa supposizione in pienissimo accordo. Innanzi tratto però distruggiamo una difficoltà, la quale, se restasse in piedi, avrebbe forza d'abbattere dalle fondamenta tutto il nostro edificio laboriosamente costrutto. Il Niebuhr, facendo sua un'opinione stata già del Dacier, pretese negare a Tarquinio la condizione di Damaratide e d'etrusco, e volle supporlo d'origine assolutamente latina *, per cagione del suo soprannome *Priscus*, ch'egli giudica tolto, appunto col Dacier, dalla nazione de'*Prisci* o *Casci*. Ma io chiedo a chicchessia, se sopra un sì frivolo argomento, si può togliere al capo della dinastia toscana la sua nazionalità evidente, ed attestata da quanti sono antichi, per dargliene un'altra al tutto diversa. Quanto a me, in primo luogo, io nego che *Priscus* e *Casius* siano mai stati essenzialmente e primitivamente nomi proprii di popolo: si bene affermo che il loro significato naturale essendo, il *vecchio*, l'*antico*, furono si fatte parole applicate poscia ad uno de'due rami del popolo latino, cioè al ramo il più vetusto, senza però perdere, dopo

* Hist. Rom. vol. 2, pag. 96 e seg.

di ciò, la loro significazione originaria. Infatti, se così non fosse, non si rarebbe variato nel chiamare questi primigenii latini, or *Prisci*, or *Casci*, come appunto si varia quando solo si tratta di epiteti: oltre di che, se qui ci fermiamo a parlare del solo vocabolo *priscus*, il quale unicamente ora c'importa esaminare, chiara è l'etimologia del medesimo da *pris*, donde par si derivasser *privus*, *privignus*, *prior*, *primus* , *pristinus* . . . In seeondo luogo io considero che, se in Tarquinio il *Priscus* fosse stato cognome, avrebbe esso dovuto passare agli uomini della razza di quel principe, ciocchè non fu. In terzo luogo, io domando perchè il valore che il Niebuhr concede con tanta generosità alla significazione etnica di *Priscus*, vuol egli negarlo alla significazione etnica di *Tarquinius*, la quale è ancora men disputabile, e con molta più evidenza suona quanto il *Tarquiniese* ? In quarto luogo, chiedo, come, nella supposizione della nozionalità latina di *Tarquinius*, a lui con tanta costanza trovinsi associati un nome *lucumon*, e una consorte *Tanaquil* evidentemente etrusca, rispetto al cui secondo nome *Caia Caecilia*, penso inoltre aver bastantemente detto , in altra opportunità , quel ch'era a dirne *. In quinto ed ultimo luogo, udrei volentieri da'Niebuhriani che s'abbiano infine a rispondere a quel che altrove del pari credo aver dimostrato del più vero nome di esso Tarquinio che fu *Tarratius*; dell'anacronismo pel quale il regno del medesimo fu tratto ad un tempo più re-

* Dei sette re di Roma, ecc., p. 24 e seg.

cente di quel che non occorreva; e di tutti gli altri argomenti pe'quali la contemporaneità a Cipselo od ai Cipselidi, per una parte, e il legname con l'Etruria, per l'altra, son fatti, secondo che m'è sembrato, evidenti. Aspettando pertanto che le mie ragioni in difesa dell'opinion comune sian convenientemente abbattute, a far adito alla singolare sentenza di quel dotto, che col debito rispetto, presi a confutare, io tengo per ora la difficoltà ch'egli mosse come distrutta, e omai rannodo più lieto il filo interrotto del mio discorso.

31. E qui confesso ch'è difficile indovinar la verità nella seguenza degli avvenimenti; tanto sono scarse le indicazioni della storia superstite. Primi si veggono romper guerra i Latini e i Sabini, forse perchè sentore ed avviso, più o men veridico era ad essi giunto degli accordi fatti tra re Anco, Tarquinio ed i suoi partigiani; forse perchè contrastavano al re del Settimozio, vale a dire, d'un paese stato fino a quel momento sabino-latino, e legato con certi vincoli a'latini ed a'sabini, il diritto di accogliere in seno, a condizioni sospette, un elemento etrusco; forse perchè il monte Quercetotolano era, come più d'uno scrisse, già invaso dal primo nucleo di questo elemento, e cominciava già a preponderare contro agl'interessi sabini e latini nella bilancia politica di Roma. Checchè sia di ciò Tarquinio e i suoi sostengono in questa guerra molto bravamente il re romano, e son essi que' che principalmente si dan carico di distribuirsi in piccoli campi fortificati a difesa del paese *.

* Dionys. III. 39.

32. Intanto, quantunque di tutto quel che accadeva iu Etruria poco o nulla siasi detto dalle tradizioni restate, non è però verisimile ch'essa lasciasse in pace gli usciti e l'accogliente, e che si lasciasse prendere ed occupare, senza battaglie, il lungo e bel pezzo di suolo etrusco, che Anco in fatto prese ed occupò. Ciò era spogliare Vejo, e quindi un cospicuo cantone della lega toscana, sotto gli occhi di tutta la lega, e segnatamente de'Tarquiniesi, necessariamente mal disposti verso l'emigrato lor concittadino: cagion sufficiente per eccitarli ad intervenire colle armi, e ad opporsi a questo violento spoglio. Pur non si parla che d'una tarda guerra co'soli Vejenti, quasi per rimbalzo di quella co'Fidenati; e in modo sì laconico se ne parla, che nulla è spiegato intorno ad essa. Evidentemente dunque così non può stare; e tutto anzi fa credere che, in quell'intervallo di tempo, per ciò solo d'Etruschi non si parli in Roma, perchè troppo occupati, ne'molti cantoni del mezzogiorno, dalle sedizioni interiori, poco potevano guardare a quel che accadeva all'esterno, e sul confine.

33. Perciò forse allora succedevano le turbolenze di Celio e di Mastarna. Ho già infatti, ripeto, provato altrove (almen così mi confido) che i dati cronologici della vita di Tarquinio e de'suoi successori sono tutti bisognosi di riforma. Tarquinio può esser venuto a Roma in età bastantemente matura, per esempio, di nove lustri, e in questa ipotesi aver lasciato in Toscana Mastarna nel fior dell' adolescenza, e Celio in quello della virilità, a cominciarvi e continuarvi al di dentro que'grandiosi fatti,

di che nel bronzo lionese è parola, contento di aiutarli col danaro, di che aveva ridondanza, e con una diversione potente al di fuori. Mentr'egli aveva sulle braccia que'da Vejo, e, secondo ogni probabilità, i Ceriti, possono i Tarquiniesi e i Vulcienti essere stati trattenuti appunto da Mastarna e da Celio. Una cosa è certa, e questa è che, pochi anni dopo, già le faccende d'Etruria son tanto sistemate nel senso ed a grado di Tarquinio, divenuto re, che al momento della guerra sabina, i soli popoli più settentrionali della lega tosca, secondo la tradizione ardiscono levare il capo, e portar l'armi contro il ricettator di Mastarna e della sua schiera. È dunque nel periodo di tempo da noi detto, che, senza dubbio, è forza intercalare il brano di storia conservatoci dall'imperador Claudio.

34. A meglio persuadercene, studiamo con alquanto più di accuratezza i due mentovati persosonaggi, che, mentre il Damaratide trasporta al di là del Tevere le sue turbe e i suoi tesori col fine di ridurre a più perfetto compimento i suoi disegni, noi supponemmo essere dietro di lui restati, ne'distretti ch'egli abbandonava. Il primo (Celio), nel poco che la storia ce ne riferisce, non ci è dato come un uomo oscuro. Da Tacito egli è chiamato, *dux gentis etruscae* (1), da Varrone (2), *dux nobilis*, da Properzio (3), *Lucomedius*, e *Lucmon*, cioe *Lucumon* (4). Il secondo (Mastarna), sicuramente di più oscura

(1) Ann., VI, 64.
(2) De L. L. V. 46.
(3) Loc. cit.
(4) IV, 1, 19.

nascita, già vedemmo però quanto dovesse avere a cuore gli affari degli andati a Roma e già sappiamo quanta capacità avesse per giovarli. Sotto tutti e due (Celio e Mastarna), pugna, secondo il bronzo di Lione, un *exercitus*, che è dire, non una masnada di pochi scherani, ma un bell'ordinamento di schiere, che il mentovato Tacito, anche dopo le loro sconfitte e la loro ultima fuga, chiama *magnas copias* (1). Il movimento non può dunque, ripeto, non essere stato seria e grave cosa. Le parole di Claudio, *omnis casus*, *varia fortuna*, indicano combattimenti sopra combattimenti, vincite e perdite, e poi rivincite, e poi perdite di nuovo. Ciò che seguita a quelle parole, mostra nondimeno che i rivoltati ebbero, un'ultima volta, la peggio, per modo che furono *exacti* (cacciati via) da tutta l'Etruria, e che il generale in capo dovette soccombervi.

35. Fuvvi gente proscritta e taglieggiata dal vincitore. Alcun de'pricipali tra coloro, il cui capo fu messo a prezzo, credette trovar salute in casa il fratello, nè ve la trovò, perchè fuvvi, tra gli schiavi di esso fratello, chi adescato, secondo che pare, dal desiderio di guadagnarsi con un tradimento la libertà e la taglia, lo decapitò, cred'io, durante il sonno (chè tanto sembra valere l'oscura frase, *vita spoliatus et lumine*, se non allude in vece a una delle tradizioni, a tenore della quale, come parricida, fu incluso nel *culleo*, e così gettato al Tevere); la testa per sì fatto modo troncata fu offerta, senza dubbio, a'magistrati, che, a detta di qualcun de'cro-

(1) Loc. cit.

nisti, le impresse sopra un marchio d'infamia. Si negò al corpo intero la sepoltura nel paese . . .

36. Il resto s'ignora: ma certo la storia non si finì qui. In altra parte Anco Marzio presto moriva; e Tarquinio sedeva finalmente sul trono romano, riducendo finalmente ad atto, ne'divisamenti di pace e di guerra, gli antichi suoi progetti. Così a mostrar subito con che spirito era ito a Roma, e aveva abbandonato l'Etruria, quanto alle cose della pace, cominciava ad operare, sebbene con man più sospesa, quelle riforme che il genero poi doveva completare più tardi. Perciò prese egli a dare i primi colpi alle radici dell'albero dell'aristocratica oligarchia nel paese da lui scelto per seconda patria, con ampliare il senato, aggiuntivi i senatori *minorum gentium* (1) (espressione che di per se abbastanza parla), con raddoppiare le centurie de'cavalieri (2), col riordinare lo stato de'cittadini (3), e coll'uccidere per ultimo l'augure Navio: secondo almeno l'accusa de'figliuoli d'Anco, perchè coll'opposizione sua religiosa, contrariava troppo le molte e gravi novità politiche (πολλά καὶ δεινά), le quali s'argomentava di condurre a buon termine (4), cose tutte, che, senza dubbio, fece in parte per dar luogo a'suoi Toscani nel reggimento legale della città, e assicurare così vie meglio l'autorità a sè stesso; ma in parte ancora per non mentire a'suoi favoreggiatori che in Etruria restavano, e per mettere

(1) Cic. de rep., II, 20. — Aurel Vict., VI, 6.
(2) Aurel. Vict, loc. cit.
(3) Macrob. Saturn., I. 6.
(4) Dionys., III, 72.

unità tra i cangiamenti di costituzione colà meditati, e que'che, nella contrada ove direttamente governava, introdusse col fatto. E, mentre ciò succedeva rispetto agli affari della pace, quanto alla guerra, non istava già in ozio, posto che, innanzi tratto, si parla della guerra co'Latini, i quali certamente, checchè sia nell'ordine secondo il quale le diverse loro città presero le armi (Apiola, Crustumerio, Nomento, Collazia, Cornicolo, Fidene, Cameria), l'inquietarono primi, non volendo soffrire che il nuovo re romano, il quale, fino a quel tempo, giusta l'ordine stabilito, da Numa in poi, fu sempre alternativamente, or di Sabina, or di Lazio, e il quale allora doveva appunto scegliersi, nella parte latina, si fosse in vece tolto, con nuovo esempio dalla Toscana.

37. Poi si scorge che parteciparono alla guerra contra Roma, siccome di sopra favellammo, i più settentrionali ed orientali tra gli Etruschi; e sono i Chiusini, gli Aretini; i Volterrani, i Rossellani e i Vetuloniesi (*); e siccome degli altri non si fa menzione, ben è forza dire che fosse quello il tem- in cui l'armi di Celio e di Mastarna prevalsero negli altri cantoni che non ardirono muoversi. Così già allora è probabile che, confortato dall'armi di que'due, il Damaratide signoreggiasse su i Ceretani, su i Veienti, su i Vulcienti, su i Vulsiniensi, su i Salpinati, su i Capenati, su i Perugini, su i Cortonesi, che lo riconoscevano probabilmente come Lucumon Massimo, e avevan già mutato a suo grado il reg-

(*) Dionys, III, 51

gimento delle città loro, la resistenza dell'oligarchia patrizia essendo ristretta alle sole città più lontane da Roma.

38. Contemporaneamente, per motivi, secondo che pare, analoghi a que'de'Latini, anche i Sabini si veggono impugnar l'armi. E qui, a dispetto della storia scritta, mettendo nell'esame dei fatti un granellino di critica, bisogna dire che, se da principio le cose andarono bastantemente bene pel principe romano-etrusco, e tanto bene da permettergli di cantar trionfo, successero però sconfitte, delle quali l'orgoglio patrio non permise a'cronisti di tenere conto. E per vero, unite insieme in saldo nodo una parte dell'Etruria, e la Sabina col Lazio, la causa di Tarquinio divenne un tratto men buona. Sembra pertanto che appunto allora la catastrofe dei Celiani accadesse, e che Mastarna abbandonasse la Toscana ricacciato a mal in suo cuore al di là del Tevere. Infatti poco stante, non più i cinque popoli etruschi posti a maggior lontananza, ma l'intera lega etrusca si commove, e dà addosso al re del Settimonzio, al qnale è forza combattere a un' ora i Sabini presso Fidene, e gli antichi suoi compatriotti nel Vejente e nel Ceretano, finchè la battaglia d'Ereto decide pur una volta la quistione a favor di Roma, e sicuramente del partito timocratico di Etruria confederato con Tarquinio; dopo di che tutto va a volontà di quest'ultimo principe, a cui l'Etruria intera si narra avere omai fatto omaggio, accettate, senza dubbio, lo mutazioni ch'egli aveva avuto in animo d'operarvi a tutto suo grado

o piuttosto a grado della parte ch'ei capitanava (1).

39. Con ciò, da indi in poi, la città de'sette colli acquista una nuova importanza. Essa è destinata, per una lunga serie d'anni al principato d'Etruria, estendendo la dominazione, o in tutto, o in parte sulle leghe latina e sabina, ed eclissando le glorie delle altre città. Nè è da credere che a tanto di splendore arrivasse con le sole battaglie, di che Dionigi d'Alicarnasso, o Tito Livio parlano. In questo, più fede merita Orosio, il quale scrive (2) che si dovette prima vincere *innumeris conflictibus*, fatta evidentemente una somma de' maggiori, e di qne' combattuti da Tarquinio stesso, o da coloro che per lui parteggiavano. Ciò equivale al *frequentibus armis* di Floro (3): dopo i quali combattimenti soltanto, con che le genti vicine furono ridotte ad obbedienza e a silenzio, inclusavi la gente degli Equi, se a Cicerone deesi fede (4), poterono cominciarsi le grandiose opere di abbellimento che segnalarono l'ultima dinastia de're romani.

40. Resta che brevemente vediamo la parte in questa successione di fatti, dovuta a Mastarna, quando divenne re; e indi al Superbo: e ciò non am-

(1) E a questo tempo appartener dee l'alleanza e l'aiuto de' Foceesi di che parla Giustino (XLVIII, 8, 4), ed Eusebio nelle Croniche, sia che i Foceesi fosser già stabiliti in Marsiglia, com'è l'opinion più comune, sia che ciò facessero immediatamente prima di quel loro stabilimento. Dopo il quale aiuto par che ponessero stanza in Velia, città allora de'Lucani, secondo che in Ammian Marcellino si legge, se non ve l'avevan già posta.

(2) Histor., II, 4.

(3) I. 5, 4.

(4) De Rep., II, 26.

mette grave difficoltà. Mastarna insistè manifestamente sulle traccie del suocero, nelle cose civili e in quelle della guerra, estendendone e riducendone a realtà i divisamenti. Per ciò che spetta alle prime, compiè i mutamenti politici che il suo predecessore, o non osò fare, o non potè, prevenuto da morte, o forse non volle, ritenuto da un principio di prudenza che glieli fecer giudicar o immaturi o pericolosi. Fu principale opera di lui, per questo lato, l'aver tolta la divisione della città in parti separate e indipendenti; l'aver tutto cercato di ridurre ad unità, l'aver cangiate di luogo le dimore sospette dei patrizi sabini . . . (*) . — E per ciò che spetta alle seconde, voglio dire alle cose della guerra, quelle di che più si parla sono i suoi trionfi appunto riportati contro agli Etruschi, tra forse col fin di reprimere le rinascenti macchinazioni del patriziato vinto, tra per confermare a Roma e a sè stesso, il primato sull'Etruria consentito durante il regno precedente. — Tarquinio il Superbo, al contrario, conta evidentemente nel numero di que're che, forti nelle opere di mano, mettono in non cale tutto che riguarda gli ordinamenti civili preesistenti. Di qui è che non può tenersi come continuatore dell'opera de'suoi due predecessori in altro, se non nell'ingrandimento di Roma; la quale, sebbene tiranno, egli ancora s' ingegnò di rendere sempre più bella e più grandiosa. Per lo che con ragione può dirsi che il discacciamento di lui, se fu un atto di giustizia, non però a Roma fu utile; concios-

(*) Festo, s. v. *Patricius vicus*, p. 120.

siachè i Toscani di lì paiono aver preso motivo di togliere alla città regina del Tevere il primato, il quale fino a quel tempo, dal primo Tarquinio in poi, tenuto aveva su tutta la tosca contrada, trasferendolo nel re di Chiusi, i cui fatti debbono necessariamente esser segno ad altre e più prolisse ricerche.

FRANCESCO ORIOLI.

L'Agro Vaticano, nuove investigazioni

Allorchè favellavasi di Roma, è noto che due porzioni sono in essa da distinguere, una, e maggiore, sulla riva sinistra del tevere, la quale già illustrammo, per quanto era il poter nostro, con due brevi dissertazioni stampate in Pisa, ed illustrate quivi nel 1.° volume del Giornale di scienze morali, sociali, storiche, e filologiche per l'anno 1841; l'altra e minore, sopra, e lungo, la riva destra, e di questa sarà non in opportuno il fare ora soggetto delle parole seguenti.

2. Credo aver già dimostrato ch' essa non cominciò a fare stabil parte e appendice del piccolo primitivo regno romano, se non al tempo d' Anco Marcio. Nondimeno non è detto che, innanzi a questo tempo, la porzione trastiberina (rispetto a Roma la vecchia), e collocata in suolo etrusco, fosse deserta. Per contrario le autorità non mancano a provare e far palese, che, da più antica età, era-

no ivi castelli o borgate, delle quali più o men chiara pervenne fino a noi la memoria.

3. Sappiamo in primo luogo che tutto questo tratto di paese, o la parte almeno di esso che fronteggiava più da vicino il fiume, dalle campagne ultime di Fidene sino al mare, chiamavasi *Ager Vaticanus*; ed è Plinio il Naturalista che ce lo insegna in un passo citato sovente, dove si legge (1) *Tiberis . . . . finibus Arretinorum profluit . . . per centum quinquaginta millia passuum, non proeul Tiferno, Perusiaque, et Ocriculo, Etruriam ab Umbris ac Sabinis; mox, citra sedecim millia passuum urbis Veientem agrum a Crustumino, dein Fidenatem, Latinumque. a Vaticano dirimens.*

4. E, a prima giunta sembra questo passo manifestarci una divisione di territorio appartenente ad un'età primitiva e remotissima, e per conseguenza, rispetto al nome dell'*Agro Vaticano*, di che qui si tratta, un'origine la quale si perda sommersa nella notte de'tempi. Infatti, nel passo addotto, quanto alla riva sinistra, non hassi menzione alcuna dell' *Ager Romanus*, propriamente detto, ed esso è considerato come se non fosse, od è confuso coll'*Ager Latinus* che in se lo assorbe, dal quale ultimo però è diviso l'*Ager Crustuminus*, e *l'Ager Fidenas*, del pari non compresi, nè co'latini, nè co'sabini, qual se il lazio cominci dalla confluenza dell' Aniene in tevere, e qual se i due territorii si riguardino come dipendenze cistiberine dell'Etruria, o come stati sen-

(1) III. 9 - Cf. XVI. 87. - XVIII. 4. A. Gell. XVI. 17. 1 — Solfn. è. 8,

za legame cogli Stati vicini' mentre per contrario, Plinio stesso manifestamente conta poco dopo nel Lazio, almen come racchiusivi in altro tempo (1), tutti e due. Quanto alla riva dritta, il distretto di Veio non vi è rappresentato come estendentesi fino al mare; di quella guisa che certamente lo era, per lo meno verso i tempi del Re Anco (2), ma dalle terre in faccia a Fidene, sino alla foce del fiume, l'altro distretto s'intrude, indicato appunto col nome di *Vaticano*, qual se descrivasi un ordine di cose stato quando questo sì cospicuo pezzo dell'Agro veiente, non ancora soggiaceva a Veio, ma formava, un territorio particolare, governantesi in indipendenza. Per ultimo a far quasi vieppiù visibile che si trascrive qui un antichissimo registro, non compilato in Roma, si ha cura di notare che le distanze però si danno tradotte in passi romani (*millia passuum urbis*), - Io penso nondimeno che le esposte apparenze d'una oltragrande antichità siano al tutto menzognere ed illusorie.

5. Non che però un' antichità bastantemente remota, non sia qui rappresentata. Plinio ci descrive a mio parere, la mappa del tempo regio, qual fu stabilita nell'ultime divisioni, che si fan risalire ad Anco Marcio. Del territorio di Roma non parla, perchè Roma la massima non ha territorio, o, a meglio dire, tutti gli altri territorii computa per suoi. Ma di questi altri territorii, com' erano nella nomenclatura d'Anco parla, perchè in quella map-

(1) *Fuere*, dic'egli.
(2) V. qui appresso.

pa si mentovarono, con que'limiti e con que'nomi. Parla dell'Agro Vejentano, cioè dell'Agro dell'antica Vejo, qual dopo le conquiste attribuite ad Anco divenne (1). Parla dell'agro Crustumino e Fidenate, ugualmente, in relazione a quel che si trovavano esser nel mentovato tempo (2), riservato il nome di Lazio alla contrada cominciante da Roma in là fino al mare, e tagliata fuori Fidene e Crustumerio, come quelle che mai non ebbero una connessione diretta e ferma, nè con toscana, nè con sabini, nè con latini. Parla in fine dell'Agro Vaticano, come disgiunto dal vejente, perchè, nel fatto, lo fu sempre da re Anco io poi, e particolarmente allora, e non guari prima, nè poi, fugli dato questo nome (3)

6. Dico non guari prima, perchè, prima, qual necessità ben evidente poteva esservi di dargli un nome particolare, in quanto *Agro*, se quell' *Ager* niente altro era finalmente, se non *Ager Veiens* anch'esso? Oltre di che, que' che pongono quivi i sette

(1) Certo il *Veiente, e l'Agro Veiente*, si trovano spesso mentovati nella storia romana degli ultimi tempi, siccome può vedersi in Plinio H. N. XI 98 — Horat. Epist XI, 2 — Stat. Sylv. IV. 5 Iul. Observ de prodig. LXXI e XC.

(2) Per Fidene V. Horat Ep. II. XI. — Iuvenal. VI. 57 — Sueton in Caligul 31 — Tacit Annal. IV. 62 — Strab. tib. V. — Per Crustumerio, Plinio scrive altrove (III. 8.) *In eadem parte* (Etruriae) *oppidorum veterum nomina retinent agri* Crustuminus, *Caletranus. Iul. Obseq. LXIII — Varr. de R. R. I.* 14 a 15 *ec.*

(3) Si può anche a rigore supporre, che, nel qui esaminato passo, riguardisi alla mappa stabilita già sotto gli ultimi re, o dopo la fine del dominio di Porsenna, la quale mappa senza mutazione siasi conservata per quel che spetta alla nomenclatura de' luoghi fino all' età tarda, e questa è forse l'opinione la più vera.

pagi di Dionisio e di Plutarco (1), sanno che il nome dato a quel tratto, finchè i Veienti l'ottennero era *Eptapagio*. Non poi, perchè il bisogno pe'romani di dare una denominazione speciale a questo particolar tratto, o nacque allorchè Roma se ne impossessò, o non si vide facilmente come potesse, o dovesse nascer più tardi.

7. Niebuhr invero (2), e Müller (3). ragionando secondo l'analogia d'altre simili denominazioni, quali furono, *Ager Romanus*, *Albanus*, *Tusculanus*, *Lavicanus* ecc. pensarono che un tal nome, pur col solo fatto del suo proprio essere a quelle forme, ci costringa a credere l'esistenza d'un *Vaticum*, o d' una *Vatica*, borgo o città donde l'*Ager Vaticanus* fosse denominato, come al Naturalista latino l' esistenza dell' *Ager Caletranus* parve buona prova dell' avere esistito una città *Caletra* (4): e quando ciò fosse; bisognerebbe ben dire che questa Vatica fosse stata veramente più antica, e non men grandiosa che Veio, e per conseguenza che il nome di Vaticano, dato al suo territorio, avesse ancor esso un antichità di gran lunga maggiore che non quella da noi

(1) V. il mio lavoro ultimo nel Giorn. Arcad. T. CXXXIII. *Alba il Seitimonzio, e Roma primitiva*

(2) H. R. Vol. I. (Trad. franc. pag. 405

(3) Rie Etrusker Vol. I. pag. 114.

(4) Plin V. 8. — Müller, op. cit. Vol. I. p. 350 — E forse la città per gli etruschi non *Caletra* era, ma *Calestra* con S interposta, come spesso addiviene, poichè troviamo tra i gentilizi toscani *Calestrius* e *Calesterna*, che da *Calestra* comodamente si derivano (V. Gori Mns. Etr. T. III. p. 103 n. 193 — e Vermigl. Is. Perug. Ediz. II Vol. 2 p. 326.)

detta di sopra. Infatti, per ciò che riguarda la grandezza, ella sarebbe provata dalla molta estensione delle campagne che le si assegnano in tutta la lunghezza del tevere, sulla riva dritta, dal paese innanzi a Fidene, in giù, come dicemmo, e in una larghezza proporzionata senza dubbio alla lunghezza, ciocchè forma uno spazio non minore (per una valutazione così all'ingrosso) dello spazio che Plinio lascia all'agro veiente esso stesso, o forse anche maggiore dello spazio di questo ultimo agro; e sarebbe provata non meno dal vedere ch' ella avrebbe assorbito in se il territorio del Giannicolo (stato anch'esso certamente, secondo la tradizione, una città di qualche importanza), e tutti gli altri territorii de'villaggi e delle castella di che non è da ammetter mancanza fino allo sbocco del fiume, nel luogo dove più tardi Ostia sorse. Per quel che poi riguarda l'età in che s'ha a credere ch'ella fosse in fiore, avrebbesi questa per certo a dire del tutto remotissima, posto che d'una così fatta città, nè al tempo della conquista di re Anco, nè in alcun tempo susseguente, si trova fatta alcuna diretta parola, ciochè, nel caso ch'ella fosse stata ancora, non dirò in piede, ma solo riconoscibile alle sue vestigia, è tanto più inesplicabile, quanto più grande e importante si è costretti a supporla, per le addotte ragioni. Ma tutto ciò ricade in nulla, se si guardino le cose sotto un altro aspetto che mi pare infinitamente più naturale, e quindi più conforme alle leggi di verisimiglianza.

8. Dirò dunque che l'aggiunto veramente primitivo ed antichissimo di *Vaticanus*, fu, a mio avviso, ri-

servato al solo pezzo di contrada posto a contatto del settimonzio dall'altra parte del tevere, e composto de' pochi poggi, colle campagne soggette, che sono da Monte Mario al Gianicolo, o poco oltre. In effetto, questo è il pezzo che presso gli antichi si trova mentovato sotto la denominazione speciale, e che presto vedremo primigenia, di *Montes Vaticani*, e di *Campus Vaticanns* (1), e oggi ancora questa è la terra vaticana per eccellenza. Quanto all'*ager*, che, da questo tratto seguita sino allo sboccare del fiume nella marina, non dubito di asserire, che, secondo tutte le apparenze, cominciò ad essere chiamato *Vaticanus* unicamente dopo la romana conquista, nel qual tempo, già non essendo più Agro veiente (ed intanto essendo un pezzo ben distinto dell' antico *Ager romanus*; (tra per l' interposizione del fiume, tra per essere di nuova giunta) nato il bisogno di dargli un nome, nessun'altra nomenclatura dovette presentarsi più spontanea di quella, per la quale estendevasi al tutto la denominazione della principale più nota e più importante, rispetto almeno ai romani occupatori.

Ma, se tanto si concede, già l'*ager vaticanus*, dell'età primitiva ed etrusca sparisce; e restata sola, con ciò, una piccola catena di colli vaticani,

(1) Cic. Ep. ad Att. XII. 12 — Horat. Carm. 1. 30 — Nel tempo stesso. per una ragione che presto vedremo, eran confusi i monti Vaticani col Gianicolo, e viceversa, ciocchè ha fatto dire a Marziale (Epigr. III 64)—

Iuli jugera pauca Martialis
Longo Ianiculi jugo recumbunt . . .

dov'ei chiama *longum*, lo *jugum*, perchè tutto stima e chiama Gianicolense il tratto di giogo che fronteggia il tevere. —

quando anche sopra essa una borgata Vatica s' avesse ad ammettere, stata in piede in un più antico tempo, e dalla quale essi siansi denominati, non v'è più necessità alcuna di supporla una così gran cosa da metterla a paro con Veio, e colle altre metropoli etrusche; dopo di che non si possa più spiegare come, oscurato non abbia, lasciato anzi dietro se la fama della città del Gianicolo, che pur sorgevale a costa fin dalla età più remota, senza esser mai dimenticata nelle storie, mentr' essa per contrario sembra essere stata messa in intera dimenticanza. Possiamo invece crederla tanto meschina che facilmente sia potuta sfuggire alla memoria della posterità, e possiamo anzi credere che non sia nè manco stata, a propriamente dire, un borgo; o forse quest'ultima è l'opinione più probabile, avvegnachè, ammessala, già non è più giusto il dire che ogni ricordo intorno a questa Vatica, considerato nel nuovo aspetto sotto il quale mi sembra doversi considerare, sia del tutto abolito.

10. Io trovo infatti, per opposto, che testi non mancano, dove hassene menzione tanta che basta, per ciò che parmi, a farci comprendere quel ch'ella fosse nella sua realtà finchè in piede si stette.

11. Leggo in Plinio (1): *Vetustior urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris etruscis, religione arborem jam tum dignam fuisse significat.* — In un brano d'ignoto Scoliaste di Giovenale, ch' io trascrissi, quindici anni fa, in Parigi nella Biblio-

(1) H. N, XVI. 87.

teca del re, sotto il n.° 7900 A (1): *Vaticanus vocatur, mons, in quo Iovis* (così all'arcaica) *esse nutritus* (e sottintendi *dicitur*, senon ti piace leggere, *est*). *Hinc Iovis Vaticanus, qui vagitibus praeest.* — In Aulo Gellio) (2): *Vaticanus, deus nominatus, penes quem essent vocis humanae initia, quoniam pueri, simnl atque parti sunt, eam primam vocem edunt, quae prima in Vaticano syllaba est: idcircoque vagire dicitur, exqrimente verbo sonum vocis recentis* — In Sant'Agostino): (3): *Ipse* (Iuppiter) *in vagitu os aperiat, et vocetur deus Vaticanus — Quid neeesse erat . . concedere deo Vaticano vagientes ?–Vaticanus, qui infantum vagitibus praeest* —. In Papia, o vogliam dire in Ancileubo, che da Papia par trascritto (4). *Vaticanus, deus paganorum, quem infantum vagitibus praesidere ajunt.* — Al. *Vaticanus deus paganorum, qui vagitibus praeesse dicitur, Iovis.* — *Vaticanus, mons, in quo nutritus dicitur Iovis.* — Nella collezione di grammatici, tratta da'Codici della Biblioteca Vaticana, e pubblicata in Roma dall'Emo Maio l'anno 1836 (5). *Vaticanus paganorum deus* - (6); *Vaticanus locus ubi vates sedebant* - Di nuovo in Aulo Gellio (7): *Agrum vaticanum, et eiusdem agri deum praesidem appellatum acceperamus a vaticiniis, quae, vi atque instinctu eius dei, in hoc agro fieri solita*

(1) In Sat. VI. 344,
(2) N. A. XVI. 17. 2.
(3) De C. D. IV — 8 — 21.
(4) *S. hac voce*
(5) Vol. VIII. p. 626.
(6) p. 657.
(7) loc. cit. § 1.

essent — In Gervasio Tilberiense (1): *Infra palatium Neronianum est templum Apollinis, quod modo dicitur Sancta Petronilla, ante quod est Basilica dicta Vaticana, opere musivo, auro et vitro laqueata. Dicitur autem . . . . Vaticanus, quod illic vates,* i. e. *sacerdotes Apollinis, sua canebant officia coram templo Apollinis* — Finalmente in Paolo ed in Festo: (2): *Vaticanus collis appellatus est, quod eo potitus sit populus romanus, vatnm responsis, expulsis etruscis.*

12. Or, comeché per avventura taluni de'precedenti testi possano a più d'uno sembrare di piccola autorità, pur, considerandoli tutti insieme, a parecchie conseguenze mi par chiaro ch'essi direttamente conducano – Dunque, in uno de'monti vaticani, in faccia a Roma; nel principale di esso; in quello che per antonomasia oggi esclusivamente si chiama con questo nome (?), già era un'elce antichissima, o vogliasi dire nel dialetto arcaico, una *tifa*, parte forse d'un *tifatum* (3), e specie d'*arbore sacriva*, dichiarata tale (innanzi alla occupazione romana, o piuttosto, al dir di Plinio, innanzi che Roma (classica) fosse) da una lamina di bronzo, scolpita a lettere e parole etrusche, la quale di certo non vi sarebbe stata messa dopochè i romani poser quivi stanza – Dunque, secondo tutte le apparenze, la cagione del religioso culto prestato da un così remoto tempo a sì fatto *tifa*, pianta, come tutti sanno, a Giove sacra, nel modo stesso di sua

(1) *Ot. Imper. inter Scriptor. rer. Brunsvicens. Vol.* 1.
(2) p. 171.
(3) Paull. e Fest. Lindeman. pp. 38. 96. 150. 371. 492. 738.

sorella la quercia (1), fu perchè Giove bambino, quegli che i Tarracinensi chiamavano nella volsca lor lingua, *Iupiter Anxurus*, in quanto venerato in *Anxur* (2), e che gli etruschi dicevano *Giove Vaticano*, in quanto venerato in Vatico (3), fama era che sotto quella tifa, baloccato si fosse, o co'frutti di quella nutrito, o, sotto quella, dalla madre Opi, Lua, o Lazia (4) fosse messo in luce: se non vogliam dire, che a quella, come già nel mito di Creta, si narrasse essere stato sospeso insiem colla cuna, *ut neque caelo, neque terra, neque mari inveniretur* (5), quando era da Saturno cercato per divorarlo, e quando intorno gli danzavano, facendo strepito, i Lari, o Cureti, ed i Coribanti (6), mentre le pecchie lo alimentavano del loro mele - Dunque parte principale dell'idee religiose attaccate al culto della tifa vaticana era stata, ch'essa, come già la quercia dodonea, dalla presenza del nume infante, col ministerio forse di Temide, (7), o d'Apollo (8), aveva guadagnato una virtù fatidica, o

(1) Serv. in Aen. V. 129.

(2) Serv. in Aen. VIII, 799.

(3) Siccome dicevano *Sethlans* il dio venerato in *Sethla* o *Ethale*, cioè nell'isola d'Elba. E come Giove Vaticano era Giove infante, così Giove Adolescente par fosse *Veiove* (Ovid. Fast. III. 421), diversamente da quel che pensò A. Gell. N. A. V. 12.

(4) A. Gell. op. cit. XIII. 22. 2.

(5) Hygin. fab. CXXXIX.

(6) Ivi.

(7) Ammian. Marcellin. lib. XXI. sub init. *Vaticana, quibus numen praeesse creditur Themidis.* Ma, *Vaticana* quivi genericamente vale *vaticina*, cioè *vaticinantia*.

(8) Il Tilberiense. Ma esso ha scarsa autorevolezza, e ripete le favolette volgari.

vaticinatrice, od una virtu almeno d'ispirare profetici detti, virtù che si manifestava per intermedio di *vati*, simiglianti più o meno alle vecchie Peladi, o Peliadi dì Dodona (1), i quali, *vi et instinctu numinis*, presso alla sacra pianta davano già responsi - Dunque il tifato o lecceto vaticano, o la vaticana tifa, dovettero essere un gran santuario, al quale nè frequenza di popolo, nè pompa di sacre cerimonie sarà mancata; un santuario non meno illustre che l'oracolo delle sorti della vicina Cere, mentovato da Sidonio Apollinare (2) alludente forse al celebre fano di Pirgo (3), o a quel di Temide o Tetide tosca ricordato da Plutarco (4), o a quel di Feronia presso Capena, etrusco in parte, in parte sabino, cioè comune alle due nazioni (5) - Io non feci che coordinare le testimonianze, e legarle insieme in un corpo. Del resto è libero a ciascuno il lasciar tra loro indipendenti la tifa, il mito di Giove vagiente e l' altro dell'oracolo renduto *vi et instrictu numinis*. Ma, poste tutte queste cose, potrà egli più generar sorpresa che da un cotanto santuario i colli circostanti, e le terre immediatamente soggette abbian tolto lor nome ?

(1) Pausan. in Phocicis c. 12. — Serv. in Ecl. IX. 13. et in Aen. III. 466.

(2) *Ad Magnum Felicem Cons.* V. 187.

(3) Diod. Sic. XV. 14 — Aristot. Oeconom. II, p. 689. Edit. du Vall — Poliaen. Strat. V. 2. 21 — Strab. V. p, 341 — Aelian. Var. Hist. l. 2.

(4) (*In Romulo* 2) che noi crediamo essere stato probabilmente l'oracolo di Carmenta alle radici di Tarcheia, cioè del Monte Tarpeio.

(5) Sil. Ital. XIII. 83 — (Cf. il luco di Giunone Lucina sotto l'Esquilio, Ovid. Fast. II. 435 e seg.; l'altro sacro a Fauno IV. 649. ecc.

13. Molte supposizioni possono farsi per ispiegare la genesi primitiva della denominazione qui discorsa. Il grammatico Aulo Gellio, da noi citato di sopra, ce ne suggerisce due sufficientemente simili al vero. Io mi tengo alla seconda che pare altresì la ricevuta per buona dai più antichi. Penso dunque, che, non veramente dai *vaticinii*, ma dai *vati* che li rendevano, e che quivi *sedebat*, il sito siasi detto (ma con altra desinenza più conforme all'indole della lingua etrusca) *Vaticum*, o *Vatica*, quasi ad esprimere, il luogo, o la congrega, de'vati, o l'oracolo. E poichè nella tosca favella incontriamo non infrequenti i nomi della forma, *Malacisch*, o *Malavisch*, *Pultuc*, *Munthuc*, *Vipinalc*, *Puiac*, *Laric*, *Rupruc*, *Calec*, *Thanauc*, *Matulnasc* ecc. sospetto che, non *Vaticum* nè *Vatica* alla latina, ma etruscamente siasi detto *Vatich* o *Vatic*, nel senso poco fa esposto, e, ciò concessomi, parmi susubito intendere perchè il dio, i monti intorno, i campi sottoposti, e più tardi l'agro intero, si chiamarono *Vaticani* (1).

14. L'oracolo, e il Santuario, possono non essere stati, a propriamente parlare, un luogo d'abitazione, come nel furono la più parte degli oracoli antichissimi (2); come non lo erano il luco

(1) O piutttosto il nome primitivo fu *Vatia*, fondazione di Pelasgi, come l'altra *Vatia* nell'umbrin, (Βατιά) di Dionigi d'Alicarn. R. R. I. 14, così tradotta dal Lapi e da Bunsen (Cf. Ann. dell'Istit. di corrisp. Archeolg. T. VI. pag. 134. . . 137, oggi S. *Angelo* in *Vatica* (ivi Petit Radel. T. IV. pag. 234), dove non meno par fosse un oracolo (Petit Radel ivi): e questa esser credo la miglior sentenza.

(2) Varro Mysteriis — *Prisca horrida silent oracula crepera in nemoribus* — Non. Marcell. Edit. Mercer. p. 14.

dodoneo nè quel di Feronia detti di sopra. L'occupazione romana può quindi essergli riuscita fatale, in quanto profeti e profetesse, appartenenti alla gente etrusca, non abbiano voluto, o potuto rimanere, e così la virtù fatidica sia venuta a cessare. Non impariam noi forse da Tacito (1), rispetto all'oracolo d'Apollo Clario: *certis e familiis, et ferme Mileto, accitus sacerdos numerum modo consultantium, et nomina audit, tum in specum degressus, haustâ fontis arcani aquâ, ignarus plerumque litterarum et carminum, edit responsa versibus compositis super rebus, quas quis mente concepit* ? e non troviamo in Livio (2), della Giunone Veiente: *Id signum, more etrusco, nisi certae gentis sacerdos attrectare non* (erat) *solitus* (3) ? Così si spiegherebbe lo *expulsis etruscis* di Paolo, e l'assenza d'ogni altro ricordo relativo ad una supposta borgata, che, in fatto, sarebbe stata cosa immaginaria.

15. Nè, in questo caso, consulenti, vaticinanti, e sacerdoti, finchè il sacro luogo fu in onore, avrebber mancato d'un sito opportuno e comodo per ripararsi. Oltre che potrebbero aver avuto, a questo speciale uso, ed avranno anzi avuto probabilmente,

(1) Annal. II. 54.

(2) V. 22.

(3) Oggi ancora, in Viterbo mia patria, un'antica e veneranda immagine del Salvatore che ogni anno recasi processionalmente per città in uno statuito giorno, non può essere portata che dai così detti *parenti del Salvatore*, cioè da que'che appartengono alle ora numerose famiglie uscite dai primi trovatori dell'immagine fin dal 1283. E ognuno qui ricorderà volentieri nell'antica Roma i Pinari e i Potizii, in Elide del Peloponneso (Cic. de divinat. l. 41) i Giamidi, e i Cluditi ec. ec.

un fano con alquante abitazioni intorno, tanto grandiose ed ampie quanto si vuole, come spesso era il costume, trovavano a due passi dal santuario, la città Ginnicolo, che già parecchie volte nominavamo, posta in piccola distanza dal tifato, o dalla tifa sacra, in uno de'vaticani colli; il qual Gianicolo, per que'che ammettono la città Vatica, è anzi una difficoltà che un aiuto (1).

16. Di esso è superfluo parlare a lungo. Chi non sa che la fondazione erane attribuita a Giano, divinità primitiva d'Italia? Cio prova, senza dubbio la grandissima antichità del suo cominciamento, a che alludendo, Virgilio lo fa smantellato fin dai tempi d'Enea, senza dubbio con un pò di licenza poetica, la quale niuno ha dritto di rimproverargli (2) E quando si pensa, che questo Giano, fondator del Gianicolo, nelle favole italiche, appar l'ospite di Saturno; che Saturno, ricettato da Giano, si suppone aver fermato sua stanza dall'altra parte del fiume, sopra la collina poi chiamata Tarpeia, fabbricandovi

(1) Gianicolo, per que'che credono l'esistenza d'una città Vatica, non potrebbe essere che l'Acropoli, o la rocca di questa città. Esso sarebbe a Vatica quello che Tarcheia o Tarpeia era a Roma.

(2) Aen. VIII. 388:

Hic duo praeterae disjectis oppida muris,
Relliquias veterumque vides monumenta vivorum.
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem.
Ianiculum illi, huic fuerat Saturnia nomen.

È l'Arcade Evandro, che così all'eroe troiano favella.
E Ovvidio: Fast. I, 243, così fa parlar Giano:

Hic ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat;
Tantaque res paucis pascua bubus erat.
Arx mea collis erat, quem cultrix nomine nostro
Nuncupat haec aetas, Ianiculumque vocat.

Saturnia; che finalmente questo medesimo Saturno é il padre di Giove, affè si è tentati di credere, che in tanto la tifa del Vaticano si stimasse santificata dall'aver sotto i suoi rami accolto il Giove infante, in quanto il mito antichissimo e italico fosse che Opi, o Lazia, o Lua, non in Creta, ma, nella reggia stessa di Giano, od in Saturnia, o poco lungi per ultimo dal colle vaticano, lo avesse partorito e eercato d'occultare.

17. Checchè sia di questo, apprendiamo da due passi dell'Alicarnasseo (1), che il castel primitivo non precisamente sorgeva presso il tevere, ma sull'alto della collina, a una distanza di due miglia e mezzo, o due miglia, dal fiume: cosicchè Anco, il qual primo l'occupò, non è a credere che lo attaccasse, a Roma con una continuazione di fabbriche intermedie; ma è da pensare che solo vi mettesse presidio, come più individuatamente gli storici dicono. E, ciò posto, s'intende perchè, or Porsenna, ora i Veienti, valsero più volte a riprenderlo, e a mantenervisi in forza, come in un campo chiuso.

18. Al tempo di questa occupazione d'Anco par da riferirsi quel che in Paolo si legge (2): *Ianiculum dictum, quod per eum Romanus populus primitus transierit in agrum etruscum* - Di qui è che il discacciamento de'vati, del quale ugualmente Paolo parla e Festo (3), sembra dover essere stato (forse immediatamente) posteriore alla presa del Gianicolo, accaduta, se Festo e Paolo han ragione, non senza precedente predizione de'vati stessi.

(1) IX. 14. e 24.
(2) Pag. 78. (Edit. cit.)
(3) Pag. 161 (Edit. cit.).

19. Finchè furono ivi gli etruschi, non par si chiamasse *Ianiculum*, ma presso a poco *Anei*, *Aneic*, *Aneiclu* . . . donde stimo sian nate le tante storpiature de'suoi sinonimi, che qua e là incontriamo siccome *Aenea* (1), *Anicavus* (2) Ἀνειχλον (3).

20. Tra le ragioni che m'inducono a così opinare, una principale è tratta da una favola, ch'io credo tuscanica, e che in altro luogo ho ricordata (4); dico la favola del re *Anio*, padre di *Salia*, che *Tarchezio*, detto da altri *Cateto*, rapisce, indarno inseguito dal padre della giovane, il quale, invece di riuscire a vendicarsi, perisce annegato nel teverone, a cui comunica il prioprio nome, mentre dalle nozze del rapitore colla rapita, nascono *Latino* e e *Salio*. Imperocchè qual altro principe può esser quest'Anio. (Ἀνίων, Ἀννίος, *Anius*), se non una forma variata di *Ianus* (5), e per conseguenza una

(1) Dionys. I. 73 — Syncell. Edit Bonn, 1829. Vol. I, pag. 364 Euseb. Chron. Armenn. Venet, 1818. V I. p, 381 — Cf. Steph. de Urbib. S. V. Aenea.

(2) Euseb loc. cit.

(3) Sync. loc. cit. — Quanto all'*Antipolis* ed all'*Amphipolis* di Plinio (H. N. III. 9). ella è battesimo d'autor greco, il quale la contrapponeva a *Saturnia*, e voleva fare allusione col nome al legame reciproco, e forse alla rivalità, delle due città vetuste — Che poi, non *Ianiculum*, ma con nome un pò diverso il castel si chiamasse, viene ad indicarlo anche Ovidio (Fast. I. 245), facendo dire a Giano come di sopra riferivamo — *Arx mea collis erat, quam cultrix nomine nostro.*

Nuncupat haec aetas, Ianiculumque vocat.

(4) V. Giornale Pisano di scienze morali, sociali, storiche ecc. per l'a. 1846 vol. I. Frammento. ecc. Framm. 2. §. 10. — Psendo — Plutarc. Piccoli Parall. n. 81 — Apulei Orthograph. ecc.

(5) Come, nell'incostanza della favola popolare, secondo altre

forma appartenente al fondator del Gianicolo ? Secondo il mito la fanciulla è condotta in Roma. Roma dunque è considerata come già esistente, e si tratta, qui, s'io non m'inganno, della Roma, che, pes figura di prolepsi, o di procronismo, si tien per già conquistata dagli etruschi sopra i casci. Anio o Iano è certamente il re casco, regnante, io crecredo, in Alba, non ancor chiamata Alba-Longa, e forse, giusta la favola, che dice vero, su tutta l'Opica; e ciò con tanto più di verisimilitudine, in quanto abbiamo da Paolo, nella storia Miscella, compilata, com'è noto, da più antichi di lui, che gli *Albani* tutti si chiamavano anche *Ani* (1). Certo ei risiede al di là di Roma, poichè, per riavere la figliuola dalle mani del rapitore, che conducevala in Roma, è costretto a dirigersi verso l'Aniene, ciocchè ci rispinge all'allusione ad un'epoca, nella quaquale già i Casci avevan da per tutto la peggio

versioni, esso è, o diviene, *Aeneas*, *Aunus*, *Ocnus*, *Ianus*, *Faunus* ecc. — È noto da un'altra parte, che il nome latino si trova qua e là variato in *Ianus*, *Eanus*, *Ianes* (Serv. in Aen. VII. 610). Tertull. Apolog. (IV. p. 40 ecc.). Che maraviglia dunque se i toscani ne abbian fatto il loro *Ane*, *Anis*, *Anei*, secondochè in tante iscrizioni d'Etruria s'incontrano ? Così trasformato, egli è convenientissimamente il fratello o il marito di *Anna Perenna* (che gli antichissimi debbono avere scritto, senza reduplicazione di consonante, *Ana Perena* o *Perana*), e dà il suo nome, non pure ad *Aneiclu* (*Ianiculum*), ma altresì ad *An-tium*, e forse ad *An-xur;* mentre *An-anu*, con una denominazione evidentemente formata a contrapposto delle tre testè mentovato, richiamandoci ad un fondatore mitico *An-anius*, ci svela un'opposizian primitiva ad un tempo, ed un'alleanza, fra le tribù etrusche e casche.

(1) Edit. cit. p. 8. — *Hic* (Tullus) *bella reparavit fiducia bene exercitae iuventutis, et Anis bellum, qui nunc ALBANI dicuntur, et qui ab urbe XII miliaria sunt, intulit.*

contro ai nuovi arrivati, e, perdendo ogni giorno terreno dalla parte della pianura, eran ricacciati verso i monti. Così la residenza del favoloso Anio, al tempo del ratto, era, mi penso, riguardata esistente non più in Alba, ma in qualche castello, nel paese superiore verso gli Equi, o i Sabini. Or, mentre quivi ei si riparava, la leggenda dice che sopravvenne d'improvviso *Tarchezio*, ed eseguì il ratto, del quale fu conseguente ultimo la morte di esso *Anio*, il matrimonio di *Salia* con *Tarchezio*, e quindi la successione all'eredità del suocero, e la nascita di *Latino* e di *Salio*: e chi non vede in ciò descritta, e simboleggiata, la successiva conquista che che i toscani fanno di tutta la contrada trastiberina (dico trastiberina rispetto a loro) tra gli Opici? *Tarchezio*, come altrove notammo, è *Tarconte*, o il simbolo generale de're toscani. Nè fa opposizione che, altre volte, si trovi nominato, in più indeterminato modo, Cateto (Κάθετως), nel senso d'*Invasore*. *Salia* è la *Silvia* o *Ilia*, tanto celebrata, d'altre favole, o il simbolo della terra casca (1). *Latino* e *Salio* ch'escon di lei, sono del pari *Latino* e *Silvio*, cioè *Latino* ed *Agrio* (2), *Latino* e *Lavino* (3) d'altre tradizioni: ossia due personificazioni essi ancora de'popoli *Latino* e *Lavere*, messe qui per significare, che dalla occupazione di *Tarchezio*, vale a

(1) La quale per un'alterazion popolare divien *Salia* (la ballerina), in quanto probabilmente la favola ornata dal volgo, siccome suole, riferiva che fu rapita, mentre stava colle compagne danzando nella prateria.

(2) Hesiod. Thergon. v. 1013.

(3) Serv. in Aeneid. I. 2 — VI. 84 — VII, 678.

dire dall'invasione degli etruschi in poi, Latini e Casci non furon più che figli, cioè sudditi d'Etruria. Tal è l'interpretazione del mito, che a me par la più vera. Or, se tutto è questo è ragionevole, e se quindi la favola è realmente, com'io da principio affermava, fattura etrusca, dunque veramente la forma *Anio* del nome *Giano* è forma etrusca, e quindi il nome derivato *Gianicolo*, non potè all'etrusca diversamente scriversi da ciò che noi supponevamo nell'altro paragrafo.

21. Ma questo è articolo d'assai poco momento. Più importa cercare fatti e cose, in che il carattere storico meglio si mostri, e tanto appunto vogliamo sommariamente qui imprendere, se non ad altro, almeno a svegliare negli studiosi delle antichità romane il gusto di simiglianti ricerche, il qual tra noi, troppo lentamente, a mio credere, si va destando.

22. Appartiene alla categoria di che diciamo qual che si narra del sepolcro di Numa, il qual è fama, che nel Gianicolo fosse (1), e intorno a ciò m'è forza dire che l'opinione stabilita in tal proposito non può essere stata che una pretta e grossolana impostura. Per fermo il re romano non poteva essere stato sepolto in una terra non ancora romana; e nel tempo antichissimo, al quale si riferisce il sepolcro, è assai da dubitare che libri di *carta* si sarebbono scritti in *latino* ed in *greco*, tali

(1) Fest. p. 183 — Paul. p. 108 — Liv, XL. 29 — Plin. H. N. XIII. 27 — Val. Max. I. 12. — Lactant. de fals. relig. I. 22. — Dionys. II. 76. ecc. (Cf. Cic. *de legib.* II. 22.)

che un erudito del sesto secolo potesse bene intenderli. Nè è possibile che il vero Numa scrivesse volumi di filosofia Pitagorica, in contraddizione, quel che non manco è da ponderare, colle stesse sue leggi. Perciò, se qualche cosa di vero è nel fatto, che in questo proposito è raccontato, tutto dee ridursi ad una grossolana frode per la quale a nuove dottrine filosofiche volevasi conciliata l'autorità d'una nome illustre e venerato, in un tempo in che la fama corrente facea Numa scolaro di Pitagora, ed in che più d'uno di simiglianti sforzi condussero il senato di Roma alla pubblicazione del celebre decreto contra i retori ed i filosofi, conservatoci da Svetonio (1), e da Aulo Gellio (2), e la cui data non è di più che di venti anni posteriore al trovamento del supposto sepolcro del re romano. Se il nostro re si volesse da taluno tumulato nel luogo chiamato *Doliola*, meno avrei difficoltà a concederlo, quantunque non v'è alcun molto solido argomento per affermarlo (3).

23. Alla or discorsa categoria, Dacier ha ugualmente riferito quel che Festo così scrive (4) *Statua est ludi* (h. e. ludionis) *ejus qui quondam fulmine ictus in circo, sepultus est in Ianiculo, cuius ossa postea ex prodigiis, oraculorumque responsis, senatus decreto intra urbem relata in Volcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt: superque ea columna, cum ip-*

(1) De claris rhetorib. cap I.

(2) XV. II. 1.

(3) Varr. de L. L. V. 157.

(4) p. 228 — Cf. p. Victoris *de regionib. urbis* Reg. VIII *Columna cum statua M.* Ludi.

sius effigie posita est; avvegnachè comenta quivi il Dacier. *Illud constat ante Ancum vixisse, qui Ianiculum urbi addidit, ubi primo fuerat hic Ludius sepultus. Nam veteres romani, nisi ex prodigiis, et oraculorum responsis, admonerentur, ut hic factum est, intra urbem nominem sepelibant, praeter duces eos, qui in praelio pro republica vitam amiserant ecc.* Ma sembra a me che il critico francese proceda in tutto ciò troppo alla leggiera. Concessogli anche il valor tutto intero del ragionamento di che usa (1), non per questo che il ludione o giuocoliero etrusco dicesi essere stato prima sepolto nel Gianicolo, viene a dirsi ch'ei fu chiuso entro il pomerio della città qual fu aggrandito da Anco. Anco, siccome abbiamo veduto, non in altro senso aggiunse il Gianicolo a Roma, se non in quanto vi fece sopra un castello staccato, al quale si andava pel ponte sublicio: ma monte e castello eran certo fuori del pomerio, laonde senza scrupolo sotto i re, potè in alcun punto del primo, e nelle adiacenze del secondo, seppellirsi chichesia. Per altra parte, quanto al nostro ludione, vale ancora un altro modo d'argomentare. Questi, fatto probabilmente venire d'etruria, donde simiglianti giullari si traevano nel primo tempo, (e il nome stesso di ludione costringe a supporlo di

(1) Contra il quale potrebbe però altri addurre il seguente passo di Servio (in Aen. XI. 206) *Ante etiam in civitate homines sepeliebantur. Quod postea, Duilio Consule, Senatus prohibuit, et lege cavit, ne quis in urbe sepeliretur. Unde imperatores et Virgines Vestae, quia legibus non tenentur, in civitate habent sepulcra. Denique etiam nocentes Virgines Vestae (quia legibus non tenentur), licet vivae tamen intra urbem, in campo scelerato, obruebantur.* E confrontisi con ciò quel che scrive Cic. *De legibus XI.* 23.

non altro paese) fu fulminato nel Circo , e voglio credere nel massimo , costrutto d' ordine di Tarquinio Prisco. Senza dubbio , non appena ciò accadde, si consultarono gli aruspici, e, a lor consiglio, il fulmine, caduto in luogo pubblico , (il circo), durante funzion pubblica (i giuochi) su persona pubblica (il ludione prezzolato per pubblica cerimonia) , fu considerato *fulgur pubblicum* (1) , anzi *regale* (2), e fu *procurato* (siccome in tai casi dicevasi) con riti particolari , ergendo il *bidental* al di là del tevere, in alcuno de'punti del monte Gianicolense, forse acciocchè un etrusco fosse in terra originariamente etrusca, sepolto , e perchè secondo il responso , era comandato di seppellirlo nel più eminente luogo (3), ciocchè non è vero che del monte Gianicolare; finchè altri prodigi ed altri responsi fecer decretare la translazione delle ossa nella *parte interiore*, *cioè cistiberina* ed individuatamente nel *Volcanale*, aggiuntavi la colonna e la statua, come già praticato s' era nel caso analogo della statua d'Orazio Coclite, della quale Aulo Gellio ci conservò la memoria (4). Dunque , in ogni ipotesi mal nega Dacier che la tumulazione primitiva abbia potuto essere in un tempo posteriore ad Anco , tanto più che la legge del non tumulare dentro la città riguardava i morti di morte ordinaria , non a

(1) Giovenal. VI. 587.
(2) Senec, *Natur. Quaes* XI 48 il qual trascrive Caecina.
(3) Cf. A. Gell. IV. 5.
(4) Loc. cit.

rigor di termine, le morti *prodigioss*, e bisognanti di *procurazione*.

24. Ma, se non v'è motivo bastantemente lodevole per credere, che, quando l'Agro Vaticano apparteneva ancora agli etruschi il fatto del saltatore tosco accadesse, ben ho fede che allora accadesse il primo aprimento della *Via Vitellia*, della quale ne'seguenti termini è menzione presso Svetonio (1) *Extat . . . Eulogii ad C. Vitellium divi Augusti quaestorem libellus, quo continetur Vitellios Fauno Aboriginum rege, et Vitellia, quae multis locis pro numine coleretur, ortos toto Latio imperasse: horum residuam stirpem ex Sabinis transiisse Romam, atque inter patricios allectam: indicia stirpis diu mansisse; Viam Vitelliam ab Ianiculo ad mare usque; item Coloniam ejusdem nominis, quam, gentili copia, adversus Aequiculos tutandam olim depoposcissent.* Imperocchè oggi niuno è che ignori siccome questa *Vitellia* moglie di Fauno non è altra che l' italia deificata, col nome tradotto in uno degli antichi dialetti della latinità, oschi, sabellici od altri (2). E, se ciò si concede, la via *Vitellia*, denominata colla voce medesima, non certo ignota agli etruschi, i quali dalla stessa radice avevan tratto il nome della città *Vetulonia*, non altro doveva essere che la *via italica*, così detta, non nella lingua de'romani, che non usarono mai del

(1) In Vitellio I.

(2) Serv. .n Aen. VIII. 388 — Lanzi Saggio vol. I. p. 246, XI. p. 515 (Edit. sec.) Cf. Niebuhr Hist. Rom. Trad. franc. vol. 1 p. 21 23 —.

vocabolo *vitelus* o *vitulus* per *italus*, ma in una lingua più antica, perchè il tevere offriva in quel punto un eccellente passo o guado, innanzi la dominazione romana, a qne' che si chiamavano i *viteli* (1), per andare al di là del fiume, ed ai trasfluviali per andare ai *viteli*. Quindi è che, a trovare l'origine della via mentovata, bisogna risalire al tempo, in che rimanevano in piede ed in fiore sull'una riva, *Gianicolo* città principale de'*Casci*, sull'altra *Saturnia*, città non men principale de' *Latini*, presto confusi in un popolo solo; e per conseguenza bisogna risalire ad un ordine di cose già vecchie, quando la prima di queste due città cadde in potere de'toschi, sotto i quali la *Via vitellia* dovette acquistare nn' importanza anche maggiore, come uno de'mezzi di comunicazione i più utili, che legava i *viteli*, finchè almeno, mutate le condizioni civili e commerciali di tutto quel tratto, essa via non perdette l'antica sua nobiltà, lo che avvenuto, par che andasse dimenticata, o fosse distrutta. Infatti nel citato passo di Svetonio se ne parla come d'una cosa la quale al suo tempo non più era. *Diu mansisse*, dic'egli: ciocchè par voler significare, che al tempo di lui *non manebat*. E questo sia il terzo fatto della categoria da me presa ad esaminare, il quale mancar non potea di trarre a se l' attenzion nostra.

25. Per ultimo cercheremo a quali de' popoli etruschi spettar dovette l' importante passo del Gianicolo con tutto l' agro annessogli, e colla chiave

(1) Niebnhr Op. cit. p. 22.

della Via Vitellia, nel tempo immediatamente anteriore ad Anco; e su ciò non possiamo aver sentimento diverso dall'enunciato già altrove; cioè che i Veienti ultimi; e i Ceretani primi, tennero successivamente il dominio, in tutto o in parte, delle qui mentovate terre. E pe' Ceretani già lo provammo (1): resterebbe dunque a provarlo pe'Veienti, se il consentimento comune d'antichi e moderni non ci avesse intorno a ciò risparmiato ogni fatica (2). Non abbiamo noi già veduto che sotto nome d' *Eptapagio* fu, benchè a torto, rispetto almeno al nome, assegnato sempre a que' di Veio da moderni ed antichi Scrittori (3) ? Nel tempo delle conquiste trastiberine d'Anco Marzio, non è egli *esclusivamente* parlato di guerre combattute con Veio ? Non è a Veio ch' è tolta la *Selva mesia* (4), e tutto il tratto delle *Saline* (5), non solo poste sul fiume (6), ma vicino alla foce di esso fiume, dove Ostia fu poi fabbricata (7) ? — La imboccatura dun-

(1) Giorn. di Pisa — Opusc. cit. framm. 2 paragr, 22 — 31.

(2) Müller die Etrusker vol. I. p. 36.

(3) Giorn. di Pisa — Op. cit. framm. 1. paragr. 16.

(4) Liv. I. 33. — È noto che la *Selva mesia* è in osco quanto dire la *selva* m*assima*, ciocché fa conoscere la grande estensione che dovette avere. Forse attaccavasi all' *Arsia*, la quale par così detta dall'*Arone* fiume, donde credo derivato il nome eziandio dell'*Artena* etrusca. Quanto alla selva mesia di che prima favellammo, par essa quella a che Virgilio fece allusione dicendo (Aen. VIII. 397) —

Est *ingens* gelidum *lucus* prope Ceritis omnem
Relligione patrum *late* sacer.

(5) Liv. loc. cit.

(6) Plutarc. in vit. Romul. 25.

(7) Liv. loc. cit. — Dionys. 55.

que, non che il terren superiore fino a Roma: senza dubio perchè nè particolari ordinamenti tra Cere e Veio, per un ultimo compromesso, era stabilito che a Cere bastar dovesse, a beneficio del proprio commercio, l'esteso suo littorale sul mar tirreno, e il navale di Pirgi, e restasse a benefizio de' mediterranei veienti il corso intero del fiume con una lunga fetta di riva, la quale, se da qualcuno, fin dal momento del compromesso, si volesse affermare chiamata *Vaticana*, per denotare ch' ella era di nuova aggregazione all'ultimo confine de'Veienti detto Vaticano, dando così a sì fatta estension di nome una data più antica che l'occupazione d'Anco, io non mi prenderei la briga d'impugnarlo. — E tanto s' accetti a saggio del molto più che si potrebbe forse dire, e che per non generar noia passo volentieri sotto silenzio. —

F. Orioli

*Secondo * esperimento di traduzione delle favole di Fedro eseguito da Giuseppe Bellucci cervese.*

Lib. I. Fav. XI.

Il Leone e l'Asino che vanno a caccia.

Chi è privo di valore, e mena vampo,
Inganna chi nol sa; chi il sa, il deride.
Volendo all'Asinello in compagnia
Ire a caccia il Leone, lo coperse
Di frasche, e in un gl'ingiunse che ragliasse
Stranamente, a terror degli animali;
Ch'esso poi de'fuggenti faria preda.
L'orecchiuto lì subito ragliò
Di tutta forza, e novità sì nuova
Infra le fiere mise lo scompiglio.
Che mentre impaurite s'addirizzano
Ai noti varchi, con impeto orrendo
Dal fier Leone sopraffatte restano.
Il qual, come fu stanco della strage,
Richiama l'Asinello; e gli fa cenno
Che basta. Quegli allora imbaldanzito:
Come parti adoprasse la mia voce ?
Egregiamente ! l'altro sopraggiunse;

* Il primo esperimento si vede nel tomo 134 del presente Giornale.

A tal che s'io ignorava il tuo coraggio
E nascimento, da paura eguale
A gambe mi sarei dato alla fuga.

Lib. I. Fav. XII.

Il Cervo al fonte.

Tornar spesso a vantaggio più le cose
Che disprezzasti, che le avute in pregio,
Questo racconto il mette in chiara vista.
Bevuto ch'ebbe un Cervo ad una fonte,
Soffermossi a specchiarvi la sua effigie.
Ivi mentre e rimirasi e si loda
Delle ramose corna, e a vituperio
S'arreca quelle sue gambe sì esili,
De'cacciatori spaventato ai gridi
A una fuga si diè così precipite,
Che i cani eluse, e potè rinselvarsi.
Là intricate le corna, e trattenuto,
Prendonlo i cani a fierissimi morsi.
Allora in su'l morire così sclama:
O me infelice ! ch'ora alfine intendo
Quant'utile mi fu ciò ch' io sprezzava,
E che quel che lodava, mi diè lutto.

Lib. I. Fav. XIII.

Il Corvo e la Volpe.

Chi lodato esser gode a'cortigiani,
Da sezzo paga il fio, e se ne pente.

In quel che il Corvo a grand'arbore in vetta
Un formaggio a mangiare s'apparecchia
Rubato a una finestra, gli tien d'occhio
La Volpe, ed in tal modo a lui favella:
Come lustran tue penne, o Corvo mio!
Quanto di volto e corpo se'mai bello!
Se t'avessi una voce! . . . non sariavi
Uccello al par di te. Ma quello sciocco
Mentre volea far mostra della voce,
Si lasciò andare di bocca il formaggio,
Che in un balen l'astuta sel rapì
Avidamente. Con tanto di naso
Resta il baggèo alla frode, e da nel pianto.

Lib. I. Fav. XIV.

Il Calzolaio finto medico.

Un Calzolar da nulla e disperato
Si mise per l' inopia a fare il medico
In luogo sconosciuto; e lì vendendo
Un antidoto falso e innominato,
Da lesto ciurmador seroccossi il credito.
Volle fortuna gravemente infermo
Fosse il re del paese; il qual richiesto,
A spermentare il medico, un bicchiere,
E infusavi dell'acqua, fè le viste
Mescolare all'antidoto il veleno.
A lui poscia rivolto: - Se il bevete,
Vi darò premio. Di morir la tema
Forzollo a confessar che non la scienza,

Ma l' ignoranza altrui lo creò medico
Di vaglia. Il re adunata l'assemblea:
— Ditemi, e quanto vi stimate pazzi
Voi che punto affidar non state in forse
Il vostro capo a chi non fuvvi uom vivo
Che commettesse fargli un par di scarpe?
A que' stolti ciò attagliasi a pennello,
Che a cerretani sono il piatto dolce

Lib. I. Fav. XVI.

Il Cervo e la Pecora.

Barattier ti dà un tristo a sicurtà,
T'aggira, t'avviluppa, e ti rovina.
Alla Pecora un moggio di frumento
Il Cervo già chiedeva in grande istanza,
Mallevadore il Lupo. Ella temendo
Di frode: Ma ! . . . ebbe sempre per costume
Il Lupo di rubare e fuggir via;
Tu ti togli alla vista come un lampo ! . . .
Quando sarà quel dì, dove trovarvi ?

Lib. I. Fav. XX.

Il Leone moribondo, il Cinghiale, il Toro e l'Asino.

Chiunque scade dall'antico grado,
Anche i vili l'oltraggiano cadendo.
Rotto dagli anni e dalle forze emunto
Il Lione era in trarre il spirto estremo;
Quando a lui venne co'fulminei denti

Il Cinghiale e strappollo, a vendicarsi
D'antica ingiuria. Il Toro anch'ei furioso
A quel suo avversario diè di corno.
L'Asin, che vide impunemente il fiero
Potersi maltrattare, il calciò in fronte.
Ed ei che già spirava: Sopportai
A male in cuor m'insultassero i forti;
Ma l'essere costretto a soffrir te,
Disonor di natura, ah che perdio
Mi sembra di morir di doppia morte!

Lib. I. Fav. XXI.

La Donnola e l'Uomo.

Presa dall'Uom la Donnola, cercava
Fuggir di certa morte, ed esclamava:
Deh mi perdon . . . perdona a me che purgo
A te la casa da molesti topi!
E quegli: Se il facessi a mio riguardo,
Te n'avrei grado, e al tuo pregar perdono
Dareiti. Ma tu fai quella fatica
Per goderti gli avanzi ch'essi denno
Rodere, e divorarti alfin lor stessi.
Dunque non m' imputare un beneficio,
Che tal non è. E nel dire la schiacciò.
Sel debbon ciò recar detto per loro
Quei che per util proprio fan servizio,
E a chi gli crede, dicon MIRA MAGNA.

Lib. I. Fav. XXIII.

La Rana crepata e il Bue.

Meschin, che imita il grande, si precipita.
Vide un giorno la Rana il Bue in un prato,
E a tanta vastità tocca d'invidia,
Si diè la grinza pelle a gonfïare;
E interrogò i suoi figli s'era grossa
Quanto il Büe. Le dissero di no.
Allor tese la pelle con più sforzo;
E al pari dimandò chi era maggiore.
Il Bue, le disser. Sdegnata a quest'ultimo,
Mentre di più gonfiar si vuol, crepò.

Lib. I. Fav. XXVI.

Il Cane e l'Avoltoio.

Questa agli avari può convenir bene,
E a chi umil nacque e rìcco ama esser detto.
Scavando un Cane umane ossa, trovò
Un tesoro; e perchè così vìolato
Avea i Dei Mani, di lui si fè donna
La cupidigia degli averi, a degno
Castigo della santa religione.
Perciò l'oro covando, il cibo scorda,
E muor d' inedia. Stando di lui sopra
L'Avoltor, si racconta d'aver detto:
O can, giaci a ragione; chè tantosto
Dell'opulenza il mal desio ti vinse,
Nato di trivio, e nel letame avvezzo.

Lib. II. Fav. II.

La Vecchia e la Giovane amanti di un uomo di mezza età.

È questo un fatto, e non c'è via nê verso,
Che gli uomini o si sieno amanti o amati,
Dalle femmine denno esser pelati.
Donna, esperta ed accorta in celar gli anni
Con la eleganza, tenea stretto in rete
Un uomo di mezza età, che pur pres'era
Agli occhi d'una vaga forosetta.
Mentr'ambe a lui parere amano eguali,
Gli cominciaro a scerre, or l'una or l'altra,
I crini. Quando ei si credea per cura
Delle donne acconciarsi, restò calvo
A un tratto: chè la bella svelti i bianchi
Dalle radici avea, la vecchia i neri.

Lib. II. Fav. IV.

L'Aquila, la Gatta e la Scrofa.

L'Aquila avea suo nido a quercia in vetta:
A metà d'essa, già logora e bugia,
Una Gatta vi avea fatto i micini:
A piè stava una Porca co'porcelli.
Or la maligna Gatta e pien d'inganni
Mise così sossopra quel fortuito
Lor stare assieme. Arrampasi su al nido
Dell'Aquila: ed Oh! dice, un gran disastro
Ti si prepara, e forse ancora a me

Meschina! Quella Scrofa, che ognor vedi
Scavar la terra, tenta insidïosa
Sveller la quercia, onde di nostra prole
Far preda agevolmente colà al piano.
E lì sparso il terrore e lo sgomento,
Artigliasi al covil giù dalla Troia:
E poveri i tuoi figli! va sclamando;
Chè appena tu escirai col giovin gregge
Il cibo a procurar, l'Aquila è pronta
A rapirteli tutti. Lo spavento
Gittato colà pur, l'astuta internasi
Nella sua cavità. Poscia di notte
Gira pian pian qua e là per far provvista;
E tutto il giorno, fingendo paura,
Sta guardando e osservando. Del pericolo
L'Aquila pave, e del nido non staccasi:
La Scrofa ad evitare la rapina
Fuori non esce. In somma d'inedia
Perir co'propri figli, larga cena
Preparando alla Gatta ed ai gattini.

Lib. II. Fav. V.

L'imperator Tiberio e il Portinaio.

Di faccendoni in Roma havvi una razza,
Che va e viene con lena affannata,
Che vive in ozio, e pur sempre si briga,
E anela e suda gratuitamente,
Che molte cose fa, ma non fa nulla,
Grave a se stessa, odiosissima altrui.
Questa (se il posso) ricondurla al senno

Con una vera favoletta io voglio,
La qual prezzo è dell'opera ascoltarla.
L'imperator Tiberio un dì recatosi
In Napoli alla sua villa Miseno;
Che per man di Lucullo in cima al monte
Già fabbricata, vede a se rimpetto
Il mar siculo, e là quel di Toscana;
Uno degli alto-cinti portinari,
Cui dagli omeri in giuso era la veste
Stretta da fascia di pelusio lino
A ricchissime frange, il suo signore
Mentre passeggia que'giardin fioriti,
Si diè il terren, che lì arde e ribolle,
Con vasello di legno ad annaffiare
Quel cortese e gentile atto ostentando:
Ma di derisïon raccoglie frutto.
Poscia pe'noti andirivien precorre
In un altro vial la polve a spegnere.
Tiberio lo riguarda e intende il quare.
Colui quel sguardo se lo auguria un bene.
Quando Cesare il chiama: Ehi! Ed ei strisciasi,
Sicur di un dono, e dalla gioia brillo.
Ma lì l'altezza di si gran monarca
Il prese a gabbo e disse: Hai fatto poco,
E tua fatica si disperde al vento:
Gli schiaffi (1) noi vendiamli a ben più prezzo.

(1) I romani fra i diversi modi, onde concedevano la libertà ad un servo o schiavo, s'avevano anche questo di dar loro uno schiaffo dinanzi al pretore.

Lib. II. Fav. VI.

L'Aquila, la Cornacchia e la Testuggine.

Niun giammai co'potenti è appien sicuro;
Ma se poi v'entra consiglier perverso,
Ciò che alla forza e al mal voler contrasta,
Tutto dà loco, va in rovina tutto.
Portò l'Aquila in aria una Testuggine,
Che alla sua cornea casa entro ritirasi
Per non essere offesa a verun patto.
Passò Cornacchia lì vicin volando; —
Ed oh ! ch'ottima preda hai sgraffignata.
Ma se non mostrerò quel che far deggia,
T'accascerai dal peso inutilmente.
E essendole promessa la sua parte,
Consiglia d'alto là di scagliar giù
Contro ad un scoglio il durissimo coccio,
Che in mille pezzi rotto e sfracellato,
Un'agevol s'avrà cena gradita.
A quel parlare l'Aquila accudì
Col fatto, e in un partì con la maestra
La larga dape. In tal modo colei,
Che pel don di natura era sicura,
Con due non fu da tanto, e a morte corse.

Lib. II. Fav. VII.

I Muli e i Masnadieri.

Carichi di gran peso se n'andavano
Due Muli. L'un recava de'cestoni

Con danar drento: l'altro d'orzo gravidi
De'grossi sacchi. Quel porta quattrini
Sen va a test'alta, e spenzolone al collo
Sbattacchia un romoroso campanaccio:
Queto e dimesso il compagno lo seguita.
Quand'ecco dagli agguati si disserra
Una banda di ladri, e ammazza ammazza
Dan colpi al mulo, ed i danar si portano;
E non curan dell'orzo. Il derubato
Mentre piange i suoi casi; l'altro: — Io poi
Me la rido; nè manco m'han guardato ! . . .
Non v'ho rimesso niente, e sono illeso.
Medïocre fortuna è più sicura;
Son le ricchezze esposte a gran pericoli.

Lib. II. Fav. VIII.

Il Cervo e i Buoi.

Ispaventato in la foresta il Cervo,
Per si fuggir da'cacciator la morte
Che gli è imminente, dal timor già cieco,
Nella prossima villa scappa, e a sorte
Entro stalla di Bovi si nascose.
Lì un de'Bovi a lui: Che cerchi mai,
Infelice ? tu corri in bocca a morte,
Commettendo la vita in casa gli uomini.
Ma quei: Per ora deh ! voi mi salvate,
Che al primo lampo slancerommi al piano.
« Il giorno se n'andava, e l'aer bruno »
Ne raccogliea le veci. Arreca il strame
Il bifolco; e nol vede. Vanno e vengono

Di mano in mano tutti gli altri rustici;
Non se n'accorge un'anima. Il castaldo
Passa ei pure, e neppure ei n'ha sentore.
Allora tutto gioia il Cervo: Grazie
Grazie, o Buoi mansueti, che in sì orribile
Momento voi prestastemi il ricovero.
Un l'interuppe: In quanto a noi, te salvo
Salvissimo vorremmo; ma se viene
Quel ch'ha cent'occhi, oh dio ! che la tua vita
È in gran periglio. Appunto in questo dire
Torna il padron da cena, e perchè i Buoi
Visti egli avea un pò smilzi, si fa appresso
Alla greppia: — E che è questo ? quì ci manca
E strame e foglie ! che grossa fatica
Toglier via questa ragna ! A parte a parte
Mentre esamina il tutto, scorge là
Il Cervo all'alte corna; chè chiamata
La turba de'famighi il fa ammazzare,
E la preda si cocca. *Ciò vuol dire*
Che il padrone nel suo vede moltissimo.

Lib. III. Fav. VI.

Il Cane e il Lupo.

Quanto sia dolce libertà, ascoltatemi.
In ben pasciuto Cane s'imbattè
Un macilente Lupo; e salutatisi
Entrambi, disse il Lupo: Donde mai
Sei così lustro ? e con che cibo hai fatto
Tanta trippa ? Io che son più forte assai
Muoio di fame. E quell'ingenuo Cane:

— Esser può similmente anche di te,
Quando servir tu voglia al mio padrone.
— E in che servirlo? — Coll'esser custode
Della soglia, e badar di notte ai ladri.
— Eccomi pronto: piogge e nevi io adesso
Patisco e tanti stenti in mezzo ai boschi,
Che m'è un zucchero il viver sotto un tetto,
Non far nulla, e mangiare a stracca denti.
— Vieni dunque con me. — Strada facendo
Il Lupo se n'addà che il Cane ha logoro
Dalla catena il collo. — E donde è questo,
Camerata? — Ma niente! — E pur fa grazia
Di spiegarti — Perchè mi veggon d'impeto,
Alle volte mi legano, onde il giorno
Riposi, e vigilante stia la notte.
Verso sera mi slegano, e men vò
Dove mi pare. In quanto al pane poi,
Mel porgono a due mani, ed il padrone
M'imbocca tutti gli ossi; la famiglia
Gittami i frusti, e ciascun ciò che nausagli:
Così senza fatica empio la pancia.
— Ma dì: se hai voglia andarti in qualche sito,
Te lo permetton poi? — Oh questo no!
— Buon pro ti faccia, o Can, ciò che tu lodi:
S'ho a perder libertà, non curo un regno.

Lib. III. Fav. VII.

Il Fratello e la Sorella.

Or leggi, e teco spesso ti raffronta.
Un tale avea una figlia brutta assai,

Ma un figlio ch'era un mostro di bellezza.
Costor veduto porre in su lo scanno
Lo specchio della madre, com'è il vezzo
De'ragazzi, si misero a inspecchiarsi.
Guarda com'io son bello, grida l'uno.
L'altra s'adira, e gli scherzi dispetta
Del borioso fratel, pigliando il tutto
(E come no ?) ad ingiuria. Corre adunque
Dal padre a vendicarsi, piena e gonfia
D'invidia; e te lo accusa, essendo uomo,
Ch'abbia ardito d'usar cose di donne.
Ei stretto l'uno e l'altro al proprio seno,
E imprimendogli baci, e del suo affetto
Versando in tutti e due la tenerezza:
— O miei figli, anzi io voglio ch'ogni giorno
Voi vi specchiate; tu la tua bellezza
A non bruttar di vizi; e tu, mia cara,
Al difetto a supplir co'buon costumi.

Lib. III. Fav. XIII.

La Cicala e la Civetta.

Chi cortese e trattabil non si presta,
Spesso d'orgoglio tal porta la pena.
La Cicala faceva un gran dispetto
Con quel suo schiamazzio alla Civetta;
Che solita la notte a cercar cibo,
Il dì dorme alle volte in buchi d'alberi.
La pregò che tacesse: ella più forte
A stridir cominciò. Di nuovo inchinasi
A pregarla; e colei vie più si accende.

Come ad ultimo vide che per lei
Non v'era scampo, e che le sue parole
Eran gittate al vento, accalappiò
Con quest'astuzia quella sussurrona.
— Poichè il tuo canto, che rassembra il suono
Della cetra d'Apollo, mi tien desta;
Hommi disio di bere di quel nettore
Donatomi da Pallade testè.
Se non ti spiace, vieni; il beveremo
Assieme. — Dalla sete ella allampando,
Tosto udì darsi lode alla sua voce,
Bramosissimamente il vol spiegò.
Ma la Civetta di là dentro sbuca,
Te la ceffa e l'uccide. In tal maniera
Ciò che viva negò, lo diè da morta.

Lib. IV. Fav. XVII.

La Volpe e il Drago.

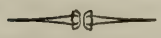
Una Volpe scavandosi la tana,
Mentre trae fuor la terra, e più straduzze
Molto in basso sprofonda, ad una cupa
Stanza arrivò di un Drago ch'era a guardia
Di nascosi tesori. Appena il vede:
Ti supplico a scusare del mio ardire;
Ma bramerei di grazia mi dicessi
(Chè vedi ben che l'oro ad un par mio
È cosa estranea) qual frutto tu colga
D'esta fatica, e qual grande mercede
Faccia privarti mai del dolce sonno,
E consumare i giorni in questo buio.

Niuna, ei rispose; ma dal sommo Giove
Ciò mi fu imposto. — Dunque nè per te
Ti pigli cosa, nè doni ad alcuno? —
Così piace al destino. — Oh! non montare
In collera, se dicoti alla libera,
Che nacque ai numi in ira chi assomigliati.
— Tu che sei per andar là dove andaro
I padri tuoi, per qual cieco delirio
L'anima meschinella ti tapini?
A te parlo, avaraccio, un dì gran festa
E gioia del tuo crede, che d'incenso
Gli dei defraudi e te stesso di cibo.
Che burbero, inquïeto e pien di cruccio
L'armonïoso suon di cetra ascolti,
Nè ti giocondan amorosi flauti;
Ma ti esprime dal cor profondi lai
Il rincarar de'viveri, ed un solo
Un sol marcio quattrino purchè insacchi,
Co'tuoi spregiuri, o sordido, il ciel noi.
Che in somma d'ogni spesa il funerale
Ti studi di cimare, onde la dea
Libitina del tuo non scrocchi un soldo.

Epilogo del Lib. II.

Levò l'attica Atene alto una statua
All'ingegno d'Esopo, e locò il servo
Sovra d'eterna base; acciò si vegga
Che s'apre a ognuno dell'onor la strada;
Che il sangue no, ma la virtude ha gloria.
Ei mi prevenne, e i primi onor si tolse.
Ed io (chè ciò restavami) feci opra,

Che non si fosse il solo. È bella gara,
E non invidia, questa. E dove il Lazio
Al mio lavoro arrida, avrà più molti
Da por del paro con la Grecia dotta.
Chè se livore il morda; ah non terrammi
La coscïenza di sudata lode !
Se questo studio mio alle tue orecchie
Arriva, e l'alma è tocca al magistero
Di queste favolette; ogni lamento
Sì bella sorte caccerà di nido.



Delle legioni di Mesia, o Illiriche (la qual Mesia conteneva le parti ora dette Bosnia e Servia all'oriente, la Bulgaria vicino al mare Caspio e le foci del Danubio al di quà del medesimo, e la Bessarabia al di là) e dell'antica Ravenna Transtiberina — e si spiegano alcuni passi di Livio, di Gellio e di Marziale, aggiunte alcune antiche iscrizioni — fra le quali una trovata sul Monte Musino, o Mesino, il cui nome si fa derivare dalle legioni di Mesia, che colà ebbero i loro quartieri. - Ragionamento del prof. Filippo Mercuri.

PARTE PRIMA.

Prima di spiegare l' origine del nome di *Monte Musino* conviene aver notizia della classe *misenate e ravennate.* - Ebbe Roma due armate maritime, cioè la misenate e la ravennate. - La prima abitò nella regione III^{a}. del Monte Celio ed ebbe il quartiere e castro pretorio in Albano, ma non i campi, lasciati per ville e delizie dei romani, più che per colonie de' veterani, come a lungo mostra il Donati con autorità irrefragabile d' Erodiano, Capitolino, Appiano, Dione, Xifilino e Sparziano. - La ravennate, trattata al pari dell'altra, ebbe il castro a Monte La Guardia vicino a Castel-novo quasi ad ugual distanza da Albano, per esser pronta ad ogni moto della città, e tenne le mansioni dentro il recinto del trastevere, ove era la taberna meritoria alla chiesa di S. Maria in trastevere: le quali mansioni hanno indotto in equivoco gli scrittori, che le confusero col castro e quartiero. -

Non voglio stabilire sì fermo e continuo il quartiere della classe ravennate fuori di Roma, che per contenere in ozio i soldati non fossero, come accenna Lampridio in Commodo, chiamati a Roma parte di loro, ove si assegnasse loro la cura di tirar le tende nell' anfiteatro « *a militibus classiariis qui vela ducebant in anfiteatro,* » essendo rare le spedizioni maritime sotto l' impero; ma dico bene ed affermo coll' autorità di Svetonio, che sotto Augusto ebbero il quartiere fuori di Roma : *Classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam superi et inferi maris collocavit. Certum numerum partim in urbe ad sui custodiam adlegit, neque tamen unquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est sine castris: reliquos in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat* » che fu *Monte La Guardia* de'ravennati e Albano de'misenati, luoghi finitimi e prossimi, e uno sopra, l'altro sotto Roma.

Fu ciò continuato da Tiberio, che non ridusse negli alloggiamenti uniti in Roma che i pretoriani, non i classiari: *Stationes militum solito frequentiores per Italiam disposuit: Romae castra constituit, quibus praetorianae cohortes vagae ante id tempus et per hospitia dispersae continerentur.* Dal che si raccoglie che il quartiere pretoriano fosse solamente in Roma, come stabilisce il Nardino e il Donati, tra la porta Pia e di S. Lorenzo, che per ampliare le mura fu disfatto da Costantino; onde il Sabellico e tenti antiquari fondatamente ripongono l' altro a Capo di Bove, di cui anch'oggi si vedono i vestigi; che forse, come parla l'Angeloni, e il Ligorio ne porta la medaglia, fu rifabbricato dopo

distrutto il primo da Costantino; ma distinguendo, come si deve, i pretoriani di terra dai pretoriani di mare, non si esclude con ciò che i *classiari ravennati* avessero il castro e quartiere in coteste parti, dette perciò città di *Ravenna* e *colonia de'ravennati*.

Che la città de' ravennati riposta nel trastevere (e per il trastevere, intendo i campi di là dal Tevere dopo il Ponte Molle) fosse lontana da Roma, e non nel trastevere dentro Roma, e fosse precisamente nei campi verso il Tevere di Castelnovo, Fiano e Ponsano, ce ne dà un riscontro il Torrigio nelle Grotte Vaticane descrivendo, tra le porte ch'erano a S. Pietro, la Ravenniana, per la quale entravano quelli del quartiere e città ravenniana, toscani e longobardi, e per questa porta entravano in Roma in proporzionata distanza i ravennati, come la gente di Palestrina dalla porta prenestina, di Tivoli della tiburtina, i Veienti dalla veientina, e quelli di Porto dalla portuense.

Questi ravennati rastiberini il De Angelis chiama *Traspadi*, e *Toscani*, come soldati dalmati di là dal Pò e gente di Ravenna.

Tanto più che, oltre il tempio e mansioni che ebbero a S. Maria in trastevere i ravennati di quà dal Pò, e dal mare adriatico, quelli oltre mare e oltre al Pò ebbero la scola e tempio vicino al Castel S. Angelo, ove poi fu fabbricata la chiesa di S. Maria in Traspontina, detta anche in capo al ponte e in capo al portico, ch'era quivi dalla mole Adriana fino a S. Pietro, rovinato da Enrico V; che per non impedire il Castel S. Angelo fu poi da Sisto IV trasferita a mezzo Borgo nuovo, dove

al presente si ritrova. Nè la denominazione di Traspadina può attribuirsi al ponte S. Angelo per il Pò: che il nostro Tevere non è il Pò di Lombardia, nè da *Traspontem*, ma da *Trans Pontum* è derivato Traspontina, come da Ponto le pontine paludi.

Che la via Flaminia di là dal ponte Molle fosse chiamata strada ravenniana e ravignana, ce lo mostra Guglielmo Malmesburiense presso il Bosio. *Flaminia via cum ad pontem Milvium pervenit*, *vocatur via ravenniana* , *quae ad Ravennam ducit* : nè può ciò intendersi della città arcivescovile: chè la Flaminia negli itinerari antichi non si stendeva che a Rimini, dove poi comincia l'Emilia fino ad Aquileia, nè mai si fa menzione di Ravenna. Resta dunque chiaro che tanto la porta ravenniana di S. Pietro in Vaticano, quanto la via ravenniana della Flaminia , deve intendersi della classe ravennate acquartierata a monte La Guardia di Castel nuovo , delle colonie di Ramiano e di Ponsano, luoghi dati alle coorti e legioni *pontiche e traspontine di Ponto e traspadane* chiamate milizie fortissime da Tacito, e *flaviane* ripartite nell'antica *Flavina* di Fiano.

Di fatti tra le legioni *Flavie* si numera appunto nella 1.ª *la Flavia Costantia Taebeorum* dopo la *Classica*, la *Flavia Gemina*, la *Flavia Teodosiana* : nella 4ª. *la Flavia*, la *Flavia felice*, la *Flavia giudaica felice* , oltre la 16 *Flavia* , la *Flavia fedele* ed altre, che furono sì frequenti tra Castel–novo , Soratte e il Tevere: il che serve ancora a provare che queste parti furono abitate dalle colonie di là dal Ponto, e perciò dette Traspontine , del pari che *Traspadane e Ravennati* e *Trasteverine*.

Mostrasi ancora dalle antiche bolle, che queste parti ebbero il nome di *Transpade*, *Trasteverine*, *Transpadane*, *Trasponte*, *Pontane*, *Traspontine*, *e città de' ravennati*; tanto più che fra le legioni maritime, oltre le dalmatiche, illiriche, si registrano la *britannica*, *la vigesima prima Batavorum*, e tante altre marine: nè io ravviso il nome di Grotta Ferrata, che dalla legione G. *Ferrata. L. G. F.* (*Legio Gemina Ferrata*), il nome di monte Cereto in Castelnovo che dalla legione *Cirenaica*, e quello di Torre Spaccata, se non dalla scola e coorti *Speculatorum* ch' erano soldati di sentinella e di guardia. Parimenti il nome di Valle-Pertica e Partica a Pietra Pertusa io lo derivo dalla legione *Partica*: e alla legione *Mesica*, come congrua alla sua denominazione, del pari che Fiano ai flaviani, credo doversi assegnare la selva e castello mesio, e campi d' intorno, ch'essa ebbe per colonia; donde dico derivarsi il nome di *Monte Musino* o *Mesino*, vicino a Scrofano, da cui ebbe origine il nostro discorso. – Nè in altro luogo certamente vuolsi riporre la *Selva Mesia*, malamente da alcuni autori creduta vicino al Porto ed al mare.

Ma per estendermi anche più su tal proposito delle legioni, non per altra ragione che per la sopraddetta, credo derivato a *Castel-novo* il nome di *Castrum novum* nominato nell' Itinerario d'Antonino, e di *Castrum Riani*, a Riano; che dall' abitazione di queste legioni, che ivi avevano le loro colonie e il loro *castrum*. Incontro al convento de' cappuccini a mano dritta verso Roma, si mira non lungi dalla Flaminia, poco meno di due miglia distante

da Castel-novo il castello di *Francalancie nelle* bolle portuensi chiamata *Villa Francula*: questa ancora sappiasi che fu colonia della legione *Iuniorum* 23 *Lancearia*, che furono due, oltre la trigesima seconda *Lancearia Scobensis*, e la 44 *Lancearia Augustensis*.

Della *Scobense* fa menzione Abramo Ortelio, e un marmo portato dal Goltzio nel suo tesoro, è rende la ragione di questo nome, ch'io credo venisse a *Scobe* e *Scobina*, e perchè fossero franchi dal combattere, poi da ogni altra fatica e impiego di far acqua, legna, steccati, fascine e simili cose, attendendo a restaurare i dardi e armi rotte e ripulirle: e quindi nella declinazione dell' imperio sarà venuto il nome di *Franca Lancie*, giacchè per le armi nuove avevano i suoi arsenali a parte in più luoghi, dove si fabbricavano, come mostra Vegezio e spiega Steuchio, e questi ancora godevano qualche franchigie.

Dell'antica colonia e castello di *Francalancia* apparisce ancora la selciata che vi conduce, e frammenti di musaici e pavimenti tessellati ed altri cementi ed acquedotti che dinotano la nobiltà e l'antichità del luogo. Confina con Francalancia *Monte Soriano*, che fu colonia della legione *Siriaca* e coorti che furono molte: cioè la 2 *Tracum Suriaca Claudiana*, la 26 *Marapiorum in Suria*, la legione 3 *Suriaca*, la 38 *Suriaca pia fortis fidelis*: nè molto lungi è *Ripa Maraula*, ove la pietrara de'selci, de' quali è stata lastricata la Flaminia in queste parti e questa e l'altra sotto Castelnovo vicino al fosso di Chiarano, denominata ancora *Maraula*, sono così dette dall'undecima legione detta *Mauretanica*.

Segue appresso a queste sotto a Belmonte *Grotta Pagana*, che fu parimenti colonia delle coorti e legioni illiriche e dalmatiche, che furono molte, cioè cioè - La 3 e 4 *Illiricorum*, la 5 *Dalmatarum* la 31 *Dalmatarum Isaurica*, la legione 3 *Dalmatica victrix*, la 20 *Illirica*, la 35 *Illirica pia fidelis*: e *Pagani* appunto sono i *Naretani di Dalmatia*, e *Pago* isola dalmatica. Onde riassumendo il discorso non è a maravigliarsi se da queste legioni schiavone d'Istria, illiriche e di Dalmatia, la vicina Castelnovo prendesse il nome di *Castelnovo di Dalmatia, di provincia d'Istria*: e che dal quartiere de' ravennati a *Monte la guardia* e *Colonia Ravenniana* di Ramiano composta di questi popoli, più d'ogni altro allora esperti nella marinaresca, e da sì frequenti colonie pigliasse il nome di città de'Ravennati tutta questa regione posta di là dal Tevere nella Toscana che cominciava dalla porta di S. Pancrazio e dalla ravenniana di S. Pietro fino a Ponsano. Che perciò il Mallio presso il Torrigio ripone l'abbazia di S. Pancrazio, come una delle 22 che assistevano alle messe pontificie, con i beni che aveva, nella città dei ravennati: e acciò non s'intendesse che la città de'ravennati fosse a S. Pancrazio, spiega ch'era il trastevere e tutta la sua regione trastiberina, dove erano acquertierati i soldati ed erano i campi e colonia de'ravennati: *Abbatia S. Pancratii in via Aurelia intra urbem Ravennatium, scilicet transtiberim*: e soggiunge il Torrigio che il trastevere era chiamato città de'ravennati, perchè era assegnato ai soldati che per guardia di Roma venivano da Ravenna. Che poi

la via Aurelia e il castello e monte della Guardia de'ravennati fossero fuori di Roma, non può dubitarsene. Ragionevolmente adunque Plinio afferma, che nei borghi di Roma s'includevano molte città: *expatiantia tecta multas addidere urbes*: e Dionisio per la frequenza delle abitazioni dei borghi dà a Roma il nome *in infinitum productae urbis*. Il che più che altrove si verifica intorno a Castel-novo e territori contigui; chè i loro campi per la vicinanza di Roma erano più che gli altri desiderati da' veterani e in particolare dalla classe ravennate, giacchè le spedizioni maritime in tempo dell' impero essendo rare, assistevano ferme alla guardia della città, nè come le altre legioni si trasmettevano dove ad ogni momento nasceva moto di guerra: e perciò non stando, come le altre, soggette a continui conflitti e morti, bisognava più numerosamente ripartirle in questi campi e colonie vicino a Roma: onde è che questa parte fu ridotta a chiamarsi *provincia d'Istria, Dalmatia*, e *città de' ravennati*.

Dissi che le parti verso Fiano, Ponsano, Ramiano, Scorano e convicine erano chiamate, *partes transtiberinae, transpontinae, transpadanae*. - Si leggano le bolle 329 e 235 del bollario cassinense, per restarne convinti, dove si parla dell'abbazia di S. Andrea in Flumine posta tra Ponsano e il Tevere. A Fiano è scritto *S. Maria Trasponte*, cioè di lá dal ponte Elio e Milvio e de'coloni di là dal mare, ed è scritto sopra la chiesa di quell'abbazia.

Ramiano poi altro non suona che *Ravenniano* e *Ravignano* accorciato; perchè quivi anche ebbero la

colonia e i campi i veterani della classe ravennate, oltre il quartiere di Monte la Guardia: e bisogna bene avere a mente, che il trastevere fuori di Roma è chiamato *urbs*, *civitas ravennatium*, *castrum*, mentre quello dentro Roma è chiamato *vicus castrorum ravennatium*, *regio urbis ravennatum*, *templum ravennatum*, e ciò nella vita di S. Calisto dal Ciacconio, da Liutprando e da Mombritìo: e bisogna osservare che sebbene il Platina chiama quest'ultima *città de'ravennati*, ciò deve intendersi delle mansioni, rioni, e vico, come gli autori parlano, da'quali egli ha raccolto: e il Rossi stima diversa dal trastevere dentro Roma la città de' *ravennati*.

E *Scorano* ebbe il nome dalla *Colonia scrutana* assegnata ai veterani più poveri e stracciosi, da *scruta*, stracci, e perchè ivi si faceva il mercato di stracci dagli ebrei che abitavano in queste parti a distinzione della *Cassina* N., che s'interpreta colonia *Cassina nobilis*, de'più agiati cavalieri e soldati a cavallo condotta da Cassio, a'quali si dava la missione legittima dopo militato dieci anni, come vuole Polibio: e de'Cassii porta molte medaglie Fulvio Orsino e l' Aldovrandi col rovescio del bue insegna delle colonie, tra le quali una con *Cassina* N. che s'interpreta dissi *Cassina nobilis* a distinzione della *scrutana*: e quindi è l'origine della *Cascina*, tenuta dei Panfili vicino a Scorano. Provato ad esuberanza che vi era un trastevere fuori e lontano da Roma, riuscirà, spero, più agevole l'interpretazione di alcuni passi di Livio, che mi fo pregio di sottoporre.

E qui è da sapere che nel trastevere verso

Castel-novo furono esiliati i campani, popoli della Campagna Felice di Capua, per la loro ribellione in tempo d'Annibale, come scrive detto Livio al lib. 26: *Locus ubi habitarent transtyberim, qui non contigeret Tyberim, datus est*: e fu tra Castel-novo e Riano, dove era la via campana e il Castel Campanile, come mostrai nella descrizione della via Flaminia, detta così dai popoli campani. Il qual luogo di Livio non sarebbe per taluni abbastanza chiaro, se dalle seguenti parole non fosse dichiarato. *Ne quis eorum propius mare XV millibus passuum agrum aedificiumque haberent, qui eorum transtyberim emoti essent, ne ipsi posterique uspiam pararent, haberentque, nisi in Veiente, Sutrino, Nepesinoque.* Anzi credo che a parte di questi campani fossero assegnate le fornaci di creta e figuline di truffe, bottiglie e buzzichi, ove oggi in codeste parti si dice *il Trullo* e *Fontana Tarulla*, alle quali allude Orazio dicendo:

Qui Veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla.

Chè non è probabile che vasi così vili venissero da Capua per bevere gli ignobili vini veientani; nè credo che tutti quei popoli fossero ripartiti in un istesso luogo: chè vi sarebbe stato timore di nuova ribellione: ma un' altra parte di essi fosse collocata vicino a Nepi, ove oggi è Campagnano, così dai detti campani denominato a distinzione dell'altro Castel-Campanile di Castel-novo. Il contesto di Livio, che gli altri compagni ribelli fos-

sero confinati *trans Lyrim et Vulturnum*, autentica pienamente che le parole *Transtyberim* non s'intendano il trastevere dentro il pomerio di Roma, ma in luogo di là dal Tevere più rimoto, come gli altri di là dal Garigliano e dal Volturno.

Lo stesso accade dell'abitazione degli ebrei, ai libertini dei quali affermando Filone che fosse assegnato il Trastevere a Roma per abitazione, il Bosio, il Nardini, e il Donati lo estendono a tutti gli ebrei, i quali è certissimo avere abitato a *Scorano*, *Castel-novo* e luoghi convicini a Roma fino al pontificato di Gregorio XIII, che li ridusse nel ghetto dentro la città. Del campo de' giudei fanno menzione a Porto le bolle portuensi dell' Ughelli e dal testo di *Marziale*, che il Nardini cita a suo favore, si cava tutto il contrario: anzi il Baronio e lo stesso Nardini provano aver gli ebrei abitato liberamente sull'Aventino, ove è la chiesa di S. Prisca, e Priscilla ed Aquila ebree nel tempo di Claudio con S. Pietro, Marziale e Luca di gente ebrea, ben chè cristiani, che allora non si distinguevano in Roma. Ritenendo però che dopo ne furono esclusi, meno i libertini, e furono mandati ad abitare fuori di Roma. Quindi è che i versi del poeta Marziale devono spiegarsi diversamente, che il Nardini li ha spiegati.

I versi del poeta sono questi:

Urbanus tibi Caecili videris:
Non es crede mihi: quid ergo ? verna es;
Hoc quod transtyberinus ambulator
Qui pallentia sulphurata fractis
Permutat vitreis.

Di fatti taccia Marziale Cecilio per inurbano e scortese, e dice che non è cittadino romano urbano e cortese, nato in Roma, ma sì bene domestico, allevato e che frequenta la città: chè tale appunto significa *verna*: e come gli ebrei che girano per Roma a vender solfaroli e cambiarli con vetri rotti, non nativo originario e vero cittadino, urbano e cortese di Roma: chè fin d'allora avvilito il giudeo, per la sacrilega morte di Cristo, veniva a Roma a vender solfaroli, stracci e ferracci, abitando intorno a *Scorano*, detto la colonia *Scrutana*, dove era la fiera di robe usate e ferravecchi, a *scrutis* che sono stracci, come spiegai più sopra. Qui è chiaro che se Marziale avesse inteso del Trastevere incluso *in urbe et muris*, e nel sacro pomerio di Roma, l' arguzia e il sale sarebbe rimasto insipido, mentre equivocando disse: *Tu pensi d'esser urbano e nato dentro Roma.* Al che se avesse aggiunto, *ch' era nato in Roma e dentro al Trastevere della città*, oltre che ridicolo sarebbe il sale, l'epigramma sarebbe in se contradittorio; giacchè si chiamano della città e urbani tutti quelli che nascono dentro il recinto e pomerio di quella, e all'incontro passavolanti, e frequentanti la città, quelli che non vi stanziano, come i marinesi e castellani convicini, che vengono la mattina a vendere cipolle e frutti, e la sera, girata la città, se ne tornano alla patria.

Del territorio ravennate verso S. Oreste, Ponsano e Ramiano abbiamo riscontro evidente appresso Anastasio in Zaccaria 1°., narrando che Trasmondo duca di Spoleto ricorso a Roma e raccolto grosso esercito nel ducato romano, con una parte

per il territorio ravennate, con le altre per le Sabina passò a Rieti e dopo a Spoleto: *Collectoque generali exercitu romani ducatus ingressi sunt per duas partes in fines ducatus spoletani: se subdiderunt marsicani, furconenses atque valvenses: deinde ingressi per ravennense territorium venerunt in reatinam civitatem, exinde pergens ingressus est Spoletum*: ne abbiamo, dissi, evidente riscontro; giacchè da Roma a Rieti e Spoleto non era strada Ravenna arcivescovale.

Negli atti degli apostoli abbiamo che S. Paolo venuto a Roma in un ospizio predicava agli ebrei come in sinagoga all'uso di quella nazione, ed aver preso in affitto un granaio fuori della porta Trigemina (oggi di S. Paolo) aggiunge S. Lino appresso al Gaetano: nè v' ha dubbio il Trastevere degli ebrei, dove radunavano le sinagoghe, essere stato fuori di Roma, dove furono detti granari, come mostra il Nardini, Andrea Fulvio, il Marliani, e il Severano.

Del Trastevere fuori di Roma parla Gellio nelle notti attiche, chiamandolo *Transtyberim peregre*; che quivi dopo che un debitore assegnatogli dai centumviri trenta giorni di tempo e dilazione chiamati *giusti*, che appresso noi corrisponde alli 30 giorni chiamati di termine che l'auditor della R. C. Apostolica e tribunali di Roma danno alli medesimi, se tra tanto tempo non soddisfacevano, si consegnavano al pretore, questo gli aggiudicava al creditore, e si mandavano in questo Trastevere lontano ch' era a Scorano, così detto, come accennai di sopra, dai *scruta*, stracci: che *scruta e scrutaria* significa luogo

dove si faceva il mercato di stracci, ferracci, e debitori, che si vendevano per servi, e però si stimmatizzavano con ferro rovente, come schiavi, donde é derivato da scottare il nome di *decotti*. Quando poi non si trovavano a vendere in questa fiera, si mandavano più lontani di là dal Falerio in Toscana, che anch'oggi resta in proverbio, e si dice, andato di là da Falerio posto vicino a Civita-Castellana: e quindi è derivato il nome di fallito per moderna facezia, e a *fallendo fidem creditoris* presso i latini.

Accennai più sopra che codeste parti, oltre l' essere abitate dalla classe ravennate, furono anche i luoghi delle legioni illiriche e soldati dalmatini, di cui era composta la classe ravennate. Quindi oltre il nome di *Trasteverine e città de' Ravennati*, *Ravennati*, *Transpontine*, *Traspadane*, *Pontiche*, *Flaviane*, ebbero anche quello di *Dalmatia* e di *Histria*, come m'accingo a provarlo.

Codesti luoghi, di cui parliamo, sono i campi di Veio, i quali furono assegnati alle legioni illiriche e veterani soldati dalmatini, e perciò furono dettì *Dalmatia* ed *Histria* (1). Il vescovo veientano fu detto *Veientanus provinciae Histriae*, perchè Histria fu una delle principali colonie di Veio. Non inarcate le ciglia, se fra i tanti scrittori di Veio non avete mai inteso parlare dei suoi vescovi, e se potrò notarvi qualche vescovo sconosciuto all'Ughelli: ma di ciò in appresso.

Non meno la città di Veio soggiogata da Furio Camillo, che le sue antiche colonie secondo Frontino, restarono del tutto abbattute - e di que-

ste colonie abbiamo ancora i nomi nelle bolle portuensi, nominandosi cinque luoghi di questi dintorni che sono *la città di Castel-novo di Belmonte, chiamata città delle colline, città delle colonie*, *e civitas colorum, cioé colonorum*, forse la stessa Veio che conteneva in cinque colonie, *Attica*, *Dalmatia*, *Massa Iuliana*, *Stabla e Balneum*. *Colonia Veius*, dice Frontino, *priusquam expugnaretur, ager eius militibus est adsignatus ex lege Iulia: deficientibus his ad urbanam civitatem associandos censuerat divus Augustus*: onde Cesare, come narra Svetonio, *praedae nomine*, divise questi campi e per colonia assegnò la *massa Giuliana*.

Augusto dopo la vittoria navale d'Attio diede ai suoi soldati l'altra colonia d'*Attici* verso il *Monte la Guardia e Morolo*, così detto dalla parola *moles rostrata* eretta da' coloni e soldati attiaci in onore di Augusto, la quale era un rostro con una mezza nave di marmo e piramide in mezzo, e l' immagine del Sole simboleggiata per Augusto, col motto in rovescio C. I. V., cioè *Colonia Iulia Veteranorum* o come altri leggono *Classis Prima Victoria* o *Victrix*, la cui medaglia si porta dall'Angeloni, nè sono molto dissimili le altre riportate dall'Erizo. Le bolle portuensi la chiamano *Molinula*, e *Molmula*, invece di parva *moles rostrata*, e anco in Ravenna fu la regione e porta attiana e tempio d'Apollo Attio eretti in memoria della vittoria attiaca.

Fu anche ove è oggi l' osteria nuova la *Villa Rostrata* di Pompeo posta dagli itinerarii nel 24 lapide della Flaminia, così detta dai *Rostri di Nave* (che noi diremmo *Speroni*) messi per merli in me-

moria della vittoria riportata contro i corsari nella guerra piratica, come la Casa Rostrata ch'ebbe nelle Carine in Roma; se piuttosto non era detta così dalli trofei qui rinnovati ad Augusto per la vittoria attiaca contro M. Antonio.

Ma o fosse così detta la *Villa Rostrata* da Pompeo, o da Augusto, o perchè, come sopra mostrai, erano quivi le mansioni e colonia della soldatesca maritima, che non lungi aveva gli alloggiamenti; poichè la soldatesca *Dalmatia* fu detta dal *Castro Pretorio Dalmatico*, che a Monte La Guardia ebbe la classe illirica e ravennate per difesa del mar di sopra a guisa del quartiero e *Castro Pretorio Albano*, che per l'armata Misena del mar di sotto tennero i romani in Albano per i misenati, mentre avevano le mansioni ed abitazioni nel Celio, e i campi o colonie nelle parti di Monte Musino, come ho dimostrato; certo è, e più che certo, che questa regione, oltre i nomi che sopra abbiamo riferiti, fu chiamata anche *Histria* e la Colonia *Dalmatia* da questa classe e dal *quartiere o Castro Pretorio Ravennate*, composto della legione illirica, e coorti dalmatine più d'ogni altra esperte nell' arte marinaresca.

Le cinque colonie, che ho sopra nominate, cioè *civitas colorum*, o *colonorum*, ch'è Castel-novo antico di *Belmonte*, e il sito della stessa antica Veio composto delle cinque colonie, *Attici*, *Dalmatia*, *Massa Iuliana*, *Stabla* e *Balneum*, che taluno ha creduto fossero cinque città della Pentapoli Ciscimina; ma io non lo credo, e dirò in altro luogo, quale è la mia opinione su queste cinque città; sono spesso

nominate e numerate dalle bolle dell'Ughelli nel vescovato di Porto, di Giovanni XIX del 1026, di Benedetto IX del 1033, di Gregorio IX del 1236 parlando di Castel-novo antico e Belmonte: le quali colonie scemate poi di coloni e soldati veterani, che in esse abitavano e le riempivano, in mancanza del loro vescovo veientano, erano state a quello di Nepi raccomadate (quindi a Nepi il nome di Pentapoli *Nepesina*; non perchè Nepi fosse la città *Pentapoli*, o una delle cinque città della Pentapoli) e finalmente dai suddetti papi furono riposte e confermate sotto il vescovato di Porto. Ecco le parole delle bolle : *Confirmamus vobis casalia et colonias atque castellum in integrum , qui appellantur* ***ATTICI*** , ***DALMATIA*** , ***BALNEUM*** , ***STABLA*** , ***MASSA IULIANA***, *positum in territorio nepesino milliario ab urbe Roma plusminus viginti* : e Gregorio IX registrando le sue chiese , conclude : *Ecclesias in Belmonte et Ecclesias in Castello novo* ; onde rilevasi che queste cinque colonie stendevansi da Belmonte a Monte la Guardia intorno la via Flaminia, delle cui rovine nacque Castel-novo moderno, detto *Castel-novo in Colonna* dai sig. Colonnesi, che lo dominavano, come mostrano moltissimi istromenti dell'archivio di Castel-novo.

Parlerò in una seconda parte di questo discorso di alcuni vescovati di codeste parti non bene conosciuti dall'Ughelli, e specialmente del veientano, come promisi, e degli equivoci degli scrittori che confusero la Ravenna trastiberina coll'arcivescovale.

E acciocchè questo mio scritto sia coronato da una aggiunta che sia migliore della derrata , sot-

topongo agli occhi dei dotti un'iscrizione recentemente trovata a Monte Musino, di cui sopra abbiamo parlato.

A chi tuttavia non piacesse la derivazione di *Monte Musino* o *Mesino* dalle legioni di Mesia, potrà ritenere, secondo le cose già sopra dette, quella del *Monte Miseno* da qualche colonia della classe misenate, che ebbe il castro e il quartiere, come sopra dissi, in Albano, e forse una colonia a Scrofano, e le mansioni e abitazioni nella regione del Celio.

Cencio Camerario al suo tempo fa menzione del monasterio infeudato a Teodosio console posto fuori del Castel Misenate: *Idem locat Theodosio consuli monasterium S. Pancratii situm extra castrum Misenate et lacum in annis* 28: e questo è il castro o quartiere di Albano.

Iscrizione trovata nel Monte Musino o Mesino.

IOVI . TONANTI
ET HERCVLI MVSINO
MANNIVS EVSCHIMON
REAI . DED . V . ID . OCT .
GALLICO TORQVATO
I . SALVIO IVLIANO COSS.

Altra in una vigna di Roma nella Flaminia.

DEO
SOLI INVICTO
CLINVS
EXVOTO

Altre tre in Sabina.

. . . V . . .
IAI . . I
. . . ERSI . .
. . . GENTI AI . .
. . PRISCO . . L.
PETRONIIS . .
. . . ET AGRIC L
III VIR. M. M. P. M. VII
. . . PAIO . AII . KARQ . . .

Avanti la cattedrale di Fara.

GEIDIVAE

Vicino all'antica Curi.

EVSEBIO ADOLLESCEN . . .
M . CALVIVS

Segue un'iscrizione greca, che riportiamo in italiano, relativa alle terme di Traiano già dimostrate artisticamente dal ch. commend. Luigi Canina.

SIA CON BUONA FORTUNA
L'IMPERADOR CESARE FIGLIUOLO DEL DIVO ADRIANO
NIPOTE DEL DIVO TRAIANO PARTICO
PRONIPOTE DEL DIVO NERVA
TITO ELIO ADRIANO ANTONINO AUGUSTO
PONTEFICE MASSIMO TRE VOLTE TRIBUNO

IMPERADOR DUE ANNI CONSOLE TRE VOLTE
PADRE DELLA PATRIA
ALLA COMITIVA APPRESSO LO DIO HERCULE DEGLI ATLETI
CORONATI PER LE SACRE VITTORIE
SALUTE
HO COMANDATO DISEGNARSI A VOI IL LUOGO DOVE LE COSE
SAGRE E LE SCRITTURE RIPONIATE PRESSO LE TERME
CHE DAL DIVO AVOLO MIO SONO STATE
EDIFICATE
OVE ANCORA E MASSIME NEI GIUOCHI CAPITOLINI
SIETE SOLITI DI RADUNARVI VIVETE FELICI
HA DI TUTTO CIO' SUPPLICATO ULPIO DOMESTICO MIO
BAGNAIUOLO
SCRITTO A' 16 DEL MESE DI MAGGIO
IN ROMA ESSENDO TORQUATO ED ERCOLE CONSOLI

La prima si riferisce all'anno 901 di Roma, secondo Panvinio p. 342. ANNUS C $\overline{\infty}$ 1 — 901.

— TORQUATUS II. ET IULIANUS CONSULES HOC ANNO FUERUNT LIBRO CUSPINIANI, ET FASTIS GRECIS AUCTORIBUS TORQUATUS III. ET IULIANUS, CASSIODORO TESTE — EX HIS TORQUATUS PRIMUM QUINQUENNIO FUIT. IULIANUS EST, UT PUTO, M. SALVIUS IULIANUS PROAVUS IULIANI IMP. QUI TRADENTE SPARTIANO BIS COS. PRAEFECTUS URBI ET MAXIMUS IURIS CONSULTUS FUIT.

L'ultima ci conferma l'esistenza delle terme di Traiano, e mi maraviglio che da tutti gli scrittori di topografia di Roma non sia stata riportata. Essa esiste nel Grutero, p. 316.

(*) — NOTA — Rispetto a *Dalmatia*, abbiamo sopra abbastanza dichiarato, che furono così dette le colonie della classe illirica o ravennate, dal castro pretorio dalmatico, ch'era a Monte La Guardia per difesa del mar di sopra, che la colonia *Attici*, ora *Morolo*, da *moles rostrata* eretta dai soldati attiaci in onore di Augusto e poi nelle bolle portuensi chiamata *Molinula*, e *Molmula* in vece di *parva Moles rostrata*, fu così detta da Augusto che la diede dopo la vittoria d'Attio per colonia ai suoi soldati.

Resta a dichiarare *Stabia* o *Stabla*, ora *Staiano*, *Balneum*, ora *Grotta Bagnara* – e *Massa Iuliana*.

Stabia e *Stabla*, e *Balneum* hanno origine dai campi sterili di monte, pozzolana di questa colonia, e dai bagni d'acqua minerale di questo regione o sono nomi di Veienti antichi.

Massa Iuliana è il paese intorno alla rocca di Castel-novo, che anche oggi è chiamato *Massarello*: il che mostra essere qui la *Massa Iuliana* una delle cinque colonie dell' antico Veio. Le bolle portuensi dell'Ughelli (T. 1. f. 120, e 121. di Giovanni XIX del 1026, e di Benedetto IX del 1033, nominano la chiesa antichissima di S. Silvestro in Colonna, ch'è nel cortile della rocca di Castel-novo, situato nel territorio della *Massa Iuliana*. Il paese intorno alla rocca è chiamato *Massarello*; *Valcesara* e *Fontana Cesare* il terreno e rivo *Vallescrofola*, e *Cesarano* il fosso che dopo poco corso nelle bolle cassinensi prende il nome di *Chiarano*.

Memoria intorno a sua eccellenza il conte Guido Alberto della Gherardesca scritta in pergamena e sepolta col suo corpo, chiusa in tubo di piombio, nella chiesa del monastero di santa Maria del fiore, detto di Lapo.

Nato in Firenze a'X d'aprile dell'anno MDCCLXXX dal conte Camillo della Gherardesca e dalla marchesa Teresa Riccardi, parenti nobilissimi e piissimi, diede fin da piccolo non dubbi segni di pronto ingegno, e di un'indole docile e benigna. Apparate in casa da privati maestri la grammatica e le umane lettere, attese con amore e profitto alla filosofia e alle matematiche sotto la disciplica di due uomini lodatissimi, il P. Gaetano del Ricco e 'l P. Stanislao Canovai delle scuole pie, cui egli poscia amò sempre ed onorò altissimamente. Oltre alla lingua latina ed alla nostra, che di que'dì poco o nulla si studiava, apprese la inglese e la francese: e questa per forma che la parlava egregiamente. Si applicò eziandio alle arti del disegno, per le quali ebbe singolare inclinazione, e gusto assai squisito, come dicono aperto e la scelta raccolta di stampe de'più famosi intagliatori antichi e moderni da lui con somma diligenza e spendio messa insieme, e varie opere di pittura e scultura, che si veggono nella sua gallerìa; alcune delle quali fatte fare da lui medesimo al Benvenuti al Bezzuoli, al Pampaloni, e ad altri di chiaro nome. Anche alle let-

tere portò affetto non piccolo, e la libreria redata dagli avi ampliò d'assai, con buona provvisione di ottimi libri, e di edizioni molto pregevoli o per rarità, o per bellezza tipografica. Accrebbe ancora e migliorò l' avito museo citato più volte dal celebre Antonfrancesco Gori e dal Micali. A molti giovani, che non avevano di che tirarsi innanzi nelle arti belle, per le quali parvero nati fatti, diede favore, consiglio ed aiuto; e ne vide poscia de'cresciuti in bella fama. E come agli artisti, così fu largo di protezione e favore a molti uomini di lettere e di scienze; alcuni de' quali vollero eziandio, o per grato animo o per proprio onore, intitolate del suo chiarissimo nome l'opere loro.

Avendo in età assai tenera perduta la madre, rivolse tutto il suo affetto e la riverenza al genitore, la cui memoria ebbe sempre carissima, onorandola quanto più potè, nè di lui parlando se non con segni di filiale osservanza. Fattosene scolpire dal Giovannozzi la immagine in abito di cavaliere di Santo Stefano, maggiore del naturale e ritta in piedi, la collocò, in testimonio perenne del sincero amor suo verso di lui, in mezzo al magnifico giardino del suo palazzo. Alla sorella Maddalena, moglie che fu del marchese Giuseppe Corsi, e madre all'eminentissimo arcivescovo di Pisa, dama ornata di gran senno e prudenza, portò tale una affezione che mai la maggiore; e nella morte di lei, che lo precedette di quasi tre anni, prese grandissimo cordoglio.

Nel settembre del MDCCCXIX si unì in matrimonio colla nobil donzella Ernesta del cav. Iacopo

Finocchietti di Pisa, giovane elettissima, colla quale stette in perfetta e mirabile concordia XXXV anni. La prole, di cui fu sommamente tenero, volle educata in ogni gentil disciplina; ma sopra tutto nella pietà e nel buon costume. Fondò due commende di S. Stefano; il priorato di Firenze, e 'l baliato di Perugia; assegnando quello al primo nato, questo al secondo; l'una e l'altra di egual valore, come alienissimo da ogni parzialità. Della morte immatura della figliuola Emilia, che tre anni innanzi aveva disposata al cav. Orazio Fenzi, portò in un colla consorte inconsolabil dolore.

Compassionevole per natura alle altrui miserie, e dalla molta sua carità incitato, fondò nel MDCCCXVII nel suo castello di Bolgari un pio istituto, dove fossero ricevuti quanti poveri fanciulli e fanciulle di quel vasto territorio erano rimasti orfani nella terribile epidemia di quell'anno infelice, da esservi alimentati ed istruiti fino all'età di XVII anni. Oltre a ciò costituì a ciascuna di quelle fanciulle, per quando andassero a marito, una dote ragionevole.

Amante dell' agricultura, ed ottimo amministratore del suo pingue patrimonio, diede opera il primo al bonificamento della maremma nelle sue vaste tenute di Bolgari e Castagneto; e ciò con tal successo, che dove un giorno non erano che ampie paludi, veggonsi oggi campi fruttiferi ed ubertosi pascoli; e dove appena allignavano poche scope e scarsi virgulti, prosperano al presente assai bene le viti e gli ulivi. Ad uso de'coloni murò comode e sane abitazioni: e per provvedere alla scarsità di acque salubri, scavò pozzi, e creò a gran numero fonti,

raccogliendo in una quante acque più potè. Per tal modo rese abitabile ed almeno un largo tratto di paese, che prima era per poco inospite e selvaggio del tutto. Il quale visitato nel MDCCCXXVIII dal nostro granduca Leopoldo, ne rimase talmente ammirato, che volle darne al conte una pubblica testimonianza col crearlo commendatore del suo reale ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe

La fama di sua rettitudine, lealtà e destrezza gli mise in mano di molti incarichi. Fu gonfaloniere più volte e di più comuni; nel quale ufficio sodisfece a tutti cumulatissimamente. Di lui ebbero a lodarsi non poco varie claustrali, di cui fu operaio, e vari pupilli, di cui fu tutore, avendone curato con zelo gli interessi, e vantaggiatone il patrimonio. Nel MDCCCVII fece parte della deputazione inviata a Milano dal municipio fiorentino per rendere omaggio all' imperator Napoleone, che di que' dì aveva unita la Toscana all' impero francese. Accompagnò nel MDCCCX la granduchessa Elisa, quando per assistere al matrimonio del fratello imperatore trasse di qua a Parigi: e nel MDCCCXXII fu portatore a Verona della nuova del felice parto della arciduchessa Marianna, principessa ereditaria di Toscana, all'imperatore Francesco Primo, che allora si trovava colà a cagione del congresso con gli altri sovrani d'Europa.

Rimaso solo da gran tempo nell'amministrazione del celebre istituto Ximeniano, egli non conferì le due cattedre pubbliche d' astronomìa e d'idraulica che a uomini di conosciuto e lodato sapere in queste facoltà.

Delle persone povere o male agiate era talmente amico e fautore, che non ci fu istituzione in bene ed aiuto delle medesime, a cui egli non prestasse favore o col consiglio, o colle sostanze, o coll'opera. Fu in patria uno de'primi fondatori così della cassa di risparmio, come delle scuole di mutuo insegnamento; alle quali mandò eziandio il suo primogenito.

Amator sincero della religione, ne adempì con ogni esattezza i doveri, e vegliò su quanti ebbe sottoposti perchè facessero altrettanto. Del culto fu promotore zelante, ed a sue spese restaurò e fornì di sacri arredi molte chiese ed oratorii. Fu intero di costumi, e specchio di mansuetudine, della quale non gli mancarono esperimenti: conciossiachè, per istrani rivolgimenti di volontà, avvenne ch'egli ebbe a patire da'suoi medesimi beneficati danni e ingiurie solenni. Egli però non pensò mai a vendetta: anzi, in prova non dubbia del suo perdono, tornò a beneficarne alcuni.

Onori ebbe a gran numero. Lodovico I re d'Etruria, e Ferdinando III granduca di Toscana, lo elessero a loro ciamberlano. Da Napoleone fu creato conte dell' impero e cavaliere dell' ordine imperiale della Riunione. Il granduca Leopoldo Secondo lo nominò maggiordomo della granduchessa Maria Ferdinanda, poi consigliere di stato, e cavalier gran croce dell' ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe: finalmente suo maggiordomo maggiore; nella qual carica egli mandò tutti contenti della sua diligenza e zelo. Da Ferdinando II re di Napoli fu decorato dal gran cordone del reale ordine di

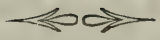
S. Gennaro, e dal re di Baviera della gran croce dell'ordine del merito civile. Due accademie delle più ragguardevoli tra le patrie, l' una denominata dei Georgofili, e l'altra delle Belle Arti, lo ascrissero al numero de'suoi colleghi.

Giunto da ultimo all'età di LXXIX anni, IV mesi, e XXII giorni, dopo aver sopportato per cinque mesi con esemplar rassegnazione dolori atroci, cagionatigli da un tumor bianco al ginocchio sinistro, il dì II di settembre del MDCCCLIV, a ore nove e tre quarti di sera, munito di tutti i sacramenti, quieto e tranquillo passò, per una congestione al cervello, di questa all' altra vita lasciando alla diletta consorte e agli amati figliuoli Ugolino, Valfredo, e Adelasia nei Rucellai tale un affanno e un desiderio di sè da non potersi esprimere a parole. La sera del IV, fu portato con pompa alla chiesa della Misericordia, di cui era fratello, accompagnato da immenso popolo, da molti amici, e dai famigliari di corte ciascuno con torcetto acceso in mano. La mattina del V ebbe nella Santissima Annunziata splendido mortorio con messa solenne accompata dai cantori della cappella di corte mandativi dall'ottimo principe: e la sera medesima, trasportato alla chiesa del monastero di S. Maria del Fiore, detto di Lapo, di cui era da molti e molti anni zelante operaio e benefattore, fu quivi, giusta l'ultima sua volontà, onorevolmente seppellito.

La nuova del suo passaggio, che si diffuse ben tosto per tutta la città, riempì di dolore ogni ordine di cittadini; ma sopra tutto i poveri, che in lui affermavano di aver perduto il padre e 'l nutri-

catore. Era di statura grande anzi che no; d'abito di corpo più tosto gracile, ma ben composto; calvo da molti anni, e d'aspetto nobile e grato. Quanto all'animo, niuno più di lui fu modesto ed intero; niuno più cortese ed affabile; niuno più costante ed officioso verso gli amici: ma per quanto queste e molte altre virtù rifulgessero in lui, nondimeno erano vinte tutte quante dalla pietà in Dio, e dalla carità nel prossimo.

Giuseppe Manuzzi scrisse.



VARIETA'

Nell'anniversario della deplorata morte di Amerigo de'principi Corsini, versi di Donato Salvi con l'elogio epigrafico e l'iscrizione sepolcrale, 4. *Firenze* 1855. (Sono pag. 28 col ritratto del giovane defunto.)

Tutto ci par magistrale in questo libretto, sì per lo stile elegantissimo e per l'aurea lingua, e sì per la pietà, gentilezza e dignità dell'affetto. Bella è l'epistola al principe don Tommaso Corsini, bello l'elogio dell'estinto giovane: ma bella supremamente è l'elegia a don Andrea Corsini duca di Casigliano, padre di Amerigo: e tale da reputarsi, se non ci fallano gusto e giudizio, fra le cose più insigni che in fatto di vera poesia italiana siano escite in questi anni. E n' abbia la meritata lode l'esimio signor Donato Salvi, il quale con sì nobile scritto ha onorato cotanto e la toscana eleganza, e l'arte italiana, e l'accademia della crusca, nella quale egli siede così degnamente. A dare intanto un saggio dell'elegia, non andremo cercando qua e là, ma sì prenderemo il principio, d'eguale bontà che il mezzo ed il fine:

Quando al grato spirar d'aura novella
Riveste la campagna i suoi colori,
E torna al caro ostel la rondinella,
Al dolce tempo, al primo aprir de'fiori,

Nasceva il sospirato pargoletto,
Col riso di natura e con gli amori.
E la giacente nel fecondo letto,
Al tenero vagir, spargea d'oblio
I primi affanni del materno affetto.
Chè già tre volte, oh duol! di vita uscio
Ogni sua prole, appena alle vitali
Aure le labbra respirando aprio.
Chi poria dire quali affetti e quanti
Quell'angelico spirto a se rivolse,
Che nella nuova spoglia ponea l'ali?
E le preghiere e i voti che al ciel volse
La genitrice, quando prima al seno
La creatura tenerella accolse?
E qual s'allieta in sembiante sereno
Per insolita sorte uom, cui finora
Le più care speranze venner meno,
Gioir te vidi, inclito amico, allora
Che, riguardando nel tuo dolce nato,
Amor ti punse non provato ancora.
Abbracciavi la moglie, il ciel placato
Benedicevi, e racquetavi il core
Nell'avvenire al tuo sangue serbato.
Volgevan gli anni, e col fuggir dell'ore
Il sesto dì riconducean d'aprile:
Giorno beato di gioia e d'amore.
Oh rimembranze! Nel garzon gentile
Splendeva indole umana e pronto ingegno,
Anima schiva d'ogni pensier vile.
Qual felice arboscello, che dà segno
Dell'innato vigore, egli fioriva
De'suoi avi famosi e di te degno.

Or tutto è pianto. Ritornò giuliva
La primavera, tornò april ridente,
E di fior si vestì la verde riva;
Ma te, in preda al dolor, più duramente
Trafiggeva lo stral della sventura;
Volgeasi a'giorni del gioir la mente.
E nel mese de'nembi, or che s'oscura
L'aer piovoso e i campi attrista il gelo,
Ah! non di culla, ma di sepoltura
Fai solenni memorie, e innalzi al cielo
Preghi devoti sul marmo che asconde
Del lacrimato figlio il mortal velo.

Qual soavità e santità di concetto, quale affetto, qual grazia, non fanno pur nobilissimo quest'altro passo! Nel quale si consideri come si può esser teneri e pietosi senza niuna smanceria e raffinatezza romantica.

Padre infelice! ah non più padre! Il duolo
Che allor t'assalse, chi si vide un figlio
Nelle braccia spirar può intender solo.
Pur ti conforta alfin: l'alto consiglio,
Che solo è fonte onde ogni ben s'inizia.
Al caro spirto abbreviò l'esiglio.
Leva lo sguardo al cielo, alla letizia
Sempiterna degli angeli, ov'è accolto
Da questo mar di pianto e di nequizia.
Vedilo radiando a te rivolto,
Che par ti dica: Dal mio fral diviso
T'amo pur qual t'amai ne'membri avvolto.
Chè il mio nuovo soggiorno è tutto un riso

Di santi affetti; e festeggiata e cara
È la pietà de'figli in paradiso.
Deh! pon freno al dolore; e dall'amara
Division, che in tenebre t'immerse,
A questa luce col pensier ripara.
Godi che al figlio tuo, quando disperse
Morte i prestigi del mondo fallace,
Per provveder divino, il ciel s'aperse.
Qui d'eterna dovizia, e di verace
Gloria beato nel divino aspetto,
Veglio con altri eletti alla tua pace.
Meco è la madre tua, che giovinetto
T'abbandonò, per far al ciel ritorno,
Che sol era di lei degno ricetto;
Meco l'almo pastor, che cinge intorno
Dell'adorata aureola i crin lucenti,
E quei che fu del papal manto adorno;
Meco i fraterni spiriti innocenti,
Che mi precesser, fuggendo lor salme
Ratto che fur dell'uman fallo esenti.
Oh di qual caritate ardon quest'alme
Per lor gente mortale! ed io con loro
Pregando al Sommo Ben giungo le palme,
Che a te, padre diletto, apra il tesoro
Delle sue grazie, e all'avo affettuoso
Che, com'è degno, ancor dal cielo onoro;
E che alla madre mia, quanto è penoso
Ora il carcer terren che la ritiene,
Tanto un seggio qui serbi glorioso.

De antiquitatis scientia in veteri lyceo magno pisano illustrata, provecta, oratio habita III id. novembr. a. MDCCCLIII in academia pisana a Michaele Ferruccio doctore decuriali et praefecto bibliothecae academiae eiusdem , quum studia solemniter instaurarentur. 8. *Pisis ex officina nistriana* 1855. (Sono pag. 32.)

Il chiarissimo professore qui tesse la storia dell'insegnamento archeologico nella università di Pisa: e con quella dottrina e sagacità, ch'è da lui, ne ricorda i professori, incominciando dal Chimentelli, ne rammenta le opere principali, e le giudica. Nè ciò solo: ma collegando esso insegnamento con quello delle altre nostre università e città, può dirsi che in questo scritto abbiamo gran parte della storia archeologica italiana, che è, come ognun, sa delle più splendide della nazioue. Non diremo poi dal magistero con cui l' orazione è dettata: notissima essendo la fama del Ferrucci nella latina eleganza e facondia.

Alcune belle autoritate tratte dalla sacra scrittura, 8. *Bologna, tipografia all' ancora* 1855. (Sono pag. 14.)

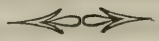
È scrittura del trecento, tratta con amore da un antico manoscritto dal valente sig. Giansante Varrini: e v'ha il solito candore : salvo che qua e là il vecchio copista l'ha talvolta insozzata (vizio di molti altri codici , e oggi delizia di certi pedanti) de'modi della sua pronuncia plebea.

Viaggio pittorico antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa Grotta di Collepardo, descritto la prima volta da Fabio Gori, e con importanti scoperte archeologiche del medesimo autore. 8. *Roma tipografia delle belle arti* 1855.

È opera importante così per tante notizie d'arti e di antichità sacre e profane, come per alquanti fatti storici o ignoti fin qui, o mal conosciuti.

CORREZIONE

Nell'antecedente tomo 137, a carte 46 lin. 2, e stato scritto per errore *il marchese Girolamo d' Andrea* in vece di *il Marchese Francesco saverio d'Andrea.*



INDICE DELLE MATERIE

Nota de'signori compilatori e collaboratori. p. III
Cialdi, Cenni sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso 1
Gozzadini, Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna . . , ... » 158
Cappello, La filosofia e la vera medicina surte in Italia 500 *anni avanti l'era volgare ec.* » 173
Eroli, Volgarizzamento della profezia di Sofonia . . . . . » 196
Da Rignanò, Notizie di Iacopo Ferretti . . » 206
Montanari, Petrus Quatrinus, sermo . . . . . » 227
Orioli, Che il latino rustico falsamente è creduto essere, con forme poco mutate, lo stesso che il nostro volgare italiano . . . . . » 241
Orioli, Ricerche su Servio Tullio re, Celio Vibenna, Tarquinio Prisco, Anco Marzio ed altri » 259
Orioli, L'agro vaticano . . , ... » 297
Bellucci, Secondo esperimento di traduzione delle favole di Fedro . . . . . » 324
Mercuri, Delle legioni di Mesia, o illiriche, e dell'antica Ravenna trastiberina ec. Parte prima . . . . . » 341
Manuzzi, Memoria intorno al conte Alberto della Gherardesca . . . . . » 362
Varietà . . . . . » 369

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius.
IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi Bussi Ord. Min. Conv. Episc. Icon.
Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY